Storici Italiani - N° 4.

STORIA

DELLA

MONARCHIA PIEMONTESE

DAL 1773 SINO AL 1861

DI

NICOMEDE BIANCHI

VOLUME SECONDO

ROMA TORINO FIRENZE
FRATELLI BOCCA
Librai di S. M. il Re d'Italia

1878

STORIA

DELLA

MONARCHIA PIEMONTESE

VOLUME SECONDO

STORIA

DELLA

MONARCHIA PIEMONTESE

DAL 1773 SINO AL 1861

DI

NICOMEDE BIANCHI

VOLUME SECONDO

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

1878

PERIODO PRIMO

REGNI DI VITTORIO AMEDEO III E DI CARLO EMANUELE IV

CAPITOLO PRIMO

LA SAVOIA E NIZZA PERDUTE [1]

I.

Sin dal gennaio del 1792 i Savoiardi fuorusciti avevano costituita in Parigi una società politica coll'intendimento di propugnare le idee repubblicane nella loro patria. Nel luglio seguente essi fecero di più; chiesero all'Assemblea nazionale di Francia di formar una legione di Allobrogi. Ciò ottenuto, si raggranellarono a Grenoble, e si posero in pieno

(1) Fonti principali: Archivi di Stato, Categorie: *Lettere particolari*; *Imprese militari*; *Lettere del Ministero della Guerra ai Governatori. Dispacci del Ministero della Guerra*, anno 1792. *Carteggio dell'Intendenza d'Armata*. Archivio Alfieri di Sostegno, *Carteggio*. — Révél, *Mémoires sur la Guerre des Alpes*, Turin, 1871. — Saint-Genis, *Histoire de Savoie*, T. III; Chambéry, 1869. — Doppet, *Mémoires politiques et militaires;* Paris, 1824. — Pinelli, *Storia militare del Piemonte*, Vol. 1°; Torino, 1857.

assetto militare. I loro capi divennero insistenti sollecitatori presso il generale Montesquieu, che teneva il supremo comando dell'esercito del mezzodì, affinchè rompesse le ostilità, assicurandolo che la conquista della Savoia era facile e certa al primo presentarsi delle bandiere liberatrici.

I Governanti parigini erano venuti in questo divisamento poichè gli agenti che Dumouriez teneva in Italia e nella Svizzera, gli davano le migliori speranze. Hénin scriveva da Venezia, che per vincere l'Austria bisognava portar la guerra e la rivoluzione in Italia. Facile il prevalere, se, sbarcando grosse schiere alla Spezia, si facesse impeto contro i Ducati di Parma e di Modena, e mentre un naviglio francese padroneggiasse l'imboccatura del Po, altre schiere repubblicane occupassero Ancona e Ravenna. I popoli delle Legazioni pontificie accoglierebbero i Francesi come liberatori. Milano e Mantova non opporrebbero gagliarda resistenza. La debole Venezia si lascierebbe padroneggiare come se fosse inerme.

Saliceti prometteva dalla Corsica d'aver tutto apparecchiato per accendere il fuoco della rivoluzione nella Sardegna. Chateauneuf dava da Ginevra assicurazioni non minori per la Savoia e per il Piemonte.

Verso la fine d'agosto, la guerra fu disposta così, che Montesquieu, occupata una parte della Savoia, volgesse ad impossessarsi di Ginevra, onde di là minacciare ugualmente la Svizzera e l'Italia. Il generale Anselme, che accampava nella Provenza, muove-

rebbe alla conquista della contèa di Nizza coadiuvato dalle navi comandate dal vice-ammiraglio Truguet [1].

Ma vari accidenti sorsero a ritardare l'impresa. L'ostacolo maggiore stava nei maneggi del principe di Hesse, il quale, spasimando di soppiantare Montesquieu nel comando, lo accusava apertamente di tendenze monarchiche e aristocratiche. Il Ministero, prestando fede a queste imputazioni, in un Consiglio tenuto addì 24 agosto deliberò la destituzione di Montesquieu dal comando dell'esercito del mezzodì, onde Servan, Ministro della guerra, gli mandò un corriere coll'ordine di non muovere a combattimenti. Il dispaccio ministeriale si incontrò per via con una lettera del Generale, in cui, dichiarando che omai non poteva frenar l'ardore de' suoi soldati, prendeva sul suo capo l'assicurazione della facile conquista della Savoia. Tale dichiarazione valse a far indietreggiare il Ministero dalla presa risoluzione. Ma il principe di Hesse, non ristando dalle sue declamazioni accusatrici, Danton dichiarò all'Assemblea, addì 23 settembre, che Montesquieu non poteva più a lungo rimanere a capo dell'esercito del mezzodì. Però il Generale aveva prevenuti gli assalti mossi a suo danno dalla demagogia parigina, affidando le sue sorti alla fortuna delle armi col prorompere nella Savoia nella notte dal 21 al 22 settembre.

I Francesi tenevano due campi, uno a Cessieux, l'altro in prossimità del forte di Barraux. Mon-

(1) Archivio della Guerra di Parigi, Categoria: *Armée du midi*,

tesquieu a capo di sedici mila soldati poteva di là, rimontando il fiume Arc nella valle di Moriana, o valicando i monti Beauges, entrare nella valle di Tarantasia, oppure con minore difficoltà di cammino discendere a Brianzone per la valle di Bardoneccia, e, se volgesse fortuna, tagliare ai Sardi la ritirata nel Piemonte.

Quest'ampia libertà di scelta dell'obiettivo per le prime offese, rendeva ardue le condizioni della difesa. Nondimeno appariva chiaro dalla natura del suolo che i veri punti strategici di essa erano Mommeliano e Conflans, situati a capo delle valli che allacciano la Savoia al Piemonte. Ma si era trascurato il ristauro di quei diroccati castelli, nè il Governo aveva fissato la mente alla difesa della Savoia con opere militari alla frontiera, pure vedendo ciò che era chiaro a tutto il mondo, che cioè nella Savoia s'apparecchiava prossima l' invasione francese. Di tanta incuria rimane autorevole documento. Il marchese di Sostegno, che era allora a Ciamberì col grado di maggior-generale, dopo quei precipizi di sventure di guerra scriveva così: « Nulla era stato concertato per la difesa della Savoia e per la ritirata in Piemonte sino addì 19 e 21 settembre, se pure si possono chiamare norme strategiche gli ordini contradditori che mi furono rimessi in quei due giorni, all'infuori di alcuni riattamenti nel castello di Mommeliano, di una trincèa tra Mians e la costa Sant'Andrea, neanco guernita di artiglierie, e di alcuni rialzamenti di terra ordinati dal marchese di

Bellegarde in prossimità di San Giovanni di Coux. In nessun altro sito eransi fatte opere militari per impedire, o almeno per ritardare l'ingresso dei Francesi. Difettavamo di cavalli e di muli per le artiglierie; erano scarsi gli attrezzi di guerra; non si era pensato a rendere praticabili le strade del montuoso paese dei Beauges, nè a far raccolta di vettovaglie negli opportuni luoghi di sosta nel caso di una ritirata dal lato della Tarantasia. Gl'iterati avvisi che ci venivano di una prossima invasione nemica ci conducevano a muovere ripetute sollecitazioni di rinforzi. Il corriere che portava la risposta del Ministro della guerra giunse a Ciamberì il dì 17 di settembre. Si prometteva l'invio del battaglione di campagna del reggimento d'Aosta, che teneva stanza a Susa; ma nello stesso tempo si davano ampie assicurazioni che non v'era prossimo pericolo di un assalto (1). Esso era tanto vicino, che al 19 di quel mese Montesquieu lo apparecchiava apertamente, recandosi con tutto l'esercito al forte di Barraux, vicino a due miglia dalla frontiera della Savoia.

Per difendere quella provincia v'erano undici mila soldati sotto il comando supremo del conte Lazzary. Era questi un ottuagenario infermiccio, inviso per sordida avarizia, imprevidente capitano, a segno

---

(1) *Précis de ce que j'ai exécuté en qualité de Général-Major affecté au Corp de Troupes qui se trouvait en Savoje avant et lors de l'invasion du dit Duché de la part des Français.* MSS. dell'Archivio Alfieri di Sostegno.

d'essersi posto nell'impossibilità di rannodare le sue truppe in tempo utile qualora il nemico assaltasse, per lasciarle qua e là sparpagliate senza alcun utile di sorta. Secondo nel comando era il marchese di Cordon, sempre pronto a intralciare gli ordini del capo delle schiere, e oltre ogni dire pretensioso di cieca obbedienza negli inferiori di grado.

Poco prima del mezzodì del 19, i due Capi delle genti piemontesi fecero consegnare le loro istruzioni per la difesa della Savoia al marchese di Sostegno, comandante generale del Ducato. Al primo avviso di un attacco dal lato di Aspromonte, egli doveva inviare un battaglione di Moriana a rinforzare il posto di San Bardolfo, ed egli stesso con tutta la guarnigione di Ciamberì prender posto nel piano della Maddalena con quattro cannoni, onde, secondo gli eventi, o camminare velocemente verso Mommeliano, o entrare nelle montagne dei Beauges. Questo era detto in termini generici senza il minimo particolare strategico. A chiarire meglio il da fare in contingenze così gravi, il marchese Alfieri andò a interrogare Lazzary. Non gli potè cavare di bocca che queste parole: « Ella deve rimanere a Ciamberì sino a che tutta la guarnigione non sia uscita. Per il resto, si attenga alle istruzioni datele. » Ma alle ore cinque pomeridiane del 21, ad intralciarle, giunse al Comandante generale del Ducato uno scritto di mano del conte Lazzary, il quale gli ordinava che, ove la guarnigione di Ciamberì non fosse in grado di difendersi, al primo avviso dell'ingresso dei Fran-

cesi, ripiegasse nei Beauges. Come se fossero cose di nessun conto, nulla si prescriveva in quanto all'ordine di marcia e alle vettovaglie per sentieri orridi e per paesi miserabilissimi.

Nella notte dal 21 al 22 di settembre, Montesquieu si spinse avanti onde impadronirsi di Sanparelliano e del castello delle Marches, e marciare quindi rapidamente sopra Ciamberì. Questi primi assalti furono affidati al generale Laroque, ponendolo a capo di dodici compagnie di granatieri, di quattrocento uomini di fanteria leggiera, e di duecento dragoni. Alle cinque del mattino del 22, la prima testa di questa colonna fu scorta dalla piattaforma del castello delle Marches. Il capitano Chiabrera, che vi governava le artiglierie, chiese sollecito al generale Lazzary se doveva ordinare il fuoco. « Non è per anco tempo opportuno: quando lo sarà, avrete i miei ordini. » Così risposto, il Generale si ritirò dal finestrone, al quale s'era affacciato con un canocchiale alla mano. Dopo pochi istanti, il marchese di Cordon venne nello stesso sito. Chiabrera gli disse: « Mi pare urgente di dar mano a cannoneggiare; la seconda colonna nemica va già spiegandosi. » Il Marchese, stringendosi nelle spalle, rispose: « Come volete che io vi autorizzi a far quello che vi è stato vietato dal generale Lazzary? Se egli vi ha prescritto di attendere, attendete [1]. » Poi Cordon anch'egli se ne

(1) Archivio di Stato. Categoria: *Materie militari.* — *Relazione del Capitano d'Artiglieria Chiabrera al Ministro della Guerra*; Torino, 3 gennaio 1793.

andò. Quei Capi non volevano impegnare alcun serio combattimento. Dopo alquanti colpi di fucile sprecati, i Piemontesi abbandonarono al nemico il castello. Del pari era andato perduto Sanparelliano, e furono sgombrati in tutta fretta Chignin, Aspremont e la Madonna di Mians. Lazzary poteva restare a difesa di Mommeliano almeno per quel tempo che gli abbisognava per rannodare le sue schiere, e per metterle ordinatamente in ritirata; ma neanco egli si appigliò a questo spediente: e quasi gli sovrastassero supreme ruine, e omai non rimanesse scampo di salvezza alla truppa che capitanava, tranne col ricorrere a disperati partiti, fece distruggere il ponte che univa le due rive dell' Isèro. Così l'esercito piemontese rimase diviso in due.

Il presidio di Ciamberì prese la via dei difficili monti dei Beauges. Pioveva a dirotto, e i soldati da molte ore non avevano preso cibo. Mancavano i cavalli per i carri, e non si giunse a raccogliere che uno scarso numero di buoi onde strascinare le artiglierie per le pessime strade. Giunti ai piedi delle montagne, fu forza inchiodare i cannoni, e appena si giunse a condurre a Chatelard due cassoni di munizioni. Colà i soldati giunsero a tarda notte estenuati dalla fame e dalle fatiche del viaggio, sotto un imperversare di pioggia e di vento. Tuttavia la disciplina era rimasta salva, all'infuori di qualche bestemmia scagliata contro il generale Lazzary, che neanco aveva lasciato a quei soldati il gusto di scaricare i fucili una sola volta contro i nemici prima di esser posti per quei dirupi.

Il marchese di Sostegno che li guidava, si trovava in condizioni difficilissime. Non sapeva dove Lazzary fosse ito, nè a qual partito si fosse appigliato. E dove poi si troverebbero le vettovaglie per tener in vita in quegli aspri monti i soldati affidati alle sue cure? A cercar luce, da Chatelard inviò un ufficiale in cerca del Generale in capo. Ma già l'alba spuntava, e il messo non era ritornato. Bensì alcuni montanari mandati ad esplorare riferirono che i Francesi avevano occupato San Pietro. Fu radunato un Consiglio di guerra, e venne deliberato di rimettersi tosto in cammino onde poter far fronte a Conflans. Ma ai primi passi sopravvenne un ufficiale, portatore dell'ordine di Lazzary di convergere la marcia alla volta di San Pietro. Fu tenuto un secondo Consiglio di guerra, e fu deliberato di attenersi alla deliberazione presa di procedere colla maggiore rapidità possibile verso Conflans, essendo questo il solo mezzo di sfuggire il pericolo di perire tutti di fame. La risoluzione fu ottima, stantechè, dopo poche ore, giunse un altro messaggiero del Generale in capo per avvertire il marchese di Sostegno che Conflans doveva essere il punto di rannodamento.

I soldati giunti colà affamati non trovarono ammannito alcun ristoro. Molti avevano le scarpe lacere. Non erano scarsi i feriti per cadute. Non pochi soldati di cavalleria avevano visti i loro cavalli precipitare nei burroni.

Conflans, situato sopra un altipiano che domina tutta la valle dell'Isèro, era sito attissimo a fare una

grossa testa per arrestare i progressi del nemico. V'era sicurezza di non poter esser girati e avviluppati, rimanendo sempre aperta la ritirata nella valle d'Aosta per la Tarantasia. Forse Lazzary ebbe questo concetto; ma tosto l'abbandonò. Dominavalo un profondo scoramento. A lui il marchese di Sostegno, per veder modo di scuoterlo a gagliardìa d'opere, scrisse la lettera seguente, che la storia toglie dall'obblìo, soddisfatta di dare con essa una postuma onoranza ad un prode soldato, che indi a poco su quella stessa terra savoina cadde estinto in battaglia per l'onore della bandiera del suo Re e del suo paese. Questa fu la lettera scritta da Moutiers addì 27 di settembre del 1792:

« Signor Generale: Sono stato assai sorpreso nell'intendere, al giungere dello squadrone dei cavalleggieri, che Ella ha fatto tagliare il ponte sull'Arly: ma rimango assai più meravigliato, e mi sento profondamente afflitto nel leggere la lettera, colla quale Ella mi annunzia che intende di ritirarsi a Moutiers. Credo che sia mio dovere come Comandante generale del Ducato, e per il grado che tengo nell'esercito, di dichiararle che giudico sia del massimo interesse per il servizio del Re di conservargli questa provincia, e conseguentemente Conflans. È un posto importantissimo, e da presidiare almeno sino a che vi sia l'ordine esplicito regio di abbandonarlo. Mi permetta inoltre di rappresentarle che, all'infuori del reggimento di Genévois, il quale deve proseguire sino ad Aosta, è necessario di sospendere la ritirata per tutti gli altri corpi. Su questo punto non solo insisto, ma protesto che non si può più fare alcun movimento retrogrado senza gli ordini espressi del Re. In conformità di questa mia convinzione ho ordinato ai due battaglioni di Aosta di fare sosta. La prego di comunicare questa mia lettera al marchese di Cordon ed agli ufficiali di Stato-maggiore, e inoltre di ponderare seriamente il partito che Ella sarà per prendere (1). »

(1) Archivio Alfieri di Sostegno.

Mentre un cavalleggiero portava da Moutiers questa lettera a Conflans, una staffetta galoppava alla volta di Torino con un dispaccio del marchese di Cordon al conte di Hauteville, del tenore seguente:

« Senza pretendere di essere profeta, vi debbo dire che io aveva previsto chiaramente quello che è avvenuto. Sono in preda ad un troppo crudele dolore per entrare nel minimo ragguaglio. Ma non vi debbo dissimulare che l'esercito è così affranto dalle fatiche, così scoraggiato, che il chiamarlo in Piemonte è una necessità. Per quanto sia ingrato l'abbandonare il mio paese, credo di dover fare questo sacrifizio al bene generale e agli interessi del Re e delle sue armi. Questo è il solo modo di riparare lo scacco ricevuto. A primavera si potranno ricever vantaggi dai nostri soldati rifrancati dalla presenza del Re al campo. Questa riuscirà inoltre vantaggiosissima a svegliare fervore negli abitanti della Savoia, ai quali ora non si rende la giustizia che meritano, essendo essi nella grande maggioranza saldi nella fedeltà verso il Re[1]. »

Ma se egli ed il generale Lazzary avessero dimostrato maggior consiglio e maggiore animo, quella ritirata non sarebbe stata tanto presta e ruinosa, nè sarebbero caduti nelle mani del nemico tanti arnesi di guerra e magazzini pienissimi di vettovaglie e di foraggi. Far presto a uscire dalla Savoia per riparare nel Ducato d'Aosta, era divenuto il pensiero predominante dei generali Lazzary e Cordon: onde, postergate le ragioni di buona guerra e le avvertenze e le proteste del marchese di Sostegno, Conflans e Moutiers furono abbandonati in fretta per ridursi nella Valle d'Aosta.

La schiera de' piemontesi, che s'era messa in riti-

---

(1) Archivio di Stato: *Materie militari.*

rata per la Moriana, dovette la sua salvezza alle ingrossate acque dell'Isèro, che vietarono al nemico di passarlo. Non successero se non poche e leggiere avvisaglie. È bugiardo il racconto di battaglioni francesi incalzanti di continuo i fuggenti Piemontesi per i dirupi colle baionette alle reni. Giunta quella scompigliata gente a San Giovanni di Moriana, potè riordinarsi soldatescamente al reggimento provinciale d'Asti, e compiere in ordine il rimanente della sua ritirata. I piccoli drappelli che s'erano trovati a Carouge e a Thonon senza provvisioni da bocca, furono vettovagliati dai valligiani, e giunsero anch'essi a riparare nella valle d'Aosta. Il battaglione della Legione d'accampamento, che teneva stanza a Pontebelvicino, fu condotto nella Tarantasia onoratamente dal cavaliere Bellegarde senza stenti e senza perdite.

La prima notizia dell'invasione della Savoia giunse al Re alle cinque pomeridiane del 23 per mezzo d'una staffetta proveniente da Aiguebelle. Erano poche e confuse notizie. Il giorno seguente, il Comandante della Moriana ne mandò altre del pari vaghe. Nulla sapendo di più, mentre era imperioso il bisogno di provvedere, il Re ordinò al conte di Monfort e al barone Costa di partir tosto in sedia di posta per esplorare lo stato vero delle cose. Nello stesso giorno fu tenuto un congresso per stabilire le istruzioni da inviarsi in tutta fretta ai Capi delle genti regie nella Savoia. Si deliberava alla cieca, non sapendo bene se le truppe fossero abili a resistere al nemico, nè dove si trovassero. Fu deciso che esse tenessero

fermo nella Tarantasia e nella Moriana, e che quindi ritornassero sui loro passi le schiere, che già si fossero portate troppo addietro.

Quest'ordine fu spiccato dal Ministero della guerra addì 26 settembre. Nell'inviarlo, si mandavano larghe assicurazioni di pronti soccorsi d'uomini, attendendosi entro pochi dì nelle vicinanze di Torino le alleate schiere austriache (1). Nondimeno il precipitato consiglio di ritirarsi sino ad Aosta non fu abbandonato da Lazzary. In sui primi dell'ottobre, egli tenne un congresso di Generali, che furono concordi nel riconoscere la convenienza di sgombrare affatto la Tarantasia. Un altro congresso tenutosi a Torino riconobbe savia questa deliberazione. Il Re quindi ordinò che tutte le truppe si raccogliessero nel Ducato d'Aosta, procurando, nel ritirarsi, di rompere tutti i ponti, e di asserragliare tutti i varchi onde impedire al nemico di fare impeto nella valle (2).

Il comando supremo delle truppe aquartierate nel Ducato d'Aosta fu affidato al marchese di Sostegno. Le istruzioni dategli furono le seguenti: Impedire rigorosamente al nemico di porre piede nella valle; a tal fine munire di forti presidii i siti meglio acconci alla difesa, partendo alquanto superiormente da Thuille per discendere a Prez-Saint-Didier e Courmayeur. Potendo fare assegnamento sulla fedeltà dei valligiani, si armassero questi in guerriglie. A rin-

---

(1) Lettere ai Governatori; settembre e ottobre 1792.
(2) Lettera del Ministro della guerra del 6 ottobre 1792.

francare l'animo dei soldati, si ristaurassero le trincere del Principe Tommaso, ed altre se ne alzassero; ad avere alla mano nei maggiori pericoli drappelli di soldati pronti ad ogni più arrischiata impresa, si formasse una schiera di volontari comandati da uffiziali conosciuti per i meglio coraggiosi; fosse assidua cura dei Capi di persuadere tutti che il tempo d'indietreggiare era trascorso, e che s'approssimava quello di prendere l'offensiva (1).

Prode e dotto uomo di guerra era il marchese di Sostegno, ma per invidia e gelosia dei Generali posti sotto di lui mancavagli l'autorità del comando. Pertanto da leale e franco soldato quale egli era, non tardò a scrivere al Re, che per assicurare la difesa del Ducato era condizione prima, indispensabile, che gli uffiziali di qualunque grado si mantenessero concordi nell'obbedire agli ordini ricevuti senza pretensioni personali; ma siffatta concordia non v'era; pertanto i suoi doveri di soldato, la sua devozione al Re, la sua religione, l'obbligavano di pregare d'esser tolto dal comando affidatogli (2). E così avvenne.

Il generale Lazzary poi era stato accolto dal Re con estrema freddezza, e fu assoggettato ad un Consiglio di guerra. Il fisco militare lo incolpava di avere nei primi giorni dell'invasione della Savoia abbandonati frettolosamente il castello delle Marcie e Mommeliano

(1) Istruzioni del re Vittorio Amedeo III al marchese di Sostegno, 7 ottobre 1792.

(2) Lettera dell'11 ottobre 1792.

senza aver tenuto in conto alcuno il parere contrario dei suoi uffiziali di Stato-maggiore; d'aver trascurata la difesa della Tarantasia, abbandonandola al nemico senza alcun grosso scontro; di non aver dati gli ordini necessari per regolare la difficile ritirata per i monti Beauges, onde erano andati perduti cannoni, salmerie, cavalli, e altri arnesi di guerra [1]. La sentenza fu data nel marzo del 1793. L'ultimo dei tre addebiti non fu riconosciuto, bensì il primo ed il secondo: il generale Lazzary venne condannato alla perdita del grado che teneva nell'esercito, ed alle spese del processo. Ma il Re gli fu benevolo di perdono, e largheggiò al punto da assegnargli una vistosa pensione.

Il reggimento di Sardegna, chè alla voce corsa che gli stavano alle spalle ventimila Francesi s'era tumultuariamente sbandato, ebbe destituiti i suoi tre uffiziali superiori.

---

(1) Il marchese Enrico di Beauregard aveva scritto a sua moglie prima di giungere al piccolo San Bernardo: « Quelle destinée que celle que l'on nous a faite! Notre affection pour le Roi nous a obligés à suivre des généraux qui ont lâchement abandonné leur poste; nous avons fui devant un ennemi qui ne daignait pas nous battre, et qui se contentait de nous dépouiller dès la première étape. L'humiliation et la douleur sont au comble parmi nous: soldats et officiers marchent pêle-mêle, la pluie tombe par torrents, les chemins ne sont plus praticables. Dans cette retraite précipitée, tous ont perdu leurs équipages. »

II.

I Savoiardi accolsero i Francesi come liberatori. Luccicavano ancora fuor delle mura le baionette piemontesi, che già in Ciamberì si festeggiava la caduta del Governo regio. Montesquieu vi fece il suo ingresso il 24 settembre a capo di mille cinquecento soldati e quattro cannoni. Il Sindaco, nel presentargli le chiavi delle porte della città, gli disse: « Noi non siamo un popolo conquistato, ma un popolo liberato. » « Fratelli siamo, » gli rispose il Generale; ed innalzando per le vie clamorosi evviva alla Francia ed alla libertà, e battendo le palme, fra una moltitudine affollata al passaggio dei soldati repubblicani, che baldi cantavano a squarciagola la *Marsigliese*, il cortèo giunse al palazzo municipale.

I gregari ebbero cibo e vino a sazietà dai popolani, che se li levavano sottobraccio a vicenda. Poi canti, balli e cene, e scoccar di baci in segno di fratellanza attorno agli alberi della libertà. La borghesia diede un desinare lautissimo agli ufficiali nel chiostro di san Domenico. Nella casa di un dovizioso proprietario, messa tutta a festa, il Municipio imbandì il pranzo d'onore al Generale in capo.

Levate le mense, egli ebbe la visita del Vescovo e dei Primari del clero della città. Uomo di fino tatto, Montesquieu, parlò ammisurato, assicurando il Vescovo, ed invitandolo ad assicurare tutto il suo

clero, che la religione sarebbe rispettata, e non turbato il culto cattolico. Al Senato, che gli si presentò in gran pompa a far atto d'adesione al nuovo ordine di cose, disse, che tutti gli antichi diritti del popolo Allobrogo sarebbero ripristinati. Poi, proclamata guerra a oltranza ai tiranni, dichiarò che frattanto la giustizia sarebbe amministrata in conformità delle leggi antiche, e che il paese sarebbe lasciato arbitro dei suoi futuri destini.

I Commissari della Convenzione Dubois-Crancé, Lacombe-Saint-Michel e Gasparin, montati a cavallo al ponte Belvicino, procedevano a lenti passi. Essi scrivevano all'Assemblea: « Abbiamo valicati i limiti che alcuni giorni or sono separavano il territorio della Repubblica dal paese di un popolo schiavo, e nulla ci dà indizio che abbiamo lasciato la Francia. Da per tutto troviamo alberi della libertà, da per tutto udiamo cantare la *Marsigliese.* I più semplici montanari ci indicano la strada che conduce a Ciamberì come quella della metropoli della nuova Francia. » Se tutto ciò non era vero, certo era grande e universale la contentezza dei Savoiardi. Essi non amavano i Piemontesi, e detestavano i fuorusciti francesi; ma non vi furono violenze di vendette, e neanco sbrigliatezze di plebe. Un solo aristocratico si ebbe un colpo di sciabola sul volto per mano di un patriota a Ciamberì; ma l'atto colpevole non rimase impunito. Nelle caserme abbandonate i furti furono scarsi e di poca entità. L'ira popolare si sfogò nel demolire alcune vecchie bastite. I fuorusciti francesi

ebbero bensì a sopportare guai e sfinimenti grandi nella precipitosa fuga, ma non tali quali si leggono pennelleggiati in alcune istorie, nelle quali la retorica non di rado prende il posto della verità. Non tardò a venire in campo l'agitazione per l'annessione della Savoia alla Francia. I giacobini francesi la caldeggiavano; ed a fomentarla mandarono numerosi agenti. Fra i governanti, il ministro Servan, sempre prudente, era tutt'altro che favorevole a tale unione immediata[1]. Nella stessa Convenzione, Bancal consigliava di non mettersi per una via, nella quale la Francia si troverebbe posta in gravi imbarazzi. Louvet chiedeva che per lo meno si lasciasse che i Savoiardi manifestassero liberamente il proprio voto sul nuovo assetto politico del loro paese. Ma, addì 28 settembre, Danton rispondeva: che se un popolo aveva la dabbenaggine di voler conservare un ordine di cose dannoso alla Francia, essa aveva il diritto di non lasciarlo agire a modo suo; esser tempo che la Convenzione si costituisse in un grande Comitato rivoluzionario per bandire guerra a morte contro tutti i monarchi, e per apparecchiare un sollevamento generale di tutti i popoli. La Convenzione prese in considerazione questo progetto, e lo inviò al Comitato diplomatico.

Vieppiù stimolati da questi poderosi incentivi, i Commissari della Convenzione, postisi d'accordo col

---

(1) Dispaccio Servan al generale Montesquieu; Parigi, 29 settembre 1792.

conventicolo repubblicano di Ciamberì, deliberarono che addì 14 d'ottobre ciascun Comune eleggerebbe un deputato munito di pieni poteri, e che tutti gli eletti si costituirebbero poi in Assemblea per decidere sull'assetto politico del paese. Onde il lettore abbia ben conta la fisionomia del tempo che ora narriamo, riporteremo qui appresso, letterariamente volgarizzato, il mandato del comune di Ciamberì al suo deputato:

« Gli abitanti del Comune di Ciamberì convocati al suon delle campane nella Cattedrale sotto gli auspicii dell'Essere supremo, dopo aver eletto all'uffizio di presidente il cittadino Giuseppe Dupuy e due segretari, hanno riconosciuto che la fuga dei Piemontesi dalla Savoia l'avea restituita nella piena sua autonomia: ma non convenendo punto che il paese rimanga privo di governo, e non vedendo conseguentemente nulla di più urgente che di costituirne uno, essi hanno deliberato unanimemente e formalmente di voler essere Francesi, e quindi di far parte integrante della Repubblica francese, e di formare l'ottantesimoquarto Dipartimento di essa. A tal fine intendono di presentare i loro voti all'Assemblea generale della Savoia, che avrà luogo il 21 del corrente mese; al quale effetto essi hanno nominato a loro deputato il cittadino Amedeo Doppet, luogotenente-colonnello nella legione degli Allobrogi, e per primo suo aggiunto il cittadino Manford, e per secondo il cittadino Lhopital. »

I Comizii riuscirono numerosi in tutti i Comuni, all'infuori dei tre comuni della Moriana: Lanslevillard, Bessans e Bonnevalle, occupati tuttavia dai Piemontesi. Nell'Assemblea pomposamente aperta nella Cattedrale di Ciamberì, fu proclamata l'annessione della Savoia alla Francia. Di seicento cinquantotto Comuni, cinquecento ottantatrè avevano dato un tale mandato al proprio deputato. Altri settanta Comuni

avevano lasciata illimitata facoltà di scelta al loro mandatario. Un solo Comune aveva preferita una Repubblica indipendente. Il comune di Villy-le-Pelloux si era astenuto da qualsiasi voto.

Addì 24 ottobre i Deputati si costituirono in Assemblea nazionale, appellandola degli Allobrogi a commemorazione, dicevano, dell'antico glorioso tempo in cui essi avevano tenuto testa ai Romani. Poi tutti col berretto frigio in capo s'alzarono unanimi dai loro scranni per giurare incrollabile fede alla libertà repubblicana. Morire per essa anzichè abbandonarne la difesa, fu la promessa che echeggiò in quel santuario in precedenza della dichiarazione unanime della perpetua decadenza della Casa di Savoia da ogni diritto di sovranità.

L'antico ordinamento politico e amministrativo fu distrutto con febbrile operosità. L'Assemblea savoina impiegò soli sette giorni a far quello in cui l'Assemblea francese aveva impiegato quattro anni. Nuovi ordinamenti municipali; tolte le antiche circoscrizioni provinciali; soppressione delle decime; passaggio alla nazione di tutti i beni del clero, lasciato il solo usufrutto agli ecclesiastici che ne avevano il possesso; sequestrati i beni degli emigrati, se entro due mesi non ritornavano in patria; aboliti tutti i privilegi, tutti i titoli di nobiltà e tutti i diritti feudali; levate le gabelle del tabacco e del sale; aperta la frontiera dal lato della Francia; proibiti i giuochi d'azzardo; abolita la tortura; legalmente emancipati da ogni patria tutela gli uomini maggiori di ven-

ticinque anni, e le donne di ventuno. Poi suoni di campane, spari di mortaretti, la *Carmagnola* danzata attorno all'albero della libertà, pranzi patriottici, luminarie per la città e pei borghi nel giorno in cui fu bandita l'annessione della Savoia alla Francia. Le giovani donne vestivano la *carmagnola*, avevano il capo coperto da un berretto rosso, tenevano sul seno appuntata una coccarda francese, ai fianchi una cintura tricolore, zoccoli ai piedi.

Il 24 ottobre vi fu solennità straordinaria nell'Assemblea. Il Senato di Savoia, troppo presto dimentico del suo passato, e dei consigli che aveva dato a Vittorio Amedeo III per tenere in forzata obbedienza quella parte dei suoi irrequieti sudditi, presentavasi in gran pompa al cospetto di quei giacobini, e per mezzo del suo Presidente loro favellava, così: « Cittadini, la Savoia ha acquistato la sua libertà, ed ora la Nazione esercita la sovranità che le appartiene. A voi quindi, augusti rappresentanti di essa, noi veniamo ad offrire i nostri omaggi, ed a chiedere i vostri ordini. Noi saremo lieti di riceverli d'ora in poi dai mandatari di un libero popolo e per la felicità di tutti i cittadini, per i quali imparzialmente amministreremo la giustizia sino a che voi ci crederete degni di così eccelso uffizio. » Doppet, vicepresidente dell'Assemblea, rispose in questi termini: « Per lo passato magistrati del dispotismo, voi siete ora i magistrati di un popolo libero. Colui che aveva usurpata la podestà sovrana vi forzava ad obbedire ai suoi capricci: oggi il popolo, nel riprendere i suoi

diritti, vi incarica di difenderli. » Due giorni dopo, presentavasi all'Assemblea il Vescovo accompagnato dai primati del clero di Ciamberì. Monsignor Conseil parlò così: « Ministro di un sacro Vangelo che fornisce tante prove di eguaglianza consolatrice, io tributo all'Assemblea in nome del mio clero sinceri omaggi. » Gli fu risposto così: « Se nella rivoluzione che ha dato alla Francia la sua redenzione civile i preti si fossero rammentati da Coblenza le verità evangeliche che ora voi, o Monsignore, accennate, le fiamme non avrebbero distrutte tante chiese. Fedeli alla nazione, voi troverete le consolazioni che la religione promette a vantaggio di coloro, ai quali l'Eterno la destina. » Le accalorate fantasie si formavano una immagine di libertà piena d'ogni bene, spoglia d'ogni male per tutti coloro che amassero la patria. Ma i disinganni non tardarono a sopraggiungere.

L'Assemblea si sciolse nominando un Consiglio esecutivo di ventun cittadini per reggere la cosa pubblica provvisionalmente, e inviando quattro suoi Deputati a presentare alla Convenzione il voto dell'annessione della Savoia alla Francia.

Il 19 di novembre alcuni funzionari pubblici del piccolo ducato di Nassau-Saarbruk avevano presentato alla Convenzione un atto di protesta contro il Governo dispotico, che, a detta loro, li opprimeva. Questa protestazione, per sè stessa insignificante, diede origine ad una delle più grandi dichiarazioni della politica rivoluzionaria francese. La Convenzione

rispose e decretò unanime « che la Francia accorderebbe fraterni aiuti a tutti i popoli che volessero redimersi in libertà, incaricando la Podestà esecutiva di ordinare ai Generali che stavano a capo degli eserciti francesi di prestare aiuti a quanti soffrissero o fossero per soffrire per la causa della libertà. » In questa sovversiva dichiarazione era incluso quanto bastava per mandare a soqquadro tutta la vecchia Europa monarchica. E così avvenne per una lunga serie di terribili rimescolamenti. Ad incalzarli, sin dagli ultimi mesi del 92 innovatori d'ogni paese erano accorsi numerosi a Parigi onde fare ressa ai Giacobini perchè prendessero risolutamente in mano la causa degli oppressi popoli. Omai non v'era sul trono alcun principe, per quanto mite e giusto, che non fosse battezzato per un tiranno efferato. Il buon Vittorio Amedeo III, principe di specchiata illibatezza di costumi, e più facile al perdono che alla severità nelle cose di governo, veniva pennelleggiato dai Deputati savoiardi, andati a Parigi a sollecitare l'atto dell'annessione, qual libertino senza pudore, sbrigliato scialacquatore del pubblico danaro, avido di sangue peggio che una tigre. Volesse la Convenzione, essi chiedevano e supplicavano, salvare la Savoia dal ricadere sotto le regie zanne, ammettendola a far parte per sempre della grande famiglia francese. E Grégoire, presidente della Convenzione, dopo aver dimostrato che siffatta annessione tornava vantaggiosissima alla Francia, concludeva così: « Tutti i Governi sono nostri nemici, tutti i popoli sono nostri

fratelli. O noi soccomberemo, o tutte le nazioni saranno rivendicate in libertà. » E l'annessione della Savoia quasi senza discussione fu votata in mezzo a frenetici applausi addì 27 novembre del 1792.

Quattro membri della Convenzione, il vescovo costituzionale Grégoire, l'avvocato Hérault di Séchelles, il giacobino Jagot, ed il prete Filiberto Simond, ebbero l'incarico di dare ordinamento stabile alle cose governative della Savoia, divenuta il *Dipartimento del Monte Bianco*. Entrarono in carica addì 15 dicembre del 1792, ma ben presto si trovarono sopraffatti dalla marèa rivoluzionaria, che quotidianamente montava e si allargava. La serenità della prima gioconda quiete era scomparsa. I giacobini nelle loro conventicole, ed in pubblico con atroci libelli, assalivano, bistrattavano, accusavano di tiepidezza repubblicana quei nuovi governanti. Ed essi che volevano rimanere in sella, trascorrevano, per acquetarli, ad opere inconsulte e violenti. I curati delle campagne avevano accolto senza ripugnanza il nuovo ordine di cose, e s'erano associati ai loro parrocchiani nelle feste nazionali. La sola preoccupazione dei contadini nel votare per la Repubblica era stata quella dei pericoli e dei danni, ai quali la Religione cattolica poteva andare incontro. Quindi i Comuni, votando nei comizii l'annessione alla Francia, v'aveano posta unanimi la condizione del libero esercizio del culto cattolico, e dell'indipendenza religiosa del clero. La Convenzione aveva accettato questo patto, ma non vi era rimasta fedele. In principio del 1793, i Com-

missari soppressero nella Savoia tutte le sedi vescovili all'infuori di quella di Annecy, e resero obbligatoria la costituzione civile del clero. Grave errore, pel quale i curati savoini, trovatisi nel bivio o di venir meno ai dettami della propria coscienza, o di prestare il giuramento civile, si posero dal lato dei nemici occulti o palesi del nuovo ordine di cose. I paesani alla loro volta, devoti con incrollabile fede alla Chiesa dei loro padri, divennero bentosto irrequieti e malcontenti di un Governo, che voleva imporre ad essi il meno sopportabile di tutti gli arbitrii, quello di ricevere i Sacramenti da mani profane.

Scarsa era l'aristocrazia savoiarda rimasta in patria. Coloro di essa che erano inscritti nei ruoli delle truppe regie, o rimasero sotto le bandiere, o furono solleciti di raggiungerle passando nel Piemonte. Li seguirono altri patrizi che tenevano uffizi civili o giudiziarii sotto il governo del Re. Quando l'Assemblea di Ciamberì, con un decreto del 26 ottobre del 1792, volle confiscati i beni dei fuorusciti che non ripatriassero, Vittorio Amedeo III permise a tutti i nobili savoiardi non militari di ritornare alle case loro. Il conte Giuseppe De Maistre s' era ricoverato in Aosta colla sua moglie, Francesca di Morand, e coi suoi due figli Rodolfo e Adele. Spinta dal desiderio di salvare, se non in tutto, almeno in parte il patrimonio proprio e quello del marito, la Morand, in sui primi del 93, sul dosso di un mulo, tenendosi stretti al seno avvolti in coperte di lana i suoi due figliuoli, attraversando il San Bernardo si condusse a Ciamberì.

Il Conte, conosciuta da Torino la partenza della moglie da Aosta, la seguì dappresso: ma il suo soggiorno nella Savoia fu breve. Chiamato a giurare fedeltà al nuovo Governo, De Maistre rifiutò recisamente. Richiesto di pagare la parte che spettavagli del tributo di guerra, rispose con fierezza: che non darebbe un solo quattrino per far uccidere i suoi fratelli, militanti sotto le bandiere del Re di Sardegna. Tenendo un tal contegno, non v'era tempo da perdere per mettersi in salvo. Egli fuggì a Losanna. Trovandosi colà frammezzo a quei giovialoni, che s'appellavano gli *emigrati di fantasia*, e gli emigrati realisti cospiratori, De Maistre, deplorando in questi ultimi la rilassatezza dei costumi e la sconsigliatezza politica, si mantenne osservatore solitario e silenzioso, ma non scrittore inoperoso, dettando sui fatti contemporanei vivaci ed energici libercoletti [1]. Alle eccitazioni dei giacobini fuorusciti per distogliere i Savoiardi dall'obbedienza al Governo costituito, erano subentrate le eccitazioni degli aristocratici fuggiti alla loro volta in terra straniera. « Il Re, scriveva De Maistre da Losanna, il Re non è soltanto il sovrano, ma l'amico della Savoia; serviamolo dunque come i padri suoi furono serviti dai nostri. Voi sopratutto, membri del primo Ordine dello Stato,

---

(1) V. *Lettres et Opuscules inédits du comte* De Maistre; Paris, 1851. – Rodolphe de Maistre, *Notice biogr., etc.* – Albert Blanc, *Mémoires politiques et correspondance diplomatique de Joseph De Maistre*; Paris, 1863.

rammentatevi degli alti vostri destini...... Amare e servire, ecco il vostro còmpito[1].» Dal canto suo, chi così consigliava accoppiava i fatti alle parole. Da Losanna era facile aver precise notizie degli eventi che s'accavalcavano giornalmente in Francia, e conoscere i maneggi dei nobili fuorusciti, che cospiravano nella Svizzera. Il Re incaricò De Maistre di tenerlo informato di quanto potesse conoscere e sapere, ond'egli si pose a tenere una assidua corrispondenza officiosa col conte di Hauteville. Inoltre, fu a lui affidato un altro incarico confidenziale, che disimpegnò con grande zelo, giungendo ad ottenere per qualche tempo dalle autorità elvetiche che le strade svizzere fossero aperte ai volontari savoiardi, che andavano in Piemonte a raggiungere le loro bandiere.

III.

La parte bassa della contèa di Nizza, cadde anch'essa in potere dei Francesi con incredibile celerità e facilità. La flotta francese comandata dal viceammiraglio Truguet, si approssimò a Nizza il 26 di settembre 1792. Ripreso il largo sul far della notte, ricomparve nel dì seguente a mezzo tiro dai cannoni del Castello e dalle batterie, alla marina, prendendo un contegno ostile mentre inviava un parlamentario

---

(1) Vedi le *Lettres d'un royaliste savoisien à ses compatriotes.*

a chiedere l'immediata e incondizionata liberazione del console francese, che le autorità nicesi tenevano in ostaggio a meglio guarentire la vita del console regio in Marsiglia, guardato a vista. O'Brean, irlandese, teneva in quel giorno il comando provvisionale della città. Non volendo prendere sopra di sè alcuna responsabilità, inviò la domanda scritta del Vice-ammiraglio al generale De Courten, che era andato ad ispezionare la linea superiore del Varo. Tornato tosto a Nizza, Courten ordinò che il console di Francia fosse lasciato andare ove meglio gli talentava.

Mentre il Governatore di Nizza agiva così mollemente, il Ministro della guerra da Torino gli scriveva in questo senso:

« Sua Maestà ha letti per intiero i due fogli di V. S. Illustrissima del 24 del corrente, egualmente che i diversi fogli di nuove che vi erano uniti. Prevedendo la Maestà Sua che nell'imminenza di un attacco, quale appare che venga annunciato dalle varie relazioni che Ella ha avuto l'attenzione di procurarsi, potrebbero essere di sconforto le notizie alterate che costà si spargessero sullo stato attuale delle cose nella Savoia, mi comanda di spedire la presente per istaffetta lunga a V. S. Illustrissima per dirle che faccia pure sapere alle truppe esistenti sotto i suoi ordini, che tutte le millanterie, le quali verranno spacciate dai Francesi sull'esito della loro invasione nel suddetto Ducato, non sono vere. Ma mentre può bensì sussistere che i Francesi, ciò che non si sa ancora ben circostanziatamente, abbiano invasa una parte della Savoia, è certo però che noi continuiamo a tenere l'altra parte, cioè la Tarantasia e la Moriana in particolare. A V. S. Illustrissima mi comanda S. M. di far noto che fra pochi giorni arriveranno in Piemonte le truppe Austriache ausiliarie, che si sono chiamate dalla Lombardia, e che la M. S. si farà premura di mandarle un rinforzo costà, sperando intanto che la capacità e lo zelo di V. S. Illustrissima, il valore e l'affezione della truppa e degli abitanti

di codesta contrada, ci procurerà la sorte di sentire respinti i nemici, ove si avanzino ad un attacco (1). »

I mezzi per la difesa non mancavano. V'erano novemila seicento buoni soldati, abbondanti munizioni da guerra, grossi cannoni, sufficienti a rintuzzare il nemico, ma non in numero di duecentoquaranta, come alcuni storici francesi narrarono iperbolicamente. Al di là del Varo, il generale Anselme accampato tra Antibo e Cannes, comandava a tremila centotrenta soldati, dei quali mille e duecento costituivano due battaglioni di volontari. Ma i piemontesi difettavano di un capo supremo abile e animoso. Li comandava il generale Courten, svizzero ottuagenario, nell'agosto di quell'anno sottentrato al marchese della Planargia nella carica di Governatore della città e provincia di Nizza. Nuovo era anche al comando del castello e del porto di Villafranca il cavaliere Daviet di Foncenex, avendone ottenuto il posto di Governatore nel settembre. Dopo che questi due capi si affiatarono, si trovarono discordi sui modi di procedere alla difesa. Il Ministro della guerra s'adoperò a togliere tra loro ogni discrepanza d'opinioni, ma non riuscì nell'intento (2).

Il piano della difesa del litorale era stato fatto dal conte Pinto, colonnello della Legione di accampa-

---

(1) Dispaccio del Ministro della guerra marchese di Cravanzana al generale Courten a Nizza; Torino, 26 settembre 1792.

(2) Dispaccio del marchese di Cravanzana al cav. Courten; Torino, 14 settembre 1792.

mento, e figlio dell'edificatore del castello di Tortona. Il Re lo aveva approvato, ordinando si sostenesse la massima difesa (1). Col nemico che si aveva di fronte, essa era nè difficile, nè pericolosa. I varchi superiori del Varo potevansi munire a sufficienza con sbarramenti transitorii, e custodire con sicurezza da scarse schiere. La difesa poi del breve tratto di pianura che si stende dal mare al fiume Paglione, presentava un' ottima linea di difesa, qualora, invece di tenere le truppe di cui si poteva disporre, sparse qua e là senza utile disegno, si fossero rannodate opportunamente. Che se le sorti delle armi fossero riuscite contrarie ai soldati regii, essi avevano alle spalle una seconda linea di difesa assai sicura sui siti montuosi protetti dalla formidabile fortezza di Saorgio.

Il generale Courten operò invece come se si fosse trovato nel sovrastante pericolo di essere avviluppato da ogni lato da schiere nemiche di gran lunga superiori alle sue in aperta campagna, certo di una rotta inevitabile, senza possibilità di una sicura ritirata. I Francesi non si erano per anche mossi dai loro accampamenti, e soltanto il naviglio francese si mostrava minaccioso in crociera, dal golfo di San Giovanni al porto di Villafranca, quando egli ordinò che si sguernissero di soldati tutti i posti del Varo, e che la guarnigione di Nizza si apprestasse ad una immediata ritirata. Essa si effettuò verso le otto di

---

(1) Dispaccio Cravanzana al cav. Courten; Torino, 24 settembre 1792.

sera del 28 di settembre. Mancavano quattro ore all'albeggiare del 29, allorquando un cittadino nizzardo si presentò al primo avamposto francese per annunziare che i piemontesi erano partiti. L'avviso fu tosto trasmesso al generale Anselme, che ebbe, dopo poche ore, dal figlio del vice-console francese in Nizza, la riconferma dell'incredibile fuga dei Piemontesi guidati da Courten.

Onde usare prontamente il favore della fortuna, il Generale francese, verso le dieci antimeridiane di quello stesso dì, scortato da trenta dragoni s'avanzò fino a San Lorenzo, e alle quattro pomeridiane a capo di cinquanta soldati entrava in Nizza incontrato alle porte dal Magistrato Municipale. Il generale Anselme aveva fatto un passo arrischiato, ed avrebbe avuto a pentirsene, se l'animo del generale Courten non fosse caduto in balìa di un timor panico incredibile. I castelli di Montalbano e di Villafranca coi loro cannoni potevano fulminare scaglie mortali sugli audaci nemici che non avevano mezzi di assalirli. Ingrossate da pioggie dirottissime, le acque del Varo avevano rotto l'unico ponte di legno che univa i due territorii finitimi. Il mare divenuto tempestoso aveva costrette le navi francesi a prendere il largo. Così stando gli accidenti, il grosso dell'esercito francese era trattenuto forzatamente al di là del Varo, la flotta nemica si trovava fuor di tiro per bombardare Nizza e Villafranca, e il generale Anselme coi suoi cinquecento soldati si sarebbe trovato sopraffatto inevitabilmente dai piemontesi, se il loro capo, traendo immediato

vantaggio da quei favorevoli casi, fosse retrocesso ad assalirlo, convertendo una fuga vergognosa in un tranello di guerra. Ma Courten non solo era incapace, ma si mostrava indegno di quel comando. Correre a porsi sotto la protezione dei cannoni di Saorgio, e lasciare che i comandanti dei castelli di Villafranca e Montalbano si cavassero d'impaccio come potessero, questo era divenuto tutto il suo piano strategico. Null'altro egli vedeva e calcolava. Laonde, sin dal 27 aveva scritto ai comandanti di quei due forti per avvisarli che stava per ripiegare ai monti, e non saper prescrivere loro qual contegno dovessero tenere. Il conte d'Ison era stato il portatore di quella strana lettera. « Ma come va tutto questo? » avevagli chiesto il cavaliere di Foncenex. Gli fu risposto che le truppe stanziate nella contèa di Nizza erano chiamate in Piemonte, seriamente minacciato d'invasione nemica dal lato del Delfinato. Non era vero. Le istruzioni mandate dal Re a Courten gli avevano ordinato di tentare una valida difesa, e, soltanto nel caso che dovesse necessariamente adottarsi il partito di pensare alla ritirata, e di effettuarla (avevagli scritto il Ministro della guerra), la Maestà Sua raccomandava che sopratutto si avesse l'attenzione di prendere la strada del Piemonte, con sostenersi il forte di Saorgio e con darne prontamente avviso all'oggetto, ed altresì che

---

(1) *Journal des opérations, de M. Bacciochi, officier François.*

secondo le circostanze si procurasse di far passare qualche truppa per le valli di Stura e di Gesso per coprire l'alta contèa di Nizza.

I comandanti dei due forti di Villafranca e di Montalbano, lasciati in abbandono da Courten, non mostrarono senno e coraggio maggiore di lui. Alle prime intimazioni di resa, il colonello Cacciardi aprì le porte di Montalbano ai Francesi, dandosi loro prigioniero di guerra con centottanta granatieri. Il cavaliere Daviet di Foncenex cercò di negoziare una capitolazione; ma il generale Anselme non volle concedergli alcun patto scritto, e si restrinse a promettergli a voce di lasciargli libero il passo perchè egli coi ducento soldati che comandava raggiungesse il grosso delle genti piemontesi in ritirata. Neanco questa promessa fu mantenuta.

Caduta la fortezza che proteggeva il golfo di Villafranca in mano dei Francesi, il vice-ammiraglio Truguet si impossessò della fregata *il San Carlo* e d'una galera regia. La fregata *il San Vittorio*, inalberata la bandiera inglese, riuscì a mettersi in salvo nel porto di Genova.

I capi delle truppe piemontesi incaricati della difesa di Nizza e di Villafranca avevano mancato al dover loro; ma non furono puniti secondo equità. Courten non fu giudicato da alcun Consiglio di guerra; e nel metterlo a riposo, il Re gli assegnò

---

(1) Dispaccio Cravanzana; Torino, 26 settembre 1792.

mille scudi di pensione. Il conte Pinto, capo dello Stato-maggiore, fu destituito e relegato per tre anni in un forte nel Biellese. I comandanti di Villafranca e di Montalbano ebbero la relegazione a vita in una fortezza. Partite le truppe regie da Nizza, cessò tosto il governo di Vittorio Amedeo III. Il generale Anselme diede il maneggio della cosa pubblica ad una Municipalità, annunziando in un proclama che i Nizzardi rimanevano arbitri di scegliere il governo che loro meglio talentava, purchè non fosse monarchico, avvertendo che qualora il paese non avesse optato per l'annessione alla Francia, doveva sopportare tutte le spese della guerra. Qual sorta di libertà fosse questa, non fa d'uopo di avvertire.

Il posto del Sindaco fu dato al barone Giacobi, che aveva un figlio sotto la bandiera del Re. Il Console di Francia in Nizza, fu incaricato del Commissariato di guerra. Il Magistrato del commercio venne totalmente rinnovato, e andò a prendere stanza nella casa del conte Peyra della Costa, che il popolaccio aveva saccheggiato al grido di *morte agli aristocratici!* Si istituirono cinque giudici di pace, quattro per la città, e uno per la contèa. Le baldorie repubblicane furono precedute da varii impeti di popolare vendetta in alcune case di patrizii fuorusciti. I patriotti infellonirono contro i loro avversari a Levenzo, a Utelle, a Lantosca e a Belvedere. I soldati francesi entrati in Scarèna rubacchiarono prima, e si ubbriacarono di santa ragione; poi ordinarono si piantassero alberi della libertà, e che tutti si

ponessero la coccarda repubblicana sul cappello. U vecchio prete che non obbedì fu bastonato.

In Nizza, le maggiori baldorie repubblicane facevansi attorno all'albero della libertà, nella piazza Vittoria divenuta la *piazza della Repubblica*. La chiesa di san Domenico, spogliata delle sue argenterie, divenne il magazzino del grano per i soldati francesi, che andarono per la maggior parte a prendere stanza sul monte del distrutto castello, in sessanta baracconi di legno. Un giacobino credette di fare atto di grande *civismo* tagliando la testa al ritratto di Vittorio Amedeo III, posto nella sala maggiore del pa lazzo municipale. La Società popolare raccoglieva quanti erano sfegatati giacobini. Le declamazioni più sfrenate sino al ridicolo succedevansi, anzi si accavallavano come onde di mare in tempesta. Gl'improperii, gl'insulti ai re ed ai preti fioccavano. I giuramenti di morire prima di ricadere sotto il tirannico dominio di Casa Savoia intronavano per quelle stanze ove cervelli balzani ed escandescenti mettevano fuori le più arrabbiate proposte. I preti ed i nobili erano invigilati, minacciati o scherniti. In prossimità della chiesa di santa Riparata si volle a forza da alcuni popolari coprire il capo del berretto frigio ad un vecchio sacerdote. Era nella chiesa del Gesù che sfringuellavano i novatori più arrabbiati. Vi fu chi propose che si appiccassero in effigie tutti gli aristocratici emigrati. Altri voleva che per sottoscrizione civica si stabilisse il premio di cento luigi a chi ammazzasse alcuni magistrati del Governo regio.

Si mandavano indirizzi ai Genovesi perchè si stringessero in istretta fratellanza coi Nizzardi contro il *tiranno del Piemonte.*

Mentre i festaiuoli democratici folleggiavano attorno agli alberi della libertà, e i declamatori, piantato pulpito, promettevano ogni bene di questo mondo mediante l'unione della contèa alla Francia, due Deputati della Municipalità andarono a Parigi per chiedere l'annessione del Nizzardo alla Grande Nazione. La Convenzione rifiutò d'accettare la proposta, lasciando intendere che il fatto potevasi soltanto compiere in seguito al voto della maggioranza degli abitanti della contèa. Ciò udito, Blanqui, che era uno dei due Deputati, scrisse al Maire una lettera, che fu tosto pubblicata, nella quale diceva: « La Convenzione riconosce i diritti dei Nizzardi a darsi un nuovo Governo: a tal fine il generale Anselme aveva ricevuto l'ordine di proteggere le Assemblee primarie, che si dovevano convocare in breve. Ma in esse i Nizzardi badassero bene a non profferire il nome di un Re, perchè era quanto chiedere la servitù, era quanto andare incontro all'odio della Francia nell'istante istesso che essa generosa offriva l'amor suo. »

Addì 9 dicembre si costituirono le sezioni per i Comizii; il 16 essi furono aperti, e gli eletti si costituirono in *Convenzione nazionale dei coloni marsigliesi.* Volevano con ciò attestare al mondo che avevano sangue francese nelle vene. Decretata l'unione della contèa di Nizza alla Francia, l'Assemblea nei dì 16 e 17 gennaio del 1793 deliberò che sarebbero

stati tenuti in conto di emigrati tutti coloro, che non avendo presa stabile dimora in paese straniero trovandosi assenti quando i Francesi erano entrati nella contèa, non rientrassero entro il corso di due mesi. Come emigrati sarebbero pure considerati quanti avessero prese le armi dopo il 29 settembre, o volessero prenderle in servizio del Re di Sardegna.

La Convenzione nazionale di Francia delegò Grégoire e Dadot a suoi Commissari per dare un assetto amministrativo provvisorio alla contèa di Nizza, divenuta il *Dipartimento delle Alpi marittime.* Costoro con un proclama del 28 marzo del 1793, compresero nella circoscrizione territoriale di questo dipartimento Saorgio, Briga, Tenda, Breglio e il marchesato di Dolceacqua, come se tutti questi paesi fossero caduti in potere dei soldati francesi. Ciò fatto, il dì seguente, con altro pubblico bando riconfermarono il decreto dell'*Assemblea dei coloni marsigliesi* contro gli emigrati. Era un procedere essenzialmente ingiusto, rispetto almeno a tutti coloro della contèa di Nizza, che s'erano trovati sotto le bandiere del Re quando questa provincia era stata invasa dai Francesi. Per quei soldati, la patria era la bandiera; e senza venir meno alle leggi dell'onore non potevano nè dovevano abbandonarla sino a che sventolava in faccia al nemico, e sinchè il re Vittorio Amedeo III possedeva un palmo di terreno del suo regno da difendere. Nè contro la volontà loro la Convenzione poteva pretendere che disonorati tornassero alla terra ove erano nati, senza ridare autorità di

legge a quelle massime di diritto feudale, contro cui la Francia aveva compiuta la sua grande rivoluzione.

Tristissima era stata la sorte dei ducentonovantacinque emigrati francesi che soggiornavano in Nizza. Quando il generale Courten la ebbe abbandonata, avvisati soltanto un'ora prima della partenza delle genti regie, essi s'erano trovati in preda alla massima disperazione. Conveniva fuggire, e tosto, per salvare la vita. Ma come provvedere al disastroso viaggio in così breve spazio di tempo? Mentre pioveva a dirotto, v'erano da porre in salvo attraverso roccie le une succedentisi alle altre, e sprovviste di alberghi, ottanta nobili donne, delle quali alcune gravide e lattanti, altre di età avanzatissima, tutte allevate negli agi della vita signorile. Novantaquattro tra fanciulli e fanciulle affannavano angosciosamente i loro genitori, che dovevano seco condurli senza saper come riuscirebbero a far sopportare un viaggio così disastroso a quelle amatissime loro creature. Mancando i carri e le bestie da soma per portare la roba da vivere e da vestire, quelle viscontesse, marchese e contesse partirono da Nizza portando in mano fardelletti insufficienti al bisogno. Quasi tutti a piedi, chè le poche vetture mercenarie furono noleggiate subitamente a prezzi favolosi, quei fuorusciti ebbero a patire dolori e stenti d'ogni sorta prima di giungere a Cuneo. Erano fuggiti anche alcuni patrizi nizzardi. Fra essi, il conte Cessole dovette pagare due luigi un pezzo di nero pane, e con molta gioia, perchè potè in tal modo salvare i suoi figli dal morire di sfini-

mento. Per avere un pane di munizione di soldato, un francese pagò cinque luigi d'oro [1].

IV.

Tanti danni e dolori si dovevano all'improvvido e rimesso procedere del generale Courten. Da prima esso aveva divisato di prendere posizione sul Colle di Braus; ma poi, con nuova codardia, abbandonò quel forte sito, che senza combattimento cadde nelle mani dei Francesi insieme colla città di Sospello. Prima di sgombrare da essa, Courten aveva spedito il marchese di Caraglio con un suo dispaccio al Re per ragguagliarlo dei motivi che lo avevano indotto ad abbandonare Nizza, per salvarla diceva, da inevitabile distruzione sotto il bombardamento della flotta francese, e della deliberazione presa di far testa al nemico a Braus e a Sospello [2]. Ma mentre da Torino partiva una staffetta coll'ordine del Re di tenersi fermo in questo proposito, Courten spediva un secondo dispaccio per avvisare il Ministro della guerra che egli si era trovato nella necessità di lasciare Sospello, e di ridursi colle truppe a Saorgio per procurarsi ricovero e sussistenza [3]. Il Ministro della guerra rispondevagli: che erano stati dati ordini

(1) Archivio di Stato: *Lettere particolari; Materie militari; Emigrati francesi.*

(2) Dispaccio del 28 settembre 1792.

(3) Dispaccio Courten al Ministro della guerra, 1° sett. 1792.

pressantissimi affinchè, senza badare a spese nè ad ostacoli, fossero tosto inviati alla volta della contèa di Nizza muli, carri, uomini, vettovaglie, insomma tutto il necessario perchè, conforme al vivissimo desiderio del Re, si riprendesse possesso di Sospello, e di là si difendesse la rimanente parte montuosa della contèa [1]. Questo dispaccio era appena partito da Torino, che al Ministero della guerra giunse una staffetta con una lettera di Courten, nella quale, pretestando sempre l'assoluta impossibilità di sostenersi nella difesa, annunziava d'aver già mandati a Cuneo sei dei nove battaglioni da lui comandati [2].

Il supremo comando delle truppe che dovevano campeggiare nella contèa di Nizza fu dato addì 22 ottobre al marchese Carlo Francesco Thaon, conte di Revello e di sant'Andrea. Egli era settuagenario, ma aveva sufficiente gagliardia di mente e di corpo, possedeva buona scienza militare, e delle cose di guerra si era reso esperto militando sotto le bandiere di Carlo Emanuele III. Nelle istruzioni dategli, il Re si rimetteva alla sua esperienza e saviezza in quanto alla parte strategica. Soltanto lo consigliava a mettere in prima linea insieme coi piemontesi gli ausiliari austriaci, affinchè i francesi, incontrandoli nei combattimenti, si convincessero che avevano di fronte un nemico poderosissimo per numero e per disciplina. Veniva pure consigliato a non trasandare

(1) Dispaccio Cravanzana, 2 ottobre 1792.
(2) Lettera Courten; Saorgio, 2 ottobre 1792.

cure per incitare gli abitanti delle parti montuose del Nizzardo ad unirsi in torme armate, onde, tenendosi agli agguati fra le rupi e le boscaglie del loro paese, assalire e uccidere i soldati francesi, che andassero soli o a piccole partite.

Sant'Andrea raggiunse ai 30 di ottobre le genti che doveva comandare. Il piano di quanto credeva doversi operare non solamente per una valida difesa, ma eziandio per l'offensiva, ove le circostanze la rendessero possibile, era stato concertato tra lui, il generale-maggiore marchese di Bersezio ed il tenente-generale Strasoldo, comandante in capo della truppa ausiliaria austriaca. Stabilita la propria linea di operazione in modo che, aggiungendo ai ripari naturali altri ripari artificiali, il nemico non potesse recar offesa ai regi alle spalle o alle loro salmerie, oppure muovere con speranza di successo all' assalto di fronte dei loro trinceramenti, Sant'Andrea mutò nel novembre le condizioni di guerra, prendendo l'offensiva. Felice nei primordi, respinse i francesi fin oltre a Sospello, mentre il marchese di Castelberg, discendendo per la valle della Vesubia, li costringeva a ripiegare a Levenzo. Avuta questa notizia, il Ministro della guerra scriveva al generale Sant'Andrea addì 19 novembre. « Sulle ore due di quest'oggi mi giunse il foglio di V. S. Illustrissima di ieri. Ella può credere con quanta premura mi resi ai piedi di S. M. per rassegnarglielo. Ne ha la Maestà Sua intesa la lettura con tanto maggior soddisfazione in quanto che il felice successo della spedizione di V. S. Illu-

strissima su Sospello è il primo colpo prosperamente riuscito dopo le disgustose circostanze occorseci, e quello che appunto si richiedeva per ravvivare e rinnovare in attività e vigore il coraggio della truppa, e per estendere il terreno in cui la medesima e le milizie possono esercitarlo[1]. » Queste milizie erano costituite di montanari armati in guerriglie. Infaticabili, audaci fino alla temerità, destri nel maneggiare lo schioppo, robusti e sciolti di persona, nutrendosi di poco e grossolano cibo, devoti al Re, sobillati dai preti, stimolati dal desiderio di fare grosso bottino, quei soldati tormentavano ai fianchi il nemico senza requie. Ora imboscati nel fondo delle valli, ora arrampicati sulle creste dei monti, stavano spiando l'occasione opportuna, percorrendo enormi distanze con incredibile celerità or per gittarsi sopra un drappello nemico mandato in antiguardia, or per uccidere soldati francesi rimasti soli perchè stanchi o infermi, ora per assalire corrieri e svaligiarli, adoperavansi insomma diurnamente con instancabile operosità per fare il maggior danno ai giacobini invasori del loro paese, nemici del trono e dell'altare, senza tener conto alcuno delle ragioni di guerra e di umanità.

Nel muovere all'impresa di Sospello, Sant'Andrea aveva formate le sue genti in quattro colonne. L'ul-

---

(1) Relazioni al Ministro dell'Interno del senatore Berthier, del Comandante di Saorgio, e dell'Intendente generale della contèa di Nizza, ottobre a dicembre 1792.

tima, guidata dal maggiore Castelberg e posta all'estrema diritta, s'era messa in cammino seguitando gli andamenti della terza colonna, comandata dal commendatore Osasco, per andare a Lucerame, e di là, minacciando di assalire Sospello dal lato opposto dell'attacco di fronte, costringere i Francesi ad una ritirata precipitosa. La colonna Osasco, partita alla mezzanotte del 17 di novembre dal colle di Brois, doveva con una rapida marcia giungere al cinque del mattino del vegnente dì al colle di Agaissin. Ivi, ripulsati gli avamposti francesi collocati sulle montagne, doveva spiegarsi sul pendìo verso Sospello, disponendo i seicento soldati regolari ed i quattrocento miliziani che la componevano in modo da simulare un attacco contro la città che era il punto obbiettivo dell'impresa. Se i Francesi sloggiavano da essa a quella mostra, Osasco doveva occupare Sospello: se non si movevano, doveva invogliarli ad andarsene con celerità, manovrando alla sua diritta in modo da indurli a credere che intendeva tagliar loro ogni comunicazione col colle di Braus. Che se questo stratagemma non avesse indotto il nemico a sloggiare da Sospello, Osasco doveva colla sua gente avvicinarsi alla città per concorrere all'assalto generale, tenendosi aperta la via sicura di ripiegare col conservare il possesso del colle d'Agaissin.

La seconda colonna, che era la maggiore, sotto il comando di Sant'Andrea, aveva proceduto per la strada maestra, mentre la prima colonna avanzandosi per il monte Beolet aveva l'incarico di minac-

ciare Sospello dal lato sinistro. Dovendo percorrere una via resa difficilissima per scavazioni di terreno, buona parte dell'artiglieria aveva ritardato di giungere al posto assegnatole per il combattimento, e così era accaduto alla terza colonna per lunghezza e asperità di montuoso cammino nell'oscurità della notte. Prima che il commendatore Osasco avesse preso il posto di battaglia assegnatogli, la seconda colonna sostenuta dalla schiera comandata alla sinistra dal conte Alciati, mosse all'assalto.

I Francesi erano stati messi in guardia da un colpo di cannone tirato imprudentemente; ma non fecero resistenza gagliarda. Saputo che una terza colonna di piemontesi s'approssimava, sgombrarono da Sospello, lasciando sul terreno centocinquanta dei loro tra morti e feriti. Rimasero nelle mani dei piemontesi, con poca perdita d'uomini da parte loro, trentun prigionieri, oltre ad un luogotenente dei Cacciatori di Corsica, cinque cannoni, e abbondanti provvisioni da bocca.

La quarta colonna, che posta all'estrema diritta era stata trattenuta dai battaglioni comandati dal generale Massena dal giungere in tempo utile per incalzare i Francesi usciti da Sospello, s'era tuttavia appressata tanto da occupare Lucerame. Essa s'era allacciata con un distaccamento di soldati posti a Braus colla maggiore schiera. Sant'Andrea non aveva avuto di mira l'occupazione stabile di Sospello, non potendo contare di mantenervisi con sicurezza senza aver modo di fortificarsi a Braus ed a Castillon, e

mancandogli i mezzi, giacchè non aveva alla mano che tremila uomini. Nondimeno, essendogli giunta verso la mezzanotte del 18 la notizia che una parte delle sue genti aveva occupato Lucerame spingendo gli avamposti sino a Braus, deliberò di ritardare la ritirata stabilita per il dì susseguente, ed inviò frattanto il maggiore Villamarina con duecentottanta soldati in rinforzo a Castelberg, ordinandogli di procedere per la strada di Braus in modo da far credere che egli guidasse l'antiguardo delle schiere che si erano impossessate di Sospello. Voleva indurre il nemico a sgombrare spontaneamente Lascarèna. Villamarina eseguì incompiutamente gli ordini ricevuti, onde non fu ottenuto l'effetto sperato; ed i soldati che erangli stati affidati, caduto lui infermo, guidati dal capitano svizzero Coberg raggiunsero tardi il corpo Castelberg asserragliatosi sul colle di Braus.

Conosciuti i casi di Sospello, il generale Anselme deliberò di marciare tosto alla riscossa. Il primo antiguardo francese fu incontrato nella notte dal 29 al 30 a Toetto da una banda di montanari, che erano stati mandati a scoprir terreno. Essi svelti retrocedettero ad avvisare il maggiore Streng, comandante di Sospello, dell'approssimarsi del nemico. Alle otto del mattino, le colonne francesi rapidamente spiegandosi già marciavano alla volta del colle di Braus, abbandonato da' Piemontesi, che non tardarono a lasciare Sospello in mano del nemico. Ma non desistettero dall'offensiva. Addì 3 dicembre, assaggia-

rono un forte attacco al colle di Braus. Vi trovarono il nemico trincerato formidabilmente. Respinti, non perdettero la voglia della riprova. Il 22 Sant' Andrea volle di nuovo muovere agli assalti, ed ordinò le sue genti in quattro colonne. Il vento imperversava su quelle montagne, e la neve cadeva a grosse falde, onde la prima colonna sviò di strada. Tutto il peso dell'attacco rimase così alla seconda colonna, essendo le altre due state poste in seconda linea a sostegno delle due prime. Benchè gli assalitori fossero nello scarso numero di sessanta soldati e sessanta miliziani, tuttavia costrinsero i Francesi a ripiegare all'Escarèna, lasciando sul terreno alcuni dei loro morti, e tra essi il marchese di Bellefort, che li comandava. Nello stesso dì, Castelberg, batteva il nemico verso Lantosca e Belvedere.

Questi scontri erano bastati a rinfrancare l'animo dei soldati piemontesi, che avevano dovuto subire l'onta della vergognosa ritirata da Nizza. La disciplina era ritornata nelle loro file, e confidenti attendevano gli ordini di *barba Vittorio*. Così appellavano il Re.

Verso la fine di dicembre, Sant' Andrea aveva il suo quartiere generale alla Giandola, e il Ministro della guerra gli scriveva: « Desidero che il possesso in cui Ella è di Brois e del colle del Perus, e la resistenza che i Francesi hanno incontrata al posto dell'Albera mediante il buon contegno della truppa, e l'ardire e il coraggio dei miliziani, La pongono in grado di farsi rispettare dal nemico: ma sarebbe ben

rincrescevole che questi potesse far cadere tutto il disastro su Sospello con incendiarlo e devastarlo, senza che fosse possibile di contenerlo, come sarebbe veramente riuscito se tutti i fili con somma aggiustatezza e previdenza dalla Signoria Vostra tirati per far riuscire con tutto il suo effetto la spedizione di Sospello, avessero potuto aver l'esito per cui erano stati da Lei diretti [1]. »

Sant'Andrea credeva che prima di prendere i quartieri d'inverno si potesse tentare di usufruttare le cattive condizioni in cui si trovava l'esercito francese assalendo con rapide mosse e con forze maggiori, con fondata speranza non solo di ricuperare Nizza, ma di impossessarsi di Antibo e di Monaco. Per ventilare questa proposta, il Re, addì 27 dicembre, radunò un Congresso supremo di guerra, chiamandovi i generali Ciriè, Valesa, Salmour, Rebuffo, il marchese di Cravanzana, ed il cavaliere Radicati. Ondeggianti, come è proprio delle menti deboli nelle grandi deliberazioni, nello scegliere in quali delle due province perdute si dovesse col nerbo di tutto l'esercito far impeto da prima, quei Generali conchiusero col consigliare il Re ad aspettare la ventura primavera a rientrare in campagna. Egli ordinasse frattanto, poichè già la neve copriva il terreno, che l'esercito della contèa di Nizza prendesse i quartieri d'inverno.

(1) Dispaccio Cravanzana; Torino, 27 novembre.

Il Colle di Brois rimase il punto d'appoggio di tutta la prima linea. Sant'Andrea lo munì di trinceramenti, di cannoni e di soldati al punto da metterlo al sicuro da ogni assalto del nemico. Le trincere di Cognòla servivano di osservatorio a scoprire i movimenti del nemico alla sinistra dell'accampamento. Da esso, prima dell'albeggiare, ogni dì partivano numerose pattuglie di soldati e di miliziani per esplorare il terreno, ed inquietare gli avamposti nemici. Così rimase chiusa la campagna del 1792 dal lato della contèa di Nizza.

In quello stesso anno, Oneglia ebbe a patire gravi danni dal naviglio francese, guidato dal vice-ammiraglio Truguet. Egli comparve in vista di quella città il 22 di ottobre con undici navi da guerra, e con novecento soldati da sbarco. Il cavaliere Ricca di Castelvecchio, comandante della città, sin dal 16 era stato avvisato della venuta delle navi francesi per tentare d'impossessarsene con un ardito colpo di mano. Anche colà un inetto e timido capitano comandava soldati valorosi. Egli teneva dal Re le istruzioni seguenti: non abbbandonasse Oneglia se non nel caso di non avere la minima speranza di poterla difendere con qualche probabilità di successo, e senza esporre gli abitanti ad un inevitabile saccheggio. Ove si fosse trovato in questa necessità, procurasse di sotterrare i cannoni che non poteva condurre seco; portasse seco le cose più preziose, e massime gli argenti e gli arredi delle chiese; e raccogliendo quanti più soldati e miliziani potesse, en-

trasse nell'interno della valle per contrastarne accanitamente il possesso ai Francesi [1].

Due forti trinceramenti alzati in tempo utile a ponente e a levante delle città, muniti di cannoni, e al coperto dei quali seicento miliziani si fossero trovati in grado di tempestare di schioppettate i Francesi ove avessero tentato di sbarcare; altre trincere formate alla Madonna di Castelvecchio sulle sponde delle fascie che in rotondo formano il promontorio nel quale è collocata la chiesa; altre opere di difesa apparecchiate alla Madonna del Carmine e a Camporosso, avrebbero trattenuti i Francesi dal metter piede a terra, o avrebbero fatto pagar caro il loro tentativo. Tutto il danno per Oneglia si sarebbe ristretto al cannoneggiamento delle navi.

Il vice-ammiraglio tentò da prima i modi amichevoli, inviando un suo parlamentario sopra un palischermo per negoziare. I miliziani che erano alla marina, mentre ei si approssimava al lido, lo freddarono a schioppettate, ferendo in pari tempo alcuni dei marinai che lo conducevano. Ma vigliacchi quanto scellerati, costoro, al primo colpo di cannone partito dalle navi nemiche, gettarono le armi e fuggirono. Poco stante, li seguiva il comandante Castelvecchio, trascurando perfino d'eseguire l'ordine impostogli di dare alle vicine popolazioni il segnale delle ostilità aperte dai Francesi, col mettere il fuoco a grosse cataste di legna ammucchiate in alti siti.

---

(1) Dispaccio Cravanzana; Torino, 22 ottobre 1792.

I Francesi, dopo avere cannoneggiato dal mare furiosamente, sbarcarono, incontrando breve resistenza per parte dei popolani. Rimasti padroni della città, la saccheggiarono senza rispetto alcuno alle donne, alle chiese, e alle proprietà private. Castelvecchio si era ritirato a Canonica, situata sul pendìo di una montagna presso la via che da Ormèa mette al Piemonte fra le due sorgenti della Fiumara. Di là mandò al Re una lettera di Truguet, che gli chiedeva la consegna di coloro che avevano ucciso il suo parlamentario, altrimenti porrebbe il fuoco ad Oneglia, e domandò istruzioni sul modo di rispondergli [1]. Gli fu mandata dal Ministro della guerra la minuta di una dignitosa risposta [2], avvertendolo che ove giungesse ad impossessarsi degli autori di quelle morti, giammai dovesse metterli nelle mani dei Francesi. Se il vice-ammiraglio dalle minaccie passava ai fatti, non restava che dar di mano alle armi, chiamare a dare addosso senza misericordia ai Francesi sbarcati, e fare assegnamento sui rinforzi di truppe già in cammino da Mondovì, da Ceva e da Garessio.

Non era prudente, nè di gran profitto per i Francesi il tenersi a lungo in Oneglia, posta a così gran distanza dall'esercito di Anselme, minacciati ad ogni istante di vedersi precipitar sopra dalle montagne migliaia di assalitori, senza scampo di mettersi in

(1) Dispaccio Castelvecchio al Ministro della guerra, del 24 ottobre 1792.

(2) Dispaccio Cravanzana a Castelvecchio; Torino, 28 ottob. 1792.

salvo, qualora per il grosso mare le navi fossero costrette a prendere il largo. Pertanto, senza aspettare la risposta alla fatta intimazione, Truguet chiamò alle navi i seicento soldati sbarcati sotto gli ordini del generale La-Houlière, e li ricondusse a Villafranca.

Sapendo che il nemico partiva da Oneglia, Castelvecchio ritenne superfluo il mandargli la risposta venutagli da Torino. Ciò spiacque al Re, che gli ordinò di farla tenere a Truguet ovunque si trovasse, avvertendo di porvi la data che essa avrebbe dovuto avere, se l'avesse tosto spedita [1].

Castelvecchio lasciò trascorrere alcuni giorni prima di rientrare in Oneglia, onde incontrò molte meritate sgarbatezze per parte di quei cittadini. Fu preso maggiormente in uggia quand'egli fece arrestare e condurre prigioniero a Saorgio uno dei principali autori delle schioppettate tirate sul palischermo francese. Anche il Re trovò questo procedere non convenevole, e praticando i dettami d'una morale veramente rilassata, fece scrivere a Castelvecchio « che se la presenza del Berio era cagione di scandalo in Oneglia, doveva restringersi ad allontanarlo [2]. »

Partiti i Francesi da Oneglia, rimaneva il pericolo che, violando la neutralità genovese, tentassero di nuovo di aprirsi la strada da quel lato per invadere il Piemonte. A provvedere i modi di scansare questo danno, nell'ottobre di quell'anno 1792 il Governo

---

(1) Dispaccio Cravanzana, 5 novembre 1792.

(2) Dispaccio Cravanzana del 9 novembre 1792.

regio fece le proposte seguenti all'Arciduca governatore di Milano. Le Corti di Torino e di Vienna con concordi rappresentanze notificassero al Governo genovese che le truppe imperiali e piemontesi, al primo sbarco di soldati francesi nella Riviera entrerebbero nel territorio della repubblica a viva forza. Che se il Governo della Repubblica voleva sfuggire di andare incontro a gravissimi accidenti, permettesse che Novi, il forte di Gavi e il passaggio della Bocchetta venissero tosto occupati dalle genti regie e imperiali, mediante la promessa dell'immediata restituzione, appena cessato ogni pericolo di passaggio di schiere francesi. Che ove si credessero inutili le pratiche, si prendessero accordi speciali per entrare simultaneamente armata mano nel Genovesato ogniqualvolta ciò si credesse utile. Il Re si dimostrava pronto ad accettare dei due partiti quello che meglio piacesse all'Imperatore [1].

Questa proposta non trovò alcun assenso a Vienna, dove con raffinato artifizio si maneggiava una politica tutt'altro che arrendevole ai desiderii del Re di Sardegna.

---

(1) Lettera Hauteville all'Arciduca governatore di Milano; Torino, 26 ottobre 1792.

CAPITOLO SECONDO

PRATICHE DIPLOMATICHE

NEGLI ANNI 1792-1793 [1]

I.

Perduta la Savoia, urgeva di sollecitare gli aiuti austriaci, prima che ulteriori rovesci ponessero il Piemonte in condizioni peggiori. Correva il primo dì dell'ottobre del 1792, quando a compiere questo uffizio il marchese di Breme si presentò in Vienna al conte di Cobentzel, al quale così favellò: « Un corriere giunto or ora da Torino mi ha recato una notizia tristissima. La Savoia è già occupata dai Francesi, e Nizza sta per correre la stessa sorte. Vi è nota la fedeltà inconcussa del mio Re all'alleanza austriaca. Egli, dal dì in cui l'imperatore Leopoldo lo sollecitò a intendersi con lui per abbattere la de-

(1) Fonti principali: Archivi di Stato di Torino; Categorie; *Negoziazioni*; *Lettere di Ministri*; Archivio imperiale di Vienna; *Berichte aus Turin*, anno 1793. — Archivio di Stato di Venezia; *Dispacci del Residente veneto in Torino al Senato.*

magogia francese, non ha sviato di un passo dalla politica tracciatagli dalla Corte di Vienna. La lotta è ora incominciata anche dal lato dell'Italia. La Sardegna farà di tutto per arrestare sulle Alpi il nemico; ma non si sente capace di tenergli testa da sola, a segno di salvaguardare il Piemonte e il rimanente dell'Alta Italia. » Il Ministro austriaco gli rispose flemmaticamente, che l'Imperatore sarebbe stato lietissimo di soddisfare la domanda del Re di Sardegna se si fosse trovato nella possibilità di farlo. Ma la Lombardia non si poteva sguernire delle truppe che la presidiavano. L'Austria sopportava a stento gli immensi sacrifizi che le costavano i centomila uomini, che campeggiavano in Francia e nei Paesi Bassi. E ove anche vi fosse modo di muovere grosse schiere alla volta del Piemonte, prima che gli apparecchi si ultimassero, le nevi chiuderebbero loro il passo sulle Alpi. Rimaneva all'Imperatore di indurre gli altri Stati italiani ad intendersi prontamente colla Sardegna per stringere concordi una alleanza difensiva, e ben volentieri egli rinnoverebbe tosto ai suoi Ministri in Italia gli ordini di fare le necessarie sollecitudini [1]. Questo discorso artificioso era il prologo di un malaugurato negoziato, che doveva riuscire ruinoso per la Corte di Torino.

Se una federazione di tutta l'Italia, appoggiata dall'Austria, fosse stata allora effettuabile, avrebbe

(1) Nota Breme; Vienna, 10 ottobre 1792. Nota Cobentzel, 15 ottobre 1792.

sortito salutari effetti. Il regno di Napoli aveva in armi trentamila soldati, e poteva fare assegnamento sopra altri quindici mila uomini di milizia. La sua marinerìa componevasi di tre vascelli di primo ordine, e di alcune fregate. Parma, Modena, Lucca, Genova, la Toscana, potevano mettere in campo trenta mila soldati. Venezia era in grado di fornirne dieci mila, oltre la numerosa e agguerrita sua flotta. Tutti questi Stati erano a sufficienza danarosi per aiutare il Re di Sardegna nelle spese necessarie a mettere prontamente tutto il suo esercito sul piede di guerra. Sul principio del 1793, gli Stati italiani, stretti in alleanza difensiva, avevano comodità d'entrare in campagna con un esercito di cento mila uomini.

La Corte di Torino non aveva aspettato la scoppio del nembo che rumoreggiava sulle Alpi ai danni d'Italia tutta, per cercare la comune salvezza nella concorde difesa. Sin dall'ottobre del 1791, il conte di Hauteville aveva incaricato il conte Francesco Napione di preparare uno schema di Confederazione italiana. Nella mente dell'egregio statista l'oggetto primario di essa doveva essere « di porre in grado l'Italia di poter comparire sul teatro politico delle grandi nazioni d'Europa da per sè, e senza avere bisogno di cercare appoggi stranieri. » Mediante l'unità di forza e d'azione sarebbero guarentiti i territorii degli Stati confederati, e protetto il loro commercio marittimo, massime contro le Potenze barbaresche. Si organizzerebbe un Congresso od una Dieta

di Ministri di ciascuno degli Stati confederati per provvedere alla moneta, ai dazii, alle gabelle della Confederazione, per mantenere concordi gl'interessi dei singoli Stati cogli interessi della Confederazione, e per esercitare una continuata mediazione in tutte le controversie che potessero sorgere tra essi. Gli Stati confederati dovevano obbligarsi alla reciproca consegna dei delinquenti, cooperare concordi alla estirpazione dei malviventi, e lasciare a ciascuno dei loro sudditi piena facoltà di godere i diritti di cittadino in tutta la Confederazione, di acquistar beni, e di prendere stabile domicilio in qualunque parte di essa [1].

Fatte poche modificazioni a questo progetto, il conte d'Hauteville alla fine del 1791 s'era posto all'opera per procurare di attuarlo.

Egli saggiò da prima la Repubblica Veneta in modo affatto segreto, per tema che l'Austria intralciasse il negoziato. Ma il Senato, mal provvedendo alla sicurtà dell'Italia, negò recisamente il suo assenso, ed il doge Manin scrisse al legato veneto in Torino di dare in nome della Repubblica tale risposta al conte d'Hauteville da togliergli ogni voglia di più insistere sopra un così geloso affare [2].

---

(1) Archivi di Stato; *Idea di una Confederazione delle Potenze d'Italia: Memoria del conte Gian Francesco Napione, presentata al conte di Hauteville, reggente la Segreteria di Stato per gli affari esteri*; ottobre 1791.

(2) Lettera del doge Manin al San Fermo; Venezia, 15 novembre 1791.

La proposta di una Lega politica italiana fu inoltrata alla Corte di Roma nel giugno del 1792. Nelle istruzioni, date a tal fine al Ministro di Sardegna colà residente, era prescritto di intavolare la pratica segretamente, ove vedesse la probabilità di condurla a compimento. Egli, inoltre, doveva chiedere se il Papa sussidierebbe di danaro il Piemonte qualora si fosse trovato in guerra colla Francia, ed anche se vorrebbe cooperare ad indurre gli altri Stati italiani, che non avessero modo di fornire soldati, a fare lo stesso(1). Alle prime entrature, i cardinali Zelada e Campanelli risposero, che alla Santa Sede conveniva di procedere guardinga, poichè v'era da sospettare che gli apparecchi guerreschi e le idee bellicose del Re di Sardegna, anzichè esser diretti alla difesa dell'Italia, della religione e della Santa Sede, mirassero a soddisfare ambizioni di territoriali ingrandimenti. Uguale fu la risposta scritta, che il primo Segretario di Stato diede in nome del Papa al cavaliere Damiano di Priocca. In essa era dichiarato intempestivo e inutile ogni pensiero di Lega: bastava che ciascun Principe italiano si studiasse di mantenere la quiete interna. Il Ministro sardo, nel comunicare questa risposta al suo Governo, lo avvertiva che, conforme egli giudicava, essa proveniva dalla speranza nutrita dalla Corte romana di riavere il contado d'Avignone in seguito all'impegno preso con lei dai gabinetti di Vienna e di Ber-

(1) Dispaccio Hauteville; Torino, 6 giugno 1792

lino, e dalla confidenza in cui cullavasi che la quiete dell'Italia non sarebbe turbata [1].

Il conte di Hauteville, punto sul vivo dall'offensiva risposta pontificia, scrisse al Priocca perchè rappresentasse tosto al Cardinale Segretario di Stato che il Re di Sardegna aveva diritto di credere che la Corte di Roma nutrisse sentimenti ben diversi sul conto suo: non giudicar conforme al suo decoro il ribattere le fatte insinuazioni; la pubblica opinione giudicherebbe se era conforme all'equità ed alla giustizia il negare aiuto a chi metteva a repentaglio la propria corona per la comune salvezza [2].

In quanto ai chiesti sussidi, il Papa se la cavò in un modo abbastanza singolare. Egli rispose, che, per i scemati redditi della Santa Sede, poteva soltanto assentire che, a titolo di sussidio ecclesiastico, il Re decretasse una tassa straordinaria sopra i beni ecclesiastici de' suoi Stati. Era quanto dire, come notava il conte di Hauteville, che il Piemonte dovesse sopperire colle proprie finanze alla difesa del principato della Chiesa [3].

Avvenuti i casi che abbiamo narrati nella Savoia e nella contèa di Nizza, Vittorio Amedeo III tentò di nuovo di stringere tutte le forze italiane in un solo fascio; onde di propria mano scrisse al Papa, al Granduca di Toscana, al Re di Napoli, e ai reggitori delle

---

(1) Dispacci Priocca; 21 e 30 giugno 1792.
(2) Dispacci Hauteville; Torino, 27 giugno, 11 luglio 1792.
(3) Dispaccio Hauteville a Priocca; Torino, 18 luglio 1792.

Repubbliche di Venezia, di Genova e di Lucca. Chi di loro non poteva dar soldati, fornisse danari; ma tutti accorressero solleciti e concordi a porre un argine gagliardo ad un torrente, il quale, se allagava giù dalle Alpi, riuscirebbe ruinoso per tutti gli Stati della penisola [1].

A rendere più efficaci le proprie sollecitazioni, il Re di Sardegna scrisse eziandio all'Imperatore d'Austria, il quale non trascurò di ordinare ai suoi Ministri che si ingegnassero d'insinuare nell'animo dei rappresentanti degli Stati italiani a Vienna, che non bastando i soccorsi che l'Austria poteva fornire al Piemonte, conveniva che essi s'adoperassero a sovvenirlo d'armi e di danaro [2].

Il Papa rispose evasivamente alla lettera di Vittorio Amedeo III, limitandosi a dire, che cercherebbe di mettersi d'accordo cogli altri principi italiani per la difesa comune [3]. Il Re replicò che, così operando, la Corte di Roma lascierebbe cadere le cose del Piemonte, stantechè omai non si poteva fare alcun assegnamento sulla cooperazione delle Repubbliche di Venezia e di Genova, e la Corte di Napoli inclinava a indietreggiare dagli impegni presi [4].

Vivendo Leopoldo II d'Austria, le relazioni tra le

---

(1) Lettera del 24 settembre 1792.

(2) Dispaccio dell'Inviato della Repubblica di Lucca a Vienna, 15 ottobre 1792.

(3) Lettera di Pio VI; Roma, 6 ottobre 1792.

(4) Lettera di Vittorio Amedeo III a Pio VI; Torino, 17 ottobre 1792.

Corti di Madrid, di Vienna e di Napoli erano state intime, e la regina Carolina, spalleggiata dal cavaliere Giovanni Acton, ministro potentissimo, s'era incalorata nella progettata guerra contro la Francia. Ordinata questa a repubblica, il Sovrano di Napoli aveva rifiutato di riconoscerla; e prendendo contro di essa un atteggiamento ostile, s'era rivolto al Re di Sardegna e alla Repubblica di Venezia per stabilire un cumulo di forze capaci di difendere l'Italia.

La Corte di Torino non desiderava di meglio; e il conte di Castelalfèro, che la rappresentava a Napoli, ebbe l'incarico di caldeggiare quella proposta di Confederazione. Parve da prima che Venezia volesse abbandonare il concetto della neutralità, giacchè fece sapere in via confidenziale, che in seguito alla proposta napoletana, avea ordinato l'armamento di otto mila Schiavoni, e presto raddoppierebbe il contingente degli otto reggimenti che presidiavano le provincie di terraferma [1].

Chi in Venezia caldeggiava la Confederazione era il procuratore Francesco Pesaro, il quale tenevasi in segreta corrispondenza col ministro Acton per mezzo del Residente della Repubblica a Napoli. In quelle sue lettere il Procuratore insisteva onde si facessero simultanei e calorosi gli uffizi dei gabinetti di Vienna, di Napoli e di Torino presso la Repubblica, per vincere con maggiore facilità l'opposizione del Senato.

(1) Dispaccio Castelalfèro; Napoli, 30 ottobre 1792.

L'Austria era stata invitata ad entrare in quella alleanza come potenza italiana, in quanto che imperava sul ducato di Milano. Essa non erasi mostrata restìa; ma anzichè far buon viso allo schema federativo napoletano, il gabinetto di Vienna ne aveva inviato un altro suo proprio al ministro Acton. Proponevasi in esso che vi fosse lega difensiva tra tutti gli Stati italiani a salvaguardare la loro quiete interna ed esterna. Le basi verrebbero concertate in segreto tra le Corti di Vienna, di Torino e di Napoli. Preventivamente dovevasi stabilire tra loro che nel territorio difeso dalle armi della Lega non sarebbero comprese la Sardegna, la contèa di Nizza, la Savoia, la Sicilia, e le Isole Venete. A costituire l'esercito federale concorrerebbero otto reggimenti svizzeri, un reggimento piemontese, ed un reggimento lombardo di cavalleria. Svizzera pure sarebbe l'artiglieria.

Le spese, per il mantenimento di queste truppe, verrebbero sostenute da tutti gli Stati italiani proporzionatamente alle loro finanze. Il diritto di disporre dell'esercito federale spetterebbe ad un Consiglio politico costituito da un ministro austriaco, da un ministro napoletano, e da un terzo ministro nominato collettivamente dagli altri Stati italiani. Esso risiederebbe o in Bologna, o in qualche città della Toscana. Quattro ispettori, austriaco l'uno, veneziano l'altro, gli altri due di Napoli e di Piemonte, veglierebbero sull'amministrazione delle truppe federali comandate da capi supremi non italiani, le

quali a preferenza dovevano tenere i loro quartieri nell'Italia centrale [1].

Queste erano proposte inaccettabili per le due maggiori Corti italiane. Il Gabinetto di Vienna, nel metterle avanti, era guidato dall'occulto pensiero di tagliare il corso alla Lega italica progettata dalla Corte di Napoli, e nella quale l'Austria avrebbe dovuto prendere il posto assegnato alle minori Potenze della penisola. La Corte di Vienna voleva imperare sulla politica dei Governi italiani, ed il conte di Cobentzel lo lasciò intendere a sufficienza al Ministro di Sardegna a Vienna con dirgli che l'Imperatore non permetterebbe giammai che i suoi ambasciatori presso le Potenze italiane caldeggiassero la Confederazione, se prima le Corti di Napoli e di Torino non avessero accettate le basi proposte dal Gabinetto di Vienna [2].

Altri fatti non tardarono a sopraggiungere per dare l'ultimo tracollo ad ogni progetto di confederazione italiana. Nel Senato veneto, addì diciassette novembre del 1792, fu deciso che la Repubblica dovesse attenersi ad una stretta neutralità. Questo partito trovò maggiore appoggio dopochè fu letto un dispaccio del Residente veneto presso la Corte Imperiale, nel quale si davano assicurazioni positive sul proposito deliberato della Corte di Roma di non

(1) Allegato al dispaccio in cifra Castelalfèro; Napoli, 15 ottobre 1792.

(2) Dispaccio Breme, 15 novembre 1792.

sussidiare di danaro il Re di Sardegna, e sulla deliberazione presa dal Granduca di Toscana e dalla Repubblica di Genova di non accedere alla lega proposta dalla Corte di Napoli [1].

Il Granducato di Toscana trovavasi formalmente compreso nella guarentigia stipulata nel trattato di Aranjuez, e quindi la Corte di Firenze era nell'obbligo di adempiere gli impegni da lei assunti verso la Corte di Torino, dopo l'avvenuta invasione francese della Savoia e della contèa di Nizzà. Ma alle sollecitazioni del conte di Castelalfèro, il Granduca fece rispondere che la Toscana intendeva di attenersi all'antica sua politica di neutralità, eludendo così una domanda fondata sopra un trattato concluso da assai lungo tempo, e contro il quale la Corte di Firenze non aveva mai mosso la minima protestazione.

La Corte di Napoli aveva dato le più positive assicurazioni a quella di Torino di immediati aiuti di armi qualora la Repubblica francese avesse aperte le ostilità dal lato della Savoia o del Nizzardo. Ma quando alle promesse dovevano succedere i fatti, Ferdinando IV indietreggiò, facendo sapere a Vittorio Amedeo III che non poteva affrontare i danni ed i pericoli di una immediata guerra contro la Francia repubblicana senza prima venire in chiaro degli intendimenti delle Corti di Londra e di Madrid. Pure, a mostrare il suo buon volere di cooperare a

---

(1) Dispaccio Garzoni; Vienna, 7 novembre 1792.

fermare la fiumana rivoluzionaria alle Alpi, egli offriva al Re di Sardegna un segreto sussidio annuo di quattrocento mila ducati, coi quali potevano essere stipendiati alcuni reggimenti di mercenari svizzeri. L'aiuto fu dato per il solo primo trimestre, e fu il solo.

Addì sedici di dicembre del 1792, un grosso naviglio francese ancorava in faccia a Napoli in linea di battaglia. Il contrammiraglio La Touche inviava tosto un suo legato, che portava scritta immediata dichiarazione di guerra se la Corte napoletana rimaneva ferma nel negare di riconoscere nel cittadino Makau la Repubblica francese, se non s'impegnava a rimanere verso di essa in benevola neutralità, e non ne dava tosto aperta testimonianza disapprovando una nota, che l'Incaricato napoletano presso la Corte ottomana le aveva presentato in discredito di Sémonville, designato ambasciatore francese a Costantinopoli. Ove sul trono di Napoli vi fossero stati sovrani amati e stimati da'loro sudditi, e non codardi paurosi di ribellione dei medesimi, La Touche sarebbe stato perdente o fuggitivo. Egli, invece, senza combattere impose la dura legge del vincitore. Tosto si accettò per ministro francese Makau. L'Ambasciatore napoletano presso la Porta fu richiamato a castigo dello zelo usato per sdebitarsi degli ordini ricevuti dal suo Governo. Il re Ferdinando si dichiarò amico della Francia, e promise neutralità nelle guerre suscitate contro di essa dall'Austria e dalla Prussia. Fatto tutto ciò colla più vergognosa

prostrazione d'animo, il Re di Napoli scrisse di proprio pugno al Re di Sardegna per dichiarargli che non poteva più continuargli il promesso sussidio dei quattrocento mila ducati [1]. Il ministro Acton, che pochi giorni prima aveva assicurato il conte di Castelalfèro che i succeduti accordi colla Francia non troncherebbero il corso a tale aiuto segreto in denaro, si fece a sostenere che il suo Re aveva ragione di negarlo. In tal modo cadevano tutte le speranze della Corte di Torino d'avere soldati e danari dagli altri Stati italiani per far barriera d'armi su le Alpi ai Francesi.

Urgendo di trovare alleati, i diplomatici piemontesi si ingegnavano quanto più potevano di cercarli per tutto ove credevano di trovarli. Il colonnello Malines fu inviato a saggiare il Consiglio segreto di Berna per un'alleanza difensiva [2], e poco dopo andò colà in missione segreta il cavaliere di Varax a rafforzare la fatta domanda. L' uno e l'altro ebbero cortesi parole, ma niun provvedimento efficace [3].

La Corte di Madrid aveva solidamente cooperato ad indurre il Re di Sardegna a entrare con passo frettoloso nella Lega proposta dall' imperatore Leopoldo. Approssimatisi quindi i pericoli dell'invasione francese, Vittorio Amedeo III scrisse al re Carlo IV

---

(1) Lettera di Ferdinando IV e del Ministro Acton; Caserta, 27 dicembre 1792. — Dispacci in cifra Castelalfèro, dicembre 1792.

(2) Lettera del Re di Sardegna al Corpo Elvetico; Torino, 10 ottobre 1792.

(3) Lettere confidenziali Mulinen e Varax, novembre 1792.

perchè lo assistesse [1]. La risposta che n'ebbe fu testualmente questa:

« Signor fratello e zio carissimo. — Con sommo piacere ho ricevuto la lettera che Vostra Maestà mi ha scritto il 7 di questo mese, comprendendo molto bene le sue ragioni, e ne ho la dovuta stima. Io le avrò sempre presenti, stando, come devo, sempre a favore della causa comune di tutti i Sovrani. Ma la posizione della Spagna non ammette la combinazione delle operazioni, la quale è facile fra le Corti di Vienna, Berlino e quella di Vostra Maestà, chè, come confinanti detti Stati fra di loro, si intendono segretamente e prontamente per i corrieri in pochi giorni per l'esecuzione delle operazioni, e anche per poter cangiare il piano da un momento all'altro.

« Non ostante, non sono io fuori di proposito d'operare a suo tempo. Ora non posso a meno di risparmiare quanto posso per questo caso, poichè se adesso spendessi in dare ausilii aurei, dovrei aumentare le imposizioni dei miei vassalli ; e con disgusto interno avendo da cacciare fuori del regno le mie armi, non saria favorevole a me l'usare severità, nè prudente l'inasprire coloro che vivono contenti per il dolce governo [2]. »

Avvenuta l'invasione francese, la Corte di Torino, per essere soccorsa dalla Spagna, invocò i patti del trattato di Aranjuez; ma le iterate istanze a nulla approdarono. Stanco di rinnovarle, il ministro Hauteville scrisse al conte Fontana, legato della Sardegna a Madrid, che il miglior partito era quello di dissimulare il legittimo risentimento generato dalla tortuosa politica della Corte di Madrid, per non inacerbire maggiormente le relazioni che il Re desiderava di mantenere con essa [3].

---

(1) Lettera del 7 luglio 1792.

(2) Lettera del 31 luglio 1792.

(3) Dispacci Fontana; Madrid 7 ottobre, 7 novembre 1792; e Dispaccio Hauteville; Torino, 12 dicembre 1792.

La politica della Spagna erasi mutata. In sui primi di marzo del 1792, il Ministero degli affari esteriori era stato affidato al conte di Aranda, invecchiato nelle dottrine filosofiche e liberali del tempo di Carlo III. Egli non faceva punto mistero delle sue benevoli inclinazioni per le idee democratiche trionfanti in Francia, ed aveva posto ogni diligenza per serbare la neutralità alla Spagna. E allorquando l'ambasciatore di Francia a Madrid chiese minaccioso che si sguernissero di truppe le frontiere della Catalogna, e che la Corte di Madrid riconoscesse la Repubblica francese, il ministro Aranda si mostrò arrendevole al punto da pagare quattro milioni al Governo parigino per indennizzo delle spese da esso sostenute per contrapporre schiere proprie a quelle inviate alla frontiera dal Governo di Madrid [1]. Il liberale ministro Aranda, addì 15 novembre del 1792, era stato surrogato dal favorito della regina, Godoy, nominato di recente duca di Alcudia. Questi non mutò l'indirizzo della politica spagnuola verso la Francia, alla quale, alla metà del dicembre di quello stesso anno, offrì di negoziare un trattato per la neutralità e il disarmo della Spagna.

Dal 1783 alla metà del 1792, Guglielmo Pitt, primo ministro d'Inghilterra, s'era diportato da fautore onesto della libertà civile e religiosa. Oggidì deve esser riposta nel novero delle favole l'accusa fattagli

---

(1) Vedi Baumgarten, *Histoire de l'Espagne à l'epoque de la Révolution française.*

per così lungo tempo d' essere stato il vero autore della prima lega europea contro la Francia. Egli al contrario, s'adoperò affinchè i maggiori potentati si capacitassero di lasciare i Francesi liberi di darsi quel Governo che meglio loro talentava, purchè rispettassero l'indipendenza territoriale degli altri Stati.

Per guadagnare l'Austria con questo modo di procedere, Pitt, verso la metà del 1792, aveva persino abbandonata una massima tradizionale della politica inglese, dichiarandosi pronto ad assentire al cambio del Belgio colla Baviera, purchè l'Imperatore d'Austria si mostrasse pronto a concludere la pace colla mediazione dell'Inghilterra, e volesse con lei accordarsi per opporsi allo spartimento della Polonia. Perciò, quando giunse a Londra la domanda del Re di Sardegna di essere soccorso d'armi e di danari in virtù dei trattati di Vormazia e di Aquisgrana, avendo egli già perdute due province, i Ministri inglesi risposero evasivamente, protestando la neutralità adottata, l'avversione della nazione alla guerra, e, come scriveva Vittorio Amedeo III al suo Ministro a Pietroburgo, « adoperando tutti quei sotterfugi che si usano quando si cerca di eludere impegni giusti e legittimi [1]. »

L'Olanda non voleva sentire parola di sussidi pecuniari; e ai sollecitatori sardi rispondeva che essa aveva il massimo interesse a conservarsi neutrale.

---

(1) Lettera del 1° dicembre 1792 al barone della Turbìa a Pietroburgo.

La Czarina, quando ebbe notizia delle sventure toccate a Vittorio Amedeo III, gli mandò a dire che si rinfrancasse, giacchè la protezione della Russia non gli sarebbe mancata.

Ma erano parole, e frattanto le cose vieppiù peggioravano. Perciò il conte di Hauteville scrisse al barone della Turbìa che si facesse a chiedere tosto all'Imperatrice o danaro o soldati. Il Gabinetto di Torino giudicava che l'esercito russo accampato alle frontiere della Polonia potesse scendere in Italia per l'Ungheria. «Almeno, scriveva il Re al suo ambasciatore a Pietroburgo, che la Czarina lasci intendere che questo è il suo pensiero, essendochè la Corte di Vienna prendendone gelosia, per avventura si farà premurosa di prestare alla Sardegna efficace aiuto d'armi [1]. » Ben altri però erano gl'intendimenti della nuova e formidabile potenza di Caterina! In quanto al Gabinetto di Berlino, il marchese di Parella scriveva che, interrogati e sollecitati quei Ministri, avevangli risposto che la Prussia nulla poteva fare per la Sardegna [2].

Così alla fine del 1792 erano svanite tutte le legittime speranze che il Re di Sardegna aveva nutrito di trovare in Italia, e fuori, alleanze pronte e poderose nella guerra in cui si trovava impegnato contro i Francesi con forze insufficienti. Frammezzo

(1) Dispaccio del Re Vittorio Amedeo III al barone della Turbìa a Pietroburgo; Torino, 29 settembre 1792.

(3) Dispaccio Parella; Berlino, 23 ottobre 1792.

alle gare degl'interessi, delle ambizioni, e delle gelosie, che alimentavano i maneggi segreti delle maggiori Potenze nordiche, il meno che importava ad esse era il pericolo in cui si trovava Vittorio Amedeo III. La Prussia e l'Austria avevano prese le armi di mal animo, e piuttosto per difesa propria che per offendere la Francia rivoluzionaria. Ma, incominciata la guerra, nell'una e nell'altra non erano tardate a nascere speranze e idee di cupida ambizione, e di conquiste territoriali. La Prussia per la prima aveva lasciato intendere che in compenso dei sacrifizi incontrati le spettava un considerevole ingrandimento di territori. Questo fu il primo germe delle gelose discordie innestato in una lega conchiusa per una disinteressata difesa comune. Seguirono poi le pretensioni dell' Austria sulla Baviera. Onde ben presto le due maggiori Potenze tedesche, le cui vicendevoli ambizioni le rendevano rivali, non giungendo ad intendersi, l'una e l'altra si diedero a cercare l'appoggio della Russia per vantaggiarsi sulla rivale. Tosto che a Berlino la Corte di Pietroburgo venne considerata come un appoggio contro l'Austria, e a Vienna l'alleanza russa fu giudicata come un vantaggio riportato sulla Prussia, l'imperatrice Caterina trovò aperto il cammino in cui spasimava di entrare. All'ombra del più grande mistero, negli ultimi mesi del 1792 furono condotti a termine gli ultimi accordi per il secondo smembramento della Polonia, e il relativo trattato segreto venne sottoscritto addì 22 gennaio del 1793 dalla

Prussia e dalla Russia, e nel seguente marzo dall'Austria.

Quest'opera di prepotente iniquità fu presentata come un mezzo di necessaria difesa contro i principii rivoluzionari che da Parigi erano penetrati a Varsavia. I scettrati usurpatori della Polonia dichiararono che la smembravano per togliere un appoggio alla Francia rivoluzionaria. Perciò la Russia promise che conserverebbe sul piede di guerra il suo esercito sintanto che la Prussia e l'Austria sarebbero rimaste armate in campo contro la Francia. La Corte di Berlino prese un impegno di gran lunga più oneroso, dichiarando di non voler concludere la pace coi rettori parigini sinchè la rivoluzione non fosse stata annientata [1].

Questa alleanza, stretta dalle maggiori Potenze tedesche colla Russia, aumentava apparentemente la forza e il numero dei nemici della Rivoluzione francese; ma in realtà spandeva per l'Europa i germi di quella politica, per la quale i maggiori Potentati non ebbero di poi altra cura o pensiero al mondo che di sè e del proprio utile, postergando quello di altrui; politica infausta, la quale ebbe per ultimo risultato la servitù dell'Italia e della Germania alla Francia.

Vittorio Amedeo III ed i suoi consiglieri, educati nelle massime politiche della vecchia Europa, non

---

(1) Vedi SYBEL, *Histoire de l'Europe pendant la Révolution française;* Vol. II. Paris, 1870.

comprendevano la potenza delle idee nuove, che segnalavano uno di quei moti generali, che non lasciano mai le generazioni nello stato in cui erano quando ne provarono i primi influssi. Venerazione e credulità soverchia nella saldezza e nella forza di tutto ciò che sino allora aveva costituita la gloria e la potenza delle vecchie monarchie, toglievano loro il modo di veder chiaro nel presente, affatto dissimile dal passato. Come non credere, che eserciti agguerriti, numerosi, guidati dai più celebri capitani del tempo, vincerebbero con grande facilità soldati, che appena pochi dì prima di entrare in campagna avevano appreso a maneggiar le armi, e che erano guidati da capi inesperti, e di fresco saliti ai supremi gradi della milizia? Come potersi capacitare che da quella continua valanga di violenta distruzione di tutti gli ordini civili, e dalla successiva anarchia di tutta la pubblica amministrazione uscirebbe un Governo retto da abili amministratori e da avveduti diplomatici?

In sui primi del settembre del 1792, Vittorio Amedeo III più che mai fermo in questi pensieri, aveva scritto al suo Ministro a Pietroburgo: « L'anarchia, il disordine nella nazione, l'indisciplina nelle truppe francesi, hanno toccato il limite in cui il disfacimento di un grande Stato è inevitabile [1]. » Al contrario, addì 20 ottobre di quello stesso anno, Prus-

(1) Dispaccio al barone della Turbìa; Pietroburgo, 8 settembre 1792.

siani e Austriaci indietreggiavano dalla Francia, vinti in una breve campagna, per essi senza onore. L'orgoglioso Duca di Brunswick, che aveva minacciato l'ultimo esterminio a Parigi qualora fosse stata inflitta la minima ingiuria a Luigi XVI, erasi dovuto piegare a segreti negoziati di pace coi Commissari di coloro che stavano apparecchiando all'infelice Re il patibolo. Quei presuntuosi Principi francesi, che s'erano millantati di dettare la legge colla spada alla mano ai nemici della vecchia monarchia, umiliati e vinti si erano trovati nella dura necessità di licenziare, per non aver più modo di pagarli, i soldati accorsi sotto le loro bandiere. I due eserciti alleati, che avevano creduto di riversarsi sopra Parigi preceduti dalla vittoria, ritoccavano il suolo tedesco incolpandosi vicendevolmente dell'infelice esito della comune impresa. Quei rivoluzionari francesi, che Austria, Prussia e Sardegna avevano creduto così facile di vincere, entravano vittoriosi nella Germania, e conquistavano il Belgio, Nizza e la Savoia.

Goethe narra, che partito da Weimar per assistere al trionfo degli eserciti tedeschi guidati dal Duca di Brunswick, e avendoli incontrati sconfitti, si fermò un istante, e sedutosi sopra un muricciuolo, scrisse sul suo taccuino queste parole [1]: « Cominciando da oggi, una nuova epoca comincia nella storia del

(1) Vedi Goethe, *Mémoires;* traduction de la baronne de Carlowitz, pag. 285.

mondo.» E sarà tale epoca, in cui l'antica Società andrà disfatta: ma essa non sarà nuova nello stretto senso storico, non essendo in realtà che il proseguimento del moto sociale cominciato da tre secoli.

II.

In principio del 1793 il re Vittorio Amedeo III, lamentandosi coll'ambasciatore d'Austria dell'inqualificabile persistenza dell'Imperatore nel negargli le promesse schiere ausiliarie, si lasciò sfuggire di bocca le parole seguenti: « Se non sarò abbandonato, non darò retta alle fattemi proposte di pace [1].» Queste proposte realmente esistevano.

Addì 12 gennaio, era pervenuta al Re una lunga lettera dell'abate Expilly. In essa egli facevasi ad annunziare che v'era probabilità di venire ad un accordo pacifico tra la Sardegna e la Francia. Per indurre Vittorio Amedeo a piegarsi a questo partito, l'abate s'adoperava a persuaderlo che i Potentati europei mal conoscevano la nazione francese, la quale era fornita di tale gagliardia da essere capace di resistere a tutti i loro conati armati. Voleva la Corte di Torino mettersi al coperto dai maggiori mali che le sovrastavano? Il Re lo onorasse di una sua lettera autografa al Presidente della Convenzione ed ai

(1) Dispaccio del marchese Gherardini a Thugut; Torino, 16 gennaio 1793.

Ministri del Governo provvisorio: egli, con certezza che verrebbe bene accolta, la presenterebbe, e si porrebbe a negoziare sopra le basi seguenti: alleanza e lega offensiva e difensiva tra il Re di Sardegna e la Repubblica francese; restituzione della contèa di Nizza; promessa per parte della Francia dell'aiuto di cinquanta mila soldati a difesa del Piemonte in caso di guerra; guarentigia per il Re del possesso di tutti i suoi Stati, all'infuori della Savoia, che rimarrebbe alla Francia, i cui soldati per tre anni consecutivi alla ratifica del trattato presidierebbero Saorgio, Cuneo, Demonte, Susa e la Brunetta [1].

A queste proposte non fu data alcuna risposta; ma altre ne seguirono. La guerra volgeva disastrosa per la Francia. Magonza, con entro ventidue mila soldati della Repubblica, era bloccata dall'esercito del Duca di Brunswick. L'esercito del Reno assottigliato a venti mila uomini, era stato respinto in piena sconfitta dietro la Lauter, ed una sorte uguale era toccata all'esercito della Mosella, costretto a cercar riparo dietro la Sarre. Nei Paesi Bassi, la fortuna delle armi s'era dimostrata avversa del pari alle bandiere della Repubblica. Di fronte a tali pericoli, il Comitato di salute pubblica, mentre attendeva indefessamente ad apparecchiar nuove schiere e ad agguerrirle, non trasandava i negoziati diplomatici.

Danton s'era impadronito dell'indirizzo degli af-

---

(1) Archivi di Stato; *Negoziazioni colla Francia.* Mazzi da ordinare.

fari esteri, e le sue prime cure furono dirette a cercare delle alleanze alla Repubblica. Le proposte fatte al Re di Sardegna vennero comunicate officiosamente al barone Vignet, suo Ministro nella Svizzera. Esse recavano che: « Vittorio Amedeo III assentisse alla cessione di Nizza e della Savoia, permettesse il transito per i suoi Stati agli eserciti francesi avviati a combattere l'Austria nel Milanese, accettasse una neutralità benevola alla Francia. La Repubblica gli prometteva in compenso lo scambio della Sardegna con Genova, ed il possesso di tutti i paesi italiani che avrebbe conquistato nel guerreggiare l'Austria [1]. » Vittorio Amedeo non si lasciò menomamente tasteggiare; e quando ragguagliò di queste segrete proposte il marchese Gherardini, gli disse colle lagrime agli occhi: « che egli non aveva la minima fede nei Giacobini, e soltanto confidava nell'Imperatore, aspettando da lui conforto alla sua infelice vecchiaia, e salvezza per la sua minacciata famiglia. »

Veramente più nulla v'era da credere nè da sperare da parte di chi portava sul capo corona di Re in coloro nelle cui mani erano cadute le sorti della Francia. Esordiva lo strano periodo della Rivoluzione francese conosciuto col nome di *Regno del Terrore*. La sovranità era passata al *Comitato di salute pub-*

---

(1) Vedi FAIN, *Manuscrit de l'an* 93. — Dispaccio Hauteville a Breme; 20 marzo 1793. — Archivi di Vienna, *Berichte aus Turin:* Dispacci del marchese Gherardini, anno 1793, n^ri 4, 5, 7.

blica, e sei uomini tenevano il supremo potere nel piccolo Gabinetto che imperava allora sulla Francia: Robespierre, Saint-Just, Couthon, Collot, Billaud e Barrère. Qui se avessimo da ripetere ciò che troppo spesso fu scritto, che costoro furono uomini stupendamente energici, getteremmo lungi da noi sdegnati la penna. Di loro ha ben sentenziato Tommaso Babington Macaulay col dire, che l'energia per la quale è lodato il governo dei Giacobini, era semplicemente quella del Malese che si esalta coll' oppio, trae il pugnale, e corre furioso di qua e di là per le strade menando colpi a casaccio, a diritta ed a sinistra, ad amici ed a nemici [1]. Il Comitato di salute pubblica riuscì indubitatamente ad imporre per breve tempo sommissione profonda, ed a raccogliere somme immense. Ma il costringere a sommissione col macello, il levar danaro colla spogliazione, non è politica. Il vero uomo di Stato è colui che in tempi sconvolti reprime i turbolenti senza molestare, senza atterrire gli uomini quieti e assegnati, e che, quando fa mestieri di grandi mezzi pecuniari, provvede ai pubblici bisogni senza violare la proprietà, e senza esaurire le sorgenti della prosperità futura. È vero che sotto il governo dei Giacobini venne condotta felicemente la guerra contro la Lega europea: ma lo fu del pari prima che essi

(1) V. le assennatissime osservazioni su tale argomento dell'illustre storico inglese nel suo *Saggio sopra Bertrando Barrère.*

imperassero, e continuò quando caddero. La Francia fu salvata non dal Comitato di salute pubblica, ma dall'energia, dal patriottismo, e dal valore del popolo francese. Queste sublimi doti vinsero allora a dispetto dell'incapacità di quei feroci governanti, il cui regime al tribunale della storia risultò un tessuto non solo di delitti, ma di errori. Sia fine una volta agli immeritati vanti, e rimanga infame ciò che fu infame. Abbastanza rispondono i fatti a coloro che nella suprema legge della salvezza della patria minacciata dallo straniero trovano la ragione di lodare, o anche solo di scusare le atrocità di quei governanti. Nell'estate del 1794, il Tribunale rivoluzionario di Parigi non si appagava di cinquanta, nè di sessanta teste in un mattino dopo che Bordeaux, Tolone, Caen, Lione e Marsiglia stavano sottomesse alla supremazia di Parigi. Le armi francesi erano allora vittoriose nei Pirenei ed alla Sambra; Brusselle era presa; la Prussia aveva annunciata la sua intenzione di ritirarsi dalla lotta, e la Repubblica, non più contenta di difendere la propria indipendenza, incominciava a meditare conquiste oltre il Reno e le Alpi.

Guglielmo Pitt si era adoperato indefessamente per impedire la guerra europea. Egli, sino alla fine del 1792, aveva continuato ad accarezzare questa speranza così cara al suo cuore. Ma tutte le sue idee pacifiche erano state valutate dai governanti francesi come indizii di debolezza e di timore. Essi stimarono che ove si fossero conservati irremovibili nell'intimidire i Ministri inglesi, e nel non tenere in alcun

conto le loro protestazioni, li avrebbero indotti a smettere ogni pensiero di intromettersi negli affari del Continente. Ma venne il giorno in cui le passioni che infuriavano da ambe le parti della Manica non poterono più esser frenate, e l'impulso che spingeva le due nazioni alla lotta non potè essere arrestato dall'ingegno e dall'autorità di un uomo solo, per quanto torreggiasse al di sopra di tutti.

La Corte di Torino vegliava attenta per cogliere il primo istante in cui l'Inghilterra si mostrasse deliberata di uscire dalla neutralità. Quindi, allorchè in sui primi del gennaio del 1793, il conte di Front, Ministro sardo a Londra, scovò che erano in corso segrete pratiche per un trattato d'alleanza tra le Corti di Londra, di Vienna e di Berlino, preso un pretesto qualunque, si condusse dal conte di Granville, e parlato che gli ebbe alquanto degli affari generali, gli tenne questo discorso: « Milord, vi prego di credere che non è punto per curiosità indiscreta, e neanco per sentimento di diffidenza, ma sì nell'interesse della causa comune che mi fo lecito di sottomettervi alcune considerazioni in proposito della confidenza da voi fattami di trattative di alleanza in corso. Non è punto necessario che io vi manifesti la soddisfazione che proverebbe il Re mio signore, se nelle condizioni presenti dell'Europa egli vedesse nello stesso tempo a stringersi maggiormente i legami di antica amicizia che lo legano alla Gran Bretagna, e quelli che dopo i sovvertimenti francesi lo uniscono alle Corti di Vienna e di Berlino.

Confido anzi, milord, e la consueta benevolenza dell'Inghilterra me ne fa guarentigia, che voi non lascierete in dimenticanza il mio Re, compensando in tal modo la costante premura che per suo ordine io ho avuta di tener ragguagliato il gabinetto di Londra di tutti gli andamenti della nostra politica. Frattanto, senza permettermi questioni, che sarebbero immature ed indiscrete, mi restringerò a dirvi che se il vostro Re e i suoi Ministri vogliono prendersi a cura gl'interessi della Corte di Torino negli accordi intavolati, qualunque sia la loro estensione, il mio Re se ne terrà soddisfatto, fermo nella persuasione che troverà nella protezione dell'Inghilterra le stesse prove di benevolenza, che i suoi antenati trovarono al tempo dei trattati di Utrecht e di Aquisgrana. L'alleanza avrà certamente per fine di opporsi agli ingrandimenti territoriali della Francia, e di ricondurla entro i suoi antichi confini. Se così è, mi fo lecito di domandare se non sarebbe per avventura convenevole, a rendere più gagliardi e più sicuri i mezzi di conseguire un tal fine dal lato delle nostre Alpi, che io chiedessi di essere autorizzato a fornirvi tutte le notizie opportune, e ad entrare con voi negli accordi che possono tornare più vantaggiosi alla causa comune. Voi comprenderete facilmente che queste avvertenze mi vengono unicamente suggerite dall'interesse che porto al mio Re ed all'Inghilterra. Confido che voi, milord, le crederete degne della vostra attenzione. »

Lord Granville si mostrò soddisfatto di questo di-

scorso; e lasciando intendere che erano segretissime le cose che stava per dire, manifestò il suo rammarico per lo scoramento in cui gli Svizzeri erano caduti, e soggiunse che aveva inviato un corriere a lord Fitzgerald a Berna onde s'adoperasse ad impegnarli in una neutralità armata, che riuscirebbe eziandio vantaggiosa al Re di Sardegna. Il Ministro inglese aperse quindi l'animo suo al conte di Front, così parlando: « Ora abbiamo conseguito l'intento di rischiarare la nazione sopra i suoi veri interessi, e siamo quindi in grado di prendere deliberazioni decisive, sicuri dell'appoggio della pubblica opinione, alla quale dobbiamo avere i maggiori riguardi. Non potremo pertanto fare la guerra prima d'avere dimostrato alla Nazione che tutti i tentativi di conciliazione sono riusciti vani. Questo modo di procedere non può convenire alle vedute delle Corti di Berlino, di Pietroburgo e di Vienna. Ecco il perchè noi non vi invitiamo a mettervi addirittura con noi. Il vostro Re ha assunto impegni con quelle Corti, e quindi potrebbe trovarsi in gravi imbarazzi, ove loro non aggradisse il nostro modo di procedere. Per mettervi a parte di tutto, vi dirò, che se i Francesi sono abbastanza assennati per non assalirci, noi intendiamo di metterci d'accordo con tutte le Potenze neutrali per offerire la pace, proponendo loro di abbandonare tutte le conquiste fatte. Badate però, che, se nel restituire Nizza e la Savoia alla pace generale, la Francia chiedesse con insistenza di conservare in esse alcuni piccoli smembra-

menti di territorio, l'Inghilterra non vorrebbe nè potrebbe fare la guerra per questo. Vi dico ciò, non perchè si abbia ora qualche sentore di tale pretesa, ma perchè vogliamo procedere in modo da fare di più di quanto promettiamo. Dopo l'abbandono di tutte le conquiste, chiederemo alla Francia la rinunzia dell'apertura dell'Escaut, l'annullamento di tutti i decreti diretti a fomentare l'insurrezione nell'Europa, e la formale promessa di rinunziare nell'avvenire a mandare in giro agenti a fare incitamenti per turbare la tranquillità degli altri Stati. Se il Governo parigino accetterà queste condizioni, in ricambio le Potenze neutrali s'impegneranno a indurre le Potenze che sono in ostilità aperta colla Francia a smettere ogni intendimento di intromettersi nei suoi affari interni, ed a lasciarla libera di darsi quella Costituzione che meglio le aggrada, senza però impegnarsi in nulla in quanto al riconoscimento del nuovo Stato. Se la Francia non ascolta le nostre proposte, per le quali noi abbiamo dimostrato alla nazione d'aver toccato l'ultimo limite dei tentativi pacifici, sorretti dall'opinione pubblica ci uniremo alle Potenze che sono in guerra colla Francia. Ma in tal caso noi sin d'ora comprendiamo che non si dovrà fare la pace generale senza che la Francia dia compensi per le spese di guerra. Ove anche la Lega europea riesca completa, comprendo che gli Stati del Re di Sardegna si troveranno pur sempre esposti a gravi pericoli. In quanto a noi, distribuiremo le nostre flotte sulla Manica, nelle Indie occidentali e nel

Mediterraneo. Sulle Indie orientali non nutriamo alcun timore. Per quanto possano essere poderose le forze marittime della Francia nel Mediterraneo, noi ci sentiamo in grado di proteggere gli Stati del Re di Sardegna e le costiere degli altri Stati italiani. Se per avventura il naviglio francese lasciasse il Mediterraneo per veleggiare alla volta dell'America, converrà che noi ci troviamo in quei mari gagliardi di navi da guerra. Non occorre che vi dica quanto sia vergognoso il contegno della Spagna, la quale lascia indifeso il Mediterraneo senza curarsi degli interessi dinastici che è chiamata a proteggervi. Rimane a vedere se i Francesi non ci forzeranno alla guerra prima che giungano le risposte che attendiamo da Vienna, da Berlino e da Pietroburgo. Ma io temo che alle maggiori Potenze tedesche non siano per tornar gradite le nostre proposte, poichè ho motivo di credere che siano d'accordo nel chiedere alla Francia maggiori sacrifizi. In ogni modo, non tralasciate frattanto di domandare alla vostra Corte istruzioni eventuali per entrare in accordi con noi [1]. »

Non poteva giungere alla Corte di Torino notizia più grata rispetto ai negoziati diplomatici, nei quali da quattro anni essa si affaticava senza cavarne costrutto. Il Re spedì tosto le sue istruzioni al conte di Front per metterlo in grado di venire a qualche conclusione. Innanzi tutto si destreg-

---

(1) Dispaccio in cifra del conte di Front; Londra, gennaio 1793.

giasse a persuadere i Ministri inglesi che non era giusto il supporre la Corte di Torino in condizioni identiche a quelle delle Potenze tedesche. Essa non era entrata negli accordi di Pilnitz, dai quali era nata la prima guerra contro la Francia. Il Re di Sardegna s'era mantenuto sul piede d'una perfetta difensiva, la quale equivaleva ad una stretta neutralità. Gli assalitori erano stati i Francesi, quantunque la Sardegna si fosse studiata di mantenersi con loro in ottimi termini di amicizia [1]. Si prescriveva al conte di Front di tenere questo linguaggio, che in sostanza era mendacio, ma prescelto, perchè il Re ed i suoi Ministri, dubitando grandemente dell'acquiescenza delle Corti di Berlino, di Vienna e di Pietroburgo alle proposte inglesi, cercavano di aprirsi la via per portare le ragioni della Sardegna nei negoziati di pace, che per avventura s'intavolassero tra la Francia e le Potenze neutrali. In quanto al ricupero della Savoia e della contèa di Nizza, il negoziatore sardo doveva procedere cauto, e sostenerlo soltanto nel caso che l'Imperatore chiedesse la restituzione dei Paesi Bassi. Ciò proveniva dal timore in cui si era che andando in fumo gli accordi, l'Austria prendesse pretesto da questa domanda per parte della Sardegna per ascriverle l'intendimento di aver badato a negoziare la pace particolarmente, e per dichiararsi quindi sdebitata dall'impegno preso di assicurare al Re alla pace generale la piena inte-

(1) Dispaccio in cifra del Re al conte di Front, 19 gennaio 1793.

grità territoriale dei suoi Stati. Dato che l'Inghilterra dovesse dare di piglio alle armi, la Sardegna farebbe causa comune, riservandosi d'intendersi coi suoi alleati prima di assumere impegni formali, e chiedendo che in questi fosse assicurata alla pace generale la sua integrità territoriale, e fosse aiutata di sussidi e di danaro durante la lotta [1].

Venute in Francia le cose agli eccessi rivoluzionarii da noi accennati, i governanti inglesi si trovarono condotti a indirizzare le loro cure a stringere alleanze poderose per la guerra che si affacciava. Ma se il nemico era comune, non facili erano gli accordi per combatterlo. La Prussia chiedeva a prezzo della sua cooperazione il possesso di una provincia polacca. L'Austria insisteva nello scambio del Belgio colla Baviera. « Ma noi, diceva il conte di Granville a Front, non possiamo entrare in questi accordi senza tirarci sul capo l'animavversione dell'opinione pubblica. Veramente queste due Corti potrebbero lasciarsi in tali propositi senza pretendere ora di farli entrare nel trattato di alleanza coll'Inghilterra. Ove l'una e l'altra persistessero nei loro disegni, sarà d'uopo che l'Inghilterra si restringa a intendersi colle Potenze neutre per sostenere la guerra contro la Francia [2]. » Dalle ultime parole del Ministro inglese il conte di Front prese avviamento per persuaderlo che veramente la Sardegna si poteva conside-

---

(1) Dispaccio sopracitato del 19 gennaio 1793.

(2) Dispaccio Front al Re; Londra, 28 febbraio 1973.

rare come una delle Potenze neutre, e che quindi il Gabinetto di Londra poteva entrar tosto con essa in accordi senza aspettare le risposte di Berlino e di Vienna, e senza alcun bisogno che la Corte di Torino dovesse ragguagliare i due Gabinetti tedeschi delle trattative d'alleanza che stava per intavolare coll'Inghilterra (1).

Così favellando, il Ministro sardo a Londra s'inoltrava di troppo. Il Re avrebbe bensì desiderata immediata l'alleanza sua coll'Inghilterra; ma prima desiderava di mettersi al coperto da qualche brutto tiro, che l'Austria gli poteva fare. Egli avrebbe desiderato che la Corte di Vienna, messasi in pieno accordo coll'Inghilterra, si fosse fatta a negoziare la pace generale, basandola per l'Italia sulla guarentita neutralità di tutti i suoi Stati, compreso il Ducato di Milano. Il Ministro sardo a Vienna ebbe commissione di far gradire questo concetto al gabinetto imperiale (2). Ma gli mancò il tempo di farne il primo assaggio per l'imminenza della guerra. Che il Re di Sardegna entrasse nell'alleanza inglese, alla Corte di Vienna tornava di soddisfazione, e Cobentzel disse al marchese di Breme: « Noi pure desideriamo d'intenderci presto in tutto e per tutto col Gabinetto di Londra, che deve essere il perno della nuova Lega contro la Francia (3). »

(1) Dispaccio Front, 12 marzo 1793.
(2) Dispaccio del Re al marchese di Breme; Torino, 7 febbraio 1793.
(3) Dispaccio Breme, 9 marzo 1793.

La Corte di Vienna era spinta a riaccostarsi strettamente all'Inghilterra per trovarvi un appoggio contro la Prussia, la quale si preparava a resisterle colle armi alla mano, dov'ella avesse cercato di distruggere colla violenza le conseguenze del trattato conchiuso il 23 gennaio del 1793 a Pietroburgo, o qualora si conservasse ferma nel pretendere per sè un soverchio accrescimento di potenza territoriale. Se al Gabinetto di Londra premeva l'alleanza austriaca, esso voleva però conseguirla senza alienarsi la Russia e la Prussia col mescolarsi negli affari della Polonia: e quindi si applicò all'espediente di offrirle larghi compensi territoriali da prendersi sulla Francia.

Conosciuto questo contegno del Gabinetto di Londra, il Re di Sardegna sentì la convenienza di precedere la Corte di Vienna nello stipulare un trattato particolare coll'Inghilterra; onde, sotto il 19 marzo 1793, mandò le sue istruzioni definitive al conte di Front. Chiedesse primieramente alla pace la guarentigia di tutto lo Stato suo; offrisse per la guerra un esercito di cinquantotto mila uomini, e anche di sessanta mila, se riuscivano le pratiche intavolate nella Svizzera per assoldarvi alcuni reggimenti. Quanto ai modi di condurre la guerra, il Re di buon animo ottempererebbe agli intendimenti dell'Inghilterra. Ma urgeva che questa fornisse danaro. Nella speranza che la guerra non fosse di lunga durata, se la pecunia era data sotto forma di sussidio, potrebbero bastare duecento mila lire sterline; se si voleva concedere soltanto un imprestito, se ne chiedessero trecento

mila. Toccavasi poi il tasto degli indennizzi territoriali, partendo dal supposto che la Francia verrebbe messa, credibilmente, in tanta prostrazione da non essere più capace di servire nella bilancia europea di contrappeso alla potenza austriaca. Tale alterazione sarebbe riuscita di grande danno alla Sardegna: volesse quindi l'Inghilterra provvedere in tempo utile agli interessi di questa sua antica e fedele alleata, compensandola con tale ingrandimento di territorio da metterla in grado da fronteggiare da per sè sola, in un avvenire più o meno lontano, le ambizioni e le inimicizie della Corte di Vienna contro di essa [1].

In conclusione, tutte le Potenze grandi e piccole, che l'una dopo l'altra andavano a schierarsi sotto la bandiera spiegata dall'Inghilterra ai danni della Francia, facevano loro propria la politica interessata, che lord Aukland senza ambagi professava al Congresso d'Anversa con dire: « Ciascuna delle Potenze confederate deve cercar di fare conquiste e di conservarle. Quanto all'Inghilterra, lo dico francamente, essa vuol fare acquisti e serbarli. »

Cominciate le trattative, il negoziatore sardo non tardò ad accorgersi che di mano in mano che acquistava maggiore probabilità la pronta alleanza delle Corti di Vienna e di Madrid con quella di Londra, lord Granville vieppiù si mostrava restìo ad assentire il chiesto sussidio in danaro. Finì poi per dire al

---

(1) Dispaccio in cifra del Re al conte di Front; Torino, 19 marzo 1793.

conte di Front: « Non voglio farvi misteri. Per contentarvi in quanto al chiesto sussidio, bisognerebbe trovar modo di capacitare la nazione che nel fare un tale sacrifizio v'è immediata utilità pratica. Ciò si potrebbe dimostrare ove il Re di Sardegna assentisse a fornire un corpo di truppe piemontesi da far campeggiare insieme colle inglesi nella Provenza, e forse nella Corsica. Il sussidio verrebbe anche facilmente concesso ove il vostro Re si piegasse a sottoscrivere un articolo segreto per obbligarsi a non conchiudere la pace colla Francia se non quando l'Inghilterra la trovasse di sua convenienza. » Il conte di Front ebbe una tale proposta per troppo arrischievole, potendo essere conosciuta dalle Corti di Berlino e di Vienna: onde manifestò l'opinione di sostituirle una semplice dichiarazione, come si era praticato a Worms, colla quale rimanesse stabilito, che, mediante un sussidio in danaro da fissare, il Re di Sardegna, anche riacquistate le province perdute, rimarrebbe nei campi di guerra alleato fedele dell'Inghilterra sino alla pace di essa colla Francia. Riguardo ai pericoli cui il Re di Sardegna poteva andare incontro per tale impegno, qualora Austria e Prussia cessassero dal combattere, il conte di Granville si studiò di togliere ogni timore dall'animo del negoziatore sardo coll'assicurarlo che in questo caso l'Inghilterra, liberata dalla guerra delle Fiandre, e aiutata dalla Spagna e dal Portogallo, si sarebbe trovata in grado di difendere gli Stati del Re di Sardegna, e di riacquistargli le province perdute.

Dopo molte e lunghe discussioni sulla questione dei sussidi, lord Granville venne a far palesi gl'intendimenti del Gabinetto inglese col dire al negoziatore sardo: « Ebbene, signor Conte, tenuto calcolo delle necessità finanziarie della vostra Corte, assumo la responsabilità di impegnarmi a che l'Inghilterra fornisca alla Sardegna gli stessi soccorsi pecuniarii che le ha dato in addietro, ma colla clausola che nel trattato venga inserto un articolo segreto, pel quale il vostro Re s'impegni a fornire all'Inghilterra venti mila soldati da usare nella guerra che si sta per intraprendere nel modo ch'essa crederà più vantaggioso agli interessi comuni. Badate bene che senza l'accettazione di questa clausola per parte vostra, non avremo modo di darvi il sussidio chiesto. » Front osservò che si chiedeva di più di quanto che si dava, poichè l'armamento e il mantenimento di venti mila uomini costavano assai più della somma che il Gabinetto inglese era disposto a sborsare. Granville rispose doversi mettere a calcolo l'obbligo che l'Inghilterra si assumeva della restituzione da farsi alla pace di tutte le conquiste fatte dalla Francia negli Stati del Re di Sardegna, e soggiunse: « i venti mila soldati che vi chiediamo, non debbono poi tenersi in conto di ausiliarii al soldo della Gran Bretagna, ma come alleati neutri che operano in comune con noi. Infatti, se tale non fosse il nostro modo di vedere, il sussidio non dovrebbe aver principio se non dopo la conquista di Nizza, mentre intendiamo di passarvelo

appena conchiuso il trattato, considerandovi come alleati interessati al pari di noi a fare acquisti sul territorio francese. »

Si venne sul ragionare dei compensi territoriali, che il negoziatore sardo, conforme alle sue istruzioni, teneva tanto a cuore di vedere rogati nel trattato. Quindi non è a dire quanto si destreggiasse per indurre lord Granville a mettere in carta qualche promessa formale. Ma il Ministro inglese, dopo essersi schermito a lungo di aprire l'animo suo su tal proposito, si fece a dire: « Voi dovete ben comprendere dal mio contegno, che vi deve essere qualche ostacolo insuperabile se non porgo benevolo orecchio a una domanda, che credo giusta e conforme pure agli interessi dell'Inghilterra. Ma poichè insistete su di essa, vi aprirò schiettamente tutto il mio pensiero. L'unico fine pel quale la Prussia si è intromessa negli affari della Francia, è stato quello di fare sua una provincia polacca. Ora resta a vedere se, soddisfatta questa sua ambizione, intenda di continuare la guerra. La Corte di Pietroburgo è pure soddisfatta della soluzione data alla questione polacca. Resta a vedere se l'Imperatore d'Austria, per avere quanto desiderava, e che per anco non ha ottenuto in Polonia, non intenda appropriarsi territorii all'infuori, o dentro i limiti della Francia. Malgrado i suoi presenti sentimenti, la Spagna può venire in campo, spintavi dalla sua antica ripugnanza allo smembramento territoriale della Francia. In tanta incertezza di cose, l' Inghilterra non può impe-

gnarsi a guarentire a chicchessia indennizzi territoriali, non avendo modo di calcolar le conseguenze di tale impegno. Certo, se l'Imperatore d'Austria si collega strettamente coll'Inghilterra, noi faremo di tutto per indurlo a prendere indennizzi territoriali in Francia anzichè altrove. Ma fino a che non ci siano ben manifeste le intenzioni dell'Austria, non ci è dato d' impegnarci in nulla. Non intendo con ciò di darvi una negativa. Vi assicuro, al contrario, in nome del mio Re e del suo Ministero, che in ogni occasione faremo palese l'impegno mostrato in ogni tempo dall'Inghilterra verso la Casa di Savoia, e ci adopreremo, per quanto dipenderà da noi, al suo ingrandimento, massime dal lato della Francia, per la conservazione dell'equilibrio italiano ed europeo[1]. »

Il trattato fu sottoscritto dal conte di Front e da lord Granville in Londra addì 25 aprile del 1793. Gli articoli palesi portavano l'obbligo per il Re di Sardegna di tenere sul piede di guerra un esercito di cinquanta mila uomini per la difesa tanto dei suoi Stati, come per tutte le altre imprese contro il nemico comune. Il Re d'Inghilterra s'impegnava a tenere un forte naviglio nel Mediterraneo. Le due Potenze contraenti prenderebbero in seguito gli opportuni accordi sui modi di condurre insieme la guerra di terra e di mare. Durante questa, e a cominciare dal giorno delle ratifiche del trattato, l'Inghilterra sussidierebbe la Sardegna di duecento

(1) Dispaccio in cifra del conte Front; Londra, 26 aprile 1793.

mila sterline annue, da pagarsi anticipatamente ogni trimestre. La Corte di Londra prendeva l'impegno formale di non conchiudere pace di sorta colla Francia se non otteneva da essa il reintegramento degli Stati del Re di Sardegna nelle identiche condizioni in cui si trovavano prima dell'invasione di Nizza e della Savoia. Il Re prometteva di non cessar di combattere sino a che l'Inghilterra rimaneva in guerra contro la Repubblica. Ambedue le parti si impegnavano ad aiutarsi vicendevolmente con tutte le loro forze di terra e di mare ogniqualvolta l'una o l'altra di esse dovesse patire offesa d'armi per la contratta alleanza.

Un articolo segreto stabiliva che, compiuto il riacquisto della contèa di Nizza per le concordi operazioni delle schiere piemontesi e delle navi inglesi, il Re di Sardegna accorderebbe all'Inghilterra un contingente di venti mila soldati sui cinquanta mila che egli s' impegnava a tenere in armi, per essere usati offensivamente contro la Francia nelle province più vicine ai suoi Stati. Questa clausola era la parte del trattato, dal quale Vittorio Amedeo III ricavava segnalati vantaggi, quali erano l'aiuto di una poderosa flotta, i mezzi di riparare alle ruinate finanze, l'assicurazione di vedersi alla pace restituite le province perdute, e un valido appoggio per schermirsi dalle avide ambizioni dell'Austria.

La Corte di Londra, nel legarsi per trattato colla Sardegna in lega offensiva e difensiva, l'aveva lasciata libera di prendere, massime colle Corti di

Madrid e di Napoli, tutti gli accordi che avessero meglio giovato alla difesa dell' Italia ed alla causa delle monarchie europee.

Per la Spagna, lo stringere alleanza coll'Inghilterra, divenuta omai il centro di tutte le confederazioni europee contro la Francia, era un atto contrario a tutte le tradizioni e agli interessi permanenti della sua politica. Prima quindi di piegarsi alla necessità di questa pericolosissima alleanza, poichè la Convenzione nazionale di Francia addì 7 marzo del 1793 le aveva dichiarata la guerra, la Corte di Madrid s'adoperò a farsi il nucleo di accordi internazionali, che la mettessero al riparo dal trovarsi in piena balìa della politica inglese. A tal fine s'indirizzò alle Corti di Vienna, di Berlino, di Pietroburgo, di Torino e di Napoli, per far loro le proposte seguenti: ciascuna delle Potenze confederate contro la Francia rimanesse libera di stipulare speciali patti coll'altra Potenza alleata, che era più in grado di prestarle aiuto per terra e per mare, e tutti poi i confederati s'impegnassero a non deporre le armi senza che vi fosse il loro comune consenso [1]. Per quanto il Re di Sardegna si sentisse stimolato dall'interesse proprio, pure egli aveva la propria politica allacciata in modo da non poterle più dare alcun indirizzo senza consultare le Corti di Vienna, di Berlino e di Londra. Ma queste erano al tutto

(1) Lettera Hauteville al marchese di Breme a Vienna; Torino, 9 marzo 1791.

aliene dal lasciare al Gabinetto di Madrid la facoltà di prendere il posto, cui mirava colle sue proposte: ond'esse furono in breve abbandonate, e la Spagna si trovò costretta ad accettare ad Aranjuez, il 25 maggio 1793, un trattato di alleanza coll'Inghilterra, che tornava a tutto vantaggio di quest'ultima Potenza. Poco dopo, la Corte di Torino cercò di conchiudere col Gabinetto di Madrid una convenzione speciale, identica a quella stipulata da essa coll'Inghilterra. Ma il Duca d'Alcudia rispose al conte Fontana, che dopo il trattato d'Aranjuez non si poteva più dal Re di Spagna contrarre alcun impegno speciale per abbattere l'idra rivoluzionaria [1]. Non però la Spagna trascurò di prestar sollecito l'aiuto proprio al Re di Sardegna, chè la sua flotta comandata dal marchese Borgia di Gamachos, non tardava a cacciare dalle ultime posizioni di San Pietro e di Sant'Antioco i Francesi invasori della Sardegna [2].

Gli avvenimenti straordinari che agitavano l'Europa diedero luogo ad un'altra insolita alleanza. Russia e Inghilterra, smettendo le antiche rivalità, addì 25 marzo del 1793 patteggiarono un'alleanza offensiva contro la Francia. La prima, con un articolo segreto s'impegnava di fornire alla seconda un contingente di quindici mila uomini. Anche la Sar-

---

(1) Lettera del re Vittorio Amedeo III al conte di Front a Londra; Torino, 16 giugno 1793.

(2) Lettera di Vittorio Amedeo III al Re di Spagna; Moncalieri, 26 giugno 1793.

degna negoziava a Pietroburgo per un sussidio, lasciando intendere che qualora l'ottenesse, il Re potrebbe impegnarsi a porre sotto le armi altri dodici mila uomini, oltre i cinquanta mila promessi all'Inghilterra. Facendo assegnamento su questa insinuazione, e trovandosi d'altra parte incalzato dal Gabinetto di Londra per l'attuazione pronta del patto dei quindici mila uomini, il vice-cancelliere russo lasciò intendere all'ambasciatore sardo a Pietroburgo, che vi era modo di soddisfare le sue sollecitazioni di un sussidio dalla Russia per mantenere in campagna dodici mila uomini di più, purchè l'Inghilterra accettasse questo nuovo contingente sardo al posto dei quindici mila soldati russi. Il barone della Turbìa trascorse nell'imprudenza di dare il suo assenso a questo progetto, onde la Corte di Torino si trovò posta in un grave imbarazzo. V'era grande probabilità che il Gabinetto di Londra insospettisse del modo di procedere della Sardegna, entrata in tali accordi colla Russia senza ragguagliarlo di nulla. Nè i trecento mila rubli, che la Czarina si mostrava disposta a dare, erano sufficienti per mantenere armati e nutriti i dodici mila uomini richiesti. Il Re ordinò quindi al suo Ministro a Pietroburgo di non fare un passo più oltre sino a che si fosse interrogato il Ministro inglese. Ma da questo si ebbe la risposta che meno si aspettava: l'Inghilterra assentiva [1]. Allora il barone della Turbìa ebbe l'inca-

(1) Dispaccio Front; Londra, 6 e 18 ottobre 1793.

rico di procedere bensì nelle trattative intavolate, ma di chiedere che il sussidio fosse portato almeno a trecento quindici mila rubli e il contingente d'uomini fosse diminuito. La Russia s'impegnasse inoltre a guarentire al Re, nella conclusione della pace, il pieno possesso de' suoi Stati ereditarii. Ma la Sardegna aveva a Pietroburgo chi si studiava d'attraversarne i disegni. Era il Ministro d'Austria, la cui influenza erasi fatta prevalente, dopo che Thugut aveva posto a base del suo sistema politico il ristabilimento delle relazioni di confidenza e di amicizia che per l'addietro avevano esistito tra l'Austria e la Russia [1]. Si riuscì a nulla.

Uguale risultato diedero le nuove istanze fatte a Berlino. Il conte di Front non s'ingannava nello scrivere da Londra al Re che non doveva fare alcun assegnamento sulla Prussia, la quale più che altro inclinava a ritirarsi dalla Confederazione [2]. Essa era tratta a questo passo dall'impudenza sopratutto e dalla slealtà di agire verso di lei del Gabinetto austriaco. Le due maggiori Potenze tedesche stavano per separarsi di nuovo per un lungo intervallo di tempo, violentemente irritate l'una contro l'altra, mentre il rimanere unite d'armi e di consiglio era il solo modo di salvarsi da immense sventure e da inaudite umiliazioni.

---

(1) Archivi di Stato; *Negoziazioni colla Corte di Pietroburgo.*
(2) Dispacci Hauteville a Front; Torino, 31 luglio, 3 e 23 settembre, 20 novembre 1793.

III.

Il barone di Thugut fu l'uomo di Stato che maggiormente cooperò col suo sistema politico ai trionfi della Francia nelle guerre della Rivoluzione. Figlio di un battelliere del Danubio, dopo essersi mostrato sin da fanciullo di una rara perspicacia di mente, fu raccomandato ai governanti viennesi dai Gesuiti, e ben presto pervenne ai maggiori gradi della diplomazia imperiale. Calcolatore impassibile nei maggiori pericoli, tenace di propositi, inaccessibile ad ogni debolezza d'animo, fornito di singolare semplicità di modi, valentissimo negli intrighi e negli inganni, Thugut giunse a dirigere la politica esteriore dell'Austria; egli non conobbe mai i doveri di coscienza; il successo per lui legittimava tutto. La politica era da lui considerata come un amalgamento d'intrighi, di godimenti venali, di forza brutale, e l'egoismo, a parer suo, era l'unico motore delle azioni umane e dei Governi.

La Corte di Torino non tardò a sperimentare gli effetti di questa politica. Nel marzo del 1793 giungevano nel Mediterraneo i navigli inglese e spagnuolo. Rimanendo da essi guarentita la difesa dell'Italia centrale, l'Ambasciatore sardo a Vienna ebbe l'incarico di sollecitare l'invio in Piemonte dei pro-

messi reggimenti ungheresi [1]. Andato il marchese di Breme dal ministro Thugut, questi gli tenne il seguente discorso: « Pretendere che l'Austria voglia sacrificare il sangue de' suoi sudditi e fare grandi sforzi per aiutare il Re di Sardegna ad accrescere la propria potenza territoriale senza che essa vi trovi il suo vantaggio, è una chimèra. Fa d'uopo che voi vi capacitiate di ciò e che quindi mettiate sul tappeto qualche progetto che sia di reciproca convenienza. In questo solo caso l'Imperatore accomunerà a quelle della Sardegna forze sufficienti per ottenere ciò che avremo combinato insieme. Io sono d'accordo nell'ammettere che il Re prima della guerra avrebbe potuto vivere in buoni termini colla Francia, sia come potenza neutrale, sia come alleata. Ma questo contegno sarebbe stato contrario agli interessi, ai sentimenti e alla dignità sovrana di Vittorio Amedeo. Nella presente guerra l'Austria non impedisce a lui di fare acquisti territoriali, anzi è pronta ad aiutarlo a conseguirne dei considerevoli; ma colla indeclinabile condizione di ricavare per sè un proporzionato aumento di territorio nella Lombardia. Il miglior modo di venir su ciò ad un pronto accordo sarebbe d'intenderci preventivamente sulle conquiste che potremo fare insieme e dividerle da buoni amici in parti uguali. Voi vedete che con questa mia proposta l'Austria vi fa un partito assai più vantaggioso di tutti quelli per l'addietro pro-

(1) Dispaccio Hauteville a Breme; Torino, 30 marzo 1793.

posti dalla Casa di Savoia, ogniqualvolta essa ebbe bisogno dell'aiuto delle armi imperiali [1] ».

L'Austria si credeva sicura di padroneggiare la politica del Piemonte, e si smascherava chiedendo ciò che da lungo tempo appetiva e che le tradizionali massime e i più vitali interessi della sua Casa vietavano a Vittorio Amedeo III di assentire. A schermirsi da così onerosa domanda, fu ordinato al marchese di Breme di rispondere che nella guerra in corso la Sardegna non mirava ad acquisti, ma a riprendere quanto del suo le si era tolto, contentandosi, se la fortuna delle armi le tornava propizia, di chiedere alla Francia un equo risarcimento in danaro. L'aiuto chiesto all'Austria per arrestare la valanga rivoluzionaria alle Alpi era l'unico modo di mantenere salva la Lombardia dalla invasione straniera, ed era dovuto al Re per gli impegni incontrati con lui dall'Imperatore Leopoldo e per l'indole stessa della guerra. Se in essa si fossero fatti acquisti dalle armi alleate austro-piemontesi, si poteva bensì adottare il principio di una eguale partizione; ma il Governo del Re non giungeva a comprendere come l'equilibrio italiano potesse essere turbato se questi compensi fossero presi dall'una e dall'altra parte all'infuori della penisola. Che se nei calcoli della politica austriaca v'era quello di determinare tosto la natura di siffatti acquisti, volesse il

(1) *Negoziati coll'Austria.* Conferenza Breme con Thugut; Vienna, 9 aprile 1793.

Gabinetto di Vienna indicarli, chè la Corte di Torino trovavasi così lontana da tali speranze da non vedere alcun territorio del comune nemico sul quale poter fare qualche fondato assegnamento. Ben essa vedeva e chiaramente comprendeva che, ove l'Austria non la soccorresse con pronti ed efficaci aiuti, i Francesi entrerebbero vittoriosi nelle pianure del Piemonte per procedere poi alla conquista della Lombardia.

Thugut, udite queste osservazioni, con calmo discorso disse a Breme: « Va bene! Io vi aveva fatta una proposta che era di comune interesse. Non vi garba? non ne parliamo più. Nonostante l'Imperatore non abbandonerà, nelle strette in cui si trova, il Re di Sardegna, verso il quale egli nutre una sincera e cordiale amicizia [1]. »

Ma alle melliflue parole non corrispondevano i fatti. E frattanto si facevano più pressanti gli aiuti che da tanto tempo chiedevansi e che mai non comparivano. Il re Vittorio Amedeo tentò di vincere questa astinenza scrivendo una lettera affettuosa all'Imperatore e appellandosi calorosamente alla generosità dell'animo suo. Ma Francesco II rispose con fredda e contorta riservatezza, Tughut tornò a ricalcare a Breme che era inutile che il Re di Sardegna sperasse d'avere qualche valido aiuto d'armi qualora, nel fare il vantaggio di lui, l'Austria non

(1) Relazione Breme al Re; Vienna, 12 aprile 1793.

raggiungesse anche il proprio. Poi, meglio precisando le sue pretese, il Ministro imperiale soggiunse che il compenso doveva consistere nella retrocessione delle provincie che nel corso di quel secolo l'Austria aveva ceduto al Re di Sardegna. « Se non volete assentire a ciò, noi non faremo per voi nulla di più di quello che finora abbiamo praticato, e rimarrà al vostro Re la responsabilità dei mali che potrebbero riversarsi sulla Lombardia da una invasione francese, essendochè egli era pienamente libero di conservarsi in pacifica neutralità [1]. »

Ragguagliato di queste dichiarazioni, e avendo sott'occhio l'ingrata lettera imperiale, Vittorio Amedeo III scriveva al marchese di Breme:

« Nelle presenti circostanze abbiamo conosciuto come non si possa fare alcun fondamento sulle promesse della Corte di Vienna. La sua politica a nostro riguardo è sempre la stessa. È vero che gli impegni da essa presi sono verbali; ma perciò non rimangono meno obbligatorii dopo la confidenza che di continuo abbiamo manifestata all'Imperatore, e per la franchezza e lealtà di procedere da noi posta in tutte le pratiche relative alla lega. Ben lungi dal tener a calcolo tutto ciò, noi vediamo che la Corte di Vienna vuol profittare delle penose condizioni in cui ci troviamo per obbligarci a retrocedere le provincie che sono state il prezzo del sangue dei nostri soldati e il compenso delle enormi spese in guerre nelle quali senza l'aiuto delle nostre armi sarebbe rimasta spogliata di tutti i suoi possessi italiani. Ma a Vienna si fanno calcoli erronei se si conta di indurci volontariamente a venire ad una retrocessione, qualunque siano per essere i territorii che in compenso ci potessero essere offerti altrove. Fra tutti i cattivi ragionamenti che il barone di Thugut adduce per colorire il rifiuto dell'Imperatore d'accordarci

(1) Dispaccio Breme; Vienna, 13 giugno 1793.

un rinforzo di truppe, quello che ci ha maggiormente meravigliato è l'asserzione che sarebbe tornato più utile alla Corte di Vienna che noi fossimo rimasti neutrali. Questo consiglio ci doveva essere dato da principio, anzichè invitarci a entrare nella lega, o almeno quando noi ragguagliammo il Gabinetto imperiale delle proposte fatte da Dumouriez in nome della Francia. Al contrario il principe Kaunitz e il conte di Cobentzel approvarono altamente la nostra determinazione di non porger l'orecchio a tali proposte. Quando non si hanno alla mano buone ragioni da addurre, è necessario applicarsi alle cattive. Il barone Thugut si trova in questo caso. Certamente egli non ci avrebbe favellato così, se i Paesi Bassi fossero tuttavia in possesso dei Francesi [1]. »

L'Ambasciatore sardo a Vienna ebbe ordine di cessare da ogni sollecitazione di aiuti e di rispondere, qualora i Ministri imperiali tornassero sull'argomento di permute di territorio, che la Corte di Torino si farebbe a chiedere il consiglio dell'Inghilterra, che erasi resa garante alla Sardegna del Milanese al tempo del trattato di Vormazia [2].

In sui primi di luglio il marchese di Breme andava dal conte Colloredo per consegnargli la lettera requisitoriale che ad ogni nuovo Imperatore il Re di Sardegna doveva presentare per le investiture. Tosto il ministro imperiale tornò sull'argomento delle proposte di Thugut. « Bisogna, ei disse, che la Corte di Torino non tralasci di prendere la fortuna per la chioma. Noi intendiamo di cederle quindici parti di territorio francese per cinque parti di territorio ita-

(1) Lettera di Vittorio Amedeo III al marchese di Breme; Torino, 5 luglio 1793.
(2) Istruzioni Hauteville; Torino, 3 luglio 1793.

liano che essa ci voglia retrocedere. Esaminate, Marchese, questa carta che io vi pongo sotto gli occhi. Se il vostro Re cede all'Austria il paese situato tra il Terdoppio e il Ticino, vi lascio scegliere l'equivalente dal lato della Francia. Supponiamo che le conquiste fatte in essa fossero veramente grandi. In tal caso aggiungerete a nostro vantaggio una parte dell'Alto Novarese, tirando una linea da Arona poco presso sino alla Sesia. E così si procederebbe di mano in mano sulla proporzione di due terzi di acquisti al vostro Re per un terzo di territorio ceduto a noi. » L'Ambasciatore sardo rispose che ignorava le intenzioni in proposito della sua Corte, ma che sapeva tenersi da lei come svantaggioso qualunque acquisto di territorio dal lato della Francia quando le costasse la perdita di una parte anche piccola de' suoi possedimenti italiani [1] ».

Bisognava frattanto guadagnar tempo per non mettersi in aperta contraddizione cogli intendimenti di una Potenza, il cui aiuto si era reso urgente e indispensabile. Il Re scrisse quindi a Breme che, ove i Ministri imperiali insistessero, rispondesse loro che formulassero una proposta scritta onde meglio poter deliberarvi sopra [2].

Vittorio Amedeo non aveva tralasciato di ragguagliare il Gabinetto di Londra della pressione che gli

(1) Dispaccio Breme al Re, 17 luglio 1793.
(2) Lettera del re Vittorio Amedeo III a Breme; Torino, 20 luglio 1793.

faceva la Corte di Vienna. Lord Granville da prima rispose che si tenesse fermo nella negativa, trattandosi di domanda contraria alla giustizia e lesiva del diritto altrui. Ma quando il conte di Front raddoppiò le sollecitazioni per ottenere l'appoggio della Gran Bretagna in seguito all'imperiosità crescente della Corte imperiale, il Ministro inglese si tenne sul riservato e finì per dire che confidava nella saviezza del Re per trovar modo di salvaguardare i suoi interessi senza disgustare l'Imperatore. Questa risposta evasiva proveniva dall'intimo riaccostamento di politica avvenuto tra le due Corti di Vienna e di Londra. Convinto che il vagheggiato possesso della Baviera era un ostacolo insuperabile a conchiudere un trattato d'alleanza coll'Inghilterra, Thugut lo aveva apparentemente abbandonato per chieder compensi altrove, onde gli accordi divennero pronti [1].

Gli articoli palesi del trattato di Londra 31 agosto 1793, erano una riproduzione di quelli rogati colla Prussia il 14 luglio dello stesso anno. Ma nei patti segreti l'Austria, in compenso dei sacrifizi cui andava incontro, rimaneva compensata della Lorena e dell'Alsazia, mentre l'Inghilterra le guarentiva il possesso dei Paesi Bassi.

Questa Potenza, strettasi nel marzo 1793 in lega offensiva e difensiva colla Russia, nell'aprile colla Sardegna, nel maggio colla Spagna, nel luglio colle

---

(1) Vedi Sybel, *Histoire de l'Europe pendant la Révolution francaise,* Tome II.

Corti di Napoli e di Berlino, nell'agosto coll'Austria, nel settembre col Portogallo e nell'ottobre colla Toscana, s'era prefisso ad oggetto primario della lotta, che aveva preso a capitanare, di far discendere la Francia dal novero delle maggiori Potenze. Perciò contrarii ai primi erano divenuti i consigli del Governo di Londra in ordine ai cambi di territorio che il Gabinetto di Vienna esigeva dal Re di Sardegna. Il Ministro inglese presso la Corte imperiale sollecitava persino in iscritto il marchese di Breme a prestare facile orecchio alle proposte di Thugut, essendochè, diceva, esse tornerebbero di grande vantaggio al Re di Sardegna, il quale potrebbe assicurarsi larghi compensi territoriali nel Delfinato e nella Provenza [1].

Assicuratosi dell'annuenza dell'Inghilterra, il Ministro dirigente la politica esteriore dell'Austria, ad ogni sollecitazione di aiuti che gli faceva il Ministro di Sardegna, aveva sempre in pronto questa risposta: l'Imperatore aver bisogno del grosso delle sue truppe nei Paesi Bassi e nella Germania; quanto a quelle che stanziavano in Italia, essere appena sufficienti per la difesa della Lombardia.

La cocciutaggine sarda tornava pure a scapito dell'Inghilterra, e quindi lord Granville s'impazientava della ritrosia del Re a cedere, e il conte di Front scriveva da Londra: « Il Governo inglese vuole che la guerra sia condotta con energia onde cagionare alla

(1) Dispaccio Breme; Vienna, 10 ottobre 1793.

Francia i maggiori danni possibili, e smembrarne il territorio a titolo di compenso per le spese sostenute dalla Confederazione. Ma non potendo far suo proprio tutto ciò che essa confida di togliere alla Francia, essa sarà ben contenta di vedere che dalle spoglie del comune nemico cavino vantaggio le Potenze che più le sono amiche. Se essa quindi giungerà a spingere l'Austria a portare colla Sardegna grossa guerra sul territorio francese, certamente non mancherà di spendere la sua influenza per ingrandire l'ultima dal lato dell'Italia. Ma se la necessità degli aiuti dell'Austria incalza dal lato delle Alpi, e questa Potenza sta ferma nel chiedere sin d'ora retrocessioni territoriali italiane, fa d'uopo persuadersi che il Gabinetto di Londra si porrà a consigliare la Corte di Torino di cedere (1). »

I fatti non tardarono a mostrare che il conte di Front, così scrivendo, colpiva nel vero. L'Ambasciatore inglese a Vienna, chiesta una conferenza a Breme, gli disse senza reticenze e con grande calore di parole, che la Corte di Torino doveva accettare tosto il partito propostole dall'Austria. « È impossibile altrimenti, soggiunse, che siate in grado di prendere l'offensiva. Il cambio propostovi è tutto a vostro vantaggio, mentre potete far assegnamento che il nuovo territorio vi sarà guarentito dall'Inghilterra (2). »

---

(1) Relazione Front al Re, 20 settembre 1793.
(2) Dispaccio Breme; Vienna, 10 ottobre 1793.

Le cose erano arrivate al punto da doversi temere che le Corti di Vienna e Londra, guidate da un comune interesse, prendessero tra loro accordi eventuali, ai quali poi la Corte di Torino avesse dovuto sottoscrivere per necessità.

Fu tenuto consiglio alla presenza del Re e dei Principi suoi figli. I punti da discutere erano i seguenti: Conveniva primieramente al Re di aderire alla retrocessione territoriale, sulla quale l'Austria insisteva? Ove la necessità di cedere fosse riconosciuta, come si doveva condurre il negoziato? Dove si volesse rimanere sul diniego, per qual via si potevano eludere le insistenze dell'Inghilterra?

Le conclusioni prese furono queste: attenersi in massima alla politica tradizionale della Corte di Savoia sin dal 1651, cioè di mantenere l'allargamento del regno dal lato dell'Italia; ma poichè potevano sorgere accidenti da rendere impossibile il non piegarsi ad accettare l'attuazione della massima opposta, doversi in ogni maniera destreggiare per allontanare questa necessità, rimovendo i Ministri inglesi dal fare pressione a vantaggio della Corte di Vienna [1].

---

(1) Archivio di Stato, Categoria: *Negoziazioni colla Corte di Vienna.*

IV.

Intanto le cose della guerra peggioravano maggiormente dal lato della Savoia e della contèa di Nizza; e senza accorgersi del pericolo che loro sovrastava, gli altri Stati italiani non prestavano ascolto alle sollecitazioni del Re di Sardegna. Egli aveva scritto di suo pugno al Papa che per la parte presa dall'Inghilterra alla guerra la difesa dell'Italia era riposta nello sbarrare ai Francesi i varchi delle Alpi; ma per conseguire questo supremo intento di comune salvezza non bastare le armi, sibbene abbisognare anche molto danaro, mentre egli grandemente ne scarseggiava; la Corte di Roma lo aiutasse da questo lato anco in segreto, sia del proprio, sia facilitandogli il modo di contrarre un imprestito in Roma [1]. Sul qual proposito il conte d'Hauteville lasciava intendere che la Camera apostolica potrebbe negoziare per conto proprio in Roma un imprestito di uno o più milioni di scudi per rimetterli poi segretamente al Re di Sardegna. Durante la guerra le finanze pontificie pagassero gli interessi del fatto imprestito, a meno che per avventura il Papa non vedesse i suoi Stati invasi dai Francesi. Conchiusa la

(1) Lettera di Vittorio Amedeo III al Papa; Torino, 16 gennaio 1793.

pace, la Corte di Torino rimborserebbe capitale e interessi, e frattanto, a guarentigia della Santa Sede, le darebbe quella ipoteca che fosse di maggior gradimento al Santo Padre [1].

Il Papa nel rispondere si restrinse a dire che le sue finanze erano aggravate da ingenti spese, onde appena bastassero ai bisogni più urgenti del suo principato. Quanto all'imprestito, il rappresentante pontificio in Torino disse al conte d'Hauteville che, se il Re voleva negoziare un imprestito, doveva imitare la Corte di Roma, che per mezzo di agenti proprii s'era procurato danaro sopra le piazze di commercio ove più abbondava [2].

I Ministri piemontesi non avevano aspettato questo poco garbato consiglio per rintracciare danaro a prestito fuori Stato. Nell'aprile di quell'anno le trattative coi banchieri Durazzo di Genova per un imprestito di otto o dieci milioni di lire erano in buon avviamento. Ma v'era da trovar modo di appagarli nella clausola che essi ponevano, che l'imprestito fosse conchiuso da un Governo il quale non fosse direttamente in guerra colla Francia. Il Re pregò il Papa di questo favore, ma n'ebbe risposta negativa. Non v'era modo di smuovere la Corte romana dalla neghittosa indifferenza in cui perseverava mentre sulle Alpi si decideva dell'avvenire dell'Italia. Nell'ot-

(1) Dispaccio Hauteville al cav. Priocca; Torino, 6 febbr. 1793.

(2) Lettera del Papa al re di Sardegna; 12 febbraio 1793. — Dispaccio Hauteville al cav. Priocca; Torino, 13 febbraio 1793.

tobre Hauteville scriveva all'Ambasciatore sardo in Firenze: « Il contegno della Corte di Roma verso di noi è tanto più strano in quanto che avevamo fondati argomenti per credere che essa avrebbe in qualche modo cooperato alla difesa dell'Italia. Invece non solo ci nega ogni aiuto, ma ci ha persino rifiutato il permesso chiestole della libera uscita dallo Stato di granaglie, che intendevamo di comperare sul mercato di Perugia [1]. »

Il granduca Ferdinando III di Toscana aveva confidato troppo nella neutralità. Nell'ottobre del 1793 egli dovette piegare il capo all' imperiosa volontà dell'Inghilterra, togliersi da ogni amichevole relazione col Governo francese, e disdire l'assunto contegno neutrale. La Corte di Torino si volse allora al Granduca per chiedergli il sussidio stipulato nel trattato di Aranjuez del 14 giugno 1752 [2]. Il Gabinetto di Firenze rispose che il Granduca, appunto perchè aveva disdetta la neutralità, non era nel minimo obbligo di dare il chiestogli aiuto, dovendo innanzi tutto pensare alla difesa del proprio Stato [3].

Il Ministro sardo a Firenze ripigliava col dire che la difesa della Toscana si faceva alle Alpi, e che essa non potrebbe durare a lungo ove il Re di Sardegna non trovasse presso gli altri Principi italiani la

---

(1) Dispaccio Hauteville al conte di Castelalfèro; Torino, 10 aprile 1793.

(2) Nota Castelalfèro del 20 ottobre 1793.

(3) Nota Serristori; Firenze, 1 novembre 1793.

buona voglia di aiutarlo, ed insisteva per il chiesto sussidio [1].

Vedendo le sue diligenze rimaner senza frutto presso il Ministro delle cose esteriori, il conte di Castelalfèro volle tasteggiare il marchese Manfredini, il quale, benchè avesse preso impegno col Ministro inglese Hervey di tenersi alieno dalla politica estera, tuttavia sottomano la maneggiava [2]. L'astuto consigliere granducale si cavò d'impaccio col rispondere, che egli ignorava affatto la cosa, ma che riconosceva degna di molta considerazione la lettera scrittagli, e quindi l'aveva inviata al Granduca [3]. Questa era una scappatoia, e null'altro. Il marchese Serristori si tenne in sul fermo nel dichiarare che il trattato di Aranjuez non obbligava punto la Toscana a fornire sussidi d'armi o di danaro alla Sardegna, dovendo innanzi tutto provvedere alla propria difesa in una guerra nella quale era stata trascinata senza sua colpa [4].

La Repubblica di Genova era flagellata dalle insidie rivoluzionarie degli agenti palesi e segreti dei Giacobini e dalle violenti prepotenze ora del naviglio francese, ora della flotta inglese. Per un breve corso di tempo parve dovessero riuscire a buon esito le segrete pratiche di alleanza offensiva e difensiva

(1) Nota Castelalfèro; Firenze, 3 novembre 1793.
(2) Lettera Castelalfèro; Firenze, 7 novembre 1793.
(3) Lettera Manfredini a Castelalfero; Pisa, 8 novembre 1793.
(4) Nota Serristori; Firenze, 12 novembre 1793.

tra la Repubblica, la Sardegna e la Gran Bretagna, intavolate in Genova dal Ministro inglese Drake. Vittorio Amedeo III, per vederle concluse, era pronto a venire ad accomodamento definitivo intorno a tutte le vecchie vertenze di confini, e a dichiarare che nell'ultimo trattato da lui concluso coll'Inghilterra non vi era articolo segreto che si riferisse alla Repubblica genovese. Ma anche questo negoziato in breve svanì. I reggitori genovesi speravano nei loro calcoli di salvare la Repubblica perdurando nella neutralità [1].

Venezia cullavasi nella stessa speranza, onde presso di essa non trovò il minimo appoggio l'ultimo tentativo di unione di armi italiane fatto dal Re di Sardegna in sul finire del Novantatrè, instituendo un esercito federale, che Vittorio Amedeo capitanerebbe, sinchè la guerra si fosse mantenuta nel Piemonte e nel Genovesato.

Chi vorrà riassumere nella mente i fatti narrati in questo Capitolo, s'accorgerà facilmente in quali angustie dovesse versare l'animo di Vittorio Amedeo III e dei suoi Consiglieri nell'anno 1793. Le armi che avevano riposato nella stagione invernale, tornate nella primavera all'urto delle battaglie, non erano state fortunate, come narreremo qui appresso. Gli eccitamenti fatti alle Corti italiane

---

(1) Archivio di Vienna: *Dispacci del marchese Gherardini, ambasciatore imperiale in Torino*, 1 e 16 ottobre 1793.

perchè volessero concorrere risolutamente alla difesa della quiete d'Italia, avevano incontrato null'altro che sospetti, diffidenze, e rifiuti. L'Austria persisteva nelle sue pretese inoneste, e per soddisfarle si comportava in guisa da costringere il Re a darsi tutto in braccio ad essa. L'Inghilterra, anteponendo l'interesse proprio a quello del Re di Sardegna, si mostrava inclinata a volergli far forza per indurlo a cedere alla Corte di Vienna la possessione di quella parte dello Stato che era venuta in potere de' suoi antenati per virtù di armi e di trattati. La Prussia poneva ogni cura nel riamicarsi colla Francia, e più nulla vi era a sperare da parte della Russia dopo che i maneggi segreti dell'Austria avevano svogliata la Czarina dal dare qualche conclusione alle fatte promesse [1].

---

(1) Lettera in cifre di Vittorio Amedeo III al marchese di Breme a Vienna; Torino, 2 novembre 1793.

CAPITOLO TERZO

CAMPAGNA DEL 1793 (1)

I.

Nella primavera del 1793, l'esercito sardo era in grado di prendere l'offensiva. Gli inscritti in esso, pronti a entrare in campo, erano trentanove mila fanti, tremila duecento uomini a cavallo, cinque mila artiglieri, e otto mila miliziani. L'aiuto austriaco non oltrepassava sei mila fanti e ottocento cavalli. I gentiluomini fuorusciti francesi avevano formato una schiera di cacciatori, comandati dall'intrepido e audacissimo guerrigliero Berneaud. Il conte d'Artois teneva un suo Commissario al quartier-generale del corpo d'esercito aquartierato nella Valle d'Aosta.

---

(1) Fonti principali: Archivio di Stato, Categorie: *Materie militari.* — *Carteggio della Segreteria di guerra nell'anno* 1793. — *Campagna dal* 19 *ottobre al* 14 *novembre* 1793. — Saint-Genis, *Histoire de Savoie*, T. III. — *Registres du Comité révolutionnaire du District de Chambéry.* — *Délibérations du Conseil de la Commune de Chambéry*, 1793. — Thaon de Revel, *Mémoires sur la guerre des Alpes.* Turin, 1871. — Pinelli, *Storia militare del Piemonte*, Vol. I.

Altri ufficiali francesi emigrati stavano col seguito del Capitano supremo, che era l'austriaco De Vins. Questi avea pure imposto al Governo del re i generali imperiali Strasoldo, Provèra e Colli, e non pochi uffiziali austriaci erano stati aggregati al seguito dei Comandanti di ciascun corpo dell'esercito.

Provvedimento inconsulto era stato quello d'accogliere nell' esercito i fuorusciti francesi, i quali vi portavano bollenti passioni politiche, e animo proclive alla disobbedienza, senza alcuna perizia di cose militari [1].

Posti tra presuntuosi gentiluomini francesi e pretensiosi ufficiali austriaci, gli aristocratici piemontesi tenevano il broncio agli uni e agli altri. I soldati erano buoni, e per disciplina obbedienti in ogni fortuna. Negli uffiziali v'era molto valore, ma scarsa scienza militare. Il Capo supremo non era accreditato di sapienza nell'arte militare, nè di valore nelle battaglie. Savio consiglio era stato quello di eccitare gli uffiziali vecchi e infermicci a chieder congedo [2], largheggiando con essi di pensioni. A stimolo e desìo

---

(1) Il marchese Enrico Costa di Beauregard scriveva dal campo alla baronessa sua moglie: « Les insanités emigrées qui peuplent les bords du Rhin et inondent la Suisse, ne sont pas les moindres moyens dont Dieu se serve pour nous mener à mal. C'est grande pitié encore de voir compromettre si souvent les causes justes par une maladroite et aveugle confiance dans leur droit. Le droit et la justice, sans doute, ne leur nuisent pas; mais un peu de politique ne gâterait rien. Or, c'est précisément lettre close pour les paladins de tous les temps. »

(2) Circolare Devins, 1° aprile 1793.

di animose imprese, il Re decretò una medaglia d'oro o d'argento per il valore militare con compensi in danaro. Fu stabilito un sussidio vitalizio alle vedove e agli orfani dei soldati morti in guerra. Ad ingrossare possibilmente le schiere, fu promulgata una generale amnistia ai soldati disertori, purchè tornassero tosto alle abbandonate bandiere.

Abbondavano le munizioni da guerra e da bocca, e le artiglierie; le piazze erano ben munite. Era stato provvisto che le truppe accampate avessero di che ben nutrirsi ovunque si trovassero e movessero. Gli ospedali per gli infermi e feriti erano stati forniti dell'occorrente. I reggimenti avevano tende per accampare, e sufficiente corredo di carri e di bestie per gli attrezzi da guerra e per le vettovaglie. Il servizio di approvvigionamento era affidato a Commissari speciali, posti sotto la direzione di un Intendente generale d'esercito. Le provvisioni da bocca si facevano per contratti dall'Uffizio del soldo. Così si praticava per le legna, per l'olio, per il fieno, per la biada, per le candele e pel lardo. Colui che prendeva l'impresa di fornir la carne a un corpo d'esercito, doveva impegnarsi a dare bue, vitello e castrato a qualunque richiesta in qualunque ora del giorno. I muli si noleggiavano colla mercede giornaliera di soldi venti per ogni mulo, oltre un rubbo ed un quarto di fieno, una razione ed un terzo di pane per ciascun mulattiere. Costoro erano in buona parte Bresciani.

Alla ripresa delle ostilità nel 1793, sulla vetta di

tutti i varchi, dal piccolo San Bernardo all'Argentiera, stavano gli avamposti dell'esercito piemontese diviso in quattro corpi. Il primo corpo, composto di quattordici battaglioni, quasi tutti Savoiardi e Svizzeri, dei cavalleggieri del Re, e fornito di sufficienti artiglierie, accampava nella Valle d'Aosta, sotto il comando del generale Bertone di Sambuy, che teneva il suo quartier-generale in Aosta. Queste schiere spingevano il loro antiguardo sino al piccolo San Bernardo munito di trincere. La loro linea d'accampamento stendevasi dal lago di Combal al Moncenisio. Ivi stavano gli avamposti del secondo corpo, posto sotto il comando del marchese di Cordon, il quale era aquartierato a Susa, a custodia di quella parte della frontiera, presidiando fortemente le fortezze della Brunetta e di Exilles. La difesa delle valli del Po, della Vraita, della Maira, del Chisone e della Stura, era affidata al terzo corpo. Il nerbo delle schiere austro-sarde era formato dal quarto corpo, che accampava nella contèa di Nizza con fortificazioni sulle creste dei passaggi, in ispecie su quelle dell'estrema sinistra, Raus, Milleforche e Saorgio. Queste schiere spingevano i loro avamposti verso Sospello, Utelle, Lantosca e al Molinetto, appoggiando la loro sinistra al confine della neutrale Repubblica genovese, e allacciandosi a destra per il Colle delle Finestre colle truppe, le quali, sotto il comando del generale Strasoldo, in Valle di Stura, protette dalle artiglierie della fortezza di Demonte, sorvegliavano quei varchi alpini, tenendo le ultime

loro vedette a Valdieri e a Vinadio. Alla custodia delle valli secondarie stavano le milizie, in conformità dell'armamento generale decretato dal Re addì otto novembre del 1792.

Se non si pensava a prendere l'offensiva, coll'essersi messi sopra una linea così estesa si era nel pericolo di venire sfondati da qualche gagliardo impeto del nemico, e di esser da lui facilmente girati alle spalle. Il difetto di questa disposizione diveniva più grave per il fatto, che dietro le truppe impegnate nell'interno della zona alpina non vi era nella pianura piemontese alcuna riserva strategica sufficiente per opporsi all'avanzare del nemico nel caso in cui questo fosse riuscito a sfondare la linea della difesa. Questa mancanza di una riserva strategica; questa così estesa linea con una manifesta insufficienza numerica di genti per operarvi, riuscivano maggiormente pericolose nel concepito piano di guerra offensivo tanto dal lato del Nizzardo quanto da quello della Savoia Anche i meno periti delle cose di guerra giudicavano questa doppia impresa una grave imprudenza. Il ministro Graneri scriveva al barone Chionio, che era andato al campo col Re:

« Io vorrei sapere chi mai abbia tolto il Re dal pensiero che egli aveva di rivolgersi a Nizza, e non badare per ora alla Savoia. Non posso tacere a lei, che per quanti si facciano qui continui elogi del Duca di Monferrato e del generale Argenteau, e per quanto siansi celebrati i vantaggi di questa impresa, che vuolsi secondata dai nazionali, pure qui è pubblica la disapprovazione dell'andata in Savoia. E certo Sua Maestà s'inganna di molto se crede che questo giudizio sia quello di democratici pronti a di-

sapprovare qualunque siasi operazione del Governo. Non vi è che una voce sola. Tutti affermano che se una pochissima parte delle truppe impiegate in Savoia fosse stata nel Nizzardo, già si avrebbe conquistata Nizza, e la Savoia poi. Due cose difficilmente potevansi fare bene ad un tratto, bensì potevansi fare bene e con vantaggio l'una dopo l'altra [1]. »

Tutte le maggiori sventure della campagna del Novantatrè provennero dal non essersi attenuti a così savio partito, il quale era stato sostenuto da tutti gli Uffiziali piemontesi di maggior credito. All'errore di prendere l'offensiva contemporaneamente dal lato della contèa di Nizza e dal lato della Savoia senza poter fare sicuro assegnamento su forze maggiori di quelle del nemico, s'aggiunse una estrema lentezza nell'offesa. Il Capitano supremo era un vecchio gottoso e pigro, il quale, inoltre, aveva da Vienna istruzioni segrete di andare a rilento. Quando il nemico era forte, De Vins diceva che non bisognava attaccarlo: se era debole, diceva che non era da temere [2].

Ispezionato nel marzo l'esercito della contèa di Nizza, De Vins si condusse a Torino, dove si pose, stando più spesso in letto per acciacchi, a dirigere le operazioni. Quotidianamente i Generali piemontesi e austriaci si bisticciavano tra loro. De Vins faceva il sordo ad ogni sollecitazione che gli veniva

(1) Lettera del 4 settembre 1793.

(2) Costa de Beauregard, *Un homme d'autrefois*; Paris, 1877, pag. 160.

fatta di rompere le ostilità. Il Re ondeggiava fra vari pensieri, e non sapeva decidersi ad aprire la campagna senza indugio. In sui primi di maggio, Sant'Andrea tentò di cominciare la guerra ricorrendo allo spediente d'indurre il generale Strasoldo a intendersi con lui per assaltare il nemico senza frapporre tempo in mezzo. Ma il Generale austriaco non volle assentire. Punto nel vivo, Sant'Andrea gli rispose: « Poichè così dev' essere, anzichè stare colle mani alla cintola, alziamole al cielo per pregare in favore di coloro che avranno la fortuna di combattere [1]. »

Contro gli Austro-Sardi stavano due eserciti, quello delle Alpi e l'altro d'Italia, di circa trenta mila uomini ciascuno. Il primo, comandato da Kellermann, si stendeva dal superiore Isèro alla sorgente dell'Ubaia, ripartito in quattro corpi trincerati a Borgo San Maurizio, Termignon, Brianzone e Tournoux. Il secondo, retto da Biron dopo che Anselme era stato destituito, e Brunet richiamato, dopo vari combattimenti parziali combattuti in primavera, era riuscito ad avanzare e distendere il suo fronte con alterna vicenda, portandone la destra a Sospello, il centro a Belvedere, e la sinistra a San Martino di Lantosca.

Più degli altri era stato sanguinoso l'assalto dato da Biron addì diciassette aprile al Colle del Perus, che s'erge a poca distanza da Sospello, rinchiuso a ponente dal rio Lixieras, a levante dal rio Bassère, e a mezzodì dalla Bevèra. L'assalto fu dato e soste-

(1) Lettera del 3 maggio 1793.

nuto due volte con uguale valore. I Piemontesi erano comandati dal maggiore cavaliere Giacomo Pes di Villamarina. Sostenuta la difesa con disperato coraggio e con molta perizia militare, nella forzata ritirata salvò egli le artiglierie e trasportò i feriti, lasciando sul terreno del combattimento cento diciassette soldati morti del suo reggimento. In guiderdone, Villamarina fu promosso tenente colonnello, ed ebbero meritate ricompense due gregari, che coraggiosamente combattendo a corpo a corpo strapparono dalle mani del nemico un cannone, di cui erasi impadronito.

Biron non tenne a lungo il comando dell'esercito che campeggiava nel Nizzardo. Inviato nella Vandèa a guidare altre schiere, Brunet riprese il governo delle schiere Francesi che fronteggiavano i Piemontesi dal lato del Varo, e deliberò di condurle tosto a combattere in grossa battaglia colla speranza di forzare i Piemontesi a indietreggiare, innanzichè, come correva voce, gli Spagnuoli sbarcassero sulle coste liguri.

Alle quattro del mattino dell' otto di giugno, le schiere repubblicane, sboccando da Sospello, Pietracava, Campo d'Argento e Belvedere, mossero ad assalire di fronte tutto l'esercito Piemontese. Bentosto s'impegnò la battaglia. I Francesi, guidati dal polacco Miakovsky, essendo ricorsi all'inganno di gridare *viva Savoia!* mentre si avanzavano verso le trincere di Culfreddo e di Linières, giunsero in prossimità di esse senza danno. Ma quando si venne alle mani, la lotta si fece sanguinosa, combattendo gli uni

contro gli altri con disperata fermezza d'animo. Giacevano sul suolo feriti il colonnello Luigi Osasco, il luogotenente colonnello Cravanzana, il maggiore Della Motta, i capitani Buronzo, Cossato e Radicati. Altri cinque uffiziali superiori erano morti combattendo valorosamente; i cannoni erano caduti nelle mani del soverchiante nemico; spossati e orribilmente assottigliati erano il reggimento di Vercelli e le otto compagnie di Saluzzo, che sostenevano quella disperata pugna. Perduta così ogni speranza di ribattere quell'assalimento, il marchese di Rorà ordinò la ritirata, che divenne disastrosa. Il battaglione di Nizza inviato a sostenerla, ebbe nove uffiziali feriti.

Impossessatosi di quelle alture, Brunet voltò i cannoni acquistati a fulminare il Perus, che loro sottostava. I suoi difensori, posti sotto quella grandine di palle infuocate, dimezzati dalla fuga vergognosa di un reggimento, sopraffatti dalle grosse colonne d'attacco guidate dai generali Dumorbion e Miakovsky, dopo una bella e prolungata difesa si videro costretti a ripiegare prima sul Colle della Coguta; e quindi, tenendo a dovere il nemico che li inseguiva, e contro il quale combattendo ebbe morte onorata il tenente colonnello Avogadro di Valdengo, si ridussero a Breglio, situato sulla sponda sinistra della Roja.

Dumorbion e Miakovsky, anzichè continuare a inseguirli, voltarono i loro sforzi contro gli accampamenti trincerati di Albarea, Brois e Beolet. La zuffa su quelle balze divenne acerbissima e mortale, perchè sostenuta da una parte e dall'altra sopratutto

colle baionette. Visto che le fazioni sostenute sulle alture maggiori facevano piegare manifestamente la fortuna in favore dei Francesi, Sant' Andrea ordinò alle sue schiere di ripiegare in guisa da appoggiarsi colla sinistra al forte di Saorgio, e colla destra ai trinceramenti di Milleforche ed all'Authion. Stupendamente protetta dai cacciatori e dai soldati del Corpo franco, quella ritirata non fu turbata da funesti accidenti. Appena pochi attrezzi da campo di scarso valore rimasero nelle mani del nemico.

Il centro e la destra dell'esercito piemontese erano pure stati assaliti contemporaneamente e con grande impeto. Erano le due pomeridiane, e la battaglia durava dalle quattro del mattino. Saputo che le schiere di Sant' Andrea si erano ridotte sotto la protezione sicura del forte di Saorgio, i generali Colli e Dellèra decisero di prendere l'offensiva. Vennero in questo proposito dal vedere gli assalitori sfiniti per stanchezza nel continuato arrampicarsi per quei dirupi, e assottigliati dalle morti e dalle ferite cagionate loro dalle grosse artiglierie del campo di Milleforche. Scagliaronsi pertanto i Piemontesi con forza contro i Francesi, che si trovarono incalzati con tale vigorìa da correre pericolo di avere al tutto rotte le ordinanze, se in quegli estremi frangenti non provvedeva il valore e il senno del brigadiere Ortomann.

Ai battaglioni repubblicani guidati da Serrurier era stato affidato l'attacco del monte Raus. Lo assaltò egli furiosamente, ma furiosamente fu respinto. Mentre i repubblicani si arrampicavano su quei di-

rupi, rotolavano giù lacerati dalle palle dei cannoni delle trincee, che li colpivano di fronte e ai fianchi. Formata una seconda colonna d'assalto colla sua riserva, Serrurier ritornò con nuovo furore all'assalto. Ma arrestato di nuovo dal tempestare dei cannoni, e assalito su di un fianco da un corpo di granatieri, fu costretto a suonare a raccolta, e ad abbandonare il monte, contro cui si era rotto iteratamente l'impeto dei suoi valorosi soldati.

I Piemontesi uscirono da quella lotta anch' essi malconci, nè ricavarono dai vantaggi riportati quel profitto che potevano ottenere. Laonde il Ministro della guerra scriveva a Sant'Andrea: « Trovo esser ben doloroso, che una giornata sostenutasi dalle truppe con gloria e con valore nella massima parte degli attacchi nemici, abbia dovuto riuscire infelice e disastrosa non tanto per avere il nemico forzato il posto delle Liniere quanto per non essersi dalle nostre truppe immediatamente dopo occupate le alture di Mangiabue e di Bealotto, che dominano il campo di Brois (1). »

Brunet, tornato vinto ai suoi accampamenti, chiamò a consiglio i Generali. Essi, d'accordo con lui, decisero che si rinnovasse il tentativo. Le prime avvisaglie ebbero luogo il dieci. In esse i Francesi furono respinti dalle trincèe di Cappelletto e di Terra rossa. L'attacco generale ebbe luogo alle sette del mattino del dodici. I due eserciti erano separati sol-

(1) Lettera del 12 giugno 1793.

tanto da non grossi torrenti, e accampavano in formidabili alture, onde quello di esso che moveva all'offensiva, doveva marciare per precipizi sotto la tempesta dei cannoni del nemico prima di assalirlo combattendo.

A minorare i danni di quell'ardua impresa, sarebbe abbisognato poter fare rapido cammino; e le schiere repubblicane dovevano procedere, al contrario, per sentieri guasti da dirotta pioggia mentre la bufèra imperversava. Per questi incidenti avvenne che l'attacco non fu da per tutto simultaneo. Miakovsky che doveva procedere per i monti Mangiabue e Ventabreno sull'Authion, trattenuto dagli asserragliamenti incontrati lungo il suo cammino, giunse tardi al posto di battaglia assegnatogli. Questa lentezza diede agio a Colli di spalleggiare Dellèra assalito da Serrurier, che difilato muoveva con grossa schiera verso il campo di Milleforche. I Francesi fecero impeto da valorosi; ma si trovarono di fronte a soldati non meno valorosi, che avevano il vantaggio del sito. Bersagliati da prima orribilmente dai cannoni, gli assalitori, giunti ai lembi del campo trincerato si trovarono ripulsati dalle micidiali baionette dei granatieri, onde la bandiera di Savoia rimase vittoriosa a sventolare sul Milleforche. I Piemontesi tennero pur fermo a Raus e a Testa di Roggiero. I granatieri di Miakovsky e i fanti leggieri di Ortomann irrompendo contro l'Authion, entrarono nei trinceramenti, ma ne furono respinti in una feroce lotta a corpo a corpo dai soldati del Re.

La ritirata degli assalitori fu in parte ordinata, in parte disordinata. Miakovsky volle fare un ultimo tentativo, e di nuovo si spinse avanti. Ma incontrati i Piemontesi, che avevano presa l'offensiva, dopo un sanguinoso combattimento, dovette retrocedere. Durante la ritirata i repubblicani ebbero a soffrire gravissime perdite, inseguiti come furono dai Piemontesi sino ai trinceramenti dell'Argentèra. Ortomann, dopo aver fatti sforzi giganteschi per congiungersi con Serrurier, ripiegò ordinatamente sul forte campo della Focaccia.

Il combattimento aveva durato otto ore. I Francesi, nelle due giornate dell'8 e del 12, ebbero tremilleduecento morti; i Piemontesi duemilaquattrocento. I Capi dei due eserciti convennero in un armistizio per seppellirli.

I Capi delle schiere regie non approfittarono come potevano e come dovevano della vittoria. Sant'Andrea sollecitò vivamente il Duca del Chiablese di chiamare i Generali a consiglio per deliberare sul da farsi onde cavare il maggior profitto dai successi ottenuti: Colli rifiutò il suo assenso, talchè titubante e di scarsa autorità, il Duca si appigliò al partito di chiedere istruzioni al generale De Vins, che pretendeva di dirigere la guerra, stando in Torino. Così operando, era impossibile aver durevole fortuna.

Kellermann teneva il comando supremo degli eserciti repubblicani, che campeggiavano negli Stati del Re di Sardegna. Ragguagliato dei disastri toccati alle schiere francesi nel Nizzardo, dalla Savoia andò

colà per vedere lo stato delle cose e provvedere. In un Consiglio di Generali, tenuto il diciassette di giugno, fu stabilito che per allora non conveniva tentar nuovi assalti, mentre si poteva esser sicuri di conservarsi nella linea difensiva occupata. Ma la inoperosità, dopo gli scacchi sofferti, pesava a Brunet. Pertanto, con più audacia che prudenza, lanciò le sue schiere all'assalto dei trinceramenti della Testa di Roggiero e dell'Authion. Valorosamente urtando colle baionette, per alcuni istanti i Francesi si credettero padroni del terreno: ma bentosto sopraffatti, e scacciati dai granatieri Piemontesi, indietreggiarono sanguinosi ai loro accampamenti.

II.

Il naviglio inglese giunse nelle acque di Tolone nel luglio del 1793. Di là l'ammiraglio Hood deputò il capitano Inglefield a prendere in Genova accordi di guerra coi Generali piemontesi per concertare i modi di dar seguito all' impegno preso dal Re di Sardegna di fornire venti mila uomini all'Inghilterra in una comune impresa nella Provenza. Vittorio Amedeo III incaricò il cavaliere di Revel di rappresentarlo. Le istruzioni dategli prescrivevano di attenersi al seguente piano di guerra. Le schiere Austro-Sarde scenderebbero nella parte bassa della contèa di Nizza o dal lato dell'Alto Varo, o per la valle di Santo Stefano, manovrando in modo da ta-

gliare ogni base di ritirata ai battaglioni repubblicani, sia dal lato della Provenza, sia da quello delle Alpi minori. Le navi inglesi incrocierebbero sulle coste del Nizzardo e della Provenza a tagliare ogni comunicazione dal mare; e simulando sbarchi, indurrebbero probabilmente i soldati occupatori del Nizzardo a ricondursi in Francia prima di vedersi accerchiati e costretti ad abbassare le armi.

Intavolate le trattative, il capitano Inglefield chiese notizia dei modi coi quali si intendeva di condurre l'offensiva. Revel, che li ignorava, scrisse al conte d'Hauteville per esserne istruito. Il Ministro degli affari esteri gli fece la risposta seguente: « Vi avrei spedito tosto un corriere se mi fossi trovato in grado di inviarvi i particolari che mi chiedete. Ma sino ad ora il generale De Vins nulla mi ha riferito di più di quello che vi dissi alla vostra partenza. Nulladimeno so che da alcuni giorni lavora per determinare nella sua mente le ordinanze, l'ordine e le misure di tempo e di luogo per la progettata impresa [1]. » Era una pigrizia imperdonabile, e che fu cagione principale del cattivo esito della campagna del Novantaquattro.

Se v'era tempo propizio di condurre la guerra con celerità, era quello in cui ogni ruina si accumulava sulla Francia. Da Dunkerque al Reno gravitavano minacciosi sulla sua frontiera trecento venti mila soldati. Gli Spagnuoli avevano invaso il Roussillon;

(1) Lettera Hauteville, 3 aprile 1793.

Valenziana e Condé erano cadute nelle mani delle schiere della lega monarchica; Magonza e Landau pericolavano di subire la stessa sorte.

La guerra civile ferveva nella Vandèa. La Corsica era caduta in possesso degli Inglesi, e Tolone aveva aperto loro spontaneamente le porte. I dipartimenti della Gironda, dei Calvados e la città di Lione avevano alzata bandiera di aperta ribellione contro il Governo parigino, il quale governava col terrore.

Addì venti agosto, in un Consiglio di Generali tenuto alla presenza del Re, fu deciso di prendere l'offensiva sopra tutta la linea d'operazione dal lato del Nizzardo. Non si dubitava punto della vittoria. Tant'è che prima di lasciare Torino per raggiungere l'esercito, il Re aveva approvato il proclama, che si doveva da lui pubblicare appena che le sue schiere fossero entrate in suolo francese. Vittorio Amedeo, partito per il campo, giunse a Tenda il ventisei d'agosto; e volendo esser presente al primo cozzo d'armi, il sei di settembre attendò e pernottò nell'accampamento della Formagina, aspettando ansioso l'alba del sette.

Il Duca d'Aosta aveva ordine di partire addì cinque da Entraques a capo di quattro mila soldati e pochi cannoni, e scendendo per il Colle delle Finestre occupare San Martino di Lantosca e tutte le alture che coronano la sponda destra della Vesubia. Al fianco destro, i suoi scorridori dovevano stendersi fino a San Dalmazzo, allacciandosi coi perlustratori del corpo del generale Strasoldo. Questi, lasciata

una brigata a custodia del campo di Tournoux, doveva condurre le sue schiere dai bagni di Vinadio a Santo Stefano e a Isola, perlustrando tutte le giogaie situate tra la Tinèa e la Vesubia, e attendere al doppio incarico di minacciare l'estrema ala sinistra del nemico e Guillaumes, ove stava un solido ponte che dava il passo sulla sponda destra del Varo.

Sant'Andrea, lasciato il campo di Raus, doveva scendere nella valle di Gordolasca, far impeto contro i trinceramenti eretti in quella parte dai Francesi sulla sinistra della Vesubia, e superatili, congiungersi col Duca d'Aosta, e cooperare con lui all'espugnazione del campo di Vesco e delle altre opere di difesa erette dal nemico in prossimità di Lantosca. A Colli era stato affidato un attacco simulato sul centro delle schiere repubblicane, e specialmente di cannoneggiare dal colle di Milleforche i trinceramenti nemici di Tuech e della Focaccia. Che se la fortuna si manifestasse al tutto propizia alle armi regie, Colli doveva scambiare in reale l'attacco simulato.

La guarnigione di Saorgio, rinforzata da alcuni battaglioni, doveva fare una gagliarda sortita, e tasteggiare tutti i posti francesi collocati alla Penna e sulla destra della Roja. Una sesta colonna, comandata dal generale Dellèra, tenevasi ordinata in riserva nei campi di Testa di Roggiero, e di Terra rossa.

I Francesi, padroni delle due sponde della Vesubia, vi avevano eretto sulle parti più montuose vari trinceramenti, gli uni disgiunti dagli altri dagli in-

tramezzanti rivi che versavansi in quel torrente. Le trincere del Caire *de-trois-crous*, di San Giovanni e di San Giuliano, stavano tra la Vesubia e la Gordolasca. Tra il Graus e l'Aiguetta v'era lo steccato di San Severino, e accanto al campo trincerato del Flaut il maggiore fortilizio del Vesco. Alla destra della Vesubia, tra questa e il rio di Lantosca, ergevansi i trinceramenti di Villars, Sommalunga e del Pino, con minori opere allacciati insieme per vicendevole difesa. Lantosca era asserragliata, e nei suoi dintorni sulle rive della Vesubia accampava il grosso dell'esercito repubblicano. Al di là di Lantosca stavano munite di artiglierie le trincere della Cerisiera.

I Piemontesi non procedettero ordinatamente nella divisata impresa. Il Duca d'Aosta trovò le strade siffattamente guaste, che dovette contentarsi di strascinarsi dietro a stento la sola scarsa sua artiglieria di montagna, e giunse in ritardo di ventiquattro ore al posto assegnatogli per l'assalto a tutta la linea delle schiere repubblicane. Tuttavia egli pervenne a superare, benchè non senza difficoltà per la resistenza dei Francesi, le trincee di Villars e di Somalonga. Il Duca doveva procedere per congiungersi con Sant'Andrea, onde impossessarsi colle loro forze riunite del campo di Flaut. Se non che il Principe, indispettito di trovarsi in ritardo, credette di riparare il tempo perduto facendo impeto coi soli suoi soldati contro la trincerata Cerisiera, e vi diè dentro con grandissimo impeto e valore. La zuffa fu lunga, grave e sanguinosa; ma di fronte al micidialissimo

fulminare dei cannoni francesi, i Piemontesi si trovarono costretti a ripiegare malconci e spossati.

Sant'Andrea era partito il sette dal campo di Raus per occupare Belvedere, ed ivi attendere il Principe. Aspettatolo indarno, decise egli pure di dare da solo l'assalto che dovevano dare insieme. Impossessatosi delle trincee di San Salvario, di San Giuliano e del Vesco, dispose gli assalti al campo trincerato di Flaut. Ma all'albeggiare del nove, lo seppe abbandonato dai Francesi. Faceva d'uopo profittare dell'insperato successo con rapidità estrema; ond'egli chiese istruzioni al Generale in capo. La risposta gli pervenne alle quattro pomeridiane di quel giorno, e fu la meno aspettata. De Vins gli diceva, che non essendo certa la prevalenza delle armi regie sulla diritta della Vesubia, non era prudente cosa tenere alloggiamento sul Vesco, onde era meglio ripiegare verso San Martino, ed attendere al dì seguente gli ordini del Re. Sant'Andrea non obbedì, e si tenne accampato nelle trincèe conquistate, insistendo perchè si spedissero nuove schiere nella parte superiore del Varo, ed assicurando certa la ritirata dei Francesi [1].

I primi passi del generale Colli furono a suo vantaggio, giungendo a rinserrare i Francesi nel loro campo di Tuesch. Probabilmente se ne sarebbe impadronito, se il Re e De Vins, ignari e inquieti della sorte toccata alle schiere del Duca d'Aosta, non gli

(1) Lettera dell'8 settembre 1793.

avessero ordinato di sostare. La condizione della guerra si era cambiata. Chi aveva assalito era costretto a difendersi; chi era stato assalito aveva acquistato facoltà di assalire. Ma il Capitano supremo dei Piemontesi non seppe cavarne tutto il profitto che poteva. Il retrocedere del Duca d'Aosta, i rinforzi mancati a Sant'Andrea, diedero agio ai Francesi di compiere la loro ritirata ordinatamente. Abbandonati al nemico Lantosca, e gli accampamenti di Flaut e della Cerisiera, restrinsero la loro linea di battaglia occupando col grosso delle loro schiere Utella, Levenzo e Sant'Arnoldo.

Strasoldo, ignaro di quanto gli altri Capi delle truppe regie avevano operato, dopo avere affidato ai miliziani di guardare i passaggi del Varo a Guillaumes, a Puget-Théniers e a Guebris, per la valle di Sant'Anna era ritornato in Val di Stura. Questo insuccesso aveva troncato in sul nascere le speranze nutrite all'aprire della campagna. Vittorio Amedeo, non sapendosi altrimenti capacitare che le cose avessero proceduto così sinistramente, si diede a sospettare della lealtà di procedere del Generale austriaco, al quale aveva affidato il suo esercito. Il Duca d'Aosta accusava apertamente De Vins di tradimento. Fra i Ministri, il solo conte d'Hauteville lo difendeva. I Generali e gli ufficiali piemontesi lo obbedivano dispettosi, e si querelavano di vedere che la condotta della guerra fosse affidata a un Generale di una Potenza, che non inviava mai i soccorsi promessi. De Vins, per parte sua, lagnavasi della scarsa obbedienza che

i Capi delle schiere piemontesi gli prestavano, e su di loro riversava la colpa della cattiva piega che le cose della guerra avevano preso.

Per rimettere le cose in buono stato, De Vins decise di riprendere l'offensiva. Ordinò pertanto, addì 11 di settembre, al Duca d'Aosta di mantenere uno scarso presidio nelle posture che occupava, e di raggiungerlo colle truppe che comandava a Riplas, dove egli intendeva di portare il centro delle sue operazioni, a togliere al nemico ogni comunicazione diretta colla Francia. Sant'Andrea doveva trincerarsi fortemente sul Belvedere, procurando di proteggere la Valle di San Martino e il Colle delle Finestre, ed aspettando di portarsi in prima linea quando il centro dell'esercito da Riplas non si fosse avanzato per felici scontri verso il Varo. La seconda linea doveva esser formata delle schiere di Colli, occupanti Raus, l'Authion e la Marta. Per la via del Belvedere il Re, che stava a Tenda, verrebbe ragguagliato giornalmente di quanto succederebbe nella fronte di battaglia.

De Vins designava di valicare la Tinèa e il Varo superiore, e schivando Utelle, assalire i repubblicani a Gilletta, umile villaggio, collocato a sinistra dello Sterone, e munito di un castello, che i Francesi avevano solidamente fortificato. Si era proceduto con singolare lentezza di movimenti, e per imperizia si ruinò l'impresa. De Vins non seppe usare da esperto capitano le soverchianti truppe che aveva sottomano. Gli Austriaci che aveva con sè, avvinazzan-

dosi divennero d'inciampo anzichè d'aiuto. Laonde il villaggio fu bensì preso, ma non fu dato d'impossessarsi del castello, e il 18 di ottobre i Francesi si impossessarono di nuovo di Gilletta. Il 21 De Vins scriveva a Sant'Andrea: « Mi trovo sempre qui per rimanervi, malgrado lo scacco toccato ai nostri avamposti più inoltrati [1]. »

Strano linguaggio era veramente questo. L'assalto di Gilletta aveva costato ottocento uomini tra morti e feriti; e se nella ritirata i reggimenti Piemontesi non avessero mantenute salde le ordinanze, il nemico avrebbe fatto man bassa sui reggimenti tedeschi, che in buona parte erano sbandati.

I Francesi si sentivano troppo inferiori di forze per tener testa in quelle posture. Dugommier, che li comandava, rafforzato il presidio di Gilletta, abbandonò al nemico tutto il paese situato tra il Varo e lo Sterone. Per lo che i Piemontesi si trovarono padroni senza spargimento di sangue di Revest, di Torretta-Revest, di Malausena, e di altre terre minori.

Se De Vins fosse andato contemporaneamente all'assalto di Utelle e di Gilletta, per lo meno poteva far calcolo d'impossessarsi di una di esse. Ma quando egli ebbe le sue truppe respinte da Gilletta, le volse contro Utelle, grosso borgo situato sulla destra della Vesubia, e protetto da ogni lato da alti e scoscesi monti, che rendevano difficilissima l'impresa di toglierlo ai Francesi, i quali lo avevano asserragliato,

---

(1) Istruzioni De Vins, 11 settembre 1793, dal campo di Fontana.

e tenevano sulle circostanti alture formidabili artiglierie. Gli avamposti Francesi furono facilmente fugati dai Piemontesi; ma questi caddero in un agguato, che tornò loro funestissimo. Seicento nemici nascosti dietro i macigni che fiancheggiavano la strada che essi dovevano percorrere per impossessarsi del colle della Madonna della Misericordia, sbucarono loro addosso all'improvviso con tanto impeto ai fianchi e alla coda, da metterli in rotta. Ciò succedeva il 21 ottobre; e tre giorni dopo, De Vins scriveva al Re nei termini seguenti:

« Sire: credo dover mio d'informare esattamente Vostra Maestà delle condizioni nostre, onde Ella possa prendere le risoluzioni che crederà opportune, e prescrivermi i modi coi quali dovrò procedere in seguito allo scacco subìto dalle truppe a Sillette, ed all'altro toccato loro a Utelle. La stagione che già volge al freddo, i rinforzi venuti al nemico, che potrà aver maggiori per la dedizione di Lione, concorrono a persuadere che convenga abbandonare il disegno, che si confidava dover riuscire felice, di condurre la guerra offensiva, per appigliarsi al partito di tornare sulla difensiva. Ma se si viene a questa determinazione, fa d'uopo che la Maestà Vostra veda se vuol conservare tutto il paese che ora le sue truppe occupano, oppure se stima che, durante la stagione invernale, esse prendano quartiere nei siti di maggior importanza in una linea più addietro della presente, per riprendere l'offensiva alla ventura primavera.

« Vostra Maestà deve osservare che mantenendo il suo esercito ove presentemente accampa, Ella si troverà in grado di profittare con maggiore facilità delle favorevoli circostanze che possono sorgere da che Tolone è tuttavia nelle mani degli Inglesi. Vi sarebbe anche il non lieve vantaggio di trovarsi più avanti di positura all'aprirsi della nuova campagna.

« Ma non debbo tacere alla Maestà Vostra che questo paese è completamente ruinato, e che nè soldati, nè ufficiali possono trovarvi il minimo mezzo per nutrirsi. Converrà che tutto venga portato quà d'oltremonte, for-

mando magazzini di vettovaglie abbondantemente provvisti. Neanco saprei come si potrà nutrire tutte le bestie da soma e i cavalli dell'esercito. Si aggiunga che i soldati sono talmente sfiniti di forze per le fatiche sopportate, che se non si provvedono buoni quartieri d'inverno, non saranno in grado di riprendere alacremente le armi nella nuova campagna.

« Questa, o Sire, è la genuina condizione delle cose, che credo sia dover mio di sottoporle. Ove dovessimo restringere la nostra linea, potremmo tuttavia difendere i posti che occupiamo, anche contro un nemico più numeroso di quello che ci fronteggia. »

In breve andare di tempo, le cose vieppiù peggiorarono agli occhi del Generale austriaco. Il 26 ottobre De Vins scriveva al Re: « Il nemico ci minaccia da ogni parte. Malgrado le poche forze che mi rimangono, avrei cercato di resistere; ma nulla ho da opporre contro la fame. Quindi mi resta un solo partito da prendere, quello di abbandonare questa parte della contèa. » Non era tutto. Cinque giorni dopo, De Vins giudicava che convenisse retrocedere sino al Colle di Tenda [1]. Nel dare al Re questo parere, il Generale austriaco lo avvertiva senza reticenza, che gli conveniva smettere il pensiero di riacquistare il Nizzardo, se nella prossima primavera l'Austria non mandava grossi rinforzi di soldati [2].

A questo meschinissimo risultato erasi giunto dopo tanti sacrifizi di danaro e d'uomini, e dopo sconfinati vanti di sicure vittorie. E realmente si sarebbero conseguite, se al valore ed alla disciplina dei soldati e

(1) Lettera De Vins, 24 ottobre 1793.
(2) Rapporto De Vins, Torretta, 1 novembre 1793.

degli uffiziali fosse stata uguale la valentìa e la concordia dei Capi. Ma, in una guerra che dovevasi condurre con mosse rapidissime e con arditi assalti, si era proceduto con lentezza interminabile. De Vins, dopo avere assottigliate le truppe del Duca d'Aosta e di Sant'Andrea per aver sottomano un numero soverchiante di forze, aveva indarno fatto impeto contro Gilletta e Utelle. Dopo esser trascorso a vantarsi col Re che gli bastavano pochi battaglioni austriaci per mettere in fuga ventimila *sanculotti* francesi, quel barbogio Generale s'era mostrato impotente a riprendere il villaggio di Cigala, caduto in potere dei Francesi il 7 di novembre, dopo una difesa eroica di ottanta miliziani che lo costudivano. De Vins, invece, chiese al Re il permesso di togliersi dalla linea dello Sterone per riparare sulla riva sinistra del Varo(1). Nè egli colà tenne a lungo fermi gli accampamenti. Addì 15 di quel mese, co' suoi Tedeschi rivalicò il Colle di Tenda.

Se De Vins era capitano pigro, non era però men vero che i suoi passi erano eziandio allacciati dalle istruzioni segrete venutegli da Vienna. Questo fatto appariva manifesto agli uffiziali piemontesi che erano al suo seguito. Il marchese di San Marzano, che vi stava come aiutante di campo, scriveva al conte di Hauteville: « Vi prego in grazia, signor Conte, di non prendere abbaglio. L'Imperatore tiene l'occhio fisso ai nostri possessi territoriali del Milanese. Ogni

(1) Dispaccio De Vins al Re; Torretta, 9 novembre 1793.

dì aumentano le prove, e nulla si fa che non corrisponda a questo occulto cardine della politica imperiale. Io confido pertanto che il Re vorrà degnarsi di chiamarmi a servire in altro modo, non potendo in alcun modo rendermi compartecipe della sua ruina. Sono suddito troppo devoto per rassegnarmi a prendere parte ad un'altra campagna nell'uffizio che ora tengo, benchè esso sia assai onorevole [1]. »

Omai tra i Capi delle truppe Piemontesi nel Nizzardo non solo mancava l'unità di volere, ma v'era discordia manifesta. Dopo la partenza di De Vins, il supremo comando era passato nelle mani di Sant'Andrea: ma ciò che egli faceva, lo disfaceva De Vins da Torino. Colli, che si credeva posposto ingiustamente a Sant'Andrea nel governo temporario dell'esercito, non voleva in alcun modo obbedirgli, e rifiutavasi persino di prendere con lui accordi per la comune difesa. Il Duca d'Aosta faceva peggio. Non solo disubbidiva a Sant'Andrea, ma operava di suo arbitrio avanzandosi sino a Castel Finestre, e prendendo positura sul Brech e sul Figaretto. La mossa per sè era utile, chè potendosi mantenere nei siti occupati intercettavasi la comunicazione tra il centro e la sinistra dell'esercito repubblicano. Ma il Duca d'Aosta aveva di fronte un formidabile avversario. Era Massena, promosso di recente a Generale di brigata. Dotato dalla natura di un'attitudine straordinaria per le cose guerresche, ambizioso di gloria,

---

(1) Lettera San Marzano; Torretta, 22 ottobre 1793.

insofferente di riposo, l'antico sergente piemontese salito all'insperato grado di conduttore di reggimenti francesi, volle dar pronto saggio di quanto valeva; e senza badare all'asprezza della stagione nè alle strade divenute pessime, addì 24 di novembre mosse a rilacciare colle armi il centro e la sinistra dell'esercito repubblicano. Facile gli riuscì respingere i primi avamposti piemontesi: ma all'assalto della Testa di Pino trovò una resistenza insuperabile. Costretto a indietreggiare, Massena non si perdè di animo. Il 29 s'avviò a sloggiare i Piemontesi da Castel Finestra. La mischia fu terribile, sostenuta pressochè tutta colla baionetta. Ma ai Piemontesi toccò la peggio, e a stento giunsero a riordinarsi sul picco del Brich. Scacciarli di là era ardua impresa: tuttavia Massena venne a capo dell'intento col far portare cannoni ove a stento i camosci si arrampicavano: e per orridi sentieri conducendo i suoi soldati all'assalto, che gli riuscì felice, costrinse i vinti Piemontesi a cercar riparo a Lantosca.

In modo così triste si chiuse la campagna del Novantatrè. Gli scontri parziali che seguirono non hanno importanza storica. L'uno dietro all'altro i generali De Vins, Colli, Strasoldo, il Duca d'Aosta e Sant'Andrea, lasciarono la malguidata schiera negli accampamenti invernali per ridursi a Torino, dopo un soggiorno inglorioso di trenta giorni al campo. Tenendosi lontano dai pericoli e dalle fatiche della guerra, li aveva preceduti Vittorio Amedeo III, dopo aver dimostrato che era stata una van-

teria senile, e nulla più, quel suo esclamare nel lasciare la reggia: « *O Nizza o Soperga.* » Voleva dire o la vittoria o la morte.

In quella campagna, il servizio delle vettovaglie era stato pessimo. In sul finire dell'ottobre, e in sui primi del novembre, De Vins scriveva al Re: « Per mancanza di foraggio, i muli muoiono di fame; e se non si provvede presto a rifornire di viveri i vuoti magazzini, la stessa sorte toccherà ai soldati [1]. »

Da questo lato le cose procedevano realmente assai male. Non era già che mancassero le vettovaglie, chè anzi ve n'erano di troppo. L'esercito della Valle di Stura e di Saorgio non era arrivato mai al di là di venticinquemila uomini. E tuttavia consumava quarantottomila trecento razioni al giorno, le quali, in capo ad un anno, costarono diciassette milioni, settecento cinquantamila, quattrocento lire. L'inqualificabile spreco proveniva da due cagioni. Ingordi uomini rubavano quanto più potevano, e i Capi dell'esercito sprecavano senza alcun riguardo. Così lo stesso ministro Graneri scriveva al barone Chionio: « Non ci vogliono tanti famigli, tanto lusso, tanto seguito di Generali: altrimenti accadrà di dover ripiegare, si voglia o non si voglia, le tende [2]. »

---

(1) Rapporti De Vins, 26 ottobre, e 1 novembre 1793.

(2) Lettera del primo settembre del 1793. — Il marchese Costa di Beauregard, che era in Savoia col duca di Monferrato, scriveva: « Monseigneur est ici tout à fait sur pied de campagne avec cinquante personnes pour le servir, dont deux spécialement destinées à faire le café de Son Altesse. Ce surcroit de bonne compagnie

III.

Le operazioni militari nella Valle di Stura cominciarono ai ventuno di giugno. I primi passi del generale Strasoldo riuscirono felici. A capo del quinto battaglione di granatieri, di un battaglione del reggimento di Mondovì, di un corpo della legione delle truppe leggiere, del reggimento dei granatieri di Vellust, e di un battaglione di Belgioioso, costretti i repubblicani ad abbandonare l'Argentiera, entrò nel territorio francese: e fatto prigioniero il presidio della Maison Meàna, occupò Arche, ove fece sventolare vittoriosa la bandiera Sarda. All'alba del 18 i Francesi, forti di duemila uomini, mossero per riprendere il villaggio di Maison Meàna; ma furono respinti alla baionetta con gravissime perdite.

Andato il generale Rossi a prendere il supremo comando di quelle schiere repubblicane, non tardò ad ingaggiare un nuovo combattimento contro i Piemontesi, e il ventisei di luglio li costrinse a indietreggiare sino all'Argentiera. Questa notizia suscitò una grande costernazione a Torino, ove fu posta in giro la voce che i battaglioni francesi, sconfitte e disperse le schiere di Strasoldo, muovevano alla

---

est fort embarrassant pour tout le monde, et un peu scandaleux par ce temps de détresse générale. Qu'il y a loin de là à la simplicité guerrière des nos anciens princes! »

volta della capitale. Ma bentosto gli animi si calmarono e si rallegrarono quando si seppe che Strasoldo si era stabilito di nuovo a Maison Meana, ed aveva costretti i Francesi a cercar riparo sulla montagna di Malamorte. Volendoli snidare anche da quel forte trinceramento, Strasoldo ordinò al Principe di Carignano di investirlo con impeto: e realmente l'urto fu tale, che i difensori rimasero o morti o prigionieri. Non potendosi mantenere su quella montagna, il Principe fece inchiodare i cannoni che guernivano le superate trincee. Ma poi, il tenente-maresciallo Strasoldo non seppe più nulla fare di notevole; e nel novembre del 93 ritornava in valle di Stura.

Il piano di guerra per l'offensiva dal lato della Savoia era questo. Le schiere aquartierate sul Moncenisio, e comandate dal marchese di Cordon, dovevano seguire il corso dell'Arc attraverso le valli della Morièna, frattantochè il Duca di Monferrato, assalendo i Francesi a San Maurizio, ai piedi del San Bernardo, doveva respingerli indietro, e colle sue truppe vittoriose congiungersi al confluente dell'Arc e dell'Isèro alla parte dell'esercito che s'era avanzato per la Morièna.

Le schiere comandate dal marchese di Cordon, scendendo dal Moncenisio, assalirono i Francesi a Lanslebourg. Non incontrarono resistenza ostinata. I soldati, cui essa era affidata, andarono ad appostarsi a Sant'Andrea sulla riva destra dell'Arc.

Il Duca di Monferrato erasi partito il dì quattordici dal piccolo San Bernardo, prendendo per punto

obbiettivo delle sue offese il munitissimo campo trincerato collocato a Séex sulla riva destra dell'Isèro. Si combattè con grandissimo furore da ambe le parti, ma i Piemontesi rimasero padroni del campo. Il Duca non pretermise tempo nello slanciarsi col grosso delle sue schiere per la via di Moutiers dietro ai nemici in piena ritirata, mentre una minore colonna guidata dal generale Della Torre si dava ad inseguirli per la strada di Aigue-Blanche. Lungi non più di un miglia da Moutiers, Latour ebbe avviso che il nemico stavasi fortificando in quella città. Egli fece tosto occupare le alture sulla sua destra da cento granatieri, e progredì nella sua marcia in ordine di battaglia. Difatti giunto al fondo della discesa di San Giacomo, trovò i Francesi che lo attendevano schierati a mezza collina, e fiancheggiati sulla destra da due cannoni, che apersero il fuoco. Della Torre spinse rapidamente avanti la testa della sua colonna, mentre i granatieri posti sulle alture attaccavano il nemico da un fianco, e due compagnie di granatieri del retroguardo muovevano a postarsi a mezza montagna per tempestare di palle il nemico dall' altro lato. Il combattimento durò aspro e sanguinoso per tre ore. Della Torre, vincitore, spedita una piccola schiera ad impossessarsi del ponte di Aigue-blanche, entrò in Moutiers. Il Duca di Monferrato portò il suo quartiere in quella città il venti d'agosto; e rimanendovi inoperoso per un mese, lasciò sfuggire l'occasione di riconquistare la Savoia mentre egli stava a capo di diciottomila soldati con a fronte un esercito di settemila uomini.

A fare quella sosta, il Duca fu condotto dal confidare, che mandando rinforzi al marchese di Sales, il quale operava nel Faucigny, anche colà la vittoria sarebbe stata facile. Al contrario, la sperata insurrezione generale di quei montanari non ebbe luogo, e i successi di Sales non andarono oltre il possesso di Bonneville e di Carouge.

Kellermann stava all'assedio di Lione. Egli aveva ordinato ai Generali, che sotto i suoi ordini militavano nella Savoia, di temporeggiare. Ledoyen si fortificasse ad Aigue-blanche, Bagdelonne facesse lo stesso a Conflans, ed ivi lo attendessero per prendere l'offensiva. Lasciata in seguito ad altri la cura incresciosa di ridurre Lione alla resa, Kellermann, addì primo di settembre, fu a Mommeliano; e armate le guardie nazionali dei Dipartimenti limitrofi, si gittò sul controforte separante l'Arc dall' Isèro, tra le schiere del Duca d'Aosta e quelle guidate dal generale Cordon, che era sceso dal Cenisio. Intanto un'altra schiera di Repubblicani dal campo di Tournoux marciava verso il Galifier, e altri distaccamenti penetrati pure nel Faucigny salivano ai varchi Cormet e Bagdelonne.

Ledoyen erasi avanzato in Moriana, e il ventidue di settembre, girando abilmente a sinistra per Saint-Alban des Hacquet il generale Cordon, e nello stesso tempo impossessandosi delle alture di Mongellaz-Frey e di Avancher, tagliava da questo lato in due l'esercito piemontese. Conquistata Valminier, secondo le istruzioni ricevute da Kellermann, Ledoyen trala-

sciò di inseguire le schiere di Cordon: ma voltosi a sinistra, prese la via del Colle della Maddalena, da cui per Aigue-blanche si scende a Moutiers. In tal modo rimase completa la separazione dei due corpi d'esercito comandati dal Duca di Monferrato e dal marchese Cordon, e Ledoyen potè dar mano a Bagdelonne, che avanzavasi in Tarantasia.

I Francesi, così manovrando, erano giunti a dominare tutte le creste montuose che sovrastano alla valle di Moutiers. Assalendo in seguito a diritta e a sinistra gli avamposti piemontesi appostati sulla montagna, li avevano successivamente fatti ripiegare. Il Duca di Monferrato, trovandosi nel prossimo pericolo di vedersi circondato per ogni parte dal nemico, deliberò di ripiegare le sue schiere a Borgo San Maurizio. Addì due d'ottobre, Kellermann entrò in Moutiers tra le plaudenti grida di *Viva la libertà!* come quaranta giorni prima v'era entrato il terzogenito di Vittorio Amedeo III al grido di *Viva il Re!*

Ai Piemontesi non rimaneva che di ritirarsi precipitosamente sul San Bernardo, dal quale erano partiti pieni di confidenza. Come il bravo generale Della Torre aveva preceduto il grosso delle schiere quando esse s'erano mosse all'offensiva, così rimase al retroguardo quando presero a retrocedere. L'arduo uffizio di proteggerle dal nemico che le incalzava, fu da lui compiuto con senno e con intrepidezza. Raggiunto da una grossa schiera di repubblicani sull'altipiano che sorge tra il borgo di San Morizio e quello di San Germano, tre volte assalito, tre volte respinse il nemico colle baionette.

Per lui, il porsi in rapida ritirata divenne una necessità, allorquando Kellermann gli si rovesciò addosso con tutte le sue forze. Ma allora il Duca di Monferrato col grosso delle sue schiere era già in ritirata sul piccolo San Bernardo (1).

Cordon era rimasto isolato nella Moriana con grave pericolo che il nemico lo sopravanzasse nell'occupare il Moncenisio. Mancandogli gli ordini del Duca di Monferrato, inviò a precipizio un corriere a Torino per chiedere istruzioni. I Ministri si radunarono in conferenza. Graneri fu d'avviso che gli si dovesse ordinare apertamente di piegar tosto sul Moncenisio. Cravanzana non gli contraddì, ma ottenne che nella risposta, anzichè ordinare a Cordon di ritirarsi, gli fosse ciò indicato come un semplice parere. Infatti Cordon, dopo aver fatto testa per alcuni giorni a Bramans, per non essere circuito risalì al Moncenisio.

L'insuccesso dell'impresa non veniva impreveduto. Lo stesso ministro Graneri scriveva al barone Chionio:

« È accaduto appunto quanto le persone illuminate e affezionate al loro sovrano ed alla patria hanno preveduto che dovesse succedere. Questa mattina per tempo si è qui tenuto un Congresso composto del Primo Presidente del Senato, di quello della Camera, del marchese di Cravanzana, del Contadore generale delle Finanze e di me, e si è di concerto proveduto al tutto per quanto si poteva, grani, fieno, biade, mobili di caserma, ospedali, trasporti, emigrati sacerdoti e laici, persone sospette francesi.

« Oltre la perdita della gente, l'onore delle nostre armi,

---

(1) *Précis des mouvements de l'armée de Sa Majesté pendant la campagne de* 1793. *MS.*

e tutte le conseguenze di una ritirata e di un abbandono, sonvi due cose che mi addolorano molto. L'una si è che i bravi Savoiardi affezionati a Sua Maestà saranno puniti della loro fedeltà, e abbandoneranno affatto affatto il suo partito. L'altra sono le ciarle che già si facevano ieri sera contro i Savoiardi, che direttamente o indirettamente hanno avuto parte in questa spedizione (1). »

Il Ministro, così conchiudendo, accennava manifestamente ai maneggi praticati dai Savoiardi cogli aderenti alla vecchia monarchia nel Delfinato e in Provenza.

Gli uni e gli altri andavano fantasticando di vedere in breve andar di tempo non solo la Savoia e la contèa di Nizza, tornate in piena podestà del Re di Sardegna, ma la Provenza e il Delfinato liberate dal terribile governo che i Giacobini vi esercitavano. Lione era il centro di queste macchinazioni, i cui autori si promettevano effetti certissimi.

Agenti segreti andavano da quella città a Torino, e da Torino a Lione, portando accordi, fomentando speranze, e serrando le fila della cospirazione.

Addì quattordici di maggio, quella città insorse, onde s'aumentarono le speranze dei cospiratori savoiardi, e della compartecipe Corte di Torino. Il conte De Maistre corrispondeva con loro da Losanna. L'agente segreto che lo serviva, un tale Mathieu, osava traversare le linee degli assediatori della ribellata città per comunicare coi capi del partito regio. Vediamo all'opera. Addì venti d'agosto, Mathieu pre-

(1) Lettera Graneri al barone Chionio, 4 ottobre 1793.

sentavasi a Précy, e gli consegnava una lettera, che teneva cucita nella rozza giubba di lana che indossava. Lettala rapidamente, il Generale esclamò: «Ah mio Dio! a qual pericolo mi avete esposto! Coloro che vi mandano dovrebbero saper meglio, che vi sono commissioni che non si danno mai per iscritto. Se vi trovassero indosso quella lettera, voi sareste fucilato, ed io impiccato.» Così sarebbe avvenuto di certo. Con quella lettera si invitavano i partigiani del nome regio in Lione ad inviare un loro agente al quartiere generale del Duca di Monferrato per concertarsi sul da fare in comune. Il Generale, a voce, incaricò Mathieu di riferire, che i realisti di Lione erano nell'impossibilità di aderire alla proposta loro fatta. « Bensì rapporterete, che ove le truppe del Re si avvicinassero a Lione, le cose procederebbero di bene in meglio; ma se si fermeranno alla frontiera, ci saranno di scarso giovamento. Quanto agli emigrati, essi credono di essersi sdebitati di ogni dovere, usciti che siano dalla Francia. Essi dimenticano prontamente che coloro che sono rimasti servono la buona causa almeno quanto lo fanno essi, nè badano che noi abbiamo qui le nostre sostanze, le nostre famiglie, e che ci possono ruinare completamente coi loro sconsigliati tentativi. Io spero di tornarvi a vedere: ma frattanto non lasciate di dare le più ampie assicurazioni sulla piena fiducia dei Lionesi verso il Re di Sardegna. Non vi dò risposta scritta. In queste emergenze fa d'uopo servirsi molto del cannone, poco della penna.»

Mathieu aveva un viglietto del cavaliere d'Artes per il signore De Chazel. Non avendolo potuto vedere, lo consegnò a Précy, che prendendolo, tornò a insistere sull'imprudenza di mandar commissioni scritte. Prima di accommiatare l'agente segreto, il Generale lo munì di un salvocondotto, onde potesse girare le vie di Lione senza ostacoli. Mathieu, ritornato a Losanna, riferì al conte De Maistre che i Lionesi attendevano i Piemontesi a braccia aperte. Nel ragguagliare di tutto ciò il conte Graneri, De Maistre gli scriveva: «I partiti che combattono concordi la Convenzione, non hanno tutti lo stesso modo di vedere in politica. Quindi i conservatori debbono procedere con grandi cautele per tenersi bene con tutti, massime che nel minuto popolo prevalgono le idee repubblicane. Ma se noi vogliamo entrare in serie trattative coi Lionesi, è essenziale di presentarci bensì come nemici mortali dell'anarchia e della Convenzione, ma senza aggrottare le ciglia rispetto alle diverse opinioni politiche dei difensori e dei cittadini di quella città, seppure non vogliamo, invece dei nostri interessi, fare quelli dei nostri nemici [1].»

Ogni speranza bentosto svanì. Addì sette d'ottobre, Lione cadde in potere della Convenzione, la quale vi impiantò il regno del terrore. Non bastando l'opera quotidiana della ghigliottina per uccidere uomini, e del piccone per atterrare case, Collot-d'Herbois ri-

---

(1) Lettera De Maistre al conte Graneri; Losanna, 26 agosto 1793.

corse alla mitraglia dei cannoni ed alle mine sotterranee, onde per tutto vi fu sangue, ruine e spavento.

Nella Savoia, sino dall'aprile del Novantadue si erano manifestati moti insurrezionali, fomentati dai fuorusciti di Losanna. I loro agenti segreti credettero di potersi giovare della ripugnanza dei campagnuoli a prestarsi all'armamento generale ordinato dal Governo repubblicano, per sollevare gli abitanti della vallata di Thôres. Addì quattro maggio, fuochi accesi sulle cime di quelle montagne avvisavano gli indettati nella cospirazione, che era giunta l'ora del coraggio. Una monaca si pose in giro a predicare da un villaggio all'altro la santa guerra. Suonarono a stormo le campane delle chiese parrocchiali; i preti infervoravano gli accorrenti, assicurando loro o la vittoria o il paradiso. In breve, le vampe della sollevazione si fecero vaste; ma furono spente bentosto. Addì nove di quel mese, i Repubblicani incendiando, uccidendo e saccheggiando, si resero padroni di Thôres. Il procuratore Maurizio Turod fu fucilato. « Voi avete, gli fu chiesto, tre figli partiti clandestinamente per il Piemonte? — Sì, è vero, rispose Turod, ben felice che il nostro Re li abbia graditi al suo servizio per difendere la buona causa. — Giurate la Costituzione. — Mai no; darei piuttosto cento volte la vita, seguitando l'esempio di San Maurizio, mio patrono. » — La monaca Margherita Avet, trentenne, ebbe la stessa fine. Essa andò al supplizio recitando il rosario, e le ultime sue parole furono: *Viva Gesù! viva il Re! tirate.* Le palle dei fucili francesi spezzarono

pure il cranio, e traforarono il petto ad altri sei partigiani regi di Thôres. Furono fucilati tanti contadini quanti ne furono presi colle armi alla mano. I loro abituri vennero incendiati. Colla polvere e col piombo i Repubblicani si sbrigarono pure in breve degli insorti a Sant'Andrea di Moriana, e dei fuorusciti che erano venuti da Losanna per capitanarli.

In sui primi d'agosto, Longeray, sindaco di Marcellaz, indettatosi con alcuni preti, chiamò alle armi al suono delle campane a stormo gli abitanti delle ville circonvicine a Rumilly, coll' intendimento di forzare quella città ad alzare la bandiera regia, e divenire centro del moto insurrezionale concertato cogli agenti segreti penetrati nella Savoia dal lato di Losanna e di Aosta. Nel dì fissato, all'albeggiare, suonavano a stormo le campane dei villaggi di Montagny, Salles, Bloge, San Felice, Bossy e Valliers. Al mezzodì, si trovavano alle porte di Rumilly cento paesani di San Marcello, armati di forche e di tridenti. Ma non trovando aderenti all'interno, si sbandarono. Non cessarono però di preparare sollevazioni i patrizi savoiardi che erano nella Svizzera o al campo del Duca di Monferrato. Fra questi ultimi, il marchese Costa di Beauregard si presentò al Duca per offrirsi pronto a partire con alcuni ufficiali per l'Alto Faucigny, onde organizzarvi e dirigervi l'insurrezione. Il Principe gli rispose, che un tale incarico era stato affidato al marchese De Sales.

Infatti, addì undici d'aprile, Magland, prode ufficiale, postosi a capo di duecento savoiardi rimasti

in Piemonte, girò le Alpi per il Colle di Balme, discese a Chamounix; e messo in fuga un drappello di Repubblicani a San Gervasio, fece suonare a stormo tutte le campane dei villaggi della valle d'Arve, appellando alle armi quanti erano devoti al Re e alla patria. Gli accorsi all'appello furono numerosi; ma mancavano i fucili per condurli al combattimento.

Cento gagliardi giovani si avviarono al Piccolo San Bernardo per averne, e tornarono portando sulle spalle due cannoni da montagna, e qualche centinaio di schioppi. Ma queste armi non bastavano al bisogno, e Magland si trovò costretto a rinviare alle loro case oltre due mila contadini. Ridotto a guidare una piccola schiera, egli non potè scendere la valle sino al Lemano per annodarsi coi fuorusciti, che numerosi s'erano raunati a Ginevra. Battuto a più riprese dai Francesi che lo inseguivano, aiutati dai Giacobini di Thonon e di Bonneville, Magland dovette ridursi al partito di mandare alle loro case i guerriglieri che l'aveano seguito. Annecy era il centro di tutte le cospirazioni realiste. Addì ventuno di agosto, erano state tese le fila per una insurrezione. Fuochi accesi sulle circostanti vètte avvisarono che stava per batter l'ora di dare addosso senza misericordia ai Giacobini. Il minuto popolo difatti insorse. Furono aperte le prigioni, venne atterrato l'albero della libertà, e saccheggiato il palazzo vescovile, mentre monsignor Panisset si teneva accovacciato sotto un ponte di un rigagnolo per salvare la vita. I partigiani regii, rimasti padroni della città, si po-

sero all'opera di ristaurarvi il Governo monarchico. Ma bentosto sopraffatti alla loro volta dalle guardie nazionali di Rumilly e di Ciamberì, dovettero cercare nella fuga la propria salvezza. La Fléchère, che avevano eletto a sindaco, fu ucciso tumultuariamente dai Giacobini, e la sua casa arsa.

Nei Consigli di Vittorio Amedeo III si era ventilata la questione se il Re con un proclama doveva annunziare ai Savoiardi che le sue truppe prendevano l'offensiva per liberarli dal giogo imposto loro dai Repubblicani francesi. Dopo lungo e discorde discutere, prevalse il partito di nulla fare, stantechè gli abitanti della Savoia s'erano comportati da sudditi fedeli, nè conveniva far supporre ai Francesi che il Re si credesse nel bisogno di mercanteggiare l'aiuto loro [1].

Ma allorchè, stando a Moutiers, il Duca di Monferrato vide che le cose peggioravano, dichiarò con pubblico bando, che larghi compensi sarebbero dati a chi in quella guerra rendesse qualche segnalato servizio al Re; che chiunque fosse andato a porsi sotto la bandiera regia, se era padre di famiglia, rimarrebbe svincolato da ogni pubblico aggravio; se altrimenti, avrebbe un premio adeguato. Ai più prodi spetterebbe la medaglia al valore militare. Ove poi un suddito del Re in quella guerra fosse colto colle

---

(1) Lettera del ministro Graneri al barone Chionio: dalla Segreteria dell'Interno, 6 settembre 1793.

armi alla mano tra le fila dei nemici, sarebbe stato fucilato [1].

Il marchese di Sales, andato nell'Alto Faucigny, s'era accorto bentosto, che i paesani sollevati non potrebbero da soli tener testa ai Repubblicani. Egli, ritornato al quartier generale del Duca, gli aveva chiesto trecento soldati, che vestiti da montanari entrerebbero nell'Alto Faucigny per la Svizzera, conforme agli accordi segreti presi coi balii di Losanna. Nulla avendo ottenuto di quanto chiedeva, Sales si era di nuovo messo a capo dei sollevati, guidando i quali, sostenne uno scontro favorevole coi Francesi nelle vicinanze di Sallanches. Quando il Duca di Monferrato pensò ad appoggiarlo coll'invio di truppe regolari, a Sales rimaneva il solo partito di retrocedere.

Vincitori dei nemici esterni, e scacciati i nemici dell'interno, i Governanti repubblicani della Savoia volsero le loro cure a castigare e a vendicarsi. In Ciamberì fu istituito un Tribunale statario, il quale condannò ad essere fucilati tutti i fuorusciti presi colle armi alla mano, o accusati di essere rientrati in Savoia per suscitarvi la ribellione. Addì sette di settembre il Consiglio generale del Dipartimento decretò il sequestro dei vasi sacri d'oro e di argento, che erano nelle chiese.

Furono imprigionati e deportati poi alle isole di Re e di Oléron i preti non giurati, che avevano cele-

(1) Ordine del giorno di S. A. R. il Duca di Monferrato. *MS.*

brata la messa in pubblico. I club non quietavano, e volevano vittime. Per essi, Simond procedeva troppo mollemente, onde indussero i Governanti parigini, nel gennaio del 1794, a levarlo di carica. Andò a Ciamberì Albitte. Egli ordinò che si demolissero i campanili delle chiese, e si chiudessero quelle di esse, che erano ancora aperte al culto cattolico. Volle che gli aristocratici ponessero i loro figli, dai dieci ai diciotto anni, a esercitare un mestiere manuale. Laonde il figlio del marchese di Lescheraines fu posto a lavorare nella bottega di un coltellinaio. Il figlio del marchese di Travernay fu messo a usare la lesina e a tirar lo spago presso un calzolaio. Neanco i preti che avevano giurata la Costituzione si trovarono al riparo dalle tirannesche angherie di Albitte. Dichiarassero, comandò loro, che col farsi preti avevano offesa la natura, la ragione, il buon senso, e che ravveduti abiuravano tutte le imposture e le illusioni, di cui s'erano trovati in balìa prima della rivoluzione: altrimenti graviterebbe su di loro l'assoluta interdizione di parlare di religione, e di esercitare il sacerdozio. Quarantadue curati si sottomisero a questa abiura vergognosissima.

La città di Tolone si era data nel Novantatrè agli Inglesi. Questa dedizione spontanea, che era un tradimento verso la Francia assalita da ogni parte da eserciti stranieri, era stata opera sopratutto dei partigiani della vecchia monarchia. Costoro s'erano tenuti in stretti accordi col conte d'Artois, ritornato a Torino. Ma se gli Inglesi permisero che la bandiera

dei bianchi gigli fosse inalberata sui forti di Tolone, non lasciarono che alcuna deputazione si portasse ad ossequiare presso il Re di Sardegna il fratello del decapitato Luigi XVI.

Vittorio Amedeo III, in conformità del trattato di Londra del 25 aprile 1793 e degli interessi suoi, inviò un contingente del suo esercito sotto il comando del brigadiere barone Büller a prender parte alla difesa di Tolone. Due battaglioni di piemontesi partiti da Oneglia, arrivarono colà addì ventisette di settembre. Due giorni dopo, vi giunsero due mila Napoletani comandati dal generale Pignatelli. In quello strano miscuglio di difensori, che erano Inglesi, Francesi, Spagnuoli, Piemontesi e Napoletani, presto si infiltrò la discordia. Ma rimangono documenti molti, i quali attestano che i soldati piemontesi fecero sino all'ultimo il dover loro. Essi furono che in buona parte protessero ordinati la precipitosa ritirata degli alleati in mezzo agli incendi, e sotto la tempesta micidiale dei cannoni nemici.

Se nella campagna del Novantatrè i Capi dell'esercito Austro-sardo meritano pressochè tutti dalla storia più biasimo che lode, essa è però in debito di conservare memoria dei più segnalati fatti attestanti il valore personale e l'abnegazione degli uffiziali e dei soldati nel compiere i propri doveri.

Nella precipitosa ritirata dalla Savoia, il reggimento di Moriana era stato sciolto dal suo colonnello quando questi si vide nell'impossibilità di condurlo in salvo nel Ducato d'Aosta. « Figliuoli, aveva detto

ai suoi soldati il conte Villette de Chevron, ritornate alle vostre case, poichè siamo nell'assoluta impossibilità, senza morir tutti di fame, di continuare uniti la nostra ritirata. Ma rammentatevi bene, che avete prestato il giuramento di fedeltà al Re. Vi attendo dunque a Susa il primo di gennaio dell'anno prossimo. Per ora, addio, e a rivederci. »

Puntuale al dato convegno, e contando appieno sulla fedeltà dei suoi soldati alla bandiera, il conte Villette de Chevron aveva in tempo utile fatto costrurre alquante baracche sopra un prato in prossimità di Susa, e alle otto del mattino di quel primo di gennaio egli s'era dato a passeggiare di su e di giù nella piazza di quella città in attesa dei suoi soldati. Alle dieci giunse il primo. Era Grillet di Lanslevillard, il quale, fatto il saluto militare, baldo e allegro gli disse: « Eccomi qua, Colonnello: onde giungere presto, ho camminato tutto ieri e questa notte per sentieri da rompermi il collo. » Hai fatto da bravo il dover tuo, gli rispose il Conte: prendi quella stradicciuola a destra, e va all'accampamento ad accendere i fuochi, chè non tarderanno a venire gli altri. » Giunsero secondi due caporali di Epière, che avevano indossato l'uniforme riversato per riuscir meglio a passare attraverso gli avamposti francesi. Poi a drappelli di tre o quattro, grottescamente vestiti, con berretti neri o rossi in capo, portando vecchi fucili smontati avvolti in stracci o in paglia, si presentarono tanti altri, che nel breve intervallo di cinque giorni il reggimento aveva rag-

giunto due terzi del suo effettivo. Nel passarli in rassegna per la prima volta, giunto al centro della prima fila il conte di Chevron si fermò, si sbottonò l'uniforme, e togliendosi dal seno la bandiera, e attaccandola alla punta della sua spada, gridò: *Viva il Re!* Con un simile unanime grido gli risposero quei bravi montanari, tornati a combattere per il loro Re, senza badare per nulla alle sventure e alle vendette cui potevano andare incontro le loro famiglie, e consapevoli che essi rimarrebbero sempre poveri, qualunque fosse il Governo del loro paese. « Io mi sono detto, scriveva a tutta ragione il marchese Costa di Beauregard, nel conoscere questo fatto, che se il Re volesse credermi, egli spoglierebbe certi signori di mia conoscenza delle loro placche e dei loro cordoni, per appenderli sul petto d'uomini che hanno così nobile cuore [1]. »

Paolo Bianconi fu il primo ad esser fregiato della medaglia d'oro. A lui saltò il ghiribizzo di fare un regalo di prigionieri francesi al generale De Vins al suo primo giungere al quartiere generale dell'esercito nella contèa di Nizza. Ottenuto il permesso di uscire in esplorazione con venti soldati, nella notte dal 20 al 21 marzo andò ad appiattarsi sulla tortuosa via che da Lucerame conduce a Lantosca. Verso le sette del mattino, egli sentì che s'avanzava gente. Senza badare quanta essa fosse, si pose in grado di assalirla.

---

(1) V. *Un homme d'autrefois*, etc., Parigi, 1877, pag. 147.

Erano ufficiali del genio, ed ingegneri francesi, che scortati da un manipolo di soldati venivano a esplorare le positure di quei colli. Bianconi aveva detto ai suoi venti compagni: « Ragazzi, badate bene, diciotto di voi assaliranno a schioppettate prima, e poi alla baionetta la scorta: gli altri due facciano quello che io farò. » Il drappello dei soldati francesi, assalito così all'improvviso, volse in fuga lasciando prigionieri un sergente, un caporale e un soldato. Gli ufficiali che erano armati soltanto di sciabola, visti tre fucili appuntati al loro petto, si diedero vinti.

Negli assalti dati dal generale Serrurier agli accampamenti regi, Giuseppe Zin, ufficiale d'artiglieria, dopo aver mitragliati senza interrompimento i battaglioni francesi, quando li vide indietreggiare dalla trincera che egli difendeva, si diede a seguirli con due cannoni di montagna, tempestandoli orribilmente di palle. Durante il poderoso assalto dato da Miakovski ad Authion, Costantino Vaira, benchè si fosse trovato coi suoi artiglieri in estremo pericolo di cadere nelle mani del nemico, non aveva cessato il fuoco dei suoi cannoni: e visto che uno di essi veniva portato fuori dalle trincee in sulle spalle di quattro granatieri francesi, si precipitò su di essi colla sciabola alla mano, ed aiutato dal sergente Chiodo e dall'artigliere Pavetti li stramazzò morti al suolo.

Nei combattimenti di Raus, dell'Authion e di Milleforche, morirono da valorosi gli uffiziali Villanuova, Depetri, Seregrum e Fikoln. Il conte Calvignano, di

Fossano, gravemente ferito, ricusò di cedere la spada al nemico, e morì combattendo. Angelo Germano, giovinetto quasi imberbe, appena medicato da una prima grave ferita, volle tornare nella mischia, ove trovò morte onorata. Il conte Alciati, aiutante di campo del generale Sant'Andrea, colpito da una palla di fucile, proseguì a recare ordini sino alla fine della battaglia. Il capitano marchese Tapparelli d'Azeglio, dopo avere più volte attraversato il fuoco delle linee nemiche per portar ordini di Sant'Andrea, caduto ferito prigioniero, rifiutò di accettare la libertà offertagli a patto che impegnasse la sua parola d'onore di non più combattere contro i Francesi.

Osasco di Cantarana, Forax, Biscaretti di Chiusana, Dichat, diedero prove di estremo ardire slanciandosi a capo dei loro soldati ad arma bianca sui Francesi, ogniqualvolta questi indietreggiavano negli assalti dati alle loro trincee.

I caporali Gaudenzio Russo e Martino Siletto del reggimento Lombardia, udito dal loro capitano che difettavano le cartuccie, si presero l'assunto di andarne a cercare nel campo nemico. Ne predarono un sacco, che Siletto portò da solo al capitano, essendo l'altro rimasto freddato da una schioppettata nel ritorno.

Il granatiere Bonfiglio, nell'assalto dato dall'intrepido conte Della Rocca e dall'audace Rivalta ad un trinceramento francese situato verso il Belvedere, primo si slanciò sul parapetto, con un colpo di sciabola uccise la sentinella, poi si slanciò sul fascio delle

armi delle guardie, stese a terra mortalmente ferito il caporale di esse, che gli si era slanciato contro, ed uscì ultimo, ordinata che fu la ritirata. A proteggerlo, il caporale La Zoglie, abilissimo tiratore, si andò ad appostare sulla punta d'un colle prossimo, e non l'abbandonò, dando di continuo micidiali schioppettate sino a che non vide i suoi compagni fuori d'ogni pericolo. Il conte Ignazio Thaon di Revel, nel feroce assalto dato da Serrurier a Testa di Ruggiero, fece prodigi di valore incalzando a capo di una compagnia di granatieri a baionetta spianata i Francesi respinti da quella trincera.

Nell'occupare la trincera di Mont-Regard nella Savoia, i Piemontesi sarebbero stati gravemente danneggiati se l'intrepido sergente Audi, appena adocchiati alcuni soldati francesi che stavano per metter fuoco ad un barile di polvere, non si fosse slanciato su di essi colla sciabola alla mano, e non avesse strappata la miccia già accesa per il micidiale scoppio.

Il cavaliere Borgarelli d'Isone era stato destituito dal grado di capitano per avere con parole oltremodo severe condannato in pubblico il contegno del generale Courten nella sua ritirata da Nizza. Chiesto nel Novantatrè di fare la campagna come soldato volontario, fu valorosissimo all'assalto del posto fortificato di *Détroit du Ciel.*

Nell'assalto dato alla trincera di San Martino vicino a Sallanches, il sergente Alrico e il granatiere Manciardi, battendosi corpo a corpo col nemico, gli tolsero una bandiera. A Roche-Chérin, sulle sponde

dell'Isèro, il conte De Maistre, assalendo i Francesi alla baionetta, toglieva loro due cannoni.

Nell'assalto di Beaufort, il conte Avogadro di Ronco spiegò tale valentìa e tanto coraggio, che n'ebbe a ricevere le congratulazioni dei Generali nemici per mezzo di un parlamentario mandato al Duca di Monferrato. Nell'assalto dato ad Utelles, il capitano Vialardi, postosi a capo di cinquanta soldati, con essi fece impeto contro una numerosa schiera nemica per ritorglierle, come riuscì, due cannoni. I Principi, nella campagna del Novantatrè, diedero scarsissimo saggio di scienza militare; ma come soldati si mostrarono valorosissimi. Il Duca d'Aosta si teneva sempre a capo dei suoi ogniqualvolta combattevano: il Principe di Carignano sfidò intrepido la morte a capo dei suoi granatieri, assalendo il nemico a baionetta spianata. Il Duca di Monferrato, divenuto bersaglio ai tiratori nemici per l'aggirarsi nelle prime schiere dei suoi soldati impegnati in sanguinoso combattimento, portando in petto la fulgida stella dell'Annunziata non volle assentire alle iterate istanze degli Ufficiali del suo seguito di togliersela di dosso.

Nella difesa di Tolone, il capitano Giuseppe Germano incontrò morte eroica. Il forte Farono era a lui affidato. Venutegli meno le munizioni da guerra, coi suoi granatieri diede mano alle pietre; e quando i nemici furono così prossimi, che l'uso di esse divenne inutile, preso un fucile, si gettò a baionetta spianata sui nemici, e cadde trafitto dai loro colpi.

Il lettore avverta che questa rassegna di eroici fatti è monca, mancando i documenti a renderla completa.

La Repubblica francese agognava il possesso della Sardegna. La flotta del Mediterraneo fu destinata a farne la conquista. Le navi partite da Tolone nel dicembre del 1792, soffermatesi alcuni dì nel porto di Genova e nel golfo della Spezia, approdarono a San Fiorenzo per imbarcare le milizie Corse. Pasquale Paoli, che teneva la luogotenenza generale degli eserciti dell'isola, di mal animo aveva inviato al contrammiraglio Truguet qualche migliaio di guardie civiche. Nell'atto di porre a capo di esse il Colonna-Cesari-Rocca lo ammoniva segretamente che il Re Vittorio Amedeo era amico ai Corsi, e la Sardegna confederata naturale della loro isola nativa. Effettivamente Paoli, che già meditava di separare la Corsica dalla Francia, era entrato in corrispondenza segreta coi Governanti piemontesi, facendo capo al Baretti, console Sardo in Livorno (1).

Il comando delle soldatesche da sbarco fu affidato al generale Casabianca. Raccomandato a Bartolomeo Arena, commissario della Repubblica, e dal Circolo politico di Corte in Corsica, il fiorentino Buonarotti, discendente di Michelangelo, fu inviato in Sardegna a farvi propaganda repubblicana.

Le navi francesi presentaronsi la prima volta sulle alture delle acque Cagliaritane il 21 dicembre; ma

(1) Questo interessantissimo carteggio sarà oggetto di altra nostra pubblicazione.

vi incontrarono così violente tempesta da essere sbattute e disperse, alcune sui litorali di Napoli e di Sicilia, altre sulle coste dell'Africa. Truguet potè ricoverarsi a stento con una parte sola del naviglio nel golfo di Palmas, che apresi fra la Sardegna e la penisola di Sant'Antioco. Reintegrata la flotta, addì 29 sette navi si presentarono nella rada di Cagliari mareggiando in quelle acque senza direzione determinata. Al terzo giorno scomparvero, veleggiando alla volta di Palmas, nelle cui acque, il primo giorno di gennaio del 1793, si trovò Truguet con venti navi. Dapprima egli occupò senza contrasto l'isola di San Pietro, e quindi s'impossessò di Sant'Antioco. Fatte queste due povere conquiste, veleggiò verso Cagliari con undici vascelli di linea, sei fregate e tre corvette.

Le truppe stipendiate che stanziavano allora nella Sardegna erano al di sotto del bisogno. Ma provvidero largamente le milizie nazionali. Gli artiglieri erano scarsi in Cagliari, scarsissimi nelle altre piazze forti. I notabili del paese supplirono a questo difetto costituendo squadre di cannonieri volontari, fattisi bentosto abili a maneggiare e a trarre le artiglierie.

Ma tra lo scarso esercito regio e i miliziani Sardi non tardò a serpeggiare la discordia. I capi delle truppe regie incolpavano gli isolani di scarso coraggio e di facile indisciplina: questi lamentavano le tergiversazioni del generale Saint-Amour e l'inettezza del vicerè Balbiano. Maggiori magagne stavano dal lato degli invasori. L'equipaggio delle navi

non era fermo nella disciplina. Nelle soldatesche da sbarco abbondavano quelli che chiamavansi allora appiccatori, assassini, anzichè soldati, insofferenti di comando, pronti agli ammutinamenti. Nè procedevano in concordia Casabianca e Truguet. Abbiamo lasciato quest'ultimo nella rada di Cagliari col suo naviglio. Era già inoltrata la mattina del ventiquattro di gennaio, quand'egli inviò un palischermo per parlamentare. Fu accolto a colpi di cannone, e la maggior parte di coloro che stavano nella scialuppa restò uccisa dalla mitraglia. Truguet trasse vendetta di quella selvaggia uccisione bombardando la città. Ma poi la flotta si trasse fuori di tiro, e succedettero due settimane di non interrotta quiete.

Rafforzato da molte altre navi della divisione, La Touche-Tréville, il contrammiraglio Truguet riprese allora le ostilità tentando uno sbarco e un assalto dalla parte di terra. L'esito più che infelice riuscì vergognoso per i Francesi. Non ci faremo narratori delle fazioni che seguirono sino alla liberazione dell'isola, avendole raccontate minutamente con grande copia di documenti l'illustre e veridico storico Giuseppe Manno [1], e dovendo narrare fatti di maggior importanza storica.

(1) Vedi *Storia moderna della Sardegna*, Vol. primo, libro secondo.

CAPITOLO QUARTO

PRATICHE DIPLOMATICHE

NELL' ANNO 1794 (1)

I.

Il contegno dell' Austria e dei Principi italiani amareggiava profondamente Vittorio Amedeo III. Egli, addì 8 gennaio del 1794, chiamò a consiglio il Principe di Piemonte, il Duca del Chiablese ed i Ministri onde trattare il doppio affare del piano di guerra per la prossima campagna, e del soccorso delle armi imperiali. Il conte d'Hauteville si fece a leggere un memoriale, per dimostrar in primo luogo che le forze piemontesi erano stremate al punto da non esser più capaci di tenere testa da sole al nemico, e quindi essere di assoluta necessità l'ottenere dall'Austria un gagliardo rinforzo di truppe. Suggerì poi, che tosto il Re convocasse un Con-

(1) Fonti principali: Archivio di Stato, Categorie: *Negoziazioni, Lettere di Ministri.*

siglio di guerra per stabilire le norme strategiche prima d'entrare in campagna. Fu chiesto se questo nuovo piano di guerra si dovesse sottomettere all'approvazione dell'Imperatore. Il Re fu di contrario parere. Il disegno di portar la guerra sul territorio genovese non incontrò opposizione; ma rimase inteso che, per far ciò, conveniva intendersi prima col Gabinetto di Vienna. Che non dovesse mancare più a lungo il puntello delle armi austriache non parve credibile in quel Congresso, stantechè, come disse il Ministro sopra gli affari esteri, « Non dobbiamo credere l'Imperatore così cieco da non vedere che col lasciare noi nell'abbandono, ruina irrimediabilmente gl'interessi proprii [1]. » Per ottenere questi aiuti, il marchese d'Albarey partì alla volta di Milano, portatore d'una lettera del Re all'Arciduca Governatore [2]. Nelle istruzioni dategli dal conte d'Hauteville, il negoziatore sardo doveva insistere sulla convenienza di unire in un solo fascio le armi piemontesi e imperiali, e portarle tutte agli sbocchi alpini e sulla Riviera di Genova. Egli doveva inoltre insinuare con destrezza la convenienza che il Re prendesse il comando supremo della guerra fino a che essa si conduceva ne' suoi Stati [3].

Il marchese d'Albarey trovò in Milano le solite tergiversazioni. Affettando una bonarietà di parole,

---

(1) Appunti sul Congresso dell'8 gennaio 1794.
(2) Lettera del 14 marzo 1794.
(3) Istruzioni del 14 marzo 1794.

che era pretta simulazione, l'Arciduca gli disse: « Per fare della buona tela ci vuole del buon filo, e per ora non l'abbiamo. Ma col ritorno del corriere che ho spedito a Vienna, verrà. Da principio non otterrete molto; ma in progresso vi troverete soddisfatti [1]. »

Passarono dodici giorni, ed il corriere non era giunto. Inquieto e meravigliato di questo ritardo, il ministro degli affari esteri scrisse al marchese d'Albarey, che il Re aveva deciso che egli partisse addirittura per Vienna, onde intendersi direttamente coi Ministri imperiali. Andato a prendere commiato dall'Arciduca, il negoziatore sardo trovò il principe Albani, che tutto lieto gli annunziò che il desiderato corriere era giunto, e che quindi l'Arciduca governatore, tornato da Mantova a Milano, era pronto ad entrare con lui in trattative. Un corriere partito da Milano recò a briglia sciolta questa notizia a Torino, ed il conte d'Hauteville ne rimandò un secondo al marchese d'Albarey col regio ordine di sostare, e di abboccarsi tosto coll'Arciduca. Gli scriveva così: « Dio voglia che questa gente voglia alla fine mettersi sulla buona via. I pericoli aumentano ad ogni istante [2]. »

L'Arciduca, nell'accogliere il Marchese, si mostrò soddisfattissimo che non fosse partito alla volta di Vienna: ed aperto un cassettino, ne cavò uno scritto

---

(1) Dispaccio d'Albarey, 19 marzo 1794.
(2) Dispaccio Hauteville; Torino, 9 aprile 1794

che gli porse a leggere. Conteneva le due proposte seguenti: si convenisse tra le due Corti che tutti gli acquisti territoriali che dal lato dell'Italia esse farebbero in Francia, verrebbero ugualmente ripartiti tra loro, sotto la clausola che la Sardegna permuterebbe la parte toccata all'Austria con province staccate anteriormente dal Milanese; oppure rimanesse stabilito che tutto il territorio tolto dal lato dell'Italia alla Francia durante la guerra, le verrebbe restituito alla condizione di un adeguato indennizzo in danaro, da assegnarsi in parti eguali tra le due Corti alleate. Albarey, letto lo scritto, lo depose in silenzio sul tavolo. L'Arciduca prese tosto a dirgli: « Urge che il vostro Re scelga tra i due partiti propostigli, e lo faccia in termini ben precisi con una sua lettera autografa all'Imperatore, la quale potrà servire di base ad una Convenzione. Per negoziarla, converrà che la Corte di Torino spedisca tosto un suo plenipotenziario presso l'Imperatore nei Paesi Bassi, essendochè tengo da lui l'ordine formale di non darvi alcun aiuto di soldati prima della conclusione del trattato che vi domando (1) ».

Le speranze del conte d'Hauteville s'erano bentosto dileguate. Il Re chiamò i Ministri a consiglio, e rimase stabilito che, delle due proposte, la seconda verrebbe scelta. Vittorio Amedeo ne ragguagliò tosto l'arciduca Ferdinando, soggiungendo in una sua lettera autografa, che quella esplicita accettazione do-

(1) Relazione Albarey; Milano, 8 aprile 1794.

veva bastare a togliere ogni indugio nell'inviare truppe imperiali nel Piemonte, giacchè urgeva la necessità di averle. I Francesi erano già padroni di Oneglia, e tutto faceva temere di vederli irrompere nel Piemonte da quel lato, se non si avevano sotto mano le necessarie forze per fronteggiarli [1].

L'Arciduca, letto che ebbe questo scritto, si dichiarò soddisfatto della fiducia che il Re riponeva in lui. Ma il marchese d'Albarey, prima di lasciare Milano, potè rimaner persuaso che alle benevole parole non erano per seguire gradevoli fatti [2].

Questo negoziatore sardo, partito alla volta di Brusselle, aveva commissione di badar bene che, nel formulare nel trattato la proposta imperiale assentita, non vi fosse la minima ambiguità o qualche appiglio da renderla argomento di litigiosa interpretazione; e che ove si fosse accorto che all'Imperatore sarebbe tornata più gradita l'accettazione della prima proposta, e che con essa si sarebbe conseguito un maggiore sussidio di armi, per ottenerlo lasciasse intendere che il Re non era alieno dal venire in seguito ad un tale accordo, il quale per allora non presentava la minima speranza di qualche utilità pratica. Per le cose militari, il plenipotenziario sardo doveva chiedere che si stabilisse un comune piano di guerra, e si designassero le forze da impiegarvi. Che se per con-

---

(1) Lettera del re Vittorio Amedeo III all'arciduca Ferdinando, 10 aprile 1794.

(2) Dispaccio Albarey; Milano, 17 aprile 1794.

durre la comune impresa colla maggiore prontezza possibile, e sopra più vasto campo, il Gabinetto di Vienna si fosse dato a proporre patti che oltrepassassero le istruzioni avute, il marchese d'Albarey rimaneva autorizzato a negoziarvi sopra, salvi gl'interessi del Re, e assicurati gli immediati aiuti imperiali [1]. Il pericolo cresceva non ogni giorno, ma ogni momento. Il 2 maggio, il plenipotenziario sardo si presentò all'Imperatore in Brusselle. Udite da lui poche parole, fu congedato. Thugut era presente al ricevimento, e non fiatò. Francesco II partì poco dopo per Valenziana, ed il marchese d'Albarey lo seguì, ignaro di quanto sarebbe per rispondere alla lettera del Re, che gli aveva consegnato. Passavano i giorni, e Thugut, giuocando di altalena, ora favellava in modo da lasciar credere al negoziatore sardo ch'era per ottenere di più di quello che desiderava, ora si mostrava con lui burbero, troncando ogni conversare sotto il pretesto che affari di maggiore importanza lo opprimevano al punto da non lasciargli libero un minuto di tempo. Per venire a qualche conclusione, addì 10 di maggio il marchese d'Albarey inoltrò una Nota per chiedere l'immediata congiunzione dei due eserciti alleati, ponendoli sotto il supremo comando del generale De Vins, e l'occupazione temporaria di Savona [2].

(1) Istruzioni Hauteville al marchese d'Albarey per la sua missione a Brusselle; Torino, 30 aprile 1794.

(2) Nota Albarey; Valencienne, 10 maggio 1794.

Il Gabinetto di Torino insisteva per un pronto accordo, chè non v'era più tempo da perdere, scriveva il conte d'Hauteville, se non si voleva vedere il nemico occupare la metropoli del regno. Se pure era dura necessità accettare la prima delle proposte dell'Austria, si piegasse il capo per sfuggire l'estrema ruina, ma si ottenesse almeno la guarentigia che alla pace il Re riacquisterebbe Nizza e la Savoia [1].

Sin dall'ottobre del 1793, il marchese Gherardini, ambasciatore imperiale in Torino, conversando con Trevor, incaricato d'affari dell'Inghilterra, gli aveva detto che conveniva che il Re di Sardegna abbandonasse affatto l'aforismo di Vittorio Amedeo II, cioè che il Milanese era un carciofo da mangiare foglia per foglia, e che, invece, comprendesse essere dell'interesse suo allargare lo stato dal lato della Francia [2]. Questa era realmente la base, sulla quale posava tutta la politica del Gabinetto di Vienna rispetto alla Sardegna. Esso vedeva quindi con segreta soddisfazione le sventure di guerra del Re, aspettando il dì in cui suonasse l'ora del necessario sacrifizio. Ciò avvenne il 23 maggio del 1794. Il trattato di Valenziana stabiliva: che ove le armi austro-piemontesi riuscissero vittoriose, tutti gli acquisti fatti da esse in Francia dal lato dell'Italia, non verrebbero restituiti, ma spartiti in parti eguali tra le due

---

(1) Dispacci Hauteville al marchese d'Albarey; Torino, 5, 7, 10 maggio 1794.

(2) Dispaccio Gherardini a Thugut; Torino, 16 ottobre 1793.

Corti di Vienna e di Torino; questa poi permuterebbe la porzione assegnata all'Austria con altrettanti territori staccati anteriormente dal Milanese. Che ove ciò non fosse di soddisfacimento dell' una o dell'altra delle parti contraenti, si statuisse la restituzione di tutto il tolto alla Francia coll'onere d' indennizzare l'Austria e la Sardegna delle spese della guerra. Per la scelta della prima o della seconda proposta, era prescritto un termine, che non oltrepassasse il mese d'agosto più prossimo. Il Re s'impegnava a mettere in campo tutto il suo esercito. L'Imperatore gli prometteva di aiutarlo per quanto l'avrebbe permesso la guerra da lui sostenuta nella Germania. I due eserciti alleati avrebbero per obbiettivo principale delle loro operazioni la difesa del Piemonte, guardando i soldati regi i varchi delle Alpi, e difendendo gl'Imperiali gli sbocchi delle valli piemontesi dal lato della Riviera di Genova. Sinchè la guerra si fosse mantenuta nel Piemonte o in Francia, gli austro-sardi sarebbero comandati dal barone De Vins, o da chi fosse stato chiamato dall'Imperatore a succedergli. Però l'autorità di questo supremo comandante rimaneva vincolata all'obbligo di attenersi agli ordini del Re nell'usare le schiere piemontesi, e a quelli dell'Arciduca governatore della Lombardia per le austriache.

Segnata la Convenzione di Valenziana, Thugut scrisse al marchese Gherardini, che il Re doveva conoscere quale fosse la speciale benevolenza che a suo riguardo l'Imperatore nutriva, non essendosi

prevalso delle infelici condizioni in cui egli si trovava per imporgli patti che la Casa di Savoia aveva strappato in altri tempi all'Austria bisognosa dell'aiuto piemontese [1]. Era un burlarsi di Vittorio Amedeo, che ben comprendeva che l'Austria voleva strascinarlo ad ogni costo nel laccio tesogli.

Il marchese d'Albarey, nell'inviare a Torino la Convenzione per la ratifica reale, s'era adoperato a mettere al coperto la sua responsabilità, lasciando intendere che l'aveva sottoscritta non già per esser stato abbindolato dalle arti volpine del Ministro austriaco, ma sibbene per l'imperiosa necessità di guarentire al Re gli aiuti austriaci [2]. Tale ragione non lo metteva al riparo della colpa d'aver ceduto oltre misura nel negoziare. Questo fu il parere di coloro che vennero chiamati dal Re ad esaminare la Convenzione di Valenziana. Il conte di Revel stese un lungo memoriale per dimostrare che la Corte di Torino non poteva provare alcuna soddisfazione per accordi, che tornavano a tutto vantaggio dell'Imperatore, che per nulla assicuravano gli aiuti austriaci in tempo utile per difendere il Piemonte da un'incursione nemica, che non davano alcuna guarentigia al Re di riavere alla pace le provincie perdute, e contenevano patti, i quali lo obbligavano a

(1) Dispaccio Thugut al marchese Gherardini; Brusselle, 13 giugno 1794.

(2) Relazione d'Albarey al re Vittorio Amedeo III, 23 maggio 1794.

cedere paesi, per conseguire i quali i suoi antenati s'erano impegnati in lunghe e costose guerre [1].

Urgeva decidersi se convenisse piegare il capo rassegnato alle pretensioni austriache, o rompere il negoziato. Prevalse il primo partito nel Consiglio presieduto dal Re. Il conte di Hauteville scrisse al marchese d'Albarey nei sensi seguenti: « Il Re è rimasto maravigliato nel vedere che, contrariamente alle sue esplicite dichiarazioni all' Imperatore, si siano scambiati i termini della Convenzione, ponendo a base della medesima una alternativa, alla quale la Sardegna aveva rifiutato di assentire. Il fatto è per se stesso assai doloroso, e lo sarebbe stato maggiormente, qualora fosse stato lasciato all'Imperatore, come ei lo pretendeva, l'arbitrio della scelta. Al Re è stato del pari di grande rincrescimento il vedere che l'articolo relativo alle operazioni di guerra contiene una clausola, per la quale l'esercito austriaco deve provvedere innanzi tutto alla difesa della Lombardia per lasciare indeterminatamente il peso della difesa del Piemonte all'esercito regio, senza che neanco ci rimanga il diritto di muover lamento se fossimo lasciati soli alle prese col nemico. Veramente il Gabinetto austriaco ha profittato senza generosità delle infelici condizioni del Piemonte. Il Re si è trovato astretto a ratificare la Convenzione di Valenziana per non incorrere in maggiori danni. » Il Mi-

(1) Memoria del 6 giugno 1794.

nistro terminava le sue istruzioni coll'invitare il marchese d'Albarey a simulare soddisfazione per i conchiusi accordi, e a rispondere a Thugut, ove questi premesse perchè presto si facesse la scelta dell'una o dell'altra delle due proposte, che il Re intendeva di avere il parere dell'Inghilterra prima di decidersi definitivamente [1].

II.

Il Governo inglese aveva sollecitato iteratamente la Corte di Torino ad aderire alle istanze dell'Austria. Laonde il conte di Hauteville non s'era dato la minima premura di rivolgersi per consiglio a Londra prima che il Re facesse la scelta del partito proposto al marchese d'Albarey in Milano. Questo silenzio non riuscì per nulla aggradevole a lord Granville. A scusare il contegno del proprio Governo, il conte di Front addusse l'imperiosa necessità di venire ad una pronta conclusione; ma il Ministro inglese gli rispose: « Non disconvengo con voi su di ciò; ma non avete badato a sufficienza che la fatta accettazione può mettervi nei maggiori imbarazzi. Voi comprenderete facilmente che, agendo così, due sole Potenze della lega vengono ad appropriarsi e dispongono indipendentemente delle conquiste, che possono farsi dalle armi comuni. Infatti,

(1) Dispaccio Hauteville; Torino, 14 giugno 1794.

l'Inghilterra vi concorre direttamente per i sussidii dati alla Corte di Torino, e per la presenza della sua flotta nel Mediterraneo. Inoltre, non sono rotte per anco del tutto le trattative per una confederazione di Principi italiani, la quale potrebbe pure prender parte alla guerra diretta agli stessi acquisti territoriali. E poi? » Qui lord Granville per alcuni istanti si fece silenzioso e pensieroso; poi chiese se veramente non v'era per anco nulla di stabilito. Il conte di Front rispose, che il Re s'era già impegnato con lettera autografa all'Imperatore; volessero i Ministri inglesi capacitarsi che un tale passo era stato necessario per non spalancare addirittura le porte del Piemonte ai Francesi. « Non è di questa urgenza, riprese lord Granville, che intendo discutere qui. Debbo bensì consigliare la vostra Corte, per non trovarsi impigliata in difficoltà gravissime, a sospendere ogni ulteriore trattativa col Gabinetto di Vienna sino a che io abbia preso gli ordini del mio Re [1]. »

Questo discorso di lord Granville fu conosciuto a Torino soltanto il 31 maggio. Tosto il conte di Hauteville fu premuroso di avvisare il marchese d'Albarey di sospendere la conclusione del trattato sino a nuove istruzioni [2]. Ma esso era stato sottoscritto a Valencienne il 23. Nel porvi la propria firma, i due plenipotenziarii avevano convenuto che

(1) Dispaccio Front al Re; Londra, 8 maggio 1794.
(2) Dispaccio del 31 maggio 1794.

quando fosse ratificato, verrebbe notificato al Governo inglese dagli ambasciatori sardo e austriaco in Londra. Allorchè il conte di Front fece questa comunicazione, lord Granville gli rispose che l'Inghilterra non poteva dare la sua approvazione ad un accordo, il quale inevitabilmente riuscirebbe svantaggioso al Re di Sardegna, e conchiuse così: « L'Imperatore vi forzerà col coltello alla gola a cedere ai suoi desiderii, i quali sono direttamente in opposizione con quelli del Governo inglese. » L'Ambasciatore sardo si appigliò a questa esplicita dichiarazione per mettere innanzi la domanda che l'Inghilterra volesse in tale affare prendere le parti di mediatrice. Da prima lord Granville rispose negativamente: ma perdurando Front nella sua insistenza, conchiuse con assicurarlo che non sarebbero mancati al Piemonte i buoni uffizi dell'Ambasciatore inglese a Vienna, purchè questi non figurasse nè come mediatore, nè come parte contraente [1].

Le previsioni di lord Grenville non tardarono ad avverarsi. Thugut continuava il giuoco con modi disdicevoli ad un Ministro di una grande monarchia. Ora ei faceva le maggiori meraviglie col marchese d'Albarey che l'Arciduca non inviasse, gli uni dopo gli altri, grossi battaglioni nel Piemonte; ora ricusava sgarbatamente di dare ascolto al Ministro di Sardegna, e invece si intratteneva in segreti colloquii con un agente mandatogli dal generale De

(1) Dispaccio Front al Re, 1 agosto 1794.

Vins perchè a lui fosse conferito il supremo comando degli Austro-sardi. Qualche altra volta Thugut irrompeva in querimonie contro il Governo sardo, incolpandolo di porre inciampi al buon andamento della guerra, e di tenersi segretamente ostile agli interessi imperiali. Insomma, ora beffardo, ora arrogante, ora bugiardo, il Ministro austriaco continuava a dare mano ad una tela di raggiri da indurre il marchese d'Albarey a scrivere al suo Re: « Qui nulla si può ottenere, chè prima ci vogliono vedere prostrati ai loro piedi [1]. »

Per parte sua, il conte d'Hauteville scriveva al negoziatore sardo presso l'Imperatore: « L'Arciduca si mantiene nella consueta inerzia. In quanto alla congiunzione dei due eserciti, le cose sono allo stesso punto, in cui si trovavano alla vostra partenza da Milano. » S'approssimava frattanto il tempo fissato per la scelta dell'uno o dell'altro dei due membri dell'articolo secondo del trattato di Valenziana. Il Re chiamò a consiglio i Ministri. Il conte d'Hauteville, riassunte le pratiche che avevano preceduta la Convenzione, e mostratene le funestissime conseguenze, si fece a chiedere, se riconosciuta l'imperiosa necessità di piegare alle voglie austriache, a non compromettere del tutto nell'avvenire la politica italiana del Piemonte, non convenisse determinare sin d'allora i paesi che il Re di Sardegna

(1) Dispacci in cifra Albarey; Francoforte, 4 luglio; Vienna, 17, 21, 30 luglio 1794.

era disposto a retrocedere all'Austria, e fissare del pari le province francesi, che in compenso si dovrebbero aggregare al Regno Sardo. La discussione intorno a questo punto fu animata, e assai prolungata. Si finì per ammettere che era necessità ineluttabile il cedere alle voglie imperiali, benchè esse fossero contrarie alla giustizia ed alla equità. Ma conveniva tenersi alla sola retrocessione dell'Alto Novarese, e chiedere in compenso quella parte del Delfinato, la quale varrebbe a congiungere al di là delle Alpi la Savoia alla contèa di Nizza con una linea tirata da Brianzone a Cutrevaux. Siccome i possedimenti italiani cedibili all'Austria erano stati guarentiti al Re di Sardegna dall'Inghilterra, così l'Imperatore doveva ottenere da questa Potenza la guarentigia dei nuovi possessi alla Corte di Torino.

È facile immaginare come gli uomini di Stato piemontesi di mal animo si piegassero a tali concessioni. A cercar modo di migliorarle, il conte di Hauteville pose innanzi la proposta di saggiare i Ministri imperiali per vedere se si potessero indurre ad accordare al Re, in cambio, una parte del Genovesato anzichè del Delfinato. La cosa riuscì così accetta, che si venne a stendere un progetto di trattato segreto da presentarsi a Vienna, il quale in sostanza dichiarava, che il contegno della Repubblica di Genova, ostile alla lega monarchica, legittimava i provvedimenti che si potessero prendere per impedire che essa fosse di un permanente pericolo alla sicurezza esterna dell'Italia; pertanto l'Impe-

ratore d'Austria e il Re di Sardegna convenivano che alla pace si facessero gli scambi seguenti: la Repubblica di Genova verrebbe costretta a cedere una parte del suo territorio, dal Principato d'Oneglia al confine piemontese, per ricevere in compenso dal Re di Sardegna i feudi imperiali inchiusi nel territorio ligure. Il Principato di Monaco passerebbe pure in dizione dello stesso Re, il quale, ricevendo dal lato del Genovesato il doppio di quanto sarebbe per cedere dal lato del Milanese, s' impegnava, sotto questa clausola, alla retrocessione proporzionata all'Austria delle province da essa cedute col trattato del 1738 [1].

Il conte di Castelalfèro ebbe l'incarico di condurre questo spinosissimo affare. Le istruzioni inviategli esordivano con queste significantissime parole: « La sola considerazione del pericolo estremo, nel quale si trovano i nostri Stati, e il bisogno quindi in cui siamo di essere efficacemente aiutati dall'Austria, ci spinsero a sottoscrivere la Convenzione di Valenziana. Ora i lamenti contro le pressioni e le insidie dell'Austria sono inutili. » Ma conveniva maneggiarsi per non rimanere del tutto sopraffatti. Il nuovo negoziatore sardo doveva tasteggiare primieramente se v'era modo di voltare le trattative ad un accordo segreto, con cui i desideri che il Re di Sardegna nutriva sul Genovesato venissero soddisfatti. Non riuscito questo tentativo, Castelalfèro doveva destreg-

(1) Atti del Congresso, 22 aprile 1794

giarsi per condurre Thugut a rimandare ad un tempo più opportuno la scelta dell'una o dell'altra delle due proposte rogate a Valenziana. Trovata resistenza insormontabile anche su questo punto, il negoziatore sardo cercasse almeno d' ottenere che al Re fosse lasciata la facoltà della scelta quando avesse riacquistata la contèa di Nizza. Che se la pressione fosse giunta al colmo, almeno, nel sottomettersi ai voleri imperiali, si conseguisse la guarentigia imperiale per il possesso dei paesi tolti alla Francia, e la facoltà per il Re di ritenerne soltanto quella parte che gli fosse tornata meglio utile. Ma poi il Re finiva per concludere col linguaggio che i deboli sono costretti ad usare verso i prepotenti da cui dipendono, con dire al conte di Castelalfèro: « Se poi il Ministro austriaco si mantiene irremovibile nelle sue pretese, e voi scorgeste che col prolungare le trattative vi fosse il pericolo del richiamo delle soldatesche imperiali del Piemonte, cederete alla forza e alla necessità [1]. »

Nel lasciare Vienna, il marchese d' Albarey andò a prendere congedo da Thugut. Lo trovò sgarbato e iroso a segno di incriminare il contegno della Corte di Torino verso quella di Vienna [2]. Davvero esse erano alleate ben strane. Mentre il Ministro austriaco rimbrottava i diportamenti del Re, questi scriveva al suo Ambasciatore a Vienna, che l'Arciduca governa-

(1) Istruzioni del 30 agosto 1794.
(2) Dispaccio Castelalfèro al Re; Vienna, 15 settembre 1794.

tore di Milano prendeva a gabbo gli accordi di Valenziana [1].

Il Gabinetto di Vienna sentiva di poter condurre il negoziato a suo talento, sicuro qual si teneva di conseguirne tutto l'utile propostosi. Laonde quando Castelalfèro scrisse a Thugut ch' egli era pronto a dare seguito alle pratiche intavolate a Valenziana, il Ministro austriaco gli rispose, che aveva pel capo ben altro di più grave per pensare ad un affare di così poca importanza.

Thugut favellava veritiero. Egli stava per concludere colla Russia una alleanza, la quale aveva per oggetto di abbassare la Prussia, da lui, benchè alleata, detestata e temuta assai più della Francia nemica, e di assicurare all'Austria vasti possedimenti territoriali. Sin dal dicembre del 1793, Thugut aveva fatto conoscere in una nota all'Imperatrice Caterina quali fossero le pretese della Corte di Vienna per continuare la guerra contro la Francia, e per appoggiare la Russia nei suoi progetti di conquiste sulla Turchia. Egli chiedeva, per riassettare la frontiera austriaca dal lato della Galizia, alcuni territori polacchi; voleva che passassero sotto il dominio austriaco quattro province francesi, l'Artois, la Piccardia, la Lorena e l'Alsazia, e in Italia le Province venete.

Le discordie incessanti tra la Prussia e l' Austria

---

(1) Dispaccio del Re al conte di Castelalfèro; Torino, 22 settembre 1794.

nell'anno 1794 rispetto alla guerra contro la Francia, e relativamente alla Polonia, avevano resa la Russia arbitra dei destini delle potenze tedesche. Ma poichè dopo le vittorie di Suwarow in Polonia, l'imperatrice Caterina era tornata al suo ardente disegno d'impadronirsi della Turchia, la politica russa era divenuta grandemente interessata a sostenere la causa dell'Austria. Però gli accordi segreti non avevano proceduto speditamente a Pietroburgo. Il negoziatore austriaco Cobentzel chiedeva troppo col pretendere la Volinia. L' Imperatrice stessa gli aveva detto: «Prendetevi la metà della Francia, impossessatevi della Venezia, fate vostre le province turche, noi consentiremo a darvi tutto ciò; ma assolutamente fa d'uopo che il Bug costituisca la nostra frontiera in Polonia [1]. »

Addì 13 novembre del 1794, Thugut ordinava a Cobentzel di desistere da ogni insistenza relativamente alla Volinia, ma di assicurare all'Austria considerevoli acquisti territoriali in Francia e in Italia, badando che nello spartimento della Polonia riuscisse sempre considerevole la parte da assegnarsi all'Austria, e minima quella che doveva toccare alla Prussia. Gli accordi definitivi furono rogati in due dichiarazioni ministeriali segrete, aventi forza di contratti, sottoscritte il 3 di gennaio del 1795 da Ostermann, Besborodko, Markoff e Cobentzel. Nella

---

(1) Vedi Sybel, *Histoire de l'Europe pendant la Révolution française,* Tome III, pag. 292; Paris, 1876.

seconda dichiarazione era detto che l'Imperatrice si impegnava a dare all'Austria le province turche promesse nel 1782 all'Imperatore Giuseppe II, e a contribuire con tutte le sue forze ad assicurare all'Austria tutti i risarcimenti che le spettavano; che ove la fortuna della guerra non avesse assentito all'Imperatore di prenderli in Francia, essa consentiva che egli si impadronisse dei paesi posseduti illegittimamente dalla Repubblica veneta, o che cercasse altrove gli acquisti che meglio gli convenivano. Fra questi primeggiava la Baviera: onde Cobentzel, a meglio convalidare quanto era stato stabilito nel trattato segreto del gennaio del 1793, aveva chiesto e ottenuto, che nella prima dichiarazione venisse fatta menzione esplicita della permutazione del Belgio colla Baviera in favore dell'Austria[1].

Questi segreti accordi servono a spiegare il contegno sleale ed oppressivo da noi narrato del Gabinetto di Vienna verso la Corte di Torino nel 1794. Thugut divisava di rendere l'Austria predominante in Germania e in Italia, senza riguardo alcuno ai diritti e agli interessi altrui. Laonde egli voleva ritogliere al Re di Sardegna le province cedutegli dalla Corte di Vienna col trattato del 1738, e annettere ai dominii della Casa d'Absburgo le province italiane e dalmate della Repubblica veneta, col futile pretesto che esse avevano appartenuto per l'addietro all'Impero, e che la Corona d'Ungheria aveva

---

(1) Vedi SYBEL, opera citata, Vol. III, pag. 302.

posseduto dei diritti sulla Dalmazia. Ove questi disegni si fossero effettuati, tutta l'Italia sarebbe rimasta soggetta alla politica austriaca, la cui influenza avrebbe prevalso sul mare Adriatico. Non altro che iattura irreparabile di potenza ne sarebbe derivato per la Casa di Savoia, costretta ad accettare le profferte di compensi territoriali in Francia.

L'Inghilterra, mentre piegavasi alla politica invaditrice di Thugut per mantenere l'Austria nella lega europea, sacrificava gli interessi particolari del Re di Sardegna a questo fine supremo: poi, colle proprie operazioni vieppiù ambiziose, turbava nel 1794 quella concordia di propositi, che era indispensabile per fronteggiare la Francia, divenuta poderosa in armi. La decisione presa dai notabili della Corsica nel 1794 di proclamare Giorgio III a Re di quell'isola, che le armi inglesi avevano occupato, tornò assai sgradita a Madrid, a Napoli e a Firenze; e svegliando in quei Governi profondi sentimenti di gelosia, li rese più propensi a venire ad accordi pacifici colla Francia. Quindi il Granduca di Toscana inviava il cavaliere Carletti a Genova onde fare le prime aperture per un pronto accomodamento della Toscana col Governo repubblicano di Parigi. Il marchese del Gallo, ambasciatore napoletano, accostando il marchese Lucchesini, che era andato a Vienna per indurre Thugut ad entrare con lui in trattative relativamente alla pace colla Francia, non cessava dal ripetergli che la pace sola poteva salvare l'Italia e l'Europa. A Madrid l'antico ministro Aranda proponeva nel Consiglio di

Stato la pace immediata, ed una alleanza colla Francia, onde prevenire l'oppressione marittima della Spagna per parte dell'Inghilterra; e a Vienna l'Ambasciatore spagnuolo dichiarava apertamente, che un'alleanza colla Francia, qualunque fosse il suo Governo, era indispensabile agli interessi marittimi della sua patria.

Mentre l'Olanda, gli Stati minori dell'Impero germanico, Napoli e la Spagna, desideravano in principio della seconda metà del 1794 la pace ad ogni costo, l'Austria, la più antica e la più formidabile nemica della Francia, inclinava anch'essa ad amicarsi colla Repubblica, e la Prussia già aveva all'uopo intavolate pratiche segrete. Evidentemente, alla fine di quello stesso anno, gli eventi erano maturati a segno da sconsigliare tanto alla Francia quanto alla Germania la continuazione della guerra. La Sardegna trovavasi più di tutte in questa condizione, essendochè, come narreremo nel Capitolo seguente, massime per gli esposti intendimenti della politica imperiale a suo riguardo, essa continuava ad essere perdente in una lotta, che omai era incapace di sostenere colle sole sue forze, e la quale, perdurando infelice, conduceva alla ruina della Monarchia.

CAPITOLO QUINTO

CAMPAGNA DEL 1794 (1)

I.

Agli otto di gennaio del 1794, Vittorio Amedeo III radunò in consiglio il Principe di Piemonte, il Duca del Chiablese, i ministri Graneri, Cravanzana, Hauteville, il conte Pejretti primo Presidente del Senato, e il cavaliere di Salmour. Essendo il Re fermo nel proposito di continuare la guerra, voleva si pensasse ai modi di condurla felicemente. Prima fu discussa la difesa importantissima della Riviera ligure, onde impedire che da quel lato i Francesi sboccassero nelle valli del Piemonte. Alcuni opinarono che convenisse prevenirli, occupando Oneglia senza attendere l'assenso dell'Imperatore. Ma prevalse il partito di nulla

(1) Fonti principali: Archivio di Stato; Categorie: *Imprese militari*; *Carteggio della Segreteria della Guerra coi Governatori*; *Istruzioni e Relazioni dal* 1793 *al* 1796. — Costa di Beauregard, *Mémoires historiques de la Maison de Savoye*, Tomo III. — Pinelli, *Storia militare del Piemonte*, volume 1°. — Jomini, *Guerres de la Révolution.*

operare senza essersi messi in pieno accordo colla Corte di Vienna.

Il Ministro d'Inghilterra in Torino avendo presentato un piano di guerra, fu questo preso ad esame. Esso basavasi sulla formazione di due eserciti. Il primo doveva essere costituito dalle schiere austriache, che erano nel Piemonte rafforzate da venticinque mila soldati imperiali e da venti mila piemontesi. Questo esercito doveva occupare fortemente la linea di difesa montana dal Colle dell'Argentiera alla Bocchetta. Ne terrebbe il supremo comando De Vins, libero da qualunque dipendenza, all'infuori di quella immediata dell'Imperatore e del Re. Il secondo esercito, retto da Generali piemontesi, e formato di schiere regie, doveva difendere i varchi alpini dalla Valle di Aosta alla Valle di Stura, e presidiare le fortezze. Le navi inglesi avrebbero cooperato a scacciare i Francesi dalla Riviera genovese. Ma il mettersi d'accordo era divenuto oltremodo difficile. Il piano inglese fu scartato; a Vienna non trovò aggradimento quello mandato da Vittorio Amedeo III all'Imperatore; e a Torino le proposte austriache erano accolte con diffidenza, e rigettate come ruinose.

All'aprirsi della campagna del 1794, il Piemonte poteva tutto al più opporre in prima linea quaranta mila soldati, compresi ottomila austriaci alleati, ai settantacinque mila che costituivano i due eserciti francesi, dei quali quello delle Alpi si stendeva dal piccolo San Bernardo all'Argentiera, l'altro d'Italia poggiava la sinistra a Cutrevaux sull'alto Varo e la

destra a Monaco. Questo squilibrio di forze richiedeva per la difesa un gagliardo concentramento di schiere, pronte ad accorrere per difendere gli sbocchi delle valli scelte a obbiettivo dall'invasione nemica, contentandosi di tenere guernita la catena alpina con presidii forti quel tanto che fosse necessario a segnalare il nemico e a ritardarne i progressi. Al contrario, dodici mila soldati furono posti a custodia dei varchi non per anco superati della contèa di Nizza. Li comandava Colli. Altri sette mila accampavano in val di Stura. A capo di una scarsa schiera, Argenteau teneva il suo quartier-generale in Ormea. Provèra con due mila soldati regolari, sussidiati da un migliaio di miliziani, custodiva le valli di Maira e di Vraita. Tre mila guernivano Susa e l'attigua valle del Monginevra. La difesa dei varchi alpini dal lato della Savoia era stata affidata al duca di Monferrato con undici mila uomini. Nei paesi situati ai piedi delle Alpi stanziavano quattromila soldati, quasi tutti di cavalleria. Gli Austriaci avevano le ultime loro schiere ad Acqui e ad Alessandria. De Vins teneva sempre il comando supremo. Ma travagliato dalla podagra, lo esercitava da Torino stando in letto. Da questo lato le cose procedevano in modo strano. Per gli affari ordinari e per gli ordini amministrativi da impartirsi ai Capi dell'esercito, firmava il Re. Il carteggio che proveniva dal campo era raccolto dal conte di San Marzano, primo aiutante di De Vins, che doveva portarlo al cavaliere di Salmour, il quale, annotatolo, lo presen-

tava al Re per riceverne gli ordini. Quando occorrevano gravi deliberazioni, esse erano fatte conoscere al Principe di Piemonte ed al generale De Vins [1].

Primo a rompere le ostilità fu l'esercito delle Alpi guidato dal generale Dumas. Correva il mese di marzo: il freddo era tuttavia intenso, e le nevi coprivano il terreno, sul quale egli mosse per tentare di impadronirsi del grande e del piccolo Moncenisio. Le colonne francesi vennero respinte dal generale Chino, che vi dirigeva la difesa. Il nove d'aprile, i Francesi rinnovarono il tentativo, che fu reso di nuovo infruttuoso dalla bravura dei Piemontesi. Dumas, ricacciato da quei trinceramenti, si volse all'espugnazione del Piccolo San Bernardo, affidandola a dodici battaglioni guidati da Bagdelonne. Impadronitosi del monte Valesano, non è ben accertato se per tradimento o per viltà del Capitano svizzero che lo aveva in custodia, il Generale repubblicano scacciò, dopo ostinata lotta, dal San Bernardo i Piemontesi, i quali, vinti e scoraggiati, discescero nelle retrostanti posizioni della Thuile e di Pont-Ferrand. Venuto in tal possesso, Dumas, che era capitano valoroso e instancabile, rinnovò i suoi conati contro il Moncenisio. I Piemontesi avevano munito quelle alture con grosse artiglierie e con ridotti, dei quali tre sopratutto principalissimi parevano rendere imprendibile l'estrema eminenza del monte. Ma addì 12 di maggio, in notturna e contra-

(1) Ordine del giorno del 29 aprile 1794.

stata battaglia, i ridotti dei Rivetti, della Ramassa e del Villaret con tutte le artiglierie che li guernivano, e colle abbondantissime munizioni sì da guerra che da bocca, che contenevano, vennero in potere dei Francesi. Morirono pochi, rispetto alla gravità del fatto, dall'una parte e dall'altra. I Piemontesi, fugati e perseguitati fin sotto il cannone della Brunetta, perdettero ottocento uomini tra morti e prigioni. In tal modo i Francesi in principio della campagna del Novantaquattro portarono le loro prime scolte alla Ferriera e alla Novalesa, terre poste l'una sul dorso, l'altra alle falde del Cenisio. Dai capi dei regi non si era provveduto a sufficienza ad assicurare in tempo utile i varchi alpestri del Cenisio. Il Duca di Monferrato era andato troppo tardi a prendere il comando delle schiere, cui era affidata la custodia delle Alpi da quella parte. Conosciuto il bisogno di rinforzarle, De Vins si era tenuto saldo nel rispondere che, innanzi tutto, egli aveva l'obbligo di mantenere le schiere austriache, che accampavano nel Piemonte, libere d'accorrere in difesa della Lombardia, qualora i Francesi, penetrando nella Valle d'Aosta, e sfilando per il Biellese ed il Vercellese, procedessero alla volta del Milanese [1]. Con tali procedimenti non solo riusciva impossibile il vincere, ma il salvarsi.

Dumas, a rendersi più facile l'acquisto del Monce-

(1) Lettera del conte di Hauteville al marchese di Breme a Vienna; Torino, 13 maggio 1794.

nisio, aveva ordinato altre minori imprese. Una colonna, varcato il monte della Croce, s' impadronì facilmente del forte di Mirabocco. Ma calata poi in val di Lucerna, fu forzata di retrocedere ai luoghi alti e scoscesi. Un'altra schiera di repubblicani, passato il monte Ginevra, calò fino a Cesana, taglieggiò enormemente Oulx, e riuscì a isolare il forte di Exilles. I Francesi sforzarono pure il colle dell'Argentiera ed il passo delle Barricate, pel quale si apre l'adito nella valle della Stura. Il tentativo di penetrare dall'alta Moriana nella valle di Lanzo non era riuscito, avendo il conte Appiano di Mezzenile a capo di due mila miliziani respinta la schiera nemica invaditrice. I regi finirono per trincerarsi nelle fortezze situate agli sbocchi delle valli, mentre i Repubblicani dominavano le creste dei monti.

Questi felici successi dei Francesi avevano messo in grande timore le popolazioni delle valli piemontesi, ed il Governo non si teneva sicuro in Torino. In tale condizione di cose, il cavaliere di Revel in compagnia del ministro inglese Trevor andò a Milano per sollecitare immediati e poderosi aiuti. Egli nulla ottenne. Tornato ad Alessandria, trovò un dispaccio del conte di Hauteville, che gli ordinava di non pretermettere tempo a chiedere con una Nota officiale al generale De Vins di far approssimare a Torino un ragguardevole corpo di truppe imperiali, essendone urgente il bisogno per tener anche a segno i malintenzionati giacobini. Ottenne appena l' invio di due battaglioni a Moncalieri, ma sotto

l'espressa clausola che quei soldati rimarrebbero colà per breve tempo. Il Governo del Re cercò eziandio che gli Imperiali occupassero con gagliardi forze Mondovì. Ma alle sollecitazioni di Revel, De Vins rispose sgarbatamente, che all'Imperatore poco importava che i Francesi manomettessero la provincia di Mondovì [1]. Anche nella contèa di Nizza le sorti delle armi procedevano avverse ai Piemontesi. Dal lato sinistro della loro linea di difesa avevano ad unico sostegno la neutralità genovese. Ma se i Francesi l'avessero violata, padroni come erano di tutta la regione inferiore della Contèa potevano girare l' esercito piemontese, accamparsi sul Colle di Tenda alle spalle del forte di Saorgio, ed occupare Oneglia per il ponte della Nervia. Il generale Dellèra, che conscio di questo sovrastante pericolo vegliava attentamente i movimenti dei Francesi dal lato della Liguria, consigliò di occupare la linea strategica scelta dal barone di Leutrum nella guerra del 1747, e di formare un campo trincerato tra la Roja e la Nervia. Intanto si accantonassero grosse schiere nella Valle di Dolceacqua.

De Vins comprese l'importanza di tali proposte, ma le lasciò poi in disparte, fiducioso appieno che la neutralità genovese sarebbe stata rispettata.

La positura strategica di Saorgio è costituita da una linea di contrafforti, che dal Monte Tanardo al

---

(1) Lettera Revel al conte di Hauteville; Alessandria, 31 maggio 1794.

Monte Cappelletto, a modo di semicircolo colla convessità verso il mare, stringono in stretta gola la Roja. Alla destra del torrente, la linea è costituita dal contrafforte, che cadendo a picco sul torrente divide la Valle di Milleforche prima da quella della Ghiandola, e poi da quella della Vesubia, andandosi a confondere nel nodo del Monte Cappelletto. Sulla sinistra della Roja sorgeva sopra elevata altura il forte di Saorgio, che chiudeva la valle e proteggeva la strada di Tenda. Alle spalle di Saorgio verso il Monte Tanardo si stende un altipiano, molto adatto a raccogliervi truppe, e a sostenere una forte difesa contro un assalto di fronte: ma è dominato dalle alture di Tanardo. Da queste eminenze al colle Ardente, in quel tratto di contrafforte che divide l'alta valle della Taggia da quella della Roja, il terreno diventa più praticabile, e non aveva difese artificiali.

Impossessarsi di Saorgio era l'obbiettivo principale delle mosse dei Francesi. Ma i tentativi fatti nelle campagne del 1792 e 93 avevano dimostrato che gli assalti di fronte riuscivano infruttuosi per forzare quella positura. A sciogliere questo problema strategico sopperì il consiglio di Buonaparte, che allora militava sotto Dumorbion come generale d'artiglieria. Conveniva occupare posizioni sui fianchi od alle spalle dei Piemontesi, onde costringerli a sgombe-rare, senza combattere, le loro posizioni, per ridurli in altre più indietro, oppure uscirne per combattere in circostanze meno favorevoli, giacchè nella guerra di montagne si trova in posizioni più svantaggiose

chi assale di fronte, che non chi si tiene sulla difensiva.

Il concetto cardinale dell'impresa era questo: colla sinistra e col centro si facessero dimostrazioni contro la linea nemica, mentre la sinistra, ripartita in varie colonne, si spingerebbe fino ad Oneglia, donde una di esse scendendo a valle, e salendo il colle di Nava, penetrerebbe in val di Tanaro, debolmente guardata da alcuni battaglioni austriaci, e, rimontato questo fiume, guadagnerebbe il colle di Tanarello frattanto che altre colonne risalendo le valli della Roggia e della Nervia si allaccierebbero al centro, il quale, passata la Roja, doveva occupare il contrafforte situato tra la Roja e la Nervia.

Ottenuto un decreto della Convenzione, col quale Dumorbion era autorizzato ad attraversare il territorio Ligure neutrale, usando agli abitanti tutti i possibili riguardi, il 6 d'aprile Massena passò la Roja, e a capo di tre colonne avviò quelle di sinistra e del centro verso le sorgenti della Taggia e dell'Arroscia, mentre la colonna di destra guidata dal generale Buonaparte, fugata una scarsa schiera di Austriaci che presidiava Oneglia, impossessavasi del colle di San Giacomo, e il 16 occupava senza resistenza Ormea e Garessio.

Nel mattino del 18, Argenteau notificò a Colli, che egli, assalito il 16, era stato costretto a ripiegare a Ceva [1]. Prevedeva un grande pericolo, qua-

(1) Lettera del generale d'Argenteau al barone Colli.

lora il nemico, progredendo ne'suoi successi, avesse continuata la sua marcia alla volta di Mondovì, e fosse giunto a impadronirsi della parte inferiore del Colle di Tenda. Il generale Colli scrisse a De Vins per manifestargli che, secondo il parer suo, se non si ricacciassero tosto i Francesi da Ormea e dalle sue vicinanze, le condizioni dell'esercito regio nella contèa di Nizza si farebbero difficilissime. Coerente a questo concetto, Colli inviò nello stesso tempo il conte Ponziglione ad Argenteau per intendersi con lui sul modo di dirigere alla volta di Ceva tutte le truppe che erano in marcia per la contèa di Nizza. Ma il Generale gli rispose, che egli non si credeva autorizzato a chiamare presso di sè truppe che non erano state poste sotto i suoi ordini. De Vins scrisse il 19 a Colli, che Ceva e Mondovì essendo ben guernite di truppe, e la cavalleria accampando nella pianura in prossimità di Cuneo, egli credeva di avere provvisto a sufficienza per impedire al nemico di impossessarsi della parte posteriore del Colle di Tenda. A questa prima lettera ne tenne dietro una seconda sotto la data del 20, nella quale il Generale in capo ordinava a Colli di fare ripiegare in Piemonte tutte le truppe, delle quali non avesse assoluto bisogno. Altre due lettere del 21 gli annunziavano prossimo l'arrivo di due ufficiali apportatori degli ordini del Re, e di un nuovo piano di guerra. Esso, aspettatissimo, giunse il 23, ed era tale da infondere disperazione anzichè coraggio, poichè si restringeva a ordinare di tener fermo nella Contèa sino allo scio-

gliersi delle nevi, e di ripiegare quindi sul colle di Tenda [1].

Massena era ritornato sui suoi passi, e s'era volto ad assalire i Piemontesi sulle alture che occupavano del Tanardo, di Feltz e del Colle Ardente. All'alba del 27, una colonna di cinquecento Francesi assalì le trincere del Tanardo. I soldati che le difendevano tennero fermo per alcune ore, ma poi le sgomberarono, ripiegando, senza rompere le ordinanze, nel campo di Marta, situato superiormente al ridotto di Feltz. Il quale cadde pure in potere del nemico dopo un asprissimo combattimento. Quattromila Francesi lo avevano assalito con estremo furore. Alle schioppettate e alle cannonate erano sottentrate bentosto le armi da taglio e i calci dei fucili. Vi lasciarono la vita quattrocento Francesi; vi perdettero i Piemontesi ducentotredici uomini tra feriti e prigionieri. Morirono da prodi i capitani Germagnano e Maulandi [2].

Due altre schiere repubblicane sotto gli ordini dei

(1) Il marchese Costa de Beauregard scriveva a suo fratello Telemaco: « Tu n'as pas idée, mon cher ami, de la consternation qui règne ici; les mines sont longues, les propos détestables, mais d'une malédiction unanime contre M. De Vins. Pour moi, je le juge incorrigible, car ce qui se passe est voulu, et non pas le fait de la bêtise. Quoi que promettent les Autrichiens, nous n'avons que trahison et mauvais vouloir à attendre d'eux. » V. *Un homme d'autrefois*, etc., pag. 214; Paris, 1877.

(2) Il conte Camillo Maulandi, capitano d'artiglieria, era pure un valente poeta, come ben dimostrano i Canti, pieni di grazia Oraziana, da lui pubblicati a quei giorni. Il Botta, che gli era amico, ne piange la morte con affettuose parole nella *Storia d'Italia.*

generali François e Fiorella assalivano i ridotti della Saccarella e del monte Pellegrino. Il primo era affidato in custodia al tenente Montezemolò, appena ventenne, a capo di ottanta soldati. Il comandante Vernata aveva la difesa del Pellegrino, presidiato dal reggimento Piemonte. La colonna di Fiorella, che stava sul fianco destro di quella di François, presa inopinatamente alle spalle dai Piemontesi, volse in fuga, abbandonando al nemico trecento quindici soldati e quindici ufficiali. Sull'altra colonna nemica ebbero del pari il sopravvento i regi, investendola colle baionette, e costringendola ad attraversare disordinatamente il burrone, situato tra la Seccarella e il Pellegrino [1].

A Massena premeva sopratutto d'impadronirsi del Colle Ardente, che era il ridotto di maggior importanza fra tutti quelli, contro cui egli allora armeggiava. L'impresa era difficile, trattandosi di arrampicarsi per uno scabro e ripido colle ad un trinceramento del tutto chiuso, e custodito da cinquecento valorosi soldati muniti di formidabili artiglierie. La prima colonna assalitrice vi si affaticò intorno per due ore: ma i soldati che la componevano, sfracellati dagli immensi sassi che i difensori rotolavano al basso, e dalle schioppettate che di continuo facevano grandinar palle su loro, finirono per perdersi di coraggio, e indietreggiarono. Una seconda colonna ritentò la sanguinosa prova. Guidavala e animavala

(1) Rapporto Colli al generale De Vins, 27 aprile 1794.

coll'esempio il prode Brusté. Egli con pochi seguaci era giunto ad afferrare il primo steccato del ridotto, quando una palla di moschetto lo fece rotolare all'ingiù, moribondo, ai piedi de' suoi granatieri, che decimati dal fuoco nemico indietreggiarono.

Ma il contrastato colle non rimase a lungo ai Piemontesi. Compiuto l'aggiramento delle Alpi marittime, Dumorbion fece convergere tutte le sue schiere dai vari punti dell'ampia linea, lungo la quale esse si trovavano distese, ad un attacco simultaneo di oltre trentamila uomini contro i tredici mila Austro-Sardi, che tuttora guardavano le vette tra i colli Raus e Tanarello. Il diciannove d'aprile, gli sforzi del nemico furono diretti ad impossessarsi dell'Authion e del Raus. Avendo essi approdato a nulla, Dumorbion ordinò a Barquier di mettersi a capo di una grossa schiera di animose truppe, e di dar dentro di fronte al ridotto della Colla Bassa; a Jardin, d'inquietare i Piemontesi sul loro fianco sinistro verso Breglio; a Dallemagne, di simulare un attacco al Milleforche, onde impedire alle truppe che lo presidiavano di uscire a sostegno delle altre impegnate nella battaglia. Macquard doveva tenersi in seconda linea, e muoversi conforme gli accidenti della lotta.

La vigliaccheria dei soldati che avevano in custodia il forte della Beola, giovò grandemente ai disegni dei Francesi. Essi lo cedettero quasi senza combattere. Dallemagne ne cavò tosto il miglior profitto gettandosi coi suoi al di là del Cairo, e scendendo sin sotto a Saorgio. Avvisato di questo felice evento,

Macquard per parte sua si tolse dall'inoperosità, e condusse le truppe di riserva in aiuto di Barquier, intento al possesso di Colla Bassa, e di Jardin, il quale, così rafforzato, giunse a forzar il passaggio della Roja a Breglio, ed a minacciare Saorgio sull'altro fianco.

Era tempo di agire con prontezza onde ottenere piena vittoria. Quindi Macquard ebbe ordine di far impeto poderoso e immediato contro il lato destro del campo trincerato di Marta. I Piemontesi lo difendevano bravamente, quando Colli ordinò lo sgomberassero. Lo stesso comando ricevettero i difensori del Colle Ardente. Il Generale temette di essere tagliato fuori della sua base strategica di operazione, se più a lungo si teneva fermo su quelle alture. Egli ripiegò verso Linieras e Briga. I Francesi non lo lasciarono quietare; e quando videro che aveva concentrate le sue schiere nelle trincere di Praga, mossero ad assalirle. Il 28 di aprile il combattimento durò dalle nove antimeridiane alle tre pomeridiane. I Piemontesi a destra e al centro fecero animosamente il dover loro: ma i soldati di Pinerolo, che guardavano il campo a destra, visti i Francesi avanzarsi imperterriti di fronte all'infuriare delle palle micidiali, si lasciarono prendere dallo scoramento, e volsero in fuga. Maledicendo a quei vili, il colonnello Radicati di Marmorito si gettò disperatamente colle truppe che gli rimanevano contro gli invadenti nemici. Ma quando egli cadde estinto, anche il battaglione Belgiojoso, che sino allora aveva mantenuto salde le ordinanze, si scompaginò.

Entrati i Francesi nel campo, la lotta divenne micidialissima, e a corpo a corpo. Intanto spuntavano nuove colonne nemiche, e diveniva necessario non lasciarsi avviluppare da esse, onde Colli ordinò la ritirata. Affinchè essa non succedesse disordinata, egli incaricò i granatieri di non abbandonare il campo se non quando le altre truppe fossero al sicuro. Quei valorosi soldati, raccoltisi nel sito meglio fortificato, menarono strage dei nemici, e non lo abbandonarono se non trascorso l'ultimo minuto del tempo che era loro stato fissato per restarvi.

Mentre i Francesi s'accampavano sulle conquistate alture di Briga, Lebrun intimava la resa al forte di Saorgio. Saint-Amour aveva ordine di difenderlo sino alle ultime estremità: ma visto giungere Macquard dal lato del campo di Marta, e saputo che anche Massena veniva con due battaglioni per cooperare all'investimento, di notte tempo l'abbandonò, benchè nel Consiglio di guerra da lui radunato fosse stato vinto il partito della resistenza. I Francesi, senza il minimo ostacolo, entrarono in Saorgio all'alba del 30 di aprile, impossessandosi di pochi cannoni e di scarse vettovaglie.

La notizia della perdita della fortissima rocca di Saorgio sgomentò gli Austro-Sardi che accampavano alla destra delle linee di battaglia. Quindi Grenier incontrò una debole resistenza sul Colle delle Finestre. Nella notte del 21 di aprile, Colli scriveva a De Vins: « Se le truppe tengono fermo meglio che non fecero oggi, posso lusingarmi di far testa al nemico

ancora per alcuni giorni: ma non oso ripromettermi nulla di bene. I soldati sono sfiniti di forze, scoraggiati, e debbo lamentarmi dell'indisciplina di alcuni corpi. Gli ufficiali o sono morti, o giacciono feriti o infermi. Io mi trovo oppresso sotto il peso di enormi fatiche. Dopo che il comandante di Saorgio lo ha abbandonato in contraddizione ai miei ordini, attendo che la regia volontà decida sul suo destino (1). » Saint-Amour, sottoposto ad un Consiglio di guerra, venne fucilato.

La perdita di Saorgio aveva fatto cadere nelle mani del nemico la grande strada della Marta, e dato agio ai Francesi d'impossessarsi delle artiglierie dell'ala diritta dell'esercito regio. I disordinati battaglioni piemontesi si raccolsero a Limone sulla destra del Vermenagna. Ma erano incapaci di impegnarsi in nuovi combattimenti, e conveniva quindi abbandonare totalmente la contèa di Nizza, e cedere ai Francesi tutti i passaggi delle Alpi meridionali. Colli, condotte le truppe da lui comandate a San Dalmazzo, volse le sue cure a porre le valli del Piemonte al riparo da una repentina invasione nemica.

Stando tuttavia a Limone, Colli aveva spedito un corriere al Re, per avvisarlo dei pericoli che lo circondavano. Tosto era stato convocato un Congresso di generali, al quale intervenne pure De Vins. Le istruzioni che si era concertato di spedire a Colli gli

(1) Relazione Colli sui fatti dei giorni 26, 27 e 28 di aprile del 1794 al generale De Vins.

prescrivevano di approssimarsi a Cuneo con tutte le schiere che poteva raggranellare, accampandosi tra quella piazza e Limone; che se egli avesse giudicato opportuno di chiamare a sè Argenteau colla maggior parte delle sue truppe, era autorizzato a farlo, purchè Ceva rimanesse ben provvista di difensori. Le principali alture della provincia di Mondovì fossero date in custodia ai contadini armati [1].

Nei combattimenti narrati, i Piemontesi perdettero ventidue cannoni, e tre mila uomini tra morti e feriti. Abbondanti vettovaglie erano cadute nelle mani del nemico, giacchè al minimo pericolo i mulattieri si erano dati a tagliare le corde dei carri, onde fuggire a precipizio colle loro bestie. Enorme era stata la perdita d'armi, gettate via in gran parte volontariamente dai soldati [1].

II.

Mentre quietavano le armi in val di Stura, il Duca di Monferrato volle tentare di sloggiare i Francesi dal Piccolo San Bernardo: ma la mal disegnata impresa riuscì infelice. Laonde il Duca si ridusse ad una assoluta difensiva, vegliando a che il nemico non penetrasse nel Piemonte pel valico di Susa.

Ormai in possesso di tutti i passaggi alpini, i Capi dell'esercito francese erano liberi di scegliere la via

(1) Lettera Hauteville a Revel a Milano, e a Breme a Vienna, 9 e 10 maggio 1794.

per portare la guerra nelle valli. Dumas, tenendosi col centro e colla sinistra sul San Bernardo e sul Moncenisio, poteva irrompere nella Valle d'Aosta, o marciare addirittura alla volta di Torino. La sua destra collegavasi pei colli della Guercia e delle Finestre colla sinistra del corpo di Dumorbion, situata al Colle dell'Inferno, e padroneggiatrice degli sbocchi delle valli di Vermenagna, del Gesso e di Stura. Il centro dell'esercito del Varo accampava alle sorgenti della Roja, a cavallo delle alture di Tenda e della Briga, allacciandosi per Upega alla destra, che si stendeva in riva al mare da Oneglia a Loano.

Conforme al piano di guerra steso del generale Buonaparte, l'esercito delle Alpi, scendendo per la riva destra della Stura, doveva intromettersi fra Demonte e Cuneo, collocandosi al passo dell'Orso. L'esercito d'Italia, sboccando con grande spiegamento di forze da Vinadio e da Valdieri sopra Robilant e Borgo San Dalmazzo, doveva portare la sua sinistra nella pianura di Nostra Signora dell'Olmo onde fronteggiare Colli, mentre col centro e colla destra doveva tenere a bada gli Austriaci sotto Ceva e Morozzo. In appresso, l'esercito delle Alpi, diviso in due schiere, aveva da marciare sopra Demonte per colonne a scaglioni, in guisa tale, che ove il nemico avesse respinto la prima colonna, che doveva procedere per la valle di Stura, non si avventurasse ad inseguirlo per timore di dar di fronte nella seconda. Chè dove anche fosse riuscito a ributtare tutte le colonne campeggianti in quella valle, fosse tenuto

sempre in freno dal rischio di essere circuito dalle colonne che agivano nelle valli di Vraita e di Maira.

Addì 26 di luglio, le schiere repubblicane fecero le prime mosse per prendere l'offensiva su tutta la linea. Ma tosto sostarono. A sospendere un'impresa, la quale sarebbe terminata con un nuovo disastro dell'esercito piemontese, era sopravvenuta la rivoluzione del 9 di Termidoro, più d'ogni altra utile e felice per la Francia. In una così colossale mutazione di Governo, Dumorbion non aveva ardito di avventurarsi a nuovi cimenti; e le ostilità, ad eccezione di scontri di scarsa importanza, furono interrotte sino all'autunno.

I Governanti piemontesi non seppero trarre profitto alcuno dell'incertezza d'agire, in cui si trovarono i capi delle schiere repubblicane. Gli ufficiali di maggior credito sollecitavano bensì pronti e gagliardi provvedimenti (1); ma a Torino si sonnecchiava, e a Vienna non si pensava minimamente a salvare il Piemonte dalla ruina che gli sovrastava. Il 7 di luglio, il Re aveva scritto all'Arciduca per capacitarlo che egli si trovava agli estremi della possibile resistenza, e quindi essere indispensabile che grosse schiere austriache accorressero sollecite a prestar mano alla difesa del minacciato Piemonte. Il Governatore della Lombardia non rispose: onde Vittorio Amedeo III deputò il marchese di Clemont-Mont-Saint-Jean a portare un'altra sua lettera autografa all'Ar-

(1) Memoria del cavaliere di Revel, 13 settembre 1794.

ciduca, per scongiurarlo a non pretermetter tempo nell'ordinare che le schiere austriache si avanzassero numerose verso Ceva e Mondovì. La risposta fu questa, che bisognava tener disgiunto il concetto della difesa del Piemonte da quello della difesa della Lombardia, la quale a preferenza doveva conservarsi munita d'armi, e preservata dall'invasione nemica.

All'infermiccio De Vins era succeduto nel comando supremo degli Austro-Sardi il conte Vallis. L'ammiraglio inglese Hood andò da lui in Alessandria per dichiarargli, che se gli Austro-Sardi non movessero a qualche grossa impresa, egli partirebbe colla flotta alla volta della Corsica [1]. Scosso da questa dichiarazione, Vallis ordinò a Colloredo di muovere ad impossessarsi di Savona a capo di dodici battaglioni e di sei squadroni. Ma i Francesi, accortisi di questo disegno, deliberarono di mandarlo a vuoto col prendere l'offensiva. Le schiere comandate da Colli, oltre i paesi occupati all'estrema destra nelle valli d'Aosta, Maira, Vraita, Exilles e Stura, stavano in tre campi trincerati a Borgo San Dalmazzo, a Morozzo e a Ceva. Gli Austro-Sardi che obbedivano ad Argenteau, nella minor parte accampavano sotto Ceva. Il nerbo di essi era stato condotto nei primi di settembre sulle alture che separano le due Bormide, coll'intendimento di valicare la più orientale di quelle verso il Monte della Neve, e per

(1) Lettera del re Vittorio Amedeo III al conte Front a Londra; Torino, 6 settembre 1794.

il colle di San Giacomo unirsi a Colloredo, il quale tenendo il suo quartiere-generale a Carcare, aveva spinto il suo antiguardo a sinistra ad Altare, a destra alle Pallare, e, di fronte, a quattro chilometri da San Giacomo. Vallis accampava in seconda linea a Dego con dodici mila uomini.

A capo di trenta mila uomini, forniti di ottime e numerose artiglierie, Vallis aspettava confidente di vincere i Francesi, che muovevano ad assalirlo con forze quasi minori della metà, e per difficili strade.

Laharpe, il quale comandava l'antiguardo, messosi in moto il 19 alle due di notte, conquistava da prima i ridotti di Murialdo e di San Giovanni, e stabilivasi sulle colline dei Tetti di Montezemolo. La brigata Cervoni, giunta poche ore dopo sul terreno del combattimento, soprastava agli avamposti austriaci a San Giacomo. Dumorbion, che nella notte del 19 al 20 col nerbo delle sue schiere aveva preso la via di Acqua Fredda, assaliva gl'Imperiali alle Pallare mentre Cervoni li assaliva alle Mallare. Dopo due ore di combattimento, gli Austriaci sloggiarono da quei siti fortificati. Colloredo aveva ordinate in battaglia le sue genti alle Carcare, e Vallis era accorso a prenderne il comando. Dumorbion, mentre si disponeva ad assalirlo di fronte, pensò di tagliargli la ritirata facendo assalire i seicento Croati che, per guardare il suo fianco destro, Colloredo aveva posti a Millesimo sulla riva destra della Bormida occidentale. Quei soldati imperiali si difesero da valorosi; ma rimasero sopraffatti dal numero, e Laharpe operò la

sua congiunzione con Massena, il quale aveva preso d'assalto il castello di Cosseria, che domina la sottostante strada, e intercetta quella che dalle Carcare tende a Ceva per Millesimo.

Vallis, ragguagliato di questi rapidi progressi del nemico, si prevalse dell'oscurità della notte per ritirare le sue genti nel campo di Dego. Assiso fortemente sulle due rive della Bormida, l'esercito alleato era diviso in parti. La prima, sotto gli ordini del generale Hiller in prima linea, aveva la sua sinistra alla Rocchetta del Cairo sulla sponda destra della Bormida orientale, col suo centro copriva le alture di Vignarolo, e la destra stava schierata dietro il rivolto che la Bormida fa vicino a Supervia sulla riva manca. Avanti al Borgo del Colletto, per cui si va a Rocchetta del Cairo, vigilavano come antiguardo mille Croati e un reggimento di Ulani con due bocche da fuoco. Al piano dietro l'antiguardo stavano trentasei artiglierie; altre in buon numero guernivano le alture di Santa Lucia. Il grosso dell'esercito si stendeva dal Monte del Bosco alle alture di Pollovero, avendo il fronte coperto dal torrente di questo nome.

All'albeggiare del 21 di settembre, i Francesi ivano all'assalto divisi in tre schiere. La prima, passando per la strada alla Rocchetta del Cairo, andò contro gli Austriaci posti al Colletto, dove s'ingaggiò un fiero combattimento. La seconda, passando pel convento di San Francesco del Cairo, muoveva ad impadronirsi del Monte Vallaro, e per renderne più facile il possesso da prima superava il colle di Vignarolo.

Assaltava poi gli Austriaci al Monte Vallaro e sulle alture della Bormida, e giungeva a disordinarli; ma più tardi, venute in loro soccorso due grosse schiere mandate da Vallis, essa era ributtata sin oltre Vignarolo. La terza colonna avea per intento, radendo i poggi che dominano la strada del Cairo e della Rocchetta, di riuscire alla cresta sinistra del Colletto. Ma essa fu costretta a dare indietro, avendo trovato alla Rocchetta un grosso corpo d'Austriaci.

Il Colletto continuava ad essere assaltato e difeso con inaudita bravura. Ma alla fine, non avendo la cavalleria austriaca tenuto fermo ad una formidabile carica della cavalleria francese, gli Imperiali lo abbandonarono ritirandosi in buon ordine ai sicuri ripari del Monte di Santa Lucia, e sulla riva del fiume al di sopra del mulino. Il sole tramontava quando i Francesi, combattendosi su tutta la linea, s'erano bensì avanzati al piano, ma non potevano restarvi per l'impeto delle artiglierie austriache. L'accostarsi a queste artiglierie per impadronirsene era loro vietato dal terreno, essendochè erano separati da un profondo burrone e dal torrente Pollovero; e loro mancavano i cannoni per controbatterle. Le schiere repubblicane, giunta la notte, si ritirarono dal campo di battaglia. Alla loro volta gli Austriaci, nella notte del 22, si ritirarono in Acqui. Per effetto di questa battaglia, che suol chiamarsi *di Dego*, e colla quale si chiuse la campagna del 1794, l'ala destra dell'esercito d'Italia si protese sino a Settepani ed a Montealto, fortificando la rada di Vado. In tal guisa Du-

morbion aveva bensì estesa anche di più la sua linea: ma il possesso di Savona e di Vado gli era necessario per togliere ai corsari due ricettacoli, per i quali era divenuto difficile e malsicuro il commercio di cabotaggio tra Genova e Marsiglia. Divenendo ogni ora più temibile l'invasione dell'esercito repubblicano nel Piemonte, il Re e il Principe di Piemonte andarono al campo per conferire coi generali Colli e Argenteau. Nelle quattro conferenze che si tennero, fu riconosciuto che era indispensabile, per assicurare Mondovì e Ceva, di costituire una forte linea di difesa da Mondovì a Dego, abbandonato dai Francesi dopo esservi dimorati per tre giorni. Ma dovendosi tuttavia custodire alcuni passaggi alpini, il Re non aveva truppe sufficienti per costituire quella linea gagliarda quanto il bisogno richiedeva, onde scrisse all'Arciduca per aiuti. Questi gli rispose seccamente, che avrebbe mandato a Ceva Hiller per prendere gli opportuni accordi [1]. Ma era una scappatoia, giacchè il Generale austriaco non vi andò, e le schiere austriache non mossero per colà ove le chiamava la difesa urgente del Piemonte [2].

---

(1) Il marchese Enrico Costa di Beauregard in una sua lettera di quel tempo scriveva: « Nos tristes alliés viennent de recueillir les fruits de leurs lenteurs et de leur mauvaise foi. Depuis nos désastres de Loano à notre retraite et Saint-Dalmas, ils se concentraient du côté d'Acqui, appelant à eux les troupes, que depuis le commencement de la campagne on nous faisait espérer, tout en les immobilisant en Lombardie. Malheureusement ces troupes ne sont pas arrivées à temps. Le général Vallis a été battu. »

(2) Lettera del Re, 14 ottobre 1795.

CAPITOLO SESTO

PRATICHE DIPLOMATICHE

NEGLI ANNI 1795-1796 [1]

I.

Nei primi mesi del 1795 l'Europa pressochè tutta si mostrava desiderosa di pace. La Prussia e la Francia sulla fine del gennaio si posero a negoziare officialmente per venire ad un accordo, e addì 5 di aprile fu segnata tra loro la pace di Basilea. Il Granduca di Toscana aveva deputato il cavaliere Carletti a Parigi per lo stesso fine, e gli accordi furono facili, non essendovi stata cagione grave di inimicizia tra i due Stati. Carletti rimase a Parigi ministro della Toscana. Uomo di idee liberali, egli era beneviso a quei governanti: perciò Thugut gli affidò l'incarico segreto di farsi intermediario officioso di un accordo

(1) Fonti principali: Archivio di Stato, Categorie: *Negoziazioni colla Francia* (mazzi da ordinare); — *Corti estere*; — *Negoziazioni colla Corte di Vienna.*

tra l'Austria e la Francia. Carletti, postosi all'opera, lasciò intendere che l' Imperatore era disposto a cedere il Belgio alla Repubblica, purchè la Francia lo aiutasse a conquistare la Baviera. La proposta fu accolta con soddisfazione dalla maggioranza dei governanti parigini. Ma Sièyes, che tra loro aveva gran credito, dichiarò che era d'uopo d'impedire che le frontiere dell'Austria fossero troppo prossime alla Francia. Se gli Austriaci volevano impossessarsi della Baviera, lo facessero, ma sotto la clausola di cedere Brissac e il Ducato di Milano, per cercare un compenso alla loro perdita nelle parti interne della Germania.

Il concetto di dare Milano al Re di Sardegna in compenso della Savoia e di Nizza annesse alla Francia, e così venir con lui a termini pacifici, era nei calcoli dei governanti francesi sin dal principio del 1795. Un tal Ricard, genero del giustiziato barone d'Oigni, si presentò nel febbraio al Residente veneto a Basilea per dichiarargli confidenzialmente, che se egli voleva prendere l'incarico di saggiare il Governo del Re di Sardegna sulla convenienza d'intavolare pratiche pacifiche colla Repubblica, egli poteva guarentirne il buon esito sulle basi della cessione di Nizza e della Savoia per il Milanese, che le armi francesi alleate alle piemontesi avrebbero conquistato facilmente. Il Residente veneto non credette di far buon viso a questa proposta, e la troncò col rispondere, che il Re di Sardegna aveva troppo a cuore il riacquisto delle due province perdute per

assentire che la loro cessione fosse posta a preliminare di un negoziato di pace[1]. Il tentativo non fu però abbandonato. Nel seguente aprile, Barthélemy, ministro francese a Basilea, mentre stava ultimando il trattato di pace colla Prussia, lasciò intendere ad Hardenberg che il suo Governo, non potendo restituire la Savoia al Re di Sardegna, era disposto a metterlo in possesso del Milanese, tolto che fosse agli Austriaci. Entrando questo scambio nei calcoli segreti della sua Corte, il Ministro prussiano invogliò l'Inviato veneto di farsi trasmettitore al Governo del re Vittorio Amedeo III di un memoriale, che Barthélemy gli consegnò [2]. Questo scritto fu letto in un Consiglio presieduto dal Re, il quale si trovò di pieno accordo coi suoi Ministri, non essere conveniente di aprire trattative con un Governo fondato sull'arena: che ove anche le cose della guerra avessero peggiorato maggiormente, potevasi sempre chiedere i buoni uffizi di qualche Potenza neutrale per un temporario armistizio. In seguito a questa deliberazione, il conte d'Hauteville scrisse a San Fermo che le condizioni interne della Francia, e i riguardi dovuti alla Corte di Vienna impedivano al Re di dare ascolto alle fatte proposte [3].

A Parigi gli avvenimenti si facevano vieppiù favo-

---

(1) Lettere San Fermo al Re di Sardegna; Basilea, 20 e 22 febbraio 1795.

(2) Lettera San Fermo al conte d'Hauteville; Berna, 7 apr. 1795.

(3) Lettera del 15 aprile 1795.

revoli alla pace. Dopo il mal riuscito tentativo degli antichi Giacobini contro la maggioranza della Convenzione, il partito moderato acquistava di giorno in giorno terreno e credito. Hardenberg scriveva da Basilea al Ministro degli affari esteri a Berlino, che egli aveva ricevuto da Parigi positivi indizi dei sentimenti pacifici dei moderati, e del loro desiderio di negoziare colla Sardegna un trattato conforme a quello conchiuso colla Prussia, ove la Corte di Torino volesse prendere l'impegno di stringere in seguito colla Francia un' alleanza offensiva contro l'Austria [1]. Ed infatti i tentativi per raggiungere questo fine non pretermettevansi dai Governanti francesi. Gli ufficiali repubblicani che erano prossimi agli accampamenti sardi, cercavano d'insinuare nell'animo degli uffiziali regi l'utilità di una pronta pace tra i due paesi [2]. Nel luglio di quell'anno, un tal prete Schinotti fuoruscito piemontese, fece pervenire uno scritto al generale Colli per dichiarargli che, quando il Re fosse inclinato a venire ad accordi col Governo francese, egli si trovava in grado d'indicare la via migliore. Colli inviò il capitano Santa Rosa e il marchese Costa a sentire ciò che costui aveva a dire. Il prete consegnò loro un memoriale, che fu tosto spedito al conte d'Hauteville. Quando il Re lo ebbe letto, lo buttò in disparte con isdegno. Pure il Ministro degli affari esteri pensò

(1) Dispaccio Hardenberg; Basilea, 20 aprile 1795.
(2) Lettera del generale Colli al Re; 30 aprile 1795.

che qualche utilità si poteva cavare da quella avventura, e quindi scrisse al Colli che la sfruttasse destramente come stratagemma di guerra per ritardare le mosse del nemico [1]. Costa ritornò ad abboccarsi col prete Schinotti per dirgli che doveva ben capacitarsi che non era possibile dare retta alle sue proposte, prive di ogni guarentigia. Quando ne offrissero, per avventura, avrebbero potuto trovare qualche benevolo accoglimento. Ma il prete non si fece più vivo.

Di maggior peso furono i tentativi fatti nella Svizzera. Nell'agosto del 1795, il cavaliere Quartery si presentava all'abate Lazzary, notoriamente conosciuto per un fedele partigiano di Casa Savoia, per dirgli, che trovandosi egli legato in istretta amicizia col Residente francese nel Vallese, questi avevagli confidato che ove il Re di Sardegna fosse disposto a negoziare la pace colla Repubblica, poteva fare assegnamento sulla restituzione di Nizza e della Savoia.

Prima di fare questa comunicazione al conte di Hauteville, l'abate chiese di sapere da chi veniva la proposta. Il cavaliere Quartery si restrinse a rispondere che eragli nota la persona che aveva indotto il Residente francese a quel passo, ma che non poteva indicarla a chicchessia, all'infuori del Ministro degli affari esteri del Re di Sardegna [2].

(1) Lettera dell'abate Lazzary al conte d'Hauteville; 26 agosto 1795.

(2) Lettera Hauteville al generale Colli; Torino, 15 luglio 1795.

Veramente il Residente francese aveva largheggiato nel promettere retrocessioni territoriali onde adescar meglio il re Vittorio Amedeo III ed i suoi Ministri a prestarvi orecchio. Nel luglio di quell'anno, una persona affezionatissima al Re di Sardegna aveva scritto confidenzialissimamente da Torino al Residente francese nella Svizzera, che ove il Governo repubblicano fosse disposto a restituir Nizza e la Savoia, la Corte di Torino sarebbe entrata di buon grado in trattative di pace. Helfinger aveva fatto conoscere questa lettera a Barthélemy, il quale alla sua volta s'era fatto sollecito di comunicarla al Comitato di salute pubblica, consigliando frattanto il Residente a destreggiarsi studiosamente per invogliare il Re ad intavolare pratiche pacifiche. Laonde le sollecitazioni del cavaliere Quartery non essendo cessate, l'abate Lazzary nel settembre s'era rivolto al conte d'Hauteville per chiedergli come dovesse comportarsi (1). La risposta del Ministro fu la seguente:

« Sono pienamente persuaso che i discorsi tenuti dal Residente della Repubblica, e ciò che scrive e risponde Barthélemy, non siano vere entrature di pace fatteci dagli agenti del Comitato per staccarci dall'alleanza monarchica, e indurci a metterci in pace colla Francia. Tanto più mi confermo in questa opinione in quanto che per altre vie ci sono giunte le stesse proposte da Rappresentanti della Convenzione, i quali si dichiarano muniti dei necessari poteri per trattare ogniqualvolta da noi si mandi qualcheduno a ciò delegato. Conoscendo l'onoratezza del carattere di Helfinger e di Barthélemy, noi daremo la preferenza ad essi, ove ci trovassimo disposti a venire ad accordi.

---

(1) Lettera Lazzary, del 3 settembre 1795.

« Frattanto, per iscoprire terreno, e per assicurarci i passi che intendiamo di fare, eccovi le istruzioni che sono in grado di darvi. Assicurerete il signor Quartery che la Corte di Torino accoglierà con animo gratissimo i servizi che egli ci vorrà prestare in questa circostanza. Gli direte che mi avete informato delle sue conferenze col Residente Helfinger, e delle confidenze da lui fattegli per una pace separata tra la Francia e la Sardegna. Sarà vostra cura di soggiungere, che, siccome la Repubblica aveva invasi gli Stati del Re senza il minimo motivo plausibile, e neanco senza dichiarazione di guerra, se essa ora trovasi desiderosa di rientrare in relazioni pacifiche con noi, non ha da far altro se non che sospendere le ostilità, restituirci tutto quello che ci ha tolto, e compensarci dei disastrosi danni che il suo procedere ci ha arrecato.

« Non trascurerete di venire in chiaro se le proposte fatte dal Residente francese provengano dal suo vivo desiderio di rendere un segnalato servizio al Re nostro, oppure se l'offerta da lui fatta della restituzione di Nizza e della Savoia venga per impulso d'istruzioni ricevute dal suo Governo. Pregherete inoltre il signor Quartery di voler fare intendere al Residente che, oltre le indicate condizioni, noi ci condurremmo ben difficilmente a conchiudere la pace senza fissare in essa la neutralità dell'Italia, per sfuggire il pericolo di veder il Piemonte scelto a campo di guerra dagli Austriaci. Che il signor Quartery sia indagatore diligente delle vere intenzioni del Comitato di Sicurezza pubblica, essendochè, negoziando e concludendo la pace colla Francia, dobbiamo sfuggire il pericolo di trovarci avviluppati in una guerra contro l'Austria.

« Conferendo col signor Quartery, per quanto possiate fare assegnamento sulla sua destrezza e prudenza, non gli lascierete vedere queste istruzioni, e soltanto vi autorizzo a porgli sott'occhio un estratto, che egli dovrà trascrivere di propria mano alla vostra presenza, dei punti che dovrà avere presenti alla mente nel conferire col signor Helfinger. Questa cautela è necessaria, onde nulla di scritto da noi passi nelle mani del Residente francese.

« L'affare deve essere trattato sotto il massimo segreto tra voi, il signor Quartery e il Residente, e in modo che noi non ci troviamo posti nel minimo impegno. Vi trasmetto una lettera aperta per il signor Quartery. Egli potrà corrispondere con noi per il vostro intermedio; e voi, se lo giudicherete necessario, ci spedirete anche per via straordinaria le comunicazioni che sarà per fare. »

Informato di quanto doveva sapere, Quartery, procuratosi un convegno segreto col Residente, gli disse: « Se io debbo ragguagliare il Ministro degli affari esteri del Re sulle confidenze fattemi, comprenderete facilmente che fa d'uopo che io sappia da chi vi è stato suggerito ciò che mi avete detto. » Helfinger gli rispose: « Se fossi giovane e ambizioso, mi industrierei di ascrivermi tutto il merito; ma volendo essere schietto, vi dirò che il suggerimento mi è venuto da altri. Però siccome gli agenti diplomatici della Repubblica sono investiti della facoltà di ricevere qualunque comunicazione di proposte di negoziati, onde farle note al Comitato di salute pubblica, io sono disposto ad accogliere quelle che il Governo sardo intendesse di farmi per mezzo di qualche suo agente. Vi assicuro che sarò lietissimo di comunicarle tosto al Comitato. Quanto alla restituzione di Nizza e della Savoia, bisogna che i consiglieri di Vittorio Amedeo III si capacitino, che nè la buona volontà di Barthélemy nè tutta l'autorità del Comitato varrebbero da sole ad attuarla. Una proposta di pace fondata sopra questa condizione sveglierebbe il massimo sdegno in tutta la Francia, non solo perchè essa oggidì si sente maggiormente forte per le vittorie riportate sul Reno, ma a motivo del voto universale di quelle due province di volere far parte integrante della Repubblica. Ma, a mio credere, si potrebbe conseguire questo stesso fine, ricorrendo alla mediazione di qualche Potenza che la Francia intende di grati-

ficarsi, e massime della Spagna. Procuratevi dunque i suoi buoni uffizi [1]. »

Poco dopo, essendo caduto infermo il cavaliere Quartery, il Residente francese esternò il desiderio di conferire coll'abate Lazzary. Questi andò a San Maurizio e udì da Helfinger le stesse cose dette al cavaliere. « Ma, in sostanza, quali sono i vostri consigli? » gli domandò l'abate: « In primo luogo di non perder tempo, giacchè Barthélemy mi scrive che Torino si tiene silenzioso nel momento più favorevole per fare la pace. Quanto al modo d'intavolare i negoziati, converrebbe che il vostro Governo si aprisse francamente con quello di Madrid e, mostrandogli i pericoli in cui esso versa, gli chiedesse la sua mediazione, lasciandogli la cura di stabilire i patti, e dichiarandogli che la Sardegna è nell'impossibilità di negoziare direttamente colla Francia. Badate che l'interesse di essa è d'indebolire l'Austria in Italia e di aumentarvi la potenza territoriale del Re di Sardegna [2]. »

Questi colloquii, aggirantisi sempre sullo stesso tema, continuarono dall'ottobre al dicembre del 1795. Se non che, invece di incalorarsi, il Residente si mostrava progressivamente freddo e svogliato. Addì 12 dicembre egli fece leggere a Quartery una lettera venutagli da Parigi, nella quale era detto: « Ho aggiunto alcune modificazioni alle

(1) Lettera dell'abate Lazzary, 17 settembre 1795.
(2) Lettera Lazzary a Hauteville, 5 ottobre 1795.

Note inviatemi relativamente alle insinuazioni fattevi sulle pretese della Corte di Torino per iniziare trattative pacifiche, perchè il Comitato ha risposto, che, per lui, retrocedere Nizza e la Savoia era lo stesso che cedere Parigi e Versaglia [1]. » Quattro giorni prima di ricevere questa sconfortante notizia, il conte d'Hauteville veniva informato dal presidente Giajme, che da Genova eragli pervenuta una lettera di un tale Durand, da lui conosciuto quando questi era Console generale di Francia in Sardegna, per invitarlo a recarsi nel Vallese, dovendogli fare delle comunicazioni della massima importanza.

Fra il Ministro e il Magistrato fu convenuto d'invitare il Durand a venire a Torino sotto il pretesto che per impedimenti d'uffizio il Presidente non poteva recarsi nel Vallese [2]. Giajme nello scrivere ciò, aggiunse che, ove propriamente Durand non credesse opportuno di proseguire il suo viaggio sino a Torino, lo notificasse, chè in tal caso una persona fidatissima andrebbe da lui a ricevere le accennate comunicazioni. La risposta venne con nuova insistenza per l'andata del Presidente nel Vallese. Durand scriveva: « Badate che un dì vi pentirete di non avere assentito al mio invito. Pure, se assolutamente non intendete di accettare il colloquio da me propostovi, mandate persona privata; ma avvertite che dov'essa

---

(1) Lettere Quartery all'abate Lazzary; 11 e 18 ottobre; 1 e 17 novembre, 5 e 8 dicembre 1795.

(2) Lettera Giajme, 16 dicembre 1795.

non fosse tale da corrispondere all'incarico affidatole, io la licenzierò senza nulla comunicarle [1]. »

Chi era questo Durand? Nativo di Deserch nel Limosino, egli era uomo di bello aspetto, aggraziatissimo di modi, e destro d'ingegno. Suo padre, mercante fallito, aveva abbandonata la Francia, lasciandolo nella miseria. Una ricca signora avevalo accolto, educato e raccomandato a Turgot, che lo aveva inviato Console generale di Francia in Sardegna. Ritornato a Parigi in principio della Rivoluzione, carcerato più volte durante il governo di Robespierre, egli allora si trovava nelle intime confidenze di La Croix, ministro degli affari esteri, che lo aveva inviato nella Svizzera per cercare di intavolare segrete pratiche di pace colla Sardegna.

Non sembrando prudente cosa l'inviare nel Vallese il presidente Giajme, il Re incaricò l'abate Lazzary di raccogliere sotto il massimo segreto le dichiarazioni dell'agente francese. A tal fine il Ministro degli affari esteri gli trasmise le istruzioni seguenti:

« Dovete andare subito a San Maurizio, coprendo il motivo della vostra gita con un pretesto facilmente credibile. Colà vi presenterete tosto al cavaliere Quartery, già prevenuto sul da fare. Egli vi porrà in relazione col signor Durand, presentandovi a lui come un amico intimo del presidente Giajme. Voi gli consegnerete la lettera del Presidente unita alle presenti istruzioni, e gli dichiarerete che siete autorizzato ad accogliere le sue proposte per riferirne. Aggiungerete che ove esse siano tali da condurre ad un facile accordo, il Governo del Re non avrà difficoltà alcuna di mandare a San Maurizio qual-

(1) Lettera Durand, 19 dicembre 1795.

cheduno munito dei necessari poteri per negoziare, ed anche per concludere la pace. Sino al presente non si è potuto far ciò, perchè siamo pienamente all'oscuro delle basi sulle quali si deve discutere.

« L'incarico vostro presso il Commissario francese si restringe ad accogliere le sue proposte, e ad assaggiare destramente sino a qual punto possano venire modificate a nostro vantaggio. In conformità delle cose che vi saranno dette, se vi sembrano sufficienti le istruzioni del 12 dicembre, regolatevi conforme alle medesime, lasciando intendere che, ove la neutralità di tutta l'Italia ripugni troppo al Governo francese, noi potremmo contentarci della neutralità del Piemonte, escluso ogni passaggio di truppe per il suo territorio (1). »

Il colloquio segreto tra Durand e Lazzary durò quasi due ore. I due interlocutori si trovarono l'uno di fronte all'altro nelle identiche condizioni. L'agente francese disse, che egli era stato inviato da La Croix per accogliere le proposte di pace che la Sardegna era disposta a fare; il Ministro degli affari esteri della Repubblica essere venuto in tale deliberazione dietro reiterate istanze del Residente francese nella Svizzera al Direttorio di voler prestare orecchio al desiderio manifestato dalla Corte di Torino di troncare il corso alla guerra con una pronta pace. Lazzary gli lasciò intendere che egli si trovava nello stesso caso, ma che aveva motivo di credere che se le trattative si fossero basate sulla restituzione di Nizza e della Savoia, nel resto sarebbe riuscito facile l'intendersi. Durand troncò tosto il filo ad ogni speranza su questo punto, dichiarando che l'annessione delle due province alla Francia era

(1) Dispaccio Hauteville, 29 dicembre 1795.

da tenersi fuori d'ogni discussione. Espresse quindi la sua meraviglia che frattanto il Re non insistesse per un armistizio, insinuando che i governanti francesi l'assentirebbero senza difficoltà, e conchiuse così: « Badate che vi sono in pronto poderose schiere per invadere il Piemonte. Voi non potete fidarvi dell'Austria, vostra nemica naturale, mentre la Francia vuole ingrandire gli Stati del vostro Re dal lato della Lombardia. Ho molte altre gradevoli comunicazioni a fare, per le quali andrò a Torino, non potendo metterle sulla carta: ma prima deve essere segnata una temporaria sospensione di ostilità. »

L'abate era rimasto soddisfattissimo del procedere di Durand, onde scrisse al conte di Hauteville: « Debbo confessare che Durand ha tutte le apparenze di un uomo onesto, giusto, e pieno di buona volontà di servire il Re nostro signore [1]. »

In attesa della risposta di Torino, i due agenti, accordatisi che i loro discorsi avrebbero unicamente un carattere privato, più volte si trovarono insieme per scambiare le loro idee sull'argomento, di cui erano stati incaricati. Durand si tenne sempre in sull'insistenza che il Re fosse sollecito a chiedere un armistizio e a negoziare una pace separata, smettendo ogni pensiero di riacquistare Nizza e la Savoia, e volgendo i suoi calcoli d'ingrandimento alla Lombardia [2].

(1) Lettera del 1° gennaio 1796.
(2) Lettera Lazzary al conte d'Hauteville, 9 gennaio 1796.

Riguardo alla proposta di un armistizio, Hauteville rispose a Lazzary nei termini seguenti:

« La Corte di Torino, informata della sospensione delle ostilità sul Reno, desidera che abbia luogo lo stesso per gli eserciti delle Alpi e d'Italia: quindi manifesta tale desiderio al signor Durand, affinchè voglia informarne il Direttorio, il quale, ove sia di questo avviso, dia ai suoi Generali le opportune istruzioni per negoziare un armistizio coi comandanti in capo del nostro esercito. »

Ma poichè, come narreremo appresso, erano in corso altre trattative segrete a Genova, il conte di Hauteville avvisava l'abate Lazzary, che egli si era trovato costretto a fare la confidenza a chi colà le maneggiava per il Governo francese, della presenza del signor Durand a San Maurizio, e del motivo che ve lo aveva condotto. Nell'udire ciò, l'agente francese si mostrò sorpreso e commosso. « Il vostro Governo, egli disse all'abate, con una tale violazione del segreto tra noi concertato, ha fatto nientemeno che mettere in pericolo la mia testa. Non vi ho consigliato un armistizio come Commissario della Repubblica, ma come un semplice individuo che s' interessa al vostro benessere. Bisogna innanzi tutto, e tosto, rimediare al passo imprudentissimo fatto dal conte d'Hauteville [1]. » I due agenti si appigliarono a quest'espediente: Lazzary scriverebbe a Durand, con data anteriore a quella della lettera del Ministro sardo, un viglietto così concepito:

---

(1) Lettera 9 gennaio 1796.

« Attendo ad ogni istante la risposta del Ministro relativamente alla sospensione d'armi, di cui ho parlato privatamente in nome mio. Tosto che mi giunga ve ne darò avviso. »

Quanto alla forma della domanda dell'armistizio, si muterebbe nella parte che riguardava Durand in questi termini:

« Saputo che sul Reno è stato convenuto un armistizio, lo si è partecipato al signor Durand, pregandolo di informare il Governo francese che Sua Maestà il Re di Sardegna desidererebbe pure per conto suo una sospensione d'armi, e che ove le intenzioni *hinc inde* fossero identiche, i Generali dei rispettivi eserciti potrebbero essere autorizzati a concluderlo (1). »

Il conte d'Hauteville approvò siffatte modificazioni: e a ricondurre la calma e la confidenza nell'animo di Durand, scrisse a Lazzary, che nulla era stato detto agli agenti francesi di Genova, che potesse minimamente comprometterlo. « Ma in sostanza, gli chiese l'abate, a chi ci dobbiamo rivolgere per negoziare? » A me, rispose Durand, l'agente francese di Genova ha agito e agisce soltanto dietro le istruzioni ricevute dal Comitato di salute pubblica. Egli ha già ricevuto l'ordine dal Direttorio di cessare da ogni trattativa. L'incarico di trattare spetta ora a me: conto quindi di rimettervi fin d'ora due Note per significarvi gl'intendimenti del Governo francese (2). »

La prima Nota recava:

---

(1) Lettera Lazzary, 15 gennaio 1796.

(2) Lettera Lazzary al conte d'Hauteville; 19 gennaio 1796.

« La Repubblica francese risponde con piena lealtà alla proposta fattale dal Re di Sardegna di ristabilire la pace fra i due Stati. Essa si manterrà costante nei suoi principii di giustizia; pertanto s'adoprerà all'ingrandimento dei possedimenti del Re di Sardegna, purchè egli si stringa con lei in alleanza offensiva e difensiva.

« Come nel passato, così nel presente la politica savoina deve mirare a vantaggiarsi in Italia, e quindi la Repubblica la può aiutare poderosamente, e stretta con essa in intimi legami, procurarle la corona della Lombardia.

« La Repubblica francese si trova nelle condizioni migliori per procurare al Re di Sardegna quel territorio italiano che più gli può convenire. Egli ha il maggiore interesse ad opporsi ai disegni ambiziosi dell'Austria, la quale minaccia all'Italia destini identici a quelli della Polonia.

« Le condizioni di questa pace scambievolmente utili sono: la cessione alla Francia della Sardegna, della Savoia, della Contèa di Nizza, e del Principato d'Oneglia. Le Alpi costituiranno il limite dei due Stati con una linea di mille tese dalla più alta vetta delle montagne dal lato dell'Italia, rimanendo ben inteso che tutto il territorio già Sardo, che fa attualmente parte integrante della Repubblica, rimarrà intangibile. Il Re di Sardegna avrà adeguati compensi nella Lombardia. Sarà stipulato un trattato di commercio a condizione equa, e reciprocamente vantaggioso.

« La città di Susa verrà riconosciuta come un deposito immune da ogni dazio per il commercio dei due Stati finitimi. Il suo presidio militare sarà ristretto ad una sola sufficiente forza armata per il mantenimento dell'ordine pubblico. »

Nella seconda Nota, Durand, diceva che il Direttorio intendeva che egli possibilmente conducesse a termine tutta la trattativa: aver egli manifestato chiaramente le intenzioni del suo Governo; attendere di conoscere la volontà del Re di Sardegna, il quale doveva tenere come segno delle buone inclinazioni della Francia a suo riguardo le sollecitazioni fattegli per suo mezzo di non perdere tempo onde entrare in trattative di pace. La risposta del conte d'Hauteville fu la seguente:

« La Nota del signor Durand, che contiene le condizioni, alle quali la Francia sarebbe disposta ad entrare con noi in trattative pacifiche, contraddice manifestamente alla generosità del Governo parigino, ed è quindi impossibile di farvi una risposta categorica.

« Il Re si è piegato a porger l'orecchio a proposte di pace, nella speranza di udirle tali da venire ad un accordo vantaggioso agli interessi dei due Stati; laonde egli è rimasto sorpreso delle strane proposte del signor Durand, che lo condurrebbero ad impegnarsi in una nuova guerra cioè a prolungare il flagello delle armi sopra il suo regno, mentre desidera di dileguarlo colla pace.

« Sua Maestà non può farsi l'aggressore della Corte di Vienna, attualmente sua alleata. Ciò sarebbe contrario al suo onore e alla sua fede impegnata. Bensì il Re accoglierebbe di buon animo tutte le altre proposte, le quali servissero a metterlo in pace onorata con tutti. [1] »

Lazzary era avvisato che col chiudere così la risposta s'era badato a tenere la via aperta a negoziare, stantechè v'era motivo di credere che le proposte di Durand non fossero le ultime che il Direttorio si disponesse a fare.

All'abate mancò il tempo di porre sott'occhio all'agente francese la risposta del Ministro piemontese. Nello stesso dì in cui essa partiva da Torino, l'incaricato d'affari Helfinger era ito tutto frettoloso da Lazzary a pregarlo che volesse tosto accompagnarlo ad un albergo situato ad un quarto d'ora da Martigny, ove Durand lo attendeva per una comunicazione gravissima. Tosto che l'uno si trovò di fronte all'altro, l'agente francese gli disse, che aveva una notizia disgustosisissima da dargli: e senza più, gli pose sott'occhio un dispaccio, in cui il Ministro degli

(1) Lettera Hauteville; 29 gennaio 1796.

affari esteri della Repubblica partecipava che al Direttorio erano tornate sgradite le proposte del Re di Sardegna, e che giudicava equivoco il modo di procedere del conte d'Hauteville coll'avere aperto un doppio negoziato. Esso tuttavia non intendeva di troncare le pratiche intavolate, ma voleva che prendessero una piega conforme alla dignità del popolo francese. Le aveva perciò affidate al generale Scherer. Una tale scelta doveva far comprendere al Re di Sardegna quali fossero i pericoli che gli sovrastavano quando non si svincolasse prontamente da una lega di monarchi che lo trascinavano a perdizione. Nel restituire la Nota parigina a Durand, l'abate Lazzary la dichiarò ingiuriosa alla buona fede del Re e del suo Ministro, e si adoperò a richiamare l'agente francese a sentimenti di maggiore equità verso il procedere della Corte di Torino. Ma ogni ulteriore discussione era divenuta inutile. Fu convenuto che Durand sarebbe partito, lasciandone ignorare al cavaliere Quartery il vero motivo. Gli direbbe che andava a Parigi a prendere nuove istruzioni, e a spendere buoni uffizi, che egli prometteva di fare presso il Direttorio per condurre a buon fine le iniziate pratiche pacifiche. Così attestando, Durand partì alla volta di Parigi il 31 dicembre del 1795 [1].

---

(1) Lettera Lazzary al conte d'Hauteville; 29 e 31 gennaio, 4 febbraio 1796.

II.

Le trattative segrete in Genova avevano avuto principio sin dall'ottobre del 1795. Addì 6 di quel mese, il conte Riccardi faceva sapere in via affatto confidenziale al conte di Cossilla, ambasciatore sardo, che v'era in Genova chi aveva il mandato d'intavolare pratiche segrete di pace in nome della Francia col Re di Sardegna. Costui era un tal Chiappe, il quale, abboccatosi col conte di Cossilla, gli tenne il discorso seguente: « Badate ai fatti vostri, che di giorno in giorno peggioreranno. A breve andare, la guerra devasterà il Piemonte senza che l'Austria vi si opponga. Il vostro Re ha l'erario esausto, e la Repubblica ha molti partigiani nel Piemonte. Una pronta pace può toglierlo da ogni pericolo, mentre essa riuscirà pure vantaggiosa alla Francia. Alleato nostro, il Piemonte può vantaggiarsi di territorio. Nostro nemico, deve rimanere alleato di Potenze, le quali non curano che gli interessi loro propri. La Corte di Torino ha anco per sè un sufficiente tempo utile: lo voglia e lo sappia adoperare. Che se mai il Re Vittorio Amedeo III avesse fatto assegnamento, perdurando nell'alleanza austriaca, di trovare compensi territoriali alla pace generale, la Francia non dissentirebbe dall'inscrivere nel trattato di pace un articolo segreto su tal proposito. » Il Ministro regio gli rispose, che veramente

il Re era proclive alla pace, ma che la desiderava tale da non mancare in alcun modo alla fede data ai suoi alleati, contro i quali non avrebbe mai rivolte le armi. Nel ragguagliare il proprio Governo delle sollecitazioni che l'agente francese gli faceva per una pronta risposta, Cossilla dava ottime notizie sul conto di Chiappe, qualificandolo uomo modesto, franco di modi, e di grande semplicità di costumi [1].

Il conte d'Hauteville lasciò per qualche tempo il Ministro regio in Genova senza risposta. Era sopravvenuto un fatto, che consigliava il Governo del Re a procedere colla massima circospezione. Un tal Martini, impiegato ai servigi del Governo sardo in quella città, si era messo in relazione coi Rappresentanti francesi De Marziette e Sicard per lo stesso fine, ma con maniere così poco caute da lasciar trapelare il segreto ai Ministri d'Austria e d'Inghilterra colà residenti [2]. Per soprassello, un' altra apertura di negoziati era spuntata fuori in Savona. Il generale Scherer aveva detto a quel Vescovo: « Monsignore, io mi sento disposto a far ottenere la pace al Re di Sardegna, e la cosa può riuscire facilmente, se i suoi Ministri vogliono, giacchè mi tornerà facile esser munito dei necessari poteri. Sarebbe tempo che quel Re si capacitasse che la Francia vuol fare di lui il primo potentato dell'Italia. » Il Vescovo ragguagliò tosto il conte Viretti, segretario privato del Re, di

(1) Dispaccio Cossilla al conte d'Hauteville; 12 e 25 ottob. 1795.
(2) Dispacci Cossilla, 20 e 21 novembre 1795.

questo colloquio [1]. Gli fu risposto che si studiasse di tenersi in buoni termini col Generale francese, lusingandone l'amor proprio col fargli sentire che il Re aveva per lui una grande stima. In sull'argomento della pace, si ristringesse a rispondere, che in breve andare di tempo la Corte di Torino prenderebbe determinazioni soddisfacentissime [2].

Quando giunse a Savona l'accennata risposta del Ministro degli affari esteri, Scherer era partito. Ma egli aveva detto al Vescovo, che ove da Torino fosse giunta qualche notizia favorevole, volesse comunicarla a Rither, rappresentante del Direttorio. Monsignore si attenne à questo consiglio; onde fu bentosto al Finale dove soggiornava Rither, che lo accolse con grande benevolenza, dandogli larghe assicurazioni sulle ottime intenzioni della Repubblica verso il Re di Sardegna, il quale si assicurerebbe maggiore potenza territoriale in Italia, qualora tosto inviasse a Genova un suo plenipotenziario per negoziare la pace colla Francia [3].

Frattanto Cossilla insisteva per avere istruzioni, onde trovarsi in grado di rispondere qualche cosa di positivo a Chiappe. La repentina ritirata degli Austriaci verso la Lombardia, lasciando scoperto il Piemonte, aveva messo in gravissimi pensieri il Re e i suoi Ministri. Dopo un Congresso, fu stabilito di au-

(1) Lettera del 13 dicembre 1795.
(2) Lettera del conte Viretti, 14 dicembre 1795.
(3) Lettera del Vescovo di Savona, del 17 dicembre 1795.

torizzare Cossilla a conferire coll'agente segreto della Repubblica, scrivendogli, che si era tardato a rispondergli per la grande incertezza in cui versavano le cose della Francia, e per il timore che gli Austriaci, accortisi di tali pratiche, non invadessero il Piemonte per farlo campo di guerra contro l'esercito repubblicano. Ma il Re, in cuor suo, desiderava la pace e la sottoscriverebbe volontieri, ove alla pace generale gli fossero restituite le province stategli tolte in guerra, e a lui fosse dato di mettersi tosto in una perfetta neutralità. Ove le trattative non approdassero ad altro, dovevano almeno giovare a far ritardare l'invasione delle armi repubblicane nel Piemonte.

Ma al primo colloquio che Cossilla ebbe con Chiappe, questi gli disse: « Non mi è più possibile di continuare a negoziare per la pace. Le imprudenze commesse da Martini hanno posto Villars in grado di essere informato di tutto ciò che finora abbiamo trattato, e quindi spetta a lui ora di proseguire. » Riconoscendo ciò indispensabile, anche da Cossilla si adottò l'espediente d'assegnare a Chiappe l'uffizio di intermedio tra i due Ministri, in modo che egli riporterebbe la proposta dell'uno per informarlo in seguito delle risposte dell'altro. Esposte da Cossilla le intenzioni regie per assentire ad un accordo, Chiappe le trovò moderate, e gli disse che non vi poteva essere difficoltà in quanto alla neutralità, giacchè alla Francia non riuscirebbe di giovamento lo smembramento della Monarchia sarda.

Andato immediatamente da Villars, dopo dieci minuti Chiappe tornò da Cossilla per assicurarlo che l'Ambasciatore della Repubblica era dispostissimo a intromettersi nel negoziato, e quindi ad andare tosto a Savona per chiedere al Commissario generale della Repubblica Rhiter, e al generale in capo Scherer se essi avevano poteri sufficienti per autorizzarlo a negoziare (1). Addì 13 di dicembre, Chiappe recò al Ministro di Sardegna la risposta affermativa, soggiungendo che ora spettava a lui di formulare le proposte. Ma siccome Cossilla era autorizzato soltanto a mettere sul tappeto qualche proposta preliminare, si convenne che egli frattanto consegnerebbe per iscritto un memoriale, che fu il seguente:

« Sua Maestà il Re di Sardegna ha preso le armi unicamente per difesa propria, e quindi ora desidera di concludere una pace onorata e stabile, patteggiata in modo da non trovarsi nell'obbligo di violare gli impegni, cui fu costretto di sottoscrivere verso gli attuali suoi alleati.

« Sua Maestà chiede la neutralità dei suoi Stati, e desidera di essere riammessa nel possesso dei medesimi, come si trovavano prima della guerra. »

Letto questo scritto, Chiappe osservò « Che la Francia non poteva mantenere il suo esercito inoperoso in Italia, mentre voleva costringere l'Austria alla pace assalendola in Lombardia, e che quindi le abbisognava il libero passaggio del suo esercito per il Piemonte. Un altro ostacolo a venire ad un accordo essere Nizza e la Savoia, divenute parte inte-

(1) Dispaccio Cossilla, 5 dicembre 1795.

grante della Repubblica francese. » Qui il Ministro sardo lo interruppe per dirgli: « Ho da muovervi un'altra domanda, ed è che si venga ad una pronta conclusione di armistizio. » L'agente francese gli rispose, che una sospensione d'armi non poteva essere che la conseguenza di trattative iniziate: vedesse quindi prima di tutto se tale era l'intendimento del Re di Sardegna [1]. Trascorsi cinque giorni, Chiappe tornò tutto lieto e soddisfatto dal Ministro di Sardegna, dicendogli: « Ho buone nuove da darvi. Villars mi ha incaricato di assicurarvi che la Francia è volonterosa di terminare una guerra, alla quale il Re di Sardegna è stato spinto suo malgrado. Il Ministro, sapete? è giunto a dirmi: « Dichiarate pure a Cossilla che rispondo sulla mia testa delle ottime intenzioni del mio Governo. La neutralità del Piemonte sarà rispettata, ma Nizza e la Savoia rimarranno alla Francia. Il Re avrà in compenso la Lombardia. Il disegno del Governo di Parigi è di assalire l'Austria dal lato dell'Italia per forzarla alla pace. Noi ci rifaremo sul Reno dei danni sofferti, e ricompenseremo il Re di Sardegna colla Lombardia. » « Ma come combinare la neutralità del Piemonte colla guerra che intendete di continuare in Italia contro l'Austria? » chiese Cossilla. La risposta avuta fu questa: « Il Re di Sardegna imiterà il Re di Prussia. Questi, come vi è noto, ritirò le sue truppe, fissata la linea militare di separazione dei due eserciti; ma la lasciò violare

(1) Dispaccio Cossilla, 14 dicembre 1795.

dai Francesi, contentandosi di protestare. Noi faremo di tutto per salvare l'onore del coraggioso e leale vostro Re; ma siamo nell'impossibilità di restituirgli Nizza e la Savoia. Egli deve accettare in compenso la Lombardia, che non è un paese rivoluzionario come la Savoia. La Repubblica è pronta ad impegnarsi di procurargli un tale cambio alla pace generale. Importa però che per assicurare fin d'ora i vostri interessi, procediate con speditezza nei negoziati. » L'opinione di Cossilla era ben determinata per la convenienza di entrare prontamente in trattative; ma mancava dei necessari poteri, e dalle sue istruzioni era tenuto vincolato a ripetere: « che le proposte francesi si potevano metter d'accordo difficilmente colla sicurezza avvenire e coll'onore del Re [1]. »

Il Comitato di salute pubblica con sincerità d'intendimenti attendeva a intavolare trattative pacifiche colla Sardegna. Per dettare la pace all'Austria in seguito all'occupazione degli stessi suoi Stati ereditarii, la Repubblica doveva spingere le sue armi nella Lombardia. Un altro grave motivo per pacificarsi col Re di Sardegna dipendeva dalla massima adottata, e praticamente necessaria, che gli eserciti della Repubblica provvedessero al loro sostentamento a spese dei paesi, nei quali guerreggiavano. Ma ciò erasi reso impossibile dal lato delle Alpi, nè si poteva praticare nella Riviera di Genova, terreno neutrale. Bisognava procedere oltre, alla volta della

---

(1) Dispaccio 18 dicembre 1795.

pianura lombarda. Ostava la resistenza opposta dalle armi del Re di Sardegna. Indurlo alla pace, appariva non difficile partito dopo che il Re di Prussia e il Re di Spagna s'erano pacificati colla Repubblica. Per la cessione di Nizza e di Savoia s'offriva in compenso la Lombardia. Il cambio era accettevole assai. Questi concetti avevano servito di base alla strategia della campagna del Novantacinque, nella quale i Generali francesi avevano l'ordine di fare di tutto per segregare l'esercito sardo dalle schiere austriache alleate, di spingersi quanto più potevano nelle valli piemontesi, di fomentare la discordia tra i soldati Sardi e i soldati Imperiali, e di prestare facile orecchio a tutte le proposte di pace del Gabinetto di Torino [1]. Per gli stessi imperiosi motivi il Commissario-generale Rither si lamentava della tardanza frapposta dal Re di Sardegna ad assentire a negoziare; e a meglio indurvelo, lasciava travedere a Cossilla che gli si poteva lasciare aperto qualche spiraglio di speranza per Nizza e per la Savoia, e concertare una tale neutralità da salvaguardare del pari le sue ragioni di sovranità e i bisogni dell'esercito francese [2]. Vittorio Amedeo III e i suoi Ministri non erano per nulla inchinevoli agli accordi loro proposti. In un Congresso tenuto in sul principio del 1796 alla presenza del Re, prevalsero i ragionamenti seguenti:

(1) Istruzioni per i Rappresentanti e pel Generale in capo dell'esercito d'Italia, luglio 1795.

(2) Dispacci Cossilla, 25, 26 dicembre 1795.

« La proposta di cedere alla Sardegna la Lombardia alla pace generale in compenso di Nizza e della Savoia, può divenire base di trattative, purchè si pratichi il procedimento della restituzione di Nizza e della Savoia nel segnare la pace particolare, accordandosi per articolo segreto sull'eventuale retrocessione di esse alla Francia, qualora, deposte da per tutto le armi, la Repubblica si trovi in grado di disporre liberamente della Lombardia. Questo modo di procedere è consigliato, diceva il conte d'Hauteville, dalla lealtà e da accortezza politica. Nè si deve con facilità assentire alla neutralità, la quale, da che il Re vuol procedere colla più scrupolosa lealtà verso l'Austria, lo può facilmente impegnare in una guerra maggiormente disastrosa contro l'Austria istessa. »

Nel far conoscere questi ragionamenti a Cossilla, il conte di Hauteville mostravasi ingolfato in un mare di dubbi, di sospetti e d'incertezze, e terminava con dire, che sino a che gli Austriaci stanziavano in Piemonte, nulla si poteva concludere [1].

Così impastoiato, il Ministro sardo doveva arrovellarsi il capo nel cercar pretesti per non troncare del tutto il filo delle negoziazioni. Ma Chiappe gli diceva: « Col vostro tergiversare, avete resi sospettosi Scherer e Rither. Essi credono che la vostra Corte miri a tenerli a bada con simulate proposte unicamente per guadagnar tempo, e prepararsi a

(1) Dispaccio del 2 gennaio 1796.

qualche gagliardo impeto di guerra. Pensate che il Generale in capo ha ricevuto l'ordine dal Direttorio di aprire le ostilità. Egli le ha tenute in sospeso; ma fa d'uopo che possa giustificare questo ritardo al suo Governo. Rither, che in questo affare procede di pieno accordo con Scherer, ha pensato di inviare un suo agente segreto a Torino, per avere una pronta risposta definitiva sulla volontà del Re di negoziare o no la pace. Voi, signor conte, potreste dirigere i suoi passi. » Cossilla rispose affermativamente, ma chiese tempo sufficiente per scrivere prima a Torino, adducendo il pretesto di far sì che il Ministero non dovesse trovarsi sorpreso a quella improvvisa visita. Infatti, scrisse nella giornata, insistendo sempre sulla necessità di venire a qualche accordo positivo, massime in vista della impazienza degli agenti francesi; ed avvisava che Chiappe gli aveva di nuovo protestato che la Francia voleva accordare al Re una pace onorevole e vantaggiosa, giacchè, propriamente, essa non faceva la guerra a lui, ma all'Imperatore, ed avergli persino detto che sul suo capo giurava che la Repubblica non richiedeva dalla Corte di Torino se non ciò che le poteva accordare, salvi gli interessi suoi e il suo onore (1).

Addì 7 gennaio del 1796 fu tenuto Consiglio. Vi erano presenti il Re, i Principi, e tutti i Ministri. Il risultato della lunga discussione venne compen-

---

(1) Dispaccio Cossilla, 5 gennaio 1796.

diato nelle istruzioni seguenti del Ministro degli affari esteri al conte di Cossilla:

« Esaminate le proposte fattevi dagli agenti francesi, e le risposte loro date, Sua Maestà giudica che le une e le altre potrebbero aprire la via ad un negoziato di pace, giacchè il Re ha la persuasione che il Governo francese proceda in questo affare con onestà d'intendimenti. Egli non esita a manifestare le sue intenzioni.

« I Francesi propongono di conservare il possesso della Savoia e di Nizza, ma sotto la clausola di restituirle alla pace generale, ove essi allora non siano in grado di guarentire alla Sardegna il possesso della Lombardia. In sostanza, questa proposta contiene *lo stato quo ante bellum*, poichè essa dimostra che l'unione di queste due province alla Francia non è un ostacolo insuperabile a che siano restituite. Ora, se l'intenzione del Governo francese di fare la pace è sincera, fa d'uopo di rendere più semplice questa proposta, che deve essere la prima base delle trattative. Che la Francia convenga esplicitamente di restituire al Re tutte le conquiste da essa fatte ne' suoi Stati nel corso della presente guerra, e dove ciò non possa fare al presente, Sua Maestà non si mostrerà restia a convenire che la Repubblica continui ad occupar Nizza e la Savoia sino alla pace generale, nella quale si prenderanno accordi definitivi di assetti territoriali tra i due Stati. Così procedendo, rimane aperta la via alla Francia a soddisfare il suo desiderio rispetto a Nizza e alla Savoia per compensi e cambi.

« La lealtà di procedere che il Re vuole serbare scrupolosamente verso gli attuali suoi alleati, non che l'onore suo e i dettami della buona politica, gli vietano assolutamente di accettare qualunque patto di conquiste da farsi in comune. Le condizioni territoriali del suo regno non permettono al Re di seguire l'esempio del Re di Prussia, nè egli intende di andare incontro ad una nuova guerra, mentre la conquista della Lombardia necessariamente richiederebbe la sua cooperazione.

« La Francia non ha alcun reale interesse per forzare l'Imperatore alla pace, assalendolo nei suoi possedimenti italiani. Molto meno da queste ostilità il Re ricaverebbe vantaggi veri e durevoli. Volendo egli procedere in ogni sua azione con piena buona fede con tutti, non accetterebbe nuovi possessi se non coll'assenso di coloro cui spettano di diritto. Pertanto alla pace generale si adat-

terebbe a quei soli cambi territoriali, e a quei compensi, dai quali gli attuali suoi alleati non dissentissero.

« Mentre Sua Maestà apertamente si rifiuta a prestare qualsivoglia concorso diretto o indiretto alla conquista della Lombardia, egli insiste per la neutralità. Dietro le osservazioni fatte in proposito dagli Agenti francesi, sembra che la proposta scambievolmente più convenevole sia quella di estendere la neutralità stessa a tutta l'Italia. Con tale allargamento, verrebbero esclusi tutti gli inconvenienti che presenta la sola neutralità piemontese, la guerra cesserebbe sopra una vasta distesa di terreno, e il facile ristabilimento degli scambi territoriali condurrebbe alla pace generale. Ove l'Imperatore accetti questa neutralità per ciò che lo riguarda, si sarà conchiuso un accordo di gran lunga più vantaggioso per la pace di quello di portare la guerra nella Lombardia. Il trattato del 1696 tra noi e la Francia, fatto appunto sopra una condizione identica, ebbe per conseguenza la pace generale di Riswik.

« Proponiamo pertanto: 1° La restituzione delle province invase; 2° Il consenso di Sua Maestà per la temporaria occupazione, nei modi che verranno stipulati per parte della Repubblica di Nizza e della Savoia sino alla pace generale, alla quale si rimanderà qualunque accomodamento territoriale definitivo; 3° L'assoluta neutralità del Piemonte, escluso il passaggio delle truppe dei belligeranti; 4° L'annessione a questa neutralità di tutti i Principi italiani che vorranno profittarne.

« Tali sono le condizioni, alle quali il Governo di Sua Maestà crede di poter negoziare: e per condurre le pratiche ad un successo più pronto e più sicuro, chiede una tregua d'armi per tre mesi [1]. »

Munito di queste desideratissime istruzioni, Cossilla fece conoscere a Chiappe le condizioni che metteva la Sardegna a negoziare. L'agente francese trovò la prima di esse conforme agli intendimenti della Francia, che voleva, egli disse, ingrandire anzichè diminuire gli Stati del Re di Sardegna. Ma soggiunse che non sapeva capacitarsi come si po-

(1) Istruzioni Hauteville, 9 gennaio 1796.

tesse stabilire un compenso per l'eventuale cessione formale di Nizza e della Savoia alla Francia alla pace generale, senza accennare la Lombardia. Trovò giusta e ragionevole la quarta proposta; ma sulla terza si fermò a fare le seguenti osservazioni: « Ascoltatemi, egli disse, con tutta l'attenzione che richiede la gravità della cosa. Per forzare l'Imperatore alla pace, abbiamo un solo mezzo, quello di minacciare tutta l'Italia di una invasione, e di conquistare in qualunque modo la Lombardia, senza il possesso della quale è inutile parlare di compensi territoriali tra la Repubblica e la Sardegna. Guarentita la neutralità del Piemonte, la Francia coi suoi centoquarantamila soldati è sicura del fatto suo. Ma se essa non conchiude la pace con voi, non per questo desisterà dal suo proposito. Essa invaderà e occuperà militarmente con una parte del suo esercito il Piemonte, e così priverà l'Imperatore del vostro aiuto armato. Che se la Corte di Vienna si crede capace di difendere la Lombardia colle sole sue forze, perchè dovrà condannare il Re di Sardegna se ei conchiude una pace separata per salvare i suoi Stati da una prossima e inevitabile invasione? Ma, carte in tavola: credete voi propriamente che il re Vittorio Amedeo III non si unirebbe mai alla Francia per togliere la Lombardia all'Austria? » Qui l'agente francese fece silenzio, squadrando fissamente in volto il Ministro sardo. Il quale, calmo, rispose, che stando in Genova, e non avendo istruzioni in proposito, non poteva sapere ciò che si pensasse a Torino su tale

argomento. Quanto all'armistizio, Chiappe mostrò di dubitare che venisse assentito. Pure s'impegnò a parlarne con calore a Scherer e a Rither, e concluse così: « Se le vostre proposte per la pace sono accettabili, domani vi farò una risposta. » « Ma non potrei abboccarmi direttamente con Villars? » gli chiese Cossilla. Gli fu risposto che il Ministro della Repubblica già si sarebbe appigliato a questo partito, se non avesse giudicato conveniente di aspettare prima di conoscere le proposte della Corte di Torino. « Sta bene, riprese Cossilla; ora che le conoscete, spero che domani sera avrò un colloquio con Villars. » Datasi vicendevolmente una cordiale stretta di mano, l'un l'altro si lasciarono a notte già inoltrata (1).

Il Ministro della Repubblica francese in Genova, sapute le segrete pratiche intavolate nella Svizzera da Durand, e già da noi narrate, era divenuto sospettoso di trovarsi abbindolato dalla Corte di Torino. Cossilla, informato di ciò da Chiappe, andò in persona a disingannare Villars, che mostratosi persuaso delle ragioni udite, gli disse con calore di parola: « Benissimo, io sarò sempre franco e sincero, come conviene al Ministro di una grande nazione, che vuol fare la pace col vostro Re, e nello stesso tempo vantaggiarlo. Ma bisogna cacciare l'Austria dall'Italia per sempre. La vostra sicurezza avvenire dipende unicamente da questo fatto. La Francia vuol liberarvi per sempre dalla tirannia austriaca. Il nostro

(1) Dispaccio Cossilla, 13 gennaio 1796.

progetto invariabile è di fare il vostro Sovrano re della Lombardia. Se egli vuol prestarsi onestamente a questo partito, la cosa sarà presto fatta. » Il Ministro sardo rispose freddamente, che il suo Re non voleva compromettere l'onor suo e la sua fede, e che desiderava soltanto una pace stabile a oneste condizioni, le quali non lo trascinassero in una nuova guerra. Egli domandava una cosa sola, ed era che gli fosse restituito il suo. Villars non si acquetò, e domandò un' alleanza offensiva e difensiva segretissima: « Se accettate, concluse, entro una quindicina di giorni avrete la pace [1]. »

Correva il quindici di gennaio. Il dì seguente, Cossilla ricevette una Nota, la quale in sostanza diceva che per le recenti vittorie delle armi francesi sul Reno, e per le ingrossate schiere della Repubblica in Italia, il Re di Sardegna si trovava in pericolosissime condizioni. Il Direttorio, a liberarlo da esse, gli proponeva di cedere in perpetuo alla Francia la Savoia, Nizza, Oneglia, Loano, e la Sardegna. In compenso, la Repubblica s'impegnava a conquistare il Milanese, ed a darlo poi allo stesso Sovrano col titolo di Re di Lombardia. A guarentire la Corte di Torino dai risentimenti dell'Austria, verrebbe rogata un' alleanza offensiva e difensiva tra la Francia e la Sardegna, per la quale a quest' ultima sarebbe guarentito in perpetuo il possesso del Milanese, ed una stabile pace a tutti i potentati italiani. « Queste

(1) Dispaccio Cossilla, 15 gennaio 1796.

sono le basi, concludeva Villars, che la Francia propone per dare principio alle trattative di pace. Quanto esse siano favorevoli al Re di Sardegna, si scorge a primo aspetto. Egli riceve in compenso delle province cedute un paese fertile, ricco, popolato, e vi stabilisce il proprio Governo con certezza di confermarvelo senza pericolo di future guerre. »

Nove giorni dopo, non avendo ricevuto alcuna risposta, Villars indirizzò una seconda Nota al conte di Cossilla. Essa diceva che egli, il generale Scherer e il rappresentante Rither, erano muniti dei necessari poteri per negoziare subito: domandavasi di nuovo la Savoia, la contèa di Nizza, il principato d'Oneglia e Loano, coll'aggiunta della gravosa condizione della occupazione, per parte dei Francesi, di Cuneo, Alessandria, Ceva e Susa, sino alla fine della guerra che il Re avrebbe dovuto intraprendere come alleato della Repubblica contro l'Austria. Inoltre, il Governo piemontese doveva impegnarsi a provvedere viveri, foraggi, carri e ospedali, per cinquanta mila soldati francesi, onde non aver a patire contribuzioni di guerra. Per tutto ciò, avrebbe in compenso la Lombardia, conquistata che fosse. La Nota si chiudeva minacciosa, accennando a prossimi moti rivoluzionari apparecchiati nell'interno del regno [1].

Sin dal principio di queste trattative gli uomini di Stato piemontesi s'erano trovati di parere discorde. Gli uni erano per la guerra a oltranza, gli altri per

(1) Archivio di Stato, Categoria *Negoziati colla Francia.*

una pronta pace. I propugnatori di questo secondo partito mettevano innanzi le seguenti considerazioni: «Il fondamento della morale del Principe è il bene dello Stato, e la legge suprema di tutte le società politiche è la propria conservazione. Ma per una Monarchia di secondo ordine, fiancheggiata da due maggiori potentati, l'uno rivale dell'altro, è indispensabile che volga tutte le sue industrie, se vuol serbarsi viva, ad aumentare di credito e di potenza territoriale. Conseguentemente, il Re di Sardegna deve piuttosto mirare con sagacia ad accrescere il proprio dominio, anzichè attendere con prudenza a conservare soltanto gli Stati ereditari. Questo aumento territoriale è indicato dalla tradizionale politica della Casa di Savoia, e dagli interessi permanenti della Monarchia, nei Ducati di Parma e di Piacenza, nel Pavèse e nel Milanese. Riconosciuto questo obbiettivo, la ragione di Stato consiglia di usufruttuare le occasioni, e di usare gli espedienti migliori per conseguirlo. Il maggiore ostacolo sta nell'alleanza o nella pace tra la Francia e l'Austria, trovandosi la Sardegna impotente a fare da sè. La politica piemontese deve avere per uno dei suoi costanti obbiettivi di mantenere queste due Potenze in perpetuo disaccordo. Per ingrandire lo Stato, i Reali di Savoia hanno praticato due mezzi, cioè ora l'alleanza in guerra coll'Austria per ottenerne in compenso una parte della Lombardia, ora colla Francia per lo stesso fine.

« Nelle condizioni in cui la Corte di Torino si

trova colla Corte di Vienna, torna fuori d'ogni possibilità il conseguire da essa ingrandimenti territoriali italiani, perdurando con lei nell' alleanza. Inoltre, è omai perduta ogni speranza di riacquistare con imprese di guerra Nizza e la Savoia. Questi fatti bastano ad una savia politica calcolatrice, per venire ad un accomodamento colla Francia, tanto più che essa lo desidera, e che la Spagna offre la sua amichevole mediazione per conseguirlo. Nè i trattati stipulati colle Corti di Vienna e di Berlino possono considerarsi come ostacoli insuperabili ad una pace separata colla Francia. Tutti i pubblicisti di credito s'accordano nell'ammettere che ogni alleanza contiene sempre la tacita clausola, *in quanto l'alleato potrà senza grave pregiudizio del proprio Stato*, e che, venendo a cessare o a rendersi moralmente impossibile il fine comune dell'alleanza, ciascuno dei confederati si trova libero di recedere dagli impegni presi. »

Il giovane avvocato Giuseppe Prina, novarese, poscia Ministro delle finanze del Regno d'Italia, e allora Sostituito procuratore regio, in un suo memoriale scritto nel settembre del 1795 su questo argomento per incarico ministeriale, dopo avere ragionato in favore del partito della pace separata, concludeva con queste gravissime parole: « Le circostanze sono urgenti. Una vittoria sul Reno, l'invasione della Boemia, la pace coll'Imperatore, un mutamento di Ministero in Inghilterra, potrebbero scemare e togliere, anche per sempre, la necessità politica in cui ora la

Francia si trova di approssimarsi amichevolmente a noi. Un gagliardo sforzo d'armi francesi verso le valli del Piemonte ci potrebbe mettere nelle stesse condizioni del Governo Olandese, di chiedere cioè inutilmente di venire a patti. Insomma, se nello stato attuale delle cose non si consultano i naturali interessi dello Stato, e non si praticano i dettami tradizionali della nostra politica, corriamo pericolo di vederci esposti fra breve agli stessi mali presenti, senza alcuna speranza di compenso, ed ai danni e agli affanni della guerra, senza prospettiva di esito felice.»

Veramente, l'appoggio ricavabile dalla mediazione della Spagna poteva riuscire efficacissimo. Barthélemy per la Repubblica francese, e Iriarte per la Corte di Madrid, avevano sottoscritta la pace addì 23 luglio del 1795. In essa, la Francia accettava la mediazione della Spagna per un negoziato di pace con Napoli e Parma; e rispetto agli altri Principi italiani, compreso il Papa, era ammessa la stessa intromissione benevola con un articolo separato e segreto. Subito dopo la sottoscrizione della pace, Iriarte aveva manifestato in nome della sua Corte il desiderio di vedere rinnovata tra i due Stati l'alleanza che per l'addietro univa i Borboni, al fine, diceva egli, di mettere Francia e Spagna in grado di opporre un ostacolo insuperabile tanto alla preponderanza dell'Inghilterra sul Mediterraneo, quanto a quella dell'Austria in Italia.

Questa pace era tornata assai bene accetta in Francia, e gli Indipendenti calcolavano con soddi-

sfacimento i vantaggi che potevano ricavare per i loro disegni politici e militari dall'uso libero dell'esercito dei Pirenei. « Si approvino i miei piani di guerra offensiva, scriveva Napoleone Bonaparte; vedremo bentosto compiersi grandi avvenimenti nella Lombardia. Senza dubbio, la Sardegna deve pensare alla pace, e non dipende che da noi di concludere pure la pace coll'Imperatore a condizioni vantaggiose. »

Vogliosa di pace colla Sardegna era la Repubblica francese, vogliosa di cooperarvi colla propria mediazione era la Spagna: ma la Corte di Torino mandava risposte sibilline a Madrid, e verso il Governo parigino prendeva le seguenti deliberazioni definitive[1].

Addì 25 gennaio del 1796, il Re chiamò a consiglio i Principi suoi figli e i Ministri. Le conclusioni di una lunga discussione furono che: si rigettassero recisamente le proposte del ministro Villars, mostrandosi tuttavia disposti a trattare sopra basi più eque; s' inviasse un corriere a Londra per ragguagliare quel Governo delle sollecitazioni degli Agenti francesi per un'alleanza offensiva contro l'Austria, onde infervorare i Ministri inglesi a spingere la Corte di Vienna a prestare efficaci aiuti armati alla Sardegna; si procedesse nello stesso modo coll'Imperatore, e nello stesso tempo si prendessero tutti i provvedimenti necessari per una gagliarda difesa, sollecitando Beaulieu ad avanzarsi col suo esercito.

---

(1) Dispaccio Hauteville all'Agente diplomatico sardo a Madrid; Torino, 17 agosto 1795.

Prese queste deliberazioni, il conte di Hauteville rispose a Villars, che il Re aveva prestato orecchio alle prime proposte del Governo francese, inoltrate per mezzo d'agenti segreti, giudicando che provenissero da leali intenzioni di un pronto accomodamento. Benchè a prima vista esse non fossero apparse tali, tuttavia la Corte di Torino non aveva voluto troncare il filo ad ogni ulteriore comunicazione, nella speranza che i patti avrebbero cambiata natura al punto da rendersi accettevoli. Al contrario, di mano in mano si erano fatte proposte più gravose e disonorevoli per il Re. A lui si proponeva un'alleanza offensiva, onerosa e contraria all'onor suo. Non solo si ribadiva la massima di voler mantenere le conquiste fatte, ma si chiedeva di mettere la mano da padroni sopra altre province della Monarchia. Il Re domandava di sottoscrivere la pace per restituire la tranquillità pubblica a' suoi sudditi, e al contrario si pretendeva che egli patteggiasse di condurre la guerra sullo stesso suo territorio, come alleato della Francia contro l'Austria, in compagnia della quale aveva sino allora guerreggiato. Come se gli Stati Sardi fossero divenuti province francesi, si esigeva di taglieggiarli a piacimento con imposizioni che li danneggierebbero in un anno assai più che in dieci anni di guerra. Per tutti questi danni immediati, e per tali condizioni disonorevoli, si facevano offerte d'ingrandimenti territoriali, che offendevano l'onore del Re. Egli, fidente nell'amore e nella fedeltà de' suoi sudditi, incapaci di svegliargli nell'animo

diffidenze e sospetti, e malgrado le insinuazioni in contrario degli agenti della Repubblica, aveva fatto proposte accettevoli ad ambedue le parti. Qualora il Governo francese volesse alla sua volta entrare in questa via, la Sardegna era sempre disposta a seguirlo. Ma il Re si sarebbe costantemente rifiutato di assentire a condizioni offensive alla sua dignità, al suo onore, e che avrebbero per effetto di trascinarlo in una guerra dannosissima al suo popolo. Essendo le cose procedute in tal guisa, il Re sentivasi svincolato nella sua coscienza da ogni responsabilità, ben sapendo che giammai si potrebbe imputare a lui; attendere dalla sorte delle armi e dagli eventi della guerra ciò che avrebbe desiderato conseguire da una pronta pace [1]. Questa Nota fu consegnata a Villars in sul principio di febbraio del 1796, ed essa chiuse ogni trattativa di pace.

III.

Delle narrate trattative segrete la Corte di Torino nulla aveva tenuto nascosto alle Corti di Londra e di Vienna. Sin dal maggio del 1795 il Ministro imperiale a Torino avendo chiesto al conte d'Hauteville quanto vi fosse di vero nelle voci che correvano su tal proposito, aveva udito rispondersi, che il Re di Sardegna sarebbe rimasto fedele all'alleanza coll'Austria sino a che gli rimanesse la speranza di essere

(1) Archivio di Stato, *Negoziazioni colla Francia.*

aiutato validamente dalle armi Imperiali, ma che nel caso contrario sarebbe suo dovere di volgersi altrove per salvarsi da un naufragio inevitabile [1]. In conformità a questo modo di agire, il Ministro degli affari esteri di Vittorio Amedeo III scriveva al conte Front a Londra: « È tempo che gli alleati del Re comprendano che egli non può nè deve essere la vittima della sua illimitata devozione alla causa monarchica. Se si tarda ad aiutarlo, la difesa che egli sostiene nell'interesse comune sarà la sua ruina senza vantaggio di alcuno. »

Ci è rimasta la corrispondenza confidenziale, che il conte Viretti, segretario privato del Re, teneva col generale Dellèra; ed essa sola, ove mancassero altri documenti che abbondano, basterebbe a dimostrarci in quale tormentoso laberinto di sospetti, di dubbi, di incertezze, di timori e di guai, si aggirassero Vittorio Amedeo e i suoi Ministri mentre erano in corso le narrate pratiche cogli agenti francesi. Addì 15 di giugno, il conte Viretti scriveva: « Noi coll'Imperatore siamo coalizzati, ma non alleati; e qualora gli Austriaci potessero prender Nizza e Oneglia, Dio sa con quali condizioni vorrebbero rimettercele! Insomma, il più certo è che niuna Corte ha sinora agito con tanta lealtà come la nostra, e che la sola Provvidenza ci ha aiutati. » Sono dell'agosto i seguenti brani di lettere dello stesso conte Viretti:

---

(1) Dispaccio Hauteville a Castelalfèro a Vienna; Torino, 16 maggio 1795.

« La Spagna ha fatto la pace; dunque anche Napoli, e fra poco l'Impero. Ma noi non possiamo farla se non d'accordo coi nostri alleati. L'esercito austriaco potrebbe avere in mira Alessandria, Tortona e Serravalle, nella stessa guisa che esso accenna a Savona. Io penso anche, non esservi altra speranza per la Sardegna che la pace: altrimenti, non occorre più pensarci sopra. La pace fatta dalla Spagna ci avrebbe veramente aperta una porta per farla, se Sua Maestà fosse inclinata a farla [1]. »

Le lettere del conte Viretti si fanno vieppiù melanconiose e piene di desolazioni nel settembre e nell'ottobre: e addì 12 di questo ultimo mese, egli scriveva al generale Dellèra:

« A dirle le cose confidenzialmente, ieri Sua Maestà convenne meco di non essere più nel caso di fare una campagna, e tutto il mondo lo vede. È persuasa che i Francesi farebbero una pace con noi, e che i suoi sudditi non sarebbero propensi certamente per gli Austriaci, sia per essere testimoni della loro maniera di agire verso di noi, singolarmente anche in questo anno, sia per i tanti pregiudizi che arrecano ovunque essi vanno. Si osserva pure quali siano gli aiuti che ci danno gli Inglesi nel continuo passaggio di soccorsi a Nizza, e nell'avere lasciato per tanti giorni maltrattare Loano dal cannone del nemico senza muoversi.

« Dunque vi dovrebbe essere una pace generale, e gli Austriaci la cercano. Ma osservi a che prezzo; con cedere la Fiandra ai Francesi, e che costoro si adoperino a far cedere all'Austria le due nostre province di Novara e di Tortona, e che ritengano intanto quanto essi hanno conquistato su di noi. Eccoli i nostri alleati.

« Si faccia la pace, comunque sia. Giacchè per niun conto può essere luminosa, avremo almeno il cuore tranquillo, e cesserà questa insopportabile carestia. E questo resti tra noi, essendo discorsi fattimi dal Re.

---

(1) Lettere del 10 e 14 aprile.

« La Sardegna io la considero già come paese perduto, e tutto regolato sul piede di Parigi. Oh che peccato tradire così il nostro buon Sovrano! Fra tutte le Corti, la nostra è l'unica che abbia agito sempre con tutta lealtà e franchezza, ed è pure l'unica che sia in peggiore stato. »

Omai non si sapeva più nella Corte di Torino da qual parte voltarsi per trovare qualche refrigerio. Il diciannove di ottobre lo stesso Viretti scriveva: « Noi siamo sempre in circostanze singolarissime, giacchè, tra gli Austriaci da una parte e i Francesi dall'altra, non possiamo sapere quali sieno i nostri peggiori nemici. » Cinque giorni dopo, in un' altra lettera aggiungeva: « Dagli Inglesi non possiamo sperare aiuto vero, poichè nemmeno hanno ancora pagato il sussidio convenuto dell'anno corrente, e a forza di danaro lasciano passare quanti bastimenti vogliono da Genova per Nizza e Marsiglia. Il generale De Vins si fa ricchissimo colle prede giuste e ingiuste dei corsari, a segno che neppure lascia passare l'olio che da Diano e da Porto Maurizio si vorrebbe far entrare in Piemonte, e noi siamo spettatori di tutto ciò. » I diportamenti degli Austriaci s'erano veramente fatti inverecondi e intollerabili. Persino il Ministro imperiale in Torino era costretto di scrivere al suo Governo, che il ministro Graneri parlava apertamente di scuotere il giogo dell'Austria, e che il re Vittorio Amedeo III iva dicendo, che saprebbe trovare il modo di far muovere in avanti gli Austriaci, o di farli indietreggiare sino a Mantova. In quanto al conte d'Hauteville, non faceva mistero con nessuno, che il desiderio della pace era universale nel Pie-

monte, e che la si conchiuderebbe subito, se in esso non accampassero quarantamila Austriaci [1].

Ma la profonda avversione di Vittorio Amedeo III per tutto ciò che spettava alla rivoluzione, il predominio assoluto che teneva sull'animo di lui il sentimento dell'onore e della lealtà, l'incapacità sua e dei suoi Ministri di valutare esattamente lo stato delle cose, e la mancanza in essi di quelle energiche doti di mente, che sole valgono a salvare un paese nelle gravissime condizioni in cui allora trovavasi il Piemonte, li tenevano attenagliati tra le spire dell'alleanza dell'Austria, mentre si vedevano da essa abbindolati, trascurati, traditi.

Dopo aver condotte nel modo deplorabile che abbiamo narrato le pratiche di una pace separata colla Francia, il Re e i suoi Ministri le chiusero coll'inconsulto espediente di ragguagliare appieno il Gabinetto di Vienna, facendogli dire, dopo aver lasciato passare il tempo utile per avviarle a buon fine, che il proseguirle o il troncarle sarebbe dipeso unicamente dai soccorsi immediati ed efficaci che l'Imperatore darebbe per la continuazione della guerra.

I diplomatici Imperiali erano divenuti sospettosi assai degli andamenti della politica piemontese dopo che il marchese Gherardini aveva scritto a Thugut esservi molto a temere che il Re di Sardegna facesse all'Imperatore un qualche brutto tiro alla prus-

(1) Dispacci confidenziali del marchese Gherardini a Thugut; Torino, 17 gennaio, 11 marzo, 9 maggio 1795.

siana, non essendo sufficiente guarentigia la sconfinata pietà religiosa di Vittorio Amedeo III, dopo che la religiosissima Corte di Madrid era divenuta eretica [1]. Pertanto il Ministro dirigente la politica estera imperiale udì con manifesta soddisfazione la lettera del dispaccio reale, col quale l'Ambasciatore sardo gli faceva la dichiarazione sopraccennata. Poi, calmo, egli prese a dire: « Comprenderete, signor conte, che ho bisogno d'aver in mano il dispaccio che ora mi avete letto, essendomi impossibile di ragguagliarne l'Imperatore senza fargli leggere la Nota del conte d'Hauteville; » Castelalfèro rispose che un Ambasciatore non si trovava libero di consegnare dispacci del suo Governo senza esserne autorizzato. Thugut soggiunse con risentimento: « Badate, signor Ministro, che questa vostra risposta non corrisponde alle dichiarazioni lettemi, giacchè, se esse sono tali come le ho udite, non vi può essere la minima difficoltà a comunicarmela per iscritto. » L'Ambasciatore sardo si trovò in grave imbarazzo. Se non consegnava il dispaccio, correva pericolo di svegliar sospetti di diffidenza; aderendo alla domanda di Thugut, gli forniva per avventura il mezzo di giuocargli qualche brutto tiro col farlo conoscere segretamente al Governo francese, e così dargli una prova evidente che il Re di Sardegna si serviva unicamente delle sue proposte di pace per guadagnare di credito e d'importanza presso la Corte di Vienna. Onde

(1) Dispacci in cifra del 5 e 12 agosto 1795.

uscire da questa ambage, Castelalfèro si appigliò al partito di rispondere che darebbe tosto lo scritto, benchè non fosse autorizzato, ma che lo doveva ricopiare, essendochè era pieno di cancellature per averlo frettolosamente trascritto dal dispaccio originale in cifra. « Così la cosa può andare, » gli rispose Thugut con un fare ironico. Il Ministro di Sardegna cercò di cavargli di bocca qualche parola per rispondere al proprio Governo, ma null'altro potè ottenere dal Ministro imperiale se non queste ripetute parole: « Non oso manifestare per ora la mia opinione sopra un affare, che richiede di essere profondamente meditato.»

A trovar modo di scovare gl'intendimenti della politica viennese, Castelalfèro nel dì seguente, di buon mattino, andò da Colloredo pregandolo di dirgli in modo affatto confidenziale quale impressione avevano fatto nell'animo dell'Imperatore le ultime comunicazioni del Re di Sardegna. Il Ministro gli rispose, che gli impegni che la Corte di Vienna aveva assunto colla Corte di Londra le impedivano di dare il suo assenso alla Sardegna per una pace particolare. Se essa voleva negoziare un armistizio, doveva primieramente intendersi coll'Inghilterra; avvertisse però che l'Ambasciatore di questa Potenza in Vienna v'era decisamente contrario. Continuasse il Re nel tenersi stretto alla lega e vivesse sicuro che non gli mancherebbero efficaci e pronti soccorsi dai suoi alleati [1].

---

(1) Dispaccio Castelalfèro, 29 gennaio 1796.

A meglio distogliere il Re dal proseguire nei negoziati, Thugut scrisse al marchese Gherardini, ordinandogli di far conoscere al conte d'Hauteville che l'Imperatore non era appieno tranquillo sulle dategli assicurazioni. E il buon Vittorio lasciavasi prendere all'amo, e scriveva subito al conte Castelalfèro nei termini seguenti: «Voi assicurerete l'Imperatore e il barone di Thugut, che non avemmo mai la minima intenzione di allontanarci dall'alleanza austriaca; e quindi il fattoci rimprovero ci ha disgustati amaramente. Non abbiamo mai pensato a concludere un armistizio senza conoscere preventivamente le intenzioni dell'Imperatore, deliberati di non sottoscriverlo mai suo malgrado. Ben presto egli potrà toccare con mano che non eravamo guidati da particolari interessi nei negoziati intrapresi, ma che soltanto vi entrammo per cavarci da difficoltà temporarie, e per guadagnar tempo [1]. » Thugut si mostrò naturalmente soddisfatto di questa dichiarazione, e disse al Ministro che gliela aveva fatta: « Assicurate il vostro Re, che lo aiuteremo tosto, ed efficacemente [2]. »

Continuavano gli abbindolamenti, e frattanto gli affari della lega erano grandemente peggiorati. La Russia, già così zelante nel formarla, vi aveva contribuito quasi per nulla, soddisfatta d'aver raggiunto il suo fine occulto di facilitarsi l'occupazione della Polonia. Alla stessa partizione aveva mirato

(1) Dispaccio del Re a Castelalfèro, 8 febbraio 1796.
(2) Dispaccio Castelalfèro, 22 febbraio 1796.

principalmente la Prussia, il cui intervento nella guerra contro la Francia aveva servito piuttosto per ingolfarvi l'Austria che per abbattere la Francia. La Spagna si era trovata impegnata in una lotta contraria ai suoi interessi, per secondare interessi e doveri dinastici. Divenuto impossibile il ristabilimento della Monarchia francese, e vedutasi nel prossimo pericolo di sottostare ad una vincitrice invasione straniera, la Spagna aveva compreso che i suoi interessi particolari ricavavano danno anzichè utile dalla lega, e aveva conchiuso la sua pace particolare. L'isola di San Domingo ceduta alla Francia era stata un vantaggio per essa, in quanto che gl'interessi suoi e quelli della Francia nell'America erano divenuti identici contro l'avidità inglese. Per conseguenza, era stato spezzato il vincolo posto dall'Inghilterra alla Spagna col trattato di Utrecht, di non poter mai, e in qualunque modo, alienare alcuno dei suoi possessi americani.

Il Gabinetto britanno, nel determinarsi alla guerra, aveva calcolato di prostrare la Francia sì fattamente da toglierle i possessi Indiani, da annientare la sua potenza marittima e da smozzicarla territorialmente. L'esito della lotta l'aveva disingannato. Ma trovandosi al sicuro da ogni pericolo d'invasione, per salvaguardare i suoi interessi nei Paesi Bassi occupati dai Francesi, si sforzava di tener viva la guerra per mezzo dell'Austria e della Sardegna. Ma la prima di queste due Potenze era omai esausta di forze, e speculava per trovar modo di intavolare trattative

di pace che le tornassero di qualche vantaggio. Alla Sardegna era mancata ogni buona arte diplomatica sin dal principio della lega europea contro la Francia. I suoi uomini di Stato non avevano calcolato a sufficienza, che nelle condizioni di sovvertimento interno, in cui la Francia era caduta, l'Austria, per fronteggiarla, non aveva alcun bisogno dell'aiuto armato del re Vittorio Amedeo III. A lui quindi conveniva, nell'interesse della politica tradizionale della sua Casa, di sacrificare temporari riguardi monarchici e di famiglia, per non concorrere senza necessità a distruggere l'equilibrio delle due Potenze confinanti, prestando le sue armi a manomettere la Francia in conformità dei propositi della Corte di Vienna. Adottando sin da principio una politica di aspettazione con una neutralità armata, la Sardegna nell'anno 1794 si sarebbe trovata in ottime condizioni per prendere un partito, frattantochè le parti belligeranti s'erano equilibrate. In tale condizione di cose, l'alleanza della Sardegna sarebbe riuscita preziosa all'una e all'altra Potenza, e si può affermare che il suo ingresso nella lotta avrebbe avuta una influenza decisiva negli affari europei.

Invece, la Sardegna s'era dichiarata innanzi tempo nemica della Francia, e si era posta a rimorchio dell'Austria senza neanco saper cavar profitto dai vantaggi che recava colla sua alleanza ad una Potenza, la quale in Italia aveva interessi opposti ai suoi. Almeno avesse cercato di negoziare simultaneamente colle Corti di Londra e di Vienna! Ma quei diplo-

matici piemontesi si diedero prima piedi e mani legati in balìa dell'Austria: poi si posero a negoziare a Londra.

La promessa fatta dall'Inghilterra di restituire al Re le province toltegli dai Francesi, sembrava un gran che: ma nel negoziare quel trattato, non s'era calcolato che ove le sorti della guerra fossero riuscite contrarie alla lega, e la Sardegna sopraffatta dai rovesci non si fosse trovata in grado di aspettare la pace generale senza ruinarsi affatto, bastava ciò per svincolare l'Inghilterra da tale impegno.

Nulladimeno, benchè si fosse impigliata in una politica imprevidente, la Sardegna nel 1794 era tuttavia in grado di migliorare le sue condizioni. Il fine primario, sia reale, sia apparente della lega europea contro la Francia, era scomparso. Ciascuna delle Potenze collegate non badava più che agli interessi propri.

In tale stato di cose, qualora la Sardegna fosse stata destra nel mettersi a negoziare colla Francia, poteva trascinare l'Austria a concederle più equi patti di alleanza. Non giungendo a conseguir ciò, avrebbe avuta la via aperta per gittarsi addirittura dal lato della Francia. Politica onesta sarebbe stata questa, perchè necessaria a non perire, ed in pari tempo vantaggiosa, potendo con essa terminare la guerra con aumento di territorio. Invece, la Corte di Torino si era tenuta aggrappata al deplorabile trattato di Valenziana, come se questo fosse l'unica àncora di salute nel naufragio che la minacciava tutto all'intorno.

Soddisfatta di questi accordi, che le facevano balenare agli occhi la speranza di riprendersi le province lombarde passate in dominio della rivale Casa di Savoia, tranquilla dei suoi possessi italiani sino a che era ritta la bandiera del Piemonte, la Corte di Vienna s' era mantenuta costante nel fornire scarsi aiuti d'armi al Re, sia per tenerne strette in pugno le sorti politiche, sia per conservarsi prevalente di gran lunga di forze militari sopra di lui, onde all'occorrenza esser in grado di negoziare colla Francia una pace separata, sacrificandovi gl'interessi del miglior suo alleato, reso impotente a difendersi da solo.

Il maggiore interesse dell'Inghilterra era di mantenersi strettamente unita all'Austria; quindi ne avea seguita la politica rispetto al Re di Sardegna, lesinando nel fornire i sussidi patteggiati. In seguito a questi diportamenti delle Potenze alleate, le cose della Sardegna erano andate successivamente peggiorando. In principio del 1796, il Re, sempre nell'incertezza di quanto l'Imperatore contava di fare per aiutarlo a salvare il Piemonte da una prossima invasione, scrisse al suo Ambasciatore a Vienna affinchè inducesse il Gabinetto imperiale a concertare senza dilazione il piano di guerra per la prossima campagna in modo che le operazioni dei due eserciti fossero strettamente collegate. Castelalfèro si sdebitò tosto di questa commissione. Thugut gli rispose, che l'Imperatore era di questo avviso: che se si voleva venire a un pronto accordo, conveniva che il Re inviasse a Vienna qualcuno del suo eser-

cito, munito di poteri necessari. Fu scelto il barone Della Torre. Le sue istruzioni gli prescrivevano di mantenere a base di ogni accordo strategico la difesa del Piemonte. Per conseguenza, esso doveva insistere acciò l'esercito imperiale marciasse celeremente verso le valli del Tanaro e della Bormida [1].

Giunto a Milano, il barone Della Torre trovò l'arciduca larghissimo al solito, in parole, nel promettere aiuti poderosi, e nel dichiarare che la difesa del Piemonte stava a cuore all'Imperatore quanto quella de' suoi Stati. Ma ogniqualvolta il Generale piemontese entrava nel midollo della questione, l'Arciduca non gli dava che risposte vaghe, e lo sollecitava a partire per Vienna [2].

Thugut si accorse presto d'aver a fare con un franco e leale uomo di guerra, ma ignaro di quelle astuzie diplomatiche, ond'egli era provetto maestro. A meglio abbindolarlo, gli pose ai fianchi De Bellegarde, onde lo capacitasse, che se egli voleva venire a qualche pronta conclusione, riuscire a qualche patto che fosse di reciproca utilità, era necessario aprisse l'animo suo, senza reticenze e sospetti, al Cancelliere imperiale, badando di tenere lontano quanto più poteva dalle trattative il conte di Castelalfèro. Preparatosi così la via a tirare nella rete il negoziatore sardo, tosto lo strinse ne' suoi lacci nel

(1) Nota Castelalfèro a Thugut, 18 gennaio 1796.
(2) Memoria per il generale barone della Torre per la sua Commissione a Vienna, 19 febbraio 1796.

primo colloquio che ebbe. «Io rimango incantato, gli disse, dei modi franchi e leali coi quali voi procedete signor barone, voi sareste l'uomo che ci converrebbe aver qui ad ambasciatore del Re di Sardegna. Se vi ci foste trovato per il passato, non sarebbero sorti tanti malumori. Capisco che di presente i vostri doveri di soldato vi impediscono di rendere qualche servizio alle due Corti amiche: ma ci dovreste almeno aiutare perchè il vostro fratello prendesse il posto del conte di Castelalfèro. Intanto, per darvi una attestazione della confidenza che poniamo in voi, v'incarico di preparare il piano di guerra da discutersi in una prossima conferenza militare.» Il barone Della Torre, prendendo per oro ciò che era pretto orpello, corse tosto dall'Ambasciatore sardo per dirgli che aveva trovato nel Ministro imperiale l'uomo più manieroso, più franco e più arrendevole del mondo, e che avendone già guadagnata l'amicizia era sicuro dell'affare suo [2].

Castelalfèro e il conte di San Marzano, che erano andati a Vienna in compagnia del barone Della Torre, tosto s'avvidero delle gherminelle tese dall'astuto Ministro, e concordi si posero attorno al Generale per capacitarlo che si mirava a spingerlo in qualche tranello. Della Torre, non badando a questo

---

(1) Lettera del barone della Torre al conte di Hauteville, 20 febbraio 1796.

(2) Lettera in cifra del conte di San Marzano al conte d'Hauteville, Vienna 6 marzo 1796.

savio avvertimento, continuò ad andare da solo alle conferenze, nelle quali Thugut, procedendo di passo in passo, finì col mettere sul tappeto la famosa alternativa di Valenziana, e col chiedere, per giunta, che il Re assentisse all'ingresso delle schiere austriache nelle fortezze più prossime alla Lombardia(1).

Queste domande valsero a far aprire gli occhi al barone Della Torre, ed a persuaderlo della convenienza di procedere in stretto accordo coll'Ambasciatore del Re e col conte di San Marzano. Essi concertarono una proposta di convenzione militare sopra le basi seguenti: che il comando supremo delle truppe alleate combattenti in Italia fosse dato al Re di Sardegna; che l'Imperatore d'Austria prendesse il formale impegno di difendere il Piemonte con un esercito di quarantacinque mila uomini, i quali occuperebbero tosto i punti minacciati al di là delle due Bormide, e la fortezza di Ceva, sino alla riva destra del Tanaro inclusivamente, mentre l'esercito regio assumerebbe la difesa del Piemonte dalla riva sinistra del Tanaro sino alla frontiera del Vallese. A questa proposta, Thugut contrappose verbalmente un altro progetto, il quale consisteva nell'affidare all'esercito austriaco la difesa del Piemonte, mentre le schiere piemontesi si sarebbero inoltrate a riconquistare la Savoia. San Marzano, presa ad esaminare per iscritto questa insidiosa proposta, concluse così:

(1) Lettera San Marzano ad Hauteville 10 marzo 1796. Lettera Castelalfèro allo stesso sotto la stessa data.

« Che col voler impegnare il Re a intraprendere colle sole sue forze la conquista della Savoia, si sarebbe rovinato totalmente l'esercito regio, e posta la Reale Casa di Savoia nella indeclinabile necessità di trovarsi in piena balìa dell'Austria, rimanendo persino priva della facoltà di capitolare col nemico, giacchè l'esercito imperiale avrebbe già, come retroguardia, occupato il Piemonte [1]. »

I giorni passavano, i pericoli aumentavano, e nulla si conchiudeva. Thugut si manteneva sempre manieroso, espansivo e benevolo col barone Della Torre, e un dì gli disse: « Fa d'uopo che, per venire a qualche pronta conclusione sulle operazioni militari, andiate al quartiere di Beaulieu. » Difatti, Della Torre v'era il 16 aprile 1796. Ma nella sera di quello stesso giorno, ei scriveva da Alessandria al conte d'Hauteville: « La mia presenza al Quartiere generale austriaco non potendo più essere di qualche vantaggio per Sua Maestà, nè per il suo Governo, sono venuto qui, ove attendo gli ordini del Re. » Quali accidenti erano sopravvenuti per indurre il negoziatore militare piemontese a prendere una risoluzione così repentina? Ci studieremo di narrarlo colla dovuta esattezza nel Capitolo seguente.

---

(1) Archivio di Stato: *Osservazioni del conte Della Torre sullo stato attuale del negoziato in Vienna per il piano della campagna prossima.*

CAPITOLO SETTIMO

CAMPAGNE DEL 1795 E 1796 [1]

I.

Nel febbraio del 1795 l'Imperatore propose alle Corti di Londra e di Torino una Conferenza militare in Milano per concertare i modi di scacciare i Francesi dalla Riviera ligure. Andarono per l'Austria Vallis e Schmidt, per l'Inghilterra il ministro Trevor e il vice ammiraglio Goodal, per la Sardegna i generali Colli e Della Torre. Il Re aveva incaricati questi ultimi di propugnare tenacemente la necessità di volgere gli sforzi comuni alla difesa del Piemonte, unico baluardo di salvezza alla Lombardia ed agli altri Stati italiani. A scacciare i Francesi dalla Riviera genovese coopererebbero bensì le genti regie; ma l'Austria dover addossarsi il peso maggiore dell'impresa [2].

---

(1) Fonti principali: Archivio di Stato, Categoria *Imprese militari.* — *Sunto di Lezioni del capitano Valentino Chiala nella Scuola di Guerra sulla campagna del* 1796-1797.

(2) Istruzione del conte d'Hauteville al barone della Torre; Torino, 6 febbraio 1795.

Il Gabinetto imperiale mantenevasi nei propositi di preminenza politica verso la Corte di Torino, iniziati nel Novantatrè. Laonde nella prima conferenza il generale Vallis invitò i Plenipotenziari piemontesi non a proporre, ma ad esaminare il piano di guerra mandato da Vienna. L'Austria mirava a Genova, ed era appoggiata naturalmente dall'Inghilterra. Per la Sardegna, i principali punti obbiettivi della offensiva erano Nizza e la Savoia. Per questo disaccordo le discussioni si prolungarono a lungo; in ultimo si convenne nei punti seguenti: — Si porrebbero in moto quarantotto mila soldati per respingere i Francesi al di là della Roja: conseguito questo risultato, le schiere alleate occuperebbero una linea a ponente del fiume, che toccasse colla sua destra il Colle di Raus, avesse il centro ben assicurato a Tenda, a Breglio ed a Dolceacqua, e giungesse colla sua sinistra a Ventimiglia. La squadra inglese, coll' impossessarsi di Vado, guarentirebbe alle spalle gli Austro-Sardi. Per tutto altrove, e massime dal lato della Savoia, si rimarrebbe sulla difesa [1].

La guerra offensiva nella Riviera ligure doveva avere principio negli ultimi giorni d'aprile. Ma De Vins, chiamato di nuovo al comando supremo dell'esercito federato, giunto in Alessandria da Pisa il 19 di quel mese, trovò che appena si poteva entrare

(1) Relazioni del generale Della Torre al conte di Hauteville; Milano, 15, 16, 18 febbraio 1795.

in campagna ai primi di giugno. I Francesi occupavano tutti i passi delle Alpi dal Piccolo San Bernardo sino alle sorgenti della Bormida. Ma l'esercito delle Alpi e l'altro d'Italia, i quali tenevano questa lunghissima linea, erano in condizioni deplorabilissime. I soldati erano laceri, malaticci, scuorati, e decimati dalle privazioni e dalle malattie. Ad infondere loro coraggio, il 12 di maggio furono condotti ad assalire il Colle del Monte, importante posto di guerra situato all'angolo sud-est della Valle di Aosta. L'impresa riuscì, nè valsero a renderla infruttuosa i tentativi fatti il 30 di maggio, il 23 e 30 di giugno dal Duca di Monferrato. Ma Kellerman, in definitiva, doveva piuttosto badare a difendersi che ad offendere, essendo egli in condizioni così precarie per la debolezza delle genti cui comandava, da aver ricevuto dal Direttorio istruzioni amplissime per abbandonare una parte dei paesi conquistati, qualora si trovasse nell'impossibilità di conservare il tutto. L'esercito alleato era forte di sessantacinque mila uomini ben nutriti ed equipaggiati, e muniti di numerose artiglierie. Uno sforzo alquanto vigoroso fatto contro il Colle di Tenda poteva facilmente dargli modo di tagliare in due parti l'esercito repubblicano, e di forzarlo a sgomberare la Riviera. Questa proposta fu fatta dal generale Colli: ma De Vins non volle accettarla. Tenendo la strada della Lombardia per linea di operazione, il suo obbiettivo era Savona.

De Vins non poteva disporre di tutte le schiere

austro-sarde. I Duchi d'Aosta e di Monferrato non avevano alcuna dipendenza da lui, e potevano agire a talento agli sbocchi delle valli affidate alla loro custodia. V'erano, inoperose, altre truppe a custodia di Torino, di Cuneo, di Ceva, di Mondovì, di Fenestrelle, di Exilles, e della Brunetta. Ma i quaranta mila buoni soldati, dei quali egli poteva disporre, bastavano quasi ad assicurargli il sopravvento sul nemico, quando fossero guidati da capi valenti. Nell'entrare concordi sul territorio Ligure, il capitano supremo delle schiere austro-sarde bandì che la neutralità genovese, violata dall'esercito repubblicano, lo poneva nella necessità di muovere a scacciarlo da quelle terre, onde mettere la Lombardia al sicuro da ogni invasione nemica: i tranquilli abitanti nulla dovevano temere da un esercito, il quale in nessun modo li taglieggerebbe, e invece s'adoprerebbe a mettere la pubblica quiete della Repubblica in stabile assetto [1]. Il Governo genovese rispose con timide e cortesi parole, confermando la neutralità della Repubblica, e protestando contro le ragioni addotte per compiere quella invasione, che portava la guerra sopra il territorio ligure. Ma le proteste, non avendo appoggio d'armi, riuscirono disprezzate.

Visto che le mosse del nemico accennavano a Savona, sito di molta importanza sì per l'opportu-

---

(1) Manifesto De Vins alla Serenissima Repubblica di Genova; 12 giugno 1795.

nità del porto sì pel suo castello munitissimo, Kellerman risolse di prevenire De Vins, e ne chiese il pacifico possesso temporario al Governo ligure. Il Senato, benchè propendesse per i Francesi, non volle compromettersi a tal punto. Laharpe ebbe ordine di impadronirsene colla forza. Ma egli, prima d'usarla, aperse pratiche con uno Spinola, che era in Savona per un incarico straordinario del Governo genovese; e si venne tra l'uno e l'altro nell'accordo, che un battaglione francese sarebbe accolto in Savona colla facoltà di riparare sotto il cannone della fortezza, se si trovasse assalito da soverchianti forze nemiche.

De Vins, movendosi ad assalire dal Tanaro e dalle due Bormide la sporgente ala destra dell'esercito d'Italia, i primi assalti ebbero luogo il 20 di giugno. Le colonne di destra e di sinistra si avanzarono senza trovare ostacoli: ma quella del centro dovette sostenere un aspro combattimento, dal quale tuttavia uscì vincitrice. De Vins, sempre lento e troppo circospetto, aspettò il 24 a fare un gagliardo impeto contro il nemico. Assaliti i ridotti elevati dai Francesi alla Madonna del Monte, tutti li conquistò; e vincitore in una grossa mischia a Leggino, respinse i Francesi sin sotto le mura della fortezza di Savona. Il governatore di essa, Orazio Doria, serbò bravamente la neutralità voltando i cannoni contro gli Austriaci che ne chiedevano il possesso, e rifiutandosi di dare ricovero al battaglione francese, che lo Spinola aveva introdotto nella città.

La fronte dell'esercito francese era lunga sover-

chiamente, e De Vins tendeva a romperla. L'assalto cominciò alle ore tre del mattino del 25 di luglio per tagliar fuori l'ala diritta dalle due altre parti. Gli assalti principali dovevano essere indirizzati al signoreggiante monte di San Giacomo, al Monte di Melogno che domina Vado, e a questo ultimo sito. Per ben sette ore Cervoni difese bravamente il monte San Giacomo: ma con un estremo sforzo gli Austriaci riuscirono a cacciarne dalla sommità i Francesi, uccidendo poi barbaramente a colpi di baionetta i feriti ed i malati che vi trovarono. Kellerman, indignato a quella inumana carnificina, ne mosse dignitoso lamento a De Vins, il quale rispose con parole indegne di un onorato condottiero di esercito [1].

Il Melogno fu attaccato da Argenteau con cinque mila soldati, i quali, avendo a misurarsi con soli due battaglioni, se ne impossessarono dopo breve contrasto. Massena per due volte tentò di ricuperare quell'importantissima altura: ma gl'Imperiali, combattendo da ripari con abbondanti artiglierie, respinsero le sue colonne. Padroni di San Giacomo e di Melogno, gli Austriaci presero facile possesso dei monti, che sovrastano a Vado: onde i Francesi, disperando di poter conservare quel luogo, lo abbandonarono, dopo aver inchiodati due obici e ventidue cannoni, che non potevano trasportare.

---

(1) Lettera Kellerman dal quartiere-generale di Toirano, 13 messidoro, anno III della Repubblica. — Lettera De Vins, 2 luglio 1795.

Colli, che avrebbe dovuto, secondo le istruzioni ricevute, tirare a sè con mosse strategiche nella valle del Tanaro una parte delle schiere nemiche, non aveva fatto buon viso al piano d'assalto generale, che De Vins gli aveva mandato sino dal 18, per mezzo del suo aiutante di campo Hardegg. Egli ne aveva trovati abbastanza buoni i concetti strategici; ma giudicava che nella applicazione si sarebbero incontrate difficoltà gravissime, e forse insuperabili, massime perchè, com'egli opinava, non si avevano forze sufficienti per sostenere la serie dei combattimenti, cui si andava incontro. Avevagli pertanto risposto, che in quanto a lui non osava sguernire le valli di Limone e di Maira, e che sarebbe andato a Ceva, sperando di aver con esso un colloquio, per meglio intendersi prima di dare battaglia.

Se il 25 di novembre Colli non rimase inoperoso, non prese però il comando diretto delle sue schiere; onde svolgendosi disordinata la loro azione, riuscirono a male gli assalti dati al Colle dei Termini, al Colle dell' Inferno, e al Pizzo d'Ormea. Di questo modo di procedere De Vins rimase indispettito siffattamente da ordinare a Colli con modi risentiti e perentorii di attenersi nell'avvenire alle istruzioni ricevute.

Colli, il 27, mosse a tre assalti contemporanei. Quello dato verso il Colle di Tenda, che era della maggiore importanza, non riuscì. Neanco Della

(1) Lettera De Vins, del 26 giugno 1795.

Torre, benchè vi avesse speso attorno grandissima tenacità e valore di combattenti, giunse ad impossessarsi del Colle dei Termini. Ma l'avere egli perdurato a lungo in quel combattimento, giovò a facilitare ai regi l'acquisto della Spinarda. I Francesi tentarono bensì ferocemente di ricuperarla; ma le baionette piemontesi li rintuzzarono.

Perduti gli accampamenti di San Giacomo, di Melogno e della Spinarda, Kellerman s'avvide che la sua ala diritta pericolava di esser tagliata fuori, e quindi conveniva tirarla indietro. Il movimento retrogrado cominciò nella notte del 27 al 28 di giugno. Pervenuto ad Albenga, il Comandante supremo dei repubblicani tenne un Consiglio di guerra, nel quale fu stabilito che, ove fossero sopraggiunti nuovi assalti, l'esercito si sarebbe ritirato dietro il torrente Taggia, ma frattanto avrebbe occupato e trincerato le giogaie sorgenti tra Ormea e Borghetto. Il 25, i soldati di Kellerman avevano le loro stanze in quegli alpestri luoghi.

De Vins nulla fece per ritrarre i maggiori frutti dai successi riportati. Stabilitosi a Finale, prendendo posizione difensiva tra Loano e Garessio in faccia al contrafforte guardato dai Francesi, volse le maggiori cure a soddisfare la sordida sua avarizia, armando per conto proprio barche di pirati, e facendo sua proprietà le loro prese.

In sul finire d'agosto, era riuscito infruttuoso il tentativo fatto dal Duca d'Aosta verso il Monginevra. Il 18 di settembre, gli Austriaci diedero un

assalto mal concertato, e peggio eseguito, a Zuccarello. D'allora in poi sino alla metà di ottobre, sulle Alpi e sugli Appennini non successero importanti fatti di guerra.

La Francia, impadronitasi del Belgio, dell'Olanda, di Nizza e della Savoia, e avendo conseguiti i suoi confini naturali, continuava la guerra per fare acquisti, che valessero alla pace generale d'indennizzo agli Stati spogliati. Laonde, quando Scherer venne con gran parte dell'esercito dei Pirenei orientali a rinforzare e a comandare l'esercito d'Italia, ebbe ordine da Carnot di riprendere l'offensiva, onde obbligare il Re di Sardegna alla pace, e rendere così più facile l'impresa della Lombardia.

De Vins, sempre infermiccio, aveva ceduto provvisoriamente il comando supremo degli Austro-Sardi a Vallis, il quale, non meno spensierato e infingardo, si teneva tranquillissimo nell'intima fiducia che il nemico stesse prendendo i suoi quartieri d'inverno. Difatti, nella seconda metà del novembre del 95, la stagione si era fatta rigida in modo che Argenteau, il quale comandava al centro dell'esercito alleato, aveva ottenuto di togliere le sue schiere dalle alture per metterle al riparo dai venti agghiacciati nel vallone del Bardineto. Questo spostamento incuorò per avventura Scherer a venire prontamente a battaglia.

Una valle profonda separava i due eserciti accampati presso il piccolo fiumicello che corre tra Loano ed Albenga. Gli ufficiali austriaci trovavansi in gran

numero al Finale ad una festa di ballo, quando, spuntando appena l'alba del 23 di novembre, udirono il rombo del cannone. La lotta aveva avuto principio dal mare, donde una corvetta e dodici lancie cannoniere gittando palle infuocate sul campo di Loano, vi suscitarono grave scompiglio. Bentosto Augereau mosse ad assaltarlo con dieci mila uomini. La resistenza degli Austriaci fu gagliarda; ma alla fine si trovarono costretti a indietreggiare a mezza costa del Monte Carmelo.

Il primario punto obbiettivo della battaglia era il centro della linea austro-sarda. Vi comandava Argenteau. Egli non aveva dato prove di previdenza col permettere che in tanta prossimità del nemico i suoi ufficiali si allontanassero dai loro soldati, e coll'avere svigorite le sue genti tenendole attendate per dodici giorni a ciel sereno senza accender fuoco, benchè tormentate da un vento freddissimo. Parimente, non diede prove di avvedutezza e di valore nella resistenza che aveva obbligo di fare per la forza dei luoghi, pel numero dei soldati, e per l'abbondanza delle artiglierie. L'aver tenuti nel fondo della valle inoperosi tre mila soldati durante la mischia, e il non aver provvisto in tempo utile a fortificare le alture, furono errori gravissimi, che compromisero la lotta. Essa si impegnò nel campo di Roccabarbena, che Massena assalì da due parti con grandi forze, onde si ingaggiò una mischia terribile. Ma i Francesi giunsero a superare ogni resistenza, e fecero indietreggiare gli Austriaci a Bardineto.

Massena li cacciò pure da quella forte positura, impadronendosi di tutte le loro artiglierie; Cervoni s' impossessò di Melogno; e Suchet piantò la bandiera della Repubblica sulla cima dell'arido e quasi inaccessibile Montecalvo. Argenteau, colle sue genti scomposte, indietreggiò disordinatamente sino a Murialdo dietro la Bormida.

Prostrato il centro degli alleati per il valore delle schiere guidate da Massena, Scherer fece dar dentro gagliardamente ai monti fortificati avanti a Loano e alla forte torre di Toirano. Perduti quei siti, e trovandosi nel prossimo pericolo di vedersi tagliata la ritirata, Vallis, in sul cadere della notte di quel giorno, si diede a compierla. Inseguito dai Francesi, all'alba del 24 ebbe da loro assai danneggiata una brigata mal guidata dal generale Pittong. Giunto a Savona distrusse i magazzini militari, e la abbandonò senza indugio, piegando il 26 sul Monte Giusto. Tre giorni dopo, perdute le artiglierie, gran parte delle munizioni, e quasi tutto il carreggio, Vallis, facendo massa in Acqui, annunziava al re Vittorio Amedeo III il disastro patito, e lo avvisava di non perder tempo a mettere Ceva, Tortona e Alessandria nelle condizioni meglio adatte ad una ostinata difesa [1].

La diritta dell'esercito confederato era quasi per intiero formata dai Piemontesi. All'alba del 23, essi avevano sostenuto i primi assalti dei Francesi al

(1) Rapporto Vallis; Acqui, 30 novembre 1795.

colle di San Bernardo. Sopra due promontorii laterali erano stati costrutti dai regi due trinceramenti; e fu in essi che si ingaggiò la battaglia, la quale durò sanguinosa sino trascorso il mezzodì, restando i difensori padroni del campo. Ma la ritirata disordinata di Argenteau aveva messo allo scoperto le spalle delle schiere piemontesi: quindi la ritirata di queste era divenuta inevitabile. Essa fu lenta e oltremodo faticosa, ma anche onorata per due combattimenti sostenuti felicemente ai passi di Pietradegna e di Intrappo per toglier lena al nemico. Le grosse artiglierie furono condotte con inaudite fatiche a salvamento sino a Casale di Priola. Ma saputo che i Francesi già si erano introdotti nella valle del Tanaro, si dovettero inchiodare, e in numero di quattordici precipitare nei burroni.

Il 29, l'esercito piemontese in parte s'accampava sulle alture che sovrastano al forte di Ceva, e in parte sulle prominenze che per declive scendono sino a Mondovì, là dove comincia la bella pianura del Po.

L'indomani i Francesi assalirono debolmente gli avamposti piemontesi a mezz'ora da Ceva; ma poi cessarono dal combattere, ponendosi a forte custodia degli sbocchi delle valli delle due Bormide, del Tanaro e della Corsaglia. Il loro centro era addossato al Colle di Tenda, e l'antiguardo accampava tra San Giacomo e Melogno.

Gli Austriaci, lasciata una divisione tra Acqui, Tortona e Alessandria, nel novembre andarono a prendere i quartieri d'inverno oltre Po.

Nei vari combattimenti successi dal 23 al 28 di novembre del 1795, registrati nella storia colla denominazione di *battaglia di Loano*, i federati perdettero tremila cinquecento uomini morti, e quattromila prigionieri. Andarono pure perduti per loro cinquemila ducento fucili, sessantacinque cannoni, e tutte le grosse salmerie.

Vittorio Amedeo III, con lettera al generale Colli encomiò il valore dei suoi soldati nel combattimento del 23: « Perdurassero, loro diceva, nel dare prove di coraggio e di abnegazione, e si rammentassero che in altri tempi, di fronte a maggiori sventure, i Piemontesi e i loro Principi avevano saputo felicemente superarle: col mostrarsi pronti a riprendere le armi si perverrebbe a ottenere più facilmente quella onorata pace, che era il più ardente de' suoi voti. » A quali patti si potesse ottenere che la guerra cessasse mentre i Francesi stavano per irrompere nelle pianure piemontesi, l'abbiamo narrato. Ora ci conviene raccontare come si giunse al vergognoso armistizio di Cherasco.

II.

Nell'inverno dal 95 al 96, le condizioni dell'esercito francese erano divenute tristissime. Scherer scriveva al Direttorio: « Ai soldati è dovuta la paga di tre mesi, gli ufficiali muoiono di fame come i gregari. I generali partecipano alla miseria comune, e

non ardiscono mostrarsi alle truppe per timore di sentire lagnanze e di ricevere rimproveri, giacchè l'indisciplina, conseguenza naturale della mancanza di ogni cosa, alza il capo. Senza aver preso parte ad alcun combattimento, la cavalleria e l'artiglieria nel corso di otto o nove mesi, ha perduto da sei a sette mila cavalli o muli, e non vi è un reggimento che possa rientrare in campagna senza che sia rifornito di armi e di abiti. Le casse dell' esercito sono vuote, e non si vogliono ricevere *assegnati* in pagamento. »

Capo supremo d'un esercito così sprovvisto del necessario, Scherer domandava uomini, danaro, provvigioni da guerra e da bocca, cavalli, e muli: e il Direttorio gli rispondeva, che sussidii di uomini avrebbe, ma che il resto andasse a cercarlo nelle pianure del Piemonte.

Scherer non era uomo da sostenere un' impresa tanto audace e difficoltosa; onde chiese ed ottenne di esser tolto da quel comando. Fu affidato ad un giovane sui ventisette anni, piccolo, sottile, pallido, austero, pressochè ignoto. Alla vista di quel capitano supremo, sbarbatello, quei veterani baffuti si diedero a ridere; e quei Generali, già gloriosi per vinte battaglie, mormoravano. Massena anzi, manifestò schiettamente la sua diffidenza. Ma il giovane capitano, che era Napoleone Bonaparte, con uno sguardo che fulminava, con un accento che, secco e breve, pareva da cinquant' anni uso al comando, li tenne tutti in rispetto.

L'esercito d'Italia era costituito da quattro divisioni di fanteria, e da una di cavalleria. Laharpe, a capo di undici mila uomini, accampava tra Savona e Cadibona. La brigata Cervoni era stata spinta sino a Voltri per intimidire il Senato di Genova. Massena campeggiava tra Vado e Monte Settepani con cinquemila cinquecento soldati. La divisione di Augereau, forte di ottomila uomini, era postata a Pietra e a Loano. Serrurier teneva con settemila repubblicani guardata la linea d'Albenga, Pieve, Ormèa, e Garessio. La divisione di cavalleria sotto gli ordini del generale Stengel, forte di quattromila cavalli, era in seconda linea. Verso i colli di Tenda e di Finestre attendavano sette mila soldati sotto gli ordini dei generali Macquard e Garnier, col mandato di coprire la base d'operazione dell'esercito.

Bonaparte era giunto a Nizza il 26 di marzo del 1796, e il giorno dopo aveva così parlato alle sue schiere: « Soldati, voi siete mal nutriti, e quasi ignudi: il Governo vi deve molto, ma non può nulla per voi. La vostra pazienza e il vostro coraggio vi onorano, ma non vi fruttano nè beni nè gloria. Io sto per condurvi nelle più fertili pianure del mondo: ivi grandi città, laute province, la ricchezza, l'onore, la gloria. Soldati d'Italia, vi verrebbe meno il coraggio? » E il coraggio e la fiducia nelle proprie forze tornarono bentosto in quelle schiere, e i nodi della disciplina prontamente si restrinsero quando si trovarono meno penuriose di vettovaglie, alquanto meglio calzate e vestite, con un' amministrazione

militare riordinata, con artiglierie ben guernite di tutto l'occorrente, e con un capitano che mostrava quanto fosse capace di comandare e di operare fortemente.

Sino dall'ultima metà del Novantacinque, Bonaparte aveva delineato nella sua mente il piano di guerra, che doveva condurre le schiere repubblicane a correre come signore l'Italia. Lavorando a Parigi presso il Comitato di Salute pubblica, aveva steso tre memorie nelle quali stava delineato nei suoi punti cardinali il piano della guerra del 96. Nella serie dei suoi periodi, esso importava la separazione degli Austriaci dai Piemontesi, l'offensiva contro questi ultimi, la conquista della Lombardia, dopo aver astretto il Re di Sardegna a deporre le armi, l'assedio di Mantova, e l'offensiva contro gli Austriaci, spinta nelle province ereditarie dell'Impero.

In sul finire dello stesso anno l'Imperatore aveva tolto De Vins dal comando supremo dell'esercito austro-sardo. Egli da Pavia aveva scritto al Re di Sardegna per dargli questa notizia, manifestando il suo profondo rammarico di non trovarsi più in grado di rendergli il minimo servizio (1). Al contrario, i capi dell'esercito piemontese ebbero per grande fortuna la sua lontananza, ascrivendo a lui buona parte delle sofferte sconfitte (2). Essi si mo-

---

(1) Lettera del 27 dicembre 1795.

(2) Il marchese Costa de Beauregard scriveva : « On vient enfin de déterrer M. De Vins à Tortona; on l'a trouvé crevant

stravano lieti che in luogo suo venisse a prendere il supremo comando dell'esercito alleato Beaulieu, educato alle armi sotto il maresciallo Daun, poi segnalatosi nel Brabante e a Fleurus, e nel liberare Magonza dai Francesi. Il vecchio generale austriaco era legato d'amicizia col generale Colli, e quindi sorse la speranza che dovessero riuscire facili gli accordi per la nuova campagna. Questi due generali, prima che si aprissero le ostilità, ebbero fra loro convegni per fissare il piano di guerra? Indubitatamente tra il 10 e il 12 di marzo Colli conferì con Beaulieu in Pavia (1). Ma accordi ben determinati non vi furono. Beaulieu scriveva da Alessandria al Re:

« Mi resta da difendere ciò che non potrei perdere se non per disgrazia; ho persino qualche barlume di speranza di non restringermi alla difesa di questo posto (2),

---

de scorbut, de honte et d'envie; il prétend qu'il va mourir. Sûrement barbouillera-t-on quelque épigramme mordante sur sa tombe. On vient de lui ôter à la fois son commandement en Italie, et son gouvernement de la Croatie. Cet homme est la cause de tous nos désastres, et les a rendus irréparables; généraux et officiers sont rebutés. » *Un homme d'autrefois, etc.*; pag. 297.

(1) Colli da Milano scriveva al conte di Hauteville l'8 marzo: « Je verrai aujourd'hui le général Vallis qui doit venir ici, et demain j'irai conférer avec le général Beaulieu à Pavie. » RÉVEL, *Mémoires sur la guerre des Alpes*, pag. 328. Nello stesso tempo Costa di Beauregard, ch'era quartier-mastro-generale delle truppe piemontesi comandate da Colli, scriveva: « Nous sommes dans un moment où l'on voit ici tout en beau. Colli est arrivé ce matin de Pavie, gorgé de promesses. » *Un Homme d'autrefois, etc.*

(2) La Bocchetta.

ma prego umilmente V. M. di farmi sostenere sulla destra dai bravi Piemontesi, che sono in condizioni di farlo, e che V. M. ha confidato al mio vecchio amico il generale Colli; giacchè mi sembra che sarà dalla mia parte che si porteranno i primi colpi, poichè le nevi e le grandi difficoltà di passaggio non permettono di agire al momento al di là della mia destra. In compenso, se questo primo fatto sarà fortunato, come spero, mi stringerò sempre più verso la mia destra, e così il generale Colli sarà sostenuto, e il tutto farà massa insieme; donde non può risultare che il bene generale. »

Colli alla sua volta scriveva il 12 di aprile:

« Voi sarete ben persuaso che nelle circostanze presenti io debbo occuparmi a mettere al riparo da una invasione le due province di Ceva e Mondovì fino a che il generale Beaulieu abbia riunito l'esercito imperiale. Siccome egli è il più forte, a lui spetta proporre i piani, e a me secondarli, se i siti da me occupati lo permettono. Intanto io spingo il mio antiguardo sulla Bormida e sul Tanaro. »

In tal modo, secondo l'usato, si entrava in una nuova campagna senza un determinato concorde piano di guerra. A stento si era riusciti a portare l'esercito regio a venticinque mila uomini. Una parte di esso sotto il Duca d'Aosta era disseminata nelle valli di Aosta, di Susa e di Pinerolo. Le schiere capitanate dal generale Colli, costituite da quindici mila piemontesi e da cinque mila austriaci sotto il comando di Provèra, erano distribuite in tre gruppi: il primo di circa tre mila uomini a Saluzzo, il secondo di cinque mila a Cuneo, il resto a Ceva e nelle vicinanze, e nelle valli del Tanaro e della Bormida. Ma Colli non aveva sotto la mano più di undici mila uomini.

L'esercito austriaco era forte di trenta mila fanti ordinati in quattro divisioni, di due mila uomini a

cavallo, di centoventiquattro cannoni, e di sedici obici. Questo esercito era disseminato tra Cortemiglia, Acqui, Alessandria, Tortona, Pavia, e più addietro ancora. Verso il fine di marzo e il principio d'aprile, Beaulieu mise in moto le sue schiere a prevenire il nemico nelle offese; ma cominciò questo movimento mentre un terzo circa de' suoi soldati non era ancora in marcia. Il dì dieci aprile egli condusse le sue genti in numero di sei mila all'assalto di Voltri. I Francesi, comandati da Cervoni, assaliti da due colonne, una per Masone, l'altra per Sampierdarena, resistettero sino a notte; ma poi piegarono in ritirata a Vareggio ed alla Madonna di Savona, secondo l'ordine di Bonaparte, che dal suo quartier generale di Albenga, avvisato del fatto, si era tosto recato a Savona. Beaulieu non aveva sottomano forze sufficienti per dare dentro in ordinata battaglia nel mezzo della fronte francese: onde, anzichè proseguire, deliberò di ritornare ad Acqui per recarsi poi di là a Dego e a Cairo. Frattanto avviò Vucassovic con alcuni battaglioni al Sassello per legarsi con Argenteau, e non lasciò a Voltri che il necessario per assicurare la sua sinistra [1].

Argenteau si era posto in marcia su Montenotte con tredici battaglioni, dei quali quattro appartenevano all'ala sinistra piemontese. L'attacco alle trincee, che erano tre, ed al di sopra l'una dell'altra, successe l'undici aprile. Gli Austriaci riuscirono,

---

(1) Lettera di Beaulieu al Re di Sardegna, 11 aprile 1796.

dopo lungo contrasto, ad entrare dentro le due trincee più basse; ma indarno combatterono coi cannoni, coi fucili e colle baionette, per impossessarsi della terza, detta di Monte Legino sul contrafforte fra il Letimbro e Sansabbia, posta sotto la custodia del colonnello Rampon, che comandava a mille cinquecento soldati.

Qui comincia l'età eroica delle armi francesi in Italia. Sono soldati laceri, scalzi, i quali prendono sempre l'offensiva, e fanno voltar le spalle agli eserciti più agguerriti del mondo, alla famosa fanteria tedesca, all'invincibile cavalleria ungherese. Il giovane capitano che li guida, più precoce nella gloria di Alessandro e di Cesare, ha con sè Massena, Augereau, Laharpe, Serrurier, Berthier, Lannes, Murat, Junot e Marmont, capitani espertissimi e prodissimi, destinati a vivere nella storia quanto gli eroi di Grecia e di Roma.

Viste le narrate mosse degli Austriaci, e i loro assalti simultanei a due punti distinti fra loro, e separati dai monti, mentre Colli restava fermo a Ceva, Bonaparte non indugiò a dare corso al suo preconcetto piano di guerra. Stando in Albenga, egli dava gli ordini seguenti per l'assalto del giorno 12: « Laharpe, riunita a sè la brigata Cervoni, da Savona, lasciandola guardata a sufficienza, si recasse prima dell'alba a Monte Legino per assalire di fronte; Massena da Cadibona e da Quigliano marciasse ad Altare per ingaggiare la battaglia da fianco e alle spalle; Augereau, levato il campo la sera dell'un-

dici da Pietra a Loano, s'incamminasse a correre in appoggio delle genti di Massena; Serrurier guardasse con parte delle sue schiere Bardineto e Melogno, e colle rimanenti facesse dimostrazioni a Ceva per trattenervi Colli. »

Le schiere di Laharpe e di Massena, favoreggiate da una fitta nebbia, s'approssimarono al nemico in modo da assalirlo improvvisamente ai fianchi e alle spalle. Le genti di Argenteau fecero qualche valida resistenza: ma per non essere ridotte agli estremi, andarono a sera a posarsi a Dego, a Mioglia, ed Pareto.

Usando prontamente della vittoria, Laharpe, messo il campo sulle alture di Montenotte, inviò una colonna in ricognizione verso Sassello. Massena sfilava per le alture di Dego sulle creste che separano l'Erro dalla Bormida, ed occupava Cairo e Rocchetta. Una terza colonna guidata dal generale Ménard, nella sera dello stesso giorno giungeva ai piedi del monte Cosseria per le alture di Biestro.

Augereau, accampato sulle alture di Biestro fra le due Bormide, non aveva preso parte al combattimento del giorno 12.

Bonaparte aveva portato il suo quartiere-generale a Carcare, tenendo sempre a principale obbiettivo delle sue mosse la separazione dei Piemontesi dagli Austriaci. Siccome, per conseguirla, giovava assai il non dar tempo alle truppe imperiali di rimettere le scomposte e di riordinarsi, dispose che il seguente dì, che era il tredici, Laharpe e Mas-

sena assalissero Dego; che Augereau, colle sue genti fresche e intatte agisse contro i Piemontesi a Montezemolo, coadiuvato da una parte della divisione Serrurier, la quale, scendendo la Bormida occidentale per Calizzano, si apposterebbe nelle vicinanze di San Giovanni di Murialdo.

Augereau mosse agli assalti in tre direzioni. A sinistra si spinse vittorioso fino a Millesimo e a Rocchetta Cencio. A destra, con uguale successo, fece ripiegare le truppe nemiche fino a Dego. Ma al centro, i Repubblicani non poterono progredire vittoriosi colla speditezza richiesta: onde il piano di guerra, che in quel dì Bonaparte si era proposto, per la parte che riguardava Montezemolo rimase incompiuto. La sosta forzata del centro delle schiere di Augereau era provenuta dal procedere risoluto del prode generale Provèra, e dall'eroico contegno del marchese Del Carretto.

Provèra era stato posto a difesa della strada Carcare-Millesimo sulle alture situate tra le due Bormide. Vistosi pressochè avviluppato da ogni parte, ed essendogli impedito dalla Bormida, che correva torbida e impetuosa per abbondanti pioggie, di ritirarsi a mano manca verso gli Austriaci, Provèra si ridusse con mezzo migliaio d'uomini nel castello di Cosseria. Forte propugnacolo era quello per giacitura, sorgendo sul punto più culminante di quei dintorni: ma era diroccato, non v'erano artiglierie, non munizioni, non sussidio alcuno di cibo nè d'acqua. Mentre i Francesi si disponevano ad assalirlo, si trovarono

minacciati improvvisamente sul loro fianco da seicento Piemontesi. Guidavali il marchese Del Carretto, che Colli aveva mandato a far riconoscenze verso Millesimo. Al rumore delle fucilate, Del Carretto si era spinto innanzi: e varcata la Bormida a Millesimo quando la colonna francese di sinistra era oltrepassata, si era trovato di contro al nemico, col quale ingaggiò tosto un aspro combattimento. Ma per non essere sopraffatto dal numero dei nemici, il battaglione piemontese andò pure a mettersi al riparo nel castello di Cosseria. Contro di esso tre volte i Francesi andarono all'assalto, ed altrettante furono risospinti. In quei combattimenti morì da prode l'animoso Del Carretto e non pochi uffiziali; tra i Francesi, il generale Bancel. Il generale Joubert fu ferito nella testa. Alle iterate intimazioni di resa, i difensori del castello risposero negativamente per tutto il dì 13; laonde i Francesi, presente Bonaparte, furono costretti a pernottare a mezzo monte.

Cosseria capitolò alle ore otto antimeridiane del giorno 14, e in quello stesso istante una colonna di denso fumo elevatasi dal Picco della Guardia avvisava che era giunta l'ora dell'assalto generale, il quale si sviluppò contemporaneamente sulla diritta e sulla sinistra di Dego, e sulla destra e sulla manca del Tanaro. Per l'assalto di Dego, Laharpe s'avanzò direttamente sulla strada, mentre Massena, sfilando colle sue genti per le alture che legano le due Bormide, e discendendo per Santa Giulia e per Lodisio, prendeva da rovescio i trinceramenti imperiali. Le

truppe che dovevano difenderli sgombrarono in disordine. A rianimarle, sopraggiunsero tre battaglioni freschi da Spigno; ma anch'essi travolti nella disordinata ritirata, lasciarono ai Francesi numerosi prigionieri. A ristorare le pericolanti sorti della giornata non valse l'accorrere di Argenteau con alcuni avanzi di battaglioni: Dego rimase in possesso dei Francesi; i quali però, sbadatamente custodendolo, lo perdettero nel mattino del quindici per sorpresa fatta loro da Vucassovic, che era stato richiamato il dì prima da Sassello, dove stava con circa sette battaglioni. Rioccupato Dego dagli imperiali, il generale Lasalcette si rinchiuse nel castello con pochi uomini, e così diede tempo a Massena di raccogliere le sue genti e di ricondurle all'assalto, al quale concorse anche Laharpe, già mosso verso Montezemolo, e tosto richiamato.

Ripreso Dego, inflitte agli Austriaci tali perdite da toglier loro ogni pensiero di riprendere l'offensiva, vistili in piena ritirata su Acqui ed Alessandria per coprire la Lombardia, e così essendo pienamente delineata la separazione degli Austro-sardi, Bonaparte, contrariamente alle istruzioni del Direttorio, le quali gli ingiungevano d'inseguire ad oltranza gli Austriaci, trascurando i Sardi, ordinò invece a Massena di rimanere a Dego, e di spingere ricognizioni su Acqui per tener d'occhio Beaulieu; ed egli si volse col rimanente dell'esercito a debellare i Piemontesi.

III.

Il generale Colli, sentendosi troppo debole per fronteggiare il nemico in aperta campagna, aveva ordinato ai posti avanzati di ritirarsi, tosto che assaliti, nel campo trincerato di Ceva. Questo campo trincerato consisteva in talune opere costrutte a Torricella, Tetti di Roasio, Testa Nera, Bric della Faina, e sulla cresta del contrafforte di destra della Bovina. Era una fronte di dieci chilometri, che copriva le due strade, le quali da Montezemolo si dirigono, l'una a Ceva, Mondovì e Cuneo, l'altra a Murazzano, Dogliani e Cherasco.

Il sedici di luglio, Augereau colle sole sue genti assalì di fronte l'esercito regio. Occupati senza gran difficoltà alcuni punti avanzati sulla sinistra della Bovina, la oltrepassava per venire alle mani coi Piemontesi nelle loro posizioni fortificate. Ma trovò tale ostinata resistenza, che fu costretto a retrocedere con gravi perdite.

Importava sloggiare ad ogni costo le genti regie da quel forte sito. Bonaparte, a conseguire questo intento, ordinava tosto che si portassero innanzi le artiglierie, che Massena si conducesse a Mombarcaro onde girare la sinistra dei Piemontesi, mentre, a girarne la destra, Serrurier opererebbe dal lato di Monbasiglio, ed Augereau rinnoverebbe l'assalto di fronte. Colli non attese così grosso impeto: nella

notte dal 16 al 17 egli iniziò la ritirata, e ordinatamente andò a prendere posizione dietro la Corsaglia colla sinistra a Niella-Tanaro, col centro a San Michele, e colla destra alla Torre. La riserva accampò alla Bicocca. Così rimase aperta al nemico la strada diretta di Torino per Dogliani e Cherasco, e divenne maggiormente difficile un' azione comune dei Piemontesi e degli Austriaci per arrestare il corso vittorioso delle schiere repubblicane.

Il 19, l'antiguardo sardo fu assalito dai Francesi comandati da Serrurier. Esso tenne testa per due ore: ma giusta le istruzioni ricevute, ripiegò al di quà del ponte di legno della Corsaglia. Un drappello di cacciatori regii, trovatosi in quella ritirata nel bivio o di traversare a guado il fiume o di cadere prigioniero, scelse il primo partito, che tornò vantaggioso ai Francesi, i quali, visto il fiume guadabile, vi si gettarono dentro, e ne uscirono per assalire al fianco destro i difensori del ponte, che si trovarono costretti a ripiegare verso la Bicocca. Sulla strada che conduce a questo munitissimo sito sorge il castello di San Michele. Avevalo in custodia un reggimento piemontese, comandato dal conte di Chiusano. Esso tenne fermo sino a che i soldati indietreggianti dalle rive della Corsaglia furono al coperto dal fuoco dei cannoni francesi: poi lo abbandonò al nemico, che lo saccheggiò con uccisione di pacifici abitanti.

Gravi s'erano fatte le condizioni dell'esercito piemontese. Perduta che fosse la Bicocca, correva peri-

colo di trovarsi circondato. Pertanto Colli ordinò al marchese Della Chiesa di porsi a capo del quarto e del quinto battaglione dei granatieri, e di piombare sul nemico, che baldanzoso s'avanzava ad assalire la Bicocca. I soldati guidati dal Della Chiesa, uniti al reggimento di Savoia, mossero al duro contrasto, e non solo ripresero San Michele, ma ricacciarono i Francesi al di là della Corsaglia, di cui distrussero il ponte. Guyeux, che aveva potuto passare a guado la Corsaglia alla Torre, rimase in quella sera del 19 al 20 accampato sulla destra. Ogni tentativo d'Augereau sulla destra del Tanaro verso Lesegno era riuscito infruttuoso. Nella giornata del 20 i due eserciti si adoperarono ad occultare con false manovre i loro veri disegni. Bonaparte aveva stabilito che al 21 la linea della Corsaglia sarebbe assalita con forze preponderanti. A tal fine, lasciate poche forze a Castellino a far dimostrazioni, ed altre sufficienti nel campo trincerato di Ceva, Augereau nella notte dal 20 al 21 si pose in marcia per passare alla sinistra del Tanaro presso Lesegno. Massena, passato il fiume sopra il ponte vicino a Ceva, si recò pure a Lesegno. Laharpe si pose in cammino per venire prontamente a Mombarcaro, lasciando al Cairo una sola mezza brigata.

In quella stessa notte, Colli tenne un Consiglio di guerra nel castello di San Michele. Vi assistettero tutti i Capi, che poterono trovarvisi presenti. Il generale espose loro le ragioni che lo consigliavano a scegliere un' altra linea di difesa, facendo sopra

tutto notare che, ove le armi regie dovessero colà ricevere uno scacco, non v'era riserva di truppe capaci di sbarrare il passo ai Francesi per il Piemonte. Gli astanti si dimostrarono persuasi che questo fosse il miglior partito da prendere [1].

La retroguardia fu portata poco distante da San Michele. Di fronte a forze maggiori essa doveva ripiegare, combattendo, sulle alture prossime alla Madonna di Vico. Il centro della linea di difesa venne stabilito al Brichetto, a mezzo miglio di distanza da Mondovì. A formare le due ali, gli altri reggimenti i collocarono sulle alture adiacenti.

I Francesi non tardarono ad impossessarsi del ponte murato sulla Corsaglia presso la Torre. I Piemontesi appostati alla cappella del Buon Gesù, e timorosi di essere avviluppati, indietreggiarono, promovendo la marcia in addietro di tutta la retroguardia verso le alture assegnatele. Ma giunta al villaggio di Vico, s'imbattè nella divisione Guyeux, già diretta alle stesse alture. La zuffa non tardò ad accendersi: ma dopo alcune ore di combattimento, i Piemontesi si trovarono respinti sino alla cascina de' Virigli, cinta di mura, posta verso mezzanotte a poca distanza dal Brichetto sul piccolo giro della grande strada da Vico a Mondovì. I cannoni, fulminando da questo colle, arrestarono i Francesi, già sovrastanti ai Piemontesi, e diedero agio a questi

(1) V. il Processo verbale steso dal conte di Ponziglione, intendente d'armata.

ultimi di mettersi al riparo sul Brichetto. Esso divenne il principale punto d'attacco delle schiere comandate dai generali Fiorella e Dommartin. Mentre queste lo assalivano di fronte, una colonna francese sfilava per le alture che prospettano la cresta di Ligari, e dominano dalla parte opposta il vallone di Ermena, ed una seconda colonna procedeva per le alture parallele alla cresta della Torretta, ove si stendeva la sinistra dei Piemontesi.

Il fuoco di moschetteria infieriva su tutta la linea di battaglia; il Brichetto, assalito e difeso colla massima intrepidezza, lasciava incerto l'esito della pugna. Ma al terzo assalto esso cadde nelle mani dei Francesi, e così la linea piemontese si trovò rotta nel suo centro. Correva il 21 di aprile: i Piemontesi, scacciati dal Brichetto, si gettarono a salvamento nell'adiacente valle delle Moglie. Padroni del Brichetto, i Francesi ne voltarono le artiglierie a fulminare i granatieri che stavano allo scoperto nel pendio della valle delle Moglie. Il primo e terzo squadrone dei dragoni del Re, posti verso le rive del Carassone, avevano a colonnello il marchese di Chafardon.

Visto che egli ebbe la fanteria nel prossimo pericolo d'essere avviluppata dalla cavalleria francese, accordatosi col cavaliere Vivalda per l'aiuto di una compagnia di cacciatori da stendere in catena a rallentare l'impeto degli assalti nemici, slanciò alla carica i suoi animosi dragoni: e il loro urto fu tale da far retrocedere scompigliata la cavalleria fran-

cese, rimanendo ferito mortalmente il generale Stengel, che la comandava [1].

Le genti regie, in buona parte disordinate, si ridussero a Mondovì, incerte del cammino che dovevano prendere. All'alba del 22, Colli aveva partecipato a Dellèra, che era di assoluta necessità sgomberare Mondovì, mettendo in salvo quanto più si poteva di munizioni da guerra e da bocca. Alle ore otto Dellèra andò al palazzo civico, per dichiarare che bentosto consegnerebbe le chiavi della città; il magistrato municipale pensasse a provvedere alla prima urgenza dell'ordine pubblico. Chiamati a consulta i cittadini più rispettabili, rimase stabilito che si distribuissero senza indugio armi ai benestanti per il mantenimento dell'ordine pubblico, e si inviasse una deputazione al generale Bonaparte. Questa andò al Brichetto verso la sera, e sulla sommità di esso trovò Bonaparte a cavallo, circondato dai suoi generali. Il Sindaco, nell'offrirgli rispettosamente le chiavi della città, gli raccomandò che il culto cattolico non avesse a patire alcuna offesa. Il vicario capitolare lo pregò a mani giunte che fossero rispettate le monache, le chiese, e sopratutto il santuario della Madonna. « Sarà tollerato il vostro culto, » rispose Bonaparte. Saliceti sogghignando aggiunse « E persino i vostri pregiudizii. » Entrato vittorioso in Mondovì, Bonaparte vi si soffermò un'ora, poi partì

---

(1) All'annunzio della morte di Stengel Bonaparte esclamò: *Ils m'ont tué ma cavalerie legère.*

per Lesegno, ove aveva stabilito il suo quartiere-generale [1].

Colli aveva perduto dieci battaglioni del suo esercito, che, vinto e scuorato, pose in ritirata su Fossano, mentre i Francesi rimanevano padroni di tutta la parte del Piemonte meridionale, che si stende alla diritta della Stura e del Tanaro. Bonaparte dispose tosto per raccogliere i frutti delle ottenute vittorie col marciare verso Dogliani e Cherasco, guardandosi verso il Pesio e il Tanaro, e spingendo la cavalleria a cercare il contatto col nemico. Tre grosse schiere di Francesi marciarono rapidamente verso Alba, Cherasco e Fossano. In questa città stavano due mila uomini comandati dal brigadiere Brempt, il quale, non credendosi in grado di sostenervi un assedio, ripassò sulla riva sinistra della Stura. Il 25, Bonaparte, faceva cannoneggiare la piazza forte di Cherasco, che dopo due ore di fuoco si arrese. In quello stesso giorno, Colli ebbe una lettera di Beaulieu, che lo avvisava esser lui in piena marcia per portargli il soccorso di quindicimila uomini [2]. Rin-

---

(1) *Narrazione storica della battaglia della Bicocca e del Brichetto*, del cav. Grassi di Santa Cristina, testimonio oculare. MS. d'archivio privato.

(2) Colli scriveva il 25 di aprile da Fossano al generale Della Chiesa: « Je viens aussi d'apprendre qu'on a abandoné Quérasco. Le général Beaulieu m'écrit qu'il est en pleine marche pour venir avec 15 mille hommes nous secourir; je crains bien qu'il n'arrive trop tard. Si Quérasco est au français, il faudra marcher encore dans la nuit sur les hauteurs de Brà pour occuper la colline de Moncalier avant l'ennemi; passez l'ordre aussi au Comte. — Archivio di Stato: Categorie *Imprese militari*.

francato da questa notizia, il Capo delle genti regie ordinò alla divisione di Brempt di riprendere possesso di Cherasco. Era troppo tardi. Un istante di indecisione aveva fatto perdere quella piazza forte; e per ritoglierla al nemico sarebbe occorso un assedio. Ciò visto, e saputo che le truppe imperiali non s'approssimavano, Colli pensò di prevenire l nemico sulle colline di Moncalieri, condusse le sue genti ad occupare il Campo di Carmagnola. Colà il marchese di Sommariva, aiutante di campo del duca d'Aosta, recava il 26, a due ore dopo mezzodì, a Colli l'ordine espresso del Re di concludere un armistizio.

CAPITOLO OTTAVO

ARMISTIZIO E TRATTATIVE DI PACE NEL 1796 (1)

I.

Dopo la battaglia di Mondovì, la Corte e i Ministri vivevano angosciati. Il 20 e il 21 di aprile furono tenuti due congressi, ai quali intervennero il Re, i Principi, i Ministri, l'Arcivescovo di Torino, il conte di Salmour, il conte di Sant'Andrea, il conte Della Torre, il conte Peiretti, primo Presidente, ed alcuni Uffiziali superiori dell'esercito.

Nelle prime sedute fu a lungo discusso se fosse assolutamente necessario di chiedere al nemico una sospensione d'armi, oppure se si potesse prolungare la guerra. Vinse il partito della pace immediata ad ogni costo, sostenuto calorosamente dall'arcivescovo cardinale Costa d'Arignano.

(1) Fonti principali: Archivio di Stato, Categoria: *Negoziazioni*. — Revel, *Mémoires sur la guerre des Alpes*; Torino, 1871.

Prevalso questo partito, nella seconda seduta si discussero le condizioni estreme di pace che si potevano assentire, e si venne a determinare la scelta dei negoziatori. Il conte di Hauteville riassunse i risultati della discussione in uno scritto del seguente tenore:

« Il Congresso radunatosi ieri alla presenza di Sua Maestà e dei Reali Principi fu di parere, che essendosi infievolita la forza dell'esercito austriaco per le perdite ultimamente sofferte, e sapendosi che il generale Beaulieu accenna manifestamente a ritirarsi sul Milanese, e quindi non sia disposto massimamente ad unire le schiere da lui comandate alle regie per arrestare il comune nemico nei suoi vittoriosi progressi, convenga in ogni modo domandare tregua e pace ai Francesi. Avendo Sua Maestà il Re accettato un tale parere, egli intende d'inviare tosto a Genova il cavaliere Ignazio di Revel e il cavaliere Tonso per negoziare. Per le loro istruzioni si giudicano opportune le basi seguenti:

« L'esercito francese avrà libero passaggio per gli Stati di Sua Maestà, circoscritto però a una determinata zona di territorio, e concesso soltanto quando si sia ottenuta la formale promessa che le condizioni religiose, politiche ed economiche dei paesi percorsi dai soldati francesi non avranno a patire il minimo turbamento.

« Il Governo del Re non prenderà alcuna ingerenza, e non assumerà alcun aggravio rispetto ai viveri ed ai foraggi delle truppe di transito, le quali si accorderanno per ciò coi privati, sia acquistando a pronti contanti, sia a credito.

« I Francesi rimarranno nel possesso in cui oggidì si trovano del Ducato di Savoia, e di altri paesi soggetti al Re lunghesso la Riviera di Genova; ma sgombreranno tutto il rimanente territorio sardo posto al di quà delle Alpi, e insieme i distretti occupati in altre province da indicarsi in appresso.

« Ove i Francesi insistessero per occupare temporariamente qualche fortezza, non si avrà difficoltà di consegnar loro Tortona, purchè essi abbiano già spinto le loro armi al di là di essa.

« L'acconsentito possesso della Savoia, di Nizza, e dei paesi occupati sulla Riviera s'intenderà soltanto durevole

sino alla pace generale. Ogni definitiva discussione si dovrà riportare alla medesima, a meno che i Francesi non volessero accettare, e rimettersi all'offerta mediazione della Corte di Madrid. A conseguire questo appoggio, si sarebbe pregato il Ministro spagnuolo in Torino di volere spendere i suoi buoni uffizi presso il suo collega residente in Genova.

« Le considerazioni che gli inviati regii dovranno svolgere nelle loro trattative per farle riuscire possibilmente vantaggiose, dovranno essere le seguenti: che un solo assedio mal riuscito potrebbe arrecare danni irreparabili all'esercito francese: che alla Sardegna rimangono ancora sufficienti mezzi di difesa, e massime la chiamata alle armi di tutta la popolazione; il Congresso aver pensato, e credere, che se si doveva venire a pronte trattative col nemico, non si doveva però trascurare di prendere tutte le precauzioni migliori suggerite dai Generali intervenuti al primo Congresso. In quanto ad una sospensione d'armi, essendo la cosa che più incalzava di conseguire, si doveva lasciare a chi era incaricato di negoziare, di stabilirne le condizioni, ben inteso che nulla si accordasse che fosse contrario alla Religione [1]. »

Il cavaliere di Revel chiese tosto al Re il favore di favellare per dichiarare che, secondo il suo modo di vedere, non era possibile di ottenere tali patti; volesse quindi il Re esonerarlo da un incarico, nel quale egli non vedeva la minima speranza di buona riuscita; domandare tanto più calorosamente questa grazia, in quanto che era tuttavia persuaso che si poteva continuare la guerra.

Il cardinale Costa, punto sul vivo da questa osservazione, si rivolse al Re e gli disse: « Poichè il cavaliere di Revel non crede al buon riuscimento del negoziato, sarebbe meglio scegliere altri, che all'abilità diplomatica congiunga salda fede nella buona

(1) Archivio di Stato, Categoria: *Negoziazioni.*

riuscita, e sia convinto che il partito della pace è l'unico convenevole agli interessi di Vostra Maestà.» « Facciamo pure così, soggiunse Vittorio Amedeo; e chi possiamo scegliere? chiese al conte di Hauteville. » « I nostri migliori diplomatici sono all'estero, rispose il Ministro; forse si potrebbe mandare... » E qui si diede a snocciolare una filza di nomi, dei quali nessuno riuscì gradito. A rompere il dannoso indugio, il Principe di Piemonte disse al Re: « Se Vostra Maestà ordina al cavaliere di Revel di partire per Genova, egli è suddito troppo fedele per non accettare, e per non adoperarsi a conseguire le migliori condizioni possibili. » E il Re tosto: « Cavaliere, andate, andate, e vi sarò grato. » Revel, piegata la testa in segno di assentimento, disse: « Farò tutto quello che potrò per ottenere all'augusto mio Re una pace possibilmente onorata; ma quanto alla neutralità, non credo ci venga acconsentita; e quando giungessimo a conseguirla, sarebbe per noi fomite di discordie civili e di danni politici. Se vogliamo toglierci dalle condizioni tristissime in cui siamo, e cavar pure da esse qualche vantaggio, bisogna accostarsi francamente alla politica francese. » Così favellando, Revel non solo contrariava l'opinione della maggioranza del Congresso, ma dello stesso Re; il quale, fatto un leggerissimo atto di dispettosa impazienza, si alzò in piedi, e voltosi in sul partire a Revel, gli disse: « Vi aspetto questa stessa sera per farvi conoscere le mie intenzioni. »

Revel trovò Vittorio Amedeo addolorato profon-

damente. Con voce esile, e stando seduto sopra un seggiolone a modo di chi è sofferente, gli disse: « Badate di ottenere condizioni non troppo onerose; ma in ogni caso concludete un armistizio, e rammentatevi che soltanto ridotto all'estrema necessità potrei subìre un'alleanza coi rivoluzionari. Confido che mi risparmierete questa prova dolorosa. » Poi, nel congedarlo, presolo per la mano, e stringendogliela affettuosamente, gli soggiunse: « Pensate che io mi riputerei disonorato se dovessi stipulare un'alleanza con quei briganti. »

Le istruzioni consegnate a Revel dal Ministro degli affari esteri sotto la data del 21 aprile, gli prescrivevano di andare a Genova per negoziare la pace alle condizioni meno disastrose che potesse ottenere. Qualora Villars rimettesse sul tappeto i patti rigettati anteriormente, li accettasse, tranne l'alleanza offensiva e difensiva, che il Re non intendeva in alcun modo di sottoscrivere. Badasse che l'obbietto essenziale del negoziato stava nella necessità di salvare colla pace il paese dalla estrema ruina che lo minacciava.

Scabrosissimo uffizio era quello di Revel. Egli doveva trattare di pace con un nemico, che aveva in mente ben delineata e determinata la via da percorrere.

Il Direttorio teneva gli occhi fissi alla guerra d'Italia, come quella che meglio di ogni altra poteva condurre alla pace generale. Ai 6 di marzo del 1796, esso aveva dato al generale Bonaparte le istruzioni

seguenti: « Considerando che i veri interessi della Corte di Torino si trovano legati in qualche modo ai nostri, non vi può esser dubbio sul desiderio di essa di vedere gli Austriaci cacciati dall'Italia, e di ottenere per sè il Milanese in compenso dei territori aggregati irrevocabilmente alla Francia. Questo interesse deve indurre la Corte di Torino ad unire le sue armi a quelle della Repubblica. Per condurla a questo passo, conviene che la Francia sia in grado di offrirle gli stessi aiuti, che essa riceve dai suoi alleati presenti. La Repubblica può far ciò nel suo interesse, giacchè coll'aiuto delle armi piemontesi le torna più facile la cacciata degli Austriaci dall'Italia, e conseguentemente la pace generale. Ma, in ogni evento, bisogna non dimenticare che il temporario possesso delle fortezze piemontesi è indispensabile per le ulteriori operazioni militari in Italia, e per la futura sicurezza territoriale della Repubblica. »

Ricevuta la notizia della vittoria di Mondovì, il Direttorio completò queste sue istruzioni, scrivendo a Bonaparte, « Che l'alleanza offensiva e difensiva col Re di Sardegna era sempre il miglior partito, per quanto si presentasse difficile a conseguire. Se si giungeva a farlo accettare, non si trascurasse di guarentirsi del mantenimento degli impegni presi dal Re, facendosi consegnare alcune delle sue fortezze. Che ove la pace non fosse negoziabile sopra siffatta base, preferibile alle altre tutte, si esigesse il disarmo generale del Piemonte, e l'assottigliamento dell'esercito regio sino al punto da non incutere il

minimo timore alle schiere della Repubblica guerreggianti nella Lombardia; si domandasse il temporario possesso delle fortezze di Torino o di Tortona, di Ceva, di Cuneo e di Exilles, coll'aggiunta dell'acconsentita demolizione delle ultime tre a guerra finita in Italia; si pattuisse, in ultimo, che l'esercito repubblicano, sino a che rimanesse nel Piemonte, fosse provvisto dal Governo regio di tutto l'occorrente pel vitto, per i trasporti militari, e per gli ospedali. Che ove il Re di Sardegna non si rassegnasse a sottoscrivere la pace alle condizioni impostegli, gli si mettesse il paese a soqquadro, impiantandovi un governo repubblicano, senza tralasciare però di taglieggiare il Piemonte conforme ai bisogni dell'esercito [1]. »

Da una parte e dall'altra erano opposti gli intendimenti rispetto al fondamento principale della pace. La Repubblica preferiva un'alleanza offensiva e difensiva, per cui le armi piemontesi si unissero alle francesi nella conquista della Lombardia. Il Re di Sardegna abborriva dal farsi alleato di coloro, che egli appellava *briganti*. Il negoziatore sardo si trovava quindi alle prese con difficoltà quasi insuperabili. Giunto a Genova addì 22 di aprile, Revel andò tosto dal cavaliere Della Grua, ambasciatore spagnuolo, per averlo intermediario benevolo presso Faipoult, ambasciatore della Repubblica francese. Il Ministro spagnuolo si pose subito in moto, ma ri-

(1) Dispaccio del Direttorio al gen. Bonaparte, 25 aprile 1796.

tornò per dire a Revel che Faipoult aveva ordine di non entrare in trattative di pace col Governo di Torino senza prima aver chiesto e ottenuto dal Direttorio le necessarie istruzioni, che egli tuttavia si dichiarava pronto a sollecitare.

Revel calcolò che avrebbe dovuto rimanere inoperoso a Genova per tre settimane, per negoziare sulle stesse basi anteriormente proposte da Villars. Pensò quindi essere meglio andare a dirittura a Parigi, e trattare direttamente con quei governanti. Quindi lasciò Genova il 25, e innanzi tutto rivolse i suoi passi al quartiere-generale di Beaulieu per esaminare cogli occhi propri le condizioni reali delle cose da quel lato.

Sino dal 21 di aprile, il conte di Hauteville aveva scritto al generale Beaulieu, che il Re si trovava ridotto alla necessità di negoziare un armistizio col nemico per aprire in seguito trattative di pace. Il maresciallo, favellando col barone Olive, commissario del Re al suo quartiere-generale, se n'era mostrato disgustatissimo, e gli aveva manifestato gravi sospetti sulla lealtà di procedere del generale Colli, che egli diceva essere l'autore degli ultimi infausti casi di guerra e forse colpevole di segrete relazioni col nemico (1). Poi il vecchio generale, mentre nel rispondere a Hauteville aveva cercato di arrestare il corso delle trattative di pace, sforzandosi di per-

(1) Lettere del barone Olive al marchese di Cravanzana, 26 aprile, e 3 maggio 1796.

suaderlo che ridonderebbe a perpetua vergogna del Re l'esporsi a ricevere la legge dai Francesi, mentre l'esercito austriaco, ringagliardito da rinforzi pronti e immanchevoli, trovavasi in grado di prendere una efficace offensiva, aveva direttamente scritto al Re per scongiurarlo di non prestarsi a mettere l'Italia in servitù della Francia, bensì di confidare ancora nell'Imperatore, che non lo abbandonerebbe (1). Senonchè, mentre il Maresciallo austriaco faceva queste dichiarazioni, Revel l'aveva trovato col suo esercito in piena ritirata verso Nizza della Paglia.

Egli mirava ad occupare per sorpresa Alessandria, Valenza e Tortona. Di fronte a questo imminente pericolo, Revel spedì a Hauteville un corriere a briglia sciolta per avvertirlo che i momenti erano solenni, e che non bisognava appigliarsi a miti consigli e a mezzani partiti, per non essere schiacciati tanto dagli alleati quanto dai nemici vincitori. Ma gli uomini pari alle condizioni del tempo mancavano, e Vittorio Amedeo III ed i suoi Ministri non potevano nè per mente nè per animo giungere alla sublimità di salvare per vie ardimentose un Regno ed una Corona.

---

(1) Lettera Beaulieu al Re di Sardegna, 21 aprile 1796. — Lettera dello stesso al conte di Hauteville, 23 aprile 1796.

II.

Alla domanda di una sospensione d'armi, Bonaparte rispose, che nelle condizioni militari e morali, in cui i due eserciti si trovavano, gli era impossibile di acconsentire. Se si desiderava di conchiudere un armistizio come preliminare di un trattato di pace, era d'uopo che gli fossero consegnate due delle tre fortezze di Torino, Alessandria e Tortona [1]. Colli non aveva facoltà di spingersi tant'oltre nelle concessioni, onde inviò al Re un corriere per conoscerne la volontà. Bonaparte profittò di questo ritardo per mettere l'esercito piemontese in peggiori condizioni strategiche. Onde Colli dovette scrivere al Ministro della guerra, che omai egli si trovava nell'impossibilità di fronteggiare foss'anche per poco il nemico, che accennava a Torino [2].

Fermata nell'animo del Re la pace ad ogni costo, egli scelse a negoziare il disonorevole armistizio il luogotenente-generale barone della Torre ed il marchese Costa di Beauregard, capo dello stato-maggiore del regio esercito. Postisi in viaggio, al di là di Sommariva furono raggiunti dal cavaliere di Seyssel, capitano di cavalleria.

Il generale Massena, comandante dell'antiguardo francese, accolse in Bra con cortesia di modi i nego-

(1) Lettera Bonaparte al generale Colli, 23 aprile 1796.
(2) Lettera del 25 aprile 1796.

ziatori sardi, che ivi sostarono un quarto d'ora onde fosse allestita una squadra di usseri, che doveva scortarli a Cherasco. Ivi giunsero alle dieci e mezzo pomeridiane. Quiete assoluta regnava nella città. Al portone del palazzo del conte Salmatoris, ove alloggiava Bonaparte, non v'erano sentinelle, e sopra i gradini dello scalone russavano saporitamente alcuni soldati. Nelle prime stanze i negoziatori non incontrarono domestici. Inoltrandosi verso una porta, dalla quale trapelava un barlume di luce, entrarono, e vi trovarono un giovane ufficiale, il quale, udita la cagione che li aveva condotti, li introdusse tosto in una ricca sala, nel cui spazioso camino era acceso un gran fuoco. Pregatili di sedere, l'uffiziale andò ad avvertire del loro arrivo Berthier, Capo dello stato-maggiore. Questi non si fece attendere; e udito ciò che chiedevano, passò nella stanza attigua ove dormiva Bonaparte, rimanendovi circa tre quarti d'ora. Il Generale in capo si presentò ai negoziatori in uniforme, ma senza cappello, senza spada e senza sciarpa. Il suo aspetto era contegnoso e grave. Ascoltò in silenzio il discorso che il generale Della Torre gli fece a preambolo della domanda dell'armistizio, e non si mostrò per nulla commosso dalle patetiche parole, colle quali il negoziatore sardo si sforzava di condurlo a miti propositi. Poi gli chiese: « Avete copia delle proposte, che sino dal 23 del corrente mese mandai al generale Colli, e potete ora dirmi se il vostro Re le accetta pienamente? » Generale, soggiunse flebilmente Della Torre, quelle

condizioni erano veramente troppo gravi. » Io ora non le peggiorerò, riprese Bonaparte, benchè mi sia impossessato di Fossano, di Cherasco e di Alba. Tolga Dio che io sia per esigere da voi qualche patto contrario alle leggi dell'onore. »

Della Torre si pose alla prova di dimostrare, che alcune di quelle condizioni state inviate al generale Colli non erano neppure tutte vantaggiose agli ulteriori movimenti dell'esercito francese, e fra esse principalmente il chiesto passaggio sul Po a Valenza. Bonaparte troncò questo discorso, dicendo con voce alta ed aspra, mentre un sorriso ironico gli sfiorava le labbra: « Veramente la mia Repubblica, confidandomi il comando di un esercito, mi ha creduto dotato di sufficiente discernimento per giudicare ciò che meglio convenga a' suoi interessi, senza che io abbia da ricevere consigli dai suoi nemici. » Tranne questa risentita lezioncella, il Generale, che teneva omai strette in pugno le sorti del Piemonte, in tutta la conferenza si mostrò in parole e in modi freddo e laconico, ma cortese. Stava per scoccare un'ora dopo mezzanotte, e nulla si era convenuto. Bonaparte si alzò di repente in piedi; e guardato l'orologio: « Signori, disse, vi prevengo che ho ordinato l'attacco generale per le due: e se non mi assicurate l'immediato possesso di Cuneo, esso non sarà differito di un minuto. Mi può succedere di perdere delle battaglie, ma giammai di sprecare del tempo, siano anche minuti, per soverchia bonarietà o pigrizia. » Era divenuta una necessità

il subire la dura legge imposta dal vincitore. Meno lievi modificazioni, i Commissari regi sottoscrissero i patti che Murat aveva presentato a Colli in Fossano il 23 di aprile. Il cavaliere di Seyssel partì tosto per avere il consenso del Re. Bonaparte contromandò l'ordine dell'assalto generale [1].

Il barone Della Torre, per la perturbazione d'animo provata, e per la fatica sopportata, sentivasi svenire. Chiese una tazza di caffè. Bonaparte ordinò che si andasse a cercare. Intanto, aperto un piccolo cofanetto, ne cavò fuori due tazze di porcellana. Ma mancando i cucchiarini, si portarono due cucchiai di ottone usati dai soldati per la minestra. I negoziatori furono poi condotti in un' altra stanza, ove sopra una tavola, fra molte candele accese, stavano fumanti alcuni piatti di carne, molte bottiglie di vino astigiano, ed un canestro di ciambelle, che le monache di Cherasco avevano offerto al vincitore al suo ingresso nella città. Nel mangiare, nel bere, la conversazione si fece sciolta e animata. Erano seduti attorno alla tavola, oltre il Generale in capo, Berthier, i Commissari regi, i generali Murat, Marmont, Despinoy, ed alcuni ufficiali di stato-maggiore. Bonaparte, anzichè tenersi taciturno, parlò con famigliarità e schiettezza di parola anche degli ultimi casi della guerra, biasimando l'inutile e micidiale

---

(1) Il marchese Costa di Beauregard scriveva a sua moglie: « Je viens de passer une nuit affreuse. J'ai signé, par ordre du Roi, une suspension d'armes avec le général Bonaparte aux conditions les plus humiliantes et les plus dangereuses. »

attacco del castello di Cosseria, ed ascrivendolo all'impazienza che lo dominava di segregar tosto l'esercito piemontese dall'austriaco (1).

Il giovane condottiero aveva ragione di trovarsi soddisfatto del conchiuso armistizio, e di sentirsi l'animo pieno di speranze.

« L'Italia è vostra, egli scriveva al Direttorio. Io non vi domando che quindici mila uomini dell'esercito delle Alpi per obbligare alla pace i Duchi di Modena e di Parma, per cacciare dalla Lombardia gli Austriaci, per aggravare Genova di contribuzioni, per portare le bandiere della Repubblica a Roma e a Napoli, e per invadere la Germania dal lato del Tirolo. Il Re di Sardegna si è messo assolutamente in mia balìa, acconsentendomi il possesso di tre delle sue maggiori fortezze, e lasciandomi occupare la parte più ricca del Piemonte. Voi pertanto potete da padroni dettargli quella pace che più vi aggrada. Se avete intenzione di accordargli il possesso di una parte del Milanese, dovete pretendere che fornisca per conquistarlo almeno quindici mila uomini del suo esercito. Se credete di perderlo, converrà per qualche tempo abbindolarlo di promesse, onde non ci giuochi qualche brutto tiro. Giunto il momento opportuno per ismascherarsi, continuerete tuttavia

---

(1) Archivio di Stato: *Détails sur la suspension d'armes signée à Cherasco*, ecc. *par le Marquis Henri Costa de Beauregard.* Furono pubblicati nel 1854 a Chambéry con qualche leggera variazione nel testo.

a dar speranze di pronta pace ai suoi plenipotenziari, e frattanto mi ragguaglierete segretamente, onde io possa addirittura occupare Valenza, e marciare col grosso dell'esercito contro Torino. Ma nei vostri calcoli non fate alcun assegnamento su di un moto rivoluzionario nel Piemonte. Ciò verrà più tardi, quando le idee repubblicane saranno maturate in questo popolo [1]. »

III.

Vittorio Amedeo III ed i suoi Ministri erano tormentati da mille dubbi e da mille sospetti. « Che cosa pensare, tra loro si chiedevano, dell'acconsentita sospensione d'armi, mentre il nemico aveva sgombra la via di marciare contro Torino? Bonaparte ha voluto tirarci in qualche tranello per farci precipitare in un abisso senza uscita? E negoziando la pace, quali sono le sorti che ci aspettano? Quali saranno le condizioni che il vincitore ci vorrà imporre? Il Direttorio si è realmente deciso alla conquista della Lombardia, tentando prima di mettere a soqquadro il Piemonte con moti rivoluzionari? » Essi inoltre erano tormentati dal sospetto che fossero in corso tra Vienna e Parigi segreti negoziati, nei quali venissero sacrificati gl'interessi del Re. A togliersi da

(1) Lettere di Bonaparte al Direttorio; Cherasco, 27, 28, 29 aprile 1796.

questa tormentosa incertezza, i Ministri s'indirizzarono a chi in Genova credevano in grado d'esser meglio informato dello stato reale delle cose [1]. Ebbero questa risposta: « Per ora non vi è da temere che i Generali francesi pensino a mettere il Piemonte in rivoluzione. Bensì non si deve cessare dal vegliare per non essere danneggiati dalle segrete pratiche di pace tra i Gabinetti di Vienna e di Parigi. Se il Direttorio acconsentisse all'Imperatore di prendere in Italia gl'indennizzi che più gli convengono per cedere alla Francia ciò che essa intende di conservare sul Reno, la pace sarebbe piuttosto conclusa a spese del Re di Sardegna, del Papa, della Repubblica di Venezia, e della Corte di Napoli. L'impedimento alla pace sta nel rifiuto della Francia di acconsentire all'Austria il possesso della Baviera. Ma nella Corte di Torino si vigili, poichè l'Imperatore mira a far sua buona parte dell'Italia [2]. »

Imperioso veramente s'era fatto il dovere per i Ministri regi di tenersi in guardia anche contro gli alleati del proprio Re. Il Ministro austriaco in Torino, saputo che, per concludere l'armistizio, Bonaparte domandava il possesso di due fortezze, chiese con una sua Nota che Alessandria e Tortona fossero date in presidio temporario all'esercito austriaco. A meglio riuscire in questo intento, il marchese Ghe-

(1) Archivio di Stato, Categoria: *Negoziati colla Francia; Mémoire instructif pour monsieur Mazin.*

(2) *Réponses données par monsieur Mazin, de Gènes;* mai 1796.

rardini aveva ottenuto l'appoggio del Ministro inglese in Torino [1].

Nè il Ministro imperiale s'era acquetato ad una negativa ricevuta. Ricalcando sulla domanda con altra Nota, aveva anche presentata una protesta formale contro qualsiasi deliberazione la Corte di Torino fosse per adottare contraria agli interessi dell'Imperatore, col quale essa aveva impegni ed obblighi strettissimi in virtù del trattato di Valenziana [2].

Mentre il Ministro imperiale faceva ogni sforzo per togliere al Piemonte i suoi propugnacoli dal lato della Lombardia, e il Principe di Aremberg, agente segreto dell'Austria in Genova, usava della stampa per mettere in giro atroci calunnie sul conto di Vittorio Amedeo III, il maresciallo Beaulieu, tentato indarno d'impadronirsi d'Alessandria per sorpresa, giunto a Valenza agiva da Generale nemico anzichè da alleato del Re. In seguito alle sue istanze, era stato costrutto colà un ponte sul Po. Appena l'esercito austriaco l'ebbe valicato, il Generale in capo ordinò che fosse in parte trasportato, in parte bruciato; poi volle che fossero del pari bruciate o fatte discendere verso Pavia tutte le barche che si trovavano sopra una lunga distesa del fiume, e si impossessò persino delle barche cariche di sale per uso

(1) Nota Gherardini al conte d'Hauteville, 25 aprile 1796. Nota Trévor allo stesso sotto la stessa data.

(2) Nota Gherardini al conte d'Hauteville, 26 aprile 1796.

delle regie gabelle, che in buona parte provenivano da Pavia [1].

L'inimicizia dell'Austria, al punto in cui erano giunte le cose, era inevitabile, e bisognava ormai aspettare da essa ogni maggior danno. Ma perciò appunto conveniva smettere ogni infingimento; e lasciando in disparte dubbiezze e sospetti, che riuscivano di danno anzichè di utile, era d'uopo appigliarsi ad una franca politica onde allontanare tutte le diffidenze legittime nei Governanti francesi, conscii di trattare con una Corte, che era stata loro nemica mortale. Conveniva con concessioni pronte e leali togliere ai Generali francesi la voglia di servirsi del profondo malcontento che serpeggiava nel paese, per turbarlo con moti rivoluzionari. Il mezzo sicuro di porsi al coperto dalla vendetta dell'Austria era suggerito dal facile calcolo che venti mila Piemontesi uniti all' esercito francese tenevano in pugno la vittoria, e rendevano sicura la conquista della Lombardia.

V'erano nel Piemonte oculati uomini di Stato, che consigliavano questa radicale mutazione di politica. Stavano fra essi Revel, Balbo, Napione, Priocca, il marchese di Cavour, gli avvocati Prina e Gambino. Rimangono le testimonianze scritte dei costoro suggerimenti e consigli affinchè si prendesse

(1) Lettera del barone Olive, commissario regio presso il quartiere-generale austriaco, al Ministro della Guerra; Torino, 22 settembre 1796.

questa nuova via. Ma Vittorio Amedeo III provava un'avversione insuperabile a contrarre un'alleanza offensiva colla Francia repubblicana. Però, conchiuso l'armistizio, messa in disparte l'accettazione di qualsiasi proposta relativa alla cooperazione dell'esercito piemontese nella guerra lombarda, in un Congresso presieduto dal Re si stabilirono le istruzioni da fornire ai plenipotenziari che dovevano recarsi a Parigi per negoziare la pace. Furono distese in termini generali: soltanto il Re scrisse di sua mano un biglietto al cavaliere di Revel, per dirgli, che ove il Governo francese esigesse assolutamente che l'isola di Sardegna gli fosse ceduta, domandasse con insistenza l'assicurazione di un equo compenso alla pace generale.

Compagno al cavaliere di Revel fu dato il cavaliere Tonso, che s'era mostrato tra i più zelanti sostenitori del partito della pace. Essi lasciarono Torino il 30 di aprile. A Sollières furono ricevuti dall'aiutante-generale Périn con squisita cortesia. Ma per cenare si attese sino alle due dopo la mezzanotte. Erano in uso strane abitudini democratiche. Finita l'opera sua, il cuoco andò a sedersi a tavola e a mangiare coi plenipotenziari, trattenuti in gioviale conversare. Le cose non procedettero così a San Michele, ove il generale Carteaux teneva l suo quartiere-generale. Al presentarsi degli Inviati sardi, la moglie del Generale, tenendosi quasi sdraiata sopra un'ampia seggiola a bracciuoli, li squadrò silenziosa d'alto in basso con sguardo arcigno. Car·

teaux, uomo violento, millantatore e ciarliero, si diede a sfringuellare smargiassate tanto arroganti, che Revel a stento potè mantenersi calmo.

A Ciamberì, i due plenipotenziari ebbero onorevole accoglienza. Vi entrarono scortati ad onore da un drappello di usseri francesi, e trovando schierata alla porta della città, inviatavi dal municipio, una compagnia di Guardia Nazionale. Preceduti da essa e da numerosi trombettieri, andarono da Kellerman, il quale li ricevette vestito in grande uniforme, e circondato da un brillante stato-maggiore. Tosto fu servito un pranzo di gala. Il Generale si mostrò cortese e benevolo coi plenipotenziari. Vedessero, disse loro, di entrare nei negoziati con piena franchezza, e senza mezzi termini. » Dovete insistere, soggiunse, per la restituzione della Savoia e di Nizza sino al punto in cui vi venga offerta in compenso la Lombardia; ma non più in là. La Francia ha deciso di conservare per sè queste due province, ma è propensa a darvi in cambio la Lombardia, che conquisteremo sicuramente; e, se farà d'uopo, a meglio vantaggiarvi, sacrificheremo i Genovesi, che punto non amiamo. »

Revel e Tonso giunsero a Parigi il 10 maggio. Andarono tosto dall'Ambasciatore di Spagna per presentargli una lettera autografa di Vittorio Amedeo, nella quale, sollecitando i suoi buoni uffizi, così scriveva [1]:

---

(1) Lettera del 28 aprile 1796.

« I mutamenti frequenti di governo succeduti per l'addietro in Francia ci avevano tenuti in sospeso di entrare con essa in trattative pacifiche. Ma dopo che abbiamo visto la cosa pubblica rassodarsi in essa, l'unico nostro voto divenne quello di seguire l'esempio del Re nostro nipote. Ma la permanenza di un forte esercito austriaco nei nostri Stati ci impediva, conforme era nostra volontà, di far cessare i mali della guerra per il nostro popolo. Ora la Provvidenza avendo lasciato che succedessero avvenimenti che ci tolgono questo vincolo, noi ci troviamo autorizzati davanti a Dio e agli uomini a consultare unicamente gli interessi dei nostri Stati, e pertanto siamo fermamente deliberati, prima di affrontare il rischio di perdere il regno, di concludere colla Francia una pace sincera e durevole. »

Il marchese Del Campo fece loro un' accoglienza cortesissima; ma lasciò intendere che avrebbero incontrato difficoltà insormontabili per appagare il desiderio del Re di ottenere una pace ad eque condizioni. Così avvenne. Indarno i plenipotenziari sardi andavano ripetendo al Direttorio: « Trattateci per modo che possiamo diventare vostri amici, e non già vostri prigionieri. » La risposta fu questa sola: « A voi non spetta imporre condizioni, bensì udire e sottoscrivere le nostre. » I negoziatori sardi, per non darsi addirittura in balìa del Direttorio con mani e piedi legati, rassegnarono una Nota in cui volevano dimostrare che il Re non si trovava punto nella necessità di conchiudere la pace ad ogni costo, mentre gli rimanevano mezzi sufficienti per continuare la guerra con qualche speranza di successo. Ma Delacroix, ministro sopra le relazioni esteriori della Repubblica, senza far preamboli loro disse: « Tutto questo discorso è affatto inutile. Il Direttorio sa di certo che

voi siete venuti a Parigi coll'ordine di sottoscrivere la pace ad ogni modo. » Il Ministro sapeva ciò che diceva. Un cameriere del Principe di Carignano, colto il destro di leggere una lettera del suo padrone, nella quale si accennava a questo fatto, era corso a rivelarlo all'Ambasciatore francese in Torino, cui s'era venduto. Scoperto, ebbe poi la meritata pena; venne fucilato.

La seconda conferenza così ebbe cominciamento. Delacroix pose sul tavolo un foglio scritto, e voltosi ai plenipotenziari, disse: « Eccovi le condizioni di pace, che siamo disposti a concedervi. Verremo leggendole l'una dopo l'altra. » Agli articoli primo e secondo, Revel e Tonso non fecero osservazioni. L'articolo terzo riguardava Nizza e la Savoia. I plenipotenziari ben comprendevano l'inutilità dei loro sforzi per ottenerne la retrocessione; ma non vollero che il loro consenso fosse immediato. Pertanto nello stesso dì indirizzarono a Delacroix una Nota per chiedere che queste due province fossero restituite al Re di Sardegna in seguito alla prova di un plebiscito, oppure che le loro sorti politiche fossero lasciate in sospeso sino alla pace generale [1]. S'udirono rispondere, che l'unione della Savoia e di Nizza alla Francia non poteva fornire argomento alla minima discussione [2]. « Ma almeno, chiese Revel nel piegare il capo a questa ingiunzione, date in esse li-

(1) Nota Revel e Tonso, 12 maggio 1796.
(2) Nota Delacroix, 13 maggio 1796.

bertà di culto al clero cattolico. » A questa domanda, il Ministro francese uscì fuori in parole escandescenti.

Rispetto al determinare il limite del confine tra i due Stati, il Direttorio pretendeva, oltre il possesso di tutto il piano alpino, mille tese del versante piemontese. I plenipotenziari regi salvarono a stento i paesi acquistati col trattato d'Utrecht, ed Exilles colle sue valli. Essi inoltre s'adoperarono perchè l'articolo relativo agli emigrati ed ai preti deportati fosse registrato nei patti segreti: ma ottennero soltanto la cancellatura di alcune espressioni odiose, e massime quella di *preti deportati*.

Il Direttorio aveva posto nel novero degli emigrati i nativi della Savoia e di Nizza, che n'erano usciti prima della unione di esse alla Francia, e voleva per giunta imporre l'obbligo al Re di Sardegna di licenziare tutti i Nizzardi e i Savoiardi che teneva ancora al suo servizio. I plenipotenziari giunsero con grandi fatiche a far togliere questa clausola ingiusta ed onerosissima.

Nella discussione del sesto articolo, Revel domandò che le contesse di Provenza e di Artois, le quali avevano abbandonata la Francia per volontà dei loro mariti, non dovessero sottostare alla perdita della propria dote. Egli chiese inoltre, che il principe di Carignano potesse ritirare la dote della principessa di Lamballe. Delacroix gli rispose, che nelle leggi francesi l'emigrazione era considerata un delitto per tutti, colla pena della confisca dei beni. L'unica ar-

rendevolezza sua fu nell'acconsentire che venisse posto fra gli articoli segreti del trattato.

Il negoziatore francese s'adoperò con grande insistenza per ottenere che nel settimo articolo rimanesse stabilita l'esportazione libera dal Piemonte della seta cruda, degli organzini, e di tutte le materie prime, le quali pagavano un diritto di dazio d'uscita non maggiore dell'uno per cento in tutti i paesi della Repubblica, e che del pari fosse acconsentita la libera importazione nel regno di tutte le manifatture francesi. Altresì Delacroix chiedeva che si stabilissero liberi depositi di mercanzie a Susa, a Cuneo, a Nizza e a Villafranca, e fosse reso libero il commercio di transito per il Piemonte tra la Francia e l'Italia tutta. I plenipotenziari regi si schermirono di entrare nella discussione di proposte così onerose, insistendo nel dichiarare che mancavano assolutamente di poteri e di istruzioni per patteggiare accordi commerciali, sui quali tornava più utile all'una e all'altra parte di trattare, conclusa la pace.

Per quanto dovesse tornare al Re ingratissimo il concedere piena amnistia ai fuorusciti politici, tuttavia i suoi plenipotenziari giudicarono pericoloso il contrastarne l'accettazione. Si limitarono a chiedere la reciprocità; ma fu loro negata. I plenipotenziari sardi dichiararono altamente che era una iniquità grande il voler considerare come emigrati tutti coloro i quali, o per ragione di pubblico uffizio, o per essere sotto le bandiere, non si trovavano in Savoia nè nella contèa di Nizza al tempo della loro unione

colla Francia. Delacroix, dopo un lungo discutere, acconsentì che l'articolo relativo agli emigrati Nizzardi e Savoiardi fosse redatto in modo da ricavarne una interpretazione favorevole a tale sorta di assenti.

Fra le condizioni poste dal Direttorio alla restituzione delle fortezze occupate temporaneamente dall'esercito francese, stava la clausola che tra la Corte di Torino e la Repubblica di Genova fossero appianate, colla mediazione della Francia, tutte le contestazioni relative ai confini. I plenipotenziari regi dichiararono di essere nell'impossibilità di assentire, onde essa fu tolta.

Quanto alla demolizione delle fortezze, la discussione giunse a tal segno da porre i plenipotenziari piemontesi nell'alternativa o di rompere le trattative, o di piegare il capo all'imperio del vincitore. Ma poichè nelle loro istruzioni segrete tenevano l'ordine di concludere la pace ad ogni costo, essi cercarono di lasciare almeno al Re la via aperta a non ratificare quell'articolo. Perciò presentarono una Nota, nella quale protestando la mancanza di poteri per giungere tant'oltre nelle concessioni, si riservavano l'approvazione del proprio Governo per ritenere come definitiva una simile disposizione [1]. La risposta del Ministro francese non si fece attendere, e fu che gli ultimi avvenimenti avevano convinto il Direttorio essere quell'atterramento di fortilizi richiesto dalla sicurezza territoriale e dalla tranquil-

(1) Nota Revel e Tonso, 14 maggio 1796.

lità interna della Francia. Quanto al Re di Sardegna, si tenesse per sicuro, che, vivendo egli in pace colla Repubblica, questa non avrebbe giammai travalicato armata mano i suoi naturali confini[1]. Fu giocoforza cedere molto; tuttavia l'opera dei plenipotenziari non riuscì del tutto infruttuosa. Essi salvarono Cuneo e Fenestrelle. Però non fu loro dato d'ottenere che un'altra fortezza fosse distrutta invece della Brunetta. Anche l'Ambasciatore di Spagna si adoperò per ottenere questa sostituzione; ma Carnot e Letourneur gli dichiararono che avendo lunga pratica delle cose della guerra, ben sapevano quanto importava la distruzione della Brunetta.

I plenipotenziari non credettero conveniente di rifiutare la mediazione della Francia per appianare le questioni di confine, che si agitavano da lungo tempo tra la Corte di Torino e la Repubblica di Genova. Delacroix, nel farne l'offerta, aveva assicurato Revel che il Direttorio, intromettendosi in quella pacificazione, intendeva di retrocedere alla Sardegna una parte della valle della Stura, qualora ricevesse Loano in compenso. Questa dichiarazione suggerì a Revel il tentativo di salvare la Brunetta, offrendo in compenso l'immediata occupazione provvisoria di Loano. Ebbe un reciso rifiuto.

Il Direttorio, non contento d'imporre al Re di Sardegna una pace onerosissima, voleva anche infliggergli un pubblico sfregio, obbligandolo a sottoscri-

---

(1) Nota Delacroix, 14 maggio 1796.

vere un trattato di pace, nel quale si conteneva una solenne disapprovazione del contegno tenuto dal Governo sardo con Sémonville. Tutti gli sforzi dei plenipotenziari riuscirono inutili per fare abbandonare questa pretesa.

Il trattato, ne' suoi patti palesi, fu del tenore seguente: il Re di Sardegna rinunziava alla lega contro la Francia: cedeva la Savoia e le contèe di Nizza, di Tenda e di Boglio: non doveva permettere che ne' suoi Stati dimorassero emigrati francesi, eccettuati quelli dei paesi ceduti: una intiera amnistia si accordava a tutti i sudditi sardi, che erano stati perseguitati per opinioni politiche: si restituivano a costoro i beni stati confiscati, e si sborsava loro il prezzo di quelli venduti: le truppe francesi dovevano occupar Ceva, Cuneo, Tortona, Exilles, l'Assietta, la Brunetta, Casteldelfino e Alessandria, oppure, invece di quest'ultima fortezza, Valenza, se così fosse piaciuto al Generale in capo: queste fortezze sarebbero restituite al Re alla pace generale: intanto l'artiglieria ivi esistente poteva impiegarsi in servizio della Repubblica coll'obbligo di restituirla: le munizioni da guerra e da bocca potessero dai Francesi essere consumate senza indennità: le fortificazioni di Exilles, della Brunetta e di Susa fossero demolite a spese del Re, ma sotto la direzione di ingegneri della Repubblica: le truppe francesi potessero passare liberamente per gli Stati del Re, onde recarsi in Italia o ritornare in Francia: il Re accettasse la mediazione della Repubblica per terminare le questioni

che da lungo tempo si agitavano tra il Piemonte e la Repubblica di Genova: finalmente facesse disapprovare dal suo Ministro presso la Repubblica francese quanto si era operato contro l'Ambasciatore di Francia.

Prima che Revel e Tonso sottoscrivessero il trattato, Delacroix, con sprezzante freddezza, disse loro: « Queste sono le condizioni palesi: rimangono i patti segreti, che discuteremo domani. Eccovi la Nota che li contiene. A rivederci. » Nel mattino seguente, Revel, per guadagnar tempo, indirizzò una Nota al Ministro francese per dirgli, che essendo infermo il cavaliere Tonso, opinava che si dovesse trasferire la conferenza ad altro dì. « Io invece desidero che abbia luogo entro la giornata, rispose Delacroix. »

Gli articoli separati e segreti del trattato di Parigi del 15 maggio 1796 furono i seguenti: « Il Re acconsentiva che la Repubblica francese possedesse le isole di San Pietro e di Sant'Antioco, nonchè la baia, gli isolotti, e la fortezza, dipendenti da esse, compresa tutta l'artiglieria, e tutte le munizioni da guerra e da bocca, che vi si ritroverebbero nel dì dell'occupazione. Il Direttorio esecutivo non si opponeva che le due figlie del Re di Sardegna soggiornassero presso il padre loro, purchè rinunziassero a qualunque azione giuridica verso la Repubblica. I cittadini dei Dipartimenti del Monte Bianco e delle Alpi Marittime, che fossero stati imprigionati per ordine del Re e del suo Governo, si dovevano lasciar subito liberi. L'esercito regio doveva essere imme-

diatamente sul piede di pace, e venissero licenziate le milizie. Il Re si obbligasse a demolire la fortezza di Demonte coi suoi trinceramenti, o a cedere alla Repubblica francese la parte del territorio situato tra la frontiera dei Dipartimenti delle Alpi Marittime e del Monte Bianco, ed anche il limite che separava le già contèe di Boglio e di Tenda dalla provincia di Cuneo; il quale limite abbracciava il castello di Ilou, Sardillon, i bagni di Valdieri, e l'alto delle valli della Stura, del Gesso e di Boglio. La scelta dell'uno e dell'altro patto rimaneva libera per il Re, ma doveva farsi da lui nel medesimo tempo della ratifica del trattato. Il Re doveva eziandio far porre l'immediato sequestro in tutti i porti de' suoi Stati alle navi che vi si trovassero appartenenti alle Potenze nemiche della Repubblica, non che a quelle dei loro sudditi. Dovesse inoltre tener chiusi gli stessi porti ai vascelli nemici della Francia non solo durante la guerra in corso, ma in tutte le altre guerre che potessero sorgere, curando d'impedire rigorosamente le frodi, che potessero aver luogo sotto bandiera neutra o in qualunque altro modo. Al contrario, le navi francesi avessero in ogni tempo e in ogni occasione asilo, sicurezza e protezione nei porti del Re di Sardegna. Il Re, per l'avvenire, non doveva usare in alcun atto i titoli di sovranità o di signoria dei paesi ceduti alla Francia. »

Nel concludere questa scabrosissima parte segreta del trattato, i plenipotenziari sardi si erano adoperati per renderla, per quanto potevano, meno one-

rosa. Ma i loro sforzi non approdarono. Essi avevano chiesto che la cessione delle isole di San Pietro e di Sant' Antioco fosse patteggiata in modo da salvaguardare i diritti di sovranità del Re di Sardegna, e quelli di riversibilità della corona di Spagna. Da principio parve che il negoziatore francese volesse accedere a questa domanda: ma poi dichiarò recisamente, che le due Corti dovevano rimanere soddisfatte che il possesso di quelle due isole passasse ad una Potenza loro amica, la quale ne ricavava grande vantaggio per il suo naviglio. Quando venne in discussione l'alternativa dell'abbattimento del forte di Demonte o la cessione di una parte della provincia di Cuneo, Revel s'adoperò a persuadere Delacroix che la Francia, se voleva mostrarsi generosa, e acquistare l'amicizia del Re di Sardegna, non doveva forzarlo a patire questo nuovo danno e questa nuova vergogna. La risposta costante del plenipotenziario francese a tutte le ragioni messe innanzi dai negoziatori sardi riducevasi a dir loro: « Scegliete, ma non discutete. » A stento ottennero che almeno la scelta del sacrifizio fosse lasciata libera al Re. La Francia chiedeva un disonore per Vittorio Amedeo coll'obbligarlo a ordinare il sequestro, nei porti del suo regno, delle navi che v'erano approdate protette da bandiera neutra, o come alleate. Revel e Tonso non pretermisero argomenti, e discesero sino alle preghiere per evitare alla corona di Sardegna questa vergognosa e dannosa umiliazione. Essi ottennero appena sul chiudersi della discussione, che si

togliesse dal trattato la clausola, per cui il Re rimaneva garante delle frodi, che per avventura si fossero commesse rispetto alle navi sequestrate. Non si negoziava tra due parti desiderose di venire ad un equo componimento, sì bene la Francia dettava la legge e la Sardegna la subiva.

I suoi negoziatori non avevano neanche trovato modo di schermirsi dalle imperiose pretensioni francesi col pretestare che non erano muniti di poteri sufficienti. I reggitori francesi usavano dir loro: « Queste sono piccole furberie della diplomazia del vecchio tempo. Noi repubblicani le consideriamo mercanzia da rigattiere. O fate presto a sottoscrivere le condizioni da noi proposte, o si riprenderanno le ostilità, e non daremo più ascolto a qualsiasi altra domanda di pace [1]. »

Tre giorni dopo la sottoscrizione del trattato, i plenipotenziari sardi furono ricevuti in udienza solenne dai Governanti francesi. Di costoro, alcuni si fecero a discorrere dei vantaggi che la Sardegna ricaverebbe da un'alleanza offensiva e difensiva colla Francia. Ma Revel si tenne in guardia, rispondendo che il suo Re desiderava di far godere ai suoi sudditi i benefizi della pace, e di vivere in perfetta concordia colla Repubblica, che doveva rimanere soddisfatta dei benefizi provegnenti dalla neutralità sarda.

Prima di lasciare Parigi, Revel e Tonso scrissero

(1) Lettera del marchese del Campo al cav. di Revel; Parigi, 14 marzo 1796.

al Re che non volesse dimenticare essi aver dovuto negoziare con nemici vittoriosi, padroni della metà del Piemonte, e persuasi di possedere i mezzi di mettergli a soqquadro colla rivoluzione tutto il regno; rammentasse che i Governanti parigini vivevano nella convinzione che egli, nel negoziare la pace, aveva piegato il capo ad una necessità ineluttabile, ma che avrebbe preso posto tra i nemici della Francia alla prima occasione favorevole. Essi notavano inoltre, che vincolati dalle istruzioni ricevute a sottoscrivere la pace ad ogni costo, non s'erano trovati liberi di rifiutare quelle condizioni che loro erano apparse di soverchio onerose, o vergognose. Per avventura avrebbero potuto ottenere patti migliori prestando l'orecchio alle insinuazioni d'un'alleanza difensiva e offensiva; ma essi se n'erano sempre schermiti in obbedienza alla regia volontà (1). Il peggio era che i plenipotenziari, a sfuggire maggiori angherie, avevano dovuto largheggiare in donativi palesi e segreti. Per questi ultimi si erano spese quattrocento mila lire piemontesi. Il medaglione col ritratto del Re guernito di brillanti, dato al ministro Delacroix, era costato ventitrè mila settecento dodici lire (2).

Il generale Murat giunse a Torino apportatore del trattato il 28 di maggio. A sera, gli giunse l'ordine di retrocedere subito, se Vittorio Amedeo III

(1) Dispaccio Revel e Tonso; Parigi, 26 maggio 1796.
(2) Dispacci in cifra Revel e Tonso; Parigi, 1796.

non si mostrasse pronto a ratificarlo. Così questi fece; e al primo di giugno scrisse ai cavalieri di Revel e Tonso nei termini seguenti:

« Malgrado la durezza dei patti ci siamo risolti a ratificare il trattato immediatamente, onde dare al Direttorio una manifesta prova della sincerità della nostra riconciliazione colla Francia. Nel fare il cambio delle ratifiche farete questa osservazione, e non tralascierete di manifestare il desiderio nostro di conseguire una pace durevole.

« Vi saranno consegnate molte memorie relative allo smantellamento delle fortezze, agli emigrati, e ai preti deportati. Ve ne servirete per tentare di ottenere qualche miglioramento su queste parti del trattato prima di consegnarne le ratifiche. È un dovere di pietà non abbandonare in balìa della trista sorte che li attende questi preti, che sono stati nostri sudditi, e che non possono essere posti nelle condizioni in cui si trovano i preti francesi. Se giungerete a ottenere che essi possano prendere stanza nei nostri Stati, sarà nostra cura di farli sorvegliare.

« Vi incarichiamo di metter ben in chiaro il significato che si vuol dare dal Direttorio alle parole *pace generale*, se cioè si vuol alludere soltanto alla pace continentale, oppure alla pace con tutte le Potenze in guerra colla Francia. Non tralascierete di fare tutte le pratiche necessarie per ottenere dal Governo francese la permanente guarentigia territoriale degli Stati che ci rimangono. Essa ci è divenuta indispensabile, mentre perdiamo le promesse assicurateci in tal proposito dalle Corti di Vienna e di Londra.

« Ci riserviamo di metterci in grado di inoltrare altre domande al Direttorio dopo che sarà di ritorno il marchese di San Marzano, che abbiamo inviato con una missione speciale presso il generale Bonaparte ed il commissario Saliceti. Vi autorizziamo a notificare che abbiamo prescelto lo smantellamento della fortezza di Demonte anzichè cedere il distretto chiestoci. Farete conoscere che quest' altra nostra condiscendenza è una nuova prova della confidenza che abbiamo nell'amicizia della Francia.

« Conforme alle istruzioni che v'erano state date, approviamo pienamente il vostro contegno intorno alle proposte fattevi della convenienza, e anche delle necessità di una alleanza offensiva e difensiva. Tuttavia, come ben com-

prenderete, stante che non sarebbe che per questo solo mezzo che noi potremmo conseguire compensi territoriali, e da un altro lato un convenevole appoggio contro i risentimenti dell'Imperatore, ove le sue armi riuscissero vincitrici in Italia, noi ci riserviamo di esaminare meglio queste proposte in conformità degli eventi che stanno per succedere. Frattanto, ove vi siano fatte ulteriori insinuazioni o proposte su questo argomento, non vi mostrerete al tutto alieni dal tenerle in conto, lasciando intravedere cho il motivo principale, per cui ci teniamo in sospeso di accedere alla propostaci alleanza, si è il sentimento della nostra lealtà accompagnato dal timore di vedere le Corti di Vienna e di Londra infliggerci la taccia di perfidia in cospetto dell' Europa per esserci repentinamente tramutati di alleato in loro nemico. »

Alle ore due dopo la mezzanotte 2 di giugno 1796, un corriere partiva alla volta di Parigi col trattato ratificato. Il conte d'Hauteville inviava nello stesso tempo prolisse istruzioni ai plenipotenziari, per dire loro in sostanza, che il Re, attenendosi al parere de' suoi consiglieri, aveva accettato il trattato per quanto i patti che conteneva fossero gravissimi, e si presentassero spaventevoli le conseguenze che ne deriverebbero per il regno nel presente e nell'avvenire. Vedessero di fare ancora un supremo tentativo, e fosse quello di servirsi della condiscendenza mostrata dal Re nel ratificare il trattato, per indurre il Direttorio, sia in modo palese sia con accordo segreto, a rendere la Francia garante dell'integrità territoriale degli Stati, che rimanevano alla Reale Casa di Savoia. Gli articoli separati e segreti avevano ingenerato maggior dolore nell'animo del Re, il quale s'era accorto appieno che, coll'allacciare la sua podestà sovrana così gravemente, la si voleva dominare

non solo nel Piemonte, ma eziandio nella Sardegna. Il sequestro delle navi ancorate nei porti di quell'isola era un colpo mortale portato all'alleanza antica, e così vantaggiosa, dell'Inghilterra colla Corte di Torino. Omai non rimaneva che il solo partito di cercar modo di cedere alla Francia la Sardegna, ricevendone in compenso paesi situati nella Lombardia, oppure lo Stato del Duca di Parma, al quale si potrebbe assegnare quell'isola. Era cosa oltremodo gravosa a sopportarsi, quella di dover spalancare le prigioni, e lasciar rientrare nel regno tutti coloro che si erano resi colpevoli di ribellione, mentre poi il Re doveva veder condannati all'esilio, e colpiti nei loro averi tutti i Nizzardi e i Savoiardi, che, per servirlo, erano rimasti lontani dal loro paese natìo. Vedessero essi pertanto che almeno andassero esclusi dall'amnistia i cospiratori contro la persona del Re e della sua famiglia, e fossero fatte le convenevoli concessioni di ripatriare ai molti nativi della contèa di Nizza e della Savoia, che non avevano in alcun modo offeso le leggi della Repubblica francese.

Tre giorni dopo, il conte di Hauteville inviò ai cavalieri di Revel e Tonso un supplemento alle istruzioni che abbiamo riassunte, per impegnarli a fare ogni possibile tentativo presso il Direttorio onde volesse almeno modificare il trattato in quanto riguardava le fortezze, coll'introdurvi una clausola, per cui lo smantellamento fosse protratto al tempo della pace della Francia coll'Austria: « Altrimenti, osservava il Ministro, il Piemonte rimane in piena

servitù della Francia, e il suo Ambasciatore a Torino sarà un proconsole che vorrà le cose più stravaganti e arbitrarie, senza che per parte nostra ci possa essere alcun valido mezzo di opposizione. »

Mettere in carta queste sollecitazioni e osservazioni era facile cosa; ma la sola perizia dei negoziatori, per quanto fossero destri e autorevoli, non poteva valere a mitigar le sciagurate conseguenze dell'armistizio di Cherasco. Un solo espediente avrebbe valso: ma esso era loro vietato, ed era quello di acconsentire all'immediata alleanza offensiva e difensiva colla Francia. Il ricalcitrare era stato un grande errore politico. Bisognava accorgersi in tempo utile, che quella pronta alleanza era divenuta una necessità imperiosa onde impedire che tutto precipitasse irreparabilmente in Piemonte; e l'alleanza coll'Austria non aveva avuto ragione di essere se non in quanto sussistevano le cause che l'avevano prodotta. Nè potevasi considerare quale rispettabile e fedele alleata una Potenza, che sin da principio aveva mancato alle promesse fatte, ed aveva imposta in forma di trattato la propria volontà con danno gravissimo degli interessi della politica tradizionale savoina.

Vittorio Amedeo, anzichè accasciarsi in una neutralità manifestamente ruinosa alla dinastia e al paese, anzichè rassegnarsi ad abdicare ad ogni iniziativa, lasciando alle due grandi Potenze, perpetue rivali in Italia, di deciderne i destini, avrebbe dovuto ordinare ai suoi soldati di precedere alla volta della Lombardia le schiere francesi. Così, credibilmente,

avrebbero operato Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo II. Il Direttorio allora altro non ambiva che di assicurare alla Francia i suoi confini naturali col possesso della Savoia e della contèa di Nizza, e voleva togliere nell'avvenire ogni pericolo di perderle facendosi compartecipe la Casa di Savoia nel togliere alla Casa d'Absburgo i suoi possedimenti italiani, ed aggregando buona parte di essi al Piemonte. I discorsi di Carnot e del ministro Delacroix avevano mirato costantemente a persuadere i plenipotenziari regi di dare un tale indirizzo alle trattative che allora correvano. E giustizia storica vuole che qui si aggiunga che il cavaliere di Revel, se fosse stato in poter suo di farlo, avrebbe volentieri abbracciato questo partito. Egli scriveva al conte Graneri, ministro degli affari interni: « Credo d'aver dato al mio Re una grande prova di fedeltà, di abnegazione e di amor proprio non porgendo ascolto alla proposta di alleanza, o almeno al progetto del concorso per parte nostra alla guerra nella Lombardia con un corpo di truppe ausiliarie (1). »

---

(1) Dispaccio Revel al conte di Hauteville; Parigi, 20 maggio 1796. Lettera dello stesso al conte Graneri, 3 giugno 1796.

CAPITOLO NONO

PRIMI EFFETTI DELLA PACE

COLLA FRANCIA[1]

I.

Sottoscritto il trattato di pace del 15 di maggio, il conte d'Hauteville scrisse premurosamente all' Ambasciatore del Re a Vienna perchè dichiarasse a Thugut, che esso era il risultato della necessità, e che non conteneva alcun impegno segreto che potesse meritare al Re e al suo Governo di esser incolpati minimamente di duplicità e di perfidia verso la Corte di Vienna[2]. Il Ministro affermava il vero; ma l'opposto era creduto nella Corte di Vienna.

Addì 24 di maggio, il Deputato di Mantova entrando nella stanza dell'Imperatore lo trovò agitatissimo, ed avente in mano un rotolo di carte. Poichè nell'anticamera avea visto un corriere, venuto poche ore prima dall' Italia, il Deputato si fece ardito di chiedere a Francesco II se erano giunte da Milano

(1) Fonti principali: Archivio di Stato, Categorie: *Lettere dei Ministri, Negoziazioni.*

(2) Dispaccio del 23 maggio 1796.

notizie tristi di guerra. « Peggio, peggio ancora, esclamò l'Imperatore. Il Re di Sardegna ha sottoscritto la pace colla Francia, abbandonando al nemico le chiavi della Lombardia col cedergli Tortona e Ceva. Ecco il Milanese perduto. Tutto quello che il marchese Gherardini mi andava scrivendo si è verificato. Sono stato tradito da Vittorio Amedeo. Spero che, in quanto a Tortona, le mie truppe saranno giunte in tempo per occuparla, e sapranno conservarla. » Ben presto la voce che il Re di Sardegna aveva tradito si propagò accreditatissima per Vienna; e il conte di Castelalfèro, mancando di notizie e di istruzioni, si trovò per qualche giorno costretto a rimanere silenzioso e appartato.

Appena fu informato come le cose erano avvenute, l'Ambasciatore sardo si recò alla Cancelleria, ma non gli fu concesso di parlare con Thugut. Castelalfèro gli lasciò un biglietto per chiedergli un sollecito abboccamento: ma per tutta la giornata non ebbe risposta. Questo silenzio fece supporre all'Ambasciatore che si era in via di consegnargli i suoi passaporti: e prese quindi tutte le misure per dichiarare, che non sarebbe partito volontariamente senza gli ordini del suo Re. Intanto, per far perder credito alle voci di tradimento, il Ministro regio si pose in giro per abboccarsi coi personaggi di maggior credito. Il cavaliere Eden, ministro inglese, lo ricevette con sostenutezza marcatissima. « Se voi aveste avuto in pronto qualche buona ragione per togliere credito ai gravami fatti al vostro Governo, gli disse, sareste

stato incaricato di manifestarla. Il silenzio della vostra Corte è una prova terribile contro di essa. » Dopo essersi adoperato a capacitarlo che il Re di Sardegna aveva ceduto unicamente alla dura legge della necessità, Castelalfèro andò dal principe di Rosemberg e dal principe di Colloredo. Trovò l'uno e l'altro nell'intima persuasione che l'armistizio conchiuso era l'effetto di un tradimento ordito da lungo tempo. Rientrato in casa coll'animo affranto, l'Ambasciatore sardo trovò un biglietto di Thugut, col quale questi gli dichiarava che poteva parlargli quanto meglio gli aggradiva. Castelalfèro andò tosto, e fece di tutto per far entrare nell'animo del Cancelliere imperiale la persuasione che il Re aveva proceduto sempre colla massima lealtà verso l'Imperatore, non avendogli neanco tenuto nascoste le vantaggiose proposte che gli erano state fatte dalla Francia, e a dispetto delle quali egli aveva continuato a combattere da fedele alleato dell'Imperatore sino a che s'era trovato nella necessità di tenersi per vinto e di negoziare, onde non precipitare il suo popolo in un abisso di sventure senza uscita. Thugut, con mal piglio, si restrinse a rispondergli: « Già, già! l'Imperatore è assai dispiacente delle gravi condizioni in cui il Re di Sardegna si trova attualmente. Egli desidera che il partito da lui preso torni a vantaggio suo e dei suoi sudditi [1]. »

---

(1) Castelalfèro, Dispacci in cifra al Re; Vienna, 5 e 9 maggio 1796.

Irritato profondamente contro il Re di Sardegna, il Gabinetto di Vienna si pose all'opera di voltargli contro acerbissima l'opinione delle Corti italiane. I dispacci austriaci, inviati per mezzo di corrieri a Roma, a Napoli, a Firenze e a Venezia, rappresentavano Vittorio Amedeo III ormai collegato coi repubblicani francesi alla ruina di tutti gli altri Principi italiani. « Omai, dicevano quei dispacci, non vi sarà più speranza di mantenere l'attuale assetto politico dell'Italia. Essa verrà in breve costituita in tante piccole repubbliche democratiche, o posta sotto il primato del Re di Sardegna, divenuto signore di tutta l'Alta Italia. V'è un solo mezzo per impedire una tanto profonda perturbazione di cose, quello di una immediata ed efficace cooperazione armata di tutti i Principi italiani alla guerra che l'Imperatore è deciso di continuare ad oltranza. Il Re di Napoli può e deve dare il primo esempio, guadagnandosi la gloria di essere il difensore d'Italia, e procurando a sè e al suo popolo il benefizio di tenere la guerra lontana dalle Due Sicilie [1]. »

Conosciuto il trattato del 15 maggio, la Corte di Vienna rimase persuasa che v'erano articoli segreti addizionali, i quali assicuravano al Re di Sardegna larghi acquisti territoriali in compenso dei grandi sacrifizi fatti nei patti palesi. Il barone Thugut non faceva quindi alcun mistero di quanto intendeva di operare se la sorte delle armi riuscisse propizia al-

(1) Dispaccio Castelalfèro; Vienna, 9 maggio 1796.

l'Austria in Italia. Vincitori dei Francesi gli Austriaci, protestando che il Re di Sardegna, coll'essersi impegnato nel trattato di pace a interdire il passaggio per i suoi Stati dei nemici della Francia, non s'era attenuto ad una vera e perfetta neutralità, entrerebbero ostilmente nel Piemonte, e si impadronirebbero di Tortona e di Alessandria [1].

In Inghilterra, la notizia dell'armistizio di Cherasco suscitò una vera tempesta d'improperii e di accuse contro la Corte di Torino. Il conte di Front scriveva al Re: « Le incolpazioni calunniose, le invettive orribili che la stampa quotidiana di tutti i partiti vomita contro di noi sono tali e tante, che per dovere e per rispetto non le posso ripetere. » Nè queste manifestazioni della pubblica opinione si dileguarono, o almeno si attutirono quando fu noto il trattato del 15 di maggio. L'Ambasciatore del Re a Londra scriveva addì 29 di luglio: « Qui l'opinione sfavorevole alla nostra defezione non è per nulla in via di diminuire. È tale la diffidenza sul nostro conto, che io mi trovo nell'impossibilità di poter conoscere il vero modo di pensare e di procedere dei Ministri intorno agli affari occorrenti [2]. » Tanto i partigiani del Ministero quanto i suoi avversari erano concordi nel credere che l'armistizio di Cherasco doveva con-

(1) Dispacci in cifra Castelalfèro al Re; Vienna, 22 giugno, 13 luglio 1796.

(2) Dispaccio in cifra Front, 21 giugno 1796; dispaccio in cifra Front, 29 luglio 1796.

siderarsi come una calcolata conseguenza di accordi segreti antecedentemente stabiliti tra il Direttorio e la Corte di Torino onde scambiare la Savoia e la contèa di Nizza col Milanese, che i Francesi si tenevano sicuri di conquistare (1).

In quanto al Ministero, mentre esso era rimasto grandemente stupefatto e disgustato dell'armistizio di Cherasco, vedeva, nella determinazione presa dal re Vittorio Amedeo III di pacificarsi colla Francia, danni maggiori di quelli in cui avrebbe potuto incorrere ove avesse continuato la guerra. Lord Granville così ragionava col conte di Front: « Sia pure che non la necessità, ma il sentimento della necessità, o, per dir meglio, l'idea della necessità abbia condotto il vostro Re a chiedere un armistizio; ma non posso dissimularvi che io temo assai che un tale partito sia per riuscire più funesto per lui di quello che poteva succedergli se prima della battaglia di Mondovì avesse gettato la metà del suo esercito entro le fortezze, e col rimanente si fosse portato con rapide marcie a congiungersi coll'esercito austriaco in Lombardia. Con un tale agglomeramento di forze, e cogli aiuti che l'Imperatore non avrebbe mancato di inviare, le cose della guerra si potevano rimettere in buon assetto. Ora, o i Francesi sforzeranno il Re a prender parte alla guerra, ed egli ed il suo popolo ne proveranno amarissime conseguenze; oppure vi lascieranno nella neutralità,

(1) Dispaccio in cifra Front al Re; Londra, 11 maggio 1796.

e ciò faranno per mandare sossopra il Piemonte colla rivoluzione [1]. »

Calunniato e screditato dalla Corte di Vienna, la quale ormai non vedeva nel Piemonte che un paese da conquistare per disporne a suo libito, privato dell'appoggio e della stima dell'Inghilterra, il re Vittorio Amedeo trovò nella Corte di Pietroburgo, più che indifferenza, disprezzo per la pace da lui conclusa col Direttorio. Nè le maggiori Potenze che erano in termini di amicizia colla Francia gli avevano dato alcun valido aiuto in contingenze così difficili.

Il marchese di Parella, ministro del Re a Berlino, tosto che ebbe ricevuta la notizia dell'armistizio, andò dai ministri Haugwitz e Finchestein onde pregarli di voler fare pressanti uffizi a Parigi affinchè la Sardegna ottenesse una pace onorevole. L'uno e l'altro gli lasciarono intendere che gli avvenimenti dovevano aver generata a Parigi una tale esaltazione negli animi da essere assai difficile il condurre quei Governanti ad equi propositi. Poi gli soggiunsero, quasi a togliersi da ogni impiccio: « Ma già sin d'ora la sorte del vostro paese sarà decisa sotto gli auspicii della Spagna, la cui mediazione nulla lascia a desiderare. Tuttavia prenderemo gli ordini del Re [2]. » Trascorsi tre giorni, il conte di Finchestein fece noto officialmente al marchese di Parella,

(1) Dispaccio in cifra Front al Re, 13 maggio 1796.
(2) Dispaccio in cifra Parella; Berlino, 21 maggio 1796.

che il Re di Prussia si farebbe premura di testificare, sin dove le circostanze glie lo consentivano, la sua amicizia al Re di Sardegna, e che aveva pertanto ordinato al suo Ambasciatore presso il Direttorio di appoggiare sino ad un dato segno i negoziati dei plenipotenziari sardi. Il Ministro prussiano avvertiva che si era accennato a Sandor di non spingersi tropp'oltre, « essendochè, egli diceva, la Prussia non ha in questa occasione alcun diritto di prendere un atteggiamento forte e accentuato. » « Ecco in sostanza, scriveva al Re il marchese di Parella, ecco il contenuto di questa risposta, la quale, confrontata coll'urgenza del soccorso, e coi pressanti modi coi quali la chiesi, sembra per lo meno alquanto tardiva e scolorata [1]. »

Se le dichiarazioni che il Principe della Pace andava facendo al conte di Pollone a Madrid avessero avuto qualche fondamento di realtà, il re Vittorio Amedeo poteva tenersi soddisfatto della pace conclusa. « Assicurate il vostro Re, diceva e ripeteva il Ministro spagnuolo, che le province da lui cedute alla Francia gli frutteranno il possesso della maggior parte della Lombardia. Il rimanente verrà dato al Duca di Parma, ai Veneziani e ai Genovesi, onde costituire una confederazione di Stati capace d'impedire per sempre agli Austriaci di riprendere il predominio in Italia, o almeno abbastanza munita di armi per fermare loro il passo sino all'arrivo degli

(1) Dispaccio Parella, 25 maggio 1796.

eserciti delle Potenze, che guarentiranno questo nuovo assetto politico dell'Italia. Subito che Mantova sia nelle mani del generale Bonaparte, il che sarà tra qualche settimana, il Direttorio porrà tosto mano a questo ricomponimento territoriale (1). » Ma poi, verso la fine del settembre di quell'anno, il conte di Pollone scriveva al Re: « Mi confermo sempre più nell'opinione che assai poco v'è da contare sull'efficacia dei buoni uffizi di questa Corte. Per quanto sincera possa essere la sua buona volontà, se sarà di qualche utilità a Vostra Maestà, sarà effetto del caso, e non punto della sua influenza presso il Direttorio; il quale realmente la predomina e la intimorisce in modo incredibile. Ondechè, mentre il Principe della Pace parla con ammirazione delle vittorie dei Francesi, che egli chiama *gli invincibili*, non ha poi che lamenti sui modi di procedere dei Governanti parigini, che egli qualifica grossolani nei loro procedimenti, fedifraghi negl'impegni presi, intrattabili nei negoziati, nei quali, messa in disparte ogni idea di equità, vogliono imporre a tutti le loro idee (2). »

II.

Tramutati gli antichi alleati in avversari, senza poter fare assegnamento sull'appoggio di alcuna

(1) Dispaccio in cifra Pollone al Re; Madrid, 9 agosto 1796.
(2) Dispaccio in cifra Pollone; Madrid, 27 settembre 1796.

delle maggiori monarchie europee, Vittorio Amedeo III aveva i soldati francesi padroneggianti nel suo regno, e i novatori democratici che spalleggiati dai vincitori si agitavano per sbalzarlo dal trono, mentre il giovane condottiero delle schiere repubblicane in meno di due mesi aveva occupata una parte del Piemonte, aveva dettata la pace ai Duchi di Parma e di Modena, e, all'infuori del castello di Milano e della fortezza di Mantova, cacciato gli Austriaci dall'Italia.

Mentre gli eventi si succedevano così ruinosi per la Corte di Torino, il Direttorio non tralasciava di sollecitarla ad una alleanza. In sul principio del giugno di quell'anno 1796, i plenipotenziari sardi essendo andati a visitare il direttore Rewbell, il cavaliere di Revel gli tenne questo discorso, volendo saggiare il suo modo di pensare: « Voi vi trovate a capo della politica del vostro paese nelle più felici condizioni, e quindi vi torna facile acquistare la gloria di mettere l'Europa in un nuovo assetto politico, ed assicurare una pace durevole all'Italia. Ma per conseguire questo gran bene convien pensare a compensare il Re di Sardegna delle perdite che ha sofferto. Sinchè saremo lasciati nelle angustie in cui ci troviamo, saremo mal soddisfatti dei Francesi: e sinchè gli Austriaci non abbiano perduta totalmente la Lombardia, potremo sempre bilanciare da qual lato dobbiamo pendere. » Rewbell con vivacità di parola gli rispose, « che al Re di Sardegna era facile il togliersi dalle tormentose e dannose in-

certezze in cui si trovava, stringendosi in alleanza colla Francia [1]. »

Sottoscritta la pace, Revel ebbe l'ufficio di rappresentare come ambasciatore Vittorio Amedeo III presso il Direttorio. A lui quindi si volsero le insinuazioni dei Governanti francesi per venire a capo della vagheggiata alleanza. Che cosa poteva egli rispondere, mentre il Re e i suoi Ministri si tenevano con lui silenziosi? Pure, scorgendo quanto questo contegno riusciva dannoso, addì 21 giugno egli scrisse direttamente al Re per dirgli che urgeva gli si inviassero istruzioni precise, giacchè l'affare dei compensi poteva essere intavolato da un momento all'altro sulla base della cessione della Lombardia, coll'obbligo di farla presidiare da truppe piemontesi. « Vostra Maestà, conchiudeva, valuterà le conseguenze di questa proposta. Io sono stato consigliato a presentare una Nota. Avrei desiderato di attendere gli ordini reali: ma le sollecitazioni mi venivano da una tal parte da non dover procrastinare. » Ma questa Nota non poteva avere grande efficacia, giacchè Revel l'aveva dovuta stendere in modo vago, non volendo oltrepassare la volontà del suo Re [2].

Le suggestioni del Direttorio miravano ad indurre Revel a chiedere per il re Vittorio Amedeo III la Lombardia coll'obbligo di presidiarla. Questa pro-

(1) Dispaccio Tonso e Revel; Parigi, 3 giugno 1796.
(2) Nota Revel del 21 giugno 1796.

posta si annetteva al disegno che i Governanti parigini prediligevano di rivolgere le vittoriose armi della Repubblica contro le Potenze italiane. Onde essi scrivevano a Bonaparte che ultimasse pure la conquista del Milanese per avere un pegno da restituire nella pace all'Austria, o da cedere al Re di Sardegna secondo le circostanze; ma che poi col grosso dell'esercito marciasse direttamente contro Livorno; minacciasse quindi Roma e Napoli, e le costringesse a chiedere l'amicizia della Repubblica.

Per un intiero mese Revel non potè avere una sola linea di risposta alle sue sollecitazioni. « Ma almeno, egli scriveva e riscriveva, fatemi conoscere le intenzioni del Re. L'incertezza di procedere in cui mi trovo mi pone nella dura necessità di non dare ascolto a proposte, le quali potrebbero esserci vantaggiose. I Deputati milanesi fanno di tutto per screditare il Governo piemontese presso il Direttorio. Il nostro silenzio, le nostre indecisioni, che sembrano inesplicabili, svegliano e mantengono vivi gravissimi sospetti sul nostro conto. Nessuno può capacitarsi che il Re esiti a prendere un partito, che manifestamente gli è così vantaggioso. Io fo tutto il mio possibile per allontanare ogni dubbio sulla nostra lealtà. Le ragioni di moralità e di delicatezza di procedere verso i nostri alleati, che vado mettendo innanzi per rendere ragione delle esitazioni del Re, non fanno la minima impressione. Invece vi è grande inclinazione a sospettare che il nostro contegno provenga da una insormontabile avversione per la pro-

postaci alleanza, oppure dalla fidente aspettazione di un prossimo mutamento delle sorti della guerra. Frattanto i rivoluzionari piemontesi si avvantaggiano di questo procedere del loro Governo per screditarlo e perderlo nella pubblica opinione in Francia. Rewbell mi ha assicurato che basterebbe che pochi reggimenti piemontesi fossero posti all'antiguardo dell'esercito francese per guarantire al Re il possesso del Milanese [1]. »

Le istruzioni regie, che l'Ambasciatore sardo avea le tante volte inutilmente sollecitate, partirono da Torino addì 17 luglio, ed erano di questo tenore:

« Approviamo la Nota da voi presentata, e di cui ci avete inviata copia. Ma in quanto alla sostanza dell'affare, noi abbiamo rivolte le nostre deliberazioni ai punti seguenti: In primo luogo, conviene sì o no di continuare le pratiche sulle fatteci proposte? Secondariamente, nel caso affermativo, dobbiamo noi proseguirle con tutti i mezzi che sono in poter nostro, oppure basta di secondare le insinuazioni fatteci in proposito? In terzo luogo, fino a quale punto tali pratiche possono venire spinte senza correre il rischio di compromettere gravemente i nostri interessi?

« Tre ipotesi si possono fare. La prima è di accettare la cessione eventuale del Milanese alla condizione di presidiarlo e di difenderlo. La seconda sta nell'accettare questa stessa cessione come condizione di una semplice alleanza difensiva. La terza è riposta nel pattuire una alleanza offensiva, ottenendo un compenso territoriale nei paesi conquistati in comune.

« Nelle condizioni attuali delle cose, noi non abbiamo per anco motivi così possenti da mettere in disparte la ripugnanza che sinora abbiamo nutrito di contrarre una alleanza offensiva e difensiva colla Francia. Al contrario, noi crediamo che questa stessa ripugnanza trovi maggior fondamento di mantenersi a fronte della proba-

(1) Revel, dispacci 27, 30 giugno, 11, 14, 17 luglio 1796.

bilità dei pericoli d'ogni specie, ai quali questa alleanza ci esporrebbe al presente. L'esito dell'attuale campagna è tuttavia assai dubbio, e inoltre noi manchiamo dei mezzi necessari per entrare nella lotta, massime che essa ha luogo fuori dei nostri Stati. Attendere a consolidare la pace è il più urgente nostro bisogno.

« In quanto all'ipotesi di una alleanza semplicemente difensiva, questa non può essere d'alcuna utilità ai Francesi, i quali combattono a grande lontananza dal loro paese. Essi quindi si adoprerebbero a volerla in condizioni tali da strascinarci a tramutarla in offensiva.

« Quanto alla cessione del Milanese coll'obbligo di difenderlo, non ci può convenire per i motivi seguenti: La fortezza di Mantova resiste, e l'esercito austriaco va rinforzandosi nel Tirolo. La condizione quindi, in cui si trovano i Francesi nella Lombardia, è troppo precaria per impegnarci con essi. Nè sapremmo confidare abbastanza negli impegni che il Direttorio fosse per assumere verso di noi. Abbiamo motivo di prevedere che quando sarà negoziata la pace coll'Austria, la Francia bilancierà se le torni più utile di lasciare a noi il Milanese, o di retrocederlo all'Imperatore. E per questo motivo, come vi è noto, il Direttorio non ha per anco fissato nulla di stabile relativamente al futuro assetto politico dell'Italia.

« Mostratevi verso di esso pieno di fiducia, lasciategli intendere che è il bisogno della pace l'unico impedimento per aderire alle sue proposte di alleanza, ma che, del rimanente, il nostro sistema politico è di tenerci nei migliori termini di amicizia colla Francia, e che dipenderà dal Direttorio di ricavarne profitto fornendoci più ampi mezzi di potenza alla pace generale (1). »

Gli argomenti esposti in queste istruzioni per tenersi lontani dal contrarre alcun patto di alleanza col Governo francese, anzichè persuadere, addolorarono profondamente il Ministro regio. Persuaso che conveniva agire all'opposto, fece un ultimo tentativo. Egli indirizzò una lettera al cavaliere di Priocca, il quale nella Segreteria degli affari esteri

(1) Istruzioni del Re al cav. di Revel; Torino, 16 luglio 1796.

aveva preso il posto del conte d'Hauteville, ed in essa diceva: « La Francia ha preso negli affari d'Europa una preminenza irresistibile per le forze fisiche e morali che possiede. L'opporlesi è un voler correre ad una rovina irreparabile. L'amicizia del suo Governo diffidente e sospettoso ci può tornar tanto utile quanto ci può riuscire dannosa la sua inimicizia. Cediamo alla tempesta che imperversa, e spogliamoci d'ogni amor proprio. Senza contrarre una alleanza non otterremo nulla; e quanto più procrastineremo, tanto meno otterremo. Questo mio modo di vedere le cose non può essere giudicato effetto di soverchia deferenza verso la Francia, mentre i suoi Governanti mi appellano *anglomano*, e mi hanno gravemente colpito nei miei interessi privati. Conosco assai bene i principii del Direttorio, mi sono noti i mezzi di cui esso può disporre, e comprendo perfettamente che gli uni e gli altri possano darci salvezza o ruina. Facciamo, ve ne scongiuro di nuovo, signor Ministro, facciamo sacrificio d'ogni amor proprio, e salviamoci dall'essere schiacciati, profittando della potenza e delle buone intenzioni della Francia a nostro riguardo. Eccovi la mia professione di fede, che mi fo premura di sottomettere all'esame della vostra lucida mente [1]. »

Avvertimenti tanto salutari quanto inutili! Benchè il suo nuovo Ministro degli affari esteri fosse anch'egli propenso ad una pronta alleanza colla

(1) Lettera Revel, Parigi, 22 luglio 1796.

Francia, Vittorio Amedeo III perdurava nella sua indomabile avversione. Revel, non potendo far altro, s'adoperava almeno a guadagnar tempo onde non rafforzare diffidenze e rancori, che potevano riuscire dannosissimi alla Casa di Savoia. Per esser egli nativo della contèa di Nizza, il Direttorio aveva mostrata ripugnanza al suo riconoscimento officiale come ambasciatore del Re di Sardegna. Da questa circostanza egli traeva argomento per far intendere che, potendo essere richiamato da un giorno all'altro, non voleva intavolare un affare così importante quale era quello dell'alleanza, per lasciare ad altri la cura di terminarlo. Quindi Revel scriveva al Re: « Mi sono adoperato a far credere che dipenda da me, indispettito pel procedere del Governo francese a mio riguardo, la riserbatezza di Vostra Maestà alle sue proposte. Tuttavia non pochi si meravigliano che io non senta ancora la voglia d'intavolare pratiche per una alleanza tanto utile. Ove fossi preso alle strette, mi appiglierò al partito di lasciar tosto Parigi. Intanto farò del mio meglio per mantenere possibilmente benevolo a noi il Direttorio, còmpito assai difficile, non avendo nulla da offrire in contraccambio della sua benevolenza [1]. »

Il cavaliere di Revel non tardò a provare gli effetti di questo suo avveduto e generoso contegno. Il Governo francese chiese che il Re di Sardegna

---

(1) Lettera Revel al Re; Parigi, 10 agosto 1796.

volesse deputare a rappresentarlo presso la Repubblica un Ministro, il quale potesse accudir meglio agli interessi delle due Potenze amiche.

Indarno il cavaliere di Priocca s'adoperò a persuadere il ministro Delacroix che il cavaliere di Revel era il meglio adatto a questo uffizio, e che non poteva esser tenuto in conto di emigrato senza una manifesta violazione d'ogni elementare massima di giustizia. Ciò non ostante, la domanda formale del richiamo del cavaliere di Revel fu fatta dal Direttorio il 29 di luglio del 1796, e il 9 di agosto successivo Priocca gli scriveva che egli era richiamato, essendo stato in quello stesso giorno nominato ambasciatore del Re presso la Repubblica francese il conte Prospero Balbo [1].

Il cavaliere di Revel, giunto a Torino, consegnò tosto al cavaliere di Priocca uno scritto, nel quale si adoperava a dimostrare, che se era trascorso disgraziatamente il tempo utile per stringere un'alleanza vantaggiosa colla Francia, conveniva tuttavia conchiuderla presto, quello essendo l'unico modo di prevenire la rivoluzione nel Piemonte. « Stando così le cose, egli aggiungeva, una tale alleanza, per quanto sia penosa, è consigliata dalle leggi divine e umane. »

La storia, conservando onorata memoria di questi

(1) Lettera Delacroix al cavaliere di Priocca; Parigi, 22 giugno, 29 luglio 1796. — Lettera Priocca a Revel; Torino, 6 agosto 1796.

insistenti consigli dati al suo Re dal cavaliere Ignazio di Revel, deve aggiungere a titolo di maggior lode, che egli coll'altro fratello, e il padre loro conte di Sant'Andrea, avevano tutt'altro che a lodarsi del Direttorio, che li aveva posti nel novero degli emigrati.

III.

Mentre il re Vittorio Amedeo III praticava la politica da noi narrata verso il Direttorio, il suo Governo procurava di mettersi in amichevoli termini col generale Bonaparte. Questo difficile incarico fu affidato al marchese di San Marzano. Egli raggiunse il Generale in capo dell'esercito francese a Piacenza addì 7 di maggio. Le accoglienze furono benevoli. San Marzano consegnò a Bonaparte una lettera del Duca d'Aosta, che dopo l'armistizio di Cherasco aveva assunto il comando supremo dell'esercito piemontese. Il Principe prometteva ogni possibile cooperazione del Governo regio per la pronta costruzione di un ponte di barche sul Po; attestava che il Re era fermo nell'attenersi fedelmente ai patti convenuti a Cherasco; che aveva perciò fatto istanza a Beaulieu di sgombrare tosto la Lomellina, la quale ciò stante non si doveva dai Francesi considerare come loro conquista. Bonaparte, tra il serio ed il faceto, osservò a San Marzano che veramente non erano le sollecitazioni del Re, ma bensì il passaggio

del Po, fatto dall'esercito francese a Piacenza, che costringevano Beaulieu a sgomberare la Lomellina. Poi soggiunse: « Ad ogni modo, se domani gli Austriaci non proseguiranno la loro ritirata, converrà esaminare questo argomento. » Prese quindi a discorrere dell'alleanza, lasciando intendere che il contrarla subito era l'unico mezzo per conseguire una pace onorevole. San Marzano gli rispose, che non essendo a parte dei segreti procedimenti della politica del suo Re, nulla poteva dire in proposito. Ben poteva assicurare che le qualità caratteristiche dell'animo onesto del re Vittorio Amedeo III erano la buona fede e la lealtà di procedere. « Le basi di questa alleanza, riprese Bonaparte, potrebbero essere lo scambio amichevole della Sardegna coi Ducati di Parma e di Piacenza, e la restituzione di Oneglia e di Loano al vostro Re, aggiungendovi una striscia di territorio genovese. » Saliceti, che era presente, tenendo un contegno loquace, altiero e beffardo, a questo punto interruppe il Generale in capo per osservare, che ove il Re non aiutasse efficacemente l'esercito francese, si esporrebbe al rischio di perdere Nizza e la Savoia senz'altro indennizzo che la restituzione di Oneglia e di Loano. San Marzano replicò che il Re non era libero di fare tutto ciò che avrebbe desiderato a vantaggio dell'esercito francese di fronte agli iniqui procedimenti dei fuorusciti piemontesi. « Avete ragione, gli rispose Bonaparte; ho già dato ordini severissimi per tenerli in freno. Se questi mezzi non basteranno, avrò ri-

corso a espedienti più energici. » Saliceti interloquì di nuovo per mettere una pulce nell'orecchio di San Marzano. « Se il vostro Re, disse, non vorrà allearsi con noi prendendosi in compenso il Milanese, noi v'impianteremo in Torino un governo repubblicano, e lascio a voi di riflettere quali diverranno in breve le condizioni del Piemonte. » Bonaparte, con apparente bonarietà, si pose a discorrere delle condizioni in cui egli si trovava militarmente. « Il mio grande vantaggio, egli disse, è di non avere nè carriaggi, nè treni di artiglieria, e quindi di esser libero dal minimo timore di vedermi tagliato fuori dalle mie provvigioni da guerra e da bocca. Riunite le mie schiere, io mi trovo a mio agio da per tutto. Se a breve andar di tempo Beaulieu mi impegna in una grossa battaglia e mi vince, non mi resta che di annegarmi nel Po. Se, al contrario, la vittoria è mia, il Maresciallo può mettersi senz'altro in salvo tutto solo sino a Vienna. Se riesco vincitore in questo primo scontro, intendo di marciare alla volta della Germania, onde prendere alle spalle l'esercito del Reno. Disgraziatamente, in tali marcie non troverò la facilità che ebbi in Italia di poter nutrire i miei soldati. Sono partito da Parigi con tre milioni. Nel consegnarmeli, il Direttorio mi disse: « Badate, Generale, non vi potremo mandare un soldo di più. Quindi datevi premura di entrare nella pianura del Po, o dovrete ripassare il Varo. Era quanto dirmi: « Dovete vivere col vostro esercito a carico dei paesi, nei quali accamperete. »

Si venne a trattare l'argomento principale, pel quale San Marzano era stato inviato al quartiere-generale dell'esercito francese. Bentosto Bonaparte troncò ogni discussione col dichiarare che egli non intendeva minimamente di modificare la convenzione di Cherasco, e che tutte le interpretazioni da darsi alla medesima dovevano riuscire di vantaggio all'esercito francese. Ciononostante, San Marzano ottenne qualche vantaggio. Il territorio da occuparsi dai Francesi rimase meglio circoscritto. Si convenne che il Governo regio, presi gli opportuni accordi coi Generali francesi che vi comandavano, potrebbe in quello tenere soldati propri per il mantenimento del buon ordine pubblico, e rimase stabilito che fosse aperta la via ai risarcimenti per le arbitrarie imposizioni di guerra. Il negoziatore sardo cercò di far escludere dal territorio d'occupazione, tranne Tortona, il paese situato al di là della diritta della Scrivia e della diritta del Po dal suo confluente colla Scrivia. Ma Bonaparte non volle acconsentire, pretendendo che dopo l'imboccatura del Tanaro nel Po, la diritta di questo fiume dovesse servire di linea di demarcazione sino alla frontiera, di guisa che tutto l'Oltre-Po sardo fosse compreso nel territorio d'occupazione.

Il Generale in capo voleva pure comprendervi Serravalle; ma cedette all'insistenza del marchese di San Marzano. Questi aveva l'incarico d'insistere che in tutto il territorio occupato dai Francesi il Governo del Re potesse mantenere in esercizio i suoi funzio-

nari in tutti gli ordini amministrativi, giudiziari, e finanziari, lasciata loro piena facoltà di eseguire gli ordini che ricevessero dal Senato di Torino, dalla Camera dei Conti, e dal Ministero. « Non posso, nè voglio, rispose il Generale in capo, acconsentire minimamente a questa dipendenza. Lascierò tuttavia agli impiegati del vostro Re di continuare ad amministrare come per l'addietro, poco preoccupandomi di ciò che faranno, tanto più che un tale stato di cose non durerà lungamente, poichè tra pochi giorni, colla pace, il paese occupato attualmente da noi verrà restituito al Re. » La discussione cadde per ultimo sull'argomento gravissimo delle requisizioni e contribuzioni di guerra nel territorio occupato. San Marzano chiedeva si stabilisse per massima che l'esercito francese se ne asterrebbe compiutamente. Ma Bonaparte rispose, che senza la possibilità d'imporre requisizioni di viveri e contribuzioni in danaro, non avrebbe acconsentito ad una sospensione di ostilità, e che contava di ricavare nei paesi occupati due milioni di taglie di guerra. San Marzano, ciò udendo, tentò, benchè inutilmente, di persuadere il Generale della enormezza di una tale somma, e dei modi non equi, coi quali già s'era posto mano ad imporla, con danno gravissimo specialmente delle città di Voghera e di Tortona. « Chi si crede leso si rivolga a me, che gli farò giustizia; e, del resto, non parliamo più a lungo su questo argomento » rispose Bonaparte, dichiarando che qui dovevano aver fine le variazioni e le modificazioni all'armistizio di Cherasco, le quali

egli intendeva convenute verbalmente tra lui e l'Inviato del Re di Sardegna [1].

Questa convenzione verbale, esaminata in un Congresso presieduto dal Re fu intieramente approvata, e il Ministro della guerra scrisse ai governatori di Alessandria e di Tortona affinchè prendessero gli opportuni concerti col generale francese Mennier per il suo adempimento. Ma questi, alla prima conferenza, dichiarò che non aveva ordine d'intromettersi in tali faccende, e che quindi non poteva prestare la sua cooperazione. Premendo che gli accordi fossero solleciti, il governatore di Tortona inviò il conte Zenone a Piacenza per interrogare sul da farsi il generale Bonaparte e il commissario Saliceti. Zenone giunse a Piacenza alla mezza notte del 9 al 10 di maggio, mentre Bonaparte era in sul partire. Il Generale, detto avendo quattro parole, lo mandò dal commissario Saliceti. Questi, mentre calzava gli stivali per montare a cavallo, gli rispose bruscamente che aveva ben altro per il capo. Il segretario del commissario concluse che i Generali francesi avevano diritto di comportarsi a loro talento nelle requisizioni militari [2]. Il governatore d'Ales-

(1) Rapporto del marchese di San Marzano al suo ritorno dalla commissione, di cui era stato incaricato da S. M. il Re presso il Generale in capo dell'esercito francese in Italia, a Piacenza. — Schiarimenti e modificazioni sulla sospensione d'armi del 28 d'aprile del 1796 verbalmente accordati tra il generale Bonaparte e il marchese di San Marzano; Piacenza, 7 maggio 1796.

(2) Memoria del conte Zenone sulla gita fatta da Tortona a

sandria volle fare un ultimo tentativo col dichiarare al generale Mennier, che positivamente tra il Generale in capo e il marchese di San Marzano era convenuto non dover l'esercito francese far requisizioni di guerra nelle città e nei villaggi occupati, e che inoltre rispetterebbe il culto cattolico, e ne proteggerebbe i ministri. Mennier prese tempo a rispondere per interrogare Bonaparte, il quale gli rispose di mano propria, che sul primo punto il discorso era rimasto senza determinata conclusione, e che del rimanente non s'era mai parlato (1).

Frattanto nel Piemonte i perturbatori dell'ordine pubblico cospiravano apertamente, protetti dai Generali francesi. Gli agenti finanziari della Repubblica imponevano contribuzioni con arbitrio sfrenato, non pagavano le provvigioni acquistate, e rilasciavano dichiarazioni scritte spoglie d'ogni valore. I capi dell'esercito facevano costrurre, violando i patti dell'armistizio, ponti sulla Stura, e non rispettavano i confini segnati alla temporanea occupazione. Di fronte a tante prepotenze, San Marzano fu inviato di nuovo a Bonaparte per lamentarsene, e chiedere che le facesse cessare. Gli fu risposto, che ove nei paesi presidiati dai soldati della Repubblica scoppiassero ribellioni, sarebbero represse; che il Re non doveva

---

Piacenza addì 9 di maggio del 1796, d'ordine di S. E. il signor governatore Ferraris.

(1) Registro delle convenzioni e delle intelligenze prese coi Generali e coi Commissari della Repubblica francese dagli Agenti di S. M. il Re di Sardegna.

nutrire il minimo sospetto di essere sopraffatto nei suoi diritti se i Generali della Repubblica prendevano precauzioni, stantechè erano giudicate indispensabili in tempo di guerra; che egli doveva rammentarsi, che mentre la Francia avrebbe potuto dichiarare paese di conquista tutta la parte de' suoi Stati d'Oltre-Po, gli aveva attestato la sincerità del suo procedere lasciandogliene il possesso [1].

Due giorni dopo questo colloquio, giunse a Bonaparte la notizia della ratifica della pace conchiusa a Parigi il 15 di maggio. Egli scrisse tosto al Duca d'Aosta per rallegrarsi di un atto, che apportava giorni di lieto riposo alla brava nazione piemontese, e preludiava ad un benefizio uguale per tutta l'Europa, qualora la fortuna continuasse a mostrarsi propizia alle armi francesi [2]. » Il Duca inviò la sua risposta al Generale in capo per mezzo del marchese di San Marzano. Questi fu di ritorno a Milano il giorno 29; e non avendo trovato Bonaparte, si presentò al commissario Saliceti per chiedergli ove fosse. Gli fu risposto che non si sapeva, ma che sarebbe inutile cercarlo, perchè gli affari pressanti che lo tenevano tutto occupato gli avrebbero impedito di accordargli un colloquio. San Marzano, volendo dar corso all'incarico importantissimo affidatogli, e non scorgendo altra via, prese quella che lo conduceva a trattare direttamente col commissario

(1) Relazione San Marzano; Milano, 22 maggio 1796.
(2) Lettera del 25 maggio 1796.

della Repubblica. A lui egli chiese, per mandato di Vittorio Amedeo III, che si ripristinasse il governo civile piemontese nei paesi occupati dai Francesi; che fossero tolti i sequestri alle proprietà degli impiegati della Corte; che cessassero le imposizioni straordinarie sopra i beni dei nobili, e che le Autorità militari francesi si prestassero di buona voglia a tenere a segno i sovvertitori della quiete pubblica [1]. Contro l'usato, Saliceti si mostrò garbato e arrendevole al punto che il 30 dello stesso mese sottoscrisse tre decreti, coi quali i beni degli impiegati della Corte di Torino venivano svincolati da ogni sequestro; rimaneva tolta l' imposta straordinaria sulla metà dei beni dei nobili; vietavasi al tribunale della città d'Alba di avocare a sè i processi in corso; si prescrivevano norme per le requisizioni di viveri e di casermaggio di assoluta necessità alle truppe francesi transitanti per il Piemonte; e rimaneva fatta piena facoltà al Governo del Re di tenere nei paesi occupati dai Francesi quel numero di soldati, che fosse necessario per il mantenimento del buon ordine nelle campagne [2].

Relativamente ai maneggi degli agitatori politici piemontesi, Saliceti assicurò San Marzano che egli aveva interdetto al Ranza, sotto pena di essere fucilato, di dare esecuzione ai suoi progetti sovversivi,

---

(1) Note San Marzano del 29 maggio 1796.

(2) *Arrêtés rendus à Milan par le commissaire Saliceti le* 10 *prairial an IV de la République une et indivisible.*

ma convenire che il Re pensasse a dare sollecitamente la promessa amnistia. L'Inviato sardo gli rispose, che se non poteva fare alcuna dichiarazione officiale, però si trovava in grado di assicurare, che nei consigli del Re si stava trattando di tale affare gravissimo; ma che nell'amnistia non vi sarebbero stati compresi probabilmente i condannati per attentati diretti alla persona del Re e dei Principi. « Questo sta bene, osservò Saliceti, perchè in tali casi vi è sempre compreso implicitamente qualche assassinio, più criminoso di qualunque altro delitto [1]. »

L'amnistia sollecitata calorosamente dal Governo francese, e concessa incresciosamente dal re Vittorio Amedeo III, fu pubblicata addì 5 di luglio del 1796. Due giorni dopo, Bonaparte scrisse al cavaliere di Priocca per chiedergli quali fossero le intenzioni del Re per l'eseguimento del trattato di pace, avvertendo esser necessario che presso di lui si recasse qualcuno munito dei necessari poteri.

Fu scelto il marchese di San Marzano, il quale s'era mostrato peritissimo nel negoziare, ed era entrato nella benevolenza del Generale in capo dell'esercito francese. Le sue istruzioni gli prescrivevano di adoperarsi a togliere ogni contestazione riguardo alla linea di demarcazione dei paesi occupati dai Francesi, di conoscere il vero modo di pensare del generale Bonaparte intorno all' amnistia ed all' occupazione delle piazze forti, conforme era rimasto

(1) Rapporto San Marzano al Re; Torino, 31 maggio 1796.

stabilito nel trattato di Parigi del 15 di maggio, badando ad ottenere che in queste perdurasse il governo civile regio. L'articolo relativo alla demolizione delle piazze forti era stato quello che maggiormente aveva angustiato l'animo del Re. Impedir tale distruzione, dicevano quelle istruzioni, sarebbe un calcolo fuori d'ogni probabilità: ma poteva riuscire fruttuoso il tentativo di ritardare l'abbattimento, o anche di circoscriverlo ai fortilizi dal lato della Francia. Nè l'Inviato sardo doveva trascurare di stabilire i modi, coi quali si sarebbe demolita la piazza forte di Demonte, e si sarebbero levate dalle fortezze, che i Francesi dovevano presidiare, le artiglierie e le munizioni da guerra e da bocca [1].

Con queste norme San Marzano si pose a negoziare, e addì 14 di giugno tra lui ed il Generale in capo dell'esercito d'Italia fu sottoscritta a Tortona una Convenzione, colla quale rimase stabilito, che all'istante delle ratifiche del trattato di pace sarebbero vicendevolmente lasciati liberi i prigionieri di guerra; il Governo del Re prenderebbe gli opportuni accordi col generale Kellerman per tutto ciò che si riferiva ai paesi occupati dall'esercito delle Alpi; la cittadella d'Alessandria munita delle sue artiglierie, e nelle condizioni in cui si trovava, verrebbe rimessa ai Francesi addì 17 di quel mese di giugno; da quello stesso giorno il Re rientrerebbe nel pieno e libero possesso della parte dei

(1) Memoria istruttiva per il marchese di San Marzano.

suoi Stati occupati dai soldati della Repubblica sin dal principio della guerra, eccettuati i paesi ceduti in virtù dell'articolo terzo dello stesso trattato; rimarrebbe ristretto a sei mila il numero dei soldati regii, che verrebbero posti a presidiare nelle province di Cuneo, Mondovì, Alba, Alessandria, Acqui, Tortona e Voghera, nè essi potrebbero approssimarsi oltre quattro miglia di distanza dalle fortezze e città di Cuneo, Ceva, Cherasco e Tortona, senza averne ottenuto il permesso dai Comandanti delle guarnigioni francesi, che continuerebbero ad occuparle; il Governo regio s'adoprerebbe a procurare sicurezza di transito ai corrieri, ai convogli, ed alle truppe della Repubblica per le stabilite vie di marcia, come pure a guarentire dal saccheggio dei contadini i depositi di viveri tenuti nel Piemonte dall'esercito d'Italia, e dati in custodia agli agenti della Repubblica: i paesi, che in virtù dell'articolo quattordicesimo del trattato di Parigi erano stati compresi nel territorio sardo da occuparsi dalle truppe francesi, continuerebbero a somministrare sotto forma di contribuzione militare i viveri necessari alle truppe francesi di passaggio, e a corto andare di tempo dovevano pagare quanto rimanevano delle contribuzioni pecuniarie loro imposte per l'addietro: le regie truppe non rientrerebbero in Oneglia e in Loano se non dopo lo scambio delle ratifiche [1].

---

(1) *Articles arrêtés entre le Général en chef de l'armée d'Italie et le marquis de Saint-Marsan, lieutenant-colonel de cavalerie,*

Ma le convenzioni non potevano avere efficacia se non quietava l'arbitrio per parte di chi aveva modo di esercitarlo sfrenatamente. Le rapaci ingordigie degli agenti militari francesi giunsero a tal segno da divenire intollerabili. Di fronte al prossimo pericolo che le angariate popolazioni prorompessero ad atti violenti, il cavaliere Borgese, che era stato inviato a Milano in qualità di Commissario del Re presso i Generali e i Commissari dell'esercito francese in Italia, ebbe l'incarico di aprire nuove trattative coi commissari Saliceti e Garrau. Egli giunse a stipulare una convenzione, colla quale si stabilì che tutti gli agenti militari francesi lascierebbero il Piemonte. Ma per sbarbicare dal paese questa sfrenata e insaziabile genìa di espilatori, l'Inviato sardo dovette accettare che nel breve termine di un mese fosse versato nelle casse dell'esercito francese un milione di lire, che il Piemonte doveva pagare a saldo delle tasse di guerra. Era un enorme aggravio; ma il Borgese scriveva al suo Governo: « Ho dovuto accettarlo, considerandolo per il minor male che ci potesse capitare dopo che il commissario Saliceti mi ebbe duramente dichiarato, che se non accettavo questo onere darebbe ordine agli agenti militari di riscuotere subito, senza il minimo riguardo e sino all'ultimo centesimo, tutto il residuo delle con-

---

authorisé par S. M. le Roi de Sardaigne pour convenir sur le mode d'exécution du Traité de paix signé à Paris le 26 *floréal* (15 *mai*) *année courante. Tortone, le* 26 *prairial* (14 *juin*) 1796, *an IV de la République française.*

tribuzioni di guerra, che il Generale in capo ha imposto al Piemonte [1]. »

Gravissima condizione di pace era stata quella dell'occupazione di alcune fortezze, e dell'abbattimento di altre piazze forti, giacchè la demolizione mirava a togliere ogni ostacolo permanente ad una invasione francese, e a rendere libero il passaggio per la Valle d'Aosta. Per evitare un sì gran danno, si ricorse da prima all'espediente di adoperarsi a persuadere i Generali francesi, che il conservare quelle piazze forti era nel loro interesse. Distrutte alcune di esse, tolte dalle condizioni di valida difesa quelle che rimanevano, dicevasi loro, quali appoggi restavano all'esercito francese in caso di una sconfitta? Smantellate Alessandria e Tortona, e lasciate sprovviste di munizioni da guerra e di provvisioni da bocca, Valenza non avrebbe servito di asilo ad un esercito in piena ritirata. E dato anche che questo esercito vinto avesse modo di trovare pure riparo nei castelli di Casale e di Chivasso, non fermerebbe con tutto ciò la marcia vittoriosa del nemico. Maggiori sventure coglierebbero le perdenti schiere francesi, trovando sguernite le piazze di Cuneo, Ceva, Cherasco, e distrutti che fossero i forti di Exilles, della Brunetta, e di Santa Maria. Erano validi ar-

---

(1) Dispaccio Borgese al ministro Graneri; Milano, 26 agosto 1796. — *Traité conclu entre les Commissaires du Directoire exécutif près les armées d'Italie et des Alpes, et M. le chevalier de Borgese, chargé des pouvoirs du Ministre des Finances de S. M. le Roi de Sardaigne.*

gomenti, e il Duca d'Aosta non tralasciò di usarli coi Generali francesi: ma a nulla valsero (1).

Dovendosi negoziare, il Duca d'Aosta deputò il conte di Robilant presso Kellerman a prendere i primi accordi. Le sue istruzioni gli prescrivevano di chiedere il trasporto di una parte delle artiglierie dalle fortezze occupate dai Francesi, e che in esse, e nelle valli di Susa, di Exilles, d'Oulx, di Luserna e di Bardonecchia il Governo del Re non soffrisse il minimo inciampo per parte dei Generali francesi (2). Kellerman gli rispose con soldatesca alterigia, che le fortezze dovevano rimanere guernite di tutta l'artiglieria necessaria alla loro difesa, con approvvigionamenti e munizioni come se fossero in istato di guerra; che il Governo del Re doveva guarentire i viveri per sei mesi alle guernigioni francesi nella Brunetta, a Susa, a Exilles, e a Castel-Delfino; e per ciò che riguardava i modi di governare nei paesi occupati dai Francesi, chiederebbe istruzioni al Direttorio (3).

Tornato il conte di Robilant a Torino con queste risposte, fu inviato a Ciamberì il marchese di San Marzano munito di pieni poteri. Abboccatosi con Kellerman, questi anzitutto gli lesse i dispacci ricevuti da Parigi, ne' quali gli si ordinava di tosto presidiare Susa, la Brunetta, Exilles e Castel-Delfino,

---

(1) Lettera Saluzzo al Duca d'Aosta, 13 luglio 1796.

(2) Lettera del Duca d'Aosta; Rivoli, 14 luglio 1796.

(3) *Notes du comte de Robilant, et réponses du Général Kellerman; Chambéry, juin* 1796.

lasciandovi però il Governo civile del Re; di occupare militarmente le valli situate tra Susa e la frontiera francese, non permettendo che vi rimanessero aquartierate truppe reali in più della metà dei soldati francesi ivi stanziati, e di sollecitare la demolizione delle fortezze. In obbedienza agli ordini ricevuti, fatta questa lettura, Kellerman presentò a San Marzano una convenzione militare onde la volesse accettare e sottoscrivere. Questi aveva dalle sue istruzioni l'obbligo di fare quanto potesse per ritardare la demolizione delle piazze; onde rispose, che non poteva entrare in discussione su tale argomento, poichè la sua commissione limitavasi alla consegna delle fortezze; non potersi tuttavia capacitare come tanto se ne volesse affrettare la demolizione, mentre era evidentemente nell'interesse della Francia di tenerle in buono stato sinchè la guerra durava. Kellerman si mostrò persuaso, e quindi rimasero d'accordo di rinviare tale discussione ad altro tempo.

San Marzano fece poi osservare al Generale francese essere inutile di sottoscrivere una convenzione, nella quale era patteggiata la consegna delle fortezze di Susa, di Castel-Delfino e dell'Assietta, mentre queste più non esistevano. Fu quindi sostituito nella convenzione firmata il 26 di giugno a Ciamberì il forte di Santa Maria [1]. Fu pure elimi-

---

(1) *Articles arrêtés entre le Général en chef des armées des Alpes et monsieur le marquis de Saint-Marsan; Chambéry,* 26 *juin. Rapport Saint-Marsan,* 27 *juin* 1796.

nata la pretesa di limitare al Re l'uso della forza militare in un territorio, la cui sovranità gli veniva riconosciuta dallo stesso trattato del 15 di maggio. Si pattuì che Exilles, la Brunetta e il forte di Susa, detto di Santa Maria, sarebbero tosto rimessi alle truppe francesi; che nelle piazze da demolirsi non rimarrebbero soldati regii, ma bensì gli impiegati civili; vi sarebbero distaccamenti di soldati francesi a titolo esclusivo di polizia nei territori circonvicini alle fortezze da essi occupate; e per tutto ciò che riguardava la demolizione delle piazze, si stipulerebbe una convenzione a Susa tra il Generale in capo dell'esercito delle Alpi ed un Commissario regio.

Ma il Direttorio insistette tenacemente per l'immediata demolizione delle fortezze; onde il 1° luglio successivo fu sottoscritta una convenzione, la quale portava, che le demolizioni stipulate si farebbero con tutta celerità da operai forniti e pagati dal regio Governo sotto la direzione d'uffiziali preposti dal Re, i quali però dovevano pigliare gli opportuni accordi coi Commissari francesi. Il soldatesco imperio straniero si apparecchiava in tal guisa a mettere salde radici nel vinto Piemonte.

CAPITOLO DECIMO

TRATTATIVE D'ALLEANZA
COLLA FRANCIA
NEGLI ANNI 1796-97 [1]

I.

Gran fortuna era per la Francia, l'avere in Italia a condottiero dei suoi eserciti un capitano di mente eccelsa tanto nelle cose guerresche quanto nelle politiche. Le splendide vittorie conseguite da Bonaparte non lo avevano distolto dal ponderare con minuta precisione gli eventi per regolarsi secondo che essi consigliavano. Scorgendo lucidamente che doveva indirizzare tutti i suoi pensieri al massimo fine di prostrare del tutto la potenza dell'Austria in Italia, egli, padrone della Lombardia, pose come perno della sua politica i punti seguenti: adescare Venezia, per trattarla in seguito come meritava; sospendere in Genova ogni moto sovversivo, spillandole danaro nella maggior copia possibile; lasciar per

(1) Fonti principali: Archivio di Stato: *Raccolta diplomatica del conte Prospero Balbo.* — Categorie: *Negoziazioni — Lettere di Ministri — Corti estere.*

allora tranquillo il Granduca di Toscana; blandire la Corte romana con dimostrazioni amichevoli, per meglio ingannarla; attendere che la vittoria sorridesse di nuovo alle armi francesi, per intromettersi negli affari del reame di Napoli; negoziare un'alleanza offensiva e difensiva colla Corte di Torino, giacchè il Piemonte non si prestava alla rivoluzione.

Per iniziare le pratiche di questa alleanza, Bonaparte, in sui primi d'ottobre del 1796, invitò il cavaliere di Priocca, indirizzatore della politica piemontese, ad una conferenza segreta a Tortona o in altro luogo poco lungi dal Milanese. Il Ministro essendosi scusato in modo plausibile, giunse a Torino, serbando l'incognito, il cittadino Poussielgue, primo segretario della legazione di Francia a Genova, col mandato di saggiare a quali condizioni la Corte di Torino fosse disposta a negoziare (1). Gli fu detto verbalmente, che il re Carlo Emanuele non era alieno dal congiungere un numero determinato di soldati all'esercito francese per guerreggiare l'Austria, ma che intendeva di serbarsi neutrale verso le Corti di Roma e di Londra. Bonaparte non ribattè questa clausola; e il Direttorio, da lui avvertito, lo autorizzò a procedere nelle trattative, offrendo alla Sardegna qualche compenso territoriale, che poteva essere o una piccola parte del Milanese, o alcuni dei feudi imperiali in Italia.

(1) Dispaccio del cav. Damiano di Priocca al marchese di Parella a Berlino, 26 ottobre 1796.

L'agente fu di ritorno a Torino il 13 dello stesso mese, e nel successivo giorno s'abboccò col cavaliere di Priocca onde proporgli che l'alleanza offensiva e difensiva tra la Repubblica francese e il Re di Sardegna avesse per unico fine la guerra che stava accesa contro l'Austria. Quanto alle altre Potenze nemiche della Francia, la Corte di Torino serbasse pure la desiderata neutralità, ma si ponesse in grado di farla rispettare. Le truppe sarde da unirsi alle schiere repubblicane, tosto che il trattato di pace fosse ratificato, sarebbero in numero di otto mila fanti ed ottocento uomini di cavalleria con cinquanta cannoni. Durante la guerra, il Re provvederebbe al loro mantenimento. La Repubblica gli guarentiva il possesso delle province allora possedute, tanto contro i nemici esterni quanto contro gli interni.

Con articoli segreti verrebbe stabilito che la Repubblica s'impegnava a procurare al Re di Sardegna un libero passaggio al mare dal lato d'Oneglia; che alla pace generale s'adoprerebbe onde unire al Piemonte una parte del Pavese; e che, se al termine della guerra la Francia si fosse trovata in possesso di tutte le conquiste, che allora teneva in Italia, oltre gli indicati vantaggi, essa aprirebbe trattative col Duca di Parma e colla Corte di Madrid per la cessione di Parma e di Piacenza al re Carlo Emanuele in iscambio della Sardegna; che se questo accordo non riuscisse, il Re di Sardegna assumerebbe il titolo di *Re della Lombardia*, ricevendo il Pavese, il Milanese e il Mantovano, e cedendo la

Sardegna alla Francia [1]. Queste proposte furono esaminate in tre Consigli presieduti dal Re, ed il Priocca ebbe l'incarico di rispondere, che al primo degli articoli palesi si aggiungesse, essere il fine principalissimo di quella alleanza, per il Re di Sardegna, la conservazione della sua potenza territoriale e la pace dell'Italia; che si fissassero preventivamente i limiti territoriali, entro cui le truppe sarde sarebbero impiegate, e non si tralasciasse di stabilire che esse s'avvantaggerebbero delle taglie di guerra imposte dai Generali repubblicani nei paesi percorsi fuori del Piemonte; i governanti parigini s'impegnassero a negoziare colla Spagna un sussidio di danaro per tutta la durata della guerra, a benefizio dell'erario sardo. Priocca chiedeva altresì che nei patti palesi si stipulasse la totale restituzione delle fortezze occupate dai Francesi, da eseguirsi alla ratifica del trattato, la immediata cessazione di ogni sorta di contribuzioni state imposte dai Francesi al Piemonte, la sospensione dello smantellamento d'alcuni fortilizii dal lato della frontiera francese, il ripristinamento compiuto delle relazioni commerciali nelle condizioni in cui si trovavano prima della guerra, riservando alla pace generale la stipulazione di un trattato di commercio.

Neanco gli articoli segreti erano tornati di pieno

(1) Archivio di Stato, Categoria — *Carte* Balbo: *Projet d'une alliance offensive et défensive entre la République Française et S. M. le Roi de Sardaigne.*

aggradimento al Re e ai suoi Ministri. Li avevano trovati non abbastanza espliciti nè assicuranti che alla Sardegna rimarrebbe il primato politico in Italia. Essi chiedevano che la Lombardia austriaca, insieme col Ducato di Mantova, fosse ceduta al Re qualora la Francia ne rimanesse posseditrice a guerra finita. Essa intanto, alla ratifica del trattato, lasciasse che il Governo regio si stabilisse in tutti i paesi lombardi che erano stati tolti agli Austriaci. In aggiunta a questi acquisti, si domandava una buona parte della Riviera di Ponente da Savona al Dipartimento delle Alpi Marittime. In compenso, la Sardegna sarebbe lasciata alla Francia per disporne a suo piacimento. La Repubblica doveva inoltre fornire alla Sardegna un imprestito di alcuni milioni, da essere restituiti un anno dopo conchiusa la pace coll'Imperatore. Il Re desiderava di introdurre nel trattato qualche articolo espressamente vantaggioso alla religione cattolica e al Papa. Di più, Priocca, nelle sue proposte segrete, chiedeva l'uso della mediazione della Sardegna, posta la clausola che non si dovesse trattare che di affari temporali, per condurre a termine pacifiche trattative tra la Santa Sede e la Repubblica francese, la quale intanto doveva desistere dalle sue pretese di aver dal Papa quadri e monumenti [1].

Poussielgue non aveva i poteri necessari per ne-

---

(1) *Réponse au projet d'alliance présenté par le citoyen Poussielgue.*

goziare, onde inviò subito al Generalissimo le osservazioni e le proposte sarde acciò sovra esse prendesse il partito più confacente agli interessi della Repubblica. Bonaparte gli rispose da Verona, che le proposte sarde erano inaccettabili. « Dare tutta la Lombardia, ei diceva, per un aiuto di otto mila uomini, che si ridurrebbero a cinque mila combattenti, è eccessivo, massime ora che è conchiusa la pace con Genova e con Napoli. Il Re di Sardegna guadagna già molto alleandosi con noi, essendo sicuro di cancellare nell'animo de' suoi sudditi il disprezzo suscitato in loro dall'ultimo trattato di pace. Egli deve rimaner pago dei feudi imperiali e di un equivalente nella Riviera di Genova, e di sperare qualche vantaggio maggiore alla pace generale. Ora la Francia gli può nulla guarentire. Ho dato alla Corte di Torino tutte le soddisfazioni che poteva desiderare. Dietro sua domanda, ho tolto di posto il generale Rey, ed ho fatto imprigionare il cittadino Ranza nel castello di Milano. Ma poichè il Direttorio mi autorizza anche in modo più preciso a conchiudere un trattato col Re di Sardegna, fa d'uopo proseguire le trattative, e quindi dovete venir subito da me per intenderci sulle determinazioni definitive [1]. »

Poussielgue fu di ritorno a Torino in principio del dicembre, e presentò al ministro Priocca una Nota, onde manifestargli gl'intendimenti del Diret-

(1) Lettere di Bonaparte a Poussielgue; Verona, 25 e 28 ottobre 1796.

torio. « La Repubblica, vi si diceva, non poteva prendere alcun impegno di cessioni territoriali a vantaggio del Re di Sardegna, per non suscitare un ostacolo gravissimo alla pace generale, precipuo oggetto dei voti del Direttorio e di tutta l'Europa. Ragioni strategiche di capitale importanza esigevano che rimanessero nelle mani dei Francesi le fortezze presidiate da essi. Il sospendere la demolizione della Brunetta, di Exilles e di Demonte, non riusciva di alcuna utilità al Piemonte, mentre il proseguirla era un pegno della durata della pace tra i due Stati confinanti. Per il Direttorio, tornava indeclinabile l'immediata conclusione di un trattato di commercio. Anzichè stipulare nel trattato di alleanza determinate cessioni territoriali, il Re di Sardegna si contentasse, facendo assegnamento sulla lealtà della Repubblica, della promessa di conseguire tutti quei vantaggi che sarebbe in grado di assicurargli alla pace generale continentale. »

Frattanto il Direttorio acconsentiva a guarentire al Re l'integrità degli Stati che egli allora possedeva; a procurargli dal lato d'Oneglia una continuità di territorio sino al mare; a non impegnar mai le truppe sarde in atti ostili contro il Papa; a renderle partecipi delle contribuzioni e del bottino di guerra nei paesi conquistati dal dì della loro unione coll'esercito francese; a far cessare nel Piemonte ogni sorta di vessazioni forzate per parte degli agenti repubblicani; a rimborsare esattamente le spese che occorrerebbero nell'avvenire per il pas-

saggio delle truppe francesi nel Piemonte; ed a ristabilire le relazioni commerciali sul piede antico, in attesa del nuovo trattato di commercio, pel quale i due Stati nominerebbero prontamente i rispettivi negoziatori.

La Nota di Poussielgue proseguiva in questi termini:

« In cambio di questi vantaggi, il Re non dovrà fornire che ottomila fanti, ottocento uomini di cavalleria, e cinquanta cannoni. Queste forze, unite a quelle della Repubblica, serviranno a meglio assicurare i successi, che debbono produrre quei vantaggi, che il Direttorio ora non può che promettere al Re di Sardegna. Per lui, questo soccorso non tornerà di maggiore aggravio alle sue finanze, poichè dovrebbe provvedere a tenere in armi un numero molto maggiore di soldati per difendere la sua neutralità. Sua Maestà deve riconoscere che la sua alleanza colla Repubblica sarà tanto più saldamente radicata quanto maggiormente saranno intimi i vincoli dei loro interessi comuni, mentre non può scorgere alcun accidente che conduca il Direttorio a staccarsi da essa.

« Che ove il Re di Sardegna si trovasse nel timore di venire danneggiato gravemente impegnandosi in una nuova guerra, senza possedere la certezza di vantaggi reali, volesse Sua Maestà considerare che la propostagli alleanza offensiva e difensiva, anzichè apportargli nuovi pericoli, gli arrecava guarentigia contro di essi.

« Ove infatti l'alleanza non si facesse, la Repubblica perdurerebbe egualmente nella guerra, dalla quale uscirebbe o vincitrice o vinta. Nel primo caso, per il Re di Sardegna sarebbero perduti tutti i vantaggi che l'alleanza gli poteva procurare; nel secondo caso, egli si troverebbe alla mercede dell'Imperatore, che usando della vittoria a suo beneplacito lo spoglierebbe di una parte dei suoi Stati.

« Ove, al contrario, l'alleanza esistesse, essa sarebbe un poderoso ostacolo ai successi delle armi imperiali, servirebbe al Re di maggiore difesa dei suoi Stati, o per lo meno varrebbe a fargli riacquistare alla pace generale il perduto dal lato dell'Italia. Badasse il Re di Sardegna che nelle condizioni in cui si trovava la politica europea, egli non poteva fare sicuro assegnamento che sulla Francia

e sopra i suoi alleati, perciocchè essi soli non erano interessati ad ingrandirsi a sue spese. »

Poussielgue chiudeva col dichiarare al cavaliere di Priocca, che egli era autorizzato ad entrare in trattative sopra le esposte basi. Così, il Governo Sardo avrebbe modo di accertarsi sin d'allora quanto fossero sincere le intenzioni del Direttorio di conchiudere la proposta alleanza, sollecitandola questo quando per la Francia s'erano migliorate d'assai le condizioni politiche e militari [1].

A rafforzare l'opera dell'agente francese, Bonaparte scriveva al ministro Priocca che riflettesse ben attentamente che le sorti della guerra potevano mutare da un istante all'altro, e con esse le proposte del Direttorio. Entro venti o trenta giorni al più, Mantova capitolerebbe, e allora la politica francese in Italia prenderebbe un andamento diverso. Il Re di Sardegna badasse che le proposte di Poussielgue sarebbero ritirate tosto che le condizioni dell'esercito francese in Italia migliorassero; convenir quindi alla Corte di Torino di accettarle subito, mentre era suo interesse di congiungere con stretti e permanenti vincoli la propria politica a quella della Repubblica francese [2]. Il Ministro regio gli rispondeva, che questo era pure il caldo voto del re Carlo

(1) *Mémoire de M. de Poussielgue à M. le chevalier de Priocca; Turin,* 18 *Frimaire an V* (8 dicembre 1796).

(2) Lettera di Bonaparte al cav. di Priocca; Milano, 11 dicembre 1796.

Emanuele; ma che ad attuarlo per intiero ostavano le condizioni infelicissime del Piemonte. Volesse il Direttorio, volesse il Generale in capo dell'esercito francese in Italia, dare testimonianza di benevolo animo verso la Corte di Torino facendo buon viso alle controproposte fatte a quelle di Poussielgue [1].

Queste controproposte erano le seguenti:

« I. Vi sarà unione, e amicizia perpetua, e alleanza difensiva tra sua Maestà il Re di Sardegna e la Repubblica francese.

« II. Il Re di Sardegna s'impegna a non mai portare le sue armi contro la Repubblica francese, ma al contrario di concorrere alla sua difesa con un corpo di truppe, indicato in appresso, quando la stessa Repubblica fosse assalita nel suo territorio alla frontiera del continente italico, ed ogniqualvolta i suoi eserciti si trovassero impegnati col nemico alle frontiere degli Stati Sardi.

« III. Per tale aiuto il contingente sarà di dieci mila soldati di fanteria, e di mille di cavalleria.

« IV. Questo Corpo entrerà in campagna tre mesi dopo che ne sarà fatta domanda, e verrà mantenuto in tutto dal Re di Sardegna.

« V. Esso non sarà mai impegnato in guerra fuori d'Italia, o imbarcato.

« VI. La Repubblica s'impegna a fornire al Re di Sardegna, nel caso che abbia il nemico ne' suoi Stati, venti mila uomini di fanteria e due mila di cavalleria entro lo stesso termine di tempo e alle medesime condizioni indicate nell'articolo precedente.

« VII. La Repubblica francese con tutte le sue forze di terra e di mare guarentirà gli Stati del Re di Sardegna, e la loro sicurezza interna ed esterna.

« VIII. La Repubblica francese s'impegna a dare o a procurare al Re di Sardegna alla pace generale e continentale compensi territoriali proporzionati alle perdite da lui fatte nell'ultima guerra, e adatti a conservargli la sua preponderanza politica in Italia. La Repubblica s'im-

---

(1) Lettera di Priocca al generale Bonaparte; Torino, 15 dicembre 1796.

pegnerà a guarentire al Re il tranquillo possesso di questi compensi.

« IX. La Repubblica restituirà al Re le fortezze occupate ne' suoi Stati, tosto che il trattato sia ratificato.

« X. Tutte le provvisioni fatte alle truppe francesi nel loro passaggio per gli Stati del Re verranno pagate o rimborsate.

« XI. Sarebbe immediato il ristabilimento delle Poste e delle relazioni commerciali fra i due Stati sul piede anteriore alla guerra, ed essi non tarderanno a nominare i loro rispettivi Commissari per negoziare e concludere un trattato di commercio.

« XII. Stantechè il fine dell'alleanza è di soccorrersi scambievolmente, e far causa comune di fronte alle ostilità di qualunque Potenza, le due parti contraenti si obbligano di aiutarsi reciprocamente con tutte le loro forze ove ne occorresse il bisogno, per accelerare il termine della guerra, e procurare stabile sicurezza ai loro Stati.

« Articoli segreti. — I. Ove l'esercito francese si trovasse nella necessità di ritirarsi dal territorio conquistato per attendere alla difesa delle fortezze di frontiera degli Stati di sua Maestà Sarda, queste verrebbero presidiate per metà da truppe della Repubblica, e per l'altra metà dalle truppe regie.

« II. La Repubblica francese procurerà a Sua Maestà un passaggio libero e franco al mare, sia mediante la continuazione del suo territorio senza interruzione dal lato d'Oneglia, sia facendogli accordare e guarentire questo stesso passaggio al mare sopra un territorio straniero[1]. »

Il fin qui narrato pone il lettore in grado di conoscere come alla domanda di un'alleanza offensiva e difensiva fatta dalla Repubblica francese al Re di Sardegna nella prima metà dell'ottobre del 1796, e sollecitata in seguito sino al dicembre di quello stesso anno, la Corte di Torino chiedesse dapprima

---

(1) *Note remise à M. de Poussielgue avec un projet d'articles d'alliance défensive par M. de Priocca le* 15 *décembre* 1796.

per sè soverchi vantaggi, poi retrocedesse dai passi fatti per negoziarla, e si restringesse in ultimo a proporre al Direttorio un'alleanza puramente difensiva. Così procedendo, Carlo Emanuele e i suoi Ministri erano guidati dall'occulto intendimento di non mettersi in condizione di dover dare alla Francia aiuti guerreschi. Laonde, anzichè desiderare che quelle pratiche riuscissero a buon porto, essi le giudicavano dannose nei concetti occulti del loro indirizzo politico. Quegli statisti così pensavano e ragionavano tra loro: « Per quanto la Francia abbia imposto alla Sardegna la dura legge del vincitore, nulladimeno bisogna far di tutto per mantenersi con lei in buoni termini di amicizia, giacchè sopra di essa principalmente convien fare assegnamento per riacquistare alla pace generale la perduta potenza e indipendenza. Lo stesso non può attendersi dall'Austria e dall'Inghilterra. La pace conclusa colla Francia, per quanto necessaria, ha indisposte le Corti di Vienna e di Londra verso la Sardegna, e v'è quindi a temere che nelle trattative per la pace generale l'una e l'altra si adoperino a vantaggiarsi in Italia a spese della Sardegna. L'Austria sopratutto mirerebbe a ciò per compensarsi delle perdite fatte sul Reno. Conviene pertanto mantenere il più circospetto contegno per non aumentare siffatto risentimento. SERBANDO LA PIÙ PERFETTA NEUTRALITÀ NELLE COSE TUTTE DELLA GUERRA, giova tenere un doppio linguaggio per ogni buona occasione. Agli agenti francesi si mostri che la Corte di Torino vive confidente nella

politica della Repubblica francese, la quale è pure interessata ad assodare e ad allargare in Italia il dominio della Casa di Savoia. All'opposto, ragionando coi Ministri e cogli Agenti austriaci e inglesi, si faccia loro intendere, che se la Corte di Torino è costretta a serbare una certa riservatezza di procedere, il Re confida pur sempre di poter dare sfogo, alla pace generale, ai suoi naturali sentimenti di amicizia e di considerazione verso i suoi antichi alleati. »

I Ministri piemontesi dai fatti che succedevano presagivano prossima la pace. Nelle istruzioni segrete date da Carlo Emanuele, addì 10 di dicembre del 1796, al conte di Chialamberto, inviato ministro plenipotenziario presso la Santa Sede, nelle quali si leggevano i riferiti concetti politici, si avvertiva che l'oggetto principalissimo della diplomazia piemontese doveva essere il riacquisto della preponderanza della Casa di Savoia in Italia, e che per questo supremo interesse conveniva mantenersi possibilmente accetti all'Inghilterra, alla Prussia ed all'Austria, onde averle ausiliatrici contro le soverchie pretensioni della Francia. Ma il Re soggiungeva « che il trattato di pace concluso con questa Potenza avendoci resi necessariamente suoi amici, bisogna fare assegnamento principale sul suo concorso per aver fondate speranze di un qualche compenso alle perdite subite. Il nostro interesse pertanto ci consiglia a desiderare che gli affari della guerra vadano almeno alternando talmente, che in una generale negozia-

zione di pace le forze delle sue armi diano peso e valore alle nostre pretensioni, e a lei credito sufficiente per il nostro ingrandimento. »

Per raggiungere questo fine, i Ministri piemontesi non facevano guari assegnamento sull'appoggio delle Potenze italiane. Venezia per avventura avrebbe visto volentieri la Casa di Savoia aumentare di potenza territoriale a scapito di Casa d'Austria; ma non così Genova. Non si doveva fare alcun assegnamento sulla Spagna, che mirava ad ingrandire lo Stato del Duca di Parma. Neppure nulla si poteva sperare dalla Corte di Firenze, che nessuno aiuto aveva dato durante la guerra. Il maggiore ostacolo da superare era la tenebrosa politica della Corte di Napoli, la quale mirava a spogliare la Corte di Roma di una parte dei suoi dominii. Al contrario, ponevasi a cardine della politica piemontese il franco appoggio da darsi, in ogni occasione, al principato temporale della Chiesa, sul quale il Re ragionava così al suo nuovo Ministro plenipotenziario presso la Santa Sede:

« Comunque sia dell'origine puramente umana della potenza temporale della Chiesa, fondata da Cristo nella povertà terrena, sarà sempre vero che il dominio temporale di essa è per se stesso innocuo, necessario a lei per la sua riputazione, necessario alla bilancia politica d'Italia e alla quiete d'Europa.

« Nè noi, nè i Principi ad esso vicini, possono temere in esso mire ambiziose di ampliamento a loro danno. La sua esistenza arresta anzi la cupidità di quei Principi che anelano in segreto al predominio d'Italia, di cui sarebbero certi se aggiungessero ai loro Stati sì bella parte di essa. Giova poi a conservare il lustro della Chiesa, a conciliare verso la Religione il rispetto degli uomini,

guidati più dalla impressione degli oggetti sensibili che dalla contemplazione dei sopranaturali, il quale rispetto diviene ora più che mai necessario al ritorno della quiete, perchè quale sarebbe e quando il fine di tanta perturbazione, se permettesse Iddio che l'empietà e la miscredenza, secondo l'avida e feroce loro smania di vendicarsi, di rapinare e di devastare, giungessero al punto di sturbare di nuovo dalla sua sede il Sovrano Pontefice, e di privare l'Italia del vanto antico di serbare in seno il centro di unità della Chiesa cattolica? Tolga il cielo che vediamo rinnovate ai giorni nostri le funeste scene di scismi, di pubbliche e private discordie, di rovine e di stragi, che afflissero l'Italia quando si trasferì in Avignone la prima sede della nostra Chiesa. »

Pretendere con tali massime non solo di riacquistare il perduto alla pace generale, ma di ottenere un ingrandimento territoriale, il quale assicurasse alla Casa di Savoia il primato politico in Italia, era davvero una utopìa anzichè un effettuabile calcolo di savi e previdenti uomini di Stato. Non è qui da indagare quali sarebbero stati i risultati di una pronta ed efficace cooperazione armata del Piemonte e di Venezia colla Francia contro l'Austria, quando negli ultimi mesi del 96 e nei primi del 97, abbisognandone a maggior vantaggio dei loro disegni guerreschi e politici, il Direttorio e Bonaparte cercavano e sollecitavano iteratamente da quei due Stati una alleanza offensiva e difensiva [1]. Forse l'uno e l'altro sarebbero riusciti a scansare l'estrema rovina, o per lo meno non sarebbero periti ignominiosamente ca-

(1) Romanin, *Storia documentata di Venezia*, t. IX. — *Raccolta cronol. rag. di doc. inediti della rivoluzione e caduta della Rep. di Venezia*, t. I, p. II. — Sybel, *Geschichte der Revolutions*, vol. IV.

lunniati e infamati da coloro stessi, che simulandosi loro amici li strozzarono senza pietà e senza pudore.

La neutralità, come i Ministri piemontesi intendevano allora di praticarla copertamente, era l'espediente meno adatto a conseguire il fine supremo, al quale essi tenevano rivolte le loro cure, e doveva necessariamente produrre l'effetto opposto. Così infatti ben presto avvenne. Il 28 di dicembre del 1796, Bonaparte scriveva al Direttorio: « Il cittadino Poussielgue vi avrà ragguagliati minutamente dell'esito dei negoziati colla Corte di Torino. Sembra che quella gente non sappia adattarsi al nuovo ordine di cose. Il nuovo Re pone in assetto le sue finanze, si guadagna l'affetto dei suoi sudditi, e non dubito punto ch'egli non viva nella speranza di rappresentare di nuovo una parte nella guerra. Sono d'avviso che la nostra politica riguardo a questo Principe debba intendere a mantenere di continuo nei suoi Stati un fermento rivoluzionario, e sopratutto a distruggerne le fortezze dal lato delle Alpi. » Il Direttorio gli rispondeva: « Il procedimento dei negoziati con Torino dimostra che quella Corte si è creato un sistema politico, che essa continua a praticare nel silenzio in aspettazione di un' occasione favorevole per smascherarlo. L'alleanza semplicemente difensiva, che essa ci propone, è inaccettabile. È notevole che nel progetto che ci presenta chiede compensi per il territorio che è stato il prezzo della pace da noi conchiusa con essa, ed il quale è riunito irrevocabilmente alla Repubblica francese. Tuttavia

non ci conviene rompere i negoziati, aspettando che la resa di Mantova ed i rinforzi di truppe in via per l'Italia facciano probabilmente piegare la Corte di Torino a sentimenti più analoghi alle condizioni del trattato che noi le offriamo [1]. » Queste erano le simpatie che i Ministri piemontesi andavano procurando al proprio Re dal lato della Francia, che pure nei loro calcoli segreti riconoscevano indispensabile ausiliatrice d'ingrandimenti territoriali alla pace generale.

Nè potevano tornar minimamente giovevoli le susurrazioni fatte all'orecchio delle Potenze della lega monarchica europea, di costante attaccamento alla loro causa, pur rimanendo nell'inerzia e nel deliberato proposito di non venir meno in alcun modo e in alcuna occasione agli impegni presi col trattato di pace del 15 di maggio del 1796. La lega europea contro la Francia poteva dirsi disciolta nella seconda metà di quello stesso anno, dacchè solo l'Inghilterra, la Russia e l'Austria rimanevano apparentemente unite, cercando però ognuna di esse di ritirarsi dalla lotta quanto più presto e come meglio potesse. Nulla aveva la Sardegna da ripromettersi dall'Inghilterra, che aveva richiamata la sua flotta dal Mediterraneo, e inviato lord Malmesbury a Parigi affinchè entrasse in negoziati coi capi della Repubblica. Dall'Austria la Corte di Torino aveva tutto

---

(1) Lettera del Direttorio al generale Bonaparte; Parigi, 7 gennaio 1797.

a temere. Invitato Thugut ad esporre i desiderii del gabinetto di Vienna per trovare la via ad un accordo generale, chiedeva il ricupero delle province perdute, lo scambio del Belgio colla Baviera, ed in Italia un aggrandimento di territorio, che servisse di difesa all'Austria e alla Penisola contro un *ambizioso emulo*, che era il Re di Sardegna [1].

II.

Il conte Prospero Balbo era stato scelto da Carlo Emanuele a suo ambasciatore presso la Repubblica francese. Egli giunse a Parigi il 17 di novembre del 1796. Consigliato dal Ministro di Spagna, Balbo fu premuroso di chiedere un abboccamento al ministro Delacroix, il quale lo accolse con molta amorevolezza. Nel corso della conversazione, questi gli chiese quali fossero le sue istruzioni relativamente al trattato di commercio. Balbo gli rispose che il meglio sarebbe di negoziarlo a Torino, ove il Direttorio avrebbe modo di accertarsi della sincerità delle intenzioni del Re verso la Repubblica. Ma accortosi che il Ministro a quella osservazione aggrottava le ciglia, proseguì con dire che, superate le prime difficoltà, veramente gli accordi commerciali, come qualunque altro negoziato, si potevano ultimare a Parigi, essendo egli munito dei poteri necessari. I due

(1) SYBEL, *Gesch. der Revolutions*, ecc., vol. IV, lib. II, cap. III.

Ministri si trovarono tuttavia concordi nell'ammettere, che per appianare tutte le differenze commerciali tra la Francia e il Piemonte, convenisse attendere la pace generale [1].

Ma intanto quali erano i reali intendimenti dei Governanti di Parigi dopo che le cose della guerra avevano presa una piega così favorevole agli interessi e alle ambizioni della Francia? Balbo si pose attorno per esplorarli. Ben tosto s'accorse che l'acquisto della Sardegna stava nei calcoli del Direttorio. In un lungo colloquio ch'egli ebbe con Rewbell, questi, non mai cessando di favellare, tolse a Balbo il modo di parlare delle proposte fatte in Torino dal cittadino Poussielgue. Carnot si tenne meno sul riserbo. Balbo, avendogli fatto notare che il desiderio che la Corte di Torino aveva di mostrarsi utile agli interessi della Francia le era impedito dalle condizioni del trattato del 15 di maggio, ne ebbe una risposta abbastanza sgarbata, e fu questa: « Ciò che è stato conchiuso e ratificato torna utile tanto al Piemonte quanto alla Francia; nè so poi comprendere in qual modo la Corte di Torino possa essere di vantaggio alla Francia. » Balbo volse il discorso sopra il tema degli ingrandimenti territoriali senza però entrare in proposte formali di alleanza; ma non ne trasse alcun appagamento. Carnot gli rispose, che il Piemonte era forte abbastanza per difendersi dall'Austria. Quanto all'aggrandimento di

(1) Dispaccio in cifra Balbo al Re; Parigi, 18 novembre 1796.

esso, oppose l'avversione dei Lombardi per il Governo di Casa Savoia. L'ambasciatore regio fece ogni sforzo per capacitare Carnot che siffatta avversione era una chimèra, una calunnia messa in giro dai nemici degli interessi piemontesi, i quali, ben calcolati, rispondevano agli interessi permanenti della politica francese. Balbo lo lasciò dopo essersi accorto che quegli lo ascoltava con impaziente incredulità [1].

Questo modo di procedere, tenuto con lui da Delacroix, da Rewbell e da Carnot, indusse Balbo a sospettare che il Direttorio fosse già entrato in trattative segrete dirette coll'Imperatore, al tutto proclive, per conseguire la pace, a sacrificare gli interessi dell'Italia e del Re di Sardegna. L'oculato Ministro coglieva nel vero. Nel novembre di quell'anno, il Direttorio aveva fatto giungere a Vienna segrete proposte, la cui sostanza era che la Repubblica, per acquistare il possesso del Belgio e del Lussemburgo, e, potendo, dell'Alto Palatinato, avrebbe restituito all'Austria i suoi antichi possedimenti italiani, e l'avrebbe compensata della cessione della Lombardia a spese del Papa, del Granduca di Toscana, e dei Duchi di Modena e di Parma [2].

Codeste pratiche erano state affidate al generale Clarke. I Ministri viennesi, non volendosi abboccare direttamente con lui, avevano incaricato il Ministro

(1) Istruzioni del Direttorio al generale Clarke, del 14 e del 16 novembre 1796.

(2) Dispaccio Thugut al marchese Ghérardini, del 27 dicembre 1796.

imperiale presso la Corte di Torino di conferire coll'agente francese dove meglio credesse, ma colla massima circospezione e segretezza [1].

Allo stesso fine il Direttorio ricercava la mediazione della Prussia; ma frattanto metteva innanzi disegni di alleanza guerresca col Piemonte per meglio rammorbidire le pretensioni austriache, e si destreggiava a scoprire di quali istruzioni fosse munito il nuovo Ministro del Re di Sardegna presso la Repubblica, onde in questo maneggio avere buon giuoco. Pertanto, in sul finire di novembre, Delacroix uscì fuori a dire a Balbo, che da Torino gli veniva notizia che le proposte fatte da Bonaparte al Re erano tornate accette, e che quindi egli aveva ricevuto ordine dal Direttorio che, senza altro indugio, si dovessero da lui intavolare trattative coll'ambasciatore sardo in Parigi. «Voi credete, aggiunse il Ministro, che non vi possa essere difficoltà di sorta?» «No certamente, gli rispose Balbo, poichè io sono munito delle necessarie istruzioni; e giacchè domani parte per l'Italia il corriere dell'ambasciata napoletana, mi farò premura di ragguagliarne il mio Governo.» Il Ministro francese, mostrandosi lietissimo di tale sollecitudine, gli fece osservare ch'egli era troppo aggravato d'affari per aver tempo di scrivere un dispaccio all'agente della Repubblica a Torino per fargli sapere che si stava per intavolare il negoziato dell'alleanza in quella città.

---

(1) Sybel, op. cit., vol. IV.

Le insinuazioni fatte da Rewbell affinchè si venisse tosto a conferenza, divennero insistenti. Il 27 del mese di frimaio, Balbo ricevette dalla persona, per mezzo della quale si teneva in relazione confidenziale coi membri più influenti del Direttorio, il biglietto seguente:

« Vi prevengo che ho visto testè il direttore Rewbell, e che dopo una lunga conversazione penso che voi potete consegnare domani al Ministro degli affari esteri copia firmata da voi delle Note, che mi avete voluto comunicare. In seguito al mio colloquio, posso farvi sperare il più grande successo nei negoziati (1). »

Le proposte del conte Balbo erano queste. L'alleanza sarebbe unicamente difensiva. Il Re prendeva l'impegno di non mettersi mai dal lato dei nemici della Repubblica francese, ma al contrario di difenderla con diecimila fanti e mille uomini di cavalleria, qualora si trovasse assalita alle sue frontiere dal lato dell'Italia. Le due Potenze contraenti unirebbero tutte le loro forze per porre un termine quanto più presto fosse possibile alla guerra in corso; e alla pace il Re di Sardegna riceverebbe compensi alle perdite sofferte, di tal portata da guarentirgli il primato politico in Italia. La Francia accetterebbe subito la mediazione della Sardegna, onde mettersi in piena pace colla Corte di Roma. Con articoli segreti, il ministro di Carlo Emanuele IV proponeva un nuovo assetto territoriale della Penisola.

---

(1) Dispaccio in cifra Balbo al Re; Parigi, 16 novembre 1796.

Per il suo Re chiedeva la Lombardia col titolo regio, il Ducato di Mantova, e la Riviera di Genova da Savona alla contèa di Nizza. Terminata la guerra, durante la quale la Francia sussidierebbe la Corte di Torino per il mantenimento della truppa combattente, la Sardegna verrebbe ceduta al Direttorio, onde questo la desse in dominio a quella Potenza che meglio gli tornasse utile. Non verrebbero considerati ulteriormente emigrati i Nizzardi e i Savoiardi, i quali soggiornavano nel Piemonte prima della pace del maggio del 96. Il negoziato da intavolarsi colla Corte di Roma, a mediazione della Sardegna, riguarderebbe soltanto affari temporali, nè la Francia inoltrerebbe alcuna pretesa per togliere da Roma statue e quadri. I Genovesi verrebbero compensati del territorio ceduto al Re di Sardegna mediante i feudi imperiali collocati tra lo Stato Ligure e le province di Tortona e di Voghera, e inoltre avrebbero i Ducati di Massa e Carrara, e Lucca. Che ove a quella Repubblica si volessero assegnare maggiori compensi, le si poteva dare la Garfagnana Estense ed altri feudi imperiali, non che Carosio. Quanto all'indennizzare il Granduca, vi era modo di spiccare territorii dal dominio della Santa Sede, o dallo Stato del Duca di Modena.

Tutte queste proposte erano illustrate da un diffuso memoriale, nel quale il conte Balbo si studiava di convincere il Direttorio che, quando si volessero guarentire stabilmente la quiete d'Italia e gli interessi legittimi della Francia, conveniva creare in

Italia, mediante il Piemonte, una potenza capace di tenervi il posto della Prussia in Germania.

Ma quale non fu la sorpresa del conte Balbo, dopo inoltrate queste proposte! Un corriere speditogli da Torino dal cavaliere di Priocca gli portò, venti ore dopo, la notizia che il Direttorio aveva inviato i necessarii poteri a Bonaparte e a Poussielgue, affinchè continuassero il negoziato intrapreso a Torino. L'ambasciatore corse subito in cerca di Rewbell. Lo trovò nella sala dell'Assemblea, che riboccava di gente, e gli chiese un colloquio privato. « Ma parliamoci qui, ed apritevi meco alla libera, » gli fu risposto dall'astuto Direttore, il quale vedeva così il modo di potersi meglio cavare d'impaccio. « Voi mi sollecitate, gli disse Balbo, ad intavolare diretti accordi con voi mentre avete rimesso il tutto nelle mani del generale Bonaparte. La è cosa che veramente sa dell'incredibile. » Non v'era scappatoia di sorta, onde Rewbell si ingolfò in un mare di sotterfugi e di scuse, entro cui si sarebbe perduto, se a rimetterlo in porto il Ministro sardo non avesse simulato di trovare di buona lega tutto ciò che ascoltava. « Ma sicuro, sicuro che è così, replicò il Direttore; noi intendiamo di procedere per siffatta via, perchè abbiamo la massima confidenza nel generale Bonaparte, ed egli giungerà a intendersi meglio, e più prontamente, col vostro Governo, che siamo disposti a gratificarci. » Balbo osservò che siffatte attenzioni non corrispondevano all'ultima Nota presentata da Poussielgue, poichè con essa il nego-

ziato prendeva un andamento, pel quale la Sardegna si sarebbe trovata costretta a procedere con riserbatezza, e quindi la sua alleanza non riuscirebbe d'immediata utilità alla Francia. « Ma tutt'altro, gli fu risposto da Rewbell; essa sarà utile grandemente a noi come a voi. Solo ci duole di trovarci nell'impossibilità di dare sin d'ora guarentigie territoriali. »

Angustiato per questa dichiarazione, Balbo andò dal ministro Delacroix, e senza dargli tempo a riflettere, gli disse: « Dunque io non potrò tenere che un posto secondario nel negoziato d'alleanza, al quale voi m'avete sollecitato? Vi dico questo perchè mi è noto che il Direttorio ha dato quest'incarico al generale Bonaparte. » Per colorire con vernice d'onestà il suo procedere, Delacroix disse al Ministro sardo, che due giorni dopo gli accordi presi con lui, era giunto un dispaccio di Bonaparte, che avvisava il Direttorio delle trattative ripigliate in Torino, sollecitando i pieni poteri necessari per concludere. Il Direttorio si era trovato nella necessità di mandarglieli, ordinando che tosto se ne ragguagliasse il Ministro sardo in Parigi; il che, se non erasi fatto, dovevasi ascrivere a pretta dimenticanza. Balbo, uomo di probità antica, scriveva al cavaliere di Priocca: « Io non proruppi in una sdegnosa risposta, come avrei potuto, e forse sarei stato nel dovere di fare: ma a tanta mala fede mi sentii profondamente disgustato e amareggiato [1]. »

---

(1) Dispaccio Balbo al Re (cifra); Parigi, 26 novembre 1796. — Lettera Balbo al cav. di Priocca; Parigi, 27 dicembre 1796.

Il doppio giuoco non durò a lungo. Sul finire del 96, Balbo seppe che anche a Torino s'era cessato di trattare. Andato dal Ministro delle relazioni esteriori, s'intavolò tra loro il seguente dialogo:

Balbo. — Ho udito con molta mia sorpresa da persona vostra amicissima, ed alla quale avete lasciata facoltà d'abboccarsi meco confidenzialmente, che è rimasto interrotto il negoziato di Torino. Manco tuttavia d'informazioni dirette; ma ho motivo di credere che la colpa non sia nostra. Potete voi dirmi nulla di certo in proposito?

Delacroix. — Sembra che offriate troppo poco, e che pretendiate di soverchio.

Balbo. — Ma noi non abbiamo mai mosse gravi difficoltà per intenderci sul contingente delle nostre truppe. Esso fu stabilito dal generale Bonaparte. Quanto ai vantaggi che desideriamo, essi non hanno mai oltrepassato il limite di quelli che il vostro Governo ci lasciò sperare, e che si confacevano ai nostri come ai vostri interessi. In appresso vi siete mostrati restii; e noi, senza toglierci dal negoziare, ci siamo limitati a cercare una alleanza unicamente difensiva.

Delacroix. — Ma di quale utilità ci può riuscire una tale alleanza?

Balbo. — Essa vi riuscirebbe tale, quando al vostro esercito in Italia toccasse qualche grave sventura. Vi può tornare utile eziandio in pace, giacchè può farvi evitare i danni di una nuova guerra.

Delacroix. — Sia pure che possa tornar utile

quando le cose si siano tranquillate. Ma intanto noi abbisognamo di soccorsi d'armi.

Balbo. — Da questo lato siamo disposti a farvi vantaggi proporzionati alle vostre concessioni.

Delacroix. — Ma queste dipendono dagli avvenimenti. La lealtà della Repubblica non ci permette di prendere impegni senza essere sicuri di poterli adempiere.

Balbo. — E sia; ma chi vi vieta d'impegnarvi con noi eventualmente?

Delacroix. — Vedo che vi è molta probabilità di metterci d'accordo. Il Direttorio lo desidera assai. Mi avete detto che avete istruzioni per negoziare.

Balbo. — Tengo anche poteri, i quali, se non sono illimitati, mi mettono in grado di trattare sopra larghe basi a condizioni vicendevolmente eque.

Delacroix. — Bisogna dunque riprendere qui il negoziato. Voi potete aprirlo con una Nota confidenziale da rimettere a me, o al Presidente del Direttorio, oppure a Rewbell, od anche a Carnot.

Balbo. — Abboccato che io mi sia coi Direttori, vi darò la Nota confidenziale. Frattanto ditemi, di grazia, quale fu quella delle nostre domande che ha cagionata la rottura delle negoziazioni?

Delacroix. — Pare sia stata l'insistenza della vostra Corte di non voler far la guerra al Papa.

Balbo. — Vi confesso che mi meraviglio assai che mi alleghiate questo motivo, in quanto che io aveva discorso a lungo su questo argomento con voi e col Direttorio, e tutti vi eravate mostrati concordi nel

riconoscere che i principii religiosi del mio Re non potevano essere analoghi ai vostri. Per qual motivo dovremmo noi fare la guerra al Papa? Forse è per questa sorta di guerra che avete bisogno dei nostri soldati?

Delacroix. — Certamente che no. Ma soltanto coll'assottigliare lo Stato Pontificio ci sarà dato di darvi, verbigrazia, i Ducati di Parma e di Piacenza, compensando il loro Sovrano con una parte degli Stati Pontificii e colla Sardegna.

Balbo. — È un fatto che noi avremmo meno scrupoli di prendere gli Stati del Duca di Parma anzichè quelli del Papa. Ma mi sembra che siate in sulla via di voler restituire la Lombardia all'Imperatore.

Delacroix — Noi amiamo meglio di restituirgli la Lombardia che cedergli la Baviera.

Balbo. — Ma anche lasciata in disparte la Baviera, l'Imperatore può trovare larghi compensi in Germania secondo il vostro principio di *secolarizzazione* di quei principati ecclesiastici.

Delacroix. — L'Imperatore non si contenterà, e noi accosteremmo troppo l'Austria ai nostri confini, mentre al contrario è del nostro interesse di allontanarnela. Ah! se la Porta Ottomana intendesse meglio i suoi veri interessi! Essa vedrebbe allora che la migliore guarentigia per non essere sopraffatta dalla Russia sta nel farsi un baluardo dell'Austria, cedendole le province Danubiane. Ma questo forse è un romanzo politico.

Balbo. — E pure siete sulla via di attuarlo.

Delacroix chiuse il colloquio con dire, che se l'Ambasciatore turco, il quale era aspettato a Parigi, fosse stato munito delle necessarie istruzioni, si doveva cercar modo di intavolare un tale negoziato.

Poche ore dopo, Balbo vide Rewbell, e udì da lui che in Torino non era succeduta alcuna definitiva rottura delle negoziazioni intraprese da Poussielgue, e che nulla ostava a ciò che si riprendessero in Parigi. Rewbell aggiunse, che se a Torino non si era pervenuti a mettersi d'accordo, questo era derivato dalla massima costante del Direttorio di non munire di poteri illimitati i suoi agenti diplomatici, onde non trovarsi nella disgustosa condizione di ratificare impegni non gradevoli. Poi gli chiese: « È vero che la vostra Corte ha scrupolo di ottenere indennizzi territoriali presi dallo Stato Pontificio? [1] »

Alcuni giorni dopo, il Ministro di Sardegna ebbe una lunga conferenza con Barras, nella quale si studiò di persuaderlo che alla Francia non conveniva di lasciar stabilire nel Milanese una repubblica lombarda, ma bensì di rendere potente d'armi e di territorii il Re di Sardegna se si voleva venire ad una stabile e fruttuosa pace. Barras gli rispose che tali erano pure gli intendimenti del Direttorio, e che perciò non aveva preso il minimo impegno col partito repubblicano lombardo [2].

Verso la fine del gennaio, il Ministro degli affari

(1) Dispaccio Balbo al cav. di Priocca; Parigi, 18 gennaio 1797.
(2) Dispaccio Balbo; Parigi, 22 gennaio 1797.

esteri della Repubblica notificava al conte Balbo che il Direttorio lo aveva autorizzato ad intavolare con lui negoziati per un'alleanza offensiva, poichè un' alleanza puramente difensiva non sarebbe tornata di alcun vantaggio alla Repubblica. Possibilmente, i compensi territoriali da assegnarsi alla Sardegna verrebbero presi nella Lombardia; ma poter anche succedere che n'andasse di mezzo una parte dello Stato Pontificio, qualora il Papa non si mettesse proprio in ginocchioni a chiedere venia alla Francia. Essere impossibile di soddisfare la domanda fatta dalla Corte di Torino di aprirsi un libero passaggio al mare dal lato di Oneglia.

In risposta, il Ministro di Sardegna consegnò a Delacroix il 26 di gennaio questa Nota confidenziale:

« Nel colloquio che ebbi il piacere d'avere con voi, cittadino Ministro, il 13 del corrente mese, voi mi diceste che il negoziato per l'alleanza trovavasi sospeso in Torino, ma che non v'era il minimo impedimento a ripigliarlo qui in Parigi.

« Nello stesso tempo voi mi avete invitato a presentare una Nota confidenziale conforme ai concetti che più volte vi ho manifestati, e che voi avete mostrato di aggradire.

« Io aveva sperato di poter stendere questa Nota con piena conoscenza di causa, cioè in seguito alle notizie che contavo di ricevere da Torino intorno ai motivi, pei quali le pratiche in corso erano state interrotte, e dopo le scambievoli spiegazioni date per riprenderle con maggiore successo. Per mancanza di un regolare servizio postale, sul quale più volte mi sono trovato nella necessità di muover lagnanze sì a voi che al Ministro delle finanze, i dispacci del mio Governo sono giunti in Parigi soltanto l'undici corrente, e nulla contengono che chiarisca il fatto delle sospese negoziazioni. Nulla rimane quindi mutato relativamente agli ordini da me ricevuti in addietro, di restringere o d'appoggiare soltanto in via subordinata le

pratiche in corso, onde non far credere che il mio Governo non amasse di negoziare in Italia, e non avesse piena fiducia nelle persone che il Governo della Repubblica aveva fornite di pieni poteri.

« Ma poichè scorgo costantemente nel mio carteggio le più favorevoli disposizioni al felice successo di questo affare, come pur veggo in esso manifesti gli immutabili principii che dirigono la politica del mio Re, non ho la minima difficoltà di indirizzarvi per iscritto, cittadino Ministro, le assicurazioni date verbalmente, nè voglio differire più a lungo di ciò fare.

« Aggiungo con tutta franchezza che annetto qualche importanza a determinare il tempo nel quale ebbe luogo l'ultima nostra conferenza. È stato innanzi alle straordinarie vittorie di Bonaparte, e mentre non si parlava d'altro che di formidabili rinforzi giunti agli Austriaci, e dei loro progressi militari, che io vi attestava il mio dispiacere per le interrotte negoziazioni di Torino, che io vi dichiarava che questa rottùra non poteva venir da parte nostra, e che vi offriva di ripigliare qui le pratiche per l'alleanza, assicurandovi d'avere i poteri necessari.

« La data di questi stessi poteri come quella delle mie ultime dichiarazioni sono anteriori alla battaglia d'Arcole. Era dunque nel momento della tempesta che noi ci mostravamo pronti a imbarcarci sulla nave che portava *Cesare e la sua fortuna.* La tema di rovesci guerreschi non ci avrebbe ritenuti dall'unire le nostre sorti alle vostre. Confidiamo che gli avvenuti successi non muteranno le buone inclinazioni del Direttorio a nostro riguardo, e che questo vorrà mostrarsi grato al Re di Sardegna del buon volere dimostrato nei momenti dubbiosi.

« Sino a che io non abbia ricevuto dalla mia Corte i necessari schiarimenti non posso che attenermi alla Nota consegnata dalla Segreteria di Stato per gli affari esteri al cittadino Poussielgue il 15 di dicembre del 1796. È in risposta a quella Nota che vi prego, cittadino Ministro, di comunicarmi in modo confidenziale gli intendimenti del Governo francese. »

È facile intendere il senso di quella Nota. Balbo vedeva farsi tanto più pericolosi i tentennamenti del suo Governo quanto più si dileguavano le cagioni, che avevano indotto il Governo francese à sollecitare

l'alleanza della Corte di Torino. Egli comprendeva che quelle tergiversazioni allontanavano solamente le difficoltà, non le toglievano; anzi, allontanandole, le accrescevano. A lui appariva, e dovevano scorgerlo anche gli ordinari Consiglieri del Re, che con somma malagevolezza si sarebbero ottenuti compensi territoriali aspettando che la Francia accumulasse vittorie su vittorie contro l'Austria. Era trascorso inevitabilmente il tempo, in cui gli eroi di Lodi, di Castiglione e di Bassano erano morti o languivano negli ospedali senza che altri prodi fossero venuti di Francia a schierarsi intorno alle bandiere repubblicane. Il Capitano, che nel novembre del 96 aveva scritto al Direttorio: « L'esercito d'Italia è ridotto ad un pugno d'uomini; noi siamo abbandonati nel fondo d'Italia; non mi posso più reggere a cavallo; non ho più che il coraggio, ma il coraggio non basta: truppe, o l'Italia è perduta,[1] » aveva ripreso il luminoso cammino della vittoria; e alto proclamando al debellato discendente dei Cesari tedeschi che la Repubblica francese era il sole, ed essere cieco chi non ne vedeva la scintillante luce, aveva continuato a marciare, a combattere implacabile, invincibile, mettendo in fuga un terzo esercito austriaco, facendo ventimila prigionieri, impossessandosi di quarantacinque cannoni, di ventiquattro bandiere, costringendo Mantova a capitolare, spingendo i suoi soldati per la Piave e pel Tagliamento nel Friuli, prendendo

---

(1) Lettere del 13 e del 19 novembre 1796.

Palmanova ed Osòpo, superando la Pontebba, sforzando le Termopili di Tarvis, cacciando colla baionetta alle reni di fiume in fiume, di gola in gola, l'eroico arciduca Carlo sino a costringerlo a riconoscere impossibile ogni più lunga resistenza.

Non è a dire in quali ansie trovar si dovesse il conte Balbo nel corso di questi fatti, compiutisi dalla metà del gennaio ai 18 di aprile del 1797. Ne sta a prova la lettera seguente, che egli scriveva al cavaliere di Priocca il 21 di febbraio:

« Mi tormento la mente onde cercar pretesti al ritardo dei pieni poteri. Se questo stato di cose si prolunga, non guarentisco che qui non si prenda qualche deliberazione dannosa in estremo. Se in seguito all'intenzione del Re, ed alla ben naturale indecisione sopra un affare così importante fa d'uopo trascinare per anco le pratiche, sarà meno difficile che io vi riesca ove sia munito di plenipotenza. Soltanto allora potrò metter fuori, purchè non siano incluse nei pieni poteri, condizioni e clausole sufficienti a mandar tutto all'aria. Fa d'uopo di non tralasciare la parola *alleanza*, mentre nel conclùdere potrò sfuggire di qualificarla tassativamente per *offensiva*. Io mi pongo ai piedi del Re, e gli giuro che a costo del mio sangue, ove fosse d'uopo di versarlo, non sottoscriverò il trattato se non dopo ricevuti gli ordini suoi. Ma siamo giunti a un punto nel quale l'alleanza è indispensabile. Che se si volesse ancora guadagnar tempo, l'unico mezzo è di mantener vivo il negoziato, e per far ciò mi abbisognano i poteri necessari. »

Gli fu risposto che i pieni poteri erano in pronto, ma che a trasmetterli si aspettava il ritorno del marchese di San Marzano, che il Re aveva deputato a conferire col generale Bonaparte.

II.

Non era più tempo da aspettare e da vedere quali effetti produrrebbe la calata del maresciallo Alvinzi in Italia. Già era compiuta la totale rovina del terzo esercito austriaco. Il nembo di guerra si era volto subito dopo sullo Stato Pontificio; e fra lo sgomento della Corte di Roma, il cardinale Mattei si era presentato, in nome di Pio VI, in Tolentino a Bonaparte, che gli aveva dettata la pace mediante la cessione definitiva di Avignone, del contado Venesino e delle Legazioni, il consentito stanziamento dei Francesi in Ancona sino alla pace generale, la pronta esecuzione dell'obbligo assunto colla tregua di Bologna di pagare sedici milioni, la consegna di manoscritti e di capi d'arte, la nuova gravezza di quindici milioni, la disapprovazione dell'assassinio del Bassville ed il compenso di trecento mila lire ai danneggiati politici.

Le sconfitte imperiali, gli sfregi e i danni arrecati alla Santa Sede riuscirono di profondissimo rammarico a Carlo Emanuele IV: e quando egli udì da'suoi Ministri che almeno poteva aver modo di adoperarsi a mitigare le amarezze del Pontefice, acconsentendo che si trattasse di alleanza offensiva colla Francia, vi accondiscese, e ne commise l'incarico al marchese di San Marzano. Fu facile l'intendersi, poichè Bonaparte, nella nuova guerra imminente, avendo

fermo nell'animo di assalire per il primo, e di ferir tosto nel cuore la monarchia austriaca, aveva d'uopo d'esser sicuro alle spalle, lasciando dietro di sè alleate o amiche Venezia e la Sardegna. E poco gli importava di prendere impegni relativamente al dominio pontificio, chè già nella sua mente egli ne aveva sentenziata la ruina, onde aveva scritto al Direttorio: « Roma privata di Bologna, di Ferrara, della Romagna, e dei trenta milioni che le abbiamo tolto, non può durare. La vecchia macchina si sfascierà da sè [1]. »

Il 27 di febbraio del 1797, fra San Marzano e il generale Clarke si convenne in Bologna quanto segue:

« Alleanza offensiva e difensiva durante la guerra in corso, da mutarsi soltanto in difensiva, sottoscritta che fosse la pace. La Repubblica francese, in conformità dell'interessamento che il Re di Sardegna professava al Papa, e per dare al medesimo una manifesta testimonianza della stima in cui lo teneva, si impegnava, ratificato che fosse il trattato di Tolentino, a non portare più oltre il minimo attentato ai possessi territoriali della Santa Sede. Che ove fossero sorte delle differenze tra la Corte di Roma e altre Potenze, la Repubblica francese acconssentiva allo stesso Re di Sardegna che egli accordasse alla medesima i suoi buoni uffizi. La Francia dava ampia e compiuta guarentigia al Re del pieno e tran-

(1) Lettera di Bonaparte del 19 febbraio 1797.

quillo godimento della sua sovranità sullo Stato da lui posseduto, e s'impegnava a non accordare protezione di sorta, nè direttamente nè indirettamente, a chiunque si facesse a sovvertire l'ordine stabilito nei dominii del Re. Egli fornirebbe per la stabilita alleanza offensiva un contingente di sei mila fanti, di mille uomini a cavallo, e di quaranta cannoni. Nel caso che le due parti contraenti si trovassero nel bisogno di aumentare le loro forze rispettive, lo farebbero d'accordo coll'opera di speciali Commissari. Il Re prendeva l'impegno che delle sue truppe sarebbero pronti a entrare in campagna il 15 del prossimo mese di marzo due mila fanti e un reggimento di cavalleria con sei cannoni. Le altre schiere campeggierebbero in principio del seguente aprile. La spesa per tutto il regio contingente rimaneva a carico del Governo di Torino. Ma i soldati del Re godrebbero proporzionatamente delle taglie imposte dall'esercito repubblicano sopra i paesi conquistati. La Repubblica prometteva al Re di procurargli alla pace generale o continentale tutti i vantaggi che le circostanze le permettessero di assicurargli. L'alleanza avendo per fine principale di accelerare la conclusione della pace, e di assicurare la tranquillità avvenire dell'Italia, essa si intendeva stipulata per la sola guerra che si faceva dalla Repubblica all'Imperatore, essendo questi il solo che metteva impedimento a così salutari desiderii. Rimaneva pertanto stabilita la neutralità del Re di Sardegna relativamente all'Inghilterra e a tutte le Potenze

che non erano ancora in guerra colla Francia. Ratificato che fosse il trattato, cesserebbe ogni contribuzione di guerra nel Regno sardo. Le due potenze alleate sceglierebbero tosto i loro Commissari per concludere un trattato di commercio in base dei presi accordi, e frattanto le Poste e le relazioni commerciali tra la Francia e il Piemonte verrebbero ristabilite sulle norme in vigore prima della guerra. »

Si era pervenuti in porto? Tutt' altro. Addì 5 di marzo, un corriere sardo giungeva a Parigi portando il trattato di Bologna ratificato dal Re. Balbo lo comunicò immediatamente a Rewbell e a Delacroix. Il primo lo lesse con ironico tuono, il secondo lo satireggiò con amare parole. Poi ambidue dichiararono, che risponderebbero officialmente quando loro fosse pervenuta la relazione del generale Clarke. Quattro giorni dopo, Balbo ebbe certezza di ciò che ei prevedeva. Il Direttorio rifiutava la sua sottoscrizione al trattato, e dichiarava che giammai l'avrebbe presentato alla ratifica del Corpo Legislativo. Tutti gli sforzi fatti dal Ministro di Sardegna per vincere questo ostacolo riuscirono vani. Gl'impegni che riguardavano il Papa erano riusciti quasi offensivi ai reggitori parigini. Avevano trovato inammissibile l'articolo relativo allo sbocco al mare dal lato d'Oneglia, e ridicolo il contingente patteggiato; su di che facevano intendere che il Re doveva fornire almeno venticinque mila soldati [1].

(1) Dispaccio Balbo del 10 marzo 1797.

Con sì recisa opposizione, Balbo tentò di persuadere il Direttorio a mettersi d'accordo con lui per modificare il trattato di Bologna, in guisa da renderlo accetto. Neanco in ciò trovò assenso. Ai reggitori francesi ripugnava assolutamente il prendere qualsiasi impegno relativo alla Corte di Roma. Il Ministro di Sardegna non era autorizzato a lasciare in disparte questa parte del trattato, per la quale il re Carlo Emanuele aveva consentito ad accettare l'alleanza offensiva [1]. Ma le promesse che gli si erano fatte, non erano nella sostanza che un balocco, posto astutamente nelle sue mani dal Direttorio. Il quale, oramai padrone dei destini dei vecchi Stati italiani, già meditava nei suoi occulti calcoli a fare mercato del principato temporale della Chiesa. Bonaparte chiedeva al Direttorio se non convenisse assegnare Roma alla Spagna; e nello stesso tempo, a Madrid, il Principe della Pace si maneggiava, perchè fossero assegnati al Duca di Parma colla dignità reale i dominii del Papa, trasferendo la Santa Sede in Sardegna [2].

Stava per aprirsi una nuova campagna contro l'Austria, e non conveniva quindi troncare le trattative d'alleanza col Piemonte. Clarke fu incaricato dal Direttorio di riprenderle, presentando al cavaliere di Priocca un nuovo progetto di trattato. Era detto nei patti segreti, che la Francia cedeva i suoi

---

(1) Lettera del 1° febbraio 1797, del conte Balbo.
(2) Panckouke, *Corresp. ined.*, t. II.

diritti sul Mantovano alla Corte di Torino in cambio della Sardegna, da eseguirsi alla pace generale. Questo patto rimarrebbe nullo dove la Francia avesse dovuto sgombrare dal Mantovano. In tal caso, la Repubblica s'adoprerebbe alla pace generale ad avvantaggiare possibilmente la Sardegna.

Le condizioni palesi del trattato erano le seguenti: l'alleanza sarebbe offensiva e difensiva al fine di stabilire la pace tra la Repubblica francese, la Corte di Vienna e l'Impero germanico, e di accelerare per tal modo la tranquillità dell'Italia. Siccome l'Austria era la sola potenza che si opponesse a ciò, l'alleanza era diretta unicamente contr'essa, e il Re di Sardegna serbavasi neutro verso l'Inghilterra e le altre Potenze che erano in guerra colla Francia. Per tutta la durata dell'alleanza, le due parti contraenti si guarentivano reciprocamente i loro possedimenti europei. Il Re di Sardegna fornirebbe dieci mila fanti, due mila uomini di cavalleria, e quaranta cannoni. Di questo contingente, cinque mila fanti, un reggimento di cavalleria, e dodici pezzi di artiglieria dovevano essere pronti pel 15 di aprile: il di più, venti giorni dopo. Alcuni articoli regolavano i modi di pagamento e di mantenimento delle truppe piemontesi campeggianti, le quali venivano poste sotto il comando del generalissimo dell'esercito francese in Italia. Era stabilito, che si nominassero Commissari per negoziare un trattato di commercio, e che intanto tra i due Stati si ristabi-

lissero le Poste e le relazioni commerciali sulle antiche norme [1].

Erano proposte poco soddisfacenti, e il cavaliere di Priocca lo faceva osservare al generale Clarke sottoponendogli le osservazioni seguenti:

« Conchiusa la pace, la Francia, lasciando scorgere al Governo del Re i vantaggi reciproci di una alleanza, lo aveva lusingato di compensi territoriali maggiori anche delle perdite sofferte. Eragli stato detto, che la Francia era interessata ad avere al suo fianco dal lato dell'Italia uno Stato agguerrito, capace di tener testa all'Austria. Si era quindi parlato di assegnare al Re il Ducato di Milano e una buona parte della Lombardia. Sopra tali basi si erano intavolate negoziazioni sino dal settembre del 1796: ma esse venivano mutate dalle nuove proposte, poichè nel far le medesime si chiedevano al Re oneri superiori alle sue forze.

« L'acquisto del Mantovano non presentava fondamento di realtà. Che se questo pur fosse, mentre non lo era, un compenso proporzionato alle perdite sofferte e ai cambi domandati, il Re non avrebbe mai sufficienti forze per difenderlo contro l'Austria; oltrecchè le sue truppe, per pigliarne il possesso, dovrebbero passare per un territorio, di cui allora si ignorava il padrone, e intanto la Francia non si

(1) Progetto di Convenzione segreta, e di un trattato di alleanza, presentato dal generale Clarke al cavaliere di Priocca il 15 di marzo del 1797.

impegnava a guarentirgli permanentemente questo nuovo dominio. Quanto alla Sardegna, nulla si poteva stipulare senza il concorso diretto della Spagna. Si andava contro al fine stesso dell'alleanza col limitare, come si voleva, alla durata della guerra la guarentigia della Francia in favore dello Stato del Re di Sardegna, giacchè lo si lasciava poi in balìa dei risentimenti e delle ambizioni dell'Austria. E in qual modo la Corte di Torino poteva assumere l'impegno di guarentire alla Francia i suoi possedimenti europei, e così eventualmente impegnarsi in guerra contro l'Inghilterra, l'Olanda e i Paesi-Bassi? Voleva il Direttorio venire a qualche pronta conclusione? Stipulasse d'accordo col Re i seguenti patti segreti: Prenda la Francia possesso dell'isola di Sardegna, purchè il Direttorio si assicuri il consenso della Spagna, e dia al Re un compenso territoriale finitimo ai suoi Stati antichi, che lo abiliti di assumere un titolo regio equivalente a quello che portava. L'epoca di questo cambio si fissasse alla pace generale o continentale, e fosse allora guarentito da tutte le Potenze che concorressero a sottoscriverlo. In ordine al contingente militare, si ripetevano gli articoli del trattato di Bologna, e il cavaliere di Priocca avvertiva che il Re lasciava in disparte tutte le domande antecedentemente fatte, relative alla restituzione delle fortezze e alla guarentigia domandata per gli Stati rimasti alla Corte di Roma. Egli chiedeva soltanto alla Repubblica che desse testimonianza al Papa della sua moderazione, diminuendo

il numero degli oggetti d'arte richiesti, e lasciandogli maggior tempo per il pagamento delle somme di danaro stipulato [1]. »

Clarke non si mostrò arrendevole alle osservazioni del Ministro sardo. Gli rispose che non poteva in alcun modo accettare il Contro-progetto, perchè le proposte ivi contenute eccedevano i pieni poteri che egli aveva del Direttorio. Priocca tornò ad insistere. Ma a persuaderlo che non conveniva indugiar più a lungo, sopraggiunsero nuove vittorie francesi. Bonaparte era già sulla strada di Vienna.

Il 4 di aprile, tra Priocca e Clarke fu stipulata una Convenzione preliminare e segreta, colla quale il Re si impegnava a cedere tosto, e a mettere a disposizione della Repubblica francese al momento della pace continentale, l'isola e il Regno di Sardegna in cambio di un aumento di territorio di sua convenienza nel continente dell'Italia, capace di compensarlo intieramente della cessione di quell'isola, e di procurargli un titolo equivalente a quello di *Re di Sardegna*.

La Repubblica francese si incaricava di ottenere il consenso del Re di Spagna alla cessione che a lei sarebbe fatta dal Re di Sardegna.

La Convenzione sarebbe considerata come nulla e non avvenuta nel caso in cui la Repubblica francese non si trovasse in grado di procurare al Re di Sar-

---

(1) Osservazioni al Progetto del generale Clarke, e Contro-progetto del cav. di Priocca; Torino, 20 marzo 1797.

degna l'indicato aumento di territorio. Essa sarebbe considerata ugualmente nulla e come non avvenuta nel caso in cui il trattato di alleanza non avesse effetto.

Il giorno seguente, dagli stessi plenipotenziari fu sottoscritto il trattato d'alleanza offensiva e difensiva. Proemiava così: « Il Re di Sardegna e il Direttorio esecutivo della Repubblica francese, volendo con ogni mezzo che da essi dipende, e con una più intima unione dei rispettivi loro interessi, contribuire a ricondurre il più sollecitamente che si possa la pace, la quale forma l'oggetto dei loro voti, e deve assicurare il riposo e la tranquillità dell'Italia, si sono determinati di fare un trattato di alleanza offensiva e difensiva. » L'articolo primo la dichiarava duratura sino alla pace del continente. A quel tempo, l'alleanza diverrebbe puramente difensiva, e verrebbe stabilita sopra basi convenienti agli interessi reciproci delle due Potenze. Conforme all'oggetto suo l'alleanza rimaneva ristretta alla guerra in corso contro l'Imperatore di Germania, essendo questa la sola Potenza del continente che ponesse ostacoli alla pace. Pertanto il Re di Sardegna rimarrebbe neutrale coll'Inghilterra, e colle altre Potenze tuttora in guerra contro la Repubblica francese.

Per tutta la durata dell'alleanza offensiva, il Re di Sardegna e la Repubblica francese si guarentivano reciprocamente, e a tutto loro potere, le possessioni loro spettanti in Europa; le due Potenze inoltre congiungerebbero le loro forze contro gli esterni ne-

mici, e non seconderebbero in nessun modo nè direttamente nè indirettamente i nemici interni. Il contingente di truppe che il Re doveva fornire era di otto mila fanti, di mille uomini di cavalleria, e di quaranta cannoni. Ove le due Potenze avessero giudicato di aumentarlo, questo verrebbe concertato da Commissari muniti di speciale plenipotenza.

Il 19 aprile dovevano essere in pronto a Novara cinquecento uomini di cavalleria e quattro mila fanti con dodici cannoni da campagna; il di più, quindici giorni dopo. Tale contingente sarebbe mantenuto a spese del Re di Sardegna, ma godrebbe proporzionatamente delle contribuzioni, che dal giorno della sua unione coll'esercito della Repubblica venissero imposte ai paesi conquistati.

La Repubblica francese prometteva di fare al Re di Sardegna, in occasione della pace generale e continentale, tutti quei vantaggi che le circostanze le permettessero di procurargli. Rimaneva interdetto alle due Potenze contraenti di conchiudere pace separata col comune nemico; e la Repubblica francese non poteva neppure fare alcun armistizio per gli eserciti che campeggiavano in Italia senza che vi fosse compreso il Re di Sardegna.

Tutte le imposizioni introdotte negli Stati Sardi, e non ancora pagate nè compensate, cesserebbero immediatamente dopo il cambio delle ratifiche del trattato. Le somministrazioni, che d'allora in poi si facessero negli Stati Sardi alle truppe francesi ed ai prigionieri di guerra condotti in Francia, e quelle

che in forza di convenzioni particolari stipulate espressamente avessero già avuto luogo, e non fossero state per anco pagate dalla Repubblica, nè compensate, sarebbero restituite in generi della medesima natura alle truppe che formavano il contingente sardo. Qualora le somministranze da restituirsi superassero i bisogni del contingente, si soddisferebbe il di più in numerario.

Le due Potenze contraenti nominerebbero senza dilazione Commissari incaricati di concretare in loro nome un trattato di commercio sulle basi fissate nell'articolo 7 del trattato conchiuso in Parigi tra il Re di Sardegna e la Repubblica francese. Le Poste intanto e le relazioni commerciali si dovevano ristabilire nell'antico stato anteriore alla guerra.

Un articolo segreto e addizionale stabiliva che il trattato non avrebbe effetto che dopo avvenuto lo scambio dei pieni poteri annunziati nel suo preambolo, il quale si doveva fare a Parigi tra il Ministro delle relazioni estere della Repubblica e l'Ambasciatore di Sardegna residente presso di essa. Era inoltre stabilito che tale scambio non si sarebbe effettuato qualora lo stesso regio Ambasciatore non avesse sottoscritto un altro trattato identico colla stessa Repubblica francese. Fatto lo scambio dei pieni poteri, questo articolo addizionale e segreto sarebbe considerato nullo e non avvenuto.

Mentre Priocca aveva negoziato in Torino, Balbo aveva negoziato in Parigi sulle basi del Contro-progetto, che il Ministro sardo aveva presentato al gene-

rale Clarke, e che gli aveva poi spedito munendolo dei necessari poteri per trattare. Egli s'era messo tosto all'opera: e in una conferenza con Delacroix, tenuta il 2 d'aprile, era giunto a stabilire un accordo sull'intiero progetto, meno alcuni punti di minore importanza, definiti essi pure nel mattino seguente. Il Ministro francese avrebbe voluto che tosto si sottoscrivesse, e si era mostrato quasi indispettito alla risposta dell'Ambasciatore sardo, che non intendeva di ciò fare prima d'aver ricevuti gli ordini del Re. E fu fortuna, stantechè il trattato accordato in Parigi il 3 era meno vantaggioso di quello conchiuso in Torino il 5 di aprile. I motivi che avevano indotto il conte Balbo a non apporre la propria firma al trattato erano imperiosi, poichè nelle istruzioni che gli erano state trasmesse con pieni poteri strettamente limitati a quanto era compreso nel Controprogetto del cavaliere di Priocca, eragli stato prescritto di non venire ad alcuna transazione sopra gli articoli relativi alla guarentigia che la Francia doveva dare al Re dell'integrità territoriale dei suoi Stati, ed all'impegno di tenersi stretta con lui in alleanza difensiva, sottoscritta che fosse la pace. Balbo non aveva potuto far includere queste due clausole nel trattato. Gli era inoltre interdetto di sottoscriverlo, quando non vedesse del tutto assicurata la pace tra il Papa e la Francia. (1). A dare corso agli

(1) Dispaccio Balbo al Priocca, 3 e 6 aprile 1797.

accordi militari, il Re inviò al quartiere-generale dell'esercito francese il generale Colli e il cavaliere Borghese, i quali a Gratz conchiusero con Bonaparte una speciale convenzione militare.

III.

Il 18 di aprile, in una sala del palazzo del vescovo di Leoben, Bonaparte, giunto vincitore a sedici leghe da Vienna, esclamava davanti ad un numeroso stuolo d'ufficiali meravigliati: « Gli accordi per la pace sono sottoscritti: Viva la Repubblica! viva l'Imperatore! »

Se quella tregua rendeva nullo l'oggetto principalissimo dell'alleanza offensiva conchiusa in Torino, bisognava per altro indurre la Repubblica a riconoscere solennemente il Re di Sardegna per suo alleato, poichè così essa avrebbe dovuto adoperarsi a farlo riconoscere per tale dalle altre Potenze che sarebbero concorse al ristabilimento della pace continentale. Conveniva inoltre ingegnarsi a trovar compensi alle perdite sofferte. Di questi uffizii presso il Direttorio fu incaricato il conte Balbo, presso il generale Bonaparte il marchese di San Marzano. A quest'ultimo, il 18 di aprile, il cavaliere di Priocca scriveva nei termini seguenti: « Sono assicurato che l'arciduca Carlo esige perentoriamente dalla Francia la Lombardia come condizione della pace. Ma quale sarà poi il destino di questo paese? Lo si costituirà indipendente con un governo democratico, oppure

verrà assegnato a qualche Principe, perchè lo regga con ordini costituzionali? L'Austria, credibilmente, appoggerà il partito di costituire la Lombardia in repubblica, nella certezza di profittare della sua debolezza e delle sue discordie per farla sua di nuovo, partiti che siano i Francesi dall'Italia. Ma i Lombardi dovrebbero persuadersi che neanco da soli, costituiti in Principato, avrebbero stabile indipendenza territoriale. Nè la Francia dovrebbe pensare ad unire la Lombardia alla Repubblica Cispadana. Con tale annessione si costituirebbe uno Stato troppo potente, capace di trascinare gli altri Stati italiani nella rivoluzione, e così vi danneggierebbero gl'interessi commerciali della Francia in Italia. Tale unione sarebbe inoltre causa inevitabile di un totale rovesciamento dell'assetto politico dell'Italia, che verrebbe gettata quando che fosse in balìa del primo conquistatore. Tutto insomma concorre a provare che il miglior partito è quello di assegnare la Lombardia, mediante alcuni privilegi moderatori della podestà monarchica, a qualche principe atto a difenderla, e amico naturale della Francia. Ciò posto, soggiungeva il regio Ministro, noi dobbiamo far di tutto per impedire all'Austria di assegnare la Lombardia all'Elettore Palatino in cambio della Baviera. Potremmo tenere un opposto contegno, qualora il Duca di Parma fosse il prescelto Sovrano della Lombardia, e a noi fossero ceduti gli attuali suoi Stati sulla diritta del Po. Ma poichè un tal progetto non ha saldo fondamento di riuscita, conviene che il Re s'adoperi a

cercare nella Lombardia i compensi dovutigli, pronto a concedere privilegi, per quanto questi si possano conciliare colle istituzioni monarchiche de' suoi antichi Stati. » San Marzano non tardò a tasteggiare il generale Bonaparte, e lo trovò di poche parole, e per nulla aggradevoli. Quel capitano non gli volle palesare alcunchè dei suoi negoziati coll'Arciduca, e si rifiutò di entrar in discorso rispetto agli accordi militari stabiliti nel recente trattato conchiuso, pretestando che doveva attendere in proposito gli ordini del Direttorio. Disse bensì che il Re di Sardegna non doveva nutrire grandi speranze sulla Lombardia; che avrebbe potuto farla sua, se in tempo utile avesse contratto alleanza offensiva colla Francia; ma che al punto cui le cose erano giunte, il Direttorio si sarebbe piegato difficilmente a mettere i Lombardi in sudditanza della Corte di Torino. Pur tuttavia, essendo interesse della Francia di serbare potente il Re di Sardegna, essa gli dimostrerebbe la sua lealtà di procedere gratificandolo con qualche notevole ingrandimento dal lato del Genovesato e del Piacentino [1].

Da questo discorso v'era di che sospettare sinistramente: e se i Ministri sardi avessero conosciuto i segreti andamenti della politica francese d'allora verso il Piemonte, e l'Italia in genere, ne sarebbero rimasti angosciosamente stupefatti. Bonaparte, nel

(1) Lettere San Marzano al cav. di Priocca; Gratz, 25 aprile, 10 maggio 1797.

dare notizia al Direttorio dei preliminari di Leoben, scriveva: « Il Re di Sardegna si trova ormai in nostra piena balìa »[1]. Poi, sottoscritta che ebbe la convenzione militare a complemento del trattato di alleanza del 5 di aprile, soggiungeva: « Io do assai poca importanza a questo accordo. Ma è ancor necessario di blandire il Re di Sardegna per servirsi delle sue truppe a svegliare inquietudini nell'Imperatore, qualora si prolunghino di troppo i negoziati per la pace. Questo Re d'altronde è ben poca cosa. Quando Milano, Genova, e la Francia saranno governate dagli stessi principii, sarà ben difficile che il suo trono si sostenga. Ma esso crollerà senza l'opera nostra, e sotto il solo peso degli avvenimenti. Il miglior mezzo di rendere la rivoluzione padrona del Piemonte, senza venir meno al trattato e alle convenienze, si è di mescolare alle nostre truppe, e di rendere partecipi dei nostri successi diecimila Piemontesi, che sono il fior della nazione. Sei mesi dopo il Re di Sardegna si troverà detronizzato. La Repubblica è un gigante che abbraccia un pigmeo, e se lo stringe tra le braccia. Egli lo uccide senza che possa essere incolpato d'aver commesso un delitto, essendo un effetto naturale della diversità estrema del loro organismo[1]. »

Calcolando di ruinare anzichè rassodare il trono di Carlo Emanuele IV, Bonaparte, nella tregua conchiusa coll'Austria a Leoben non aveva pensato mi-

(1) Lettera del 19 aprile 1797.

nimamente agli interessi del Re di Sardegna, legatosi di recente in lega offensiva e difensiva colla Francia. In quei preliminari si era pattuito che i Paesi-Bassi austriaci sarebbero ceduti alla Francia; che verrebbe sgombrato il territorio dell'Impero, e mantenuta l'integrità di esso; che il Milanese, di cui l'Austria rinunziava il dominio, sarebbe costituito in repubblica insieme colle provincie Estensi ed alle Venete situate tra l'Adda, il Po, l'Oglio e la Valtellina, riservato alla pace generale l'assestamento degli interessi del Duca di Modena; che l'Austria verrebbe compensata colla Dalmazia, coll'Istria e col rimanente della terraferma veneta compresa tra l'Oglio, il Po e gli Stati ereditari. Per compensare la Repubblica veneta di tale spogliazione, le verrebbero assegnate le tre Legazioni di Romagna, Bologna e Ferrara, eccettuato il forte di Castelfranco.

I Ministri sardi erano pervenuti a subodorare qualche cosa di questi accordi; e però inviarono al San Marzano nuove istruzioni, affinchè, se gli venisse il destro, perorasse innanzi tutto per la compiuta esclusione dell'Austria dall'Italia, lasciando intendere che questo era l'unico modo di stabilirvi un assetto politico ugualmente giovevole alla Francia che ai Principi italiani. Se si voleva indennizzare l'Imperatore, si scegliessero territorii nel Tirolo, nel Trevisano e nella Dalmazia, compensando la Repubblica veneta col Mantovano. Oltre la Veneta, si creasse

(1) Lettere del 19 maggio e del 26 settembre 1797.

pure in Italia una vasta e forte Repubblica: ma, per mantenervi l'equilibrio politico, si aumentasse proporzionatamente la potenza territoriale del Re di Sardegna, assegnandogli i Ducati di Parma e di Piacenza, i feudi imperiali nella Liguria, e la Riviera di Levante. Si potrebbero stabilire accordi tra la Sardegna e la nuova Repubblica per la loro tranquillità interna, e sicurezza esterna, purchè la Francia vi partecipasse (1).

Ma l'orizzonte politico vieppiù s'abbuiava. Venezia, abbattendo le sue antiche istituzioni aristocratiche, aveva associata la propria sorte a quella dei popoli liberi d'Italia. Da un moto democratico era uscita in Genova la *Repubblica Ligure*. Bonaparte aveva creato la *Repubblica Cisalpina*. Francia e Austria, padrone di palleggiare a loro libito i destini d'Italia, negoziavano segretamente. Qual via tenere per non rimanere sommersi dalla sormontante marèa?

A cercar consiglio, il cavaliere di Priocca s'indirizzò ne' primi di giugno del 1797 al conte Prospero Balbo, pregandolo di rispondere alle domande che riferiamo qui appresso colle loro risposte:

Può il Piemonte trovare un assetto indipendente?

No, finchè durano le attuali condizioni politiche dell'Italia, mentre cioè non possiamo trovare alcuna guarentigia nell'equilibrio delle grandi Potenze, e siamo fiancheggiati da una nuova Repubblica, satel-

---

(1) Istruzioni al marchese di San Marzano; Torino, 23 maggio 1797.

lite della Francia. Il Piemonte potrà tenersi avventurato se la legge che dovrà subire non sarà ferrea. A scansare questo estremo male, convien badare attentamente a non lasciare al Direttorio alcuna fondata ragione di malcontento. Bisogna stringerci alla Francia con ogni sorta di legami. Il Direttorio può abbattere a piacer suo il trono del Re sinchè gli Austriaci sono fuori d'Italia, e fintantochè la Repubblica lombarda dura.

Lo vorrà?

Val quanto chiedere se possiamo far fondamento sull' amicizia sincera della Francia. Sarebbe vano sperare che un Governo di regicidi sia l' amico sincero di un Re. I governanti parigini ben sanno che un monarca non si fida nè si può fidare di loro. Gli elementi contrari non si assimilano. Inoltre, in un Governo pari a quello che esiste in Francia, conviene distinguere gli interessi dei governanti da quelli dei governati. In una monarchia ereditaria, gl'interessi ben intesi del Principe si identificano con quelli dello Stato. Ma nei governi elettivi e collettivi, che neanco sono a vita, ma di corta durata, l'interesse dello Stato non è sempre quello di chi lo regge. Se tuttavia si vuol giudicare con sincerità il modo di procedere di coloro, che vi tengono nelle loro mani la cosa pubblica, non basta sapere se essi comprendono i veri interessi del paese, ma se sono capaci di conoscerli. Ciò per verità non è molto sperabile negli attuali reggitori della Francia. La vanità e l'ignoranza sono due fitti veli, che

loro tolgono di veder giusto e chiaro. La vanità li rende persuasi che la Repubblica non ha il minimo bisogno di tenersi amiche le Potenze di secondo ordine. L'ignoranza li rende dubbiosi, trepidanti, e spesso fa loro prendere deliberazioni contrarie al fine che si propongono. Un altro difetto essi hanno, causa ed effetto alternativamente del loro procedere, ed è un profondo disprezzo per tutto ciò che non è francese, e principalmente per tutto ciò che è italiano. Agli occhi loro, noi Piemontesi, siamo una mandra di schiavi guidata da un Re.

Si può sperare un cangiamento prossimo e migliore?

La speranza non è del tutto vana; ma non si deve fare su di essa alcun assegnamento.

Quali sono i progetti fissi del Governo francese in Italia?

Non ne ebbe mai alcuno, e non ne può avere. Il prendere un partito piuttosto che un altro è sempre dipeso dagli avvenimenti. L'intendimento di aggrandire il regio Piemonte non si è mai manifestato chiaro e sincero nel Direttorio. Lo stabilire in Italia una nuova Repubblica è cosa che troppo lusinga i sentimenti, e blandisce le passioni dei Francesi, perchè non debba prevalere. Se dopo la pace del 15 di maggio del 1796 si è soprasseduto dal mettere il Piemonte in rivoluzione, ciò fu per non aprire in prossimità della Francia un nuovo focolare di giacobinismo, per non rendere potente di troppo la nuova Repubblica, e per non esporre tutta l'Italia a rimanere nell'avvenire preda dell'Austria.

È utile perdurare nell' alleanza francese?

È cosa indispensabile. Ma, ottenuta la ratifica, non si deve considerarla come un fondato argomento d'interna tranquillità. Il Governo francese fa già molto a non secondare apertamente le mene dei rivoluzionari, nè si può pretendere che le osteggi pubblicamente. Un sospetto mal fondato, un istante di malumore, di orgoglio, un sogno politico, un eccesso di furore repubblicano, potrebbe bastare a mettere in movimento, a dar forza alla leva rivolta ad atterrare la monarchia nel Piemonte. Nondimeno deve tenersi più probabile che il Direttorio non sia proclive a dare il Piemonte in balìa della rivoluzione. Conviene quindi tenerselo amico, e anche associare alla tranquillità interna del regno la guarentigia per la conservazione della nuova Repubblica italiana.

Quale concorso si può sperare dalla Spagna negli avvenimenti che si vanno preparando in Italia?

La Spagna non ha finora esercitato la minima influenza nelle cose d'Italia. Tuttavia il disegno di porre il Duca di Parma sul trono di Roma può trovar favore, non per le simpatie che il Direttorio nutre verso la Corte di Madrid, ma per l'odio che porta al Papa.

Quali sono gli spedienti da prendere per salvaguardarsi dalla tempesta, che minaccia così da vicino gli Stati del Re?

Bisogna tenersi alleati colla Francia; fare con lei un nuovo trattato di alleanza difensiva, senza però

mostrare soverchia sollecitudine; coltivare zelantemente l'amicizia del generale Bonaparte; non dare al Governo francese il minimo pretesto di malcontento, ma nello stesso tempo sfuggire ogni timor servile ed ogni segno di vassallaggio; al contrario, mostrarsi indipendenti nelle proprie relazioni esteriori, mantenere i sudditi tranquilli con energia di governo, migliorare le finanze, rialzare il credito della carta-moneta, diminuire il prezzo delle derrate, e migliorare le leggi; abolizione quindi della tortura, della corda, della ruota, riforma della procedura criminale, e del sistema carcerario; riforma degli ordini militari, mettendo un freno al petulante procedere di alcuni uffiziali; concessione di maggior libertà ai Consigli comunali urbani e rurali; restrizione dell'autorità amministrativa degli Intendenti; rendere a tutti onesto e facile il vivere civile; condurre la borghesia ad affezionarsi al Governo, facendo sì ch'ella ritrovi il proprio soddisfacimento; proteggere le arti, le lettere, la morale pubblica e la religione [1].

IV.

Posta per base della politica piemontese l'alleanza francese, Balbo consigliava il Re ad appoggiare fortemente la formazione in Italia di uno Stato repub-

(1) Dispaccio Balbo del 5 giugno 1797.

blicano, il quale comprendesse Reggio, Modena, Bologna, Ferrara, la Romagna, e quasi tutta la Lombardia fino a Mantova, chiedendo per sè il Pavese, i Ducati di Parma e di Piacenza, il Ducato di Mantova, e la Riviera di Ponente. Si assegnasse anche, se paresse meglio, la Riviera genovese di Ponente alla nuova Repubblica, e si facesse di Genova una città libera. Al Duca di Parma potevasi assegnare il regno di Napoli, lasciando a quei Borboni la sovranità della Sicilia congiunta a quella della Sardegna. Ma, ove un tale assetto riuscisse gradito al Direttorio, doveva essere tenuto occulto al Congresso che stava per radunarsi, e la Francia doveva unicamente industriarsi di ricevere da quello il mandato di dare da sola un nuovo assetto territoriale e politico all'Italia [1].

Ma alla franca adozione di queste idee faceva ostacolo lo stesso Carlo Emanuele IV, il quale come Re era di coscienza soverchiamente timorata, oltrechè nel suo piccolo e malaticcio cervello non trovavano posto i concetti grandi e ardimentosi. Egli aveva sottoscritto un trattato di alleanza colla Francia, e pretendeva che i suoi soldati fossero tenuti segregati dai soldati repubblicani, onde non rimanessero viziati i loro sentimenti religiosi e politici [2]. I suoi Ministri vedevano urgente di entrare in più intimi

(1) Dispacci Balbo del 26 aprile e del 7 giugno 1797.

(2) Istruzioni segrete al marchese Luigi Colli e al cavaliere Silvestro Borghese, commissarii regii presso l'esercito francese; Torino, 12 aprile 1797.

accordi di politica generale col Direttorio: ed egli, tenendosi con essi sul sospeso, scriveva così di sua mano al conte Balbo:

« Mio caro Conte; Voglio dirvi in due parole alcune cose che mi stanno molto a cuore. Primieramente, se si fa un altro accordo colla Repubblica, non bisogna punto dimenticare ciò che ho sempre inteso di fare, cioè che in caso di rottura con Roma, non solo con Pio VI, ma col suo successore legittimo, o, nel caso di sede vacante, col Governo rappresentante dell'autorità sovrana pontificia, io mi ritiro tosto da ogni alleanza. In secondo luogo, ho letto una lettera di Barthélemy al barone Vignet, in cui egli testimonia un grande interesse per me personalmente. Se gli potete far comprendere che mi è assolutamente necessario di avere le mie fortezze di Cuneo, Cherasco e Tortona, ne sarei soddisfatto. Lasciate anche intendere che Miot nel dì della prima udienza mi ha detto che la Repubblica vedrebbe sempre con piacere la mia neutralità. Questa dichiarazione pare che contraddica un po' colle sollecitudini che Bonaparte pone nell'avere gli ausiliari. Per quanto riguarda l'alleanza, lasciate che la sollecitino, se pure ne hanno la voglia che mostra d'averne il Generale in capo dell'esercito d'Italia [1]. »

Bonaparte erasi dato a sollecitare l'allestimento dei soldati piemontesi promessigli nel trattato d'alleanza del 5 di aprile, perchè il farlo gli tornava utile come dimostrazione di maggiore forza d'armi. Una sollevazione di campagnuoli incominciata nella valle del Bisagno, e dilagatasi nelle Riviere di Levante e di Ponente, aveva posto in pericolo il nuovo Governo democratico Ligure. Miserrime si erano fatte le condizioni delle province venete, e i loro abitanti davano manifesti segni di sentire intollerabili le cupidigie e i soprusi dei Comandanti francesi. In-

---

(1) Lettera del 21 aprile 1797.

tanto la Corte di Vienna, confidando nelle cospirazioni ordite in Francia contro il Direttorio, e adoperandosi a stancheggiare Bonaparte, e a strappargli qualche maggiore concessione, tirava in lungo le trattative di pace.

In questa condizione di cose, la guerra poteva essere ripresa da un istante all'altro; e ai Ministri di Carlo Emanuele IV spettava di esaminare se convenisse al Piemonte di mantenersi alleato colla Repubblica francese. Essi così ragionavano. In quanto al diritto di ricusare l'esecuzione dell'alleanza non v'era dubbio, sia perchè erano trascorsi sei mesi da che indarno avevano sollecitato dal Direttorio la ratifica del trattato conchiuso, sia perchè gli eventi sopravvenuti bastavano da soli a svincolare il Re dagl'impegni presi, dovendo egli innanzi tutto provvedere alla tranquillità minacciata all'interno. Ma, dal lato della convenienza, era necessità il perdurare nell'alleanza; altrimenti si incorrerebbe nella pronta e inevitabile ruina del trono e dello Stato. « È certo, diceva il cavaliere di Priocca, che le macchinazioni rivoluzionarie che ci minacciano gravemente, ricevono impulso e indirizzo dal generale Bonaparte. Egli, a nostro riguardo, di giorno in giorno muta contegno conforme ai suoi interessi. Nella settimana scorsa, erano palesi i segni di una prossima rivoluzione spalleggiata dai Generali francesi che comandano nelle nostre fortezze. Adesso il generale Bonaparte si mostra premuroso di comunicarci gli ordini da lui dati per impedire nel

Piemonte ogni violenta mutazione di cose. Giorni sono, egli ci consigliava di appigliarci a partiti severi per ricondurre e per mantenere la quiete nel Piemonte, e andava tant'oltre da offrire un asilo, cosa grande e terribile, al Re nel suo quartier-generale, accompagnando l'offerta con un discorso che faceva temere grandemente di tutto. Adesso ha mutato affatto linguaggio. Si mostra arrendevole in tutto, e solo insiste sulla esecuzione dell'alleanza. La conseguenza è infallibile. Se il Generale ha interesse di tenerci in vita, e di mantener tranquillo il nostro paese, fa quietare le cose nostre, e le ritorna agitate quando cessa questo interesse. In sostanza, egli vuole, ed ha bisogno di tenere il Piemonte in sua balìa, e di cavarne il maggior vantaggio possibile. Se ciò gli riesce lasciando in piedi l'attuale Governo, lo sosterrà: nel caso opposto, lo atterrerà; e il paese sollevato dalle sue arti, rimesso in tranquillo dalle sue armi, sarà per intiero nelle sue mani. Gli sarà allora facile di mutare in prigioniero chi non si è mostrato suo alleato obbediente. Il partito dell'alleanza ha certamente inconvenienti gravissimi, e potrebbe anche darsi che non impedisse la rivoluzione. Ma è il solo che la possa ritardare, e il solo che può mantenerci in vita, giacchè dà luogo al tempo e agli avvenimenti che la Provvidenza può ancora lasciar compiere per salvarci. Se ricusassimo di continuare l'alleanza coi Francesi, dovremmo rimanere neutri, o andare in cerca di nuovi alleati. Ma lo star neutri non ci è permesso

dalla Francia che ci domina; e quand'anche il Direttorio ce lo consentisse, non lo vorrebbe Bonaparte, che ci annienterebbe prima che gli fosse ordinato di rispettare la nostra neutralità. Altri alleati utili non potremmo trovare che nell'Imperatore. Ma con quali mezzi fare questo tentativo, e quali speranze vi possono essere di buona riuscita? Ci esporremmo al pericolo quasi sicuro di rimaner vittima delle due Potenze rivali: *sine gratia, sine dignitate, proemium victoris erimus* (1). »

Prese a guida queste massime, che realmente erano suggerite dalle condizioni in cui si trovava impigliata la politica piemontese, in un Consiglio presieduto dal Re fu stabilito di scrivere al generale Bonaparte che le truppe piemontesi ausiliarie sarebbero allestite per mettersi in marcia il primo del prossimo ottobre, ma che, per lasciarle uscire dai confini del Piemonte, il Re poneva due condizioni, cioè, che la tranquillità del Piemonte fosse assicurata, e che il Corpo Legislativo ratificasse il trattato di alleanza (2).

Frattanto era succeduta nel Governo della Francia una violenta mutazione. Sino al maggio del 1797, il Direttorio e i due Consigli avevano proceduto in sufficiente concordia. Ma, avvenute allora le nuove elezioni, i partigiani di Casa Borbone, confidando

(1) *Memorie del cavaliere di Priocca sull'alleanza colla Francia*; Torino, 4 e 24 agosto 1797.

(2) Lettere Priocca al generale Bonaparte, 22 settembre 1797.

nella clemenza, con cui erano stati trattati dopo la caduta di Robespierre, non solo osarono esprimere apertamente le loro opinioni, ma entrarono nei Consigli e vi spiegarono potenza e audacia grandissima. Non tardò ad impegnarsi una lotta aperta tra la maggioranza legislativa e il Direttorio, il quale la terminò colla violenza delle armi, rimanendo vincitore nella impresa che fu denominata nella storia *Colpo di Stato del* 18 *di Fruttidoro.* Sciolte soldatescamente le Assemblee, condannati alla deportazione Carnot e Barthélemy, non pochi deputati e molti privati cittadini, trattate di nuovo con estremo rigore le antiche classi privilegiate, il Direttorio fece ritorno alle massime rivoluzionarie, benchè alquanto mitigate. In queste sfavorevoli condizioni doveva l'Ambasciatore sardo in Parigi adoperarsi a conseguire la ratifica, che Carlo Emanuele IV aveva posto come clausola indeclinabile del suo consenso all'uscita dal Piemonte del corpo ausiliario sollecitato da Bonaparte.

Quando il Ministro degli affari esteri, che era Carlo Maurizio di Talleyrand-Perigord, presentò al Direttorio il suo parere favorevole alla domanda di urgenza della ratifica dei Consigli, onde adottare tutti i mezzi che potevano contribuire ad accelerare il ritorno della pace generale, tre Direttori si dichiararono contrari. Il quarto, Francesco di Neuchâteau, si dimostrò perplesso. Ma sopraggiunto Barras, impose, per così dire, il voto favorevole ai suoi colleghi, usando della prevalenza d'opinione che eser-

citava sopra loro, e dell'autorità del generale Bonaparte.

Verso la fine di ottobre del 97, il trattato fu presentato al Consiglio dei Cinquecento. La Commissione incaricata di esaminarlo rimase costituita dei capi del partito prevalente. Era credibile che essi non avrebbero dato il primo segno di opposizione al Direttorio sopra una questione di politica estera. Nondimeno, sia per tattica parlamentare, sia per tenacità di opinione, alcuni dei Commissari si dimostrarono contrari. Il conte Balbo, che largheggiando in danaro aveva agenti da per tutto, fu tosto avvertito di questo inciampo.

Urgeva toglierlo di mezzo. I Genovesi, i Lombardi ed i fuorusciti piemontesi, s'adoperavano con ogni loro possa per mandare a monte ogni cosa. Se il rifiuto della ratifica del trattato usciva da un voto del Consiglio dei Cinquecento, il Piemonte monarchico cadeva, e Bonaparte, non potendo più col trattato di alleanza trarne alcun vantaggio, l'avrebbe sospinto nell'abisso della rivoluzione.

Saliceti strepitava, e protestava che si riterrebbe disonorato dando il suo voto per l'approvazione di quel trattato. Sièyés affettava indifferenza, e, considerandolo come un atto inutile, dichiarava di non volersene immischiare.

Il relatore, Hardy, esordì alla tribuna con parole al tutto sfavorevoli alla ratifica; ma poi conchiuse in senso favorevole alla medesima. Questa strana contraddizione fu rilevata da Pison du Gélaud, il quale

propose che si chiedessero schiarimenti al Direttorio, e si nominasse una seconda Commissione, poichè non tutti i membri della prima avevano fatto il dover loro. Guillemard, amico di Delacroix, combattè violentemente la proposta. Saliceti salì alla tribuna per imitare Hardy, e si dichiarò sfavorevole al trattato, ma conchiuse per la sua accettazione. Gli oppositori dicevano essere troppo mostruosa l'alleanza di una repubblica con un Re per doverla accettare quando non v'era di mezzo una necessità imperiosa. S'offendeva l'invincibile Esercito d'Italia giudicandolo bisognoso del meschino aiuto delle armi piemontesi. Quell'alleanza dicevano esser tutta quanta nell'interesse del Re di Sardegna, che se ne gioverebbe per ribadire le catene della servitù ai suoi sudditi, e per assodare la sua tirannide. Per venire a questi risultati degni d'infamia, si sacrificavano i Cisalpini, veri alleati della Francia, si poneva a quei fratelli un ostacolo ad assodarsi in libero governo, a vantaggiarsi di territorio, ed a stringere i loro legami colla Repubblica-madre.

Nulladimeno, messa ai voti la ratifica, uscì questa vittoriosa nei Consigli dei Giuniori e dei Seniori il 19 e il 25 di ottobre. A conseguire questo risultato, la corruzione aveva cooperato largamente. Balbo scriveva al cavaliere di Priocca: « La ratifica dell'alleanza mi costa duecentoventisei mila lire. Nella nostra infelice condizione, questo è l'unico mezzo qualche volta per impedire la nostra rovina. » Egli inoltre aveva dovuto promettere a Delacroix mille

luigi d'oro, e ducento a Giraudet. Ad ogni pratica, Balbo doveva metter mano alla borsa; e lo spendere si faceva maggiore in quanto che, com'egli scriveva, « qui, anzichè trattare a faccia a faccia e scopertamente, si preferisce di negoziare per mezzo di agenti segreti, adattandosi anche a metterli a parte della metà delle somme di danaro ricavate. S'aggiunge, sono parole dello stesso Balbo, che se è doloroso il doversi rassegnare a comperare l'esistenza politica del Piemonte, non riesco sempre a far quanto è richiesto, poichè disgraziatamente quanto siamo in grado di offrire è poca cosa per appetiti tanto divoratori. Non solo conviene offrir molto, ma subito, non essendo possibile accordarsi per pagamenti a lunga scadenza con gente avida di vivere alla giornata, e sopratutto timorosa del mutare degli avvenimenti [1]. » Sono fatti che non abbisognano di

---

(1) Oltre le somme indicate dai Registri segreti di finanza, si rileva che dal 15 di ottobre del 1797 al novembre del 1798, sotto il titolo di *servizio segreto*, furono inviati al conte Prospero Balbo franchi 552,288.

Nel febbraio del 1793 Balbo scriveva al cavaliere di Priocca: « Tout est vénal ici à un point incroyable: de toutes parts on me promet de très-grands services moyennant des arrangemens pécuniaires. On ne met pas même aucune espèce de délicatesse dans les propositions qu'on ose faire avec une effronterie étonnante » (*Dispaccio* del 17 febbraio 1797).

Nel settembre dello stesso anno Carlo Emanuele IV spedì per gli *affari segreti* dell'ambasciata al conte Balbo smeraldi, diamanti e perle per oltre 150000 lire; addì 21 aprile del 1799 il conte Balbo scrisse al Re di aver ricavato da una parte di quelle gioie lire 70,000.

commenti. La storia, nel registrarli, compie il suo dovere.

Nel novembre di quello stesso anno 1797 Carlo Emanuele IV mandò in dono al generale Bonaparte un cavallo sardo con finimenti costosissimi. Nella lettera d'accompagnamento, data al Capo delle scuderie del Re, il marchese di San Marzano scriveva al cavaliere Borghese sotto la data del 18 novembre: « Celui-ci prendra vos ordres et il me semble bon que madame Bonaparte sache le présent et le voie, il y a beaucoup de diamants et rubis sur la bride et deux beaux solitaires sur les pistolets. »

CAPITOLO UNDECIMO

CONSEGUENZE, PER IL PIEMONTE, DELLA PACE DI CAMPOFORMIO [1]

I.

La ratifica del trattato d'alleanza del Re di Sardegna colla Repubblica francese era avvenuta pochi giorni dopo la pace di Campoformio, ma prima che a Parigi giungesse la notizia di questa. Il Direttorio era stato sollecito a conseguire il consenso dai Giuniori e dagli Anziani, onde togliere a Bonaparte uno dei più validi argomenti che adduceva per non tenersi troppo in sul tirato nelle difficilissime negoziazioni da lui intavolate coi plenipotenziari austriaci. Un corriere era partito immediatamente da Parigi per Udine, apportatore al Generale della notizia che, ottenuta la ratifica, egli, rompendo di nuovo la guerra all'Austria, non si sarebbe trovato

(1) Fonti principali: Archivio di Stato, Categorie: *Negoziazioni, Lettere di Ministri, Raccolta diplomatica Balbo.*

costretto di assottigliare il suo esercito per presidiare il Piemonte e la Lombardia. Gli si ordinava quindi di non cedere la linea dell'Adige [1]. Ma il corriere era giunto a Udine dodici ore dopo la sottoscrizione del trattato, giacchè Bonaparte, il quale voleva concluderlo a modo suo, aveva fatto segretamente il giorno innanzi interrompere la Posta.

Il nuovo Direttorio, che aveva nell'esercito il suo appoggio, e nelle vittorie di questo la sola sorgente del pubblico favore, non era proclive alla pace generale, massime che la sconfinata classe dei soldati sotto le bandiere non poteva essere licenziata senza pericolo. Pertanto, rotte le trattative intavolate a Lilla coll'Inghilterra, il Governo parigino neppure intendeva di attenersi ai patti di Leoben, convenuti tra Bonaparte e l'Austria. Già sin dai primi del settembre, Barras aveva scritto a Bonaparte, che l'interesse della Francia esigeva che il Reno fosse il suo confine, che Mantova venisse assegnata alla Cisalpina, e che Venezia non toccasse alla Casa d'Austria. Le istruzioni inviate successivamente al Generalissimo, gli rammentavano che la Francia non era andata in Italia per fare mercato di popoli; che neanco voleva per sè alcuna parte della penisola italica, e che solo riterrebbe il possesso delle isole Ionie. L'abbandonare Venezia all'Austria sarebbe stata una vergogna e una perfidia inescusabile. « Anzichè commetterla, scriveva Talleyrand, il Direttorio è pronto

---

(1) Panckoucke, *Corresp. ined.*, Tom. VII.

a ricominciare la guerra. » E poneva come *ultimatum* la necessità di una Italia libera fino all'Isonzo [1].

Ma ormai la potente volontà di Bonaparte signoreggiava non solo i destini della Francia, ma quelli del Continente europeo. Dal 28 di aprile del 1796 all'8 d'aprile del 97, egli aveva preso accordi col Re di Sardegna, coi Duchi di Parma e di Modena, col Re delle Due-Sicilie, col Papa, col Granduca di Toscana, e coll'Austria. Egli continuò a negoziare la pace coi plenipotenziari di questa Potenza anche dopo l'arrivo in Udine di Botot, segretario di Barras, il quale gli recava l'ordine di troncare ogni pratica, e di rivoluzionare l'Italia.

Non è qui il luogo di narrare per disteso le trattative che ebbero luogo in Udine tra il conte di Cobentzel e il generale Bonaparte. Non poche furono le dispute violenti tra loro due; e più di una volta giunsero a tale da mutarsi in aperta discordia. Vi fu un dì, in cui il plenipotenziario austriaco pareva meno restìo a cedere alla Francia la sponda sinistra del Reno, se la Repubblica s'impegnasse ad impedire ogni ingrandimento della Prussia. « Perchè no, gli rispose Bonaparte, se ci accordiamo sul resto? » Cobentzel osservò che non vedeva di qual vantaggio riuscisse alla Francia l'impedire all'Austria di estendere i suoi dominii oltre il Po. « Il vantaggio, gli rispose Bonaparte, d'impedirvi che vi facciate padroni dell'Italia. » E poichè il suo interlocutore ri-

---

(1) Panckoucke, *Corresp. ined.*, T. IV e VII.

tornò ad insistere sui diritti dell' Imperatore nella Penisola: «Che avete a chiedere di più?» domandò il generalissimo. «Le tre Legazioni», replicò Cobentzel. «Sì, e poi Venezia, e poi Brescia, e poi Mantova.» «Certo, e ciò sarebbe ancora poco per compenso del territorio che dovremo sgombrare in Germania.» «Il nostro calcolo è molto diverso, conchiuse Bonaparte; io sarei impiccato a Parigi se vi dessi le Legazioni.» «Ed io, rispose Cobentzel, meriterei d'essere rinchiuso in una fortezza se vi cedessi Magonza, o un pezzo della sinistra sponda del Reno [1].» Ma finalmente ogni ostacolo venne tolto, e nel mattino del 13 di ottobre, Bonaparte, affacciatosi ad una finestra, e vedendo un'improvvisa nevicata, esclamò, rivolto al suo segretario Bourienne: «Qual paese! È finita! conchiudo la pace. Venezia e i confini del Reno pagheranno le spese della guerra. Il Direttorio e gli avvocati dicano pure ciò che vorranno [2].» E la pace fu conchiusa il 17 di quel mese, e il trattato fu datato da Campoformio. Le condizioni palesi erano queste: 1ª L'Austria cedeva alla Francia tutte le sue ragioni sui Paesi-Bassi; 2ª L'Austria acquistava il territorio di Venezia, compresi il lago di Garda, la città di Venezia, l'Istria, la Dalmazia colle isole adiacenti, e le Bocche di Cattaro; 3ª La Francia si riservava le isole Ionie e tutti i possessi Veneti dell'Albania posti

---

(1) Vedi Franchetti, *Storia d'Italia dopo il* 1789, vol. I, pagina 278, secondo i passi trascritti dall'Hüffer e dal Sybel.

(2) Bourienne, *Mémoires*, ecc., XXI, T. I.

più giù del golfo di Lodrino; 4ª L'Austria riconosceva la Repubblica Cisalpina; 5ª Si radunerebbe un Congresso a Rastadt per stipulare la pace coll'Impero Germanico; 6ª L'Austria cedeva in compenso al Duca di Modena la Brisgovia. Nei capitoli segreti, l'Austria acconsentiva alla cessione della sponda sinistra del Reno, da Basilea sino al confine Nethe presso Andernach, unitamente alla fortezza di Magonza. La navigazione del fiume rimaneva libera dalle due parti. La Francia s'impegnava ad ottenere che l'Austria occupasse Salisburgo, e la parte della Baviera confinante col Salisburghese, col Tirolo, l'Inn e la Salza. L'Austria, alla pace dell'Impero, cederebbe il Frichthal. Vi sarebbero vicendevoli compensi per quanto la Francia acquistasse in seguito nell'Impero Germanico. Vicendevole guarentigia affinchè la Prussia, per la cessione delle sue province sulla riva sinistra del Reno, non facesse ulteriori acquisti. Verrebbero compensati in Germania i Principi e gli Stati pregiudicati sulla riva suddetta. Trascorsi venti giorni dalla ratifica, le truppe austriache sgombrerebbero dalle fortezze del Reno, come pure da Ulma e da Ingolstadt.

Durante le accennate trattative, San Marzano, che si era recato al quartier-generale francese, non era riuscito ad avere un serio colloquio con Bonaparte. Fu solo il 10 di novembre che potè intrattenersi con lui a Milano sugli affari italiani. In quanto all'alleanza offensiva tra il Re e la Repubblica, il Generale gli dichiarò che la teneva tuttavia in pieno vi-

gore. Il ragionare sui compensi fu lungo assai. Bonaparte convenne bensì che la Francia e la Repubblica Cisalpina erano interessate a ingrandire convenevolmente il Re di Sardegna: ma quando San Marzano condusse il discorso sopra il territorio da scegliere, il Generale gli troncò la parola con dirgli: « Per ora non abbiamo stoffa su cui lavorare; bisogna aspettare che le circostanze ne preparino. » Relativamente a Genova, San Marzano non potè spillare nulla di positivo delle intenzioni del Generale. Stanco di parlare da solo su questo argomento, conchiuse dicendo: « Il mio Re confida che, se gli accidenti verranno propizi, conseguirà dalla Francia gli ingrandimenti territoriali indicati nel trattato d'alleanza. » « Certo che sì, rispose Bonaparte con squisita graziosità di parole; il vostro Re sarà da noi compensato. » Anche sul cambio della Sardegna, il Generale tornò a dire che per allora mancava la stoffa, e di volo accennò che non conveniva assegnarla al Duca di Parma, il quale starebbe meglio sul trono di Portogallo.

Venuto il colloquio sopra argomenti più generali, Bonaparte assicurò San Marzano che la Francia teneva l'occhio fisso al Reno anzichè all'Italia, e che, se il Re di Sardegna avesse voluto cooperare efficacemente colle sue armi alle imprese guerresche della Repubblica prima della resa di Milano, egli già sarebbe Duca del Milanese. In tal caso però, avrebbe dovuto cedere Cuneo alla Francia. Ma essendo mutate le circostanze, anche la politica del Direttorio

aveva preso un diverso indirizzo. Caduto poi il discorso sul reciproco interesse che la Repubblica Cisalpina e il Re di Sardegna avevano di vivere in buona concordia, Bonaparte si lasciò sfuggire una parola indicante un'alleanza offensiva e difensiva tra loro. «Credo la cosa possibile, rispose San Marzano; ma, già s'intende, coll'intervento della Francia.» «Ma questa alleanza esiste, soggiunse il Generale; e volto il discorso al trattato di pace conchiuso coll'Austria, disse: «Avrei voluto comprendere il Re di Sardegna in questo trattato; ma ho trovato un costante rifiuto per parte dei plenipotenziari imperiali. Essi allegavano che l'Imperatore non era punto in istato di guerra col Re di Sardegna.» Per confutare questa obbiezione, San Marzano chiese se non convenisse, valendosi del diritto che il Re aveva di votare alla Dieta, ch'egli inviasse un suo plenipotenziario al Congresso di Rastadt. Bonaparte gli rispose che ciò si poteva fare con facilità; che, rispetto alla Francia, non si vedeva inconveniente di sorta; ma che spettava al Re di Sardegna di notificare all'Imperatore le avvenute relazioni amichevoli, onde cavarne argomento di parlare di accordi al Congresso [1].

Sette giorni dopo questo colloquio, Bonaparte partì da Milano per recarsi a Rastadt, attraversando il Piemonte, la Savoia e la Svizzera. In Torino evitò ogni colloquio col Re. La politica vacillante e riguardosa

---

(1) Relazione San Marzano al Re; Torino, 13 novembre 1797.

della Corte di Torino s'appigliò al mediano partito d'inviare a Rastadt un agente proprio, spoglio però di carattere ufficiale, coll'incarico di tenersi presso il generale Bonaparte quale interprete dei sentimenti del Re. Fu scelto il conte Napione, uffiziale d'artiglieria, dotto assai in mineralogia, e per ciò accreditato tra i dotti d'Europa. Secondo le istruzioni dategli, ei doveva vegliare attentamente tanto il procedere dell'Austria quanto quello della Francia, giacchè il cavaliere di Priocca lo avvertiva che non si potrebbe dire quale di queste due Potenze più mirasse a danneggiare il Piemonte [1].

A Rastadt, l'Austria non intendeva di fare opposizione alle pretese sulla riva sinistra del Reno, purchè la Francia non ricusasse di prestarle scambievole aiuto, le consentisse in Italia il possesso delle Legazioni, potesse salvare in Germania i tre principati elettorali ecclesiastici, e ridurne nei più stretti termini possibili la secolarizzazione [2]. La Francia studiavasi invece di venire ad una secolarizzazione generale, e le sue pretese sulla riva sinistra del Reno uscivano di gran lunga fuori dei limiti delle stipulazioni di Campoformio, e nulla essa voleva concedere di più all'Austria in Italia. Onde allorchè Cobentzel, frenando a stento la collera che gli bolliva in petto, parlò ancora una volta delle tre Legazioni,

(1) Memoria istruttiva confidenziale per il conte Napione; Torino, 23 novembre 1797.

(2) Dispaccio Thugut a Cobentzel; Vienna, 26 gennaio 1798.

Treilhard gli troncò la parola, dicendogli con piglio irritato, che quei Cisalpini facevano parte dei confederati della Francia, e che questa vegliava più gelosamente sui possedimenti dei suoi alleati che sopra i proprii. Poscia egli pregò istantemente Cobentzel di non voler recare più a lungo nocumento agli interessi del suo Governo con una intempestiva ostinazione nel chiedere nuovi compensi territoriali in Italia.

Ma i plenipotenziari francesi, mentre si opponevano alle ambizioni dell'Austria in Italia, si davano ben poco pensiero degli interessi del loro alleato il Re di Sardegna. Ed allorchè in principio di marzo l'inviato cisalpino Melzi si lagnò che venisse preclusa ogni prospettiva d'ingrandimento alla Cisalpina, Treilhard gli accennò, consolandolo, il Piemonte. « Ma, soggiunse Melzi, per quel paese esiste un trattato franco-sardo. » « Non importa, gli rispose il plenipotenziario francese; presentatemi un piano di rovesciamento del Piemonte dinastico, e l'affare sarà fatto in pochi mesi [1]. »

II.

Sin dal febbraio di quell'anno, il Direttorio aveva mostrato in qual conto ei tenesse i patti conchiusi colla Corte di Torino. Il cambio della Sardegna me-

---

(1) Dispaccio degli Ambasciatori prussiani del 5 marzo 1798 nel SYBEL, op. cit., vol. III.

diante un compenso territoriale corrispondente, era stabilito in un solenne contratto, divenuto una legge per il Governo parigino. Invece, il Direttorio chiese la cessione della Sardegna mediante pagamento, dichiarando che, compiuto il contratto, verrebbero restituite al Re le sue fortezze [1].

Questa proposta, che rivelava apertamente le vere intenzioni del Direttorio, poneva il Gabinetto di Torino in condizioni spinosissime. I Ministri inglesi si mostravano col conte di Front freddi, taciturni, ed insensibili alle disgrazie del Re di Sardegna. L'Inghilterra inoltre, ridotta senza alleati sul Continente, era minacciata di venir assalita nelle sue costiere dalle armi francesi. Ogni relazione cordiale colla Russia era cessata. Per rinviare da Pietroburgo il Ministro sardo, si era trovato il pretesto, nell'aprirne il carteggio, che egli aveva scritto cose sconvenevoli: ma la cagione vera stava nel modo sdegnoso, col quale egli aveva risposto alle sollecitazioni fattegli di scrivere al cavaliere di Priocca acciò persuadesse il Re di precipitare addosso ai Francesi al primo istante che gli Austriaci ottenessero su loro un qualche sopravvento [2].

La Prussia, sollecitata dalla Sardegna ad interessarsi efficacemente per porre un argine all'arroganza del Direttorio in Italia, ed a spalleggiare i

(1) Dispaccio Balbo; Parigi, 5 febbraio 1798.
(2) Lettera da Berlino, del conte Carlo Bossi al conte Prospero Balbo, 16 gennaio 1797.

minacciati diritti della Casa di Savoia, dava cortesi parole, e nulla più (1). La Corte di Vienna esprimeva scopertamente il suo mal animo verso Carlo Emanuele IV, e l'Imperatore si era persino mostrato sgarbato col Ministro del Re tornato a Vienna. Intanto la rivoluzione democratica toglieva nella Svizzera al Gabinetto di Torino il solo passaggio che gli restava libero per le sue relazioni coi Governi ostili alla Francia. La rivoluzione pure s'allagava vieppiù per l'Italia. Alle Repubbliche Cisalpina e Ligure si era aggiunta la Repubblica Romana; e agli altri suoi dolori Carlo Emanuele IV doveva aggiungere quello di doversi mantenere forzatamente alleato col Governo che aveva trattato aspramente e deportato l'ottuagenario Pio VI.

Ormai per la Corte di Torino tutto era da temere, nulla da sperare dagli eventi che si prevedevano prossimi: e il negare recisamente di porgere ascolto alla domanda della Francia di acquistar la Sardegna per danaro, appariva tanto ardua risoluzione quanto quella dello acconsentire. Per uscire col minore danno possibile dal duro passo, Carlo Emanuele IV chiese parere scritto al cavaliere di Priocca, e ai conti Adami, Avogadro e Cerruti.

Il conte Cerruti opinò che il Piemonte non fosse in condizioni tali da poter rifiutare apertamente. Omai era un vero miracolo se il Governo del Re non si tro-

---

(1) Dispaccio del marchese di Parella al cav. di Priocca, 27 maggio 1797.

vava del tutto oppresso e sfasciato dalle mene e dalle prepotenze francesi. Nella necessità di appigliarsi a qualsiasi tavola di salvamento, conveniva prendere il partito di negoziare colla Francia un nuovo trattato, e servirsi della vendita della Sardegna per conseguire l'immediata e incondizionata restituzione delle fortezze. Si chiedesse la guarentigia territoriale di tutte le province che allora il Re possedeva, l'occupazione temporaria di Parma in pegno del pagamento dell'isola, e la cessione, in piena sovranità del Re, del Piacentino e di una parte della Riviera di Ponente [1].

Il conte Adami parlava così: « O la rivoluzione è generale in Europa, e noi, cedendo la Sardegna, ci saremo adoperati almeno a trovare una tavola di salvezza nel naufragio universale; oppure la marèa si arresta, e sorge un nuovo ordine di cose. Ognuno allora, qualunque siansi le concessioni fatte, rientrerà nel possesso dei diritti che gli furono carpiti dalla forza brutale. Si ceda quindi la Sardegna per cinquanta milioni, stipulando l'immediato sgombro delle fortezze da parte dei Francesi, il loro appoggio contro le ostilità della Repubblica cisalpina, e la formale promessa che il titolo di *Re del Piemonte* rimarrà a Carlo Emanuele IV e agli eredi della sua corona. »

Cerruti e Avogadro davano risalto nei loro pareri

(1) Parere del conte Cerruti, 15 febbraio 1798.

alle ragioni che militavano per l'affermativa [1]. Il Priocca diceva: « La cessione è utile, giacchè, non potendosi conservare il possesso della Sardegna, si può almeno trarne vantaggio, e sopratutto il benefizio della restituzione delle fortezze. Ma non è nè utile nè decoroso il cederla per danaro. Ove si prenda questo partito, si annienterà affatto la convenzione segreta annessa al trattato d'alleanza offensiva e difensiva; e per tal modo colle proprie mani si chiuderà per sempre la via ad acquisti territoriali. Inoltre, un tale contratto ripugnerà alle massime della Repubblica francese; e per altra parte la moralità e la dignità regia si oppongono a un tale mercato, per cui Carlo Emanuele IV ruinerebbe la sua riputazione, e si toglierebbe ogni sostegno per mantenersi sul trono. Poi, l'affare procederebbe così: la Francia addosserebbe il prezzo dell'acquisto alla Cisalpina, e questa lo pagherebbe coi beni delle Corporazioni religiose della Lombardia, che sono di spettanza del Re, il quale conseguentemente verrebbe pagato con roba sua. E che neanco si debba accettare la vendita per base della cessione della Sardegna, si deduce dalla considerazione che, divenuta debitrice del Re, la Francia, per meglio togliersi da ogni impegno, si adoprerebbe a tutt'uomo per sbalzarlo dal trono. »

(1) Parere del conte di Colloret, 14 febbraio 1798. — Parere del conte Adami, 15 febbraio 1798. — Parere del conte Avogadro, 18 febbraio 1798.

Rimaneva da stabilire la via da tenersi per astenersi tanto dall'assoluto rifiuto quanto da una piena accettazione. Il cavaliere di Priocca ne suggeriva due. La prima consisteva nel ricusare la vendita per danaro, lasciando che i Francesi occupassero la Sardegna, purchè nello stesso tempo rimettessero il Re nel pieno possesso delle sue fortezze. La seconda via era quella stessa che si era praticata nel 1763 per Piacenza; ricevere, cioè, il danaro, ma non come corrispettivo, bensì come un pegno temporario di un corrispondente compenso territoriale. Ma il primo espediente era da preferirsi, riservando il secondo alle ultime estremità [1].

In un Consiglio tenuto alla presenza del Re, le proposte del cavaliere di Priocca prevalsero, e quindi servirono di base alle regie istruzioni inviate al conte Prospero Balbo. Ad esse il Ministro degli affari esteri aggiunse, scritta di sua mano, una lettera confidenzialissima, così concepita:

« Il mio segreto consiste nel distinguere la cessione dal corrispettivo del danaro, e nel rifiutare il secondo, che ci condurrebbe alla ruina, e non già la prima. Nella mia Memoria è detto che si può proporre il secondo partito nel caso estremo: ma sono convinto che una tale proposta vale assai poco, e che perciò sia meglio tenersi al solo primo partito; e così o cedere con onore, o sottostare alla prepotenza altrui con dignità.

« In quanto alla rinnovazione del trattato da voi proposta, oltre che ci avrebbe trascinati in gravissimi imbarazzi per le ragioni personali, che vi manifestai al tempo in cui si negoziava il trattato d'alleanza, e che ora costituirebbero un ostacolo maggiore in seguito agli eventi

(1) Riflessi del cav. Damiano di Priocca, 20 febbraio 1798.

compiutisi nel mezzodì dell'Italia, ho pensato che il trattato, che siamo sulla via di fare, fondandosi sulla Convenzione, e questa riferendosi al trattato d'alleanza, questo rimarrà confermato senza bisogno di alcun articolo espresso che lo rinnovi. In ogni modo è più utile per noi di supporre l'alleanza esistente che di rinnovarla espressamente.

« L'articolo del titolo mi dà qualche inquietudine, benchè possa sembrare una miseria. Innanzi tutto, temo l'avvilimento; e non so bene se l'esempio della Prussia convenga esattamente al nostro caso. Se voi nel confrontare la mia Memoria e le mie istruzioni trovate qualche disaccordo, tenetevi di preferenza alla prima. In quanto alla lettera ostensibile, sta a voi il decidere se ne dovete far uso. In ogni modo, essa vi gioverà a cogliere con esattezza lo spirito delle nostre deliberazioni. Non so se le cose dette nelle mie istruzioni siano chiare a sufficienza; ma fo pieno assegnamento sulla vostra chiaroveggenza e sulla vostra sagacità, le quali mi dispenseranno da dilucidazioni, che d'altronde non riuscirei a darvi [1]. »

Le istruzioni prescrivevano al conte Balbo di insistere innanzi tutto per l'immediata restituzione delle fortezze; di assicurare al Re una guarentigia territoriale conforme a quella acconsentita all'Imperatore nel trattato di Campoformio; di coltivare con diligentissima cura la domanda di un compenso territoriale, massime dal lato della Riviera di Ponente, e di conseguire qualche vantaggio economico. Qualora si presentasse imperiosa la necessità di cedere la Sardegna per danaro, chiedesse da quaranta a cinquanta milioni, fissando il contratto in un trattato.

Quando per la prima volta Balbo aveva udito da Talleyrand la proposta della cessione della Sardegna alla Francia per danaro, erasi adoperato a mostrargli

(1) Lettera confidenziale Priocca, del 20 febbraio 1798.

che l'interesse della Francia, la tranquillità dell'Italia, ed uno stabile assodamento dell'equilibrio europeo richiedevano che si desse aumento di potenza territoriale al Re di Sardegna, anzichè diminuzione. Il Ministro francese gli aveva risposto quasi ironicamente, che quello era un argomento fuor di moda, ed aveva soggiunto: « Quando vedo sul tavolo di qualcuno dei nostri uomini di Stato un libro di storia francese, concludo che costui è un imbecille. Crediatemi, tutta la cognizione del passato serve a nulla per condurci nel presente [1]. »

Con questi antecedenti, il conte Balbo era chiamato a maneggiare un negoziato difficilissimo. Egli lo aperse con un progetto che presentò a Talleyrand il 17 di marzo. Esso constava di diciotto articoli palesi, e quattro segreti.

La cessione della Sardegna veniva fatta mediante un compenso territoriale non minore dell'annua rendita di due milioni, che la Repubblica s'impegnava di assegnare al Re di Sardegna tosto che si fosse trovata in grado di farlo. Frattanto la Repubblica prendeva l'impegno di guarentire al Re il tranquillo possesso delle province da lui possedute, e delle altre che passerebbero sotto il suo dominio, in conformità degli impegni che la Francia aveva preso con lui. Tre mesi dopo la sottoscrizione del trattato di cessione, questa Potenza rimaneva libera di disporre della Sardegna, d'accordo colla Spagna, in favore di

(1) Lettera Balbo al Priocca, del 5 febbraio 1798.

quel Principe, cui preferisse di assegnarla in dominio. Se al tempo del nuovo assetto definitivo della Sardegna il Re non si trovasse nel possesso di un altro Stato equivalente, la Repubblica riconoscerebbe in lui, e si adoprerebbe a fargli riconoscere dalle altre Potenze il titolo di *Re del Piemonte.* Erano guarentiti ai Sardi l'esercizio della religione cattolica, e i diritti e i privilegi, dei quali godevano al tempo dell'atto di cessione dell'8 agosto del 1720. In compenso dell'anticipato godimento della Sardegna, la Francia si obbligava all'immediato sgombro delle fortezze tenute nel Piemonte. Gli altri articoli regolavano i modi della cessione dell'isola, della consegna delle fortezze, del passaggio delle truppe francesi per gli Stati del Re, l'assestamento dei confini tra la Francia ed il Piemonte, la libera esportazione dalla Sardegna di una determinata quantità di sale, e larghe concessioni di cavar frumenti dall'isola per importarli nel Piemonte, salvo il solo caso del divieto di ogni esportazione dalla medesima.

Gli articoli segreti stabilivano che, qualora al Duca di Parma fosse dato un altro Stato, la Repubblica cederebbe al Re la maggior parte dei Ducati di Parma e di Piacenza. Le somme di danaro pagate dalla Francia al Re di Sardegna nel 1763, in corrispettivo del Piacentino, verrebbero computate nell'assestamento dei conti relativi agli approvigionamenti fatti ai soldati della Repubblica nel loro passaggio per il Piemonte. Avvenendo il caso della cessazione della Repubblica Ligure, la Francia s'im-

pegnava formalmente a permettere che il Re di Sardegna assumesse per sè e per gli eredi suoi la piena sovranità e proprietà di tutto il territorio situato alla sinistra di Taggia sino alla Polcevera, e dalla sorgente di questa sino alle sorgenti del Taro. La Repubblica Francese s'impegnava inoltre a non permettere che la città di Genova fosse annessa alla Repubblica Cisalpina. Continuando la Repubblica Ligure ad esistere, le province piemontesi dal lato della Riviera di ponente verrebbero poste in contiguità colle altre parti del Regno mediante uno scambio di territorii da farsi colla mediazione della Francia.

Chi ricordi lo stato dell'Europa quale rimase costituito alcuni anni dopo, converrà di leggieri che fu ventura per la Casa di Savoia che questo negoziato rimanesse tosto interrotto. Vero è che, come narreremo qui appresso, la Francia repubblicana agognava allora a maggior preda, e lasciò quindi in disparte la minore. Ma almeno ai Reali di Savoia rimase l'asilo della Sardegna, nè si trovarono costretti ad andare senza corona poveri e raminghi per il mondo.

In sui primi d'agosto del 1798, il marchese di Parella scriveva da Berlino al cavaliere di Priocca, che essendosi egli intrattenuto col conte di Haugwitz sulle cattive condizioni del Re di Sardegna, il Ministro prussiano gli aveva così parlato: « Ho ricevuto da Parigi dispacci importantissimi, e non voglio nascondervi la vera causa per la quale, secondo l'opinione del signor di Talleyrand-Perigord, gli agenti francesi in Italia vi trattano in modo così severo

e inaudito. Quel Ministro degli affari esteri pretende che ogni cosa provenga dalle insinuazioni degli Austriaci, e che il *pasticcio* sia stato ordito a Seltz tra Francesco de Neufchâteau e il conte di Cobentzel! »
A questa gravissima rivelazione, avendo l'Ambasciatore sardo chiesto qual fine potesse avere l'Imperatore nell'operare in modo da stringere vieppiù il Piemonte fra le catene della Francia, non giungendo egli a persuadersi che il solo desiderio di vendetta per essere stato abbandonato dal re Vittorio Amedeo gli inspirasse siffatti proponimenti, Haugwitz gli rispose, essere disegno del Gabinetto di Vienna di distruggere il solo Governo, che valesse ad opporgli resistenza nel concepito disegno di dividersi colla Francia l'Italia settentrionale [1].

Siffatte rivelazioni avevano riscontro nei fatti. Nelle conferenze di Rastadt, le pretensioni francesi ed austriache s'erano urtate in modo da togliere ogni speranza d'accordo. E poichè l'Austria aveva perduta ogni speranza di conseguire alcun indennizzo territoriale di rilievo nella Germania, ritornò con maggiore insistenza alle antiche pretese di trovare un adeguato compenso in Italia. Per questo tentativo Cobentzel andò a Seltz, ove, addì 25 di maggio del 1798 era giunto il plenipotenziario francese Francesco de Neufchâteau. Bentosto le osservazioni del negoziatore imperiale furono rivolte alle mutazioni

(1) Dispaccio del marchese di Parella al cavaliere di Priocca, 7 agosto 1798.

avvenute in Italia dopo il trattato di Campoformio. «Si era creduto, egli disse, che con quel trattato si fossero stabilite le basi di un assetto politico definitivo della Penisola; e, al contrario, da quel tempo in poi, i mutamenti sono succeduti ai mutamenti, onde è risultato un nuovo ordine di cose. È impossibile, soggiunse, che l'Austria possa rimanere indifferente alla ruina del trono pontificio, agli ingrandimenti della Repubblica cisalpina, e alla rivoluzione avvenuta nella Svizzera.» Poco dopo, Cobentzel, stese un memoriale relativo a questi stessi punti, e scriveva così a Colloredo: «Noi ci accorgeremo abbastanza, e bentosto se, in conformità di questo memoriale, essi ci accorderanno un ingrandimento in Italia. Questo è il punto da cui dipende il tutto [1].»

Il negoziatore francese ammetteva che un indennizzo competesse all'Austria, e diceva essere più facile trovarlo in Germania. Cobentzel si teneva fermo nel contrario parere; onde de Neufchâteau uscì fuori a dire: «Vediamo in qual modo si possano soddisfare i vostri desiderii. Che cosa v'andrebbe a genio? Le province turche non potrebbero contentarvi?» «Sarebbe necessaria una nuova guerra, gli rispose il Ministro austriaco; e, per farla, la Turchia non ci ha dato ancora un motivo.» «Ma un giorno o l'altro ciò avverrà in modo naturale, gli rispose il suo interlocutore, e vi sarà facile il prendere intelligenze colla Russia e con noi, ben inteso quando qui e in

(1) Lettera del 2 giugno 1798.

Rastadt avremo appianate le questioni che ci tengono nemici. » « Per giungere a questo risultato, rispose Cobentzel, fa duopo che l'Imperatore abbia i chiesti indennizzi territoriali in Italia; altrimenti si troverà costretto a chiedere il pieno eseguimento del trattato di Campoformio. »

De Neufchâteau trovava ragionevole la ferma risoluzione dell'Imperatore di volersi ingrandire in Italia, e scriveva al Direttorio: « Si faccia da questo lato una concessione appagante, e allora l'Austria acconsentirà alla cessione della riva sinistra del Reno.» Quanto al Piemonte, Cobentzel, addì 7 di giugno, proponeva che si assegnasse la Lombardia al Granduca di Toscana, e che di questa e del Piemonte la Francia facesse due repubbliche. In quanto al Granduca di Toscana era d'avviso che convenisse dargli un trono piuttosto in Germania che in Italia: ma in quanto al rovesciamento della monarchia nel Piemonte, egli si trovava in pieno accordo con Cobentzel (1): e, per meglio riuscirvi, si pose in diretta corrispondenza col generale Brune, comandante supremo dell'esercito francese in Italia (2).

Questa ruina divenne poi un proposito deliberato e sleale del Direttorio. Ma prima di procedere a narrarla, dobbiamo farci espositori delle condizioni interne del Piemonte e della Sardegna dal 1793 sino al dì in cui essa avvenne.

---

(1) V. Sybel.
(2) Dispaccio Parella; Berlino, 7 agosto 1798.

CAPITOLO DODICESIMO

CONDIZIONI ECONOMICHE

DAL 1793 AL 1798 (1)

I.

Enormi erano state le spese dell'infelice guerra sostenuta contro i Francesi dal 1793 all'aprile del 1796.

Per le spese ordinarie e straordinarie del 93 erano stati inscritti nel bilancio della guerra quarantacinque milioni, settecentosettantatre mila, novecentoventiquattro lire; nel 94 abbisognarono quarantasei milioni, settecentoquarantatre mila, quattrocentoquarantotto lire; nel 95 cinquantacinque milioni, duecentotrentatre mila, novecentosettantacinque lire, e nel 96 quarantanove milioni, cinquecentottantotto mila, novecentosei lire.

A questo totale di duecentottantasette milioni, trecentoquaranta mila, duecentocinquantatre lire, fa

---

(1) FONTI PRINCIPALI: Archivio di Stato — Categorie *Materie economiche*, *Materie finanziarie* (Sezione II); *Materie militari* (Sezione IV); *Bilanci* (Sezione III). — *Raccolta* Prospero Balbo. — *Carteggio ministeriale.* — *Reale Casa.*

d'uopo aggiungere dieci milioni, duecentonovantun mila, duecentoquarantasette lire per l'artiglieria, la quale aveva un bilancio speciale, e per le fortificazioni altri tre milioni, ottocentocinquantun mila, seicento settantacinque lire [1]. Erano in tutto trecento milioni, quattrocento ottantatre mila, centosettantacinque lire, corrispondenti a quindici anni della rendita ordinaria dello Stato.

Alimentare le esauste finanze era divenuto nel novantasei il bisogno più urgente e più tormentoso dei governanti.

Gli imprestiti negoziati all'estero dal 92 al 96 furono di poco rilievo, perchè il credito mancava. Colla casa bancaria Bramerel venne concluso nel 92 un imprestito di un milione, centotredici mila, novecentocinquantacinque lire, da restituirsi in tre rate eguali negli anni 1799, 1800 e 1801. A Ginevra si trovarono trecentonovantasette mila, centottantadue lire, coll'impegno di sdebitarsene dall'ottobre del 99 in poi in quattro rate uguali; l'imprestito aperto a

(1) I Bilanci della guerra per gli anni 1793-1796 hanno cifre maggiori delle indicate, pel motivo che in essi erano pure comprese le spese per le reali navi, pei forzati, per tutti i detenuti nelle carceri dello Stato, pei pensionati, per gli stalloni, e pel personale delle Terme d'Acqui e di Vinadio. I Bilanci dell'Artiglieria e delle Fortificazioni e Fabbriche avevano pure somme maggiori, stantechè nel primo si comprendeva la fabbricazione della polvere da vendersi per conto dello Stato, e nel secondo v'era anche la manutenzione di tutti i fabbricati civili della Corona e dello Stato, compresi quelli dei bagni d'Acqui, le carceri, le cave di marmi, e la scuola di scoltura.

Berna con grandi speranze, si ridusse al meschino risultato di centocinquanta mila, duecentosettanta-tre lire, da restituirsi in quattro rate dall'ottobre del 1800 in appresso. Di assai maggiore importanza fu l'imprestito concluso ad Amsterdam, di due milioni di fiorini. Ma quella città essendo stata occupata dai Francesi prima dell'intiero pagamento, le casse regie ebbero appena centoventinove mila, quattrocentosettantasette lire.

Nello Stato, il Re aveva ordinato un imprestito forzoso di sei milioni, trecentonovanta mila, novecentottantotto lire ai negozianti e ai possidenti, da rimborsarsi entro sei anni, terminata la guerra. La Società dei *Cavalieri dell'Opera musicale* diede a mutuo venticinque mila lire [1].

L'uso della carta-moneta andò crescendo di anno in anno. Nel 1795, i biglietti in corso rappresentavano ottantatre milioni, quattrocento ottantacinque mila, cinquecento settantacinque lire; in principio del 1797, erano saliti a novantasette milioni. Inoltre, le Finanze s'erano indebitate di ottanta milioni in *luoghi di Monte*, e in cedole del Banco di San Secondo [2].

A così strabocchevole emissione di carta-moneta

---

(1) Dispaccio del re Vittorio Amedeo III al Generale delle Finanze, 21 giugno 1792. — Regie Patenti 7 luglio 1792. — Lettera regia al banchiere Giovanni Osy a Rotterdam, 8 gennaio 1793. — Relazione Massimino, settembre 1796.

(2) Quadro formato dal conte di Castellengo, dei biglietti in corso delle regie Finanze nel 1795.

era andata compagna una circolazione non minore di moneta erosa ed eroso-mista grandemente alterata. Dai conti della Zecca rilevasi che nel 1793 uscirono da essa sei milioni, centocinquanta mila monete da due soldi; nel 1794 nove milioni, novecentoventidue mila, ottocentoquattro pezze da venti e da dieci soldi, e due milioni, novecento venticinque mila, seicentoquattordici da cinque; nel 1795 quattordici milioni, cinquecentonovantotto mila pezze da soldi venti e da soldi dieci, e tre milioni, seicento ottanta mila, quattrocentosessantuna pezza da cinque; e dal 96 al quindici maggio del 99 quaranta milioni, quattordici mila e tredici, monete da due denari ciascuna; ventitre milioni, novecentottantun mila, duecentoquarantatre pezze da venti e da dieci soldi, e due milioni, trecentonovantaquattro mila, duecentoquindici pezze da cinque soldi (1).

Per fare incetta d'oro e d'argento da rendere monetato, il Congresso delle Finanze, negli anni 1792 e 93 propose al Re, che acconsentì, si ordinasse a tutti i sudditi di consegnare alla Zecca gli ori e gli argenti, eccettuati quelli che servivano all'ornamento della persona o degli arredi domestici, od ai servizi di tavola. Le chiese ritenessero unicamente i calici, le pissidi, i vasi dell'olio santo, i crocifissi, i reliquiarii ed un ostensorio. Gli argentieri, i gioiellieri e gli orefici consegnassero tutti gli ori

---

(1) Archivio di Stato: Sezione II: *Tabella generale delle emissioni di monete del Piemonte dal* 1755 *al* 1815.

e gli argenti lavorati [1]. Il valore di questi oggetti era convertito in *luoghi di Monte*; ma, per quanta sollecitudine le autorità laiche ed ecclesiastiche ponessero acciò i versamenti si facessero pronti e copiosi [2], essi furono oltremodo scarsi e lenti. Perciò, nel maggio del 1794, il Re ordinò che si adoperassero tutti gli espedienti giudicati necessari perchè i privati, le chiese e le corporazioni religiose consegnassero senza ulteriore riluttanza i loro ori e argenti alla Zecca [3].

Per fare moneta erosa, si calarono dalle torri delle chiese le campane, lasciandovi soltanto le necessarie agli uffizi divini. Dal principio dell'anno 1794 alla fine del 1795, le campane consegnate al Governo per la Zecca furono duemila quattrocentotredici, del complessivo peso di trentacinque mila, novecentosessantasei rubbi [4].

Sino dal 1793 gli oneri pubblici straordinari divennero gravosissimi. Tutti coloro che possedevano feudi o diritti feudali, che ricavavano redditi da acque, navigli, noleggi, piste, fucine, forni, pedaggi, dazi o gabelle, o che percepivano frutti per prestiti con istrumenti pubblici, o con polizze o scritture re-

(1) Regio Editto del 10 ottobre 1792. — Regie Patenti dell'8 febbraio 1793.

(2) Circolare dell'Arcivescovo di Torino del 22 giugno 1793. — Circolare del Ministro dell'Interno ai Vescovi, Vicari generali, Governatori, Comandanti e Pretori, del 24 giugno 1793.

(3) Circolare del Ministro dell'Interno, del 7 maggio 1794.

(4) Archivio di Stato: *Materie militari* (*mazzo* 3° *d'addizione*).

gistrate, furono ingiunti di pagare chi una quarta, chi una sesta parte dell'annuo provento [1].

Non trascorsi per anco due mesi, oltre i tributi ordinari, il Ducato di Monferrato ebbe la straordinaria gravezza di lire centottanta mila, ottocentocinque. Le province di Alessandria, Lomellina, Novara, Pallanza, Vigevano, Tortona e Voghera, furono tassate in lire cinquecentoquarantotto mila, duecentosettantasei. A tutti gl'impiegati governativi fu imposta la ritenuta del quarto dello stipendio, e ai pensionati del terzo, qualora la somma annua percepita fosse maggiore di seicento lire. Ai possessori di case nelle città e nei luoghi cospicui, fu imposto l'onere straordinario di cinquecento mila lire per il corso di dieci anni [2].

Nel gennaio del 1794, il Re chiese ai suoi sudditi nuovi sacrifizi. Il Piemonte ebbe la straordinaria imposizione di un milione, trecentoquarantaquattro mila, quattrocento quarantuna lira. Le province di Alessandria, Lomellina, Novara, Pallanza, Vigevano, Torino, e Voghera, furono chiamate a sborsare lire seicentocinquantotto mila, centonovantotto. Le case della città di Torino e i beni stabili del suo territorio ebbero l'imposta straordinaria di duecento mila lire; fu decretata la continuazione dell'imposta straordinaria sugli stipendi degli impiegati, sulle pensioni governative, sui censi, e sui prestiti; ven-

(1) R. Editto dell'11 gennaio 1793.

(2) R. Editto dell'8 marzo 1793.

nero assoggettate ai tributi ordinarii le terre del Vicariato pontificio e quella di Desana; si assoggettarono pure cinquantadue feudi e terre al pagamento di lire quattro per focolare; si aumentarono i diritti di intimazione, e si accrebbe il prezzo della carta bollata [1].

Trascorsi appena quattro mesi, ogni capo di casa, all'infuori di coloro che vivevano di mercede quotidiana, fu aggravato di una straordinaria tassa, proporzionata al suo patrimonio. Erano state stabilite otto categorie. Nella prima, doveva dare trecento lire; nella seconda, duecentoventi; nella terza, cento; nella quarta, cinquanta; nella quinta, venticinque; nella sesta, quindici; nella settima, dieci; nell'ottava, otto. Oltre a ciò, ogni capo di casa, lasciati in disparte i servitori campestri, se teneva al suo servizio una persona, doveva pagare tre lire; se erano due, dieci lire; se tre, venti lire; al di là, dieci lire per ciascun servo. Ai possessori di cavalli di lusso, considerati tali tutti quelli che non servivano all'industria, al commercio o all'agricoltura, fu imposta la tassa di lire venticinque per ciascuno [2].

Nello stesso anno 1794 si rinnovarono le straordinarie imposizioni dell'editto del 1° gennaio del 1794, coll'aggiunta di un onere particolare per i fittaiuoli campestri, e fu imposto l'imprestito forzato di sei mi-

(1) R. Editto del 10 gennaio 1794.
(2) R. Editto del 2 maggio 1795.

lioni, trecento novanta mila, novecentottantotto lire. Al Ducato d'Aosta, che nel 93 era stato aggravato straordinariamente di venticinque mila lire, e nel 94 di trenta mila duecento, fu messa una nuova imposizione di trentanove mila lire [1].

A questi oneri già gravissimi s'aggiunsero gli aumenti nei diritti di Posta, e nei prezzi del sale, dei tabacchi, delle polveri, dei nitri e del piombo [2].

Neanco i beni degli ospedali e delle chiese rimasero immuni. Una parte dei primi fu venduta, assegnandosi in cambio *luoghi di Monte*, e dei secondi, in seguito a facoltà ottenuta dal Sommo Pontefice, ne furono posti in vendita per trenta milioni di lire.

Nell'aprile del 1796, alle contribuzioni straordinarie per la guerra, subentrarono le taglie imposte dai vincitori.

I Governanti piemontesi confidavano che i Francesi, conchiuso l'armistizio, si sarebbero limitati ad occupare i paesi conquistati, o loro consegnati temporariamente dai patti della tregua. Al contrario, essi si allargarono da conquistatori prepotenti e rapaci nelle province di Acqui, di Alessandria, di Asti, di Tortona, e di Voghera. Ovunque giungevano soldati francesi, le casse pubbliche erano vuotate, ed i Comuni venivano aggravati senza misericordia di contribuzioni militari, che gli agenti della Repubblica esigevano con modi violenti e pe-

(1) Regi Editti 2 gennaio e 27 marzo 1795.
(2) Regi Editti 30 marzo, 31 maggio e 31 novembre 1795.

rentorii, il più sovente ancora rubacchiando per conto proprio.

La città di Mondovì, nei primi due giorni, dovette consegnare quarantadue mila libbre di pane, venti buoi, e centoventi brente di vino. Poi, fu aggravata d'una taglia di ottanta mila lire, da pagarsi metà in oro o argento, e metà in carta-moneta. Al suo clero fu imposto di sborsare del proprio sessanta mila lire.

Cherasco, dal dì dell'armistizio al 21 giugno del 1796, dovette spendere settantadue mila lire in pane, carne, scarpe, paglia e fieno; poi ebbe una contribuzione monetaria di centodieci mila lire (1), ed il suo clero una speciale di quattordici mila, cinquecento lire. Fossano si trovò forzata a pagar prontamente novanta mila lire, Vico venti mila, Villafranca di Mondovì diciotto mila, Neive diciotto mila. A Carrù, dopo un' imposta in danaro di trenta mila lire, l'agente militare requisì viveri per dieci mila soldati.

Ceva fu tassata di lire quaranta mila in somministranze di viveri, di trentasette mila in danaro, ed obbligata a provvedere i vincitori di carri, di vetture e bestie da tiro a loro piacimento (2). La piccolissima Frugarolo dovette sborsare diciannove mila lire nello spazio di dieci giorni (3). Bra fu chiesta di cento buoi in un solo giorno. Schiacciati da

(1) Ordinato del Consiglio di Cherasco e Memoriale al Re del 27 giugno 1796.

(2) Lettera del Vicario generale del 23 giugno 1796 al Ministro dell'Interno.

(3) Circolare dell'agente militare Barrallier, 27 maggio 1796.

taglie quotidiane i Comuni di Montanaro, Mioglia, Lerma e Castellazzo, si rivolsero al Governo per dichiarare che, se non permetteva loro di usare dei beni delle confraternite, essi dovevano, secondo le violenti minaccie degli agenti francesi, subire il saccheggio [1]. Dopo egregie provviste d'ogni genere, la Comunità del Bosco fu colpita dalla contribuzione di lire trentatre mila e duecento [2].

La città di Bene supplicò indarno il Commissario generale Saliceti per una diminuzione della impostale contribuzione di settanta mila lire. Gli abitanti del Comune della Trinità dovettero levarsi di tasca sin l'ultimo quattrino per pagare trentasette mila lire dopo aver fatto ai Francesi abbondantissime somministranze senza averne ottenuto pagamento di sorta.

L'agente militare Villetard impose alla città e provincia d'Alba una contribuzione di centoventi mila lire, e al clero ed ai frati cinquanta mila. Lobiac, agente militare in Cuneo, operò con sfrenata prepotenza, contraddicendo agli stessi ordini del generale Bonaparte, portando a duecentoventicinque mila lire la taglia di cento mila lire addossata a quella città [3].

Ad Acqui furono chieste dentro ventiquattro ore duecento mila lire, metà in moneta, e metà in bi-

(1) Rimostranze al Ministro dell'Interno, 30 maggio e 11 giugno 1796.
(2) Lettere al Ministro, del 7 e 28 giugno 1796.
(3) Supplica al Re, del 9 giugno 1796.

glietti, oltre un'altra gravissima taglia al clero regolare e secolare. Sotto lo specioso titolo d'imprestito, l'ospedale di quella città dovette sborsare venti mila lire in oro e argento. Le requisizioni si fecero così frequenti ed onerose, da porre quel Comune nella impossibilità di soddisfarle [1]. Il magistrato municipale tentò la via dei ricorsi al generale Bonaparte, ma senza effetto [2]. Alle rimostranze fattegli dal marchese di San Marzano, Bonaparte rispondeva, « che l'esercito era sprovvisto di tutto, e che dalle province piemontesi occupate gli bisognava cavar almeno due milioni, altrimenti non avrebbe concluso l'armistizio. » Perciò inutilmente pure lo supplicarono del condono delle taglie, dopo conchiuso l'armistizio, i Comuni di Bagnasco, di Cosseria, di Plodio e di Bietro, che erano stati spogliati durante la guerra.

Entrati in Tortona i Francesi, si erano impossessati di tutto il danaro trovato nelle casse dell' Ospedale e del Vescovado, avevano requisito duecento buoi, trentamila libbre di pane quotidianamente, fieno e biada in grandissima quantità, oltre a duemila paia di scarpe, ed a tutto il necessario per costruire trenta forni. Per ottemperare agli ordini d'alloggi militari, molti Tortonesi dovettero abbandonare le pro-

---

(1) Lettere alla Segreteria dell'Interno, 11 e 26 giugno 1796.

(2) Indirizzo della Città d'Acqui agli eccellentissimi signori Bonaparte, generale dell'esercito d'Italia, e Saliceti, commissario generale del Potere esecutivo.

prie case [1]. Poi si trovarono colpiti da una contribuzione di lire settantacinque mila, da pagarsi dentro ventiquattro ore.

Tutte queste contribuzioni ammontarono in danaro a due milioni, cinquecentoquarantadue mila, ottocentotre lire, ed in somministranze a lire centotrentasei mila, centottantotto per le province di Mondovì, di Alba, d'Alessandria, di Tortona, di Cuneo, e di Acqui. Esse pagarono del proprio un milione, seicentotrentun mila, sessantasette lire; lo Stato, nell'agosto del 97, s'impegnò a pagare dentro un mese un milione, quarantasette mila, novecentoventiquattro lire, per togliere sè e i sudditi dalle rapaci mani degli agenti francesi. Costoro, in contraddizione ai patti conchiusi in Tortona tra il generale Bonaparte ed il marchese di San Marzano, mettevano la mano, a profitto delle casse della Repubblica, sui regi diritti di gabella [2], e mercanteggiavano per vantaggio proprio la libera esportazione dei cereali, e la libera importazione del sale [3].

Su quei milioni, la provincia d'Acqui era stata tassata per centotrentatrè mila, trecentotrentatre lire metà in oro o in argento, metà in carta monetata; nelle medesime proporzioni. Alba ebbe a taglia di guerra lire centoventi mila, Alessandria cento-

(1) Rapporto San Marzano al Re, Piacenza 7 maggio 1796.
(2) Lettera alla Segreteria dell'Interno, del 28 giugno 1796.
(3) Memoria dell'Uffizio generale di Finanza e dell'Azienda generale delle Gabelle, 23 giugno 1796.

ventun mila e cento, Mondovì ottocentosettantun mila, cinquecentoquaranta, Tortona duecentosessantaquattro mila, Cuneo cinquecentosedici mila. Ci mancano le notizie sulla somma delle contribuzioni toccate a Voghera. Esiste però una sua rappresentanza al Re sulla impossibilità di pagare la gravissima taglia imposta ascendente, vi è detto, al doppio del tasso regio, e così ad un milione circa per tutta la provincia [1].

In tutte le sei province ora indicate, il clero regolare e secolare fu tassato di lire cinquecentoventiquattro mila, settecentoventidue. Nella provincia di Cuneo la nobiltà ebbe una sopratassa di lire ottomila, cinquecentonove.

Oltre questi milioni di danaro piemontese, che i Francesi avevano ingoiato in pochi mesi, le Finanze regie erano in credito verso il Governo parigino di un milione, trecento ottantotto mila, trecentonovantaquattro lire per sussistenze fornite a truppe repubblicane di passaggio per il Piemonte dal 21 ottobre 1796 al 19 marzo 1797 [2]. Che se non possiamo accertare, abbiamo però dati per notare come credibile che questo credito governativo era duplicato nel novembre del 1798, poichè allora il numero dei soldati francesi passati dall'armistizio di Cherasco in poi per il Piemonte saliva a quattrocento mila, e

(1) Lettera dell'Intendente di Voghera alla Segreteria dell'Interno, 19 giugno 1796.
(2) Rapporto Serra, 19 marzo 1797.

il ministro Damiano di Priocca scriveva al conte Balbo che volesse persuadere il Direttorio essere il Governo del Re nell'assoluta impossibilità di soddisfare a tutte le domande per sussistenze militari, fatte dai Generali francesi [1].

Quanto alle requisizioni in provvigioni da bocca, in biada, fieno e paglia non pagate nel 1798, i calcoli del Governo davano quattro milioni, cinquanta mila, quattrocentoquarantasette lire, e facevano ammontare a quasi un milione i danni cagionati dai soldati francesi alle case e ai possessi rustici dei privati [2]. In tal modo, calcolando moderatissimamente, nel corso non compiuto di due anni erano andati spesi pressochè dieci milioni.

II.

Nell'anno 1796, i debiti della Corona erano i seguenti: novantasette milioni di lire in regi biglietti; ottanta milioni in *luoghi di Monte* e cedole; cinquantadue milioni in moneta erosa; novantotto milioni di tributo prediale alienato; un milione, seicento mila lire d'imprestiti all'estero; due milioni di prestiti forzosi incassati; dieci milioni di spese di guerra non saldate.

---

(1) Lettera del 5 novembre 1798.

(2) *État général des contributions imposées par l'armée française dans les provinces de la démarcation. — Tableau joint à la Convention du 9 fructidor à Milan.*

Il debito dello Stato prima della guerra giungeva a ottantotto milioni; l'aumento era quindi stato di ducentocinquantadue milioni, seicento mila lire. I redditi nazionali ascendevano da duecentonovanta a trecento milioni. Venti milioni costituivano la rendita della Corona. La popolazione ceduta alla Francia era di quattrocentoventicinque mila, trecentottantasette abitanti, e le finanze avevano scapitato annualmente di un milione, novantasei mila lire.

Ma non tutto questo debito di trecentoquaranta milioni e seicento mila lire era tale da doversene liberare al più presto per non incorrere nello sfacèlo finanziario. La parte spettante ai *Monti vacabili* si andava man mano estinguendo da sè. Erano irrepetibili, o repetibili a lunga mora i capitali e i tassi assegnati ai *Monti fissi*.

Il debito più gravoso e più pericoloso era quello dei biglietti e della moneta erosa. Tosto che il numero di questo simbolo monetario fu aumentato a segno che non si potè più supplire al cambio fuorchè con altra carta, o con moneta erosa al prezzo di gran lunga inferiore al suo valore nominale, era nato subito il discredito dell'uno e dell'altra, e lo aveva sempre più accresciuto l'infelice andamento della guerra.

Si era creduto di riparare a questo pubblico danno con severissime leggi, imperanti che i biglietti fossero valutati al pari dell'oro, quasi si potesse comandare che si facesse un errore di calcolo. Invece, s'era aggravato il male, danneggiando senza

alcun vantaggio delle Finanze i creditori dei debitori arricchiti. E poichè la moneta, misura e prezzo di tutto, erasi fatta vacillante, e di giorno in giorno vieppiù scadeva di valore, l'amministrazione finanziaria si trovò nell' impossibilità di far calcoli preventivi, rimanendo viziata nella parte più vitale dell'esser suo.

Qui vuolsi avvertire, che non si era pervenuti all'orlo di questo abisso finanziario unicamente per la sola imperiosa necessità di sostenere le indeclinabili spese della guerra. Essa avrebbe costato di meno con un'amministrazione più oculata, più onesta e più economa. Si calcolavano a dieci milioni le malversazioni dell'Uffizio del Soldo. V'erano impresari di vettovaglie divenuti ricchissimi, i quali compravano per venti e vendevano per quaranta alla Sovrintendenza militare [1]. Lo stesso ministro Graneri nel 1794 riconosceva che, ove non si fosse rimasti caparbiamente nell'errore di tassare il danaro al disotto del suo quinto prezzo col mantenere gli interessi al tre e mezzo per cento, e se si fossero pagati a prezzi più equi i metalli nobili, di cui la Zecca bisognava, si sarebbe risparmiato di molto. S'erano trascurati i savi suggerimenti del conte Prospero Balbo nella istituzione del Banco di San Secondo [2]. Con grande iattura di credito si era commesso l' er-

---

(1) Archivio di Stato: *Memorie segrete sull'Uffizio del Soldo.*

(2) *Osservazioni del conte Graneri per lo stabilimento di un Banco.*

rore di promulgare l'editto che creava questo Istituto al fine di sopprimere il ruinoso corso dei biglietti nello stesso tempo in cui il Governo s'era trovato costretto a metterne in corso una nuova serie. Non s'era ascoltato il provvido consiglio del conte Napione di togliere in tempo utile dalla circolazione settantatre milioni di biglietti, mediante una larga e progressiva conversione in cedole dei beni stabili, di cui il Sovrano poteva disporre direttamente o indirettamente. Il valentuomo avvertiva che, così operando, l'agricoltura ne vantaggierebbe grandemente, essendo per essa ruinosi i possessi di mano morta.

Conchiusa la pace colla Francia, una delle principali cure di Vittorio Amedeo III fu di costituire un Congresso straordinario sugli affari delle finanze, chiamandovi, oltre i Ministri, i primari Magistrati che risiedevano in Torino. Il Re ordinò che, dopo essersi da ciascuno letto il suo parere, e fatte le particolari osservazioni, si votasse sopra tutti i capi, e si notassero le opinioni diverse, affinchè in tal guisa egli potesse conoscere il risultato o dell'unanimità del Congresso su ciascun punto, o della maggioranza, colla specificazione degli opinanti per l'una parte o per l'altra. Il lavoro del Congresso fu lungo e intralciato assai, si presentarono quindi al Re le proposte seguenti, dichiarandosi proemialmente che non si osava, almeno per allora, di chiedere nuove imposte, di ridurre il valore nominale dei biglietti, o di usare qualsiasi altro espediente coattivo per

la totale riduzione della carta-moneta, « perchè sarebbe accrescere nel pubblico il malcontento in un tempo in cui non ha per anco il Governo ripigliata quella energia, senza la quale non si può promettere di riuscire. » Si operasse la pronta riduzione dei bilanci della Casa Reale e della Guerra, la soppressione delle Casse delle Pensioni e della Marina, e la loro riunione all'Economato-generale o alla Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro; la soppressione dell'uffizio della Prima Ispezione, riunendo il giuridico all'Uditorato-generale di guerra, e l'economico alla Segreteria di guerra. Si riunissero per ultimo l'uffizio dell'Uditorato-generale di Corte e delle Caccie all'Uditorato di guerra, e l'Azienda delle fabbriche e delle fortificazioni a quella dell'artiglieria; si ristabilisse il Consolato nel sistema fissato dalle regie Costituzioni, e vi si unisse il Consiglio di Commercio; si sopprimesse l'uffizio della Topografia; si diminuisse il personale dei Dicasteri e degli uffizi Giudiziari [1].

Queste erano le proposte delle economie da introdursi nei bilanci dello Stato. In ordine ai biglietti, si proponeva la vendita dei beni della Venaria Reale, del Parco, della Mandria, e degli effetti demaniali; la continuazione della vendita dei beni delle Commende delle Abbazie vacanti e delle Opere pie; la sospensione del pagamento degli interessi dei *Monti* intestati alle Chiese ed ai Corpi ecclesia-

(1) Registro segreto dal 1786 al 1796. — R. Viglietto del 13 settembre 1796.

stici pel prezzo delle argenterie consegnate; la conversione delle rendite e dei risparmi nella soppressione dei biglietti da abbruciarsi; la domanda alla Santa Sede dell'obbligo di rinvestire il prezzo dei beni ecclesiastici venduti, come pure la facoltà di vendere beni di abbazie e di benefizii di regia nomina per estinzione dei biglietti senza obbligo di reinvestimento. Si lasciassero frattanto in disparte i debiti dei Monti e dei Tassi, perchè urgeva meno di provvedervi [1].

Quei consiglieri ben vedevano che, per ritornare in credito il Governo e le sue finanze, bisognava porre mano a riformare lo Stato: ma non osavano fare proposte di radicale importanza. Soltanto chiedevano al Principe, che abolisse le delegazioni privilegiate per le famiglie patrizie, rimettendo le loro liti ai tribunali ordinari. Quanto al tarlato edifizio feudale, osservavano bensì che le primogeniture e i fedecommissi erano un inciampo ai creditori dei patrizi per ripetere i loro averi; e che perciò sarebbe stata quindi universalmente gradita una legge, la quale togliesse di mezzo siffatti vincoli; ma poi concludevano timidamente: « Non pertanto oseremmo fare questo passo, di tentare la sovversione di ciò che per antica e costante legislazione dello Stato è da lungo tempo in osservanza, sia per non avvezzare il pubblico ad essere con facilità secondato in tutto ciò che talvolta più per spirito di novità e di cen-

---

(1) Relazione del 29 settembre 1797.

sura che per sode ragioni mostra di desiderare, sia perchè la totale abolizione delle primogeniture è un oggetto, che per più riguardi può incontrare gravi difficoltà. »

Ben altri consigli e propositi abbisognavano! Ne diedero alcuni di maggior efficacia il conte Prospero Balbo, il conte Napione di Cocconato, il conte De Maistre, il banchiere Barbaroux, ed il conte Fantoni di Pavia: ma non trovarono ascolto. Nel settembre del 96 il Governo ricorse all'infelicissimo espediente di porre in circolazione altri sedici milioni, novecentoundici mila e cento lire di nuovi biglietti da venticinque e da cinquanta lire, sotto lo specioso pretesto di togliere dal corso, giunto il gennaio del 97, una somma uguale di sdrusciti biglietti da dieci e da quindici lire [1]. Continuò quindi ad aggravare i sudditi di imposizioni straordinarie. Nel marzo del 97, la maggior parte dei beni feudali fu dichiarata allodiale, e in conseguenza sottoposta al pagamento dei tributi e carichi pubblici [2]. Fu messa una nuova imposta del dieci per cento su tutte le donazioni ed eredità che eccedessero le lire mille, eccettuate quelle che toccavano ai prossimi consanguinei [3]. Si mantennero, benchè alquanto mitigate per alcune classi, le straordinarie gravezze del tempo di guerra.

Si ricorse anche, ma infruttuosamente, all'erezione di un nuovo Monte fisso di San Giovanni Battista

---

(1) R. Editto del 10 settembre 1796.
(2) R. Editto del 2 marzo 1797.
(3) Regi Editti del 16 marzo e 25 aprile 1797.

per venti milioni al quattro per cento, e di un altro Monte vacabile per quindici milioni in forma di Tontine al sette per cento, lasciando pur anche aperto il Banco di San Secondo sino alla concorrenza di quaranta milioni [1]. Si aumentarono i diritti d'insinuazione nelle province del Piemonte, del Monferrato, di Alessandria, e di Lomellina [2]. Le Finanze reali posero in vendita diciotto mila, quattrocentonovantanove giornate di beni demaniali, oltre i beni delle abbazie di Vezzolano e di San Stefano di Vercelli.

Ma frattanto, dal 1794 al giugno del 1797, i biglietti tolti di corso non eccedevano dieci milioni, settantaquattro mila, novecentoquaranta lire [3]. Rimanendone quindi in circolazione un numero strabocchevole, il loro scredito aumentò a precipizio. Ad arrestarlo, si credette valido espediente l'ipotecare, per l'importare dei biglietti e della moneta erosomista eccedenti la quantità in corso prima del 1792, i beni delle commende dei Santi Maurizio e Lazzaro e dell'Ordine di Malta, ed i beni del clero secolare e delle Comunità religiose per il valore di cento milioni. Collo stesso editto il Re sollecitava i buoni e fedeli suoi sudditi facoltosi a recare gratuitamente al Tesoro quel maggior numero di biglietti che fosse possibile a ciascuno, per essere bruciati [4].

(1) R. Editto idem.
(2) R. Editto del 16 marzo 1797.
(3) Manifesto camerale dell'8 giugno 1797.
(4) R. Editto del 22 luglio 1797.

Si domandavano sacrifizi impossibili, volendoli così copiosi da essere efficaci a troncare il male che rodeva le viscere dello Stato. Nè a rimettere in credito le finanze poteva riuscire di grande valore l'ipoteca assunta, mentre non si pagavano i frutti dei debiti in corso, si continuava ad emettere moneta eroso-mista, si abbruciava carta-moneta per sostituirvi altra carta simile, si riduceva al due per cento l'annuo interesse accordato in ragione del quattro per cento ai biglietti di credito, si facevano altri venti milioni di debito, e lo squilibrio delle rendite e delle spese annuali in corso era tale, che il solo bilancio della guerra per quell'anno 1797 si trovava aggravato di ventun milioni, trecentocinquantaquattro mila, centottanta lire, intanto che le rendite ordinarie non sorpassavano i diciotto milioni, quattrocento mila lire; e v'erano, oltre a tutte le altre spese a carico delle Finanze, nove milioni, trecentonovanta mila lire di annui interessi per debiti contratti.

Il re Carlo Emanuele tenne ai suoi sudditi, addì 6 di ottobre del 1797, un doloroso e sconfortante linguaggio. Egli dichiarò loro, essere palese che un erario il quale ricavi tutta la sua rendita in moneta scadente, e per tale scadenza sia costretto a pagare al doppio tutte le provviste, non può lungamente sussistere, ed essere palese del pari, che la sua rovina trarrebbe seco quella dei particolari pel niun valore a cui si ridurrebbero i biglietti di finanze ed i capitali impiegati nei fondi pubblici. Quali i

nuovi rimedi? Erano ben infecondi. Si sospendeva il corso dei biglietti maggiori di lire cinquanta, che nell'avvenire l'erario riceverebbe soltanto in pagamento del prezzo dei beni ecclesiastici posti in vendita, e di una terza parte delle imposizioni straordinarie messe sui possessori di beni stabili. Ma, mentre i biglietti maggiori di lire cinquanta, quando avevano corso, godevano dell'annuo interesse del quattro per cénto, posti allora fuori di corso, e ridotti a tal uso da attendere, per essere spesi, l'anno 1798, erano ridotti d'interesse al due per cento. Al clero secolare e regolare, ed alle Corporazioni religiose s'imponeva un contributo di cinquanta milioni da pagarsi fra tutto l'anno 98. Per abilitare il clero a pagare la sua quota, gli era data facoltà di vendere beni proprii, purchè gli acquisitori, in iscarico dei venditori, ne sborsassero il prezzo in biglietti nella tesoreria dello Stato. Veniva imposta una tassa generale sui negozianti e sui possessori di beni stabili; per i primi, del dieci per cento sopra i capitali, i generi, le merci e i crediti; per i secondi, del tre per cento sul capitale valore dei beni, se maggiore di tremila lire; del quattro, rispetto ai possessori di beni eccedenti il valore di duecento mila lire, e del cinque per cento del capitale, indistintamente, rispetto ai possessori non domiciliati nello Stato. Nelle condizioni in cui allora erano venute le pubbliche gravezze, i minori commercianti e i piccoli possidenti venivano colpiti da una nuova tassa quasi insopportabile. Nè v'era proporzione di aggravio tra il possessore di un pic-

colo patrimonio eccedente appena le tremila lire, e quello che aveva una sostanza di oltre duecento mila lire. Tutti coloro che dopo l'anno 1792, e nel decorso della guerra, avevano assunto appalti militari, fatto contratti di qualunque sorta coll'Uffizio del Soldo o colle Aziende generali dell'artiglieria e delle fortificazioni, dovevano pagare il sei per cento sopra tutte le somme esatte per tali contratti, eccettuati quelli soli, in seguito ai quali non avessero esatto somma maggiore di lire dieci mila. Ma quale ragione di ridomandare danaro a gente che lo aveva ricevuto in seguito a contratti seguiti col mezzo degli incanti pubblici?

L'università degli Ebrei del Piemonte doveva pagare lire duecentocinquanta mila, quella del Monferrato lire centottanta mila, quella di Alessandria lire settantacinque mila.

In quello stesso Editto si prescriveva che all'avvenire si pagassero in moneta d'oro e d'argento tutti i diritti di dogana, di transito e di tratta, dovuti alle Gabelle per le bolle maggiori di soldi trenta. V'era mala fede o imprudenza nell'impegnare il Re a voler sostenere ad ogni costo il credito dei biglietti, e nello stesso tempo a screditarli irreparabilmente in cospetto dei sudditi col rifiuto di riceverli indistintamente come danaro effettivo. E neanco, dopo le solenni protestazioni fatte in parola di Re, si salvaguardava la lealtà di procedere di Carlo Emanuele IV, col fargli ridurre alla ragion comune i maggiori interessi di varii capitali dovuti

dallo Stato, non porgendo altra ragione all'infuori di quella che *così richiedevano le angustie dello Stato.*

La moneta eroso-mista ed erosa di soldi venti, di soldi dieci, e di soldi cinque, era dall'Editto sottoposta ad una graduale diminuzione in guisa che al primo d'agosto del 1798 doveva trovarsi ridotta a soldi dieci quella da soldi venti; a soldi cinque quella da soldi dieci; e ad un soldo, denari otto, quella da soldi cinque. Era un illecito guadagno sui capitali privati, il quale divenne tanto più gravoso, in quanto il Governo continuò a coniare molti altri milioni di una moneta, alla quale lasciava il suo valore in corso per soli dieci mesi. Intanto era avvenuto un enorme incarimento di generi, di merci e di derrate d'ogni sorta, stantechè i venditori, non volendo provare alcun danno, valutavano tosto quella moneta al corso che doveva avere nell'agosto del 1798. Le ulteriori provvidenze date, col renderne meno sensibile la graduale diminuzione, e coll'imporre limitazioni ai prezzi dei grani e delle merci, non riuscirono efficaci [1].

Il male andava crescendo. Il Re, nel dicembre di quell'anno, dichiarava per Editto, « sentire non senza grave sorpresa che per una male intesa diffidenza sparsa nel pubblico da alcuni male intenzionati, congiunta coll'opera di diversi raggiratori, il valore dei biglietti, in confronto dell'oro, va tuttogiorno declinando, e che i cambi portati all'eccesso sono

---

(1) Regie Patenti del 9 novembre 1797.

la cagione dell'enorme incarimento dei generi di prima necessità, delle merci e di ogni derrata. » Si credette di riparare coll'ingiungere a tutti i Corpi ecclesiastici, all'Ordine di Malta, ai Monasteri e alle Case religiose di pagare tosto, ciascuno provvisoriamente, la somma corrispondente in comune commercio al valore della sesta parte del rispettivo totale loro patrimonio. Per l'eseguimento, dovevano o vendere una parte adeguata dei propri beni, o procurarsi, col mezzo di mutui o di censi, la somma corrispondente [1]. Dalle consegne fatte si ricavò che vi erano nel Piemonte duecentosessantatre Case religiose di maschi, e centotrenta di femmine. I beni dei primi vennero calcolati a cinquantotto milioni, trecentotrentatre mila, ottocentonovantacinque lire; quelli delle seconde, a quarantun milioni, trecentotrenta mila, cinquecento lire. La somma di tutte le seste di questi novantanove milioni, seicentosessantaquattro mila, trecentonovantacinque lire, dedotti i doni gratuiti, risultò di quindici milioni, novecentosessantatre mila lire [2]. Ma nessuna Corporazione, all'infuori degli Scolopi, aveva calcolato i grandiosi edifici che servivano di abitazione e di ricreazione, e molti conventi neanco avevano fatto alcuna denunzia [3]. Così andò pure delusa la persuasione che nel suo Editto del 28 dicembre il Re aveva manife-

(1) R. Editto 28 dicembre 1797.
(2) R. Editto sovracitato.
(3) Relazione del barone Vernazza; Torino, 20 gennaio 1798.

stato, cioè che il clero sì regolare che secolare si farebbe una gloria di precedere con esempio di fedele prontezza a sollievo dell'erario. Le sorgenti del credito pubblico e privato erano omai inaridite: mancava il danaro, e la possibilità di procurarne. Sotto il peso di schiaccianti gravezze, il paese non corrispondeva più coll'antica abnegazione di sacrifizi alla chiamata del Principe.

Il re Carlo Emanuele aveva sollecitati tutti i buoni e fedeli suoi sudditi ad accorrere in sollievo dello Stato con offerte gratuite (1). Queste, in prestiti, in cedole, in biglietti, in argenti, in gioie e in moneta, non erano state maggiori del valore di un milione, settecentottantanove mila, ottocentoventitre lire. Il ceto borghese appena vi aveva contribuito, e in buona parte unicamente a titolo di prestito, appena per ottantanove mila, settecento lire; gli Ebrei per sole tre mila, centocinquanta lire. Il clero secolare e regolare avea fatto donazioni maggiori di quelle dei patrizi, dei quali undici soltanto avevano superato le lire dieci mila per ciascuno. Fra il minuto popolo, nelle liste degli oblatori, rese di pubblica ragione, si notavano un domestico per cento lire, due camerieri, un cocchiere e un soldato per cinquanta lire ciascuno.

(1) R. Editto del 22 luglio 1797.

III.

L'anno finanziario 1798 non si presentò sotto migliori auspici. Le condizioni interne del paese, gli obblighi imposti dall'alleanza francese, portarono il bilancio della guerra a ventitre milioni, quattrocento quarantaquattro mila, settecento quarantotto lire, quello d'artiglieria a trecento sessantasei mila, settecentotrentacinque lire, e quello delle fortificazioni a lire quattrocentotrentatre mila, ottocento quaranta. Il totale delle spese di quell'anno saliva a quaranta milioni, settecentoquarantanove mila, ottocento sei lire.

Per sopperire a spese così eccessive, in proporzione delle rendite ordinarie dello Stato, si continuò nell'usato sistema finanziario, peggiorandolo ancora coll'abrogare la già decretata sospensione di corso ai biglietti maggiori di lire cinquanta, che furono alla libera circolazione e al loro antico valore, e col sospendere la degradazione della moneta erosa ed eroso-mista, che fu per giunta di quindici milioni.

Frattanto assottigliavasi vieppiù il patrimonio pubblico coll'alienare i beni dei conventi soppressi, e col prescrivere che fossero posti in vendita beni del Clero e delle Corporazioni religiose per settanta milioni [1]. Alcune delle gravezze straordinarie furono aumentate, si finse per le altre una diminuzione di

---

(1) Regi Editti del 13 marzo e del 13 ottobre 1798.

alcuni milioni, ed a coloro che dal 93 in poi erano debitori verso lo Stato per imposte non pagate, si ingiunse di fare il dover loro entro venti giorni per non sottostare al loro raddoppiamento.

Anche quest' ultimo tentativo fu in buona parte inutile. I minori proprietari si trovavano esausti di danaro. Perlochè, quando nel dicembre del 98 la monarchia cadde, rimanevano da esigere di gravezze pubbliche diciassette milioni, ottocentoquaranta mila, cinquecento lire; e sul bilancio dell'anno in corso rimanevano a pagare dieci milioni, cinquecentoquaranta mila lire. Vedremo a suo luogo quale fosse il totale debito dello Stato, lasciato dalla Monarchia alla Repubblica piemontese nel 1799.

Effetti naturali della strabocchevole carta moneta circolante, e della moneta erosa ed eroso-mista, erano stati, come già notammo, un'altezza straordinaria nei cambi, ed un eccessivo incarimento delle derrate e delle merci d'ogni genere, reso più gravoso dal dover ricorrere al mercato forestiero per molti prodotti, che l'accasciamento delle industrie paesane impediva di comperare all'interno. In principio del 1795, benchè avesse preso credito la voce che fossero in corso negoziati di pace, la savoina di lire ventiquattro si pagava lire trentatre nel cambio commerciale; e alla fine di quello stesso anno, essendo peggiorate le cose di guerra, valeva lire trentanove. Per avere scudi da lire sei, conveniva spendere per ciascuno, in più, da tre a quattro lire. La perdita dei biglietti giunse al quarantacinque, poi al cinquanta

per cento. All'estero, la moneta erosa ed eroso-mista perdeva un quarto del suo valore nominale. Il vitto quotidiano era perciò divenuto carissimo. Il conte Viretti, segretario privato del Re, nell'agosto del 1795 scriveva al generale Dellèra: « Le cose sono assai imbrogliate anche all'interno. Non ostante una pingue raccolta di granaglie, e una stupenda raccolta imminente di meliga, questi due generi crescono all'eccessivo, ed i mercati sono scarsi [1]. » E, nel settembre dello stesso anno, aggiungeva: « Il prezzo eccessivo delle granaglie ci fa temere di ben brutto per questo inverno. Si aggiunga che tutto il rimanente ogni giorno aumenta a un prezzo esorbitante. La carne si paga soldi nove la libbra, ma il mese venturo sarà a soldi dieci. Le uova valgono soldi sedici la dozzina, ed ha lo stesso prezzo alla libbra il butirro, e così sono in questa proporzione la frutta, il formaggio, e il resto. Siamo inoltre inondati di poveri [2]. » Il frumento ed il riso si vendevano all'emina [3] lire otto, la segala lire cinque, il grano turco lire quattro e soldi quattordici. L'olio d'oliva valeva al rubbo lire ventisei, lo zuccaro lire ventisette, il caffè lire sessantacinque, il formaggio di grivèra lire ventiquattro. La lana, i cuoi, la tela e i panni forastieri erano a prezzi altissimi.

Ad aggravare il male, serpeggiava in Piemonte

(1) Lettera del 10 agosto 1795, ms. nella Biblioteca del Re in Torino.

(2) Lettera del 4 settembre 1795.

(3) Corrispondente a litri 23.

una malattia contagiosa negli animali bovini. L'Ambasciatore veneto scriveva in proposito al suo Governo: « È tale l'apprensione che cagiona in tutta questa popolazione questa malattia, che, ad onta delle molte provvidenze usate dal Governo, poche assai sono le famiglie che mangiano carne bovina, già intieramente bandita dalle tavole di questi Ambasciatori esteri, costretti a sostituire l'uso dei polli. Anche ciò aumenta a dismisura il già eccessivo prezzo di tutti i generi anche di prima necessità (1). »

Più ancora calamitoso corse l'anno 1797 per fallanza di frutta, di cereali, di vino, di castagne e di fieno. Sui mercati il frumento e il riso salirono a lire dodici l'emina, il grano turco a lire nove. Il vino si pagava oltre lire duecento per carro. Il bue valeva soldi sei la libbra, il montone soldi sette, il butirro soldi ventuno, il formaggio caprino soldi ventisei, il formaggio vaccino soldi trenta, il pane soldi sette e danari sette. Le uova, se fresche, costavano due lire e soldi diciannove la dozzina; le castagne verdi lire quattro l'emina. Le classi povere soffrivano orribilmente. « I giornalieri, scriveva l'Incaricato d'affari genovese, non trovano più la maniera di sussistere, atteso l'incarimento dei viveri, che aumenta ogni giorno; peggiorano i cambi, aumentano i prezzi d'ogni genere (2). » Si calcolò che

---

(1) Archivio di Stato Veneto: Dispaccio del 5 dicembre 1795.
(2) Archivio di Stato di Genova; Dispacci Massucconi del 7 giugno e del 13 settembre 1797.

in quell'anno mancassero un milione, cinquecento mila sacchi di cereali al raccolto necessario al sostentamento della popolazione (1).

---

(1) Confrontando la produzione agricola del quinquennio compreso negli anni 1793-1797 con quella del quinquennio incluso negli anni 1783-1787, si trovano i seguenti dati statistici. Quinquennio dal 1783 al 1787: Frumento, ettolitri 10,931,871 - Barbariato, 1,087,582 - Segala, 3,394,710 - Orzo, 108,909 - Fave, 387,751 - Avena, 428,805 - Frumentone, 230,416 - Riso, 21,642 - Risone, 4,342,585 - Meliga, 5,930,306 - Miglio, 416,177 - Castagne, 1,305,119 - Marsaschi, 911,294. — *Totale dei due raccolti*, ettol. 29,497,147. — *Media annuale*, 5,899,429.

Nel quinquennio dall'anno 1793 al 1797 si ebbero, in ettolitri, Frumento, 9,571,538 - Barbariato, 730,815 - Segala, 2,550,315 - Orzo, 59,991 - Fave, 312,567 - Avena, 424,920 - Formentone, 159,855 - Riso, 27,302 - Risone, 4,622,016 - Meliga, 5,275,465 - Miglio, 191,031 - Castagne, 780,152 - Marsaschi, 303,314. — *Totale dei due raccolti*, ettol. 25,309,281. — *Media annuale*, 5,061,856. (*Archivio di Stato di Torino*, Categoria *Materie economiche*).

CAPITOLO TREDICESIMO

LA CORTE, LA SARDEGNA E IL PIEMONTE DAL 1793 AL 1797 [1]

I.

Da alcuni anni tutto concorreva alla ruina della Monarchia. Sin dal principio della guerra, il conte di Sant'Andrea, ben conoscendo lo stato vero delle cose, aveva detto al Ministro austriaco in Torino: « Il nostro dicastero della guerra è male organizzato, mal diretto, e nulla vi si tiene segreto. Il Re promette, ma nell'esecuzione tutto si ritarda, e nulla si fa. Cravanzana finirà per perdere la testa. Nel suo ministero tutto è confusione, e il suo primo uffiziale è di una ignoranza incredibile. Il disordine, l'imperizia, la mancanza di segretezza e di concordia, e

(1) Fonti principali: Archivio di Stato in Torino — Categorie *Materie politiche relative all'Interno*; *Materie militari*; *Lettere particolari*. — Archivio di Stato in Venezia — *Carteggio del Residente veneto in Torino*. — Archivio di Stato in Genova — *Carteggio dell'Incaricato della Repubblica di Genova in Torino*.

forse il tradimento, rovescieranno il trono [1]. » Il conte di Hauteville, colla sua pertinace persistenza nell'alleanza austriaca, e colla sua imperizia nel non ricavare il minimo vantaggio dalle pacifiche proposte francesi, aveva assai cooperato a questo risultato infelicissimo. Il procedere inconsulto e le resistenze intempestive del ministro Graneri avevano cagionato alla Sardegna gravi perturbamenti, e posta la Casa di Savoia nel prossimo pericolo di perdere quell'isola, come narreremo qui appresso. Se senza onore e a precipizio Nizza e la Savoia erano andate perdute, ciò si doveva all'imperizia e alla fiacchezza d'animo dei Generali, che avevano l'obbligo di difenderle. La guerra, che avrebbe potuto essere terminata con una pace onorata, era rimasta troncata da un vergognoso armistizio, per essersi mostrato perfido l'alleato in cui tanto si era confidato, e perchè il Principe che sedeva sul trono di Piemonte non aveva le virtù militari e politiche dei grandi suoi antenati.

Infelice Vittorio Amedeo! Quante illusioni e speranze non erano svanite per lui! Quanti disinganni e fatti dolorosissimi non erano sorti a martoriargli l'animo dal dì dell'intrapresa guerra contro la Francia! Nei primordi del suo regno, egli era stato ambizioso di gloria militare. Ma venuti i dì del coraggio e del pericolo, il suo cavallo di guerra non aveva

---

(1) Archivio di Stato in Vienna: *Carteggio del marchese Gherardini*, numeri 6 e 14.

neanco fiutata la polvere delle battaglie nelle quattro campagne, in cui i suoi soldati avevano combattuto da valorosi per l'indipendenza del paese e per l'onore della bandiera di Savoia. I diportamenti dei Generali austriaci, le discordie tra essi e i Generali piemontesi, lo aveano spesso reso bilioso e infermo [1]. Del pari gli erano riusciti incresciosissimi i procedimenti, senza unità di concetti, de' suoi Ministri: ma, per difetto di sovrana volontà, non aveva saputo rimediarvi, contentandosi di confidare in tutto e per tutto nella Provvidenza [2].

Nel 95, egli era nell'intima persuasione, e con lui i suoi Ministri, che tornava assolutamente impossibile l'intraprendere una quarta campagna; e tuttavia, da audacissimo giuocatore, senza averne le doti, aveva giuocato il nuovo dado [3]. Vistolo perdente, si era accasciato sotto il timore di trovarsi prigioniero dei Francesi, o avviluppato dalle fiamme della ribellione, e quindi aveva offerto al figlio di rinunciargli la corona. Poi, rimasto Re, aveva sottoscritta la ruina della monarchia coll'accettare l'armistizio di Cherasco, e s'era dato sì fattamente in balìa dei partigiani della pace ad ogni costo e della

---

(1) Lettera del conte Viretti, segretario privato di Vittorio Amedeo III, al generale Dellèra, 22 giugno e 13 luglio 1795. Il marchese Costa de Beauregard scriveva: « L'aigreur et la zizanie compromettent notre malheureuse armée plus encore que notre stratégie. »

(2) Id. Lettera del 6 ottobre 1795.

(3) Id. Lettere del 12 e del 16 ottobre 1795.

neutralità disarmata, da scrivere al conte Graneri: « Ho dichiarato il cardinale Costa mio primo ministro colla sovrintendenza a tutti gli affari di Stato. Oggi vi dirò come voglio che sia concepita la Carta reale che avrò a firmare, e prego Dio che vi conservi [1]. »

Spesso i suoi famigliari lo udivano ad esclamare: « Per vivere felice, avrei dovuto essere possessore d'un grande patrimonio anzichè di un regno, e di un reggimento di dragoni anzichè di un esercito [2]. » Gli Ambasciatori lo incontravano nella reggia appoggiato ad una canna, o sorretto al braccio di un paggio, taciturno, pallido, spaventosamente invecchiato in breve corso di tempo. Una sera che i Ministri d'Austria e d'Inghilterra osservavano con mestizia la sala del Circolo spogliata dei vasellami d'oro e d'argento più preziosi, il Re, avvedutosene, si accostò a Trevor, e uscì in questa dolorosa interrogazione: « E quando non vi sarà più nulla, come faremo? [3] »

Quanto a sacrifizi pecuniari, la Corte aveva dato un nobile esempio a tutti. Gioie del valore di quasi due milioni erano state mandate in Olanda in pegno

---

(1) *Registro segreto dal* 1786 *al* 1796, pagina 272. Il regio biglietto porta l'indicazione *maggio*, ma non ha la data del giorno, che verosimilmente fu il 21; senonchè il divisamento non ebbe effetto; ma la storia ha tuttavia il debito di registrarlo.

(2) Costa de Beauregard, *Mémoires historiques de la Royale Maison de Savoie.*

(3) Dispaccio del marchese Gherardini, 24 aprile 1793.

dell'imprestito colà contratto. Il peggio fu che esse andarono perdute per il disonesto procedere di coloro che le avevano ricevute in deposito [1]. Una buona parte del regio vasellame era andata alla zecca, e Vittorio Amedeo III avea ordinato si vendessero persino gli equipaggi delle sue gratissime caccie. Quando il Principe di Piemonte fu Re, non tardò a ridurre a settantadue mila lire il servizio segreto per sè e per la Regina, a duecento mila lire il servizio segreto della Corona, e restrinse ad otto i gentiluomini di bocca. Più tardi, Carlo Emanuele IV ordinò un nuovo segnalato risparmio sul bilancio della Casa Reale, e ridusse l'appanaggio dei Principi per un decennio a soli tre quarti delle annualità loro assegnate.

Anche le Principesse s'erano spogliate volonterosamente delle loro gioie. La Duchessa d'Aosta ne aveva offerto per cento quindici mila, duecento ottanta lire; la marchesa d'Ivrea per sessanta mila, ottocento; la principessa Felicita per cento mila; la

(1) *Lettera Ambrogio al conte di Front; Amsterdam*, 2 *gennaio* 1795. — *Lettera Plenti al conte di Hauteville; Amsterdam*, 9 *giugno* 1795. — *Lettera Schoubart allo stesso; Londra*, 29 *giugno* 1795. — Vero è che i Renouard e Compagni pubblicarono una Memoria giustificativa, allegando che la Corte di Sardegna non aveva mai fatto alcuna pratica presso la Repubblica francese, i cui Generali si erano impossessati di queste gioie entrando in Amsterdam nel 1795. Ma, invece, ne furono intavolate molte. E poi, per salvare un pegno di ottocentomila fiorini, se si fosse voluto procedere con lealtà, era al tutto facile di trovare centomila fiorini, che era appunto la somma dell'imprestito sino allora sborsata.

contessa d'Artois per settantacinque mila, settecentoquattro lire. I Principi diedero in abbondanza danaro del loro patrimonio. Essi avevano preso titoli nuovi, giacchè a Vittorio Amedeo era toccata anche l'umiliazione di dover decretare che il duca del Genevese Carlo Felice fosse qualificato *marchese di Susa*, il conte Giuseppe di Morièna *conte d'Asti*, e il duca del Chiablese *marchese d'Ivrea* [1].

Alla Corte, vivevano tutti in istretta parsimonia. A titolo di risparmio, la contessa di Provenza pranzava alla tavola del Re. La guardaroba reale forniva i cibi alla contessa d'Artois, alloggiata nel palazzo dei marchesi di Cavaglià. I figli del conte d'Artois, e i principi della Casa di Condé, erano mantenuti dall'Imperatore delle Russie.

Come è proprio delle anime gentili, in mezzo a tante loro disgrazie le Principesse non avevano perduta l'usata squisitezza di modi. « Le più socievoli dame che ho trovato in Torino, scriveva Gibon nel 1795, sono le figlie del Re. Ho conversato con esse per un quarto d'ora quasi con famigliarità. Mi sono trovato così a mio agio, da cavar fuori la tabacchiera, e prender due volte tabacco in loro presenza. Fatto inaudito nella storia della presentazione [2]. » Il marchese Enrico Costa di Beauregard, andato a Racconigi per alcuni giorni dalla principessa di Carignano, così scriveva a sua moglie: « In questa su-

(1) R. Editto del 13 ottobre 1797.

(2) Gibon, *Lettres familières*, marzo 1795.

perba dimora si passa la più aggradevole vita. Le giornate trascorrono in una serie di piaceri di rara eleganza, mescolati ad occupazioni. Ciascuno è libero come in casa propria. La signora del luogo è di una grazia e di un'amabilità perfetta (1). »

Chi è che dotato d'elevatezza di mente e di nobiltà di cuore non senta nella sventura risvegliarsi in lui più potente il sentimento religioso? Quelle Principesse, nel lieto tempo della loro vita religiosissime sino all'ascetismo, erano state colte da sciagure inenarrabili; e quindi avevano posta ogni speranza, e cercavano ogni conforto nella religione. Ai loro occhi, il mondo stava ormai nelle branche dei demoni infernali.

Correndo il maggio del 94, la principessa Clotilde pronunziò solenne e pubblico voto di astenersi da ogni volontaria pompa, dagli spettacoli, dai balli, e di vestire per un dato tempo, e nella maggiore semplicità, di lana color celeste, coll'abbandono di gioie e di pizzi. La Duchessa del Chiablese giurò la regola del terzo Ordine di San Domenico; la Principessa di Condé vestì l'abito di cappuccina. Preci, tridui, processioni erano divenute le quotidiane occupazioni di quelle piissime Principesse. Il popolo le ossequiava; e quando le vedeva per Torino in vesti dimesse e con scarsissimo seguito andar di chiesa in chiesa a pregare che cessassero i mali della

---

(1) V. *Un Homme d'autrefois*, pag. 365.

guerra, gente di tutti i ceti di via in via teneva lor dietro in guisa che rientravano nella reggia con lunga coda di spontaneo corteggio. Ciò succedeva specialmente alla principessa Clotilde, la quale, a piedi, accompagnata da una sola dama, usava più spesso far quelle divote visite [1]. I Ministri esteri la incontravano nella reggia con una succinta gonnella di lana turchina, e con un'umile cuffia bianca in testa [2].

Il duca di Monferrato, il duca d'Aosta, il duca del Genevese, il conte di Moriana, il principe di Carignano avevano preso parte alla guerra, ed avevano bensì dato prove di coraggio personale, ma senza brillare come capitani. Conchiusa la pace, tra i figli di Vittorio Amedeo III, e massime tra il principe di Piemonte e il duca di Aosta, era sorta una manifesta discordanza di pensieri quanto al sistema politico da seguire in quelle contingenze difficilissime. Il primogenito, erede della Corona, s'era dimostrato partigiano tenacissimo dell'alleanza austriaca; onde, nel 1795, era avvenuto che nel suo dì onomastico, trovandosi circondato dal Corpo diplomatico, aveva detto ad alta voce, rivolgendo la parola al Ministro d'Inghilterra: « Se vi fosse circostanza in cui dovessi osare di manifestare un parere contrario a quello dell'augusto mio genitore, sarebbe quando lo ve-

(1) Dispaccio del Residente veneto, 5 dicembre 1797.
(2) Dispaccio dell'Ambasciatore d'Austria; Torino, 8 maggio 1797.

dessi proclive ad accogliere proposte di pace dalla Francia [1]. » Subìta la pace, soleva dire che non rinuncierebbe mai alle leggi dell'onore e della morale consigliando l'alleanza con gente, la quale, dopo avere spogliato il Re, vorrebbe poi che egli la aiutasse a spogliare gli altri [2]. » Il duca d'Aosta era di opposto avviso, adoperandosi a persuadere il Re d'allearsi colla Francia. Qui lascieremo che narri Marco Francesco Bonelli, allora Incaricato d'affari della Repubblica di Genova a Torino [3]:

« 30 Luglio (*In cifra*). — Le dissensioni in famiglia, e particolarmente tra i due principi di Piemonte e d'Aosta, sono già aumentate a segno che la principessa di Piemonte si è spiegata sentire più dispiacere di questo, di quello che ha provato per la dolorosa catastrofe di disgrazie che hanno oppresso la Reale sua Famiglia di Francia.

« Simile disunione fra i Principi comincia già ad estendersi a tutte le persone che li avvicinano per ragione di servizio; di maniera che gli scudieri rispettivi, e perfino la gente di livrea, non nascondono fra di loro il malumore dell'uno contro dell'altro.

« Non ha molto, il principe di Piemonte, vedendo entrare nel gabinetto del Re il duca d'Aosta, disse in anticamera, a voce tanto alta da poter essere inteso dalla Duchessa ivi presente: « *Io fremo quando vedo entrare mio fratello dal Re, poichè sono certo che va per consigliargli l'ultima rovina di questo paese.* »

« A questo proposito, mi è riuscito oggi dopo pranzo di avere una lunga confidenziale conversazione con una persona che è pienamente al fatto dei motivi che fomentano la disunione fra i Principi. La cosa è sommamente

---

(1) Dispaccio del Residente veneto del 20 maggio 1795.

(2) Dispaccio dell' Incaricato d'affari della Repubblica di Genova (cifra); Torino, 4 maggio 1796.

(3) Dispaccio dello stesso (cifra), 23 luglio 1797.

delicata ed importante; e se riesce il colpo che si medita nelle tenebre, di un segretissimo maneggio, si conoscerà allora il vero oggetto per cui il duca d'Aosta non cessa di persuadere al padre la necessità dell'alleanza colla Francia. »

« 3 Agosto (*In cifra*). — A tenore di quanto mi sono dato l'onore di significare alle VV. SS. Serenissime nella precedente umilissima mia, mi accingo a loro esporre col miglior ordine possibile il risultatomi dall'accennata conversazione.

« . . . . . Alle aperte domande dei Francesi per condurre questa Corte a stabilire con essi un'alleanza, si sono aggiunti i maneggi indiretti, coltivati ancora da persone del paese, le quali, e per genio d'ingrandimento, e per un concepito abborrimento dell'attuale sistema di Governo, sono finalmente arrivate a sedurre il duca d'Aosta colle più lusinghiere speranze, così che entrato egli nel piano che si macchina, fomenta colla sua condotta il mal umore, la disunione e l'inquietudine nella Reale Famiglia.

« Fra le speranze che si danno al Duca, se si conduce a fine con la di lui cooperazione il concepito progetto, vi è quella di metterlo sul trono, obbligando questo Sovrano, sull'esempio del suo avo, ad abdicare la corona, e a dichiarare il principe di Piemonte incapace di succedergli.

« Ad alimentare il Duca in queste speranze, se gli ripete continuamente che i suoi talenti e la sua energia possono solo salvare questa vacillante Monarchia, stipulando e sostenendo con vigore un'alleanza colla Francia, la quale gli darebbe in compenso, colla Lombardia Austriaca, il titolo di *Re Costituzionale dei Lombardi.* Nella scorsa settimana, gli fu a questo proposito consegnata una voluminosa Memoria, nella quale si sviluppano i vantaggi di una Costituzione mista, e la necessità di moderare il Governo assoluto del Piemonte, e si arriva persino ad insinuargli che nella sua qualità di Comandante-generale delle truppe egli è in diritto di usare dei mezzi forzosi quando si rendono necessari, dipendendo unicamente da questo la salvezza dello Stato.

« I principali cooperatori piemontesi di questa macchina sono il conte Radicati di Brozolo, Vicario della Città, certo avvocato Bricca, il cav. Tonso, stato ultimamente Commissario a Parigi, il conte della Villa, primo scudiere, ed il cav. Biandrà, ufficiale delle Guardie del

Corpo del Re. Si pretende che il commendatore Graneri, Ministro degli affari interni, non ignori questo maneggio, ma che se ne stia semplicemente osservatore, mostrando di non volersene, almeno per ora, immischiare.

« Le sunnominate persone, conoscendo la marcata predilezione che ha il Re per il duca d'Aosta, hanno intanto già cominciato ad insinuargli con bella maniera, che se il Duca pervenisse alla Corona, i suoi rari talenti, energia e carattere produrrebbero a questo Stato i migliori vantaggi, e al Re la più compiuta consolazione di vedere sul Trono un figlio da lui tanto giustamente amato e preferito al principe di Piemonte, il quale dall'altro canto ha fatto vedere che poco si cura della Corona, quando la Maestà Sua in altre circostanze si è mostrata disposta a cederegliela.

« Il duca d'Aosta, da sua parte, ha cercato di guadagnarsi l'animo di tutti gli altri fratelli e del duca del Chiablese, allontanandolo dal principe di Piemonte; e non vi è dubbio che vi è pienamente riuscito, giacchè tutti mostrano verso del Principe un deciso malumore.

« Le VV. SS. Serenissime vedono a quale punto sia già portato questo affare, e la probabilità che vi può essere di vederlo condotto al suo fine.....

« È vero però che il principe di Piemonte non ignora tutti questi maneggi. Colla fermezza del suo carattere, e coll'aiuto di molte persone a lui attaccate, cercherà probabilmente di sventarli; ma non oserei assicurare che la fisica sua costituzione, ed i sodi principii di religione da lui professati, gli permettano di fare uso al bisogno di quella energia, che può rendersi necessaria in simili casi. Egli non nasconde intanto la propria afflizione, ed in ultimo luogo si è lagnato, senza riserva, del duca d'Aosta di aver egli accelerata la dimissione del conte d'Hauteville, di consigliare al Re l'alleanza colla Francia, e di averlo privato dell'amicizia di tutti i suoi fratelli, e particolarmente del duca di Monferrato, che gli era attaccatissimo.....

« Uno dei Scudieri del duca d'Aosta, messo probabilmente nella confidenza, ha detto a persona che me lo ha riferito, che il Duca perverrà alla fine a far ciò che vuole, che egli è in continua corrispondenza col generale francese Kellermann, di cui comunica al Re le lettere; e che, se i Francesi prenderanno Mantova, si può contare per certo che, malgrado l'opposizione del principe di Piemonte, sarà fatta l'alleanza colla Francia. »

Il Residente veneto Alvise Querini ragguagliava pure di questi maneggi il Senato Veneziano in termini quasi identici a quelli dell'Incaricato genovese, notando che, avendo egli la somma fortuna di penetrare persino nei segreti famigliari colloquii della Famiglia Reale, non aveva dubitazione alcuna nell'esporli colle loro particolarità. Indicati poi coloro, che più si adoperavano per mettere il duca d'Aosta sul trono inducendo il Re ad abdicare, e a dichiarare il principe di Piemonte incapace alla Corona, soggiungeva:

« Per sempre più animare il duca d'Aosta, se gli ripete continuamente che i suoi talenti e la sua energia possono solo salvare questa vacillante monarchia, stipulando e sostenendo con vigore un'alleanza colla Francia, che gli darebbe in premio colla Lombardia austriaca il titolo di *Re Costituzionale dei Lombardi*, ed in questa settimana gli si fece pervenire una Memoria, nella quale gli si dimostrano i vantaggi di una Costituzione mista, la necessità di moderare il Governo assoluto del Piemonte, e si giunge persino a fargli travedere, che egli è in diritto di usare dei mezzi rigorosi in caso si rendessero necessari.

« Tutti questi maneggi e diretti e indiretti produssero intanto la più gran disunione in famiglia: ed il principe di Piemonte, senza riserva, in questi ultimi giorni rimproverò al duca d'Aosta di avere accelerata la dimissione del conte di Hauteville, di consigliare al Re l'alleanza colla Francia, di averlo privato dell'amicizia di tutti i suoi fratelli, e particolarmente del duca di Monferrato, che gli si dimostrava attaccatissimo [1]. »

Mentre queste dissensioni s'erano fatte più gagliarde, Vittorio Amedeo III, addì 16 ottobre del 1796, cessava di vivere per apoplessia. Ebbe gli usati

(1) Dispaccio del 30 luglio 1796.

funerali reali, quattordici mila Messe in suffragio dell'anima, strabocchevole l'adulazione panegiristica, scarso il pubblico compianto. La Corona di Sardegna passò sul capo di un principe, che nelle guerre antecedenti non aveva presa neppur quella poca parte che vi avevano presa i suoi fratelli il duca d'Aosta e il duca di Monferrato; che aveva giurata la regola del terzo Ordine Domenicano, e che si firmava *di San Giacinto* nel carteggiare col suo confessore; di un uomo tormentato dall'infanzia da un incurabile malore, che lo teneva in preda ad una sconfinata e paurosa malinconia; incapace d'indirizzzare e di svolgere da per sè le deliberazioni di Stato, senza però voler chiamarvi a parte i fratelli [1]; in continuo affanno di mancare ai doveri di coscienza nell'acconsentire che i suoi Ministri negoziassero d'alleanza colla Francia regicida e repubblicana. Infelice Re! Destinato a vuotare fino all'ultima stilla l'amaro calice dell'avversità! Senza dubbio Carlo Emanuele IV portò sul capo con cristiana rassegnazione la corona, che egli chiamava *Corona di spine;* ma di ben altra tempra erano i suoi doveri di re vilipeso e oltraggiato.

II.

Quali sono i segni di decadenza d'una monarchia? Sono battaglie perdute, vergognose paci subitanee,

---

(1) Dispaccio del cavaliere di Priocca al conte Balbo.

finanze oberate, occupazione straniera, istituzioni screditate, congiure e ribellioni di sudditi. Tali si erano fatte le condizioni della bella e forte monarchia di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III.

Chi aveva salvata nel 1793 la Sardegna dal diventare provincia della Repubblica francese erano stati i suoi abitatori.

Dopo la vittoria, gli Stamenti, invitati dal Re, chiesero il premio. Essi, con varie pratiche e con lunghe discussioni in separati consigli, s'accordarono di chiedere la chiamata decennale delle Corti interrotta da un secolo, la riconferma degli antichi privilegi del Regno, il conferimento degli impieghi dell'isola ai soli sardi, eccettuati il Vicerè e le mitre, un Ministero speciale per gli affari del Regno in Torino, e in Cagliari un Consiglio di Stato, col quale il Vicerè comunicasse per averne il parere sugli affari quotidiani di governo.

Gli inviati a Torino furono accolti dal Re benevolmente: ma si trovarono tra essi ambasciatori senza parole, e messaggieri senza risposte.

Il ministro Graneri, senza darne loro il minimo avviso, nel dicembre del 1793, disciolse l'adunanza degli Stamenti, e trasmise direttamente al Vicerè la risposta del Re data il 1° d'aprile del 1794. Essa non era soddisfacente. Si permetteva bensì la riapertura degli Stamenti, ma si rifiutavano le Corti: e in quanto al rimanente, si largheggiava soltanto di buone parole e di vaghe promesse. Il malcontento prodotto da tale risposta fu grandissimo, e diede

origine ad una congiura ordita col fine determinato di allontanare dall'isola tutti i pubblici uffiziali stranieri. Il Governo che ebbe sentore di questa trama, credette di poterla sciogliere col colpire alcune delle persone più eminenti implicate in essa. Accadde il contrario, giacchè per l'arresto dell'avvocato Cabras, vecchio venerando per dottrina e probità, la congiura scoppiò terribile. Addì 28 d'aprile del 1794, il popolo insorto assalì le truppe di presidio, scalò il castello, superò le batterie, e disarmò il presidio. I soldati non fecero seria resistenza. L'apatia delle truppe svizzere fu manifesta sin dai primi scontri: esse scaricarono i loro moschetti in alto. Poi furon viste in atto di riverenza, con in mano il cappello, chiedere la pietà dei vincitori.

L'intento dei congiurati era, come fu detto, di allontanare dall'isola i soli pubblici ufficiali non sardi. Ma quando si gridò al popolo: «*fuori i Piemontesi!*» esso rispose: «*fuori tutti i Piemontesi!*» Religioso però anche nei suoi sdegni, rispettò il suo Arcivescovo piemontese, e piegossi a due eccezioni. Non furono espulsi un direttore delle saline, Sevellin, marito e padre di sardi da più di trent'anni, ed un professore chierese, Racca, il quale, da mezzo secolo colà accasato, era circondato in Cagliari dalla sua terza generazione.

I maggiorenti del paese, i capi d'arte, e tutte le notabilità dei cittadini delle diverse classi, furono unanimi nel voler frenare la vittoria. Quel tumulto rimase infatti circoscritto nelle proporzioni rigorose

di un politico divorzio, inteso a far cessare fra una provincia e l'altra, non la fratellanza, ma la tutela.

Cinquecento quattordici piemontesi vennero imbarcati a Cagliari. Il Vicerè andò al porto accompagnato rispettosamente dai capi del Parlamento e dalla nobiltà, mentre gli altri maggiori uffiziali attraversavano con lui la folla riverente e silenziosa. Vi fu un solo momento terribile. La piazza che dalla porta di Villanova mette al castello, era ingombra di popolani della classe più umile. Quando videro le carra, sulle quali conducevansi al porto le masserizie piemontesi, incominciarono a gridare: « *Abbasso le robe!* » Le carra erano immobili, e le grida innalzavansi sempre più violente. Ad un tratto, Francesco Leccis, macellaio, salì sopra una panca, e brandendo in mano il coltellaccio del suo mestiere gridò ai carrettieri di andare innanzi. I carrettieri si mossero, e la folla tranquilla si dipartì. Così l'onore di quella rivoluzione fu salvato da un beccaio [1]. Nelle altre città sarde si seguì l'esempio di Cagliari.

Se molte altre rivoluzioni furono più motivate, nessuna havvene che possa dirsi più garbata della cacciata dei Piemontesi dalla Sardegna nell'aprile del 1794. Ma da essa derivarono casi tristissimi.

Il governo dell'isola, dopo la cacciata del Vicerè, rimase per gli ordinamenti legali del paese concen-

(1) Vedi Manno, *Storia moderna della Sardegna*, vol. II, libro III; e le sue *Note sarde* e *Ricordi*.

trato nel Supremo Magistrato della Reale Udienza, partecipando tuttavia al potere gli Stamenti. Quella e questi affrettaronsi a manifestare al Re i sensi della devota loro sudditanza. Ma la Reale Udienza insisteva rispettosamente affinchè, prima di inviare nell'isola un nuovo Vicerè, il Re concedesse una generale amnistia, e condiscendesse pure ad accogliere le cinque domande già fatte e ripetute dagli Stamenti. Il conte Avogadro di Quaregna, succeduto a Graneri nel disbrigo delle cose sarde, consigliò Vittorio Amedeo III a largheggiare in concessioni. Perciò il Vicerè Vivalda giunse a Cagliari il 6 di settembre del 1794 in mezzo agli applausi del popolo.

Però sotto calde ceneri stavano carboni ardenti. Tre partiti s'erano costituiti, e le loro tendenze erano ben distinte e personificate nei loro capi. Angioi significava democrazia, Planargia reazione feudale, Pitzolo conservazione delle antiche franchigie.

Gianmaria Angioi, uomo dottissimo, primeggiava qual giudice nel Magistrato della Reale Udienza. A lui sarebbe toccata la fortuna di vita onorata e tranquilla, se l'ardore dell'animo, e la prepotenza di singolari avvenimenti non lo avessero spinto fuori della propria orbita nel tumultuoso campo della politica.

Il marchese della Planargia, Gavino Pagliaccio, nominato Generale delle armi, voleva rompere le difficoltà che tuttavia crescevano al Governo regio, tornare gli Stamenti all'antica inerzia, spalleggiare i feudatari contro i novatori, non guiderdonare in

alcun modo coloro che avevano partecipato al moto del 28 di aprile. Fermo in questi propositi, egli scriveva al marchese di Cravanzana di essere pronto a sopportare le difficoltà incontrate « finchè piaccia a Dio di poter rimettere le cose nel pristino stato, come sarebbero già rientrate se la mia buona volontà di sostenere l'autorità sovrana non fosse stata avversata dall'infausta mia stella [1]. »

Il cavaliere Girolamo Pitzolo era uomo di spiriti vivaci, intrepido di cuore, parlatore arguto e talvolta baldanzoso. Improvvisato Generale d'esercito nella maravigliosa difesa contro l'invasione francese del 93, riescito capitano abile e fortunato, proclamato eroe nel campo di Gliac, acclamato qual sardo Mirabeau nelle aule parlamentari sarde in quell'anno riaperte, ambasciatore della nazione presso a Vittorio Amedeo III per conseguire favori e padronanze, favorito egli stesso dalla Corte colla elevazione sua all'intendenza-generale delle Finanze [2], voleva che al modo antico vivessero le *Cortes;* e capo del partito moderato, era tenuto per il restitutore dell'ordine, e pel giudice migliore dei termini in cui la rivoluzione doveva contenersi.

Al partito del Pitzolo accostavansi i magnati del regno, che avevano avuto parte nella cospirazione del 28 d'aprile, il Magistrato, e la maggioranza degli Stamenti, benchè minore nello Stamento reale, in

(1) Dispaccio del 20 marzo 1795.
(2) Manno, *Note sarde* e *Ricordi;* Torino, 1868, pag. 163.

cui abbondavano gli elementi democratici. Il partito dell'Angioi era composto di tutti i malcontenti che nulla avevano guadagnato nella rivoluzione, di coloro che cospiravano per la Repubblica, e dei caporioni della plebe e della nuova milizia.

Le maggiori cure dei capi-parte erano volte alle molte cariche vacanti, cui dovevasi provvedere. La Reale Udienza faceva le terne da mandare al Ministro, nel quale ufficio all'Avogadro era succeduto il conte Galli della Loggia. Ma in questa, come in ogni altra cosa, s'intromettevano gli Stamenti, i quali chiedevano si sospendessero le nomine quando loro non garbavano. Così avvenne nella elezione a giudici civili di tre Sassaresi. Frattanto il malumore popolare cresceva, e gli Angioini lo aiutavano per i loro fini di mutazione di governo. Il giugno del 1795 volgeva al fine, quando giunse l'ordine al Vicerè di far eseguire senza indugio le Regie patenti relative alla nomina dei tre giudici civili, e di prendere gli opportuni accordi col marchese della Planargia per rimettere in tranquillo stato l'isola, nella quale spesseggiavano libelli e satire per lo più da trivio, e conventicole non più arcane.

Il Vicerè, il cui unico studio era di manifestare una soverchia deferenza verso i più forti, e di sfuggire ogni pericolo personale, con imperdonabile imprudenza lasciò da prima intendere che non si credesse il Re aver voluto quello che il conte Galli gli aveva fatto dire: poi con maligni artifizii ed ignobili procedimenti finì di addossare tutto l'odio dei

rigorosi provvedimenti all'intendente Pitzolo e al generale della Planargia.

Nel giorno 6 di giugno fu fatta la proposta di sospendere dai loro uffizi l'uno e l'altro: la proposta fu accolta, e i deputati delle *Cortes* la presentarono al Vicerè perchè la sottoscrivesse. Vivalda cercò di temporeggiare, rispondendo esser questa sì grave cosa da doversi di nuovo pigliare in esame dagli Stamenti.

Gli Angioini avevano i loro armati; e quando videro che cercavansi nuove consulte e nuovo perditempo, decisero di usarli. Un colpo di pistola fu tratto nell'atrio dell'Arcivescovado, rimpetto alla casa Angioi. Era il segnale convenuto. I congiurati sorpresero e disarmarono senza incontrare resistenza la guardia del Vicerè, e quella di una porta della città. Gli Svizzeri consegnarono loro spontanei le armi. Il contegno del Vicerè fa ribrezzo. I sollevati gli strascinarono avanti il Pitzolo. La vita di questo infelice era nelle sue mani, ed ei poteva salvarlo. Non lo volle fare. Affacciatosi al capo della grande scala del suo palazzo, Vivalda respinse dal suo asilo l'uomo che nel 93 s'era eroicamente diportato nel salvare la Sardegna e la Casa di Savoia, dicendogli: « Ritorni pure indietro, chè Ella non deve venire al mio cospetto: il popolo l'ha arrestata; il popolo disponga di Lei come gli aggrada. » Ciò detto, il Vicerè ritornò tranquillamente nelle sue stanze [1]. Rimanga il nome di Vivalda vituperato nella storia!

---

(1) Manno, *Storia moderna della Sardegna*, vol. I, pagina 260.

L'infelice gentiluomo comprese qual sorte gli sovrastava, e si pose a recitare il salmo degli agonizzanti. Fu assassinato a furore di popolo, vilipeso, trascinato insino alla piazza che fronteggia la prigione di San Pancrazio, spogliato, e lasciato colà, a ludibrio di tutti, in quello sciagurato giorno 6 di luglio del 1795.

Il cavaliere Agostino Meloni era accorso dal Borgo di Villanova con pochi miliziani a difesa dell'ordine pubblico. Caduto nelle mani dei sollevati, fu picchiato in tutta la persona col calcio dei fucili: poi precipitato dalla scala della prigione, fu finito ad archibugiate, e trascinato cadavere nella piazza accanto al corpo del Pitzolo.

Il marchese della Planargia, trascinato fuori della casa del Pasella, dove s'era rifugiato, aggravato di contumelie e di scherni fu condotto nella sala del Vicerè. Furono poche le parole fra di essi: il Vivalda lo accomiatò con faccia d'uomo indifferente (1).

Trascorso l'intervallo di due settimane, il pensiero della morte del Generale non era stato abbandonato. I suoi assassini, entrati nella torre dell'Elefante, lo afferrarono, e a colpi di pistola e di coltella ne fecero scempio.

Gli Stamenti, con prolissa scrittura pubblica, vollero legittimare questi eccidii. Povero memoriale invero! (2). Il Vivalda scrisse, essere stato il popolo

(1) MANNO, op. cit., libro IV, pag. 1795.

(2) In una relazione fatta dal cavaliere Dellèra al Congresso

indotto agli eccessi « dalle minaccie, dalle imprudenze e dai preparativi ostili che minacciavano quasi un totale eccidio [1]. » Volpine accuse, indegne d'un gentiluomo.

Alla notizia dei fatti narrati, il Re costituì nell'agosto del 1795 un Congresso per gli affari della Sardegna, chiamando a farne parte il conte Adami, il marchese Della Valle, il conte di Hauteville, il marchese di Cravanzana, il conte Galli, il conte di San Damiano, il conte Cerruti, e il cavaliere Dellèra. Le conferenze furono cinque, e in esse si venne alle seguenti conclusioni principali: che il Vivalda fosse richiamato dalla Sardegna senza indugio, lasciando il potere Viceregio nelle mani della Reale Udienza; si vietasse la libera stampa degli atti e delle rimostranze degli Stamenti, dappoichè non era prudente cosa il pronto loro scioglimento, e si facesse una rigorosa inquisizione dei fatti successi. Quei consiglieri concludevano:

« Che se le politiche circostanze il consentissero, non avremmo a deliberare quai sentimenti abbiansi a rassegnare a S. M., mentrechè alla gravezza del male non vi sarebbe altro rimedio a suggerire che quello di ordini fulminanti, e intimazioni di ben meritati castighi per sostenere la maestà vilipesa del Trono, le leggi conculcate,

---

qui appresso accennato, riguardo a questo Memoriale si diceva: « Rilevo al leggere la Rappresentanza degli Stamenti un coprirsi continuo sotto allegazioni di fatti o non veri o esagerati o non provati, e un lasciar travedere una cabala rivoltosa, che concentra in sè tutta l'autorità dello Stato. »

(1) Dispaccio del 7 agosto 1795 al ministro Galli.

e la giustizia oltraggiata dai barbari attentati contro le persone destinate da S. M. agli uffizi del Regno.

« Ma la troppa lontananza della Sardegna dal restante dominio di terra ferma, la difficoltà di servirsi di forza armata per cagione della presente guerra, pongono nella situazione di cercare piuttosto prudenti ripieghi, coi quali nè si comprometta con dubbiosi sforzi l'autorità reale, nè si abbandoni totalmente la causa degli oppressi, nè si dissimuli del tutto l'atrocità dei crimini, e si lasci la via aperta a migliori circostanze per far sentire tutto il peso del sovrano potere [1]. »

Coloro che in Cagliari guidavano il partito democratico, volevano tener vive le forze popolari, e in pari tempo gli Stamenti, i quali erano stromento necessario, e da non potersi per allora distruggere. Scaltri e intraprendenti, giunsero a conseguire il loro intento costituendo un Comitato che tenesse le forze tutte del Governo, cadute di già dalle deboli mani del Vivalda, il quale era rimasto colà in seguito a preghiera degli Stamenti.

I Sassaresi avevano sempre reclamato con tenacità contro la suprema autorità governativa di Cagliari. Dopo i fatti dell'aprile del 95, gli antichi rancori e le speranze con tanto amore serbate presero maggior lena, onde formarono *Stamento* proprio. Ne nacque aperta rottura fra le due città, e si ebbero due Governi nell'isola. I Ministri regi presero il fallace impegno di punire colla impolitica consacrazione della insubordinazione di Sassari a Cagliari la precedente insubordinazione di Cagliari a Torino:

---

1) Archivio di Stato, *Registro segreto della Corte;* anno 1795.

epperò si posero a trattare col Governo sassarese come se fosse Governo supremo [1].

Le discordie e gli odii giunsero al punto da suscitare la guerra civile, e la Sardegna si trovò stranamente divisa e governata da opposte fazioni, mentre a Torino si credeva omai perduta per la Corona [2]. Per alcun tempo, lo studio reciproco dei democratici che dominavano Cagliari, e dei feudatari che primeggiavano in Sassari, fu quello di guadagnare le affezioni popolari. Le quali finirono per essere assicurate ai primi, per opera sopratutto dell'Angioi, destro tentatore dei vassalli insofferenti del giogo feudale. Il partito feudale ruinò appieno sulla fine del dicembre del 1795 colla dedizione di Sassari, assalita dal Commissario viceregio Cillocco con molte migliaia di popolani.

Pei fatti di Sassari, i democratici tenevano non doversi indugiare a proclamare in Cagliari la Repubblica. Per ciò fare, aspettavano che Gioachino Mundula giungesse colla propria squadra. L'avvo-

---

(1) Un R. biglietto al Vicerè diceva: « Al giusto fine di non lasciare i Sassaritani senza la difesa che da Noi implorano, sinchè chiaramente ci sia nota la sincerità dei fatti, vi notifichiamo che con Carta reale li abbiamo sottratti interamente alla vostra giurisdizione provvisionalmente sino al ristabilimento del buon ordine in codesta capitale, e vi ordiniamo di uniformarvi prontamente a queste nostre Reali determinazioni. »

(2) Il conte Viretti, segretario particolare del Re, scriveva al generale Dellèra: « La Sardegna io la considero già come un paese perduto, e tutto regolato sul piede di Parigi. » *Lettera del* 12 *ottobre* 1795.

cato Efisio Pintor, uno dei più illustri dottori del foro cagliaritano, divenuto possente negli Stamenti, e dopo la morte di Pitzolo capo del partito dei moderati, ruppe il disegno dell'immediato trionfo dei democratici. D'allora in poi egli divenne il principale sostegno della monarchia nell'isola, coraggioso e prudente secondo che richiedevano le occasioni, ed altrettanto pertinace nei suoi propositi quanto cauto nel manifestarli.

Il passaggio a idee più temperate era divenuto voto universale. I moderati di Cagliari temevano però che Angioi, tenace nei suoi propositi democratici, non disturbasse gli accomodamenti ai quali essi inclinavano. Indettaronsi perciò di allontanarlo da Cagliari, e si appigliarono allo spediente ingegnoso di fargli dare dal Vicerè lettere patenti di suo *Alternos* in Sassari, e in tutte le province che ne dipendevano. Angioi, abbagliato dalla splendida sua missione, cadde nella ragna, ed accettò il partito [1]. Allora le cose sarde entrarono in una vita novella, ed i nomi stessi delle parti mutaronsi. I democratici meno caldi si accomunarono coi moderati, e costituirono il partito dei *Realisti*. Ai patrioti, rimasti nelle idee repubblicane, fu dato il nome di *Giacobini*.

Ben presto l'*Alternos* manifestò gagliardo proposito di rompere guerra ai Baroni. Ma questa lotta, secondo lui, doveva essere avviamento a governo re-

---

(1) MANNO, op. cit., vol II, pag. 73.

pubblicano. Se la repubblica non poteva essere sarda, sarebbe compenso all'indipendenza perduta il diventare frammento della Repubblica francese. Fallitogli un duplice tentativo d'impadronirsi d'Alghero, Angioi decise di andar a dettare legge al Governo cagliaritano a capo delle sue bande armate. Si mosse perciò il 29 di maggio del 1796. Nei primi luoghi dove si fermò trovò seguito; ma a Macomer ebbe a sostenere una fiera zuffa. Da Oristano scrisse al Vicerè per dichiarargli che i Logodoresi erano in armi per difendere i loro diritti; poi gli annunciò che separatisi dalla Metropoli, essi volevano interporre come mediatrice la Francia, alla quale invierebbero i loro deputati [1]. Se l'Angioi avesse maggiormente osato, si sarebbe impadronito di Cagliari. Ma l'inesperto condottiero delle cerne indisciplinate della provincia Sassarese tentennò, mentre Pintor, audace e costante nelle sue deliberazioni, mantenne saldo il Vicerè nei propositi di resistenza. Il quale pubblicò due pregoni, promettendo in uno di essi amnistia a tutti i seguaci dell'Angioi, solo che rivolgessero le armi contro di lui, e mettendo nell'altro il suo capo al prezzo di duemila ottocento ottanta lire piemontesi [2].

L'Angioi, giunto al villaggio di Tiesi, e saputo che l'esercito cagliaritano marciava a gran passi per inseguirlo, partì di soppiatto, e non si arrestò sinchè

(1) Lettera del 9 giugno 1796.
(2) 3000 lire sarde.

giunse a Sassari, dove s'introdusse incognito la sera del quindici. Nella sera del sedici, uscito di casa a cavallo con aria di andar a passeggiare fuori delle mura, recavasi celeremente con alcuni suoi fidi a Porto Torres, destinato a riceverlo [1].

Colà s'imbarcò quetamente coi suoi compagni di fuga sul bastimento napolitano del Patrono Salvatore Trama. Approdò prima in Corsica, di là a Livorno, quindi a Genova, lasciando per quei luoghi i compagni; chiese poi e ottenne un salvacondotto, col quale venne a Torino nel mese di dicembre per presentare, com'egli diceva, le sue discolpe. Il Re destinò ad ascoltarlo nelle sue difese l'avvocato fiscale presso il Supremo Consiglio, collaterale Cappa. Il processo non ebbe termine. Angioi era stato consigliato a trasferirsi a Casale, dove prese alloggio in un chiostro. Accortosi di essere spiato, sull'imbrunire d'una sera degli ultimi giorni d'agosto, per una porticciuola del giardino del convento raggiunse una carrozza preparata per la fuga. Si recò dapprima a Genova, ove tentò di rannodare col Governo qualche pratica per la continuazione della sua difesa. Dopo varie vicende, riparatosi in Francia, continuò per qualche tempo ad agitarvi inutilmente alcuni progetti onde ricomparire in Sardegna coperto dalle armi francesi, da lui vanamente tentate. Visse povero, e morì nelle strette della miseria in Parigi il 25 di marzo del 1808, fedele ai suoi

---

(1) MANNO, op. cit., vol. II, pag. 135.

solitari amori per la libertà repubblicana. Carlo Botta, che lo conobbe in Parigi, lo ha chiamato « uomo tanto più vicino alla virtù modesta degli antichi, quanto più lontano dalla virtù millantatrice dei moderni [1]. » Coll'esame di autorevoli documenti, la storia è ora chiamata a darne più sicuro giudizio. Il barone Manno colse meglio nel vero qualificando don Gian Maria Angioi un uomo come lo davano più facilmente i tempi agitati in cui visse, cioè mescolato di generosità e di tristizie [2].

Sin dall'anno 1795, gli Stamenti avevano avuto il buon pensiero di delegare l'Arcivescovo di Cagliari a cancellare dall'animo del Re ogni impressione sfavorevole alla Nazione, e a confermargli la sua fedeltà, giovandosi per ciò del benigno ufficio del Papa. L'Arcivescovo era stato accolto con speciali segni di amorevolezza da Pio VI; il quale, accettata la mediazione, aveva scritto a Vittorio Amedeo III, pregandolo « di usare condiscendenza, di annuire al perdono che Monsignore implora per tutti, e di allargare la mano ai privilegi che domandano [3]. » L'Arcivescovo, partito da Roma l'undici di novembre, giunse a Torino il 7 di dicembre. Egli fu tosto ammesso all'udienza del Re, del Principe di Piemonte e dei Ministri, venne da tutti confortato di benigne parole. Ma le sovrane risoluzioni si fecero

---

(1) Botta, *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, lib. V.
(2) Manno, *Storia moderna della Sardegna*, vol. II, pag. 137.
(3) Lettera del 6 novembre 1795.

lungamente aspettare. Le discussioni nel Congresso già da noi accennato durarono sino al marzo del 1796. Ma poi gli autorevoli uomini che lo costituivano, vennero concordi nel pensiero che essi dovevano giudicare le cose sarde non come magistrati, i quali, depositari della giustizia, non possono mai piegare dalla parte della clemenza sull'enormità dei fatti, ma sì come consiglieri chiamati a ravvisare le cose con occhio politico, e secondo gli intendimenti di clemenza manifestati dal Sovrano[1]. Conclusero perciò che la clemenza fosse da preferirsi. Pertanto il Re, addì 30 di marzo, chiamato a sè l'Arcivescovo, tenne con lui un discorso, del quale si è serbato inalterato il testo, perchè il Re, avendolo letto al deputato sardo, gli permise che ritiratosi nella sala attigua a quella dell'udienza ne prendesse copia. Il Manno ne ha dato il sunto nella sua bella e fedele *Storia moderna della Sardegna*, e noi ne diamo il testo, che è il seguente:

« Vi ho chiamato per farvi sentire le disposizioni del mio cuore verso il regno di Sardegna, di cui siete oratore.

« Dopo maturo esame, che si è fatto sulle suppliche e carte unite, con aver presi, oltre il parere del Congresso a voi noto, altri sentimenti, io stesso nella moltiplicità dei miei affari me ne sono seriamente occupato, e spero fra pochi giorni di potervi consolare.

« Voglio però in questo giorno del nostro glorioso Beato Amedeo anticiparvi i sentimenti, a cui la religione, la venerazione al Sommo Pontefice, e l'amor mio paterno verso i miei sudditi mi portano a riguardo dei Sardi E voi potete in quest' ordinario insinuarlo ai vostri committenti.

« 1° Mi dispongo a determinar le cose per un per-

(1) Registri segreti di Corte; anno 1796.

dono generoso con quei riguardi che la giustizia e la custodia della fama dei miei sudditi mi dettano. Ma voglio che questo perdono sia un freno in avvenire ad ogni trascorso, e non venga mai denigrata la fama di alcuno sotto qualunque pretesto.

« 2° Penso di approvare per le Corti. Ma è mia intenzione che sia questa un'adunanza pel bene del Regno, e che le discordie, i tumulti, gli interessi, gli odii privati ne siano lontani. Sulle rappresentanze di queste Corti mi riserbo di dare le provvidenze che crederò salutari per quel Regno e per i Regnicoli.

« 3° Amo di sostenere i loro legittimi privilegi e le nomine degli impieghi subalterni, e vedrò di farne nella regia mia Carta menzione. Ma l'unione, la concordia, la tranquillità, il primiero ordine, la calma, l'armonia, tornino tra tutti i Regnicoli, sicchè possano tutti gli esuli sicuramente ripatriare.

« 4° Insomma, troverete nelle determinazioni che prenderò dal mio cuore, non solo un Sovrano clemente, ma un padre e un padre amante. Giustamente però pretendo dai Sardi in contraccambio amor figliale, figliale rispetto, e fedeltà.

« Potrete pertanto nella lettera che scriverete, significare le mie paterne sollecitudini, e il lavoro che io stesso fo pel bene di quel Regno, e le disposizioni che avete da me sentite, ed ho piacere che questi miei sensi comincino a passare pel canale di voi, mentre appieno mi è nota la vostra prudenza e il vostro zelo e attaccamento [1]. »

Gli Stamenti, udita la relazione dell'Arcivescovo, e vista qualche restrizione ai loro privilegi, e qualche domanda non consentita, fecero nuove istanze, alle quali la Corte di Torino si piegò pubblicando il solenne diploma dell'8 giugno del 1796, col quale si concedeva generale amnistia, convocazione decennale delle Corti, privilegio delle mitre e degli impieghi tutti a nazionali, eccettuato l'ufficio di Vicerè, istituzione d'una milizia urbana, e persino la

(1) Registri segreti di Corte; anno 1796, pagine 255 e 256.

rivocazione della patente dei tre giudici, cagione dei moti di Cagliari, nonchè dei regi biglietti per la indipendenza governativa sassarese. Ciò che era taciuto, per esempio la creazione di un ministro particolare, veniva lasciato all'opera delle Corti, che dovevano adunarsi fra breve. Vi fu vera letizia popolare, intesa e manifestata da tutti.

La rivoluzione angioina era stata spenta pochi giorni innanzi l'arrivo a Cagliari del regio diploma. Ma la pace conchiude le sole guerre tra Stato e Stato; le guerre civili compresse dalla vittoria sono rianimate dalla vendetta. Così avvenne nella Sardegna. Era già terminato l'anno 1796, quando il Delegato vicereale di Sardegna, cavaliere Giuseppe Valentini, pel quale la pace dell'isola stava nelle sole mani del carnefice, a costui commetteva, malgrado l'amnistia, di strozzare l'avvocato Fadda, Antonio Vincenzo Petretto ed Anton Maria Carta, di mozzare il capo ai loro cadaveri, e d'ingabbiarli; lurido spettacolo in sulle porte di Sassari.

III.

La guerra intrapresa da Vittorio Amedeo III contro la Repubblica francese non era riuscita popolare, ed in seguito si era fatta uggiosa ai più dei suoi sudditi [1]. Anche nei momenti di maggior pericolo

---

(1) « Il malcontento è eccessivo, ed il popolo si lamenta di essere stato gettato in un abisso di calamità. » (Dispaccio in cifra del 17 maggio 1794 dell'Incaricato d'affari di Genova in Torino).

per l'indipendenza del paese, era mancato quel fervore di sentimento nazionale, pel quale la Francia, che s'era trovata nel Novantadue sprovvista d'armi, di soldati, e di danaro, un anno dopo aveva un milione e duecentomila volontari perfettamente equipaggiati, armati, e battaglieri per eccellenza.

Nel 93, si era bensì istituita una milizia urbana nella città di Torino: ma per la difesa del paese a nulla aveva servito. L'unico trionfo che si trova registrato nella sua povera storia (1) è un pallio vinto alla corsa dei *barberi* nella festa di San Secondo in Asti, e con straordinari festeggiamenti militari trasportato trionfalmente a Torino, ove fra suoni e affollamento di gente fu festeggiato per le principali vie, presentato alla Corte, e persino dedicato alla chiesa del *Corpus Domini* con un solenne inno di grazie al Signore. Così quei militi folleggiavano l'undici d'aprile del 1796, intanto che il miglior sangue piemontese scorreva sui campi di battaglia per la pericolante indipendenza del paese!

Sottoscritto l'armistizio di Cherasco, il Residente di Venezia in Torino così scriveva al suo Governo:

« Esulta ora questo popolo dopo aver dato il più tristo, il più commovente spettacolo di desolazione e di spavento; e la gioia e l'ebbrezza spirano sul volto di tutti in modo posso dire affatto nuovo e quasi inconcepibile.

« Già erano partite le due Principesse di Francia, e stavano pronte le Guardie del corpo per scortare questo

---

(1) *Storia ragionata del Corpo Reale della Milizia volontaria*, di Giammichele Briola; Torino, 1798.

ottimo Sovrano fuori degli Stati; già a centinaia le famiglie nobili e ricche scorrevano le vie di Torino coi loro domestici ed equipaggi per abbandonare atterrite la Capitale; già i cannoni della Cittadella, presso cui è posta la mia abitazione, stavano rivolti contro la città per frenare le temute interne sedizioni, e tutto minacciava un rovescio di cose quasi totale, quando giunse finalmente il conte Alciati, e portò sottoscritto dal generale Bonaparte il tanto bramato armistizio [1]. »

Quale mutazione di animi e di propositi dal giugno del 1706! Gloriosi giorni, in cui erano usciti persino i poveri dai loro ospizii, i convalescenti dagli ospedali, le donne dal domestico tetto, onde pigliar parte ai travagli e ai rischi della difesa di Torino!

Nel maggio del 1794, il Re aveva chiamato i sudditi atti alle armi, a qualunque classe appartenessero, ad assembrarsi al suono delle campane a stormo per marciare ordinati in squadriglie contro il nemico. A svegliare l'entusiasmo per questo generale armamento, i preti si erano adoperati coll'impressionare sinistramente le menti, pennelleggiando i Francesi quali depredatori, quai violatori di donne, e quali empi nemici della religione cattolica [2]. Ma il tentativo non era riuscito. Solo ebbe luogo un assembramento di contadini nelle province d'Alba, d'Acqui, e di Mondovì. Costoro erano accorsi in numero di settemila a schierarsi sotto un gonfalone coll'immagine della Madonna, alzato a segnacolo di guerra

---

(1) Dispaccio al Senato di Alvise Querini, Residente di Venezia; Torino, 28 aprile 1796.

(2) Lettera pastorale dell'Arcivescovo di Torino — 15 maggio 1794.

dall'avvocato Robasti, uomo di credenza religiosa eccessiva: ma ben presto erano stati sconfitti dai Francesi. Nè sempre ad altri ordini del Re, relativi alla difesa del paese, i contadini avevano mostrata compiuta obbedienza. In alcuni villaggi, per impedire che si calassero dalle torri parrocchiali le campane, si era suonato a stormo, e si era dato di piglio alle armi.

Però da quella lunga e infelice guerra era risultato un odio profondo e universale contro gli Austriaci ausiliari. Onde, allorchè il presidio imperiale lasciò Torino, dopo conchiuso l'armistizio di Cherasco, la popolazione festeggiò quella partenza con una dimostrazione clamorosissima (1).

Venuti i Francesi, l'odio popolare si voltò contro di essi. Ma le cagioni, più che politiche, erano di altra natura. I contadini, armati di lunghe pertiche appuntate di ferro, quando tornava loro il destro, assalivano e uccidevano i soldati francesi, perchè oltraggiavano l'onore delle donne, vuotavano i pollai e le cantine, e volevano essere serviti da padroni assoluti. Le risse sanguinose tra popolani e soldati francesi erano frequenti nelle città, ma si dovevano al contegno oltraggioso di questi ultimi, che usavano chiamare i nostri *marmotte*, non pagavano lo scotto nelle osterie, volevano la preminenza nei bordelli, bruciavano gli usci e le finestre delle case in cui erano posti ad alloggiare, deridevano il culto

---

(1) Dispaccio del Residente veneto in Torino; 30 giugno 1796.

cattolico, e offendevano i popolani nei loro più cari sentimenti, e nelle loro inveterate costumanze [1].

Partigiani dei Francesi in Piemonte erano soltanto i patrioti, i quali facevano comunela con loro per rovesciare la monarchia, la quale disgraziatamente aveva perduto credito e forza dopo l'armistizio di Cherasco e la pace di Parigi del Novantasei. Questi due atti avevano indegnato coloro, i quali sentivano in se stessi quella patria e militare alterezza, che è stupenda prerogativa delle famiglie aventi eredità di gloria: « Quei patti vergognosi, scriveva il conte Angelo Saluzzo al Duca d'Aosta, si potevano ovviare, se a tutto non avesse prevalso quel timore panico, che toglie ogni energia di mente e di cuore. Conveniva fare gli estremi conati di resistenza per rimanere nella via dell'onore. In Torino si doveva opporre al nemico una gagliarda difesa per dar tempo alle regie truppe di ordinarsi, e ai contadini d'insorgere. Mancanti di artiglieria d'assedio, i Francesi sarebbero stati attorniati, affamati, decimati [2]. » « Vi è da morire di dolore e di vergogna! Oh! beati voi caduti estinti nei campi di

---

(1) Carteggio della Segreteria degli Interni; anni 1796-1798.

(2) Lettera del generale Saluzzo al Duca d'Aosta; Torino, 31 maggio 1796. — Napoleone diceva soventi volte, che ove i Piemontesi avessero tenuto fermo ancora per quindici giorni, egli si sarebbe trovato costretto a indietreggiare, e che il minimo incidente sinistro poteva compromettere allora l'avvenire che cominciava a vagheggiare. » (Vedi MONTHOLON e GOURGAUD, *Mém. de Napoléon*, t. III, p. 152).

battaglia! » esclamava il marchese Costa di Beauregard [1]. « In pochi giorni, scriveva il conte Napione, senza una battaglia campale, senza l'assedio di una sola fortezza, si è perduto il frutto di quattro anni di onoratissima e tenace difesa. Le condizioni dell'armistizio ed il trattato di pace indicano piuttosto una capitolazione militare imposta dal nemico, che un trattato negoziato, valutando i reciproci interessi e diritti. I patti imposti dai Francesi chiariscono che essi credettero che per assicurarsi del Piemonte bisognava prostrarlo affatto. Le conseguenze di questo modo di procedere sono state ruinose. Occupate o demolite le migliori fortezze, i soldati francesi si sono trovati padroni di taglieggiare e di angariare il paese a loro piacimento. Rimanendo a lungo in condizioni così miserabili, è impossibile di rimettere in credito il Governo, e di tener tranquille le popolazioni [2]. »

Gli uomini di maggior prestanza d'ingegno, e sinceramente devoti alla monarchia, vedevano che la sola àncora di salute stava riposta nella ripresa delle armi per tentare una nuova guerra riparatrice dei danni sofferti, dando mano alla Francia a cacciare gli Austriaci dall'Italia. Ma i Governanti s'erano avviati, e procedevano per tutt'altra via. Essi non avevano calcolato che per stipulare bisogna aver

---

(1) V. *Un homme d'autrefois*, ecc.

(2) V. *Considerazioni intorno all'attuale situazione politica del Piemonte*, *ed al partito che si debba prendere dalla Reale Casa di Savoia*, Opuscolo mss. di pag. 78.

cosa da mettere in contrattazione, e che al Piemonte era rimasta una sola proprietà, l'esercito vinto ma non disonorato, sconquassato ma non disciolto. Ma, anzichè fare ogni sforzo per conservare quest'unica preziosa proprietà, senza di cui il mettersi in piena balìa dei Francesi diveniva una necessità indeclinabile, essi furono premurosi oltre ogni dire di assottigliarlo all'estremo. Questo inconsulto procedere divenne un gran fomite di malcontento, massime che si usarono grettezze imperdonabili (1). Agli uffiziali dei reggimenti savoiardi disciolti, che avevano fatto quattro campagne, si limitò la paga a tre mesi. Ai soldati degli altri reggimenti mandati in congedo temporario si assegnò un soldo di paga giornaliero. Gli uffiziali in gran numero si trovarono licenziati; e giacchè per la maggior parte erano nobili (2), così nel patriziato s'aperse un'altra fonte di disgusto verso il Governo.

---

(1) R. biglietti del 27, 28 maggio, 27 giugno, e 18 luglio 1796.

(2) Nel mese di dicembre del 1791, nello Stato-maggiore, nei vari corpi di cavalleria, nello Stato-maggiore di fanteria, nel reggimento Guardie, nelle Compagnie archibugieri, Guardie della porta ed Alabardieri-guardie del Vicerè in Sardegna, corpi tutti privilegiati e con paghe maggiori, gli ufficiali d'ogni grado erano del ceto nobile, tranne un capitano nei dragoni leggieri di Sardegna, una cornetta nei cavalleggieri reali, e quattro alfieri nello stesso reggimento. — Negli altri corpi di fanteria di linea, e nelle minori truppe a piedi in terra ferma ed in Sardegna si aveva di borghesi, degli ufficiali-generali, dei brigadieri e colonnelli nessuno; dei luogotenenti colonnelli $^1/_{27}$, dei maggiori $^1/_{12}$, dei capitani $^1/_{11}$, dei capitani tenenti $^1/_4$, dei luogotenenti $^1/_4$, dei sottotenenti $^1/_4$, degli alfieri 1 $^1/_2$. È però da notare che gli alfieri erano per la maggior parte tratti dai sotto-ufficiali, avevano, salvi pochi

Infatti, di anno in anno, in questo malaugurato periodo di tempo, il sentimento predominante in tutte le classi divenne quel profondo malcontento, che prepara la caduta dei Governi destinati a perire. I campagnuoli erano tormentati dalla carestia, dalla epidemia bovina, e dal ristagno dell'industria agricola. La guerra aveva recato loro il danno gravissimo della trasandata coltura dei campi. In non pochi borghi erano rimasti a casa i soli vecchi e fanciulli, o coloro che erano storpi o gobbi.

Bande di disertori e di malviventi scorrazzavano le campagne. I commerci e le industrie languivano, e le classi operaie soffrivano orribilmente dalla eccessiva carezza dei viveri. Alle classi agiate tornava insopportabile uno stato di cose, che le conduceva al continuo deperimento del proprio patrimonio. I creditori dello Stato, che omai erano quanti nel Piemonte possedevano qualche ben di Dio, vivevano nell'ansia continua del fallimento del pubblico erario. La moneta falsa, conosciuta e tenuta per tale

---

casi, grado inferiore a quello di sottotenente, e per lo più non avevano ulteriore promozione. Si può concludere quindi, che nei soli corpi comuni di fanteria erano ammessi a carriera uffiziali borghesi, e che il grado massimo, a cui essi potevano aspirare, era quello di capitano tenente, rare essendo le eccezioni nei capitani, rarissime nei luogotenenti-colonnelli maggiori.

Al contrario, nei corpi di artiglieria e degli ingegneri, i cui uffiziali uscivano in gran parte dalla Scuola d'artiglieria istituita da Carlo Emanuele III, si trovano 19 nobili e 85 borghesi, ed i primi, sino al grado di colonnello, stanno in complesso come 1 a 6 coi borghesi.

da tutti, e per la quale si pagava il vitto quotidiano tre volte più caro del passato, aveva suscitata l'universale disapprovazione; e a disdoro del Re che l'aveva ordinata, si cantava nei convegni popolari:

> Generò d'amarissima pianta
> Frutto amaro Vittorio Amedeo:
> Nè Tedesco, nè Turco, nè Ebreo,
> Più empiamente il suo popol tradì.

Gli impiegati e i pensionati dello Stato coi loro magri stipendi assottigliati stentavano la vita[1]. I frati mormoravano perchè a forza di balzelli se n'era ito il gaudioso vivere antico. Il clero era fatto meno zelante per la causa del Re dopo che si era visto togliere un patrimonio tenuto per sacro e intangibile. Come l'alta aristocrazia di sangue poteva essere soddisfatta di una condizione di cose, in cui l'alleato del suo Re la incolpava di capitaneggiare cospirazioni assassine, si vedeva spogliata dei suoi diritti feudali, e ormai lasciata in balìa della rivoluzione giacobina? Come potevano rassegnarsi a sopportare

(1) Il Residente veneto scriveva al Senato sotto la data del 9 luglio 1796: « Si fa certo sempre più imbarazzante e funesta la situazione di quel Sovrano, che sente anche il suo popolo altamente lagnarsi per l'eccessiva carestia, e vede persino disgustate quelle stesse milizie, che nei recenti tempi invigilavano con zelo all'ordine interno della Città, per essere state sospese inopinatamente. Non mi celò in gran parte domenica scorsa il Principe di Piemonte tali funestissime circostanze; e dopo avermene noverata più di una, terminò dicendomi che nella sua situazione egli vede ora assai più nero di quello che vedeva quando aveva i Francesi a poche miglia da Torino. »

tranquillamente quella mercanteggiata servitù alla Francia, sotto le apparenze di alleanza, tutti quei savoiardi i quali in compenso di una inconcussa fedeltà al Re, e del sangue versato per lui nei campi di guerra, si trovavano messi sul lastricato con ingratitudine vergognosa? «Non ci resta più un asilo, esclamava indignato il marchese Costa di Beauregard; e quando chiediamo — dove andremo? — nessuno ce lo sa dire. Io avrò un piccolo stipendio sino alla fine di settembre, poi mi deciderò o a rubare sulla pubblica via o a chiedere l'elemosina, giacchè, dopo avermi tolto con un tratto di penna ogni asilo, ogni fortuna, mi hanno risposto che era destinato ad altri il piccolo impiego che io aveva chiesto [1]. »

Per tutti davvero era divenuto gravoso il vivere in Piemonte. «Chi siete? dove andate? e che cosa intendete di fare?» era l'usata domanda, che agli sconosciuti, fossero pur ben vestiti, facevano i deputati alle porte delle città e dei borghi, i giurisdicenti, i sindaci e i segretari comunali.

Occorreva il permesso dei Governatori nelle province, del Vicario della città in Torino, per tenere in casa propria un lieto convegno di amici. Non più sagre, non più balli campestri, non più divertimenti pubblici. Chiusa l'Università, sciolta la *nobile Società del Casino*, chiusi i teatri, chiusi a sera avanzata i caffè e le locande, vietato il cantar per le vie, l'andare a spasso con un bastone nodoso, il

(1) V. *Un homme d'autrefois*, ecc.

parlar di politica in pubblico. Le spie fiutavano per tutto, e alle denunzie tenute segrete di miserabili agenti stipendiati, le prigioni si aprivano per gente onestissima, appartenesse pure alle classi privilegiate (1). Neanche v'era modo di andare altrove a cercar lieto e quieto vivere. Era stata decretata la confisca dei beni a chiunque uscisse dai confini dello Stato senza il permesso del Governo, il quale non lo concedeva; e si cacciavano in galera per cinque anni i domestici, che non correvano a denunziare alla polizia in tempo utile le progettate partenze fuori Stato dei loro padroni (2).

Allora, come accennammo, v'erano nel Piemonte uomini egregi, devotissimi alla monarchia, che si adoperavano per far cessare una così tormentosa condizione di cose, ed affinchè si ponesse mano a riforme, le quali bastassero ad appagare i moderati desiderii di civile libertà in un tempo, in cui tutto il vecchio edifizio politico crollava. Ma essi trovavano i consiglieri della Corona riguardosi al punto da non obbedire alla voce solenne del tempo, da non comprendere che l'ostinarsi a incardinare la tranquillità pubblica nella permanenza immutabile degli antichi ordinamenti statuali, era ruina e non salvezza. Il conte Carlo Bossi scriveva così su tal proposito al ministro Priocca:

« Voi osservate che ciò che par facile in teoria incontra

---

(1) Potremmo produrre un volume di prove autentiche.
(2) Regio Editto 20 maggio 1794.

grandi difficoltà in pratica. Ho a darvi una sola risposta, ed è che quando la teoria è giusta, l'applicazione è immanchevole. Se ciò non è sempre avvenuto, si è perchè si è principiato male, e si è lesinato nel concedere, badando a tenersi aperta una via per retrocedere. Ora vi debbo avvertire che il tempo dei piccoli sotterfugi è trascorso inevitabilmente. Quanto agli ostacoli che possono sorgere dagli intrighi dei cortigiani e dei preti, vi dichiaro, signor Ministro, che io sono abituato a disprezzarli. Avrei creduto che l'imminenza dei pericoli che loro sovrasta li avesse resi persuasi che essi erano più delle altre classi interessati ad attuare migliorie civili, dalle quali soltanto possono attendere la loro salvezza[1]. »

Così nel Piemonte cominciava a manifestarsi una nuova temperie diversa degli animi e degli intelletti innamorati di libertà. Gli uni intendevano a mutazioni statuali, le quali non offendessero le sostanziali prerogative della monarchia. Gli altri volevano innovare sostanzialmente per mezzo della rivoluzione repubblicana. Erano sorte due parti, che politicamente in nulla si intendevano, e in ogni cosa statuale erano discordi. Quella poi di esse che rappresentava il principio liberale, discordava poi nei mezzi e nel fine. Frattanto la popolare fedeltà monarchica, che era stata salda alla prova contro tutti i disastri della guerra, che non aveva mai indietreggiato per sacrifizî, cominciava ad affievolirsi in una stirpe prode, non accostumata a vedere i proprii Principi accasciati da sconfitte vergognose e dalla servitù straniera.

Un altro tarlo rodeva il vecchio tronco della monarchia. Erano in minoranza nella Corte e nello

---

(1) Lettera del 10 agosto 1798.

Stato coloro che nel servirla non si lasciavano in nessun caso torcere dal retto sentiero nè per timori, nè per speranze, nè per ambizioni. I mediocri avevano preso il passo agli ingegni eletti, gli intriganti agli onesti. « Non si potrebbero numerare, scriveva nel 1797 il marchese Costa di Beauregard, gli atti segreti, i neri intrighi maneggiati, gli amari bocconi ingoiati per conseguire quella estimazione, che è ben diversa dalla stima. Neanco si bada a dissimulare cupidigie insolenti. Le sono cose, le quali fanno fremere d'indegnazione in mezzo a tante calamità pubbliche. Ciò che ci rimane a consolazione di tanti mali e di tanti dolori è la coscienza d'avere operato per il meglio, e di non esserci imbrattati nelle abbominazioni commesse negli ultimi quattro anni [1]. » E succedeva ciò che è naturale conseguenza del decadimento del senso morale in coloro i quali, servendo nelle Corti e nei Governi si attengono alla sola stregua dei proprî interessi e delle proprie ambizioni. Non pochi di coloro, che per l'addietro si erano mostrati zelantissimi nel provare la nobiltà vetusta del proprio lignaggio, nel far mostra di segnalati servizi resi al Re, e del valore dispiegato nel combattere i Francesi, avendo fiutate le insolite aure di innovazione democratica spiranti da ogni lato, ponevano eguale studio nell'adoperarsi a provare di non essersi trovati al campo, di essere

(1) Lettera riportata nel libro intitolato *Un homme d'autrefois*; Paris.

rimasti a casa colle mani alla cintola, di non aver mai caldeggiata la causa monarchica, e di averla servita cedendo il più delle volte a esigenze sociali, o anche alla paura [1].

Non tutta però quella aristocrazia era infracidita. Rimaneva del patriziato una parte eletta, incontaminata, degna dei suoi tempi migliori. Se non che quei nobili erano i meno, ma davvero costituivano uno splendido stuolo. Non pochi di essi erano caduti sui campi di guerra mandando col rantolo della morte un grido di fedeltà al Re, e un saluto all'onore della sua bandiera. Altri avevano continuato a servire la monarchia con illimitata devozione dopo averla trovata sconoscente.

Il marchese Enrico Costa di Beauregard, capo dello Stato-maggiore del generale Colli, era stato costretto a dar lezioni di disegno a Losanna per guadagnarsi un tozzo di pane negatogli ingratamente da Vittorio Amedeo III. Nondimeno, alla chiamata del nuovo re Carlo Emanuele IV, egli lasciò di nuovo la moglie e i figli superstiti, dimenticò i dolori sofferti, gli immeritati abbandoni, e riprese la spada per la Casa di Savoia con illimitata fede di soldato e di gentiluomo, che alla voce del dovere non ammette limiti di sacrifizi personali. Il Direttorio aveva spogliato la famiglia Thaon di Revel del suo patrimonio. Pure, fra coloro che più caldeggiavano un'immediata alleanza colla Francia ed una pronta

---

(1) Lettera del marchese di Beauregard alla moglie.

guerra contro l'Austria, era il cavaliere Ignazio di Revel. Il marchese Cesare Tapparelli di Azeglio andava ramingo per la Francia chiedendo, col suo fedele domestico, l'elemosina per vivere, perchè caduto prigioniero sul Piccolo San Bernardo in un fierissimo combattimento, nel quale il suo reggimento era stato tagliato a pezzi o disperso, non aveva voluto accettare la libertà, che il vincitore gli offriva, a patto che impegnasse la sua parola di soldato di non snudare più la spada contro la Francia.

Il conte Giuseppe De Maistre viveva in Torino in una povera *soffitta*, quasi senza mezzi per vivere, piuttosto che lodato rampognato dai Governanti, che tiepidi non approvavano lui, il quale perdurava bollente battagliero contro la rivoluzione. Nè vuol essere in queste carte dimenticata la marchesa Enrichetta di Faverges, che con due figli alla guerra lavorava d'ago per guadagnarsi il vitto giornaliero, avendo perduto il ricchissimo patrimonio nella natìa Savoia, da lei lasciata spontaneamente dopo l'invasione francese.

Il conte Napione di Cocconato non aveva requie nel mettere in carta consigli e pareri acciò non si indugiasse a romperla col passato, e ad associare le bandiere regie alle bandiere repubblicane sventolanti contro l'Austria, onde la Casa di Savoia riprendesse il primato politico che le competeva in Italia [1]. Allo stesso fine s'adoperava indefessamente

---

(1) Oltre alle *Considerazioni* da noi citate, il conte Napione

il conte Prospero Balbo in Parigi, non lasciandosi intimidire minimamente dalle minaccie di quei violenti governanti nel sostenere i diritti del suo Re. Filippo Asinari, marchese di San Marzano, si adoperava instancabilmente a rendere meno oppressiva l'occupazione francese nei giorni in cui essa maggiormente insolentiva. Il conte Angelo Saluzzo aveva sdegnosamente censurati gli atti, per cui la guerra era stata ignobilmente troncata. Il cav. Damiano di Priocca vedeva inevitabile la ruina della monarchia; ma quali e quanti nobili sforzi egli non fece per ritardarla! E suonata che fu l'ora fatale, amici e nemici riverenti lo videro consegnarsi spontaneo ostaggio dell'esecuzione fedele delle dure condizioni imposte dai Francesi a Carlo Emanuele IV, onde agevolare a lui e alla Famiglia Reale l'uscita dal regno non più suo. Lode perpetua a lui, e agli altri che si mostrarono di così nobile tempra d'animo! Chiunque, in mezzo alle civili perturbazioni si mantiene impavido nella via del dovere e dell'onesto, ha diritto al rispetto degli uomini dabbene, qualunque sia la sua fede politica.

Come vorremmo che i nostri discendenti ci giudicassero con rettitudine nelle lotte politiche sostenute dalla nostra generazione, così noi dobbiamo giudicare gli avi nostri, che furono gli iniziatori

---

nell'agosto del 1797 scrisse un' altra Memoria pure inedita, col titolo di *Osservazioni intorno a due Memorie riguardanti l'alleanza colla Francia.* Le due Memorie favorevoli all'alleanza erano, l'una dell'avv. Gambino, l'altra del marchese di Bauoux.

della presente libertà sulla fine del secolo decimottavo ed in principio di questo. Ma per far ciò coscienziosamente alla distanza di oltre settantasette anni, dobbiamo ponderare le condizioni in cui si trovarono in quei primi albòri della grande rivoluzione, che tuttavia progredisce per la secolare sua via ad incognito fine.

Nei successivi periodi di progresso ogni classe ha i suoi uffizi storici. Nel tempo a cui siamo giunti col racconto, la borghesia piemontese è la milizia intelligente e combattente della rivoluzione. La bandiera da lei spiegata fu la repubblicana; e non poteva essere altrimenti, perchè repubblicana era l'idea generatrice e propagatrice di quel moto, che dalla Francia si era diffuso per l'Europa, dapprima in aspetto filosofico, poi riformatore, e in ultimo rivoluzionario. I propositi di quei novatori repubblicani, i mezzi usati per attuarli, i risultati a cui riuscirono, saranno la materia dei seguenti Capitoli.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

I PATRIOTI PIEMONTESI

DAL 1793 AL 1797 [1]

I.

Entriamo in una tetra serie di fatti, e per la prima volta vengono a prender parte, nelle vicende della Monarchia piemontese, conventicole segrete, congiure, e ribellioni.

Non erano cospiratori, ma uomini dabbene, innocui, entusiasti di libertà, Federico Campana, Carlo Botta, Luigi Ghiliossi, Secondo Balsetti, Maurizio Pelizzeri, Lorenzo Marsaglia ed Ignazio Picco, i quali tutti radunavansi a tarda sera in casa del medico Barolo per leggere e commentare le effemeridi repubblicane, che giungevano clandestinamente di Francia. Quale commozione nei loro animi ardenti, ve-

(1) Fonti principali: Archivio di Stato, *Materie criminali* — Raccolta del conte Prospero Balbo — *Materie politiche relative all'interno* — *Relazione della congiura del* 1794, *di Don Cesare Dionigi Garetti di Ferrere, preside di Superga* — *Processo Barolo.* — Archivio privato di casa Boggio, *Carte Ranza.* — Archivio privato del barone Cova. — Archivio di Stato Veneto; *Carteggio del Residente veneto in Torino.*

dendo tutti i più celebri scienziati francesi divenuti uomini di guerra! Cabanis agli ospedali, Berthollet alle munizioni, Monge al Politecnico, Carnot anima e braccio della difesa nazionale, e per essa in armi un milione e duecento mila volontari, messo in circolazione un miliardo d'assegnati, le campane convertite in cannoni, i conventi divenuti polverificii e arsenali, da ogni punto della Francia risuonare il canto repubblicano di guerra alle invaditrici monarchie europee, il feudalismo essere annientato, il clero sottomesso, la libertà dei culti guarentita per tutti. Quei Girondini, che avevano oratori affascinanti, che contavano fra loro Condorcet, gran maestro di scienza politica e morale, e il vittorioso Dumouriez, che tutti amavano la libertà associata alla giustizia, volevano la repubblica grande nel mondo, ma incontaminata di delitti; che pronti ad ogni sacrifizio per l'indipendenza della Francia, negavano però che i supremi pericoli della patria valessero a giustificare la violazione dei principii morali su cui la società si incardina; erano divenuti gli idoli della mente e del cuore di quei giovani piemontesi, cresciuti in forti studii classici, entusiasti di Rousseau e di Alfieri, e vagheggianti una mutazione politica, che non sapevano ben definire, ma che indubitatamente non desideravano nè sanguinaria nè atea. Il loro inno giovanile alla vagheggiata repubblica era un inno d'amore e di concordia. Ma ben presto essi traviarono per un pessimo cammino.

Fu nel 1793 che questo nucleo di innovatori si

trovò spinto dalla placida regione delle idee nel turbinoso campo dei fatti. Alla fine di quell'anno, il Comitato di salute pubblica della Repubblica Francese si adoperava indefessamente per agevolare la vittoria ai suoi eserciti coll'apparecchiare la rivoluzione negli Stati nemici. Il Ministro francese in Genova, Tilly, venne incaricato di destreggiarsi per far proseliti nel Piemonte. A tal fine si indettò col conte Francesco San Martino della Morra, il quale da Genova scrisse all'avvocato Picco, col quale era in molta intrinsichezza, per sapere se gli amici che si radunavano in casa Barolo fossero disposti a delegare due dei loro per conferire con Tilly su affari importantissimi. La proposta venne accettata. I delegati scelti furono Pelizzeri e Botta. L'avvocato Picco, fatto in due brani un cartoncino sul quale stava scritto il suo nome, ne consegnò uno al Pelizzeri, ed inviò l'altro per lettera all'amico, qual segno di riconoscimento.

Condotti alla presenza di Tilly come due viaggiatori piemontesi desiderosi di ossequiarlo, la prima domanda che egli indirizzò loro fu questa: « I patrioti in Torino sono pochi o molti? » Pelizzeri e Botta, volendo far onore al proprio paese, magnificarono il numero dei partigiani della Repubblica francese. L'Ambasciatore lasciò loro vuotar il sacco; poi disse con sardonico sorriso: « Per dirvi schiettamente il mio pensiero debbo dichiarare che rimango meravigliato della fiacchezza dei patrioti piemontesi. Badate, finchè ne siete in tempo, che se non

farete qualche cosa di serio, la faremo noi. Se tutto rimane tranquillo alla ventura primavera, i nostri soldati entreranno nel Piemonte per trattarlo come paese di conquista. » Si venne a ragionare sul da fare per agevolare all'esercito francese il possesso di Torino. Il Ministro francese si cavò d'impaccio, affidando a Botta e a Pelizzeri l'incarico di prendere gli opportuni accordi coi loro amici di Torino. Essi li rividero dopo dodici giorni di assenza. Campana e Pelizzeri furono incaricati di preparare il progetto desiderato dal Tilly, per discuterlo poi in comune.

In quello stesso periodo era sorta in Torino un'altra conventicola repubblicana. La presiedeva Guglielmo Cerise, giovane valdostano, e ne facevano parte i fratelli Chantel, medico l'uno, uffiziale l'altro d'artiglieria, Giovanni Junod, e Ignazio Bonafous. Costoro professavano la dottrina del Comitato di salute pubblica: ma furono indettati dal Tilly per mezzo di Dufour, segretario nel Ministero degli affari esteri, di far comunela cogli ascritti al *club* Barolo. Chiesto un convegno per stringere legami di fratellanza, vi andarono Cerise ed il medico Chantel. Il primo lesse un discorso in lingua francese per inculcare la necessità dell'opera concorde a meglio apparecchiare la rivoluzione nel Piemonte.

Giurata la fratellanza, le adunanze furono stabilite in alcune camere poste a sinistra nell' ultimo isolato di Doragrossa, prima di giungere alla chiesa di san Dalmazzo. Il progetto messo in discussione fu quello del Pelizzeri, che consisteva nell'impadro-

nirsi dell'Arsenale, della Cittadella, dei Quartieri militari, e della Famiglia reale, proclamare il Governo repubblicano, ed accogliere i Francesi come fratelli. Ma quando si doveva por mano al progetto? « All'approssimarsi dei Francesi, dicevano i seguaci di Barolo. « E perchè aspettar tanto? chiedevano Cerise e Chantel — bisogna far presto. — « Ma dove sono le armi, le braccia, i danari per così ardua impresa? chiedevano taluni dei congregati che non avevano per anco il cervello in escandescenza. » « Tutto è pronto, » assicurava Cerise; e con gran calore di parole avvertiva che non vi sarebbe ostacolo nell'impossessarsi dell'Arsenale, essendo già guadagnata alla rivoluzione la metà della guarnigione; essere facile l'entrare nella Cittadella nelle ore diurne ad una quarantina di audaci e pronti di mano; colà si nasconderebbero; e aiutati da soldati già indettati nella congiura, nel più fitto della notte chiuderebbero a chiave i cameroni ove i soldati dormivano, disarmerebbero le assonnate guardie, spalancherebbero le porte ai patrioti; l'introdursi nel Palazzo reale non essere difficile per i molti suoi accessi. Quanto alla sorte della Famiglia reale, alcuni si contentavano di tenerla prigioniera, altri volevano si spegnesse tutta addirittura.

L'inverno del Novantaquattro volgeva al fine, e molto si era chiaccherato, nulla si era fatto, mentre al Tilly premeva che i rivoluzionari Piemontesi operassero con sollecitudine. Dumorbion doveva nella primavera invadere repentinamente il territorio neu-

tro della Repubblica di Genova, entrare nel Piemonte per la parte indifesa, e con rapide marcie procedere alla volta di Torino, dove i cospiratori, mettendo in fiamme i principali edifizii pubblici, e suscitando dovunque lo spavento e il disordine, gli faciliterebbero l'ingresso. Frattanto anche Genova sarebbe messa in piena rivoluzione, e a Napoli scoppierebbe il moto, che gli agenti francesi vi avevano apparecchiato.

In seguito a queste sollecitazioni, furono chiamati ad un convegno in Torino gli ascritti ai *club* di Saluzzo, di Busca, di Cavaglià, di Biella, di Asti, e di Dronero. Furono infinite le discussioni, ma non si venne ad alcuna conclusione. Chi di tutti fu più largo nel promettere fu un Busca, di Cavaglià. Egli assicurava che introdottosi negli accampamenti regi sotto pretesto di giuocare cogli uffiziali, ne aveva guadagnati molti alla cospirazione, ed essere facilmente corrompibili le milizie della valle di Varaita, scontentissime del Governo, che le aveva inviate a casa senza un quattrino. Soggiungeva, che colla cooperazione, e col facile aiuto dei giudici e dei parrochi di quelle montagne, mal presidiate dal lato di Casteldelfino e del colle dell'Agnello, tornerebbe agevole lo aprire un varco ai Francesi.

Dal canto suo, Cerise presentò il piano dei trinceramenti del Piccolo San Bernardo, da inviare a Tilly, Dovevano portarlo lo stesso Cerise e Pelizzeri incaricati di andare a Genova a prendere il danaro, che l'Ambasciatore francese aveva promesso al nego-

ziante Arvel. Quando i due congiurati si trovarono alla presenza di Tilly, questi domandò loro subito il *piano*: udito che non lo avevano, scagliò loro in faccia queste irose parole: « Siete miserabili ciarloni, e nulla più. » Ma anzichè una disgrazia, era stata una fortuna pei Francesi il non avere avuto nelle mani quel piano come era stato manipolato da Cerise. Ghiliossi, valente ufficiale d'artiglieria, e praticissimo di quella zona militare, si accorse che il rilievo era sbagliato di pianta, e che stavano disegnate pianure ed acque in siti, in cui il terreno era declinante e petroso. Fu forza quindi rifarlo, e tardare ad inviarlo a Genova. Un contadino lo portò sino a Novi, un avvocato Lombardi lo consegnò a Tilly, il quale lo ebbe ventiquattro giorni prima che il Piccolo San Bernardo cadesse nelle mani dei Francesi. Il Ministro della repubblica aveva promesso un milione per la rivoluzione; più tardi, diede appena qualche migliaio di lire. Tristi tempi, nei quali il senso morale era così sconvolto e oltraggiato! Sulle Alpi intanto, combattevano intrepidi per l'onore delle armi piemontesi migliaia di poveri contadini, che fedeli al dovere erano accorsi sotto le bandiere lasciando nella miseria i loro cari; ed altri Piemontesi, che di gran lunga più di essi dovevano comprendere il dovere di chiunque abbia la bandiera del suo paese in faccia al nemico, fornivano ai Francesi i mezzi di sopraffarli e di ucciderli. Fosse pure un Governo stupido, retrivo ed uggioso quello di Vittorio Amedeo III: ma non era mai il Governo

di spavento e di sangue che allora funestava la Francia, e che, ove si fosse impiantato nel Piemonte, come volevano i patrioti, lo avrebbe precipitato nello stesso abisso sanguinoso.

Altre mene sovversive erano state ordite in Biella nel 1794 da Giovanni Francesco Destefanis, di Graglia. Il fine apparente di quella associazione era di mantenere basso nei mercati il prezzo dei grani: ma gli inscritti giuravano di correre ogni rischio e pericolo per proclamare la repubblica. Se non che il Destefanis fu tradito da un oste, il quale svelò la congiura al Governatore d'Ivrea. Il delatore ebbe per premio una pensione annua di cento lire; Destefanis fu appiccato il 24 di maggio di quell'anno.

Le sorti comuni delle congiure, che per giungere al fine prefisso abbisognano di molti proseliti, sono di andare a perdizione per l'opera di taluni fra coloro che in qualche modo vi partecipano. Nello stesso mese di maggio del 1794, nel mattino di un giorno piovoso, un contadino, Battista Fenoglio, batteva alla porta della Basilica di Soperga, chiedendo di don Cesare Dionigi Garetti di Ferrere, che ne era il Preside. Il buon prete lo accolse amorevolmente. « Che cosa chiedi? gli disse; forse ti abbisogna qualche soccorso, o hai qualcuno de' tuoi gravemente infermo? » « Ho la coscienza tormentata, rispose il contadino; sono nelle sue mani; ma prima deve sapere, che avendo mia moglie servito da nutrice al negoziante Junod, questi mi ha messo in un grandissimo imbroglio, dandomi l'incarico di re-

clutar gente per suo conto sui colli di Soperga. Ieri, egli mi ha detto, che si approssima l'ora di agire, ed io ho in corpo una paura del diavolo che mi accada qualche grosso malanno. Per carità, mi aiuti! Voglio confessarmi.» «Ti confesserai più tardi, gli rispose il prete; per ora calmati, e va giù in cucina, chè ti farò dar da mangiare. Tornerai a raccontarmi tutto quello che sai.» Don Cesare andò difilato a raccontare il caso avvenutogli al conte di Loche, ufficiale savoiardo, che abitava vicino alla Basilica. Questi lo consigliò di scriver subito all'Arcivescovo, il quale fu sollecito di mandare la lettera di don Cesare al ministro Graneri. Nel mattino seguente il Fenoglio ritornò alla Basilica. V'era già un agente del Vicariato, che aveva portato seco dieci doppie d'oro per farlo meglio cantare. Il Fenoglio infatti schiccherò tutto quello che sapeva, e più del vero. Ma poi allibì quando si vide consegnato a un drappello di cavalleggieri per essere tratto nelle carceri senatorie di Torino, dove fu tosto interrogato dal senatore Durando. Questa delazione si connetteva con altre, per cui il Governo andava di mano in mano rischiarando tutto il buio di quella cospirazione.

Giuseppe Brun, console inglese a Genova, per ordine del ministro Drake era pervenuto, mediante duecento cinquanta luigi d'oro, a far frugare nelle carte del ministro Tilly, ed a sottrarne temporariamente quelle di maggiore importanza. Fra esse si rinvenne il carteggio del conte della Morra col Ministro di Francia, e il piano della rivoluzione pro-

gettata in Piemonte. Il Governo del Re n' ebbe comunicazione, e vi trovò anche l'elenco dei principali patrioti. Il conte di Cossilla, da parte sua, aveva scritto da Genova, che un Inquisitore lo aveva avvertito che in Piemonte si tramava, facendo capo al ministro francese Tilly [1]. Alcuni Intendenti avvisavano il ministro Graneri, che succedevano misteriosi andirivieni di gente sospetta. Notizie più precise si ricavarono da lettere sequestrate per ordine del Governatore di Mondovì [2]. A fornire tutto il bandolo

---

(1) Il Residente veneto in Torino scriveva al Senato il 31 di maggio del 1794: « Vi sono prove sicure che uno dei principali agenti della congiura sia il signor Tilly, ministro francese in Genova, e che esso ultimamente abbia fatto passare somme considerevoli in numerario ad oro di questi banchieri. »

(2) Intorno a questo arresto, lo stesso Residente scriveva al Senato il 24 dello stesso mese del 1794: « Un messaggiero apportatore di lettere a Mondovì, da dove dovevano passare all'esercito francese, venne arrestato per ordine di quel Governatore per insorti sospetti sulla di lui condotta, e dalle lettere stesse si ebbero sufficienti traccie per venire tosto in chiaro dell'orrendo complotto, che verso il termine del corrente mese doveva porsi in esecuzione in questa Capitale. Si rilevò, che mentre un grosso corpo di Francesi si fosse mosso a questa volta, si sarebbe contemporaneamente dai congiurati accresciuto ad arte il terrore e le inquietudini in questa popolazione, e quindi posto il fuoco al teatro Regio, a cui dovendosi attendere che sarebbero stati rivolti i soccorsi per preservare l'adiacente reale abitazione, una parte de' congiurati si sarebbe recata all'Arsenale, di cui si teneva immancabile la sorpresa, un'altra loro divisione si sarebbe impadronita della Cittadella, ed una terza della persona del Re e della Reale Famiglia.

« Se si considera che questa Capitale si trovava quasi intieramente vuota di presidio militare, e che la principale di lei custodia era affidata al numeroso corpo di milizie volontarie, fra le quali era di notorietà pubblica che si trovava quantità di

della matassa, avvenne quanto segue. Il 23 di maggio, il medico Barolo, incontrato sotto i portici della Fiera il barone Chionio, primo uffiziale della Segreteria per gli Affari Interni, lo pregò di un colloquio segreto. Il furbo barone, che sapeva il medico tinto di pece rivoluzionaria, lo colmò di carezze, raddoppiate nel mattino seguente, in cui il Barolo, andato a trovarlo in casa sua, si dichiarò partecipe di una vasta cospirazione. Ma essendo pentito, si disse pronto a rivelare quanto ne sapeva. «Ma benone! ma bravo! ma quale segnalato servizio non rende, dottore, a Sua Maestà! Venga, venga subito meco da Sua Eccellenza il conte Graneri. Egli è un perfetto gentiluomo, e può fare assegnamento sul suo patro-

---

persone di equivoca riputazione, bramose di novità, pericolosissime per le relazioni loro e per l'influenza che avevano sopra il popolo, la quale con molta sorpresa non si vedeva repressa dal Governo, bisogna convenire che l'esecuzione di questo infame progetto era tutt'altro che inverificabile.

« L'arsenale stava sempre aperto, come in tempo della più tranquilla pace, senza corpo di guardia per la sua custodia, e senza alcuna barriera al suo ingresso. La Cittadella non aveva per sua guernigione che uno scarso numero di reclute poco adatte al servizio, ed incapaci di veruna resistenza ad un inatteso attacco. La guardia del Palazzo reale era affidata a queste milizie, alle quali restava eziandio appoggiata quella delle Porte della città. Tutte queste circostanze, ed altre molte, che sarebbe lungo l'enumerare, dovevano favorire l'impresa, alla cui riuscita, oltre un numero riflessibile di persone partecipi del progetto, potevasi da esse confidare sopra un maggior concorso di individui, pronti al momento a contribuirvi, notabilmente sulla quantità di mendichi, che si erano veduti ultimamente accorrere qui da tutti i luoghi dello Stato. »

cinio. » Il dottore andò, e narrò al Ministro ciò che aveva propalato al suo primo ufficiale. Mentre Barolo raccontava, il barone Chionio scriveva. Detto quanto voleva dire, il delatore si gettò ginocchioni; e stendendo supplichevoli le mani verso il Ministro, soggiunse: « Confido che mi sarà concessa l'impunità. Mi affido alla clemenza dell' Eccellenza vostra, e alla pietà di Sua Maestà. » « Vada pure, gli rispose il Ministro, ma non parli con anima vivente dell'accaduto, e torni domattina alle nove da me, che Le comunicherò gli ordini del Re. » In quel secondo colloquio, il Ministro gli disse che era autorizzato ad assicurargli l'impunità chiesta, purchè entrasse tosto in carcere onde fare la sua deposizione giudiziaria, palesando i nomi di tutti i congiurati. « Ma se così fo, rispose Barolo turbato, sono un uomo rovinato di pianta. Riconosciuto per spia dai miei concittadini, sarò sfuggito da essi come un cane arrabbiato, e non avrò alcun mezzo di sostentare la mia povera vita. Meglio è l'esilio, e supplico il Re di questa grazia. » Il senatore Durando, che era presente, accostatosi al Barolo, e messagli amorevolmente la diritta mano sopra una spalla, gli disse: « Ma, caro dottore, non lasci a mezzo il servizio che è pronto a rendere a Sua Maestà. Troveremo modo di lasciar credere che nulla vi è stato di spontaneo nel suo arresto. Se Ella, per esempio, scrivesse di sua mano questa dichiarazione?

« Avendo inteso che nella scorsa notte si sia tentato il mio arresto, sono entrato nella determinazione di an-

dare a costituirmi in quel carcere che mi verrà assegnato, per ivi rendere conto delle mie operazioni; e nello stesso tempo prego Sua Eccellenza il signor conte Graneri di rimettere in mio nome la mia causa nelle mani di Sua Maestà, sperando che meritar possa la spontanea mia costituzione.

« Torino, il 25 maggio 1794.

« Ferdinando Barolo, medico collegiale. »

Trascritta dal Barolo questa dichiarazione, il ministro Graneri, il barone Chionio e il senatore Durando, senza profferire parola, uscirono dalla stanza, che un donzello chiuse dietro loro col chiavistello. Pochi minuti dopo, il cavaliere di Santa Rosa portò al delatore un biglietto ministeriale, che ordinava al custode delle carceri di Porta Palazzo di incarcerarlo. « Vada tranquillo, gli disse il cavaliere, chè tutto questo è una finzione. »

Il medico Barolo era nato in Torino da Carlo Francesco, di Savigliano, e da una dama di camera delle reali Principesse. Nella giovinezza aveva manifestato un'indole così perversa, da costringere suo padre a farlo chiudere in una casa di correzione. Laureatosi, ed aggregato al collegio di medicina il 15 di marzo del 1785, Barolo era poi andato in Africa a fare il medico nei serragli. Ritornato in patria, aveva ottenuto nella Corte il posto di medico delle persone di servizio. Le denunzie di questo ribaldo durarono dal 26 di maggio a tutto il seguente giugno, e colpirono trentotto patrioti, appartenenti alla parte eletta della borghesia.

Fra coloro che cercarono scampo nella fuga, il

medico Vigna fu ucciso dai soldati austriaci che lo inseguivano; Carlo Botta fu preso e incarcerato. Come ciò avvenisse, ci par debito narrare, per togliere le dubbiezze che tuttavia si incontrano in questo periodo della vita di un uomo divenuto poi glorioso per istorie imperiture da lui scritte.

I soldati di giustizia erano andati a cercarlo nella sua abitazione in Torino. Non trovatolo, la perquisirono minutamente nella notte dal 24 al 25 di maggio. Un tal Ciocca, che era del Vicariato, dopo aver frugato per tutto, e non avendo trovato che libri e povere cose d'uso quotidiano, all'infuori di uno stocco con manico d'ebano a lama acutissima, ebbe a dire tra il serio ed il faceto: « Oh che dottore di collegio spiantato! E sono questi pitocchi che vogliono far congiure contro i Re! » [1]. Carlo Botta s'era messo in via per raggiungere i confini dal lato del Genovesato. Nella notte dal 26 al 27, giungeva a Castagnole delle Lanze; e andato ad alloggiare alla *Croce bianca*, lasciò intendere all'oste che gli bisognava una guida e una mula per riporsi in viaggio all'alba del dì seguente. Ma non potè partire che verso le dieci antimeridiane, giacchè il mulattiere non volle porsi in viaggio mentre l'acqua cadeva a catinelle.

Giunsero a Nizza di Monferrato in sul tardi del 27, ove pagò il doppio del prezzo convenuto, dicendo al mulattiere che poteva attenderlo, poichè contava di

(1) Carte Ranza: *Appunti di Carlo Botta.*

andare a Novi per essere di ritorno nel mattino successivo.

Viaggio facendo pedestremente, Botta chiese ad alcuni contadini se andava per il buon cammino. Costoro corsero dal sindaco di Castelnuovo-Bormida a dichiarargli d'aver incontrato persona molto sospetta, che pareva francese. Il sindaco ordinò loro di darle la caccia subito per acquistare benemerenza dal Governo del Re. E costoro presto furono addosso al povero Botta, che legato fu condotto nella piazza di Castelnuovo. Là il sindaco pettoruto gli andò incontro, e così gli favellò: « In nome della legge vi intimo di dire il vostro nome: io vi credo un francese. » « Non sono francese, ma piemontese, come vi è facile conoscere dal mio parlare. Sono un chirurgo. » « Non basta, rispose il sindaco; conducetelo nella camera consolare, e perquisitelo da capo a piedi. » Mentre il fante di giustizia gli frugava le tasche, entrò nella camera il medico del luogo. Il Botta, chiamatolo in disparte, gli susurrò all'orecchio il suo nome. Per cui il dottore disse a quei contadini, che lo custodivano cogli schioppi alla mano: « Trattate questo signore con riguardo, chè è persona ragguardevole. » Tradotto il 28 nel forte di Acqui, Botta si fece conoscere. Fu trattenuto colà dieci giorni. Tradotto quindi a Torino, dapprima venne imprigionato nelle carceri governative, poi una notte, mentre dormiva sopra un duro banco, venne a svegliarlo un tedescaccio, che gli serrò i pollici; e cacciatolo in una portan-

tina, lo condusse alle carceri senatorie, ove conobbe la propalazione del Barolo [1].

Altri imprigionamenti eransi fatti prima delle denunzie del medico Barolo. Il Re creò una Delegazione, affinchè la prontezza del castigo soddisfacesse alla giustizia, e servisse di freno ai malintenzionati [2]. Furono chiamati a costituirla il Primo Presidente del Senato, due Presidenti e otto Senatori. Erano il conte Peiretti di Condove, ministro di Stato e primo presidente del Senato, il conte Palli, presidente della Corte dei conti, il cavaliere Virginio, presidente nel Senato di Piemonte, i senatori Chiabrera, Botta, Vadò, Caretti, Durando, Chialamberto, Marzucchi, e Bertolotti.

Il senatore Vadò morì nell'ottobre, e il suo posto fu preso dal conte di Langosco. Nel novembre, entrò nella Delegazione il conte Millo per la nomina del conte di Chialamberto a primo uffiziale della Segreteria degli Affari Esteri.

Questa Delegazione fu investita di tutta l'autorità giudiziaria ed economica concessa dalle Regie Costituzioni al Senato, colla clausola che per la validità delle sue sentenze dovevano concorrere almeno otto voti. Siamo fermamente persuasi che con piena

---

(1) *Deposizione di Francesco Audisio, abitante a Castagnole delle Lanze. – Rapporto del Segretario del comune di Castelnuovo-Bormida. — Appunti sull'arresto e sulla prigionia di Carlo Botta, raccolti dal Ranza, e conservati tra i suoi manoscritti* (Archivio di casa *Boggio*).

(2) R. Patenti del 25 maggio 1794.

giustizia storica Carlo Botta sentenziò nello scrivere che i giudici che la costituivano usarono una moderazione degna di grandissima lode in mezzo a tanti sdegni e a tanti terrori [1]. Chiamati a conoscere di perduellione secondo leggi che toccavano l'ultimo limite della severità, essi non potevano, senza venir meno al proprio dovere, tralasciare di applicare le pene stabilite per delitti accertati.

Ma ben riesce doloroso il ricordare che per quelle funeste illusioni rivoluzionarie uomini degni d'ogni buona fortuna incontrarono l'estremo supplizio. Giovanni Giuseppe Chantel, arrestato in Val di Maira mentre cercava di raggiungere i confini, fu condannato a morte infame in compagnia di Giovanni Francesco Junod. Ambedue subirono il supplizio senza alcun atto di debolezza, senza alcun moto d'odio o di rancore. Chiesti, in sugli estremi, dal Primo Presidente Peiretti se avessero alcuna deposizione a fare, non cercarono discolpe con menzogne sul loro conto, e opposero un dignitoso silenzio alle iterate sollecitazioni di riferire quanto sapessero dei loro complici. Il boia li attendeva sul bastione che guardava il prato d'armi fuori di Porta Susina. Egli li ebbe nelle nefande mani alle nove e mezzo mattutine del 22 di maggio del 1794. Chantel fu giustiziato pel primo, poi Junod andò a raggiungerlo in un mondo migliore. Ambedue erano nel fior degli anni! Nella città regnava la massima costernazione,

(1) *Storia d'Italia*, libro IV, anno 1794.

La Corte si era ritirata alla Villa della Regina. Numerose pattuglie di soldati a cavallo percorrevano le vie; nella cittadella gli artiglieri stavano colle miccie accese ai cannoni. Un reggimento di cavalleria accampava fuori di Porta Susina. Intanto i Fratelli della Misericordia pregavano per quei due infelici giovani, gettati violentemente innanzi tempo in grembo all'eternità! Altri dodici cospiratori, perchè fuggitivi, vennero impiccati in effigie. Brutto spettacolo, che in quella universale aspettazione di libertà riuscì d'onore anzichè d'infamia per Giacomo Revel, Bonaventura Baratta, Ignazio Bonafous, Secondo Balsetti, Luigi Cagna, Antonio Campana, Vittorio Caule, Guglielmo Ceres, Andrea Cantel, Ignazio Picco, e Francesco San Martino conte della Morra.

Un solo, Andrea Junod, fu condannato a cinque anni di galera. Al frate agostiniano Basilio Domenico toccarono dieci anni di carcere. Una pena uguale fu assegnata nel castello d'Ivrea a Carlo Dufour. Eragli stata imputata la grave colpa d'aver consegnato alla Legazione di Francia i più importanti dispacci del Ministero degli affari esteri, dove era segretario. Il conte di Hauteville e il conte Graneri erano andati in persona a perquisirgli lo scrittoio, ma nulla avevano trovato di compromettente in suo danno. Senonchè Dufour si trovò danneggiato dalle propalazioni altrui. Il prete Gabri, vice-curato del duomo d'Asti, ebbe sei anni di carcere, cinque il cavaliere di Ceres. Sedici altri inquisiti furono tenuti in carcere, alcuni per un anno, gli altri per sei mesi. La

Delegazione procedette contro pochi di coloro che si erano salvati colla fuga. Fra gli imprigionati, trenta furono dichiarati liberi da ogni molestia. Un bugiardo delatore ebbe per punizione tre mesi di carcere. Barolo, principale autore di tanti guai, fu condotto nel castello d'Ivrea. Furono riconosciuti vittime di atroci calunnie Antonio Lione, Stefano Vigna, due buoni preti professori di teologia a Bra, e l'avvocato collegiale Marengo.

Fra coloro che uscirono liberi dal carcere, fuvvi Carlo Botta. Egli si era tenuto costantemente sulle negative nei quattordici costituti sostenuti in contraddizione alle deposizioni del medico Barolo. Gli amici suoi, massime dell'Università, si adoperarono efficacemente per aiutarlo durante il processo, nel quale aveva avuto per relatore della sua causa il conte Ambrosio di Chialamberto, e per avvocato fiscale dapprima il conte Carignano di Cianoux, poi l'avvocato Boggio. Uno dei suoi giudici si dichiarò più tardi pentito di non averlo fatto torturare in conformità delle conclusioni del fisco. Vittorio Amedeo III si mostrò disgustato dell'esito di questo processo. In margine al foglio, su cui venne scritta la sentenza di scarcerazione, stanno di pugno del ministro Graneri queste parole, sotto la data dell'11 settembre 1795:

> « Riferito a Sua Maestà, Ella ordina che il Primo Presidente del Senato si faccia rimettere i voti di tutti i votanti insieme colle conclusioni fiscali e difensionali. »

Ma il corso della giustizia non rimase intralciato. Carlo Botta uscì di carcere il 12 di settembre del 1795.

II.

Le istruzioni del Direttorio al generale Bonaparte gli prescrivevano di adoperarsi efficacemente a svegliare il malcontento nel Piemonte, e a suscitarvi turbolenze parziali, qualora non giungesse a metterlo tutto in aperta ribellione (1). Il Generale aveva trovato a Nizza i fuorusciti Piemontesi che lo attendevano, e che tosto gli fecero ressa per essere aiutati a mettere il Piemonte in rivoluzione. Bonaparte rispose loro, che confidassero nell'appoggio del popolo francese, il quale aveva preso le armi per portare la libertà alle nazioni oppresse; essere lieto di vedere quanto essi zelassero la grande causa della comune redenzione; gli inviassero deputati per manifestargli i loro intendimenti; li accoglierebbe benevolo, e con loro si accorderebbe (2).

Era allora Commissario del potere esecutivo presso l'esercito d'Italia il côrso Saliceti, grande amico di Carnot, e focoso giacobino. I fuorusciti piemontesi si rivolsero di preferenza a lui, avendolo trovato, assai più del generale Bonaparte, favoreggiatore dei loro disegni. In principio dell'aprile del 96, gli presentarono un loro progetto, il quale consisteva nella formazione di una repubblica, che comprendesse il Piemonte, il Milanese, il Genovesato sino a Savona,

(1) Istruzioni del 6 marzo 1797.
(2) Proclama del 31 marzo 1796.

e il Nizzardo, sotto il patronato della Francia. Portate le armi vittoriose nel Piemonte, i Francesi, per dar vita a questa Repubblica, dovevano impossessarsi dei beni dei nobili e del clero, e mettere il Re sotto processo per aver dilapidate le finanze dello Stato nella guerra contro la Francia. Saliceti li incuorò a sperare, e frattanto li sollecitò ad adoperarsi per far proseliti alle loro idee nel Piemonte.

Il carteggio dei fuorusciti non tardò a cadere nelle mani del Governo, prima in seguito agli avvisi mandati da Genova dal conte di Cossilla [1], poi per la delazione di un chierico, col quale Ignazio Bonafous corrispondeva. Il Re ordinò che si radunasse un Congresso per esaminare quali provvidenze si dovessero prendere. Saputo che il nucleo della cospirazione era nella provincia d'Alba, fu proposto che colà si mandassero agenti segreti a spiare lo stato delle cose, e frattanto si pensasse alla nomina di un Commissario straordinario da spedirsi in Alba con un grosso nerbo di truppe [2].

Ma dopo le vittorie dell'esercito francese, i fuorusciti eccitatori di ribellioni procedevano con aperta audacia. Ignazio Bonafous ed Antonio Ranza, intitolandosi *Commissari deputati*, scrivevano a Bonaparte: « Noi vogliamo essere liberi come i Francesi: non più Re, non più tiranno sotto qualunque ti-

(1) Dispaccio 20 febbraio 1796.

(2) Relazione del Congresso sui malintenzionati di Torino e di Alba, 11 aprile 1796. Lo costituivano Graneri, Adami, D'Hauteville, Virginio, Cravanzana e Durando.

tolo. » Poi, assumendo il titolo di *Capi rivoluzionarii del Piemonte*, invitavano i soldati piemontesi, lombardi, e napoletani a disertare la bandiera dei tiranni per schierarsi sotto il vessillo della libertà. Accorressero fidenti, chè i valenti e i coraggiosi sarebbero compensati largamente dalla benefica mano del generale Bonaparte. Questi due istitutori di un esercito repubblicano italiano stabilivano che le sue bandiere avessero i colori rosso, turchino, e arancio; un berretto rosso attorniato da una corona di quercia adornasse la cima dell'asta; nel mezzo della bandiera, da un lato fossero dipinti i busti di Bruto e di Cassio uccisori di Cesare, sormontati da una fulgente stella; dall'altro lato fosse rappresentato un albero di melarancio custodito da un leone con un berretto rosso in capo, e con ai piedi pugnali e il motto: *audendum*. Essi avvertivano, che il rosso denotava il coraggio, simboleggiato nel leone e nei pugnali; il turchino la perduranza; l'arancio la dolcezza, l'unione, l'indivisibilità e l'uguaglianza, simboleggiate dall'albero di melarancio. Ogni cittadino doveva portare sul cappello questa coccarda unitamente alla coccarda francese; le cittadine dovevano avere sul petto l'una e l'altra. Comprendessero tutti, che l'esercito francese, inoltrandosi nel Piemonte per proseguire in Lombardia, portava larga libertà. In possesso della propria sovranità, il popolo si troverebbe sgravato da tutti i balzelli regi e feudali, e dalle decime ecclesiastiche. Non più tasse sul sale, sul vino, sulla carne e sui cuoi; non più dogane in-

terne. Un tempo di felicità insperata sorridere ai figli dei contadini e degli operai; venir loro aperta la via ad essere ministri, vescovi, magistrati, generali. I timorati di coscienza non si spaventassero; la pura e semplice religione cristiana verrebbe proclamata qual culto patrio della nazione piemontese. Le taglie di guerra non dovevano mettere nessuno sopra pensiero. Il Governo nazionale le rimborserebbe, usando parte delle ricchezze del clero, dei nobili, e degli ebrei. Chi avesse osato impugnare un'arma contro i Francesi liberatori, verrebbe fucilato, la sua casa bruciata, i suoi beni confiscati. Coloro che all'approssimarsi dell'esercito liberatore abbandonassero il proprio domicilio, verrebbero registrati nell'elenco dei sospetti; e qualora non rientrassero subito nelle proprie case, verrebbero spogliati dei loro beni [1]. Ai parrochi lombardi e piemontesi, annunziavano suonata l'ora della comune redenzione. I vescovi sarebbero ricondotti all'apostolica povertà, e così diverrebbero i buoni fratelli dei parrochi, i quali, aumentati di prebenda, diverrebbero i cooperatori dell'Episcopato. Concludevano con plebeo linguaggio: « Finitela per sempre coll'opulenza canonicale e coll'escrescenza fratesca; potrete liberamente insegnare la sola morale di Gesù Cristo, che è la morale della natura nobilitata dalla rivelazione, cioè di fare agli altri tutto ciò che vogliamo sia fatto a noi stessi [2]. »

(1) Proclami del 23 e 25 aprile 1796.

(2) Proclama dei capi rivoluzionari piemontesi ai Parrochi del

III.

All'approssimarsi dei Francesi vittoriosi, la rivoluzione scoppiò in Alba, e il 28 di aprile il Ranza, sottoscrivendosi *Segretario rivoluzionario provvisorio*, pubblicò in nome del *Maire* e degli uffiziali municipali il seguente proclama, ponendovi a capo le parole LIBERTÀ, EGUAGLIANZA, VIRTÙ:

« Il popolo di Alba, desideroso da lungo tempo di mettersi in libertà, e di scuotere il giogo di ferro del tiranno Vittorio Amedeo, all'avvicinarsi dell'esercito francese conobbe il momento favorevole a' suoi voti. Perciò levatosi concordemente, piantò l'albero della libertà colla bandiera tricolore piemontese di colore *arancio*, *bleu* e *rosso*, e andò incontro all'esercito francese a portargli le chiavi della città, e a chiedere la sua assistenza.

« Assicurato dell'assistenza dell'esercito francese, elesse il Maire e gli uffiziali municipali in persone di sua confidenza e di notorio patriotismo.

« Il Maire e gli uffiziali municipali eletti dai Deputati della città e di venti Comunità, come risulta dal processo verbale, essendo ora l'organo del popolo d'Alba e del suo territorio, cominciano per dichiarare solennemente a nome del medesimo popolo, che Vittorio Amedeo, innanzi suo Re, con tutta la sua discendenza, è deposto in perpetuo da tal qualità per il tirannico suo Governo, e che i beni e diritti già detti *della Corona*, appartengono al popolo.

« Inoltre, il popolo di Alba per il loro organo giura in faccia del Cielo di non permettersi più alcun Re, nè altro despota sotto qualunque titolo, ma di volersi governare a suo piacimento secondo i diritti inalienabili e imprescindibili di tutte le popolazioni, consacrati dall'oracolo stesso della rivelazione e per mezzo di Mosè agli Ebrei. Perciò dichiara che il potere politico e religioso, competente all'unione collettiva dei capi di famiglia di

---

Piemonte e della Lombardia, 25 aprile dell'anno IV della Repubblica francese.

tutto il suo territorio, dalla quale unione risulta il corpo sociale di qualunque popolo, resta ora trasmesso e concentrato nel Maire e negli uffiziali municipali da lui eletti concordemente per sostenere i suoi diritti e fare il ben pubblico.

« In conseguenza, ordina che siano demoliti e cancellati tutti gli stemmi reali e feudali e di ogni sorta. Abolisce i titoli e le marche di distinzione di qualunque maniera. Quindi nei luoghi pubblici sarà dipinto il solo stemma della libertà piemontese, cioè un albero di melarancio guardato da un leone col berretto tricolore in capo, e col motto: *Coraggio.*

« Per così fausto avvenimento vi sarà per tre sere consecutive pubblica e generale illuminazione; i ministri del Santuario canteranno in tutte le loro chiese alla benedizione in una data ora il *Magnificat* con suono universale delle campane, implorando l'assistenza dell'Altissimo per la prosperità delle armi francesi e della Repubblica piemontese. Alla quale benedizione assisteranno nella Cattedrale di Alba il *Maire* e gli uffiziali municipali.

« Questo proclama sarà stampato e spedito a tutte le Comunità per la sua lettura, affissione pubblica nei luoghi soliti, ed esecuzione generale appresso le medesime. »

Vi sono documenti, sui quali ogni commento riesce superfluo; e il farne a questo proclama sarebbe scemare l'impressione singolare, che la sua lettura sveglia indubitatamente nell'idea del lettore fornito di sodezza di mente. E scarsissima doveva averne a quel tempo il Ranza per giungere a comporre un *Inno rivoluzionario della Madre del Savio di Nazaret* da cantare nelle chiese. Questo fu il *Magnificat*, che, innalzato l'albero della libertà nella piazza d'Alba, per ordine suo fu cantato nella cattedrale, presente il Vescovo. Saliceti derideva il Ranza, e con cipiglio iroso gli diceva « che non era con *Magnificat* che si facevano le rivoluzioni, e che, invece di fare illuminazioni nelle chiese, bisognava *illumi-*

nare i castelli dei feudatari, affinchè il popolo potesse vedervi dentro a suo bell'agio (1). »

Siffatte turbolenze grandemente vantaggiavano i Generali francesi nelle loro imprese: ond'essi le spalleggiavano. Il generale La Harpe, addì 27 aprile, pubblicava un proclama alle Comunità dei distretti d'Alba, di Mondovì e di Acqui, per regolare, o meglio per comandare le manifestazioni repubblicane. L'albero della libertà doveva sorgere subito nelle piazze comunali, e la bandiera tricolore sventolare sui campanili delle parrocchie. Era fatto obbligo ai curati di predicare in favore dei Francesi, e sopratutto di persuadere i contadini, che i Francesi intendevano di rispettare il culto cattolico e le proprietà private. Ma intanto ogni buon cittadino doveva ricusare di pagare al Governo e al feudatario i balzelli, e richiamare a casa i congiunti, che erano al servizio del Governo regio. Sarebbe punito come nemico della patria chiunque disobbedisse a questi ordini, od osasse fare il minimo insulto alle Comunità, che si dichiarassero per la Francia e per la libertà.

Mancando di alimento, quella rivoluzione fu un fuoco di paglia. L'albero della libertà fu piantato nella città d'Alba e a Guarene, Corneliano, Piobesi, Magliano, e Castagnito: ma le baldorie repubblicane durarono poco. A turbarle vennero le imposizioni di guerra dei Francesi liberatori, e i pronti abbandoni,

(1) V. Ranza, *Anno patriotico*, vol. IV.

quando Bonaparte si avvide che quei moti non conducevano a nulla di serio. Così infatti giudicando, egli scriveva a Faipoult, ambasciatore francese a Genova: « Nel Piemonte non vi è neanco la prima idea di ribellione. Io non credo che la Francia voglia farvi una rivoluzione a sue spese [1]. »

Gli sforzi dei patrioti per ribellare Cuneo non riuscirono, benchè canonici, cappuccini e borghesi facoltosi vi partecipassero. A Savigliano vi fu qualche sentore di popolare sommossa; ma svanì al giungere di un battaglione di soldati. Il Re, ratificato l'armistizio, aveva costituita una Giunta per conoscere i delitti che si commettessero dai ribelli nella provincia d'Alba, con pienissima facoltà di procedere, avuto solo riguardo alla verità del fatto, e di applicare inappellabilmente qualunque pena, compresa la morte, facendo eseguire le sue sentenze senza il regio placito. A dar maggiore impulso alla repressione, fu pubblicato un manifesto senatorio, il quale dichiarava lecito a chiunque di uccidere impunemente quei ribelli, che all'intimazione di arrendersi facessero la minima resistenza, o si mettessero soltanto in atto di difesa. Nello stesso tempo s'imponeva l'obbligo ad ogni suddito di prestar mano a questi arresti, s'offriva larga impunità per lo scoprimento e per tutte le denunzie e propalazioni relative ai patrioti, e si stabilivano premi di venti e di trenta mila lire a chi somministrasse una prova

(1) Lettera del 1° maggio 1796.

almeno semipiena di qualche segreta congiura o cospirazione contro lo Stato (1).

Allettati da questi premi, alcuni contadini posero, addì 29 di maggio, in Castiglion-Falletto, le mani addosso a Ignazio Bonafous, compagno al Ranza nel suscitare la rivoluzione in Alba, della quale era stato eletto sindaco. Al mezzodì del 31 egli giungeva a Torino, accompagnato dai dodici contadini che lo avevano arrestato, e scortato da venti dragoni a cavallo (2). Appena rinchiuso nelle carceri senatorie, Bonafous scrisse al Ministro Graneri la lettera seguente:

« Eccellenza. Quattro o cinque giorni fa, l'avvocato Torreri venne a trovarmi in Castiglion-Falletto, munito di lettera dell'illustrissimo signor Governatore di Brà, da cui fu il medesimo chiamato e incombenzato di parlarmi relativamente agli affari attuali, facendomi sperare, anzi travedere sicura una riconciliazione col Principe. Io che anelavo di questa speranza, ho immediatamente rinunciato ad ogni missione affidatami per Parigi; che anzi mi accinsi colla maggiore premura a chiamare due dei miei amici per dir loro quanto sopra, e così allontanarli da ogni cosa, e metterli nello spirito mio; come ieri appunto spedir dovevo una piccola Memoria che avevo compilata, al predetto signor avvocato Torresi, acciò ne facesse l'uso che andavamo d'accordo. Sfortunatamente, nella mattina di ieri circa le ore otto venni assalito da una partita di assassini, dai quali mi furono scagliati due colpi di fucile, senza che mi abbiano colpito che nelle falde dell'abito. I medesimi, ritiratisi per il mondo che accorse in mia difesa, non fecero che riunirsi, riarmarsi, e riassalirmi sul mezzodì, de' quali dovetti esser preda, non avendo io cercato scampo che colla fuga, quale non mi riuscì.

(1) Manifesto senatorio del 9 maggio 1796.

(2) Lettera del cav. De la Fléchière al cav. Di Sulmour, 30 maggio 1796.

« Nel frattempo di un attacco all'altro scrissi al predetto signor Avvocato, segnandogli quanto mi era occorso, adducendogli che non potevo più oltre agire a fronte di simili minaccie, per lo che lo pregava a ricorrere a S. M. acciò volesse degnarsi allontanarmi tale rischio colla ritrattazione del premio accordato, come mi si disse, a chi mi avrebbe arrestato.

« La Memoria fatta, e rimessa ieri sera nelle mani del rispettivo illustrissimo signor Comandante di Fossano, e da lui unitamente ad altre inconcludenti carte, mandate non so a chi, proverà a Vostra Eccellenza la verità delle cose: ed i fatti a cui mi accingerò, quando così sia di buon volere di Sua Maestà, smentiranno le nere calunnie, di cui fu nel tempo della mia assenza investito il mio carattere, e Le comproveranno pure che, sebbene molte cose abbiano per me una apparenza poco favorevole, non tralasciarono pure d'essere state da me condotte con fini puri, onesti, e diretti solo a minorare il male alla povera mia patria, inseparabili dall'entrata di un esercito nemico e conquistatore, e ad accrescere col tempo robustezza allo Stato e gloria al Sovrano.

« Se Vostra Eccellenza vorrà degnarsi di sentirmi, Le spiegherò diffusamente ogni mio pensiero, in un coi mezzi che efficacemente porrei in opera, previo il suo assenso, per ottenere generalizzate le disposizioni per il bene [1]. »

Il Memoriale accennato dal Bonafous era questo:

« L'apertura, che da alcune persone illuminate ed autorevoli viene in oggi procurata al sottoscritto di una riconciliazione col suo Principe, vuol essere riguardata come un effetto di quella Providenza, che veglia a pro degli innocenti.

« Il sottoscritto attese sempre dal tempo che avrebbe rischiarato il suo vero carattere e la rettitudine delle sue intenzioni, e che la semplice verità avrebbe prevaluto alle insinuazioni di falsi politici, i quali si sforzano di trovare delitti e delinquenti onde presentarli allo sdegno del Principe ed al rigore delle leggi.

« Il momento favorevole pare fortunatamente giunto, onde è necessario che S. M. e la Reale Corte siano disingannati, che il sottoscritto non fu mai nè cospiratore nè ribelle, e non sete di regio sangue o mire di

(1) Lettera del 31 maggio 1796.

sconvolgimento del Governo animarono mai il suo spirito, ma che fu uno di quelli, i quali pensarono che il popolo potesse e dovesse interporre i suoi ricorsi al regio Trono affinchè S. M. si staccasse da una coalizione insidiatrice, e si unisse d'animo e di forze colla Repubblica francese, la quale sola aveva in serio senso un positivo interesse d'ingrandire il dominio dell'augusta sua Casa in Lombardìa. Fu invero una pubblica calamità che la somma delicatezza delle circostanze, ovvero la condotta di qualche soggetto indotto forse in errore, facessero travedere alcune misure prese al fine suddivisato come altrettanti attentati alla sicurezza dello Stato, ed allarmassero il sottoscritto ed i suoi amici in guisa che non potessero sostenere l'aspetto della prigione per giustificarsi, ed abbiano fatalmente trasformato in veleno quel balsamo, che poteva prontamente risanare le piaghe della patria, ed accrescerle robustezza e potenza.

« Ma altrettanto felice e memorabile l'istante, che ricongiungendo i comuni interessi somministra al Monarca degna occasione di versare egli stesso sovra il suo popolo questo prezioso balsamo di pubblica consolazione, ed ai suoi sudditi quella di dargli nuovi attestati della loro fedeltà ed attaccamento.

« Ambizioso pertanto il sottoscritto di accelerare un tanto avvenimento in modo conciliabile colla gloria del Principe e colla sua sicurezza, dichiara solennemente che, volendo Sua Maestà degnarsi di restituirgli la sua regia grazia, e distruggere l'odioso monumento della di lui condanna, egli è pronto a ritirarsi in qualche Stato neutrale sino alla pace definitiva, e di là indurre con efficaci persuasive i suoi aderenti a contribuire al ristabilimento della pubblica tranquillità.

« Ma che? Questo felice ristabilimento non sta forse più opportunamente nelle mani di Sua Maestà? Mancano forse a Vittorio un gran cuore e degli illuminati consiglieri? Ah perchè adunque si ha ancora da sospirare più lungamente che un tratto di sua sovrana possanza faccia svanire per sempre un odioso passato, e sottentrare un avvenire apportatore di un vicendevole, abbondante compenso di gloria e di amore per il Monarca, e di regia beneficenza per i sudditi?

« Ah, sì: la grande epoca della pace esterna non sia disgiunta da quella della pace interna. Queste sono le dichiarazioni, e questi i voti, che si possono giustamente attendere dal sottoscritto IGNAZIO BONAFOUS, SINDACO DI ALBA. »

Fu un artifizio posto in opera dal Bonafous per paura di trovarsi davvero sul patibolo dopo esservi stato in effigie? [1]. Oppure egli, capo della rivoluzione d'Alba, si era in realtà contaminato così bassamente? Lasciamo in sospeso il giudizio.

I fatti narrati non avrebbero valso a salvare Bonafous dall'ultimo supplizio, se non vi fosse stato l'incidente del suo arresto in paese occupato dai Francesi. Laonde il brigadiere-generale La Salcette, comandante dei Francesi che presidiavano Alba e Cherasco, reclamò per diritto di guerra l'immediato scarceramento di Bonafous. Il Governo fu sollecito di aderire, e la consegna ebbe luogo al ponte della Stura il 2 di giugno [2].

Il Comitato rivoluzionario, presa sede in Cuneo, aveva delegato Ranza presso il Commissario Saliceti per metterlo a parte di un nuovo progetto insurrezionale. Ranza non solo non trovò il minimo consenso [3], ma ebbe da Saliceti l'aspro ammonimento che lo avrebbe fatto fucilare se non tralasciava di cospirare [4].

Rimasto in Lombardia [5], il Ranza si pose a pro-

(1) Sentenza del 25 maggio 1794.

(2) Lettera del Governatore d'Alba al ministro Graneri; Brà, 2 giugno 1796.

(3) Lettera Ranza; Milano, 15 giugno 1796.

(4) Lettera San Marzano del 16 agosto 1796 al cav. di Priocca.

(5) Mozione del cittadino Ranza alla municipalità di Milano per una festa civica in onore di quattro martiri della libertà lombarda.

pagare stolte utopie in un linguaggio oltremodo licenzioso. In un primo libello diceva:

« La pace accordata, che dico la pace? l'onta e la schiavitù intimata al tirannetto delle Alpi, non fu che una misura del momento per la Francia. Le trame successive di questo Proteo coronato contro i Francesi; gli assassinii dei repubblicani commessi posteriormente ad Alba e ad Oneglia, la generale cospirazione degli aristocratici e dei fanatici piemontesi contro il ritorno dei repubblicani, cospirazione esalatasi colla massima impudenza nei rovesci momentanei di Brescia, ha già sciolto di ragione il trattato di pace. Il Piemonte deve esser libero. Non resta a Vittorio altro scampo che di convocare gli Stati Generali, e interrogare il popolo a dichiararsi definitivamente sopra la sua sorte. S'egli non diventa Re costituzionale, ma senza *veto*, ma in buona fede, pensi alla fine tragica di Capeto il sedicesimo. Invano si spaccia da' suoi satelliti una prossima alleanza tra lui e la Francia. Che alleanza può esservi tra la lealtà e la perfidia? Sarebbe lo stesso che associare la luce alle tenebre. Queste sono macchinazioni dell'aristocrazia e del fanatismo per avvilire i buoni Lombardi, e per estinguere nelle fasce lo spirito pubblico di libertà, manifestatosi felicemente in queste contrade. »

Approfittando delle inclinazioni di concordia manifestate di fresco dal generale Bonaparte, il cavaliere di Priocca inviò il marchese di San Marzano a Saliceti perchè volesse porre un freno alle intemperanze del Ranza. In seguito a queste sollecitazioni, il 20 agosto i Commissari del Direttorio esecutivo presso l'esercito d'Italia, Saliceti e Garrau, fecero intendere alla Municipalità di Pavia, con avviso a stampa, che in quella città era stato pubblicato un opuscolo del cittadino Ranza, nel quale si contenevano espressioni più che indecenti contro la lealtà, colla quale la Repubblica francese aveva conchiuso la pace col Re di Sardegna. Pubblicazioni di tale na-

tura non si potevano permettere. Quanto al Ranza, che si diceva cittadino francese, non tardasse a presentarsi al cospetto dei Commissari del Direttorio esecutivo [1].

Indirizzata pure per le stampe una lettera insolentissima al ministro Graneri, Ranza andò a Milano, e di colà inviò altra lettera stampata al marchese di San Marzano, nella quale diceva che Saliceti aveva fatto della sua missione quel conto che doveva fare: badasse il Re Vittorio, che se perdurava a disprezzare i suoi consigli, verrebbe il dì della strage universale di lui, della sua famiglia, dei nobili e dei preti. Per rimediare allo sfasciamento della macchina politica Piemontese, esservi un solo rimedio, la convocazione di un Congresso nazionale, il quale sedesse arbitro delle sorti della monarchia e della nobiltà. Il Re potrebbe restare semplicemente il *Gran condottiero dell'esercito* e *Preside onorario del nuovo Senato*, il quale verrebbe composto di cinquanta che oltrepassassero il cinquantesimo anno di vita, eletti dal popolo. Al Senato apparterrebbe il fare la Costituzione e le leggi, che il popolo doveva sanzionare nelle sue adunanze generali dopo una formale discussione. Il popolo sceglierebbe pure dal Senato per mezzo dei suoi elettori cinque Efori ogni due anni, affidando loro il

(1) *Les Commissaires du Directoire exécutif près l'armée d'Italie à la municipalité de Pavie; Milan, le* 3 *fructidor de l'an* 4 *de la République.*

potere esecutivo e le trattative della guerra e della pace con ratifica del Senato. Il popolo nominerebbe ogni due anni gli altri suoi magistrati nelle rispettive Municipalità [1].

Verosimilmente, lo stesso Ranza non sapeva che cosa tutto questo si volesse significare: ma non era per fermo con un simile progetto di Costituzione, dal suo autore chiamata *Spartana*, che si poteva far godere al Piemonte la buona e sana libertà. E il Ranza faceva di peggio coll'associare a sconsigliate scritture opere maggiormente sconsigliate. Le sue insinuazioni e sollecitazioni condussero, nel settembre del 1796, all'impianto di una nuova cospirazione, le cui basi furono concordate in Milano.

La rivoluzione doveva scoppiare dal lato del Lago Maggiore per mezzo di una invasione armata di fuorusciti piemontesi sussidiati dai patrioti lombardi, e capitanati da Giuseppe Antonio Azari. Il maneggio delle cose governative era stato affidato al Ranza, il quale aveva apparecchiato i proclami e i primi decreti, che *Azari Giunio, capo della forza armata rivoluzionaria leopontina*, doveva pubblicare in Pallanza.

Nel proclama rivoluzionario ai popoli del Piemonte, si dichiarava che fra pochi giorni la Convenzione nazionale si sarebbe riunita nell'Alto Novarese, prima sede della Repubblica italiana. Badasse

(1) Il repubblicano Ranza al marchese di San Marzano a Torino; Milano, 25 agosto 1796.

bene il tiranno di Piemonte di non turbarla assalendola colle sue truppe, che dovevano far sosta alla Sesia, altrimenti sarebbero scannati tutti senza pietà gli aristocratici, gli egoisti più famosi, gli impiegati regi, e quanti appartenevano all'alto clero... La vittoria esser facile, chè in poche ore si avrebbero cannoni, e munizioni da guerra e da bocca in grande copia. I Piemontesi avevano tutto l'interesse di far causa comune coi loro fratelli dell'Alto Novarese. La rivoluzione porrebbe tosto rimedio ai mali economici che affliggevano il Piemonte, impossessandosi dei beni della Famiglia Reale, degli aristocratici, degli straricchi, degli avari, e degli egoisti, per distribuirli prima agli indigenti che erano il *gran popolo*, poi agli altri. Verrebbero aboliti tutti i balzelli reali e feudali, e gli Ordini privilegiati. I possessori d'una moggia di terreno non pagherebbero taglie di sorta, e ad ogni contadino verrebbe assegnato stabilmente un possesso. I soldati accorressero alla Legione rivoluzionaria in Arona; chè ove osassero marciare contro i loro fratelli, sarebbero fucilati, le case loro bruciate, i beni confiscati, e i loro discendenti avrebbero un marchio eterno d'ignominia nazionale. Concludevano: « popolo, soldati, clero, su via tutti giurate con noi di voler essere liberi. Non più Re, non più Tiranno: Vittorio è morto: non vogliamo più successore. »

Per i popoli d'Oleggio, di Maggiora e di Fara, che venivano dichiarati *benemeriti della libertà*, era in pronto un altro proclama, nel quale si annun-

ziava che la luce benefica della libertà aveva dissipate le tenebre della tirannia, che infestavano il *Leponzio*, in addietro *Alto Novarese*: l'aspetto terribile degli stendardi tricolori aver fugato per sempre gli odiosi satelliti del tiranno piemontese: facessero causa comune con coloro che non volevano più alcun tiranno, e intendevano di abolire per sempre l'indegna aristocrazia. Ai popoli dell'Alto Novarese si guarentiva bensì che i liberatori sarebbero difensori della religione, degli usi e delle proprietà; ma erano avvertiti che la morte, l'incendio, la devastazione ed i saccheggi sarebbero inevitabili per chiunque opponesse loro resistenza. Eransi preparati tre decreti da pubblicare in Pallanza il 23 di ottobre dalla Commissione rivoluzionaria provvisoria in nome del Popolo Sovrano Leopontino. Il primo ordinava l'immediata soppressione dei biglietti di finanza in tutto l'Alto Novarese, coll'obbligo a chiunque ne possedeva di darne una esatta consegna al sindaco o console delle rispettive Comunità nel termine di tre ore; l'immediata consegna della quantità del grano posseduto da ogni particolare, promettendo la metà del genere non denunziato ai denunziatori, i quali, volendo, sarebbero tenuti segreti; l'obbligo a tutti i pristinai, sotto pena di morte e di confisca, di fabbricare pane di frumento bello e ben cotto al prezzo di soldi dieci in moneta. Il secondo di quei decreti convocava le Assemblee comunitative primarie ad eleggere un deputato per l'Assemblea Costituente da aprirsi tosto nel palazzo

nazionale di Pallanza. Il terzo imponeva una contribuzione rivoluzionaria ai nobili e ai ricchi; e vi si diceva: « Hanno troppo lungo tempo costretto il popolo a gemere tra la miseria e l'oppressione, ond' è giusto che essi siano ora il sollievo del popolo, e quanto in addietro servì loro di fomento al vizio, s'impieghi adesso alla propagazione della virtuosa libertà ed eguaglianza. » Era anche in pronto un altro scritto del Ranza, da pubblicarsi dall'Azari, nel quale, dopo avere versato a piene mani ogni sorta d'infamie sul capo di Vittorio Amedeo III e della sua famiglia, si chiamavano i popoli piemontesi a rompere in mille pezzi il trono infame, a bruciare la perfida reggia, e ad annientare tutta quanta la tirannica razza del despota, colla turba vile dei suoi satelliti [1]. »

Costoro scimiottavano il terrore parigino senza averne la grandiosità e la forza. Volgari demagoghi, privi delle doti che costituiscono i veri repubblicani, non erano neanco capaci di comprendere che da una tale fogna di pensieri e di propositi non poteva uscire la redenzione di un popolo, che si trovava in condizioni affatto diverse da quelle della Francia nell'Ottantanove.

La rivoluzione doveva scoppiare in Pallanza il 23 di ottobre del 1796. Ma il Governo che conosceva

---

(1) Lo scritto che fu in seguito stampato dallo stesso Ranza, aveva per titolo: *Processo della Casa di Savoia, e specialmente di Vittorio Amedeo III, ultimo Tiranno di questo nome in Piemonte.*

appieno i disegni e gli apprestamenti dei congiurati, fece il giorno innanzi imprigionare l'Azari. Fu sorpreso nella cucina di casa sua con Antonio Bianchi e con Prospero Bertarelli. L'Azari gettò subito in un gran vaso d'acqua un involto di carte che aveva fra le mani. Ma non gli valse. Le carte furono tratte dall'acqua al tutto leggibili, e contenevano i proclami e i decreti più sopra indicati, non che tutte le minute notizie sulle *Coorti della legione lombarda*, costituita in buona parte di piemontesi, e che doveva essere l'antiguardo [1].

Tradotto nelle carceri di Novara, dopo procedimento *ex abrupto*, l'Azari fu condannato il 29 di settembre

« ad essere pubblicamente appiccato per la gola sinchè l'anima sia separata dal corpo, torquito però prima nel capo de' complici a mente delle Regie Costituzioni, e previa una pubblica emenda da farsi a piè del patibolo secondo la formola che verrà prescritta dal signor Relatore della causa: e fatto il corpo di detto Azari cadavere, manda abbruciarsi e spargersene le ceneri al vento, condannandolo pure nella confiscazione dei di lui beni, e nelle spese [2]. »

Sono parole che fanno ribrezzo. Se l'Azari aveva cospirato, la progettata invasione armata non era però stata attuata, nè alcun atto di aperta ribellione era avvenuto.

---

(1) Lettera dell'avvocato Bellino, prefetto di Pallanza, al ministro Graneri; Pallanza, 22 ottobre 1796.

(2) Sentenza del R. Senato di Torino a classi riunite, 29 novembre 1796.

IV.

I fuorusciti piemontesi s' adoperavano con ogni studio a screditare il Governo regio, e a metterlo in sospetto di fedifrago presso i commissari e i generali francesi. A dare un saggio delle loro denunzie, riferiremo il rapporto presentato dall'avvocato Picco al generale Bonaparte in Verona il 22 di settembre del 1796. « Il club, egli diceva, degli aristocratici torinesi tiene le sue adunanze in casa Sales, e cospira di continuo contro i patrioti, e ai danni dell' esercito d'Italia. In Piemonte si è formata una seconda Vandèa, e la costituiscono mille seicento uomini appostati in parte nella Valle d'Aosta, in parte sul colle di Tenda coll'incarico di assassinare i soldati francesi alla spicciolata. Cotesti assassini sono di tale audacia da andare a Torino a vendervi gli abiti e le armi degli assassinati. Li paga il Re a venti soldi al giorno, e sono stati armati a sue spese. Per ingrossare quelle bande, sono state congedate visibilmente quattro compagnie di Cacciatori. Scritture e circolari sono state diffuse per tutto il Piemonte, per insinuare che l'unico mezzo di comune salvezza è il trucidare tutti i Francesi. Si badi che gli emigrati francesi continuano a soggiornare tranquillamente in Piemonte, ove tuttavia si tengono incarcerati i patrioti, mentre si nascondono e si fanno fuggire i prigionieri austriaci per

aggregarli poi ai reggimenti svizzeri ai servizi del Tiranno. »

Vedremo in seguito quale fosse l' importanza acquistata da questo continuato artifizio di denunziare il Governo regio come istigatore e pagatore di assassini. Per meglio riuscire nei loro progetti i patrioti si valevano dell'amnistia patteggiata nel trattato di pace del 26 di maggio. Quell'amnistia, calorosamente sollecitata dal Governo francese, e concessa a malincuore da Vittorio Amedeo III, era stata promulgata il 5 di luglio del 1796, e con essa si dichiararono amnistiati tutti coloro, che nel corso della guerra avevano sofferto inquisizioni criminali per opinioni politiche. Per venire al punto di concederla, un quinto Congresso era stato tenuto alla presenza del Re. Non essendo possibile eludere del tutto l'articolo del trattato, che riguardava l'amnistia, si era posto ogni studio nel restringerla quanto più fosse possibile. Da ultimo si era deliberato che il Re comunicherebbe al Senato di Piemonte le sue istruzioni, prescrivendo, che, nell'applicare le grazie sovrane, si badasse ad escluderne tutti coloro che erano stati inquisiti e condannati per attentati contro la vita del Re e dei Principi, pei quali Vittorio diceva che si riservava di far conoscere a suo tempo le ulteriori sue determinazioni [1]. Erasi posta questa riserva per non andare incontro all'umiliazione di

(1) R. biglietto al Senato di Piemonte del 5 luglio 1796.

cedere alla pressione della Francia, qualora il Direttorio avesse preteso che anche questa categoria di rei di perduellione fosse compresa nell'amnistia [1]. La previsione aveva colto nel segno; e non tardarono le accuse del Direttorio al Governo del Re che perseguitasse i partigiani delle idee liberali, e non applicasse lealmente e compiutamente l'amnistia [2]. Il cavaliere di Priocca rispondeva che tali accuse provenivano dai fuorusciti, cui riusciva incresciosa l'amicizia dei due Governi. Prima della ratifica del trattato, il solo Giraud essere stato condannato a morte; ma la sentenza dopo la pubblicazione di quello non essere stata eseguita. Che se egli stava tuttavia incarcerato, lo era per essere incolpato d'assassinio. Il Governo aver lasciata piena libertà di ripatriare a tutti i condannati politici in contumacia; se non che, essi avevano usato della grazia sovrana per continuare le loro macchinazioni sovversive. La libertà essere stata concessa del pari ai condannati e ai detenuti per la scoperta congiura. Solo un tal Moschetti non essere stato graziato, perchè reo d'altri delitti [3]. Ma in realtà si voleva tenerlo chiuso per averlo all'occorrenza testimonio della slealtà francese. Questo Moschetti era un beccaio di Caraglio, imprigionato ad istanza del conte

---

(1) Lettera del conte Graneri al conte d'Hauteville; Torino, 6 luglio 1796.
(2) Nota Delacroix, 1 settembre 1796.
(3) Nota Priocca, 26 settembre 1796.

di Cossilla, che lo aveva scoperto portatore del carteggio tra i patrioti piemontesi e i Ministri francesi a Genova, Tilly e Villois. Egli aveva confessato il fatto nei suoi minuti particolari. E il medico Barolo? Per non aprirgli le porte del castello d'Ivrea, si ricorse ad uno strano espediente. In un Consiglio di Ministri, presieduto dal Re, fu deciso che, essendosi preso l'impegno di guarentirgli la vita, bisognava tenerlo al sicuro, giacchè i patrioti tornati dall'esilio, e quelli usciti di carcere, si sarebbero vendicati uccidendolo [1]. Chi si vendicò di lui con generosa nobiltà d'animo fu Carlo Botta, il quale, essendo nel 1801 Presidente della Commissione esecutiva del Piemonte, sottoscrisse il decreto che gli commutava il carcere nell'esilio. Il ribaldo, uscito di carcere, ebbe la sfrontatezza di mandare alle stampe impudenti menzogne a discolpa delle sue turpi propalazioni. Ma egli s'era impresso sulla fronte il marchio indelebile di spia e di traditore, e lo dovette portare per tutto il corso d'una vita travagliata sino al 23 di marzo del Mille ottocento ventuno.

Giovanni Antonio Ranza era nato il 19 di gennaio del 1741 a Vercelli da Pietro, pizzicagnolo, nativo di Oleggio, e da Lucrezia Cocchi. Aveva quattro anni quando gli morì il padre. La madre, aiutata da uno zio prete, attese alla sua educazione [2]. Di lui ab-

---

(1) Archivio di Stato in Torino, *Registri segreti, anno* 1795.

(2) *Vita di Giovanni Ranza, scritta da lui stesso nelle prigioni di Vigevano.* Il manoscritto è di sole sei pagine.

biamo narrato sino alla sua fuga a Lugano nel 1792. Nell'ottobre di quell'anno, andò a Nizza divenuta francese, ove si diede a pubblicare il *Monitore Italiano*, che non durò più di sei mesi. Nel manifesto di questo giornale si leggono a bizzeffe le sue solite stramberie politiche. Ne abbia il lettore questo saggio. « I generali Montesquieu e Anselme erano nuovi Annibali alla testa di non meno prodi falangi; e lo stimolo della libertà, per opera loro e di un popolo di Cassii e di Bruti, veniva portato in Italia. I monti e le valli facevano eco giuliva alla canzone popolare, mentre le ombre delle Lucrezie, delle Clelie, e delle Cornelie, assise morte sulle loro tombe, sospiravano la palingenesi delle loro virtù e dei loro figli. »

Ottenuta la naturalità francese dalla Municipalità di Nizza, e conseguito un posto nella Biblioteca nazionale di quella città, il Ranza mandò alle stampe una lettera, nella quale chiedeva che *il culto dei Cristiani puro e semplice fosse decretato il culto della patria.* Questa pubblicazione gli suscitò contro lo sdegno della Società popolare del Comune di Nizza, la quale lo denunziò al Comitato di sorveglianza, e questo, giudicandolo scrittore pericoloso e avverso alla libertà dei culti, lo condannò alla prigione, ove rimase per alcuni mesi aspettando una sentenza definitiva. Il Ranza aveva chiesto di essere trasportato in America, purchè gli fosse pagato il viaggio. Per decreto dei Rappresentanti del popolo Turre e Beffroi, fu condannato alla deportazione sul

territorio genovese. Di là si pose al seguito, ove lo abbiamo trovato, dell'esercito repubblicano (1).

Lasciammo Carlo Botta al suo uscire dal carcere nel settembre del 1795. In questa storia lo troveremo al governo del Piemonte nel dicembre del 1798. Nei tre anni che corsero prima della sua elevazione, egli provò vicende fortunose e infelicissime. Fattosi esule volontario nel dicembre del 1795, andò a Lugano, ove fu accolto con ogni amorevolezza dal Giani, altro fuoruscito piemontese. Poi, guidato da due altri esuli suoi concittadini, Riva e Bormida, i quali vivevano da pastori nella valle di Blenio, venne da essi accompagnato sino al ponte di Biasca: indi solo e a piedi si incamminò per la valle Levantina. Salendo il San Gottardo il dì 24 di dicembre, corse gravissimo pericolo di essere affogato dalla *tormenta*, che soffiava gagliardissima su quella alta cima. Valicato il monte, giunse la sera ad Orsèra; poi nel dì seguente si imbarcò sul lago di Lucerna. Il cielo era oscuro, piovigginava, e si udivano all'intorno le campane della mezzanotte per la Messa del Natale. Botta, nei cenni autobiografici, che di lui abbiamo rinvenuto fra le carte del Ranza, narra di essersi trovato a quel suono commosso sino alle lagrime. Giunto a Basilea, chiese alla Legazione francese un passaporto per la Francia. Gli fu negato dal segretario di essa, il cittadino Bocher, sotto pretesto che per legge era vietato di entrare

(1) *Appunti autobiografici del Ranza.*

nel territorio della Repubblica a qualunque suddito di potenza nemica. Botta trovavasi nell'estrema miseria. In quelle angoscie, gli balenò alla mente il ricordo, che passando per Lucerna era stato trattato con ogni riguardo da un amico del Tagliorelli di Lugano. Andò a trovarlo, e n'ebbe ospitalità amorevolissima per tre mesi a Knutswyl. Nella primavera del 1796, entrò in Francia dal lato di Ginevra. Colà, nell'aprile, fu impiegato nelle ambulanze dell'esercito francese, e in qualità di medico ordinario destinato allo spedale militare di Gap, indi di Embrun. Nell'agosto dello stesso anno, gli fu ingiunto di recarsi in Italia applicato agli spedali, prima di Milano, ove pubblicò un'operetta politica col titolo di *Proposta ai Lombardi di una maniera di governo libero*, poi di Pavia e di Padova. Nel 1797, la Francia portò le armi in Levante, e il Botta andò medico in capo degli spedali militari con residenza a Corfù. Colà rimase quasi un anno, e vi scrisse *la Storia naturale e medica dell'isola di Corfù*. Nel giugno del 1798, fu destinato nuovamente ad uno degli spedali di Milano, poi nel novembre fu mandato in Valtellina per impiantarvi uno spedale militare. A Morbegno pubblicò un altro lavoro medico [1]. Per le continue sue sollecitazioni, il 17 del dicembre seguente, fu richiamato a Milano, e due giorni dopo, il generale Joubert lo nominò membro del Governo

---

(1) Aveva per titolo: *Lettres critiques sur la monographie méthodique de Pinel.*

provvisorio piemontese. Da questo punto cominciò la sua vita politica, che durò sino al mille ottocento quattordici [1]; materia quindi anch'essa della nostra narrazione.

E qual via aveva percorso il più grande e fervente liberale d'allora non solo del Piemonte, ma di tutta l'Italia, lo scrittore sviscerato di libertà repubblicana, caldo d'entusiasmo al solo nome di libertà, il tragico politico e civile, implacabile contro i troni, e che aveva proclamata con *Bruto* e *Timoleone* la santità del regicidio? Uno strano contrasto era allora succeduto tra il maestro e i discepoli. Mentre questi cospiravano negli esilii, e morivano intrepidi sui patiboli per la fede repubblicana, eccitati, confortati, e confidenti in quella bandiera di Francia, che sui campi di guerra coronata dalla gloria portava nelle pieghe l'esterminio della monarchia e tante promesse di libertà ai popoli, VITTORIO ALFIERI, il grande loro educatore, che aveva gridato: *libertà! libertà sola e sempre!*, dopo averla veduta scapigliata baccante tuffarsi nel sangue, ed uscirne a danzare festosa, l'aveva ripudiata e maledetta, e per i repubblicani francesi non nutriva più

(1) Vedi *Vita di Carlo Botta*, e *Carlo Botta a Corfù*, di CARLO DIONISOTTI. — Ripetiamo qui di tutto cuore, a speciale encomio di questo egregio giureconsulto, preclaro uomo di lettere ed ottimo cittadino, ciò che altrove abbiamo detto di questi due lavori, cioè che essi rispondono al concetto delle biografie dettate dai nostri antichi non per ostentazione d'ingegno o per cupidità di lode, ma per onoranza dei defunti e per utile dei posteri.

che odio: odio, il quale era divenuto cieco e ingiusto a tal segno da negare ogni virtù civile a quei precursori di civile rinnovamento all'Europa, ogni prodezza militare ai soldati di Bonaparte, da invocare, per cacciare dall'Italia le armi francesi, **tedesche braccia!** Ahi che perdurava la prima secolare cagione della servitù italiana! Sempre invocazioni, sempre fiducia negli stranieri, senza mai un disinganno, un pentimento, anche nei migliori figli d'Italia!

CAPITOLO QUINDICESIMO

CONGIURE E INSURREZIONI
NEL 1797 (1)

I.

In una sera nevosa del gennaio 1797, tre uomini di civile condizione stavano seduti attorno a un tavolo in una stanza appartata dell'osteria dei *Tre conigli* in Carignano. Quegli di essi che indossava l'assisa di ufficiale francese, discorreva sommessamente con ardore. Gli altri due, prete l'uno, mercante l'altro, lo ascoltavano silenziosi. Chi fosse stato presente, avrebbe udito Carlo Trombetta di Mondovì favellare in tal modo: « La rivoluzione è fissata per il ventidue di questo mese. Conviene perciò che ciascuno di voi si trovi per quella domenica in Torino colla propria centuria di cospiratori. Que-

(1) Fonti principali: Archivio di Stato di Torino, Categorie *Negoziazioni* — *Lettere particolari* — *Registri della Segreteria degli Interni* — *Materie criminali.* — Archivio di Stato di Venezia, *Carteggio del Residente veneto in Torino.* — Archivio di Stato di Genova, *Carteggio dell'Incaricato d'affari della Repubblica di Genova in Torino.*

sto è il piano stabilito: c'impossesseremo della Famiglia Reale, e la terremo in ostaggio, costringendo il Re a sottoscrivere una dichiarazione, la quale attesti che egli si pone totalmente nelle mani del suo popolo diletto, e che acconsente ad esser liberato dall'aristocrazia, che lo teneva in una via di governo, per cui è inviso. Una grossa schiera dei nostri assalirà e disarmerà le Guardie del Palazzo reale: altri si impadroniranno della Cittadella, dell'Arsenale e di Porta Nuova, potendo noi fare assegnamento sopra un buon numero di uffiziali e di soldati. Quattro dei nostri, pronti ad ogni pericolo, ed armati di tromboni, si appiatteranno nella Cappella reale, e al primo tocco a martello della torre di San Giovanni faranno fuoco sopra i nobili che accompagnano il Re alla Messa. Nello stesso istante, due colpi di pistola, tirati l'uno sullo scalone del Palazzo Reale, l'altro in Piazza Castello, saranno il segnale della lotta. Amici, tocchiamo i bicchieri, e beviamo alla vittoria della repubblica, alla morte dei tiranni! »

Venne il dì fissato. Nelle piazze Castello, Reale e di San Giovanni vi era un insolito andirivieni di gente d'ogni parte del Piemonte, contadini, mercanti, preti, e borghesi, che favellavano tra loro sommessamente, e stavano in ansiosa aspettazione. Nella Cappella reale erano appostati gli ammazzatori. L'uccisione non avvenne, perchè chi doveva darne il segnale dalla torre trovò chiuso l'uscio della scala, che doveva invece essere aperto.

Rientrata la Famiglia Reale incolume, i cospiratori si sciolsero, ed i caporioni si riunirono a congresso nella casa di un sarto, posta in prossimità del palazzo del Governatore. In mezzo ad iraconde recriminazioni, fu deciso di fare maggior incetta di gente pronta a menar le mani, prima di ritentare il colpo nella prima domenica del seguente febbraio. In questo periodo di nuova preparazione la congiura venne scoperta. Chi si sentisse poco inclinato a prestar fede al nostro racconto, l'acquisterà piena nel leggere il seguente brano di una rappresentanza indirizzata al Re dal Senato di Torino addì 13 febbraio del 1797:

« Ci ha non poco sorpresi che una macchinazione già da qualche tempo tramata fra molti congiurati di diverso paese, con replicati andirivieni e colloqui nei pubblici alberghi, nelle botteghe da caffè, nelle case, nelle contrade e sulle piazze di questa città, siasi la mattina del 22 gennaio con unione di tante persone venute da diverse parti, e raccolte sulle piazze Castello, Reale e di San Giovanni, potuta portare, senza che abbiasene mai avuto il menomo sentore, sino al punto in cui si doveva mandare ad esecuzione, mancata per un felice accidente, o piuttosto per un tratto della Divina Provvidenza, e che soltanto nei giorni successivi siensi poi avute da varie persone private le notizie che diedero luogo al procedimento [1]. »

Quello che non avevano saputo fare il Governo e il Vicariato di Torino, lo fecero i delatori e quei congiurati che ebbero l'impunità col costituirsi confessi a dipannare gli occulti disegni dei cospiratori. Gio-

(1) Rappresentanza del Senato, e Relazione riguardante la congiura che doveva scoppiare il 22 di gennaio del 1797.

varono sopratutto preti e frati, che ricevettero le prime confidenze dei contadini assoldati. Tre di questi contadini, per aver fornito notizie più ampie della congiura, ebbero per ciascuno dal Re una pensione vitalizia di duecento lire annue [1]. I capi dei cospiratori ebbero agio di salvarsi nella Liguria e nella Lombardia, ove tosto si diedero a macchinare nuove ribellioni, aiutati da quelli che erano sfuggiti alle indagini della polizia [2].

Trombetta, per far maggiore clientela, aveva assicurato che egli operava in seguito ad istruzioni segrete dell' Incaricato d'affari della Repubblica francese in Torino, dal quale aveva ricevuto il danaro necessario. Premendo al Governo regio di toglier credito a questa assicurazione, ordinò al conte Balbo di domandare una esplicita smentita al Direttorio esecutivo. L'Ambasciatore si sdebitò assai calorosamente di questo incarico in una Nota, che chiese di presentare personalmente al Direttorio in udienza particolare [3]. Ottenutala, incominciò a dire che il

(1) Memoria del senatore Durandi, rimessa al Re il 24 di febbraio del 1797.

(2) Giovanni Fillj, scriveva al Ranza nel 1801: « Quattro anni fa, tramai in Torino contro il Tiranno con molti amici, Bianchetti, Vivalda, e Cavallo, fra i quali si trattava di ucciderlo in Cappella. Non ebbe effetto alcuno il nostro proposito, fu anzi scoperto. Carrera di Carignano fu arrestato, e vari dovettero fuggirsene. Io venni a San Giorgio col processo di *Casa Savoia* da te scritto, ed in ogni angolo andai leggendolo in tutti i vicini paesi affine di far conoscere ai Canavesani i loro diritti. » *Carte Ranza*, Archivio Cova.

(3) Nota confidenziale del 26 gennaio 1797.

fatto che doveva portare a notizia del Direttorio era così atroce, da legittimare il modo insolito con cui lo faceva. Laréveillère, senza rispondere parola, prese freddamente la Nota, e si pose a leggerla ad alta voce; poi, lasciandosi sfiorare le labbra da un sardonico sorriso, chiese a Balbo: « Chi è questo Trombetta? » e si mostrò quasi offeso perchè l'Ambasciatore non gli seppe dare minuti ragguagli sul conto di costui. Carnot soggiunse, che il progetto di quella cospirazione era troppo da mentecatti per essere credibile. Balbo si provò a dimostrare che nelle cospirazioni la pazzia non di rado va unita colla scelleratezza; il Direttorio averne avuta una prova di recente. Il paragone tornò sgradito, e si sentì rispondere, che la cospirazione realista parigina non presentava per nulla i caratteri della pazzìa. Rewbell disse, che in tutto ciò non vedeva che un intrigo. « Sì, un intrigo, rispose Balbo, ma dei nemici di tutti i governi. » L'altro replicò: « Intendo degli Inglesi, che sono realmente i veri nemici comuni. » Delacroix convalidò questa asserzione. Balbo chiedeva per conclusione della sua Nota, che il Direttorio volesse dare una solenne smentita alle asserzioni del Trombetta per salvaguardare la dignità e l'onore della Francia. » Certo che sì, disse Letourneur; ciò che dobbiamo fare è . . . . » Ma qui Laréveillère gli troncò la parola dicendo: « Ciò che dovremo fare lo vedremo in seguito. Bisogna che prima siano i fatti ben appurati, massime che fin d'ora sono narrati diversamente. La *Gazzetta di Mi-*

lano assicura che tutto questo è una pretta invenzione della Corte di Torino per avere maggior facilità di perseguitare gli amnistiati. Non dico che sia così, ma intanto vi è chi lo crede; e noi dobbiamo attendere i dispacci del nostro Incaricato di affari in Torino. »

Balbo contenne a stento l'indegnazione che gli bolliva in petto, e colse il destro per osservare essere cosa veramente strana che in un paese di conquista quale era la Lombardia, la Francia lasciasse piena libertà alla stampa, o per lo meno non ne punisse i delitti, ed essere un vero delitto quello di provocare all'assassinio, di calunniare la lealtà del Governo francese, e di cercare d'intorbidare le buone relazioni tra i Governi di Parigi e di Torino. I Direttori parvero persuasi che da questo lato convenisse fare qualche cosa. Barras, durante tutto il colloquio, si tenne silenzioso: Carnot concluse col proporre che si spedisse un corriere per manifestare al Re che il Direttorio disapprovava simili eccessi. Ma Balbo fece notare che ciò tornava quasi inutile, non essere solo il Re ed il suo Governo, ma anche il paese abbisognava di tali assicurazioni. « Ma dovete essere persuasi, riprese Carnot, che non pensiamo punto a mettere in rivoluzione il Piemonte. » « E potremmo fornirvene le prove materiali, » soggiunse Rewbell, indicando un fascio di carte, che stavano sopra un tavolo.

Visto che nulla si era deliberato, Balbo visitò nella sera i Direttori ad uno ad uno. Barras con

parole misuratissime si tenne sulle generali, nulla concludendo. Laréveillère, con futile pretesto, si rifiutò di riceverlo. Rewbell non si degnò neppure di lasciare il tavolo da giuoco. Letourneur manifestò buoni intendimenti, e disse che stava studiando il modo di mettere d'accordo il Direttorio in una convenevole risposta (1). La risposta fu data, ma poco soddisfacente, giacchè in essa Delacroix diceva, che il Direttorio detestava, al pari di qualunque altro Governo, le cospirazioni narrate (2).

Ai Piemontesi fuorusciti nella Lombardia dispiaceva assai che un rappresentante di colui, che appellavano il *tiranno*, soggiornasse in Milano, e che passassero buone relazioni di vicinato tra il Governo della Cisalpina e il Piemontese. Per turbarle, alcuni di essi ricorsero ad un espediente brutale. Assalirono a bastonate sulla pubblica via il cavaliere Borghese, che, stramazzato a terra, fu salvato a stento dalle mani di quei furibondi dal suo segretario di legazione, il quale, snudata la spada, e gridando a squarciagola accorruomo, li costrinse a darsi alla fuga (3).

In quel tempo, per le ragioni politiche che il lettore conosce, il generale Bonaparte avversava ogni moto rivoluzionario nel Piemonte e nella stessa Lombardia, la quale per lui non era un paese liberato e

---

(1) Dispaccio Balbo, 17 febbraio 1797.
(2) Nota del 21 febbraio 1797.
(3) Lettera del cav. Borghese al generale Kilmaine, comandante della Lombardia, 20 febbraio 1797.

restituito a se stesso dalle armi francesi, ma un paese di conquista, uno stromento di politica, un pegno, occorrendo, di scambi e di trattati futuri. Egli sapeva che dai patrioti piemontesi non poteva cavare alcun profitto, mentre gli sarebbero tornati di grande vantaggio i soldati del Re di Sardegna. Quindi, per guadagnarsene l'alleanza, si prestava alle sollecitazioni che gli venivano dal Governo di Torino. Così, quando ebbe notizia dell'attentato commesso contro il Commissario regio in Milano, si dichiarò pronto a contribuire in qualche modo alla punizione degli assalitori [1], e diede al generale Kilmaine gli ordini seguenti: « Facesse imprigionare immediatamente il cittadino Ranza, e gli dichiarasse che tosto verrebbe fucilato, ove non indicasse gli autori della commessa aggressione. Aprisse su questa un processo sommario, e facesse incarcerare quanti direttamente o indirettamente vi avevano partecipato. Se non veniva in chiaro di nulla, scacciasse addirittura da Milano tutti i Piemontesi che vi soggiornavano senza passaporti del loro Governo; nè tralasciasse di prendere tutte le altre misure atte a persuadere il Re di Sardegna e il pubblico della profonda indegnazione provata dal Generale in capo dell'esercito francese in Italia per un simile attentato [2]. » Ranza venne imprigionato [3],

---

(1) Lettera Bonaparte al cavaliere di Priocca; Ancona, 12 febbraio 1797.

(2) Lettera del 23 febbraio 1797 da Bologna.

(3) Lettera Bonaparte a San Marzano, 9 luglio 1797.

e i Generali francesi prestarono mano a bruciare i suoi scritti, che Bonaparte chiamava *imprudenze scellerate* [1].

Il Generale in capo dell'esercito francese favellava così, perchè, mentre non voleva irritare maggiormente l'Austria col rovesciamento del trono granducale della Toscana, e non sparpagliare troppo il suo esercito, invadendo la parte meridionale della penisola, neppure voleva, spalleggiando i patrioti piemontesi, gettare lo scompiglio nell'esercito sardo, sulla cui cooperazione alle sue imprese stava negoziando.

Ma la fiumana rivoluzionaria andava crescendo. Milano era il centro delle cospirazioni dei fuorusciti piemontesi, i cui caporioni Trombetta, Vigada, Stralengo, Vinatieri, Boretti, e Borra, reclutavano gente per formare la Legione piemontese, e il generale Rey aveva loro promesso che diserterebbe dal servizio della Francia, quando fosse giunto il momento di condurla in armi oltre i confini sardi. Istigati dai sott'uffiziali francesi, i soldati del Re disertavano in buon numero, protetti nella fuga dal generale

(1) San Marzano scriveva in proposito al cavaliere di Priocca da Milano il 6 di maggio del 1797: « En attendant, je me suis assuré des exemplaires de la brochure en question. Leur quantité formant un volume immense, est cause que le Commandant de la place n'a su comment les faire passer à Novare ou à Alexandrie. Demain dans la nuit ils seront conduits sur un chariot couvert à un grand four, et ils seront brulés sous l'inspection de mon valet de chambre, homme de toute confiance, et escortés par un adjutant de la place. Tout cela est arrangé. »

Casabianca, comandante di Cuneo [1]. Il contegno dei reggitori della Repubblica Cisalpina si era reso intollerabile. Essi non solo eccitavano i rifugiati piemontesi a portare la ribellione nel loro paese, ma violavano il segreto postale della corrispondenza officiale sarda rompendo persino i sigilli di una lettera indirizzata al Re dal cavaliere Borghese [2].

I disegni dei repubblicani lombardi associati ai novatori piemontesi, non erano più un mistero pei Governanti sardi. In sui primi del maggio, il cavaliere di Priocca scriveva a San Marzano: « Omai i nostri reggimenti sono ruinati dalle diserzioni; i nostri provvedimenti finanziarii rimangono senza successo; l'autorità del Governo diventa inefficace; il numero dei malcontenti vieppiù aumenta; i Lombardi lavorano apertamente per ribellare il Tortonese, la Lomellina, l'Oltrepò, il Novarese, e la Valsesia. » Il Ministro ordinava perciò a San Marzano d'insistere presso il generale Bonaparte acciò le Municipalità di Milano e di Pavia non accettassero al loro servizio disertori regi, e venisse sciolta la Legione piemontese assoldata dal Governo lombardo. « Nelle condizioni violenti in cui ci troviamo, concludeva il Ministro, fa d'uopo che ci siano manifesti i sentimenti della Francia a nostro riguardo, e non possiamo meglio conoscerli di quello che ce li possa manifestare il generale Bonaparte, lasciato dal Di-

(1) Lettera Priocca al generale Bonaparte, 6 aprile 1797.
(2) Nota Balbo; Parigi, 14 gennaio 1797.

rettorio arbitro dei destini d'Italia [1]. » Ma Bonaparte, che dall' armistizio di Cherasco in poi non aveva mai voluto tagliare, come poteva, il filo delle trame dei patrioti piemontesi, trovando la Corte di Torino restìa all'alleanza da lui bramata, e volendo indurvela ad ogni modo, rallentò la briglia, con cui sino allora aveva frenato i conati dei novatori. Non andò guari che la rivoluzione e la guerra civile funestarono il Piemonte.

II.

I concerti presi dai capi dei repubblicani piemontesi erano questi: in una notte determinata si darebbe principio alla rivoluzione nelle province finitime alla Lombardia coll'imprigionamento delle primarie autorità governative, e sollevando il popolo con danaro e con larghe promesse di abolizioni di balzelli. Nello stesso tempo, le legioni lombarde e piemontesi entrerebbero nel Piemonte, ingrossandosi di mano in mano coll'accorrere sotto le loro bandiere degli studenti della Lomellina, degli artigiani di Vercelli, e dei contadini arruolati nel Canavese e nel Monferrato. Il generale Rey ed altri uffiziali francesi, pronti ad abbandonare il servizio della Repubblica, guiderebbero l'impresa. Col pretesto dell'eccessiva carezza dei grani, si indurreb-

(1) Lettera del 2 maggio 1797.

bero a tumultuare le plebi delle città, nell'universale scompiglio si proclamerebbe la Repubblica. Ove fosse stato possibile l'impadronirsi della persona del Re, conveniva farlo.

In sui primi del giugno, questo tentativo fu fatto; ma il Governo informato di tutto [1] lo sventò, mandando uno squadrone di cavalleria a perlustrare la via di Collegno, nella quale il re Carlo Emanuele doveva essere assassinato al suo ritorno da Rivoli alla Venaria [2]. Però i Ministri procedevano cauti e rimessi per non esporsi ai pericolosi risentimenti della Francia, mentre non potevano giungere a penetrare i disegni di Bonaparte, dal quale ottenevano assicurazioni contrarie ai fatti. Su questo proposito giova riferire un dispaccio dell'Incaricato d'affari della Repubblica di Genova in Torino:

« Nuovi motivi concorrono ad inquietare questo Governo. Alcune persone sospette di macchinazioni segrete furono arrestate in seguito ad avvisi venuti da Milano. Si avvisa che il loro piano non tendesse a meno che ad attentare alla vita di tutta la Famiglia Reale. Ma è opinione che i progetti di detti arrestati nulla abbiano di comune col piano di rivoluzione, che da molto tempo si medita dal partito dei novatori, il quale mi si assicura essere numeroso di più di ventimila persone, tutte d'accordo e ben pronunciate contro l'attuale sistema.

« Le cose sono al punto, che il Governo sa che si tengono delle adunanze segrete, conosce molti fra i capipartito, ma non osa prendere alcuna determinazione contro de' medesimi, perchè è persuaso essere i cospiratori in numero molto grande. Si contenta di fare invigilare sulla loro condotta, e di farne seguire al possibile le traccie.

« Il Governo è pure informato delle corrispondenze

(1) Relazione del cavalier Priocca al conte Balbo, 2 maggio 1797.
(2) Lettera Priocca al marchese di San Marzano, 2 giugno 1797.

che tali persone hanno regolarmente colle province e coi Piemontesi che sono rifugiati a Milano; essere stati introdotti in Torino molti pacchetti di quelle bottoniere da cappello, che hanno occasionato i disordini arrivati tra gli ufficiali ed i borghesi a Novara e a Vigevano; insomma, tutto deve prepararsi ad una rivoluzione, e non trova vi sia mezzo d'impedirla.

« La sola speranza del Re e del Ministero è ristretta nella lusinga, che avendo in certo modo guadagnato l'animo del generale Bonaparte e di alcuni membri del Direttorio, i Francesi non siano per prestare alcuna assistenza al partito novatore, ed anzi questi si mostrano assolutamente contrarii ad una rivoluzione in Piemonte.

« Le persone più prudenti, e che ragionano per quanto è possibile di ragionare, combinando coi passati gli avvenimenti futuri, riducono la questione a due punti: o la rivoluzione del Piemonte fa parte del nuovo sistema che vuol darsi all'Italia, e allora la medesima è indubitata, perchè sarà, se non apertamente, almeno segretamente fomentata e sostenuta; oppure si vuol conservare nel Piemonte una Potenza intermediaria tra la Repubblica francese e l'Italia, ed allora saranno inutili tutti gli sforzi dei malcontenti e dei partitanti interni, e questo Stato non solo si lascierà sussistere nell'attuale sistema, ma si renderà ancora più esteso e consistente per toglierlo dallo stato di nullità in cui ora è costituito, e renderlo utile alle viste presenti della Repubblica, dalla dipendenza della quale non potrà mai sottrarsi.

« Intanto il timore e l'agitazione è generale, ed il Re ed il Duca del Chiablese hanno il dispiacere di ricevere egualmente delle lettere anonime, nelle quali si avvisano di tenersi riguardati per evitare che si eseguiscano i progetti di cospirazione preparati contro le loro persone e contro tutta la Famiglia Reale. Si trovano altresì ben spesso degli affissi, nei quali si fa un quadro il più rivoltante dei Grandi, del Governo, e delle persone che compongono il Ministero; e si cantano per le strade delle canzoni allusive al cambiamento che si vuole da tutti.

« A favorire questo partito concorre il malcontento generale del popolo, e singolarmente dei giornalieri, i quali non trovano più la maniera di sussistere, atteso l'incarimento dei viveri, che aumenta ogni giorno, e del quale attribuiscono la colpa alla inefficacia delle previdenze di chi presiede al Governo, ed ai Magistrati [1]. »

---

(1) Dispaccio in cifra asserito del 7 giugno 1797.

Sedato in Torino un tumulto popolare suscitato col pretesto che un pristinaio rifiutava il pane, il Governo trovò il bandolo per scoprire la nuova congiura contro il Re e la Famiglia Reale. Incolpati di essa, furono imprigionati un Carlo Bonino, cameriere del marchese di Cravanzana, e Giuseppe Pasio, materassaio. L'uno e l'altro confessi, vennero impiccati agli 8 di agosto (1). Come loro complici vennero incarcerati poco dopo il medico Ignazio Boyer e Giuseppe Berteux, già maresciallo d'alloggio nelle regie truppe. Furono fucilati ai 7 di settembre sugli spaldi della cittadella. Carlo Botta afferma, che alcune dame e alcuni cavalieri non ebbero ribrezzo di assistere al truce spettacolo (2). Il supplizio di Boyer, giovane di nobile ingegno, di alto cuore, e di morigerati costumi, che non era stato difeso convenevolmente, che non aveva supplicato per la vita, che aveva favellato dolcemente sino all'estremo, tornò dannosissimo al Governo regio, insidiato e circondato da ogni parte da nemici (3). I repubblicani, non potendo fare assegnamento sulle passioni politiche delle moltitudini, andavano stuzzicando i loro bisogni economici per averle armate sulle piazze a

---

(1) Bollettino n. IV, 7 giugno 1797, del Residente veneto in Torino.

(2) Botta, *Storia d'Italia*, lib. XI.

(3) Il conte Balbo scriveva da Parigi il 19 di gennaio del 1798 al cav. di Priocca: « Due fatti fanno gran torto al Governo piemontese presso il Direttorio, e sono la sorte toccata a Tenivelli e a Boyer, e il progressivo scredito dei biglietti. »

far impeto contro il Governo. L'ultima quindicina di luglio rimase stabilita all'insurrezione. La Lomellina, come più vicina alla Lombardia, doveva iniziarla. Il 25 insorse Novara. Una parte della guarnigione sedotta si unì agli insorti, molti dei quali erano venuti dalla Lombardia. Impossessatisi di sei cannoni, li puntarono contro il castello, scagliandovi oltre a cento colpi. Frattanto si combatteva per le vie. La cavalleria, caricando tre volte, riprese i cannoni. I reggimenti Saluzzo e Peyer-Im-Off ebbero a sostenere una fiera lotta per le vie, dalle finestre delle quali gli insorti mandavano archibugiate e pistolettate. Alcuni ufficiali rimasero morti, altri feriti. I soldati ebbero pure buon numero di estinti e di malconci. Inaspriti da quel modo di combattere, i regî, vincitori, saccheggiarono alcune case. Rimasero morti non pochi contadini, che erano accorsi adescati dalla promessa di avere una immediata diminuzione nel prezzo dei cereali [1]. I presi colle armi alla mano non furono che ventisette. I più ebbero agio di fuggire. Il Consiglio di guerra diede una sola sentenza di morte, durante il combattimento; e fu contro un soldato, cui per ferite rimanevano poche ore di vita. La Giunta locale continuava però a processare; ma nel settembre fu promulgata l'amnistia. L'Intendente scrisse al Ministro degli Affari Interni, che sarebbe convenuto sospenderne la pubblicazione, sinchè si sbrigassero alla

---

(1) Rapporto dell'Intendente generale di Novara, 25 luglio 1797.

lesta le procedure, onde i capi della ribellione non uscissero dalle carceri graziati. Ma gli fu ordinato di non pretermettere tempo a pubblicarla [1].

In Alessandria, fu impedito ogni moto, per la denunzia, che fece un tal Tamburelli al Governatore in tempo utile, dei segreti apparecchi dei patrioti per impossessarsi della sua persona, e per condurre il popolo sulla piazza a chiedere colla violenza che si diminuissero sul mercato i prezzi dei grani [2]. A Valenza, nella notte del 30 di luglio, si fece un tentativo di ribellione; ma, per le misure prese, fu tosto sedato coll'imprigionamento di quattordici sediziosi [3]. A Tortona, la rivoluzione sembrava prossima. Di notte, i patrioti a frotte andavano in giro per la città inneggiando alla repubblica; e di giorno, nei pubblici ritrovi in crocchio cogli uffiziali francesi, dichiaravano apertamente che danzerebbero in breve attorno all'albero della Libertà. Che se non si venne a questa estremità, fu perchè il generale Sauret, che vi comandava il presidio francese, rifiutò il suo consenso [4]. La rivoluzione scoppiò invece grossa, e prevalse in Asti. La sera del 21 di luglio, per le vie della città si sparsero avvisi scritti, per invitare il popolo alle undici antimeridiane del giorno se-

(1) Lettera dell'Intendente generale del 9 settembre 1797.

(2) Lettera del Governatore d'Alessandria, del 2 luglio 1797 al ministro Priocca.

(3) Lettera del Prefetto, del 3 settembre 1797.

(4) Lettera del consigliere Bocca, reggente in Tortona, del 26 luglio 1797.

guente ad accorrere numeroso sulla piazza maggiore per far valere i suoi diritti. Più tardi, una numerosa radunata di giovani plebei, in fondo alla contrada dei Pellicciai, cantò la *Marsigliese*, e ballò rumorosamente la *Carmagnola*. Nello sciogliersi, quei tumultuanti si diedero convegno nella piazza di San Secondo per le undici antimeridiane del successivo giorno. Le autorità civili e militari si tennero colle mani alla cintola. Il Consiglio municipale avvertì i mercanti di grano del prossimo pericolo che loro sovrastava. Al mattino del 22, giorno di mercato, v'era sulla piazza di San Secondo una quantità immensa di frumento in vendita. I capi della rivolta, preso il pretesto che il prezzo del grano era soverchio, indussero i contadini, accorsi numerosissimi, a strepitare perchè il Municipio tassasse il prezzo del grano a lire quattro e soldi dieci caduna emina, e costringesse i cumulatori ad aprire la vendita su tali basi. Ma questi, che avevano pagato in Alessandria il grano a lire sei e dieci soldi l'emina, si rifiutarono. Accesa l'esca al tumulto, gli agitatori si diedero a spingere alle violenze la folla irritata. Indarno l'autorità tentò di quietare gli animi promettendo concessioni. Le campane suonavano a stormo, e il Corpo municipale abbandonò il palazzo. Si comandò ai soldati di porre a segno i tumultuanti colle archibugiate; ma la maggior parte di essi o non volle o non potè; onde sole quattro persone rimasero colpite da quegli spari. In principio della breve lotta era rimasto ucciso da una pistolettata, tratta

da un uffiziale sul popolo, un tale Antonio Botta. Bastarono poche ore ai novatori per disarmare seicento buoni soldati, per occupare il castello, per rimanere padroni della città, e per recarsi nelle mani la supremazia della cosa pubblica. L'ignavia delle autorità civili e militari era stata piuttosto unica che rara.

Il borgo di San Damiano, avuto sentore delle novità astesi, insorse nella notte del 23, al 24 luglio, scacciando il presidio regio [1]. Così fece Tonco [2]. Nella notte successiva, in Asti, l'amministrazione eletta a voce di popolo si divise in tre dicasteri, che s'intitolarono: uno, Comitato della forza armata; l'altro, Comitato per le sussistenze; il terzo, Comitato per la polizia e il buon ordine. Poi, nella notte dai 27 ai 28, in adunanza tempestosissima per l'opposizione di alcuni dei nuovi reggitori, e per la fiera audacia di altri, fu a forza votata la *Repubblica astense. Vincere o morire!* aveva gridato Vincenzo Aimassi, slanciandosi collo spadone sguainato in mezzo della sala; e il motto preso dalla nuova repubblica fu *Libertà, Eguaglianza, o Morte.* Ahi che la morte doveva in breve ricadere fulminante sulle teste di quei gridatori sconsigliati, troppo ardimentosi!

I tre Comitati notificarono il felice successo della rivoluzione ai municipii dell'Astigiana, ed alle città di Moncalvo, Tortona, Casale, Alessandria ed Acqui,

---

(1) Lettera del Sindaco di Moncalvo al Governatore di Casale, 30 luglio 1797.

(2) Lettera del Governatore di Casale alla Segreteria dell'Interno, 26 luglio 1797.

chiedendo una risposta perentoria, onde, dicevano, pigliare le necessarie misure contro le popolazioni, che non si decidessero alla sollecitata unione. L'accolsero con esultanza Moncalvo, Tonco, Calliano, Tigliole e San Damiano. Canelli, invece, ordinò l'abbruciamento della circolare sulla piazza per mano del serviente del Comune. Canale s'impadronì del latore del dispaccio, che respinto da altri luoghi vi si era rifugiato. Delle città interpellate, quasi tutte mandarono speranze di prossima sommissione (1). I Governanti repubblicani d'Asti diedero savi provvedimenti per il ristabilimento dell'ordine pubblico, ed affinchè il popolo serbasse il rispetto ai magistrati. Si adoperarono pure a tener vivo il commercio, e a provvedere alla difesa armata. Per far danaro, imposero una contribuzione pecuniaria ad alcune classi di cittadini. Il pagamento doveva farsi entro il mezzogiorno del 30 di luglio; ma pochi obbedirono. Gli Ebrei furono tassati di settemila lire per provvedere gli abiti alla soldatesca. Dalle casse del Governo furono tolte centoventicinque mila lire.

I patrizi vennero trattati duramente; molti di essi emigrarono. Una bordaglia armata si recò di porta in porta intimando ai nobili di abbattere gli stemmi gentilizii. Essa avrebbe fatto di peggio, se non si opponeva la prudenza di uno dei governanti. Berta-

---

(1) Vedi Grandi, *La Repubblica d'Asti dell'anno* 1797, libro scritto con molta imparzialità e compitezza di narrazione, corrispondente, in quanto a verità, coi documenti conservati nell'Archivio di Stato di Torino.

rone era indefesso nell'ammortire gli effetti dell'effervescenza repubblicana ogniqualvolta se gliene presentava il destro. Ma egli non potè poi impedire che, nel Congresso del 30 di luglio, la proposta di arrestare i nobili non fosse fatta, e quindi accolta a maggioranza di voti. Onde fu intimato a tutti i patrizi di costituirsi prigionieri nel Castello prima delle sei vespertine di quel dì, sotto pena di esservi tradotti colla forza.

Il vescovo non volle pagare la contribuzione impostagli, nè rimuovere il suo stemma dai luoghi ove si trovava, ed il Governo si astenne dal fargli violenza. Quei Governanti non volevano urtare il sentimento religioso del popolo; anzi, per guadagnarselo, ordinarono un solenne triduo al patrono della città, San Secondo, ponendo sotto la sua protezione la Repubblica. Ma, per durare, essa mancava di vitalità. Non vi erano soldati, nè danaro, nè concordia tra i Governanti, nè aiuti dal di fuori, nè fiducia nel popolo. Il quale non tardò a ristabilire da sè l'antico reggimento, per quanto i Governanti si adoperassero a tener alto lo stendardo della rivoluzione. La controrivoluzione fu iniziata dal marchese Mattia Mazzetti di Frinco, e si compì quasi senza spargimento di sangue. Nei borghi, si tirò qualche colpo d'archibugio; nella città, i due partiti trassero a fuoco l'uno contro l'altro per le vie; ma i repubblicani rimasero sopraffatti dal sopraggiungere di numerose torme armate di contadini, guidati dal marchese di Frinco, alle quali si unirono i preti e

i frati, che i repubblicani avevano costretti ad armarsi. I liberali si dispersero, e i regi disarmarono prontamente i pochi che facevano resistenza.

Rimaneva a ricuperare il castello, unico ricetto dei repubblicani. Questi da prima rifiutarono d'arrendersi: poi a notte avanzata uscirono dalla porta esterna del bastione, portando con sè quante armi e provvisioni poterono. Sul far del giorno 31 di luglio, il castello fu occupato dai regi.

Appena abbattuta la repubblica, il marchese di Frinco inviò un suo domestico apportatore della lieta notizia a Torino. Il messaggiero fu ricevuto dal Re e dalla Regina, presenti parecchi dignitari di Corte. Il Re, nell'udire che il popolo aveva fatto da sè, «Veramente, disse, non mi sarei mai indotto a credere che Asti mi fosse infedele.» Chiese poi dell'avvocato Arò; e siccome, in seguito alla voce corsa, il latore del dispaccio supponeva che questi si fosse data da se stesso la morte: «Disgraziato! esclamò il Re; egli ha anche voluto dannarsi.» Asti era in festa, e San Secondo venne ringraziato solennemente, non più per le vittoriose insegne repubblicane, ma per i rialzati stemmi reali [1].

Vercelli era stata designata a convegno di tutti gli insorti della Valle d'Andorno e del Biellese. La rivoluzione scoppiò in Biella il 27 di luglio. Al mezzodì, i popolani, ingrossati dai montanari venuti per

---

(1) Relazione dell'operato della Giunta in seguito all'insurrezione; Asti, 13 agosto 1797 — GRANDI, *La Repubblica d'Asti.*

comperare grano, dopo breve tumultuare si gettarono a saccheggiare il monastero di santa Caterina ed il convento degli Agostiniani, costringendo le monache e i frati ad uscirne. Vuotate le botti nelle cantine, mangiati tutti i cibi trovati, fracassate le mobiglie, e messe le mani nelle cose preziose, quella turba avvinazzata uscì al mattino del 28 per darsi ad altri eccessi nelle case dei mercanti da grano. La casa Repetti fu presa di mira per la prima. Per salvarla, il vice-prefetto si fece incontro ai tumultuanti, è patteggiò con essi una delegazione di tre, che vi entrassero con lui per esportare il grano che si fosse trovato, pagandolo a tenue prezzo. La faccenda camminò liscia: una parte del frumentone trovato fu pagata, l'altra portata via senz' altro; ma non si fecero violenze al proprietario. Un' altra banda era corsa alla casa del mercante Giuseppe Bertolazzo; e incontrato sulla porta un delegato del Comandante militare, che proponeva si perlustrasse la casa, e si prendesse il grano, ma non si andasse oltre, gl'insorti avevano accettato il patto. Ma si diedero poi alle violenze e al saccheggio quando alcune fucilate furono tirate contro essi dai famigliari del Bertolazzo. A sera, tutta quella marmaglia andò ad acquartierarsi nei due conventi.

I cittadini benestanti, veduto che il pericolo ingrossava, fatto capo alla Giunta, s'apparecchiarono ad assalire all'alba del seguente dì i saccheggiatori, coi quali già si erano uniti i pochi che intendevano di volgere a fine politico il moto popolare.

Nella mezzanotte dello stesso dì, giungeva a Biella un tal Maurizio Garzone, accompagnato da quattro contadini armati di tromboni, e si presentava con baldanza al Comandante per domandargli il passaggio per Biella di quattromila uomini, che andavano a Vercelli a far incetta di grano. Il Comandante si schermì chiedendo che si presentassero i capi a fargli una tale domanda; volesse egli avvisarli per mezzo di due dei contadini che lo accompagnavano. Così avvenne. Un'ora dopo si presentò uno sconosciuto, che, parlando in francese, consegnò al Comandante una lettera sottoscritta dal conte Pietro Francesco Avogadro *a nome di tutti i popoli congregati.* Si domandavano armi e temporaria ospitalità in Biella per uomini obbedienti al Re ed alle sue leggi, che si trovavano costretti a proseguire il loro viaggio sino a Vercelli per procacciare pane alle loro languenti famiglie.

Letta la lettera, il Comandante si risolse di andare incontro a quella turba, facendosi accompagnare dal suo aiutante, da un soldato, dal suo cameriere, e da due Consiglieri municipali. Il colloquio ebbe luogo alla porta di Riva. « Ho ricevuto una lettera, disse il Comandante a Giovanni Belli, che gli era stato presentato come il generale degli insorti: mi creda, io non intendo di usare la minima violenza. » « Sta bene, e ciò tornerà a suo vantaggio, signor Comandante, prese a dire il conte Pietro Francesco Avogadro di Formigliana: noi siamo disposti a dar mano ai Biellesi per mettere a segno

i saccheggiatori, ma domandiamo fucili e munizioni da guerra. Se li avremo di buon accordo, tanto meglio: al contrario, disarmeremo la guernigione. » Il Comandante promise cento fucili, polvere, piombo e pane in abbondanza, e fece consegnare il tutto sulla piazza d'armi fuori di Biella. Contenti, senza commettere il minimo disordine, quei villici partirono in due squadre. La prima, giunta a Candelo e a Cossato, usò atti di violenza. Ciò valse ai giudici ed ai segretari comunali, che erano stati forzati a seguire quei contadini, per persuaderli a non andare più oltre, ed a tornare alle proprie case per non incorrere nella disgrazia del Re[1]. Non valsero le concioni patriotiche del prete Giovanni Rolando, professore di retorica in Andorno, a tenere uniti quegli uomini, i quali si sbandarono più prontamente quando udirono dal conte Avogadro che dovevano andare a Vercelli a piantarvi l'albero della Libertà[2]. Anche in Biella la quiete pubblica venne ristabilita il 29 luglio dopo un breve combattimento, nel quale i cittadini uniti ai soldati assalirono e dispersero i saccheggiatori[3].

La rivoluzione scoppiò in Chieri la notte del 23 di luglio. Gli insorti, popolani tutti, entrarono nel pa-

(1) Lettera alla Giunta di Biella, dei notai Gaja e Mazzucchetti; Chiavazza, 29 luglio 1797.

(2) Informativa degli attruppamenti di Biella e Andorno nel luglio del 1797.

(3) Relazione della Giunta provinciale di Biella, radunatasi il 4 agosto del 1797, coll'intervento del cavaliere d'Agliè, comandante, dell'Intendente Robatti, e del prefetto conte Tecio di Bajo.

lazzo del Municipio, ove s' impossessarono di cinquantadue fucili. Andarono quindi in giro per la città gridando che volevano diminuito il prezzo del grano. Ma, anzichè trovare aiuto, furono assaliti, e in buona parte sommariamente fucilati dai cittadini [1]. A Moncalieri, la ribellione scoppiata collo stesso pretesto della carezza dei viveri, il 26 di luglio, fu pure spenta il 30 da una controrivoluzione popolana. Carignano insorse il 21. Il popolo volle che gli fossero consegnate le armi custodite nel palazzo comunale, e che si diminuisse il prezzo del grano. Il giudice e il sindaco decisero di acconsentire [2]. A Piobesi, si suonò a stormo nella notte del 22. Gli accorsi furono pochi, ma abbastanza audaci per chiedere al giudice che verificasse se v' erano cereali nelle case dei negozianti. Questo ottenuto, tornarono due giorni dopo alla torre del Comune per dar di mano un'altra volta alle campane. Ma si trovarono di fronte a cinquanta cittadini armati, e si sbandarono. Solo rimase morto per un'archibugiata il trombettiere della città mentre bandiva l'ordine che tutti rientrassero nelle loro case [3]. Nei giorni 25, 26 e 27, una banda di oltre duecento contadini armati andò a Castiglione, a San Mauro e a Settimo Torinese, nei quali luoghi tassò il prezzo dei cereali

(1) Lettera del giudice di Chieri, 24 luglio 1797.
(2) Lettera del giudice Bonini, 21 luglio 1797.
(3) Relazione della Giunta alla Segreteria di Stato degli Affari Interni, 29 aprile 1797.

e dei commestibili; passò quindi a Volpiano ove disarmò il piccolo presidio, liberò i prigionieri, e procedendo a San Benigno e a Lombardore, colà pure impose diminuzioni di tasse annonarie [1].

Dai paeselli di Pessinetto, Mezzenile, Cantojra, Traves, e Germagnano, si raggranellarono oltre duecento insorti, che non tardarono a sbandarsi quando trovarono gli abitanti di Lanzo in armi e pronti a respingerli [2].

La rivoluzione si mantenne in Racconigi dal 20 al 22 di luglio. Al suono delle campane a martello tennero dietro i saccheggi di alcuni magazzini di grano. I popolani vollero lauto trattamento dalle cucine delle monache e dei frati, e danari dalle casse governative. Pochi patrioti tentarono senza riuscita di far proclamare la repubblica.

A Virle, nella notte del 21, furono saccheggiati i forni feudali. A Villafranca gli insorti si ordinarono militarmente, perquisirono alcune case patrizie, e demolirono i forni e i molini feudali [3]. A None, una squadriglia andò di casa in casa, e portò nella chiesa della Confraternita i cereali trovati, onde fossero venduti a modico prezzo; poi, al suono delle campane a stormo, furono demoliti i forni feudali [4]. Piscina e Buriasco non rimasero tranquilli; ma non avvennero nè saccheggi nè uccisioni. A Centallo, la

(1) Lettera del giudice di Volpiano, 26 luglio 1797.
(2) Lettera del giudice di Lanzo, del 28 luglio 1797.
(3) Lettera dell'avvocato fiscale di Pinerolo, 25 luglio 1797.
(4) Lettera Osorio, segretario del Comune.

rivoluzione fu tentata, ma non riuscì, perchè il giudice aveva armati i benestanti in tempo utile: scoppiò bensì a Levaldigi e a Villafalletto.

Il 26 entrò in Giaveno una turba di gentaglia proveniente da Coazze. Volle dapprima mangiare e bere, poi si diede a saccheggiare la casa di un mercante, che uccise. Vedendo che le cose prendevano così brutta piega, un Bevilacqua, luogotenente, si pose a capo di alcuni ardimentosi cittadini, che sbandarono quei ribaldi, uccidendone uno, e ferendone nove [1].

A Savigliano avvennero alcuni tentativi di rivolta: ma gli abitanti vi si manifestarono così avversi da pretendere persino di far popolare giustizia dei pochi fautori di disordine, stati incarcerati [2].

A Fossano, i primi moti rivoluzionari si manifestarono nelle campagne circonvicine. Di buon mattino, al suono di un tamburo, frotte d'uomini, di donne e di ragazzi invasero i campi, dove avevano piantati alcuni pali, che chiamavano *alberi della Libertà*, e rispondendo con minaccie a chiunque li rampognava, ed esclamando che pagavano le decime, sicchè potevano prendere la loro parte di raccolto, facevano d'ogni erba fascio. La guernigione di Fossano componevasi di venti soldati del reggimento Stechler, onde non era possibile mettere i saccheggiatori a segno. Il 16 di luglio, nelle prime ore di notte, una di quelle accozzaglie di gente entrò in Fossano a

(1) Lettera del giudice di Giaveno, del 27 luglio 1797.
(2) Lettera del Municipio di Savigliano alla Segreteria degli Interni, del 27 luglio 1797.

tamburo battente, e percorse le principali vie gridando che si mettesse il grano a tre lire. Verso la mezzanotte, la città rientrò nell'usata tranquillità. Ma nella sera del giorno seguente, i borghigiani rientrarono armati; e fatta comunela coi patrioti che li attendevano, disarmarono il presidio, imprigionarono il decrepito comandante militare, e trovata connivenza negli artiglieri, si impossessarono del parco d'artiglieria.

Gli insorti chiesero al sindaco che chiamasse a far parte del Municipio persone d'ogni ceto, il che egli fece, convocando il Consiglio al suono della campana comunale. I nuovi eletti giurarono fedeltà al Re, ed era presente il prefetto Archini, quando venne deciso che si fissasse a lire quattro e mezza l'emina il prezzo del grano, e che il pane fosse tassato a soldi tre la libbra. Ma conveniva provvedere all'ordine pubblico pericolante, essendosi gl'insorti impossessati di alcune carra di vino, che stavano vuotando sui bastioni. Fu quindi costituita una milizia urbana, alla quale il Consiglio diede per capitani alcuni giovani benestanti. Il sindaco mandò il mercante Blanc a Torino per assicurare il Governo che Fossano era tranquilla, e non abbisognava di soldati, e scrisse al generale Casabianca, che comandava a Cuneo, che i Fossanesi non nutrivano alcun disegno ostile contro i Francesi.

A turbare quella arcadica quiete giunsero a Fossano due delegati dei patrioti di Cuneo. Uno di essi, presentatosi nella sala consolare mentre il Consiglio

stava radunato, fece aperte proposte di repubblica, e rivolse improperii ed ingiurie al ritratto del Re. Ma il chirurgo Busone lo redarguì aspramente, ingiungendogli, poichè si diceva mandatario della città di Cuneo, di produrre le credenziali; diversamente se ne andasse pei fatti suoi. Quelle franche parole ottennero il loro effetto. Quei due malcapitati, inseguiti poi nella loro fuga da alcuni armati, e tradotti a Fossano, ebbero salva la vita per intercessione del Vescovo.

In quella città non v'era il minimo lievito per una rivoluzione repubblicana. Quando infatti si sparse la voce che il Vescovo si offriva mediatore perchè Fossano ritornasse alla perfetta sommissione al Re, la letizia fu universale.

Il Consiglio municipale chiese che non si facesse ricerca degli autori dei disordini avvenuti; che la tassa del grano si conservasse quale era stata fissata ultimamente; che si ponesse un limite all'esportazione dei cereali dal territorio; che fosse conservato il nuovo ordinamento dato alla civica amministrazione; che si facessero osservare rigorosamente i bandi politici; che si operasse un amichevole affrancamento dalle decime; che le persone oneste e dabbene, benchè non nobili, potessero prendere parte alle conversazioni ed ai balli aperti ai soli patrizi; che se nell'amministrazione della cosa pubblica, in quel rimestìo di cose e d'uomini, fossero occorse irregolarità, venissero dimenticate; che se la città avesse bisogno di qualche altra provvidenza, i suoi

amministratori avessero piena facoltà di chiederla al Governo. Il sindaco sottoscritto a queste domande era il conte Gaetano Falletti; e le avevano approvate, ponendovi le loro firme, il prefetto Archini e il giudice Bernero [1].

Nell'inviarle a Torino, l'ottimo Vescovo, che era monsignor Morozzo, così scriveva al Ministro degli Affari Interni:

« Rimasi veramente sorpreso del tenore dell'ordinato: ma nel frangente orribile in cui mi trovo, debbo necessariamente umiliarlo a V. E. Illustrissima per le di Lei considerazioni, supplicandola istantemente di procurare il perdono del mio gregge, e di dare i provvedimenti i più atti a salvare il popolo ed il Pastore, implorando il reale perdono [2]. »

Convocato un Congresso per esaminare le domande dei Fossanesi, queste furono approvate pressochè per intiero. Il Re si riservò di ammettere alla sua presenza i deputati di quella città quando essa fosse rimessa in piena quiete. A ritornarvela prontamente, l'Amministrazione civica, rendendo pubbliche grazie a monsignor Morozzo, volse calorose preghiere « a tutti i cittadini, di scambievolmente amarsi colla più sincera effusione di cuore, e di fare ciascuno in conseguenza un generoso sacrifizio di ogni offesa che potesse aver ricevuta, e di mai più parlare delle cose passate, che potessero far rinascere, mantenere od accrescere le dissensioni, onde

(1) Ordinato del 20 luglio 1797, alle ore undici pomeridiane.
(2) Lettera del 21 luglio 1797.

far regnare e trionfare la bella concordia, che sola rende beati gli uomini in terra [1]. »

In Bene, il tumulto scoppiò il 20 di luglio. Al suono delle campane a stormo, una turba di gente di umile stato invase la casa municipale, si impadronì dei pochi fucili che v'erano custoditi, e domandò che si diminuisse il prezzo dei grani e del pane. Giunto il dì 22 da Mondovì un distaccamento di quarantacinque soldati, gl'insorti non fecero resistenza, ed ebbero la promessa della clemenza reale [2]. Mondovì non si mosse, tenuta a freno da un forte presidio [3].

I patrioti, che da Novara e da Asti s'erano rifugiati nella Lombardia, trovarono quivi compagni e sollecitatori per un altro tentativo dal lato del Lago Maggiore. Nella notte del 24 d'agosto, due barche provenienti dalla riva lombarda sbarcarono a Lomello ove si diedero a scorrazzare, dicendosi l'antiguardo dell'esercito repubblicano subalpino. Questo realmente s'andava formando in due divisioni. La prima, forte di quasi mille uomini, era stabilita a Varese; la seconda, più numerosa, era a Besozzo sul Lago Maggiore. Gli uffiziali di questi due corpi indossavano l'uniforme della Legione lombarda. Due piemontesi, Pennoncelli e Agnisetta, avevano le attribuzioni di rappresentanti del popolo, e diffondevano proclami rivoluzionari in nome della *Repub-*

(1) Manifesto della Civica Amministrazione di Fossano, del 24 luglio 1797.

(2) Lettera del giudice di Bene, del 22 luglio 1797.

(3) Lettera del giudice di Mondovì, del 27 luglio 1797.

blica italiana una e indivisibile. Un tal Gionna qualificavasi comandante della seconda divisione, pronta ad invadere il Piemonte, forte di duemila uomini, e munita di sei cannoni. Le cose rimasero a questo punto, perchè Bonaparte impose a quei novatori di cessare dall'impresa [1].

III.

I fatti narrati dimostrano che nel 1797 la quiete del Piemonte fu turbata da volgare insurrezione, ma non già da una vera rivoluzione politica. La volevano bensì produrre pochi novatori; ma, nell'eccitare il popolo col pretesto della carestia, non seppero apparecchiare i mezzi, e dirigerli al fine prestabilito con quella gagliardia e connessione che erano indispensabili per rendere il tentativo almeno probabile. Il Governo aveva il diritto di difendersi, e il dovere di tutelare gli ordini monarchici; ma usò di ambedue senza moderazione e senza prudenza.

Con Editto del 24 di luglio, il Re ordinò a tutti i fedeli suoi sudditi di impugnare le armi contro i sediziosi. Due giorni dopo, fece lecito a chiunque di uccidere impunemente, come nemici della patria e della religione, quanti pigliassero parte a saccheggi e a violenze pubbliche, e statuì che coloro, i quali fossero arrestati per simili delitti, dovessero ritenersi

(1) Dispacci Balbo al ministro degli affari esteri Delacroix, 25 e 30 agosto 1797.

come rei di morte, e nelle circostanze attenuanti si dovessero punire con altre pene esemplari. I giusdicenti dovevano procedere nelle vie più sommarie; e quando concorresse la notorietà del delitto, dovesse bastare a convincere il reo un verbale circostanziato, formato e sottoscritto dal giudicante, dai membri dell'Amministrazione comunale, e dalle persone più accreditate del luogo. Le risposte orali e sommarie de' rei dovevano registrarsi nel verbale. Le sentenze si dovevano eseguire senza indugio e militarmente.

Il giudizio dei colpevoli venne attribuito nella città e nella provincia di Torino alla Giunta stabilita col regio Decreto del 4 marzo del 1788, ed era composta del governatore o comandante, del secondo presidente del Senato, del secondo presidente della Camera, del vicario o sovraintendente-generale di politica e di polizia, e del giudice della città.

Nelle altre città, capi-luoghi di provincia, il giudizio venne deferito ad altre simili Giunte, accresciute di due membri delle Amministrazioni municipali, che esse medesime dovevano scegliere. Nelle città e terre che non erano capi-luoghi di provincia, formavano il tribunale il giusdicente o il suo vicario, due amministratori del Comune, il comandante od il suo luogotenente, od in mancanza d'entrambi quella persona che gli altri membri stimassero più opportuna all'uopo.

Codeste Giunte potevano servirsi per l'arresto dei rei, e massime dei capi, di mezzi straordinarii, di salvocondotti, d'impunità e di premi.

I soldati, mandati a ristabilire l'ordine, dovevano essere accompagnati da un vice-uditore di guerra per ogni emergenza [1].

Prima di questo Editto, erano stati fucilati a furore di popolo quaranta ribelli, dei quali trenta a Chieri, otto a Cuorgnè, e due a Carignano. Le Giunte fecero eseguire novantaquattro sentenze di morte, delle quali quattordici in Asti, cinque a Moncalvo, tre a Bene, tre a Borgo San Dalmazzo, una in Alba, tre a Beinasco, nove a Biella, sei a Casale, dodici a Carignano, una a Campiglione, nove a Chieri, due a Dronero, una a Fossano, nove a Moncalieri, una a Pinerolo, dodici a Racconigi, cinque a Saluzzo, quattro a Torino.

Altri dodici insorti furono condannati a pene temporarie. Per mancanza di prove, trentacinque inquisiti vennero lasciati liberi. Quando nell'agosto di quell'anno il Re ordinò che le Giunte desistessero da ogni procedimento verso coloro che non erano stati nè autori, nè capi di ribellioni, e che erano rientrati nel dovere deponendo spontaneamente le armi [2], uscirono dalle carceri centonove amnistiati, cioè quindici di Asti, otto di Bene, tre di Biella, due di Bra, nove di Carignano, tre di Grosso, ventidue di Cuorgnè, cinque di Dronero, quindici di Moncalvo, cinque di Mondovì, otto di Casale, dieci di Saluzzo, dodici di Valenza, uno di Vigone, due di Volpiano. Furono altrettante fucilazioni risparmiate.

(1) R. Editto del 26 luglio 1797.
(2) R. Editto del 14 agosto 1797.

Per quelle Giunte, giudicanti senza norme e senza freni di legge, l'accusa di semplice furto a mano armata era indeclinabile argomento di condanna di morte. Un padre fu condannato ad un anno di carcere per non aver sgridato i propri figli, che s'erano uniti agli insorti di Moncalieri. La Giunta di Chieri annoverò, fra i motivi della condanna a morte di Giovanni Rejnero, l'aver questi risposto a chi lo avvisava di togliersi il cappello stando in chiesa: « Il Signore mi conosce ugualmente. » Un vecchio di settant'anni, Paolo Stella, venne fucilato per ciò solo che si trovò con un falcetto in mano mentre diceva, indicando un consigliere comunale: « Adesso vi pettineremo per bene, parrucche maledette! »

Di Carlo Tenivelli si sono narrate vicende da romanzo anzichè da storia. Da due anni egli non teneva più scuola in Moncalieri. Quando vi nacque la ribellione, Tenivelli viveva in Torino impiegato nell'Uffizio del Soldo. Tornò a Moncalieri, il 20 di luglio, chiamatovi dalla famiglia Crosa, la quale aveva con lui istretta amicizia, e che sapendolo assai amato e stimato nel paese, intendeva di farlo, come lo fece, leva di rivolta. Tenivelli, col padre e coi figli Crosa, andò incontro ai tumultuanti, che entrarono in Moncalieri la sera del 23 dalla parte del ponte di Po a tamburo battente. Fu con essi al palazzo di città, tassò sulla piazza a prezzo minore le grasce, e fuggì, sul far del 27, all'arrivo delle truppe, cercando scampo da prima sui colli dell'Eremo, quindi a Torino, dove uno scellerato amico lo

denunziò per trecento lire. Il 12 di agosto, egli fu condannato a morte per fucilazione sulla piazza di Moncalieri. Non gli valsero le testimonianze di essersi adoperato ad impedire che si spargesse sangue, e che non si mettesse mano ai saccheggi; non gli giovò a mitigazione di pena la pubblica stima, venutagli dalla operosità dell'ingegno, e dall'animo ingenuo, e innamorato d'ogni bella e nobile cosa [1]. Confortato da un buon sacerdote suo amico, incontrò sereno la morte, dopo aver scritta a sua sorella la lettera seguente, che merita di essere conosciuta e registrata in questa storia, invece di un sonetto, che gli si attribuisce, e che non è probabile abbia egli dettato sul morire:

« *Carissima Angiolina.* Iddio vuole che io muoia, e che vuoi farci? Consolati, prega per me, e quando io sarò in Paradiso pregherò per te, e per la prosperità della nostra famiglia. Ho scritto alla moglie e al cognato Giovanni Battista, e tu ti regolerai secondo la loro istruzione. Frattanto venderai i libri al miglior prezzo, e le altre cose che abbiamo in casa. In quanto ai libri, verrà l'abate Prevosto ed il signor Curato ed altri signori canonici miei assistenti, e t'instruiranno, e in quanto ai mobili ne farai l'incanto secondo ti farà dire o ti dirà il cognato o la moglie. Tu andrai con loro al Perretto, e farai compagnia alla moglie, ed aiuterai ad allevare il Carlo Giuseppe tuo nipote, il quale io ti raccomando, e crescendo ti assisterà nella tua vecchiaia e starai bene. Ho lasciato qualche memoria al signor Curato, la quale eseguirai, e nominativamente in un tiratoio della scrivania portata da San Giorgio vi sono alcune carte o lettere di genealogia di noi e

(1) Lettera dell'avvocato Merlo, giudice a Moncalieri, al barone Vernazza; Moncalieri, 30 ottobre 1797. Il giudice Merlo chiama le sue informazioni « genuine risultanze ricavate dal procedimento avuto dal segretario della Reale Giunta militare. »

della moglie, le quali sigillerai insieme per lasciare al Carlo Giuseppe, acciocchè sappia d'onde è sortito, e si ricordi dei suoi maggiori, che erano gente onesta. Un libro manoscritto intitolato: *Notizie cronologiche del Boniscontri continuato dal Tenivelli sino al corrente anno* lo darai al signor Vallin, mio amico, acciocchè lo continui. Se qualche libro farà piacere al signor abate Prevosto, od al signor Curato, lo darai, chè tale è la mia volontà. Se non potrai farmi dire delle Messe per miseria, basterà che tu ne senta con divozione, e preghi per l'anima mia. Ti abbraccio caramente, e sii tu felice appieno! *Moncalieri, la mattina della mia morte*, 12 *agosto* 1797. »

Di tale tempra d'animo erano quasi tutti quei capi-popolo piemontesi, cui le palle soldatesche, per ordine del piissimo Carlo Emanuele IV, fracassavano il cranio. Essi andavano alla morte come agnelli rassegnati. Il Presidente della Repubblica d'Asti, l'avvocato Secondo Arò, prima di essere fucilato, implorò il perdono di Dio, del Re, e del Vescovo, e lasciò di sua mano questo scritto:

« Miei cari concittadini compatrioti, e voi particolarmente, mio legittimo pastore Vescovo, sappiate che col più vivo del cuore io ritratto tutto ciò, e quanto io posso aver operato intorno alle contribuzioni imposte alle chiese, alle comunità religiose, unitamente alle persone ecclesiastiche, come pure ritratto tutto ciò, e quanto io possa per l'addietro avere e con fatti e con parole offeso o scandalizzato il mio prossimo tanto in materia di religione quanto in qualunque altra materia. Spero che il pubblico, e specialmente il Sovrano, mi perdonerà come spero di ottenere il perdono di Dio. Raccomando particolarmente ai miei nemici di perdonarmi, come io loro perdono, ed infine prego tutti particolarmente i più onesti cittadini di mostrare affezione ai miei cari genitori e diletta moglie. »

L'infelice contava appena ventotto anni, e lasciava una dilettissima sposa, da mesi incinta.

L'avvocato Felice Berutti lasciò scritto che do-

mandava perdono a Dio, al suo Sovrano, a tutti, di avere dato pubblico scandalo, e d'avere contribuito alla violazione della immunità ecclesiastica personale. Suo fratello Giovanni Secondo, medico, accusato d'aver frequentato i consessi municipali, e recitato nella notte del 27 al 28 di luglio un discorso rivoluzionario, prima di essere fucilato, fece una ritrattazione scritta nei termini seguenti:

« Avanti la tremenda Maestà di Dio e la Santa Sede apostolica romana, alla presenza di tutta la Reale Famiglia, della città d'Asti e di tutta la provincia, e anche fuori, io sono di vero cuore pentito, e mi ritratto da vero cristiano di tutti quei scritti, di quelle lettere, di tutte le sedizioni, di tutti i discorsi o democratici o scandalosi, che per mezzo mio avessero potuto recare un disordine alla pubblica tranquillità ed agli obblighi che deve avere un fedele e amato suddito della Corona del Re di Sardegna. Chiedo a tutti un generoso perdono come io stesso lo chiamo alla divina clemenza e misericordia sua infinita, e prego tutti caldamente a prendere da me un vivo esempio a vivere da buoni cristiani, ed a rispettare le leggi del Governo in cui si vive. »

L'avvocato Gioachino Testa, compagno al medico Berutti nel supplizio, si ritrattò così:

« Condanno tutte le lettere che ho scritto o come membro o come principale dell'empia Repubblica a Canale, a Canelli, a Moncalvo, alla Rocchetta e ad Alessandria per fomentare il gran lavoro d'iniquità, che ho piacere sia stato disfatto a gloria di Dio e della sua Chiesa, alla venerazione della sacra persona del Re e della Reale Famiglia, a edificazione e tranquillità del popolo, che ho sedotto. Attesto di vivo cuore i sentimenti sovra espressi, e prego Dio di togliere dalla mente e dal cuore dei sedotti dalla mia condotta le guaste massime che posso aver seminate, e chiedo perdono a tutti dello scandalo dato. »

Le fucilazioni, così in Asti come altrove, si facevano ad intervallo di alcuni giorni, lasciando i ca-

daveri esposti tutta là giornata. Il nove di agosto, vennero fucilati in Asti Giovanni Battista Testa, Giuseppe Maria Trinchero, e Francesco Chiomba. Fecero tutti tre la loro ritrattazione. Quella del Chiomba era così concepita:

« Ritratto vivamente alla presenza di Dio, della Chiesa, del mio Vescovo, del Sovrano, della città d'Asti, di Montechiaro, Revignano, Tigliole, Vallefenèra e Tortona quanto io ho fatto e scritto a danno del Trono e dello Stato, come pure a insulto della Chiesa sia per aver desiderato di aggravarla con imposizioni pecuniarie ingiuste, sia in qualunque altra maniera, e detesto di vivo cuore il da me macchinato malvagio disegno di perturbare la pubblica quiete. Detesto pure quanto ho appreso ed insegnato ad altri per mezzo di un impiegato al servizio di Francia, il quale mi ha comunicato il piano esecrabile della rivoluzione, e mi duole moltissimo di aver tanto cooperato all'esecuzione della medesima. Chiedo perdono al mio signor zio, ai miei fratelli e parenti tutti, massime alla mia patria (Acqui) che ho scandalizzato all'eccesso, e prego tutti di perdonarmi siccome spero di conseguire la remissione de' miei peccati dal misericordiosissimo Iddio. Prego altresì i miei parenti di far palesi questi miei sensi a tutti della patria, ad esortarli a vivere col santo timore di Dio, perchè senza religione non si potrà mai essere buon suddito fedele. Chiedo per ultimo al Sovrano un generoso perdono, come a tutta la città d'Asti, ai corpi religiosi, alla nobiltà, alle truppe di Sua Reale Maestà, ed al popolo, e mi raccomando caldamente alle orazioni di tutti in sollievo e suffragio dell'anima mia. »

Questi documenti, in apparenza meschini, servono stupendamente a lumeggiare le vere fattezze caratteristiche di quel tempo. Erano i preti con la stola di confessori che dettavano siffatte ritrattazioni, giovandosene financo per tutelare i loro interessi mondani: e quei meschini sacrati alla morte, senza avere il coraggio d'incontrarla, serbando incolume la propria fede politica, e senza comprendere

minimamente che un nobile martirio li avrebbe elevati sopra i giudizii passionati del loro tempo, e consacrati all'immortalità della storia, le sottoscrivevano con piena fidanza di ottenere più largo e pronto il perdono divino. Il solo che in Asti desse esempio di politica intrepidezza fu una donna. Mentre il medico Berutti era tratto a morte, la madre di lui si affacciò alla finestra della sua casa, e di là lo esortò ad incontrare con coraggio la morte per la libertà [1]. Di lei rimanga onorata memoria in queste carte.

Dei capi degli insorti nel Biellese, andò salvo il solo conte Avogadro, benchè principale agitatore in quella parte, perchè la novella sposa del principe di Carignano ne implorò e ottenne la grazia. Pietro Francesco Govean, giovane ricco dei beni della fortuna, forte di corpo e di animo, già capo agl'insorti di Racconigi, aveva riparato in Francia. Saputo che il Re aveva conceduto il perdono a tutti i partecipi della rivolta, era tornato al paese nativo. La Giunta subito lo ghermì, e rapidamente gli dette sentenza di morte. Il luogo scelto al supplizio era uno dei più ameni viali intorno alle mura di Racconigi. Mentre ve lo traevano, Govean, incedendo a fronte alta e serena tra due file di soldati, non cessò di arringare con gran voce e con liberi sensi la commossa moltitudine. Fu tanta la pietà e il terrore insieme di quella morte, che quel viale, già lieto convegno e

---

(1) V. Grandi, *La Repubblica d'Asti nel* 1797, pag. 165.

diporto di festevoli compagnie, da quel dì rimase deserto [1].

Il Governo sardo aveva sbrigliata la reazione confidando di soverchio nel generale Bonaparte. Da lui si avevano positive assicurazioni che non avrebbe dato il minimo aiuto ai novatori piemontesi, sia che il Re rimanesse o non fermo nell'alleanza francese [2]. Scoppiata la ribellione, Priocca si era fatto sollecito di chiedere al Generale in capo, che volesse con qualche atto pubblico disapprovare quel moto sedizioso [3]. Bonaparte aveva risposto, che se nel trattato vi fosse qualche appiglio ad intervenire, e se a tale intervenzione non si opponessero i principii del Governo Francese, vi si presterebbe; ma che in ogni peggiore evento, il Re troverebbe al quartiere-generale francese asilo e protezione [4]. Alcuni giorni dopo, visto che l'insurrezione prendeva un andamento tale da far temere che fosse per estendersi a tutto il Piemonte, Bonaparte s'era offerto intermediario tra il Re ed i suoi sudditi. Quello che gli era spiaciuto era stato l'Editto, col quale Carlo Emanuele IV aveva chiamato alle armi i suoi sudditi, e non tacque al conte Bossi il timore che un tale atto non dovesse

---

(1) V. Botta, lib. XI. Atto Vanucci, *I martiri della Libertà italiana dal* 1794 *al* 1848; Milano, 1877, pag. 227 e 228.

(2) Dispaccio Bossi al cavaliere di Priocca; Milano, 4 e 8 luglio 1797.

(3) Lettera del 24 luglio.

(4) Dispaccio Bossi al cav. di Priocca; Milano, 26 luglio 1797.

condurre ad ostilità contro la Francia [1]. «Voi avete visto, diceva, quali siano stati gli effetti dell'armamento popolare nella Venezia. Sono convinto che la Repubblica veneta non ebbe la minima idea di armare contro i Francesi: ma tosto che i contadini si trovarono abbastanza numerosi, si portarono agli eccessi che conoscete. Vi dichiaro apertamente, che se qualche soldato francese venisse assassinato in Piemonte, non sarò paziente come per lo passato. Dare le armi nelle mani del popolo, è uno degli atti i più inconsulti, anche per un Governo monarchico, quando si trova tuttavia rispettato, forte, e padrone di guidare gli eventi a suo piacimento. Giudicate voi quali possano essere gli effetti di tale deliberazione nelle vostre condizioni. Il Re non poteva fare nulla di più impolitico: scriveteglielo a nome mio. Che se io gli avessi a dare un consiglio, sarebbe quello di non lasciar impiccare, e di non lasciar fucilare con tanta facilità. Non si è sempre sicuri di rimanere i più forti. Ma ciò non mi riguarda, e Carlo Emanuele non ha bisogno del mio permesso per far impiccare i suoi sudditi. Badi però che questi espedienti, quando non sono necessari, riescono dannosi [2].» Era un savio consiglio; e se correva tempo da doverlo seguire, era quello in cui si trovavano i Governanti piemontesi. Al contrario, essi procedettero per la via che il lettore conosce, e non tardò ad

(1) Dispaccio Bossi al cav. di Priocca; Milano, 31 luglio 1797.
(2) Dispaccio Bossi al cav. di Priocca, 3 agosto 1797.

avvenire quanto Bonaparte aveva predetto. Laonde il 12 di agosto egli scriveva a Miot, ambasciatore francese a Torino: « Gli eccessi ai quali si porta la Corte di Torino, fanno orrore. Benchè io le abbia fatto dire da Bossi che mi opporrei all'armamento dei contadini, essa ha voluto armarli, e gli assassinii sono ricominciati. Vi prego di presentar subito una Nota per chiedere l'immediato disarmo dei campagnuoli. Essi hanno già assassinati alcuni Francesi dal lato di Alessandria. » Le rimostranze dell'Ambasciatore francese a nulla valsero; le fucilazioni continuarono. Il Priocca aveva un bel scrivere al cavaliere Borghese, che quelle morti colpivano assassini, briganti e disertori recidivi [1]. Bonaparte era troppo bene informato delle cose del Piemonte per acquetarsi a tali asserzioni. Egli sapeva, e lo diceva a Bossi, al Borghese ed a San Marzano, che quelle eccessive severità aumentavano il numero dei fuorusciti politici, e quindi i pericoli di nuove insurrezioni, mentre spingevano nel campo dei nemici del Governo regio i parenti dei giustiziati [2]. Non ascoltato, Bonaparte finì per prorompere negli sdegni, e intimò si prolungasse l'amnistia, onde cessasse, ei diceva, *la feroce carnificina* contro i patrioti; altrimenti rientrerebbe in Piemonte a capo di trentacinque mila uomini, senza nulla guarentire sulle conseguenze di questa nuova occupazione [3].

---

(1) Lettera dell'11 d'agosto 1797.
(2) Lettera Borghese al cav. di Priocca, 11 agosto 1797.
(3) Dispaccio Borghese al cavaliere di Priocca; Milano, 12 ago-

Il Direttorio parigino aveva dato parimente consigli di mansuetudine al Governo piemontese [1]. Quelli non erano consigli subdoli, perchè, nelle condizioni in cui allora versava la Francia repubblicana, una rivoluzione nel Piemonte non poteva riuscirle vantaggiosa. Rewbell diceva a Balbo: « Non bisogna abusare della vittoria quando non si è sempre sicuri di essa [2]. » E quando seppe che le fucilazioni continuavano, quando conobbe il testo dell'amnistia, che escludeva dalla regia grazia i capi della rivolta, diede sfogo ai suoi risentimenti repubblicani [3], e la ruina della Monarchia piemontese fu allora decisa nei segreti consigli del Direttorio parigino.

---

sto 1797. — Dispaccio Priocca a Balbo, 14 agosto 1797. Addì 24 di quel mese, lo stesso Priocca scriveva a Balbo, che Miot insisteva in favore degli accusati di tentativi rivoluzionari, e che le insistenze aumentavano in ragione della loro colpabilità, e soggiungeva: « È un punto difficile, perchè trovo in molti miei colleghi maggiore severità che non vorrei, e che al di là di un certo limite mi pare impolitica. »

(1) Nota Talleyrand al conte Balbo, 2 agosto 1797.

(2) Lettera Balbo al cav. di Priocca; Parigi, 25 agosto 1797.

(3) Lettera Balbo allo stesso, 2 settembre 1797.

CAPITOLO SEDICESIMO

TRAME CISALPINE, LIGURI E FRANCESI NEL 1798 (1)

I.

Guidato dall'istinto della sua conservazione, il Governo di Carlo Emanuele IV s'era studiato di mettersi, e s'adoperava a conservar buone relazioni coi Governi repubblicani di Milano, di Genova e di Parigi. Ma questi, che lo volevano distrutto, per meglio tagliargli i nervi, s'erano posti in istretta comunèla coi novatori piemontesi, e li aiutavano nelle loro macchinazioni.

Coloro che intendevano ad accendere la rivoluzione nel Piemonte per unirlo alla Francia, prendevano consiglio da Ginguenè, mandato dal Direttorio ambasciatore a Torino col segreto incarico di destreggiarsi per farvi mutazione repubblicana. Gli

(1) Fonti principali: Archivio di Stato di Torino, Categoria: *Raccolta Balbo — Materie politiche relative all'interno — Lettere private.* — Archivio di Stato di Milano: *Carteggio Cicognara.*

altri, che volevano fare di tutta l'Italia una sola repubblica, o almeno due, dell'una delle quali fosse capo Roma, dell'altra Milano coll'unione del Piemonte alla Cisalpina, se la intendevano coll'Ambasciatore subalpino Cicognara. Anch'egli aveva nelle sue istruzioni segrete l'incarico di spalleggiare i novatori. « Non dimenticherà (era detto) il Ministro della Repubblica Cisalpina, che in Torino ed in Piemonte esistono da gran tempo molti e decisi patrioti, i quali dal canto loro non hanno mancato di tentare un cambiamento di Governo. Dovrà col suo contegno far vedere ai medesimi, che in ogni occasione troveranno nella Repubblica un segreto appoggio ed una vera amicizia, e che essa, nelle circostanze, si farà premura di fornir loro i mezzi, e di prestare loro colla massima riserva la sua leale assistenza [1]. » A Genova, il principale guidatore delle macchinazioni contro il regio Piemonte era Sottin, Incaricato d'affari di Francia. Brune, a quel tempo, generale dei Francesi in Italia, teneva le fila di tutte queste macchinazioni, e si era impegnato coi capi dei fuorusciti piemontesi di spalleggiarli, e confortarli in tutti i modi possibili. In seguito agli aiuti ricevuti dai loro compagni, che cospiravano per lo stesso fine a Genova e a Savona, i patrioti piemontesi, residenti in Milano, si radunarono il venti di marzo in congresso presso il savoiardo Séras, aiutante del generale Augereau, per concertare l'in-

(1) Istruzioni Testi, 11 ventoso, anno VI (1 marzo 1798).

vasione armata del Piemonte dal lato della Cisalpina. Erano presenti ventiquattro fuorusciti piemontesi, fra i quali tutti gli uffiziali, che da Vercelli avevano disertata la regia bandiera. La discussione durò sei ore calorosissima, e terminò colla decisione concorde di tentare un attacco su tutta la linea della frontiera piemontese. Dal lato della Lombardia, Séras, si impegnò di prendere il comando degli insorti, promettendo loro fucili, cannoni, e validissime raccomandazioni presso i comandanti dei presidii francesi in Piemonte.

Ai fatti precedettero le parole. Un proclama ai soldati regi li invitava a disertare per correre ad abbracciare i patrioti, che erano i veri e soli loro amici. Pensassero che prima di essere soldati erano figli della comune patria, la quale ad essi stendeva le braccia e si raccomandava. Un altro proclama, indirizzato al popolo piemontese, dichiarava benemeriti della patria i soldati e gli uffiziali che abbandonassero la causa dei tiranni; benemerite del pari le città e le comunità, che innalzassero l'albero della Libertà. In tutte le città-capi di provincia, nelle quali entrasse l'esercito patriotico, cesserebbe sul momento la giurisdizione dell'Intendente, che doveva passare ad una amministrazione di tre cittadini. Restassero al loro posto tutte le altre autorità civili e giudiziarie. Verrebbero subito tolte le gabelle della carne, dei cuoi e della foglietta; aboliti i diritti di pedaggio, le decime, i canoni, i livelli, e tutti gli altri diritti feudali. Tutti i pubblici bal-

zelli reali e personali tornerebbero all'assetto del Mille settecento novanta, salvo quel maggiore ribasso che le circostanze permettessero. Il prezzo del sale verrebbe ridotto a due soldi la libbra, ad un soldo ogni foglio ordinario di carta bollata, e gli altri in proporzione. Sarebbero trattati come nemici della patria quanti fossero presi colle armi alla mano contro il popolo e contro i patrioti, gli amministratori e i giudici che abbandonassero il posto, le Città e le Comunità che in qualche modo osteggiassero i patrioti o negassero loro il necessario. Gli autori di quel proclama, che serbando l'incognito si qualificavano *il Monferrino Comandante in capo*, *l'Astigiano Commissario generale*, *il Canavese Segretario*, dicevano:

« Il Piemonte deve esser libero: guai a chi si opporrà ad una così grande, così felice, così utile rivoluzione! I patrioti hanno giurata la libertà o la morte.

« Piemontesi, alzatevi; è tempo di vendicare il vostro onore ed i vostri diritti usurpati da un fallace e tenebroso Governo, che vi ha ridotti all'ultimo grado di miseria e di avvilimento in un paese dei più fertili dell'Europa. Voi già comprendete, che questo Governo, d'accordo con alcuni Nobili e ricchi proprietari, ha organizzato un sistema di penuria e di fame per rendervi sempre più schiavi e sottomessi. Voi non ignorate l'infame monopolio che questi Nobili e la Corte hanno fatto per insaccare tutto l'oro e l'argento colla rovina del credito pubblico, delle finanze e della vostra fortuna, riempiendo lo Stato di carta e di pessima moneta. Vorreste essere voi sempre esposti a queste orribili vessazioni? Oh! non fidatevi a queste promesse, che un Governo senza risorse non può mantenervi. Abbracciate bensì un Governo fondato sulla libertà, sulla eguaglianza, sulla giustizia, un Governo repubblicano, il quale solo è capace di sanare le piaghe della patria, di ristabilire le finanze, di sollevare il popolo dall' oppressione, e di rendere al Piemonte il suo splendore, la sua ricchezza, e la sua felicità.

« Piemontesi, non lasciatevi ingannare da chi vi insinua che gli eserciti francesi siano per opporsi ai nostri sacrosanti disegni. Non può essere che il più sfacciato impostore chi vi tiene un sì fatto linguaggio. E che? La Nazione francese, la quale da sei anni si batte contro tutta l'Europa per la sua libertà, verrà ora a comprimere la vostra, ed a sostenere la causa dei tiranni? No, no, non sia vero; ed a convincervene basti il ricordare i successi di Venezia e di Genova.

« Padri di famiglia, se volete sentire tutti i vantaggi, ed evitare i danni della rivoluzione, unitevi ai patrioti, secondate i loro generosi sforzi, e non dubitate del buon successo dell'impresa. Sì, unione, fratellanza, eguaglianza, e la nostra rigenerazione sarà l'opera di un sol giorno. Sì, se saremo tutti uniti di cuore e di sentimento, saremo in un giorno tutti contenti e felici. La nostra felicità e quella della comune patria sta nelle nostre mani. Vorressimo noi piuttosto prolungare la nostra servitù e la nostra miseria? No, non vi sarà alcuno così vile, così scellerato, che voglia opporsi al bene universale, che ci viene assicurato dalla libertà e dalla eguaglianza. »

Un memoriale indirizzato all'Ambasciatore francese, e sottoscritto da molti patrioti, non reso però di pubblica ragione, rammentava le condanne e i martirii sofferti dagli amici della libertà nel 1797, e chiedeva che la Grande Nazione volesse impedire che quelli si rinnovassero, prendendo sotto la sua fidata tutela la libertà piemontese [1]. Al generale Brune i patrioti domandavano di voler tenere in freno gli sforzi *delle nostre tigri coronate, dei nostri lupi colla pelle di agnello*, e di lasciar fare il resto agli amici della libertà, assicurandolo che i Piemontesi pronunzierebbero il suo nome piangendo

(1) Memoriale che i patrioti Piemontesi presentarono all'Ambasciatore della Repubblica francese.

di gioia, e che a lui *vincitore dei tiranni* innalzerebbero un monumento imperituro [1].

Il 19 aprile, Carlo Emanuele chiamava con Editto i sudditi fedeli ad armarsi per la pubblica tranquillità e a difesa dello Stato, concedendo nello stesso tempo amnistia ai disertori e a quanti si erano uniti coi ribelli, e ponendo i disobbedienti sotto la legge stataria. A quell'Editto i patrioti contrapposero un manifesto, che giova intrecciare col racconto. Siffatti documenti sono parte importantissima della storia, la quale non aspira al magisterio retorico, ma sente il dovere di dare possibilmente la fisionomia dei tempi narrati.

Vediamo dunque come pensassero e scrivessero quei patrioti del Novantotto:

« Non aprono bocca i tiranni che per insultare alla verità, alla virtù, alla ragione sovrana dei Popoli oppressi, non che delle libere Nazioni. Come l'ingiustizia e il ladroneccio sta nelle loro mani, così la menzogna e la calunnia siede sulla loro bocca. I tiranni sono mostri che serbano il cuore della tigre, gli ugnoni dell'arpìa, il labbro della sirena, e l'occhio del coccodrillo. Tale è il nostro, Piemontesi fratelli: il novello suo editto il dimostra. Poteste voi leggerlo senza riscontrarvi i caratteri del mostro che vi additiamo?

« Dopo avervi il tiranno Sardo, e lo scellerato suo padre di sempre esecranda memoria, spogliati di tutto, e in mille modi vessati, vantasi ora delle beneficenze, che pretende aver sparse sopra di voi! Dopo avervi frustati a solchi di sangue, osa ancora chiamarvi *amatissimi Popoli!* Dopo avere rovinato il commercio, l'agricoltura, l'industria, il credito, e le risorse nazionali, affamata la Popolazione, ingoiati i tesori delle famiglie, depauperate le pubbliche casse per arricchire il privato suo erario, quell'erario

(1) *Les patriotes piémontais au général en chef Brune.*

ch'ei destina ad ingrassare i carnefici della Nazione, ha l'impudenza di ripetersi Padre vostro sollecito e previdente, *tutto inteso al bene ed alla felicità dello Stato!*

Chi è fra voi, Piemontesi, che tutta non senta l'iniquità e l'insolenza di così insultante linguaggio? Parlate, rispondete voi stessi; sì voi, cui facciamo giudici della nostra guerra contro il tiranno ..... E se la ferrea mano del terrore vi ritiene a gran forza dal pronunciarvi, il vostro silenzio non è che un nuovo argomento del torto e dell'ingiustizia del comune oppressore.

« Noi siamo grandi, noi siamo forti abbastanza per disprezzare gl'insulti, coi quali esso tenta avvilire l'impresa nostra magnanima e virtuosa. Ci tratta il despota da *fuorusciti*, da *perturbatori*, da *sediziosi*, da *assassini*, mentre noi non ci gloriamo di essere che i vindici dei diritti del Popolo sovrano, i distruttori del dispotismo, i liberatori di voi, fratelli nostri. Noi facciamo una sola causa con voi: siamo colla Nazione: ne formiamo il suo braccio. Rispettiamo le persone, le proprietà, il culto degl'individui. La causa del tiranno è tutta sua propria, e di quei pochi che si impinguano delle sostanze nazionali, e che insolentiscono sulla miseria del Popolo. Ecco il nostro carattere: ecco lo stato della nostra guerra, guerra legittima e santa, guerra dichiarata ad un uomo per la felicità di molte migliaia d'uomini. Ma voi ci conoscete, o fratelli; voi ci desiderate ben anzi nel segreto delle anime vostre, e non attendete che il momento del nostro arrivo. Questo apporterà lo spavento e la costernazione al tiranno; a voi la libertà, l'eguaglianza, l'esercizio della vostra sovranità.

« Noi non siamo sensibili che agl'insulti, coi quali inveisce il tiranno contro l'ombre invendicate dei nostri, e dei vostri fratelli, parenti, ed amici, contro le vittime della sua feroce ambizione, contro gli eroi della patria nostra, contro i primogeniti della Libertà Piemontese. Ma goda pur egli dell'innocente sangue, del quale ha cosperso l'infame trono. Questo sangue ha di già ammollito, e disposto il terreno, entro del quale scavare il di lui sepolcro. Egli stesso il tiranno ne ha circoscritto i confini, ne ha segnato i luoghi: ogni angolo del Piemonte è tinto del sangue dei patrioti, e segnalato dai monumenti del furore tirannico.

« Meno possiam noi tollerare, che il sozzo labbro di un Re giunga ad intaccare la lealtà, la generosità, e l'onore dei Popoli liberi che lo circondano. *I vicini dominii*, cui tratteggia il tiranno come l'asilo dei *perturbatori della pubblica quiete*, che altri mai sono se non le novelle Repubbliche Cisalpina e Ligure, e la grande valorosa ma-

gnanima Repubblica Francese? A queste vuol egli far colpa della ospitalità che ci hanno accordata, della compassione che hanno avuto delle nostre sventure, di quei tratti naturali e virtuosi di fratellanza, cui uomini liberi hanno praticato verso di infelici, che i primi si dedicarono alla libertà dell'Italia, e alla prosperità dell'immortale esercito Francese. Ardisce perfino (nè giova a salvarlo l'artifizioso giro di sue regie parole) di tacciar le Repubbliche di protezione ai nostri *maggiori sforzi*, di infamarle pur anco collo screditare la *Libertà* e le *Rivoluzioni*, le quali dipinge come forieri sicuri dell'anarchia, e come necessarie cagioni d'infiniti mali.

« E a tanto perverrà la sfrontatezza di colui, che deve pur riconoscere la propria esistenza dalla sola generosità dei Francesi? La Grande Nazione, che di un perdono senza esempio ha pagato le pazzie, la doppiezza, i neri tradimenti del visionario *re di Cipro* e di *Gerusalemme*, avrà ancora a sentirsi ferire dagl'importuni di lui latrati? Così ringrazia costui la compassione, di cui la Francia ha degnato le suppliche, le lagrime, le di lui più basse e più striscianti maniere? Vedete, o Francesi, il conto che può farsi della indegna amicizia del più avvilito e più ribaldo dei re; di un traditore, che dopo di avere ottenuta la pace da voi, non ha mai cessato di far trucidare sulle pubbliche strade i vostri eroi per mezzo di prezzolati emissarii, cui finalmente ha strascinato al patibolo in premio dei fedeli loro servigi [1]: così egli ha cercato di allontanare dal vostro sguardo col delitto il delitto, come un'onda furiosa di mare spinge lontana un'altr'onda.

« Sebbene, a che meravigliarci di tai misfatti, se nel suo editto medesimo dichiarasi egli senza riserva il patrocinatore ed il padre *di qualunque delitto*, accordando espressamente *l'impunità*, e promettendo almeno un *salvocondotto* ai rei *dei delitti più atroci*, purchè disertino, o fingano di disertare dalle coorti patriotiche, alle quali si fossero per avventura congiunti o con retta o con per-

(1) È un fatto notorio, che il Governatore di Alessandria pagava i due fratelli Maini di Frascheia, ed altri molti sicarii che trucidarono infiniti Francesi sulla strada da Alessandria a Tortona, e che il conte Saluzzo stipendiava i fratelli Contini, organizzatori della banda dei Barbetti, che continuarono per diversi mesi ad assassinare Francesi sulla strada da Nizza a Cuneo.

(Nota della stessa Risposta).

versa intenzione? Scellerato......! Ecco come i tiranni stendono colle proprie mani il loro processo e la loro condanna!

« Ma il Dio degli eserciti, che abbassa i superbi, e balza dal trono i tiranni, vuole per nostre mani punito costui, che a fronte di sue iniquità si dice chiamato dal divino beneplacito al governo dei Popoli Piemontesi, e che in tal guisa parlando bestemmia la giustizia dell'Essere Supremo.

« Popoli del Piemonte, non vi lasciate sedurre dalle sue promesse, nè intimorire dalle sue minacce. Gli è desso, che conscio dei proprii delitti e della propria debolezza paventa il vostro sdegno, e trema alla vista del nostro coraggio. Non crediate che noi siamo nè distrutti nè avviliti. Le forze nostre rinvigoriscono ogni giorno.

« Soldati tutti, che avete la debolezza di esporre le vostre preziose vite per la persona del tiranno, e di cimentarvi contro il fuoco ed il ferro degli uomini liberi, e perfino dei vostri fratelli, ascoltateci. Due sole parole vi indirizziamo.

1.

« La libertà, la gloria, e un premio generoso attende coloro che si dichiareranno per la causa del Popolo. I Caporali ed i Sergenti, non che i Soldati più meritevoli, saranno avanzati, ed otterranno quei gradi di Uffiziale, e quell'onorario, che non al merito, ma soltanto ai ridicoli privilegi di nascita, parentela, ecc., si accordavano dal tiranno.

2.

« Tutti coloro che combattendo ostinatamente contro di noi verranno fatti prigionieri, saranno all'istante trattati militarmente a' termini appunto dell'editto, con cui ci minaccia il tiranno, del 26 di Luglio del 1797.

« Il repubblicano però sa morire per la libertà, ritrova dolce il dar la vita per essa, e noi tutti abbiamo giurato: *O Libertà, o Morte!* Saprete voi fare altrettanto? Sarà a voi dolce il morire per la tirannia? Giuraste voi per anco: *O Schiavitù, o Morte?*

Canobio, li 3 Fiorile, anno VI Repubblicano. »

Così la stampa inquinata d'odio e d'ira saettava con quell'impeto violento, con cui erompe ogni forza a lungo compressa. Ma già alle parole erano succeduti i fatti. In sui primi d'aprile, gli insorti ave-

vano ultimato i loro armamenti, scriveva Priocca a Balbo, sotto gli occhi delle tre Repubbliche, che non solo li hanno tollerati, ma vi hanno prestato in secreto il loro appoggio, mentre protestavano verso il Governo del Re la più leale amicizia [1].

L'ordine agli insorti di raccogliersi in armi sulla riva lombarda del Lago Maggiore per l'invasione dell'Alto Novarese, fu dato dal generale Fiorella, comandante della Guardia nazionale cisalpina, il quale si era del tutto accordato con Séras. Per alcune notti la porta di Milano, che conduce al Lago, rimase aperta per dare libero campo ai granatieri della Cisalpina di uscire inosservati a raggiungere i patrioti piemontesi a Gallarate. Questi erano stati forniti di abiti, d'armi e di munizioni dal Governo cisalpino. L'11 di aprile l'antiguardo di cento venti uomini giunse a Varese, e proseguì per Sesto, ove lo attendeva un'altra grossa schiera di patrioti. Rinforzati da una schiera di soldati cisalpini coi loro ufficiali, i repubblicani partirono il 14 da Lavèno sopra trenta barche, e approdarono a San Bernardino tra Intra e Pallanza. Séras ne fece due colonne, dirigendone una a Intra, l'altra a Pallanza, che fu occupata senza incontrare ostacoli.

Giunta questa notizia in Val Vegezzo, fu convocato il Consiglio generale della Valle a Santa Maria Maggiore per la difesa. Ma essa fu languidissima, e quelle terre caddero nelle mani degli insorti senza

(1) Dispaccio (cifra) del 16 aprile 1798.

spargimento di sangue. Un tal Bertarelli, commissario della Repubblica piemontese, proclamò decaduto il regio Governo, fece piantare ovunque alberi della Libertà, istituì la Guardia civica, nominò Giunte municipali, e volle che i preti cantassero il *Te Deum*, e impartissero solenni benedizioni [1].

Fuggevoli speranze e gioie troppo brevi. Impegnatasi battaglia tra i repubblicani e i regi nelle vicinanze di Omegna, i primi, dopo cinque ore di combattimento, assaliti di fronte e di dietro, andarono in rotta. Centottanta repubblicani perirono combattendo, quattrocento caddero vivi in mano dei vincitori, e quarantacinque furono fucilati in Domodossola, tornata dopo la battaglia in potere dei regi. Perì fra gli altri Angelo Paroletti, quartiermastro, che Carlo Botta rammenta qual giovane di costume angelico, e d'ingegno meraviglioso [2]. Dei superstiti, trentadue furono condannati a morte nel castello di Casale. Stando a ciò che il Priocca scrisse al Balbo, quelle fucilazioni, eseguite il 26 di maggio, avvennero disgraziatamente per non essere pervenuto a Casale in tempo utile l'ordine del Re di sospenderle [3].

---

(1) Relazione di Saverio Morotti, giudice di Santa Maria Maggiore in Val Vegezzo, 29 aprile 1798. — Lettera del prefetto di Pallanza al Ministro degli Interni, aprile 1798.

(2) *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, libro decimoquinto (1798).

(3) Dispaccio Priocca del 27 maggio 1798. Le parole testuali sono le seguenti: « *Vous verrez par la liste ci-jointe, que hier au matin,* 26, *on a exécuté les arrêts déjà rendus à l'égard de plusieurs des insurgés détenus a Casal. Nos ennemis ne manqueront pas de*

I prigionieri francesi furono lasciati liberi. Essi vestivano il proprio uniforme, avendo soltanto la coccarda della loro nazione coperta da quella della Repubblica piemontese.

Il Comandante di Pallanza, udita la vittoria dei regi ad Omegna, si preparò alla difesa; e movendo contro il nemico che si avanzava a rapide marcie, ne assalì gli avamposti. Ma dopo alcuni colpi di cannone, i soldati del Re entrarono in Pallanza, ed i repubblicani si imbarcarono a Lavèno. Sedate le cose da quel lato, Priocca scriveva all'Ambasciatore sardo in Parigi. « È stata messa in piena luce la perfidia della Repubblica Cisalpina dalle carte sequestrate a Intra e a Pallanza. Fra i prigionieri vi sono molti francesi. I nostri fuorusciti pretendono di aver fatto tutto per ordine dei Generali francesi, e dicono che i fucili da essi adoperati vennero dalla Francia. Due ufficiali francesi sono venuti a reclamare colla maggiore premura un certo Pagano, piemontese. Ma avendo trovato che era stato ucciso, si sono mostrati più tranquilli. Un francese arrestato dice che questo Pagano era l'autore della cospirazione contro il Re e la sua Famiglia [1]. »

Vinti ad Omegna gl'insorti che avevano impian-

---

dire que cela est contraire aux ordres annoncés dans ma Note à l'Ambassadeur. Le fait est que les ordres ont été expédiés dans la nuit du 25, ne pouvant l'être plus tôt, et sont arrivés à Casal quelques heures après l'exécution. Il faut noter qu'aucun des fusillés n'était au service français. »

(1) Dispaccio del 28 maggio 1798.

tato il governo repubblicano in Val Vegezzo, si trovarono assaliti da ogni parte dai montanari. Non pochi rimasero barbaramente uccisi, ed altri morirono di fame in nascondigli alpestri [1].

La grossa squadriglia, che il 17 aprile dal territorio francese aveva invaso le limitrofe valli, s'era impadronita del villaggio di Bobbio, e quindi di Villar. Ma assalita da una piccola schiera di soldati, in brevissimo tempo fu messa in piena rotta, lasciando sul terreno quattro morti e cinquanta prigionieri [2].

I repubblicani furono più fortunati dal lato della Liguria, il cui Governo sin da principio si pose a favoreggiarli scopertamente, fornendoli in copia d'armi, di danaro e di soldati ausiliarii. Trombetta e Pelisseri, capi principali di quel moto, reclutavano gente pubblicamente in Novi, pagando ad ogni inscritto quaranta soldi al giorno; quel municipio dava a tutti alloggio. Questo fu il primo nucleo della *Divisione del mezzodì dell'esercito patriotico piemontese*, il quale si chiamava pure *infernale*. Compagnie intiere di soldati liguri, guidate dai loro uffiziali, simulandosi disertori, andarono ad ingrossarla. Accorsero pure da Tortona duecento soldati francesi compiutamente armati, coi loro uffiziali. Ma in seguito alle istanze del Governo sardo,

(1) Relazione di Saverio Morotti, giudice di Santa Maria Maggiore, 29 aprile 1798.

(2) Note Balbo del 26 aprile e del 3 maggio 1798 al Ministro degli affari esteri della Repubblica francese.

ed alle intimazioni d'un Commissario della Repubblica, retrocessero quasi tutti. Rimasero bensì alcuni uffiziali, dei quali Camillo Guillaume, figlio del Generale francese che comandava il presidio di Peschiera, prese il comando supremo. Questi repubblicani invasero Carosio il 9 d'aprile senza trovare resistenza. Il Comune fu tosto multato di tre mila lire, da sborsare entro un'ora sotto pena d'incendio. Al grido di *Viva il popolo sovrano!* piantarono l'albero della Libertà. Non furono usate violenze, eccetto il saccheggio dato al palazzo del marchese Migliorati, il quale, in camicia, gettandosi giù da un' altissima finestra, a stento salvò la vita fuggendo frammezzo alle fucilate [1]. Il 12, gli insorti entrarono in Altare: e fatto sequestrare il grano di proprietà regia, che transitava di là per il Piemonte, lo distribuirono al popolo festante attorno all'albero della Libertà. Nello stesso giorno, il *Comitato dell'esercito patriotico della divisione del Tanaro* ordinò agli abitanti la consegna delle armi da fuoco, e di tutto il danaro che si trovava nelle casse governative, e in quella del feudatario del luogo [2]. A Pozzuolo, trecento venti soldati piemontesi si lasciarono sorprendere e disarmare da quattrocento repubblicani. Furono condotti prigionieri a Novi. Tra gli uffiziali, il marchese d'Angennes fu lasciato libero da

(1) Lettera dell'avvocato Casella, giudice di Carosio, al Ministro dell'Interno, 10 aprile 1798.

(2) Processo verbale del segretario del Comitato, Tesio; Altare, 12 aprile 1798.

un Capo di battaglione francese, chiamato Collignon; il quale, interrogato dallo stesso marchese come si trovasse colà coll'uniforme e colla coccarda francese, rispose: « Tutto è mistero, meno che voi Piemontesi siete traditi da tutte le parti [1]. » Questo pure vedevano e toccavano con mano i Ministri piemontesi. Priocca scriveva a Balbo: « Le due Repubbliche finitime apertamente attendono a far serpeggiare la rivoluzione per tutto il Piemonte. In quanto agli agenti francesi, da un lato favoriscono i maneggi rivoluzionari, e dall'altro comprimono il Governo con minaccie e incolpazioni. Nello stesso tempo, gli uffiziali francesi si uniscono agli insorti portando la loro coccarda coperta dalla coccarda di costoro, ne tengono il supremo comando, e s'aggirano per gli Stati del Re seminando il malcontento, onde eccitare i nostri uffiziali alla diserzione, e per prendere cognizione dei luoghi meglio adatti all'invasione [2]. » I democratici liguri, eredi di tutti i rancori e di tutte le gelosie dei padri loro contro Savoia, agognavano a porsi in guerra aperta contro Carlo Emanuele IV. I Ministri di questo principe procedevano guardinghi nell' impegnare le ostilità, sospettando che vi fosse un laccio teso loro dal Direttorio parigino [3].

(1) Dispaccio in cifra Priocca al conte Balbo, 4 maggio 1798.
(2) Dispacci Priocca 4 e 8 maggio 1798.
(3) Dispaccio Priocca al conte Balbo, 18 aprile 1798.

II.

La Repubblica Francese consideravasi arbitra della politica degli Stati italiani suoi alleati. Il 24 maggio del Novantotto, Ginguenè avvisava il ministro Priocca che il Direttorio gli aveva ordinato di fare proposte di mediazione tra il Governo piemontese e le Repubbliche ligure e cisalpina, purchè il re Carlo Emanuele concedesse piena amnistia ai suoi sudditi ribelli, assicurasse la quiete pubblica nei suoi Stati, scacciasse da essi tutti i savoiardi e i nizzardi, punisse i parrochi di campagna che predicavano contro i francesi, proibisse sotto pena di morte gli stiletti, e ponesse subito in libertà i soldati francesi fatti prigionieri nelle file dei ribelli.

Queste domande erano accompagnate da aspre recriminazioni e incolpazioni, dirette a rendere il Governo piemontese responsabile delle trame che si ordivano in Italia contro la Repubblica francese. L'Ambasciatore, dopo aver redarguito, avvertiva altieramente il Ministro piemontese di badar bene, che per sola generosità della Francia esistevano tuttavia in Italia Governi monarchici [1]. Questa frecciata andò a ferire l'intemerato Priocca nell'intimo del cuore, onde esalando il suo dolore scriveva a Balbo: « Cosa ben infelice per noi è l'essere ridotti a tali estremi da sentire la Francia credersi generosa col

(1) Nota del 24 maggio 1798.

lasciarci in vita. Già da lungo tempo ci siamo accorti, che tutti i nostri sforzi per la concordia, tutta la nostra lealtà e la stessa piena sommissione ai desiderî del Direttorio, non ci hanno vantaggiato. Ma di quale esistenza vuol farci vivere la Francia? Siamo umiliati e sottomessi agli arbitrii dei suoi Generali! (1) »

Sgraziatamente i Generali francesi non erano soli ad usar prepotenze. Priocca aveva scritto all'Ambasciatore del Re a Parigi perchè trovasse modo di trattare colà gli accordi da stabilirsi colle Repubbliche ligure e cisalpina, giacchè non era possibile intavolare pratiche con chi usciva fuori in accuse così atroci come quelle di Ginguenè. « Voi comprendete, gli diceva, ciò che esige l'onore e la dignità del Re, e non aggiungo una parola di più. Ancora meno vi scriverò delle mie convenienze personali. Certo, sarei infinitamente sensibile a calunnie così inattese, se l'assurdità e l'atrocità loro non fossero al di sopra d'ogni credibilità (2). »

Ma anche ai Direttori parigini interessava di far mostra di credere fedifrago il Governo piemontese; onde, alle prime proposte di Balbo di negoziare a Parigi gli accordi, che Ginguenè aveva detto si conducessero a Torino, Laréveillère, qualificandole una gherminella, propose ai suoi colleghi niente meno che si ordinasse all'Ambasciatore piemontese

(1) Lettera in cifra del 18 maggio 1798.
(2) Lettera in cifra del 25 maggio 1798.

di allontanarsi temporariamente da Parigi alla distanza di venti leghe. Il che si sarebbe fatto, senza la tenace opposizione di Merlin. Il conte Balbo non nutriva più alcuna illusione sul conto del Direttorio: « Nulla meglio delinea i sentimenti dei padroni della Francia, scriveva al Priocca, che queste parole della **Merope**: « *Pare ai tiranni di dar la vita a chi non danno la morte.* » Ho sempre creduto che questo sia il solo benefizio che dobbiamo attendere da tali amici. Ma conservando la vita, e rimanendo ritti sui piedi, benchè circondati da ruine, possiamo aspettare dall'avvenire il premio della costanza, e profittare un dì di più felici eventi, che il rapido girare della ruota della fortuna ci può apportare [1]. »

In questa aspettazione, e visto il Direttorio offeso della fattagli proposta, Balbo rescriveva a Priocca che volesse scongiurare il Re di finire l'affare ligure *in Torino*, stantechè lo esigeva la salvezza della corona, ed ogni indugio era fatale [2].

Il ministro degli affari esteri di Francia, Talleyrand, era stato sollecito di ragguagliare Ginguenè del passo fatto dal Ministro di Sardegna presso il Direttorio; ed approvando pienamente il suo operato, lo encomiava dell'energia usata nel manifestare le doglianze della Francia verso il Governo sardo, e soggiungeva: « Adoperatevi a ristabilire la calma senza che gli amici della Francia siano sacrificati.

---

(1) Lettera in cifra del 21 maggio 1798.

(2) Lettera in cifra del 1° giugno 1798.

Se fa d'uopo, contentatevi per ora di una amnistia completa, attendendo che sia terminata l'opera pacificatrice del generale Brune, per ricalcare sulle altre domande [1]. »

Ginguenè non era rimasto inoperoso. Appena avuto sentore che si voleva trattare a Parigi, egli aveva presentata una Nota per dichiarare che, venendo accettato il partito, dovevano rimanere sospesi tutti i procedimenti giudiziarii contro i ribelli. Volesse quindi il Governo del Re, sin che era in tempo, cessare dal procedere con leggerezza, con precipitazione e durezza in così malaugurato affare [2].

Come il ministro Priocca aveva risposto con sobria dignità alle prime incolpazioni dell'Ambasciatore, così a queste intimazioni oppose la dignità e l'interesse del Governo regio [3]. Malagevolissima condizione era la sua. I patrioti, i Governanti liguri e cisalpini, gli Agenti diplomatici e i Generali francesi, per meglio scalzarlo, altamente si lagnavano ch'egli fosse in istretta comunèla di congiure coi Governi di Vienna e di Napoli, ed intanto il Re delle Due-Sicilie trattava quasi da nemico il Re di Sardegna, ne scacciava i sudditi dal suo regno, ne poneva sotto sequestro i beni, e ne intralciava il commercio marittimo; a Vienna, si teneva il broncio all'Agente diplomatico sardo, e se ne spiava ogni passo; il Direttorio

---

(1) Dispacci Talleyrand 2 e 3 giugno 1798.
(2) Nota Ginguenè del 1° giugno 1798.
(3) Nota del 26 maggio 1798.

cisalpino aiutava, fomentava direttamente la rivoluzione nel Piemonte, e s'adoperava con ogni mezzo, spesso operando slealmente, a ruinare di credito il Governo di Carlo Emanuele. Protetti dai Generali francesi, i fuorusciti piemontesi invadevano armata mano il Piemonte; e gli imprigionati ribelli venivano presi sotto la protezione della Legazione francese in Torino. Per soprassello, intanto che in Genova si apparecchiavano armi ed armati per portare la guerra negli Stati del Re, e i ribelli erano padroni di Carosio, l'Incaricato ligure in Torino domandava che le truppe regie indietreggiassero dal confine genovese, dichiarando che il loro rimanervi sarebbe considerato come un atto di aperta ostilità [1].

Starsi inoperosi al cospetto di tanto moto sovversivo, pareva ruinoso ai Ministri piemontesi. Perciò la sera del 30 di giugno fu tenuto un Consiglio alla presenza del Re, nel quale si deliberò di togliere Carosio dalle mani dei ribelli. Ma sopraggiunta all'alba del dì seguente una lettera del conte Balbo, nella quale egli avvertiva che il Direttorio parigino avversava ogni ripresa di armi, si tenne un secondo Consiglio, nel quale si confermò la prima decisione, rimanendo però inteso che si inviassero istruzioni segrete ai Capi delle truppe regie di lasciare andar liberi i soldati francesi che fossero fatti prigionieri, e di procedere subito nell'impresa. Ma il colonnello Policarpo Cacherano di Osasco, incaricato di gui-

(1) Nota del 5 giugno 1798.

darla, lasciò intendere che gli abbisognavano alcuni giorni di preparazione. Priocca ne usò per tentare di entrare in qualche accordo con Ginguenè [1]. Ma questi, del tutto restìo, gli rispose che tratterebbe quando avesse ricevuto istruzioni da Parigi. Consigliava frattanto di desistere dall'assalire Carosio, il quale non poteva essere riacquistato senza violare il territorio ligure [2]. Rispondeva il ministro Priocca, che con quella spedizione il Re intendeva soltanto di restituire la quiete ai suoi Stati: che se il Governo di Genova desiderava che i Piemontesi non passassero per il suo territorio, disfacesse egli quel nido di ribelli.

Pubblicate le ragioni che il Re di Sardegna aveva di transitare per il territorio ligure, onde provvedere alla propria conservazione [3], Osasco sperdeva facilmente i Carosiani; ed a prevenire nuovi assalti, muniva di guardie le alture circostanti.

Il Direttorio esecutivo ligure uscì tosto in acerbissime parole contro il Re di Sardegna: e proclamando oltraggiata la dignità nazionale, in pericolo la libertà, violato il territorio della Repubblica, e nel Piemonte versato senza pietà il sangue repubblicano, dichiarò la guerra al Piemonte [4].

Questo era il desiderio supremo di Sottin, mini-

(1) Nota Priocca del 5 giugno 1798.
(2) Nota del 5 giugno 1798.
(3) Proclama del 5 giugno 1798.
(4) Proclama del Direttorio esecutivo al popolo Ligure, 6 giugno 1798.

stro di Francia in Genova, e dei patrioti piemontesi fuorusciti, che egli consigliava e guidava. Essi s'ordinarono nuovamente in armi sotto la condotta di un colonnello Siri, il quale scrisse, addì 7 giugno da Voltaggio, la lettera seguente al Comandante di Carosio:

« Voi avete appostato varii picchetti sul territorio della Repubblica. La maestà di una nazione libera, che ha saputo col suo sangue acquistarsi la libertà, non può vedere con indifferenza violato il suo territorio, o stanziarsi truppe estere nello stesso. La vile estinta oligarchia era solo capace di tanto: ma i repubblicani rigenerati non sapranno soffrirlo. V'invito perciò, signor Comandante, a voler sul momento far ritirare detti vostri picchetti o corpi avanzati, se non volete che si intorbidi la buona armonia che deve passare fra i due Stati vicini. »

Spalleggiato quindi da una schiera di soldati liguri, attaccò gli avamposti dei regi verso Pasturana, e li fece ripiegare sotto Serravalle. E vieppiù ingrossate le sue schiere di altri soldati liguri, impegnò un grosso combattimento col reggimento di Asti, posto a custodia della Braita; e circuitolo, lo fece quasi tutto prigioniero. Alciati e Colli, che avevano congiunte le loro schiere in Carosio, non vi rimasero che due giorni, e furono mandati a Serravalle da Osasco, il quale li richiamò anche da quella fortezza onde averli più vicini al nerbo de' suoi a Rocca-Grimalda. Ciò diede agio ai repubblicani d'impadronirsi per capitolazione di Serravalle, custodita da uno scarso presidio. Intanto Ruffini e Mariotti, capi dei Liguri assembrati ai confini, movevano alla volta di Loano, il quale il 19 di giugno capitolava per fiac-

chezza d'animo del cavaliere Cacciardi, che lo presidiava con quattrocento buoni soldati.

Vista entrare in Genova quella guarnigione prigioniera, l'esaltazione degli animi salì al colmo. Bentosto tutta la Liguria si trovò in armi. I montanari della Pieve erano scesi al piano scorrazzando per le terre minori di Loano e di Oneglia, verso cui movevano le vincitrici schiere liguri. E queste avevano chiuso tutti i passaggi dalla valle del Tanaro alla Riviera di Ponente, mentre a Savona e al Finale era interdetto ogni commercio col Piemonte.

Le sorti regie pericolavano. Non erano in armi oltre a undici mila soldati, e sulla loro fede non si poteva fare pieno assegnamento, perchè le macchinazioni serpeggiavano nel Piemonte per rovesciare il Governo regio. Il ministro Priocca dì e notte vegliava a impedire che la sdruscita nave dello Stato affondasse correndo acque sì infide e perigliose. Egli scriveva all'Ambasciatore sardo a Parigi, che Ginguenè a Torino, Sottin a Genova, e Sémonville a Milano, lavoravano d'accordo per accendere le fiamme della rivoluzione nel Piemonte [1]. V'era un altro Ambasciatore che attendeva a ciò indefessamente, e questi era il Ministro della Cisalpina, il quale, addì 16 di quel mese, così scriveva al Ministro degli affari esteri a Milano:

« Ho già consultata la solita guida dei miei passi. Il Governo se la vede brutta, e la lettera del nostro Diret-

(1) Dispaccio Priocca al conte Balbo.

torio esecutivo al Generale in capo lo ha messo in tutta la costernazione. Purchè una cosa succeda senza interruzione all'altra; purchè le esclamazioni dei diritti, la forza delle lagnanze, le esplosioni dei patrioti non lascino tregua nè tempo al sussidio infame del raggiro, mancheranno i ripari provvisionali, e la cosa non mancherà.

« I reggimenti provinciali fuggono a gambe dall'esercito, e tornano alle loro case. Gli Svizzeri presentano il loro richiamo. I contadini protestano che sebbene armati non se la sentono di marciare contro il cannone; e dobbiamo sperare che l'accortezza ligure accumulerà questi vantaggi al suo valore per approfittarne ed avanzarsi impunemente.

« Sento che in Alessandria abbia avuto luogo un movimento. Il Governo sardo fa di tutto per intralciare le nuove, e abbiamo dovuto fare una spedizione per sapere qualche cosa. Ciò prova la sconfitta da sua parte. Il ministro Priocca scrive dì e notte all'Ambasciatore francese; vorrebbe interessarlo ad intercedere armistizio e accomodamenti: ma se i patrioti avanzano senza remissione ei sarà perduto.

« È vicino anche qui un serio movimento. In casa dell'Ambasciatore di Francia abbiamo concertati due proclami popolari, che si sono mandati a Milano per stamparli. Se credete che simili misure convengano per muovere l'energia, cercate che questo sia fatto senza imbarazzarvi. È con noi la Francia, per l'infame maniera con cui il Governo di Piemonte ha con lei agito. Il suo Ambasciatore stesso avverte di procurare che in Milano i patrioti preparino stampe a proposito delle circostanze, e si concertino col generale Brune, mostrandogliele prima, e non tardando colla Posta dell'esercito di farle arrivare immediatamente con sicurezza a me o a lui in Torino, ma in gran numero, e nello stesso tempo nelle province [1]. »

Il Direttorio esecutivo cisalpino procedeva in queste macchinazioni di pieno accordo col Governo ligure e cogli Agenti militari e diplomatici francesi, praticando anch'esso il sistema di accusare la Corte di Torino come violatrice dei diritti più sacri delle nazioni, mentre non tralasciava nulla d'intentato per

(1) Archivio di Stato di Milano: *Carteggio Cicognara.*

insidiarla e ruinarla. Così, mentre quei Governanti cisalpini si facevano a chiedere per le stampe protezione e aiuto al generale Brune contro una attendibile violazione proditoria di territorio per parte dei soldati regi, scrivevano al Cicognara in risposta al suo dispaccio nei termini seguenti:

« Siate sicuro che qui il Governo si darà tutta la premura possibile onde prestarsi a tutte le misure che da voi si proporranno, purchè siano conformi alle massime da lui adottate, e tendenti a favorire i nostri comuni interessi. Potete anche assicurarne il cittadino Ginguenè, e ciò potrà servire di risposta a quanto ci avete scritto (1). »

I patrioti si agitavano pieni di fiducia in un prossimo trionfo. Trombetta si teneva pronto in Novi ad entrare in Piemonte a capo di duecento fuorusciti armati. Nella villa Durazzo in Polcevera si raccoglievano i regi disertori. La stampa clandestina infamava il Re, i Principi, i Ministri. Prospero Balbo era uno scellerato del conio dei suscitatori delle stragi di San Bartolomeo; Damiano Priocca un briccone matricolato, che apparecchiava ai Francesi nuovi vespri Siciliani. Agenti provocatori, con indosso le uniformi francesi, percorrevano le campagne, facendosi credere soldati sbandati dell'esercito repubblicano disfatto sull'Adige, onde dare stimolo ai contadini ad irrompere ad atti violenti, che servissero di pretesto ai Generali francesi per intromettersi negli affari interni del Piemonte. I cospiratori erano chiamati a congregarsi a Villanova, a

(1) Dispaccio del 19 giugno 1798.

Poirino, a Moncalieri ed a Chieri, per esser pronti ai cenni del Comitato centrale, il quale doveva dare il segnale della rivoluzione appena il generale Collin lo avesse dichiarato opportuno. I patrioti dovevano entrare in Torino a drappelli di cinquanta uomini, e impegnare d'accordo la lotta contro le truppe regie. Qualora si fossero trovati sopraffatti dal numero, erano indettati di ripiegare verso la Cittadella, dalla quale uscirebbe la guarnigione per occupare militarmente la città sotto il pretesto di arrestare il corso alla guerra civile. Dal lato della Lombardia, i fuorusciti dovevano far capo ad Alessandria e a Tortona, nelle quali città i Generali francesi, con lo stesso pretesto di tutelare l'ordine pubblico, darebbero loro aiuto efficace [1]. È bene aggiungere, che, come è la sorte comune delle congiure, il Governo regio era informato appieno di tutti questi disegni, avendo al suo soldo segreti agenti tra i patrioti.

Tutti i mezzi si ponevano in opera per togliere ai Ministri di Carlo Emanuele ogni tranquillità e fermezza di procedimenti. Un tale Marchand, uomo di erculee forze, si presentava al Priocca avvisandolo che in Milano erano pronti venticinque uomini assoldati per assassinare il Re ed i Principi; si vegliasse quindi attentamente, e la Famiglia Reale tralasciasse di farsi vedere in pubblico. Costui era un prezzolato di Sémonville, mandato per incutere

(1) Dispacci in cifra del ministro Priocca al conte Balbo, 27, 29 luglio, 2 agosto 1798.

timore nell'animo del paurosissimo Re [1]. Un altro, capitano delle milizie cisalpine, tentava di ingannare Priocca, proponendogli segretissimamente di far causa comune col partito lombardo, che si preparava a trucidare tutti i Francesi. Il Ministro, il quale sapeva d'aver a fare con un agente segreto del generale Brune, gli parlò severissimo, e ordinò che fosse mandato ai confini [2].

Si voleva ad ogni costo aver nelle mani argomenti per incolpare i Ministri piemontesi di opere fedifraghe e scellerate: laonde Ginguenè lasciava intendere a Priocca di saper di certo che un ufficiale austriaco e due ufficiali inglesi erano venuti segretamente a Torino per prendere gli ultimi accordi sulla cospirazione ordita per ammazzare quanti più francesi si poteva da un capo all'altro d'Italia. A forza di sentire ribattere siffatte accuse, Priocca ne era da qualche tempo preoccupato; ed è notevole questo, che intorno ad esse egli scriveva al conte Balbo sino dal maggio di quell'anno: « Il mio carattere è conosciuto perfettamente, e tutti sanno che io non prenderei la minima parte nel maneggio dei pubblici affari, se nel trattarli si usassero mezzi disonesti o tortuosi. Ma stantechè, a forza d'udire ripetere le medesime imputazioni, io aveva concepito qualche timore che gente abituata ad intrighi sotterranei si permettesse di procedere siffattamente, da

(1) Dispaccio in cifra Priocca al conte Balbo, 19 giugno 1798.
(2) Dispaccio in cifra Priocca al conte Balbo, 23 agosto 1798

qualche tempo ho preso tutte le misure possibili per rischiarare i miei dubbi, e sono pervenuto a persuadermi compiutamente che in esse nulla v'ha di vero, avendo il Re fatto intendere a tutti, che non permetterebbe a chicchessia il minimo atto sleale e disonesto. Voi potete dunque su questo argomento parlare colla massima franchezza (1). »

Ma non bastava essere leali e innocenti, avendo a fare con uomini, i quali andavano in cerca non del vero ma dell'utile, che essi riponevano nel calunniare e nell'infamare, facendo uso della menzogna per coonestare le violenze e le prepotenze contro un Governo che volevano spegnere.

A questo fine, Brune divisò di togliere al re Carlo Emanuele il miglior propugnacolo d'indipendenza che gli rimaneva; e Ginguenè d'accordo con lui dichiarò al ministro Priocca che il Generale era disgustatissimo del come le cose procedevano in Piemonte, e che, dovendosi premunire dalle loro conseguenze, egli chiedeva l'indeterminato possesso della cittadella di Torino. E ciò in compenso della sua mediazione per ripacificare i Liguri col Governo regio (2).

Rimettere senza alcun limite di tempo la cittadella di Torino ai Francesi, era quanto abdicare la propria indipendenza sovrana. Il Re chiamò a consiglio i Ministri, ed i principali dignitari. La superba domanda veniva dal generale Brune: fu deciso perciò di de-

(1) Dispaccio Priocca a Balbo, 18 maggio 1798.
(2) Note del 14 e 20 giugno 1798.

putargli il marchese Colli perchè gli dichiarasse che il Re voleva ad ogni costo mantenersi fedele all'alleanza francese. L'amnistia non presentare difficoltà di sorta. Verrebbe promulgata subito dopo compiuti gli accordi in corso con Ginguenè. Colli giunse a Milano il 22 di giugno. Presentatosi al Generale, lo trovò irremovibile nella domanda fatta. Disse bensì che, per inoltrarla, non aveva ordini dal Direttorio, si badasse però che aveva dato un consiglio, il quale, se non fosse accolto, sarebbe principio di gravi pericoli per il Re di Sardegna [1].

Al ritorno di Colli, fu raunato un secondo Consiglio. Questo venne nella concorde decisione, che essendo assai pericoloso l'opporre un aperto rifiuto, conveniva guadagnar tempo senza irritare maggiormente il generale Brune: onde gli si rispose, che la domanda era di tale importanza, che neanco il generale Bonaparte, padrone del Piemonte, l'aveva inoltrata; tuttavia il Re, a testimoniare il suo fermo proposito di vivere in perfetta amicizia colla Repubblica, non dissentiva; chiedeva soltanto che la consegna risultasse da un atto diplomatico. E poichè nè il generale Brune nè l'ambasciatore Ginguenè erano muniti dei necessari poteri per negoziarlo, li chiedessero al Direttorio, e se ne aspettassero gli ordini. L'amnistia sarebbe pubblicata; ma farsi assegnamento sui buoni uffizi del Generale in capo

(1) Lettera Priocca a Balbo, 21 a 25 giugno 1798.

dell'esercito francese in Italia, per indurre i Liguri ed i Cisalpini alla cessazione da ogni ostilità.

Ginguenè si dichiarò soddisfatto, e inviò un corriere a Genova per impegnare Sottin a farsi consigliatore di pace. Ma questi rispose, che dopo aver consigliata con ardore la guerra, si riputerebbe disonorato se inducesse i Liguri a cessarla. Per rendere gli accordi più facili, Priocca pregò Ginguenè di accordargli un abboccamento, che fu stabilito per il mattino del 25. Ma l'Ambasciatore mancò, limitandosi a scrivere al Ministro regio, che ei doveva rimanere in casa per l'arrivo di un corriere del generale Brune; andrebbe nella seguente mattina. Ma in luogo di Ginguenè, Priocca trovò una sua Nota, nella quale gli annunziava di avere ricevuto da Brune un dispaccio, ove era detto: « Nulla può mutare una decisione dalla quale dipende la gloria e la sicurezza della nostra patria, e il benessere del Governo piemontese. Noi offriamo ad un alleato un mezzo di salvamento. Se egli lo rifiuta, si pone in balìa di avvenimenti, che il nostro onore ci vieta di impedire, e che i nostri principii ci consigliano di secondare. » L'Ambasciatore aggiungeva, esservi in Torino un aiutante di Brune coll'ordine di ripartire alla volta di Milano alle ore sei pomeridiane di quel giorno, apportatore di una risposta [1].

Il Re e i Ministri risolvettero di acconsentire colla clausola, che per le condizioni si negoziasse diret-

---

(1) Nota del 26 giugno 1798.

tamente col Direttorio. Intanto il cavaliere Tana andrebbe a Milano per prendere accordi preliminari col generale Brune [1]. « Ma che ci favellate di accordi? rispose Ginguenè; noi vi chiediamo soltanto una risposta affermativa o negativa. Rammentatevi che il Generale l'aspetta per risolvere sul da fare [2]. » Questa risposta non comparendo, verso le sei pomeridiane l'aiutante Pastel si presentò a Priocca per dirgli che l'Ambasciatore assumeva la responsabilità di sottoscrivere la convenzione, purchè il regio Ministro si dichiarasse autorizzato a fare lo stesso. Priocca volle avere con Ginguenè un abboccamento, che non fu però di alcun vantaggio agli interessi e alla dignità della Corona di Carlo Emanuele. A sera avanzata si posero in carta, e furono sottoscritte le condizioni seguenti: « Vi fosse immediata amnistia per tutti i ribelli amici della Francia, consentendo che tornassero a vivere nel Piemonte, o stando fuori potessero godere dei loro beni e disporne a talento; dal regio Governo fossero assicurati la vita e gli averi dei viandanti, si rimettesse temporariamente nelle mani dei Francesi la cittadella di Torino, rimanendo inteso che, in quanto a fissare il tempo e il presidio, si prenderebbero ulteriori accordi. »

Si convenne poi che i soldati francesi acquartierati nella cittadella non entrassero in Torino armati; che nella cittadella alloggiassero impiegati piemontesi

(1) Nota Priocca, 26 giugno 1798.
(2) Nota Ginguenè, 26 giugno 1798.

per la custodia degli arredi di guerra, e delle altre cose di regia proprietà, e che il cappellano di essa godesse piena libertà di predicare il culto cattolico. Rimase inoltre stabilito che i Francesi sgombrerebbero in breve da Alessandria, e si limiterebbero a presidiare le sole fortezze in conformità del trattato di pace. Per tutto ciò, Brune s'impegnava ad adoperarsi efficacemente affinchè ogni ostilità cessasse da parte dei Liguri e dei Cisalpini, e prometteva che il Governo francese non darebbe soccorso nè diretto nè indiretto a coloro che volessero turbare il Governo del Re [1]. Con quale animo il ministro Priocca sottoscrivesse questa convenzione si rileva da quanto ei ne scrisse al conte Balbo:

« Noi siamo perduti! A me è toccata la sventura di sottoscrivere la fatale sentenza. Oh fossi morto prima! Benchè io lo creda omai impossibile, pure fate voi di tutto per salvare il Re, per salvare la patria [2]. »

Il Re e i suoi Ministri avevano piegato il capo, giudicando ruinosa ogni resistenza [3]. Ma ben tosto perdettero la speranza di riuscire a qualche vantaggio, quando s'accorsero che quanto più concedevano, vieppiù i Francesi insolentivano e perfidiavano. « Qui tutto è oppressione e perfidia manifesta per parte dei Francesi, scriveva Priocca. È divul-

---

(1) *Convention signée le* 26 *juin* 1798 *par le chevalier Clément Damian de Priocca et l'Ambassadeur de la République française Ginguenè.*

(2) Lettera in cifra del 27 giugno 1798.

(3) Lettera Priocca sovracitata.

gata la notizia della consegnazione della cittadella, e i più giudicano inevitabile un mutamento di Governo. Resta a vedere se si potrà evitare una caduta violenta, e se si avrà modo di trovare per la Corte e per la Famiglia Reale un sicuro asilo [1]. »

Nella stessa notte del 26, il marchese di San Marzano partiva alla volta di Milano per stipulare con Brune gli accordi fissati tra Priocca e Ginguenè. La convenzione fu sottoscritta il 28, e si stabilì che i Francesi occuperebbero il 3 luglio la cittadella, rimanendo fissata a due mesi l'occupazione, salvi gli accordi che il Governo regio e il Direttorio parigino fossero per prendere in proposito. Nel dì assegnato, i Francesi, condotti da Collin in numero di due mila, entrarono nella cittadella, uscendone contemporaneamente il reggimento di Monferrato, che la presidiava.

Per dare a questa convenzione il suo pieno effetto, furono pubblicate le Patenti d'indulto a favore degl'insorti. Esse portavano che il Re di Sardegna, tenuto conto dell'interposta mediazione della Repubblica francese, accordava piena e assoluta amnistia a tutti i suoi sudditi e ai forestieri, i quali in qualunque modo avessero cooperato alle ribellioni avvenute nei suoi Stati, o fossero stati involti per opinioni politiche in qualche procedimento criminale. Si sospendevano quindi i processi in corso, si liberavano dal carcere i reclusi politici, si perdonava ai

(1) Lettera del 29 giugno 1798.

disertori, e si restituivano i beni sequestrati o confiscati (1).

L'indulto fu pubblicato il primo di luglio, e nello stesso giorno il Governatore di Torino ammonì che i perturbatori della pubblica quiete verrebbero puniti severamente; avere il Re acconsentita la temporaria occupazione della cittadella come unico espediente atto a ricondurre prontamente la pace, e ad impedire a chicchessia di turbarla nell'avvenire. Alla sua volta, Brune invitava da Milano tutti gli amici dei Francesi a deporre le armi, e dichiarava che tratterebbe come nemici della Francia e come partigiani dell'Inghilterra coloro che di nuovo si radunassero a far corpi armati. Avere il Re di Sardegna, alleato della Repubblica, ad istanza formale del Direttorio, perdonato a tutti coloro che avevano partecipato alle ultime turbolenze, e per sicurtà delle sue promesse posto in mano di un presidio francese la cittadella di Torino.

III.

I patrioti Piemontesi erano stati ingannati da coloro che li avevano spinti ad insorgere. Il carteggio del Cicognara, ministro cisalpino in Torino, offre in proposito preziose rivelazioni. Il 22 di giugno, egli scriveva così al Direttorio cisalpino:

« Il generale Clark, passando per questo paese, non ha dato buoni riscontri degli affari, talchè dai suoi discorsi

(1) R. Patenti del 29 giugno 1798.

coll'Ambasciatore risulta tutt'altro che rivoluzione di questo paese. Mi diffido però infinitamente della sua morale, non avendolo per un amico della gran causa. Ma tuttavia non comprendo come possa influire tanto dal far cangiare all'Ambasciatore apertamente di stile. O egli non lo conosce, o che realmente qualche cosa c'è. Tutto ciò mi getta in imbarazzi seri assai. Da una parte vedo tutto cangiarsi in gelo, dall'altra le disposizioni prendono vigore. Gli espressi tornati dall'esercito assicurano buoni eventi e preparativi. Io non vorrei con misure azzardate compromettere la Repubblica. Ho tutto già disposto, e soddisfatto al mio geloso dovere: attendo gli ultimi vostri cenni.

« Vi dico frattanto per norma, e non per cangiarvi in gelo, che l'Ambasciatore francese a Genova è stato cambiato per essersi sbilanciato con una autorizzazione al Direttorio di Genova, scritta per sostenere gli insorti. »

L'operato dell'ambasciatore Ginguenè appariva riprovevolissimo agli occhi di Cicognara e dei patrioti, onde l'Ambasciatore cisalpino così scriveva al Ministro degli affari esteri a Milano:

« Le cose prendono un aspetto più cattivo ad ogni momento. L'Ambasciatore è di tristissimo umore per l'accaduto al suo collega a Genova. Mostra quasi di temere altrettanto per sè, e lo ritiene soltanto la lusinga e la persuasione che la Repubblica francese non vorrà dare tanto orgoglio a questo Re di Torino. Io sono per ora contento di non essermi sbilanciato, e di avere fatto dei riflessi, e di avere conosciuto per tempo le notizie di Parigi. Tuttavia io sono in migliore condizione col partito dei patrioti di quella che l'Ambasciatore. Non vorrei essere in lui, se la disperazione sorgesse in tanti infelici lusingati sinora. Io vi ho trascritti vari articoli dei suoi viglietti. Egli ha distolto parecchi dalla disposizione che avevano di andare in campagna, onde i buoni non mancassero di essere qui al migliore momento. Egli ha eccitato all'energia, a far stampare proclami; egli ha spedito con sommo azzardo dei corrieri all'esercito, onde non avessero effetto gli stessi suoi progetti di armistizio, costretto a farli come ministro di pace. Egli sapeva che in Tortona, in Asti e in Alessandria era organizzata col generale Ménard la rivoluzione per il sei messidoro, ed è

egli stesso che tutto ritira, e che consiglia i patrioti a non pensarvi, a non interessarsene, e vorrebbe persino far partire gli stessi corrieri per le città indicate, onde tutto sospendere. Insomma, dai due miei dispacci antecedenti, e da questo, potrete vedere cosa accade, e dal generale Brune avrete forse schiarimenti più precisi. Per la Repubblica però sono costante ad ogni sacrifizio, e sarebbe per me somma sventura se dovessi vedere qui il trionfo della tirannia, e nuove vittime immolate alla vendetta reale per una politica infernale. È tanto vero un cambiamento istantaneo di scena, che il Governo è qui ubbriaco di alterigia: e nei momenti che rinviene arriva a diffidare di tutti gli avvenimenti, sembrandogli avere troppo vantaggio a fronte di quanto si attendeva, e dubitando vi possa essere inganno per uno scoppio qualunque.

« Vi avrei scritto meno cifrato, se la presente la avessi preparata per l'incontro che ve la reca. Ma siccome la teneva per la posta, non aveva ommessa ogni precauzione.

« Vedete dall'accluso viglietto, che m'arriva da un amico onesto e buono, quale terrore qui vada spargendosi. »

L'amico di Cicognara era in preda ad una profonda prostrazione d'animo. « Possibile, egli scriveva, che questo debba essere il contraccambio di tutte le mie opere indirizzate alla libertà della patria, e incoraggiate ampiamente *da chi era in diritto di darmelo?* Se si abbandona così la causa degli amici della libertà, se la ricompensa d'ogni loro fatica dev'essere la inevitabile persecuzione dei tiranni, quanto non sarebbe esecrabile la causa della libertà! Voglio persuadermi che il degno rappresentante della Grande Nazione vorrà porre in tranquillità gli agitati animi dei patrioti, e mi lusingo pure che conoscendo egli il nostro Governo, saprà scorgere che un'amnistia non può essere sufficiente a tranquillarli [1]. »

---

(1) Annesso al dispaccio Cicognara del 4 messidoro, anno VI.

I patrioti avevano ragione di essere scorati. Ovunque volgevano lo sguardo trovavano ruine, e scorgevano disinganni. La frontiera ligure da Calissano al ponte della Neva, in pochi giorni era caduta nelle mani dei Piemontesi. Il 27 luglio, Pieve, Cosio, Mandatico e Pornasio avevano inviato i loro deputati al campo dei regi per sottomettersi. Roccabruna aveva capitolato, Balestrino era stato ripreso, lasciando i Liguri, in balìa del nemico, cannoni e mortai [1].

Le vittorie dei Piemontesi avrebbero progredito di più, se non fosse sopravvenuta l'intromissione dei Generali francesi a vantaggio dei Liguri coll'intimare ai capi delle truppe regie di cessare dalle ostilità, essendosi concluso un armistizio per ordine del Direttorio parigino [2]. Ma quei Generali permisero poi ai Liguri di occupare paesi e terre piemontesi, di impiantarvi il Governo repubblicano, e di sollecitarne gli abitanti a chiedere l'annessione a Genova. E poichè i comuni di Sarli e di Cassano rifiutarono, li occuparono soldatescamente.

Il 25 giugno gli abitanti d'Oneglia e delle valli circostanti ebbero notizia che i Piemontesi erano alla Pieve. Rincuorati, essi inviarono in esplorazione fuori delle mura cento quindici uomini tra volontari e soldati, guidati dal capitano Castelvecchio. Raggranel-

---

(1) *Rapport du marquis Pallavicini au chevalier d'Osasco, Montariolo*, 28 *juin* 1798.

(2) Lettera del generale Dessole, del 27 giugno 1798, al marchese Pallavicini. — Lettera dello stesso Generale al cavaliere Avogadro, del 1° luglio 1798.

lati altri quaranta combattenti, egli, alle tre di notte, senza contare il nemico, lo assalì, studiandosi di prendere a rovescio le sue posizioni di diritta sino a Bardellino, cui proteggevano le più grosse artiglierie che dovevano bombardare Oneglia. Ingannati dall'audacia del Castelvecchio, e credendo di essere assaliti da una grossa schiera di Piemontesi, i mille difensori di quelle batterie si diedero alla fuga, rovesciandosi disordinati sopra gli altri ridotti. Gli Onegliesi credettero che fossero i Piemontesi liberatori quelli che incalzavano i Liguri colle baionette alle reni; quindi si riversarono fuori della città per dare anch'essi addosso a costoro. Le donne animose portavano provvisioni da guerra e da bocca ai combattenti.

Ma a smorzare quell'entusiasmo sopraggiunse trafelato il tenente Cassio chiedente rinforzi, giacchè colla sua piccola schiera il capitano Castelvecchio non era in grado di sostenersi, non essendovi il minimo indizio di un prossimo soccorso. Il tenente ripartì alla corsa con quaranta volontari. Gli uffiziali regi Faussone e Miglioretti con trentacinque soldati si precipitarono sulla maggiore batteria nemica. Poi, uniti ai soldati di Castelvecchio, si impadronirono alla baionetta della seconda e della terza batteria; e voltandosi rapidissimi verso Porto Maurizio, se ne fecero padroni.

Ma nello stesso tempo Oneglia si trovò minacciata dalla parte di Dego da una grossa schiera di Liguri. Uscirono ad incontrarla cinquanta volontari e venti

soldati guidati dal cavaliere Giacobi, luogotenente nel reggimento di Cuneo, e dal cavaliere di Quincinetto, uffiziale di marina. Quel drappello di prodi giunse a sbaragliare la colonna nemica, forte di ottocento uomini, e a toglierle cinque cannoni. I vincitori entrarono in Diano pochi istanti dopo che i fuggenti Liguri l'avevano abbandonata.

Un'altra colonna ligure di seicento soldati era partita da Triòla. Ma giunta a Borgo-Mare, aveva trovata la popolazione in armi, e assalita era stata dispersa. In tal modo, nel corso di ventiquattro ore, una città assediata aveva sottomesso due città assediatrici, duecento uomini ne aveano sbaragliati sei mila, avevano occupato quattordici trincere, si erano impossessati di trentacinque cannoni, avevano conquistate ventitrè bandiere, e fatti trecento prigionieri [1].

Sulla fine del giugno, i Piemontesi avevano conquistato dal lato di Oneglia sui Genovesi tre città, cioè Porto-Maurizio, Diano-Marina, e Castello del Piano; quattro borghi, cioè San Lorenzo, Dolcedo, San Pietro e Aretino, e diciotto villaggi. Le conquiste fatte dal marchese Pallavicini consistevano in trentacinque villaggi e in una città [2].

I Liguri avevano conquistato Carosio, Loano, Serravalle, e alcuni piccoli villaggi.

Il Governo piemontese propose la restituzione amichevole delle conquiste da lui fatte, aprendo nello

(1) *Rapport au Roi du Commandant d'Oneglia, comte Des-Geneys.*
(2) Carte relative alle conquiste fatte dalle truppe di Sua Maestà sul territorio ligure nel giugno 1798.

stesso tempo un negoziato a permute di territorii, onde togliere nell'avvenire ogni contrasto di confini tra i due Governi [1]. Il Direttorio ligure non acconsentì; si convenne per ciò che le conquiste fatte da una parte e dall'altra fossero depositate nelle mani della Francia, sinchè, colla mediazione del generale Brune, i legati ligure e piemontese a Milano, giungessero a un accordo sulla antica questione dei confini [2].

I Comandanti francesi non tardarono a mostrarsi parzialissimi. Nei paesi di conquista sarda fecero rialzare la bandiera ligure, e ristabilirono il Governo civile della Repubblica: nei paesi di conquista ligure tennero alzata la bandiera ligure, e impedirono il Governo civile del Re [3].

Tre giorni dopo pubblicata l'amnistia, sette giorni dopo la convenzione di Milano, e otto giorni dopo la cessazione delle ostilità, il fuoco della guerra civile si riaccese.

Nella città d'Alessandria s'era impiantato un Comitato, il quale, corrispondendo col Comitato centrale di Milano, intendeva a preparare la rivolta in quella parte degli Stati del Re [4]. Il generale Ménard,

---

(1) Istruzione al cavaliere Borghese, relativa ai sei cambi con Genova; Torino, 1° luglio 1798.

(2) *Arrêté pris par le général Brune; Milan, le* 21 *messidor, an VI* (21 luglio 1798).

(3) Nota Priocca a Ginguenè, del 13 luglio 1798. — Dispacci Priocca a Balbo, a Parigi, 23 e 27 luglio 1798.

(4) Lettera del Deputato del Comitato di Alessandria al Comitato patriotico centrale.

comandante francese della cittadella, messo a parte di quelle macchinazioni, aveva promesso d'aiutarle colle sue genti, dando agio ai patrioti di entrare in Alessandria [1].

La mattina del cinque di luglio, gli insorti partirono in numero di circa mille da Serravalle, e lieti progredirono per il territorio sardo, passando vicino a Tortona, senza incontrare ostacolo da parte dei Francesi, che presidiavano quella piazza. Miglior sorte per avventura avrebbero avuto, se non fossero stati traditi. In sull'imbrunire del giorno precedente, un prete, partecipe della congrega segreta alessandrina, s'era presentato al governatore Solaro per avvertirlo del pericolo che sovrastava al Governo del Re. Il Governatore ordinò al conte Alciati di partire nel più fitto della notte con quattrocento cinquanta fanti e cento cavalli tenendo la diritta della Bormida, e al cavaliere d'Osasco di prendere la sinistra del fiume con trecento fanti e ottanta cavalli. L'Alciati giunse alle cinque del mattino alla Spinetta, ove pose i soldati in agguato, ordinando loro di far fuoco quando fosse passata la testa della colonna nemica. Questa giunse mezz'ora dopo: e tempestata improvvisamente dalle archibugiate dei soldati regi, presa ai fianchi dalle loro baionette, si disordinò. A metterla in piena rotta sopraggiunse di galoppo la cavalleria, che si era appiattata alla *Cascina grande*, e un altro distaccamento di fanti, che

(1) Dispaccio Cicognara al Ministro degli Esteri a Milano.

stava nascosto a Castelceriòlo. A quel rumore di armi, i contadini della Fraschèa uscirono armati dai loro casolari, e si posero ad inseguire spietatamente gli sbandati repubblicani, spogliandone ed ammazzandone quanti venivano loro alle mani.

Quelli che giunsero a mettersi in salvo ripiegarono verso Tortona, dove furono accolti ospitalmente dai Francesi [1]. Il generale Tordo, nizzardo, che li aveva guidati alla sconsigliata impresa, con due suoi aiutanti di campo, dei quali uno francese, conferì a lungo col Generale che comandava quella piazza, ed ebbe da lui una grossa scorta di soldati francesi per ricondursi a Serravalle [2].

Il generale Ménard, non potendo fare di più, si era fatto consegnare tutti i Francesi che si trovavano tra gli insorti prigionieri [3]. Brune e Ginguenè, malgrado tutti gli impegni presi, continuavano a cospirare per far rivoltare gli Stati del Re. Lasciamo ai documenti del tempo l'incarico di farne irrefragabile testimonianza. Il 12 di luglio, Cicognara così scriveva al Ministro cisalpino degli affari Esteri:

« Io non intendo più nulla: ora si vuol promuovere, ora si vuole arrestare, ora si torna al primo progetto, e l'alternativa è fatale, perchè accresce la diffidenza. Ieri è arrivato il cittadino Séras, spedito dal generale Brune per combinare qualche rivoluzione, e per concertarsi col Generale che ha il comando della guarnigione. Oggi si vedrà che cosa si possa combinare. Io confido assai sopra

---

(1) Rapporto del governatore Solaro sull'affare che ebbe luogo presso Alessandria il 5 luglio 1798.

(2) Dispaccio Priocca a Balbo, 9 luglio 1798.

(3) Dispaccio Cicognara, 7 giugno 1798.

qualche nuovo errore del Governo, oggi che i soldati hanno di nuovo la libertà di uscire dalla cittadella. »

Ma saggiati i patrioti, si conobbe che erano troppo sfiduciati per averli pronti a nuove escandescenze. Laonde Cicognara scriveva:

« La sessione tenutasi l'altro giorno, dopo che vi indicai in cifra l'arrivo del cittadino Séras, produsse la cauta persuasione che, senza sicurezza di braccio forte, alcuno non si sarebbe mosso, giacchè gli amici della libertà, dopo occupata la cittadella di Torino, non hanno occasione di consolarsi del rimanente, mediante il proclama del generale Brune che chiama *amici di Pitt quelli che insorgessero per abbracciare un Governo simile a quello della Repubblica francese.* La cessazione delle ostilità per parte dei Liguri, ordinata dal Governo francese, la distruzione degli insorgenti, aiutati quanto basta per comprometterli, la terza amnistia concessa, e la tolleranza finalmente con cui i Francesi lasciano ora massacrare i soldati sotto i loro stessi occhi, dopo riflettuto a tutto questo so che molti piangono, e che tutti si sono umiliati davanti a un destino sì tenebroso, attendendo altra luce, altro momento, e desiderandolo come il solo fine dei loro mali. Gli errori del Governo sono sinora perdonati senza che se ne capisca il mistero. I patrioti sono stati spinti da tante combinazioni, e poi così spesso abbandonati, che vi assicuro non esser poco il tenerli senza che cadano nell'ultimo avvilimento. Vedremo che cosa risulterà dal Congresso che si terrà in Milano dagli agenti francesi. Ragguagliatemene in tempo (1). »

Se i patrioti piemontesi avevano ragione di sparlare e di diffidare dei Generali e degli Agenti diplomatici francesi, dacchè s'eran visti ingannati e abbandonati, a maggior diritto i Governanti regi dovevano crederli capaci di tutto, vedendoli procedere con tanta slealtà.

L'Ambasciata sarda in Milano s'era rivolta a Brune

(1) Dispaccio del 18 luglio 1798.

per intendersi con lui sulla estensione da darsi al regio indulto. Conveniva, gli chiedeva, lasciar liberi anche i rei di omicidii e di assassinii, che le leggi di qualunque paese colpiscono di pena, e porre i tranquilli cittadini in balìa di questi uomini feroci? [1]. Non ricevendo alcuna risposta, il cavaliere Borghese insistette con una seconda Nota [2]. La risposta di Brune fu questa: « essere rimasto meravigliato nel leggere quella Nota, nella quale chi l'aveva scritta veniva meno alle leggi dell'onore e della buona fede. « Voi reclamate, egli diceva, che io usi tutti i mezzi che sono in mio potere per dissipare gli insorti piemontesi, e frattanto li attirate in tranelli, che l'esaltazione della mente toglie loro di vedere, e che il delitto solo ha potuto immaginare, per trucidarli a centinaia. Giacchè gli insorti gemono tuttavia nelle carceri, e il vostro Governo dichiara per vostro mezzo che il paese incorrerebbe in nuove disgrazie, *se si restituissero alla società questi uomini feroci*, forse che la vostra amnistia non è un altro tranello? Voi chiedete provvedimenti nel vostro interesse; ma non parlate punto delle precauzioni che si dovrebbero prendere contro assassini che fanno parte delle milizie del Re. Passo sotto silenzio una quantità di fatti, che indicano una profonda perversità in alcuni consiglieri di Sua Maestà Sarda. Il suo Governo è ancora in tempo di ritornare alla

(1) Nota Borghese al generale Brune, 6 luglio 1798.
(2) Nota del 9 luglio 1798.

buona fede, e di sentire la necessità della giustizia. La Repubblica francese vuole che ogni cosa sia tranquilla all'intorno del suo esercito. Essa non deve punto tollerare sedizioni attizzate colle più colpevoli macchinazioni [1]. » Così iroso favellava il Generale, che intanto inviava uno dei suoi aiutanti di campo a Torino per concertare con Collin e Ginguenè qualche nuova sedizione.

La principale delle ragioni intime, per cui Brune aveva scritta e pubblicata quella lettera al cavaliere Borghese, non era sfuggita ai Ministri piemontesi. Priocca scriveva: « La Provvidenza ci può ancora salvare: rimane a vedere se lo vorrà. Uno degli insorti avvisa per iscritto che fu il generale Ménard quegli che sollecitò i patrioti a marciare alla volta di Alessandria, promettendo d'impedire alle nostre truppe di agire. Perciò Brune è furioso di vedersi compromesso, e fa imputare a noi il loro tradimento. Ieri gli amnistiati volevano tentare un grosso colpo, ma l'Ambasciatore si è opposto, avvertendoli che non si era per anco a sufficienza forti, ma che in breve si sarebbe tali [2]. » Il lettore ha visto che realmente a tale conclusione si era venuti in una conferenza tenuta fra Ginguenè, Collin, Cicognara e Séras, mandato a bella posta a Torino dal generale Brune.

Quando il cavaliere Borghese vide pubblicata la let-

---

(1) Vedi il dispaccio Cicognara, del 12 luglio 1798.
(2) Dispaccio al conte Balbo; Torino, 15 luglio 1798.

tera scrittagli dal Generale in capo, la quale conteneva accuse così atroci, procurò di avere un colloquio con lui. Ma per due giorni, indarno stette più ore nell'anticamera di Brune, chiedendo udienza [1]. Finalmente nel terzo dì, il Generale lo ricevette continuando a leggere i dispacci giuntigli da Parigi. Senonchè quando l'Ambasciatore sardo si fece a dimostrare che il suo Governo non meritava d'essere trattato sì fattamente, Brune gettò dispettosamente sul tavolo le carte che teneva in mano; e rizzatosi in piedi, si pose a gridare come un energumeno contro gli Agenti piemontesi, che avevano trascinato al macello i patrioti presso Alessandria [2].

A spalleggiare queste escandescenze soldatesche, che accusavano il Governo regio di essere crudele, traditore e perfido, si fece innanzi Ginguenè colle sue Note diplomatiche. « Gli interessi che la Repubblica mi ha affidato, egli scriveva a Priocca, mi impongono di favellare aperto. Il malvolere dimostrato nella consegna della cittadella, è attestato da parecchi fatti. I soldati francesi, che si aggirano pacifici e inermi per Torino, sono ingiuriati, percossi, stilettati. Ovunque si propaga l'odio contro il nome francese, usando perfidi mezzi. I preti fanno credere nelle campagne, che i soldati francesi danno la caccia alle villanelle che vengono a Torino, e che le portano nella cittadella per libidine. Segretamente

(1) Dispaccio Borghese al Priocca; Milano, 12 luglio 1798.
(2) Lettera Borghese al Priocca; Milano, 12 luglio 1798.

si va in cerca di uomini di vita perduta per avere alla mano assassini a freddare Francesi. Si conosce chi li raccoglie, chi li paga, e i siti in cui stanno intanati. La vendita di coltelli e di pugnali si fa in pubblico; nei pubblici convegni si vitupera il nome francese; ad eccitare gli animi alla violenza si diffondono stampe iniquissime. Se io, soggiungeva l'Ambasciatore, potessi anco sospettare che il Re e i suoi Ministri non ignorano tali e tante infamie, fuggirei inorridito da tanto inospitale paese. Ma se essi non vi partecipano, ben vi si mescolano operosi coloro, i quali tengono uffizi importanti nell'esercito, nella magistratura, nella gerarchia ecclesiastica e nell'amministrazione. Domando pertanto, onde cessino le legittime diffidenze del Governo francese, che il Re tolga la carica al conte Thaon di Sant'Andrea, governatore di Torino, al conte Revel suo figlio, governatore di Asti, al conte Castellengo, vicario di Torino, ed al suo segretario David, che sono i principali guidatori di quelle orribili trame di assassinii. Domando inoltre che siano licenziati il conte Solaro, governatore d'Alessandria, il quale ha fatto scannare i patrioti di Serravalle attirandoli perfidamente nel laccio, il conte Adami presidente del Senato, che tiene mano a quelle tresche liberticide, ed il cavaliere San Réal, intendente d'Aosta, il quale favoreggia gli emigrati francesi. »

Dopo aver chiesto al re Carlo Emanuele di licenziare questi suoi fedeli servitori, qualificandoli capi di assassini, Ginguenè voleva che al loro posto fos-

sero chiamati uomini probi, spogli d'ogni spirito di partito; che a tutti gli impiegati regi fosse ordinato di farsi persuasori alle popolazioni di benevolenza verso i Francesi; che l'Arcivescovo e i Vescovi cooperassero a tal fine con lettere pastorali, e i Curati con prediche dal pulpito; che si imprigionassero e si snidassero dai loro noti covili gli assassini dei Francesi imprigionandoli e cacciandoli nelle galere; che si mandassero ai confini quanti preti deportati ed emigrati francesi vivevano nel Piemonte; che si licenziassero dal servizio regio tutti i Nizzardi e i Savoiardi; che venissero proibiti tutti i convegni aristocratici; che si colpissero di pene severissime i portatori di armi proibite, e si ordinasse al reggimento dei Cacciatori di andar a presidio fuori di Torino. Queste domande, conchiudeva l'Ambasciatore, ove non fossero prontamente accolte ed eseguite, avrebbero conseguenze di tale gravità da distogliere persino la sua mente dal fermarvisi sopra [1].

L'insolenza e la prepotenza erano portate al grado estremo. Si andava in cerca di pretesti per venire ad una rottura aperta, foriera di guerra già stabilita. E così si procedeva con un Re non solo indipendente, ma alleato della Francia, il quale, a scapito della sua indipendenza, della sua dignità, e della stessa sua quiete interna, aveva concesso tutto ciò che di esorbitante gli si era chiesto, e domandava soltanto di essere lasciato in vita, nulla di male facendo a chi

(1) Nota Ginguenè; Torino, 16 luglio 1798.

da un lato gli stringeva la mano da amico, e dall'altro si adoperava a spingerlo alla estrema ruina.

Come aveva fatto il generale Brune colla sua lettera indirizzata al cavaliere Borghese, così Ginguenè lasciò render pubblico il sunto di quella inqualificabile Nota.

Il ministro Priocca, prima di farla conoscere al Re, volle rischiarare possibilmente lo stato delle cose. Chiese pertanto un abboccamento, che ebbe luogo nel palazzo dell'Ambasciata francese. Mentre il discorso si aggirava sugli allegati assassinii, successe uno strano accidente. Marivault, segretario di quella legazione, entrando con piglio iroso, gettò sulla tavola un pesante involto, e con voce cupa esclamò: « *Ecco come si trattano i poveri Francesi! Vedete che cosa sta entro a questo pacco portato or ora all'Ambasciata.* » Poi, articolando confuse parole, si gettò a sedere sbuffando sopra una sedia. Priocca si tenne silenzioso e tranquillo. Ginguenè, senza dir parola, accennò a Marivault di uscire. Questi si prese i suoi coltelli e i suoi stiletti, e gettando sul Ministro regio una irosa occhiata, uscì. Il risultato del colloquio fu che l'Ambasciatore fornirebbe al Ministro le prove particolareggiate delle fatte incolpazioni, prima che la Nota fosse presentata al Re [1].

I fatti allegati erano questi: gli ufficiali dei Cacciatori aver comperato duecento o trecento coltelli

(1) Dispaccio Priocca al conte Balbo; Torino, 19 luglio 1798.

affilati da un coltellinaio, che teneva bottega presso l'albergo delle *Tre Corone*; i principali incettatori di Barbetti essere Giovanni Toselli, il quale nel settembre del Novantasei aveva assassinato sulle Alpi un generale francese, e un Giovanni Rey; obbedire costoro ai cenni di un David, capo della polizia nel Vicariato di Torino. Esservi anche un capo militare, che non si nominava, essendo troppo facile al Governo di conoscerlo; il quartiermastro delle bande assoldate essere un tal Genesio, i pagatori Toselli e una guardia di polizia. Il cavaliere Lascaris, di Nizza, tenere pure autorità sui sicari radunati nelle vicinanze di Torino. Per poter armare le masnade adunate ai confini del Nizzardo, essere partite dall'arsenale casse di armi, consegnate da un Magna al carrettiere Gioccolaro. Il padre dei due famosi sicarii Ferruzza essere venuto a Torino a prendere danaro dall'erario governativo. In Asti farsi arruolamenti a spese di frati e di nobili. Il sette di quel mese di luglio, nell'albergo del *Gallo*, quaranta assassini, dopo aver pranzato lautamente, aver giurato sui coltelli sterminio ai Francesi. Un fabbricatore di corda nel Borgo Po tenere la lista degli operai che dovevano prestar mano ai nuovi Vespri Siciliani. Thaon di Revel, nel posto che teneva, essere un inciampo alla buona armonia fra i due Governi. L'opinione pubblica incolpare il conte Castellengo di essere a capo della trama liberticida. Il conte Adami essere uno sfacciato avversario dei Francesi. Il conte Solaro essere reo di nefandi assassinii di pa-

trioti e di soldati francesi, pei quali si era servito di un Odone detto *Fascina*, come aveva adoperato il prete ..... per cogliere nella rete gli sventurati patrioti di Serravalle [1].

Di fronte a tante accuse, fu subito tenuto un Congresso, nel quale si stabilì di fare le più minute investigazioni. Nella notte del 24 al 25 luglio, uscirono da Torino squadre di soldati e di arcieri, e nelle bettole e nei fienili, stati indicati come ricettacolo dei Barbetti, trovarono pezzenti accattoni [2]. Nell' albergo del *Gallo* v'erano stanzuccie appena capaci di contenere una dozzina di persone. Non si fabbricavano più coltelli nella bottega, dove pur se n'erano veduti a trecento alla volta. Di armi spedite dall'arsenale, di sottoscrizioni popolari, di assembramenti di sicari a Torino e altrove, non si rinvenne la minima traccia [3]. Quel Richini, detto per soprannome *Contino*, designato come capo degli assassini stipendiati, messo alle strette nelle carceri senatorie, confessò che se la intendeva con alcuni Commissarii francesi, i quali lo avvertivano puntualmente d'ogni grosso invio di danaro in Francia, e con lui dividevano il bottino. Laonde Priocca scriveva a Balbo: « Ecco la spiegazione dei procedimenti delle bande dei Barbetti, e delle cause che

(1) Nota Ginguenè; Torino, 24 luglio 1798.
(2) Rapporto del Governatore di Torino, del 23 luglio 1798.
(3) Relazioni e informazioni del Giudice assessore di Torino, 30 agosto 1798.

hanno impedito finora di distruggerle, e della necessità ancora di riversare sopra i Piemontesi l' infamia di tali azioni per guarentirsi dal sospetto di esserne gli autori [1]. » Un Vincenzo Genesio, che l'Ambasciata diceva essere il cassiere pagatore dei Barbetti radunati a Torino, in seguito alle assicurazioni dategli da un tal Fontana, era stato imprigionato dal Governo. Ma nelle carceri senatorie lo stesso Fontana aveva sedotto con danaro il custode, e s'era dato a persuadere Genesio di firmare uno scritto così concepito: « Mi raccomando alla protezione della Nazione francese, promettendo di dirle quanto mi è noto. » Per incoraggiarlo, il Fontana (come si seppe dallo stesso Genesio e da altri con lui carcerati) gli aveva detto: « Non ti perdere di coraggio, chè l'Ambasciatore ti farà innocente. Ma tu bada a regolarti in modo nelle tue deposizioni da far credere che hai distribuito danaro per ordine del Governo del Re [2]. » Su quest'altro turpe maneggio Priocca scriveva al conte Balbo: « Fontana, il quale per mezzo di sua moglie è in relazioni intime con Prina, gli ha raccontato tutto l'affare di Genesio, dicendogli che aveva ricevuto dallo stesso Ambasciatore la commissione di sedurlo [3]. » Fu

(1) Dispaccio in cifra, del 31 luglio 1798.

(2) Verbali delle interrogazioni e risposte di Vincenzo Mario Genesio, del guardarme Celestino Castagnari, e dei detenuti Pietro Piccoli e Lorenzo Giuliano, avanti il Senatore Giudice e il Procuratore sostituiti nei giorni 22 e 28 agosto 1798.

(3) Dispaccio in cifra del 2 ottobre 1798.

una favola la consegna del Contino ai Francesi, in seguito alla domanda fatta da Ginguenè a nome del Direttorio.

IV.

In tanto avviluppamento di fatti, il Direttorio chiamò a sè Brune. Egli lasciò segretamente Milano sulla fine del luglio [1]. Balbo sperò per un istante che le sue dichiarazioni e sollecitazioni avessero fatto breccia nell' animo dei Governanti parigini, e che la chiamata del Generale in capo dell' esercito francese d' Italia accennasse alla sua traslocazione ad altro comando. Ma ben tosto i fatti vennero a disingannarlo. Talleyrand gli fece intendere che, secondo i consigli del generale Brune, il Direttorio stava per chiedere il prolungato possesso della cittadella di Torino sino a tanto che la Francia non sentisse di essere in piena pace con tutti [2]. Balbo, sapendo che era impossibile rifiutarsi a tutto, fece l'offerta di un presidio misto di soldati francesi e piemontesi, se la guerra coll'Austria si riaccendesse; e domandò di conferire col Generale. Questi, al primo abboccarsi coll'Ambasciatore sardo alla presenza del ministro Talleyrand, tornò a ricalcare sui fatti da lui denunziati al cavaliere Borghese, lamentando tuttavia il procedere dei patrioti, che avevano commesso l'imprudenza di

(1) Dispaccio Borghese.
(2) Dispaccio in cifra Balbo al Priocca, 2 agosto 1798.

stampare la lettera che li raccontava. Ma conducendo il discorso sulla cittadella, Balbo disse al Generale che confidava che essa sarebbe rimessa al Re nel tempo stabilito dalla convenzione di Milano. « Adagio, rispose il Generale, adagio; in quella convenzione vi è una clausola »; e poi, per una specie di pudore, prima di formulare la sua domanda, soggiunse: « voi ci lascierete padroni della cittadella di Torino sino alla definitiva conclusione. — Ma conclusione di che? gli domandò Balbo. — Del trattato, rispose Brune. — Ma di qual trattato? — Del trattato di Rastadt, disse Talleyrand. » L'Ambasciatore sardo ebbe un bel sfiatarsi a dimostrare che tale domanda era ingiusta e dannosa all'alleanza stabilita fra i due Governi. Per tutta risposta, Brune osservò che la Repubblica aveva assoluto bisogno della cittadella di Torino per guarentire le spalle al suo esercito in Italia; ed alzatosi in piedi soggiunse: « Io non ho altro a dire; per il rimanente, farà il Direttorio [1]. » Questo era venuto nella risoluzione di perdere ad ogni costo il Re di Sardegna: e soprattutto pei suggerimenti di Barras, Brune fece ritorno in Italia, deciso di continuare nei maneggi sino allora praticati.

Tornò egli quindi ad insistere perchè gli fosse assicurato incondizionatamente il possesso della cittadella [2]. Priocca, per troncare questo argomento di

(1) Dispacci Balbo 3 e 4 agosto 1798.
(2) Dispaccio in cifra del cavaliere di Priocca al conte Balbo; Torino, 23 agosto 1798.

contestazione, propose che si fissasse il tre di dicembre come termine perentorio per lo sgombro, se prima non fosse scoppiata la guerra; che se l'Austria la ricominciasse, continuerebbe in essa il presidio francese. In compenso, la Francia ridarebbe al Re tutte le altre fortezze, semprechè dal lato d'Italia la pace non fosse turbata. Il Generale in capo fece rispondere da Ginguenè, che alla Repubblica soltanto spettava di giudicare ciò che si doveva fare per guarentire la pace all'Italia; e poichè per questo il generale Brune chiedeva il prolungato possesso della cittadella di Torino, nulla vi era da obbiettare [1].

Era quanto dire: « A noi spetta comandare, a voi l'obbedire. » Pure, così volendo la necessità, Priocca procurò di salvaguardare gli interessi finanziari del Re: ma ebbe dall'Ambasciatore questa risposta arrogantissima, che ove la Repubblica tenesse negli Stati di Carlo Emanuele IV una sola compagnia di soldati, ciò basterebbe per darle piena balìa di prendere tutti i provvedimenti che stimasse necessari per mantenervi la tranquillità [2]. Frattanto erano essi, gli Agenti diplomatici e i Generali francesi, che si adoperavano a turbarla. Cicognara scriveva al suo Governo [3]:

« Se il mio oroscopo non erra, gli affari del Piemonte sono presso ad acquistare un nuovo movimento. Vi sono

(1) Nota del 29 agosto 1798.
(2) Note Ginguenè 2 e 5 settembre 1798.
(3) Dispaccio del 22 agosto 1798.

in Torino trenta e più Deputati delle province, i quali aspettano di trovarsi d'accordo per poter agire con uniformità di metodo. Che cosa accadrà, io non posso presagirlo con sicurezza. Ma è certo che il ritorno del generale Brune ha ridonato l'energia agli amici della libertà, i quali vanno forse a fare l'ultimo tentativo. »

I patrioti piemontesi si erano infatti a lui rivolti con un indirizzo, dichiarandosi lietissimi del suo ritorno in Italia; e salutandolo quale invitto amico della libertà, e implacabile nemico della tirannide, lo scongiuravano a rompere le catene della servitù, onde era oppresso il Piemonte. Desse egli, concludevano, il segnale della lotta, e li vedrebbe slanciarsi all'antiguardo della vittoria [1].

Ginguenè non rimaneva contento a chiedere che la Francia avesse piena e assoluta autorità in Piemonte. Egli non ristava dal martellare i Ministri regi: e in sui primi del settembre venne fuori a chiedere loro conto di un'atroce congiura, che era sullo scoppiare onde fare sterminio dei Francesi [2]. Esso doveva avvenire il sei di quel mese; senonchè nulla successe, perchè nulla eravi di vero.

S'andava pure in cerca di qualche irrompimento d'ira popolare, che diventasse cagione immediata di occupare militarmente Torino. Le provocazioni perciò si erano fatte quotidiane. Ben scorgendo a qual fine esse erano dirette, il ministro Priocca si rivolse a Ginguenè per dirgli, che il Governatore si rendeva

(1) *Vœux des patriotes au général en chef Brune en l'occasion de son retour en Italie.*

(2) Nota Ginguenè; Torino, 5 settembre 1798.

garante della tranquillità della città, se non si cimentava il popolo; ma se lo si eccitava continuamente, ed ogni sera si offrivano incitamenti ad assembrarsi e tumultuare, non poteva rispondere di nulla (1).

Il Ministro favellava onesto; ma aveva a fare con uomini ansiosi di discordia, ed incresciosi di concordia. In effetto, il giorno dopo queste dichiarazioni ministeriali, una mascherata esce dalla cittadella verso le ore quattro meridiane. In tre carrozze si trovavano femmine vivandiere travestite alla foggia di dame di Corte, ed ufficiali con abiti neri, con grandi parrucche, con borse nere ai capelli, colla spada ai fianchi, e con piccolo cappello sotto il braccio. Dietro le carrozze stavano lacchè abbigliati parimente secondo gli usi della Corte di Torino. Precedevano uffiziali mascherati da corrieri, vestiti in farsetto bianco con canne da corrieri. Dieci usseri a cavallo servivano di scorta. La mascherata si lasciò vedere in tutte le passeggiate. I lacchè facevano gesti di dispregio ai soldati piemontesi che incontravano. I corrieri facevano sgombrare la via con mazzate, gli usseri con piattonate (2). Si voleva far avvampare di sdegno il popolo con quell'insolente scherno della Corte e dei costumi nazionali del Piemonte. E difatti un grosso tafferuglio nacque in piazza Pae-

(1) Nota Priocca, 15 settembre 1798.
(2) Dichiarazione di Luigi Boch, del luogotenente di artiglieria Vincenzo Nuitz, del cavaliere Valperga, e del luogotenente Manfredi, 20 settembre 1798.

sana tra soldati francesi e soldati e operai piemontesi, onde la gente che colà s'aggirava, spaventata si diede a correre verso i viali della cittadella, dove, per esser giorno di domenica, la passeggiata era frequentatissima di popolo. Nel tempo medesimo sopraggiunse la mascherata: e trovata ingombra la strada, si fece far largo colla violenza, gli usseri menando colpi di sciabola, e i corrieri mazzate da orbi. Tre vecchie donne furono gettate a terra malconcie. Un soldato di artiglieria, che passeggiava colla moglie, riportò sei ferite. Un altro soldato inseguito da un ussero, ebbe due colpi di sciabola ad un braccio. Un calzolaio, benchè gettatosi ginocchioni a chieder salva la vita, rimase ferito gravemente. Un sarto cadde a terra per un'archibugiata del soldato che stava a guardia sulla spianata della cittadella.

Intanto la musica, ad insulto, nel tempo stesso suonava dalla cittadella, dalla quale, sparati alcuni colpi di fucile, usciva un drappello di venti soldati, che postisi in prossimità di Porta Susina, fecero alcune scariche. Alcune risse particolari successero in mezzo a quel tafferuglio tra soldati e popolani piemontesi e soldati francesi incontrantisi per le vie, mentre la gente tranquilla spaventata fuggiva. Dei soldati francesi rimase ferito un solo uffiziale, e si constatò poi per una palla di fucile venuta dalla cittadella. Dei soldati piemontesi, la sola sentinella che stava al portone detto di Roma fece uso del fucile per difendersi da alcuni soldati francesi che

tentarono di disarmarla [1]. Alle nove della sera, la tranquillità era ristabilita in Torino, per merito principalmente del generale Ménard. Onde il Cicognara scriveva al Direttorio cisalpino [2]:

« Posso assicurarvi che se il generale Ménard non era a Torino, la rivoluzione a quest'ora era compiuta. La poca guarnigione francese in quel momento era bastante: ma chi può prevedere tutti gli avvenimenti? Il Generale suddetto si è frapposto, ed è entrato in Cittadella, ha usurpato per un istante il comando, ha contrordinata ogni operazione, ed i Francesi hanno fatto ricevuta delle loro ferite. Se fosse corsa una mezz'ora di fucilate, tutto era stato preparato per il gran colpo. La cavalleria piemontese era accordata di entrare in Cittadella coi Francesi, ed aveva spedito loro una Deputazione per vedere se il momento era giunto. I reggimenti svizzeri erano pronti a mettere abbasso le armi. I patrioti stavano per unirsi coi Francesi, e difilare in Cittadella. Soli tre reggimenti erano contro l'affare, quello degli *égorgeurs*, quello della Guardia e quello di Monferrato, che forse vedendo l'affare farsi serio avrebbero preso un partito. Le cartuccie erano distribuite, la miccia stava pronta ai cannoni e ai mortai, quando tutto il piano è stato rovesciato. Se l'Ambasciatore francese s'andava a chiudere nella Cittadella servendosi più utilmente del suo timore di quello che affidarsi alle Guardie del Re, e se il generale Collin in luogo di lasciar gridare il generale Ménard lo faceva arrestare, proseguendo le sue operazioni, la crisi a quest'ora avrebbe avuto tutto il suo sviluppo. E il generale Collin poteva farlo procedendo regolarmente, mentre riguardo al comando della Cittadella egli tiene molta plenipotenza ed una lettera ostensibile, che non confina la sua autorità che con quella del generale Brune. »

Priocca cercò indarno, se non di spegnere, almeno

(1) Atti della Giudicatura di Torino. Dichiarazioni giudiziarie del sergente Luigi Monferrato, di Giuseppe Balbo calzolaio, del luogotenente Gay, del caporale De-Maria, del soldato Vergano, della vedova Peona, di Pietro Fumagallo, ecc.

(2) Dispaccio del 19 settembre 1798.

di togliere vigore al focolare rivoluzionario acceso nella cittadella, chiedendo, secondo i patti stabiliti, che si cessasse di accogliervi i soldati regi disertori, e a quelli che apertamente macchinavano la ribellione. Ma il generale Collin rispose: « Forse che una convenzione può distruggere i principii repubblicani? Coloro che per sottrarsi alla tirannia regia, ed agli imprigionamenti arbitrarii, rifuggono dove regna la libertà, possono essere restituiti da coloro i quali professano questi stessi principii, e che per essi hanno combattuto, e sono pronti a versare il proprio sangue sino all'ultima stilla sotto le bandiere che li hanno resi vittoriosi? Se questi uomini, che il Governo sardo perseguita con tanto accanimento, fossero ospitati in Francia dal Direttorio, gli avrebbe questo dati mai in balìa dei loro carnefici? Che cosa possiamo noi fare di meglio che d'imitare il nostro Governo? La cittadella di Torino fa ora parte del territorio francese dacchè è custodita dai soldati della Repubblica. Supponendo dunque che vi siano Piemontesi rifugiati nella cittadella, essi sono sotto la salvaguardia della libertà e del nostro onore [1]. »

Il procedere del generale Ménard era tornato ingratissimo a Brune, col consenso del quale Collin aveva agito. Egli ordinò quindi a Ménard di partire subito da Torino per il suo quartier-generale: e nel

(1) Lettera del generale Collin a Ginguenè; Torino, 15 settembre 1798.

calore delle sue idee democratiche, dopo aver disfatto in Milano ciò che si era operato in sua assenza da Trouvé, deliberò che si continuasse l'opera sovversiva nel Piemonte. Pertanto ordinò a Collin di continuare nelle provocazioni. Infatti, la sera del 18 di settembre si fecero udire sugli spalti della cittadella i suoni provocatori, accompagnati da inni repubblicani cantati a squarciagola. Numerosi popolani si posero a gridare alla loro volta *Viva il Re!* Dalla cittadella fu risposto con altre altissime grida: *Abbasso il Re delle marmotte!* Poi si suonò e si cantò una sconcia canzone sullo stesso argomento. L'ira popolare proruppe, ma la polizia fu destra e numerosa a segno d'impedire che si trascorresse al sangue. Solo il generale Ménard fu fatto segno ad alcuni colpi di pietra, mentre passava per la via di Santa Teresa. Priocca, il quale, succeduto il tafferuglio del quindici di quel mese, aveva mandato a pregare Ginguenè, che stava villeggiando sopra la collina di Torino, di ritornare tosto, mandandogli per sicurtà una scorta di cavalleria, succeduto questo nuovo tumulto, gli mandò ad offrire una guardia di soldati piemontesi, che il Ministro francese rifiutò rispondendo che a preferenza ei provvederebbe alla sicurezza sua e della propria famiglia ricorrendo ai soldati francesi [1].

Secondo le massime del diritto pubblico, se il domicilio di un ambasciatore è considerato fuori del

(1) Lettera Ginguenè del 19 settembre 1798.

paese in cui soggiorna, non per ciò egli ha il diritto di farlo custodire da soldati non territoriali. La dichiarazione del Ginguenè era inoltre in manifesta contraddizione colla convenzione di Milano. Priocca doveva quindi salvaguardare l'integrità del diritto regio, nè indugiò a farlo, ma si udì rispondere dal Ministro della Repubblica « che ignorava vi fossero principii di diritto pubblico, che gli vietassero di tener soldati francesi in casa propria [1]. »

L'Ambasciatore della Repubblica non tardò ad accoppiare destramente le recriminazioni alle provocazioni, trasportando le macchinazioni da coloro che le facevano a coloro contro cui si facevano. Simulando pertanto di disapprovare la condotta di Collin coll'indirizzargli una lettera [2], che doveva servire di prova presso il ministro Priocca del suo zelo per la pubblica tranquillità, introdusse una Nota per dichiarare, essere inutile negare che non si macchinava una congiura orribile per far assassinare tutti i Francesi che erano in Piemonte, avendo egli le prove sicure dello scellerato intendimento: e chiamava ciò stante responsabili tutti i regi Ministri di quanto sarebbe succeduto, se non si dava retta alle sue domande, le quali erano che si allontanasse da Torino il reggimento dei Cacciatori; si inviasse una colonna mista di soldati francesi e piemontesi

---

(1) Circolare Priocca, 20 settembre 1798. Nota Ginguenè, 20 settembre 1798.

(2) Lettera del 17 settembre 1798.

a disarmare i contadini della Fraschèa; si cacciassero tosto dal Piemonte tutti i deportati ed emigrati francesi; si togliessero di carica come tali, il conte Thaon di Sant'Andrea e il conte di Revel suo figlio; il Re dimettesse il conte Castellengo, vicario di Torino; si ordinasse all'Arcivescovo di Torino e a tutti i Vescovi del Regno di pubblicare lettere pastorali favorevoli ai Francesi, e personaggi accetti a tutti i partiti fossero chiamati alle cariche di Governatore e di Vicario di Torino [1].

Il ministro Priocca instò che si producessero le prove delle cospirazioni denunziate; che quando fossero vere, si processerebbero i colpevoli in qualunque uffizio pubblico si trovassero collocati; altrimenti non si potevano trasandare quelle massime di giustizia, che chiunque aveva diritto di reclamare. Per il Re e per i suoi Ministri, il conte Thaon era un perfetto gentiluomo ed un soldato leale, incapace di bruttarsi di scellerate congiure. Tuttavia era stata accettata la sua volontaria rinunzia all'uffizio di Governatore di Torino, e più tardi verrebbe surrogato [2].

Ginguenè tornò ad insistere ricalcando sulle cospirazioni e sugli ammazzamenti, e minacciando che qualora il Governo del Re non si risolvesse a disarmare i contadini della Fraschèa, il Generale in capo lo farebbe da sè, mentre l'Ambasciatore, vedute trascurate le altre sue domande, verrebbe nella con-

(1) Nota del 19 settembre 1798.
(2) Nota Priocca, 20 settembre 1798.

vinzione che il Governo piemontese rinunziava volontariamente all'adempimento degli obblighi, che aveva per trattati stipulati con la Repubblica francese [1]. E saputo che la guarnigione di Torino era stata rinforzata, Ginguenè chiese imperiosamente che i nuovi soldati fossero rinviati, altrimenti egli non avrebbe più alcuna scelta sull'ulteriore modo di comportarsi [2].

V'era di che disperare, vedendo la giustizia sì manomessa. Priocca si provò a dimostrare che i Francesi, non già i Piemontesi, erano coloro i quali non rispettavano gli accordi fatti, e seminavano da per tutto l'irrequietezza e l'ira [3]. Ma le cose erano giunte al segno che i Ministri piemontesi non avevano neppure facoltà di difendersi. L'Ambasciatore della Repubblica qualificava di recriminazioni i fatti addotti dal Ministro piemontese, e concludeva con dire che tenendo un simile linguaggio anzichè acconsentire alle domande fattegli, il Governo regio si mostrava risoluto di proseguire nella via, nella quale si era posto [4].

A nuove provocazioni succedevano nuovi disordini. Addì 27 di settembre, verso le quattro ore pomeridiane, alcuni soldati francesi avvinazzati insolentirono contro alcuni popolani in prossimità di Porta Susina. Alcuni soldati piemontesi si intromi-

(1) Nota Ginguenè, 22 settembre 1798.
(2) Nota dello stesso, 24 novembre 1798.
(3) Nota Priocca, 26 settembre 1798.
(4) Nota Ginguenè, 28 novembre 1798.

sero, e troncarono la baruffa. Ma avviatisi i francesi barcollanti verso la cittadella, si trovarono seguiti da una turba di monelli fischianti e da molti curiosi. Il drappello dei soldati, posti a guardia di uno dei baluardi della cittadella, scorgendo quella folla, diede mano agli schioppi; e addirittura sparando ferì quattro piemontesi. Una profonda indignazione si diffuse come un baleno per la città. A non pochi soldati francesi girovaganti per le vie toccarono percosse.

Le Autorità civili e militari fecero quanto era in poter loro per rimettere la quiete, che fu perfetta verso la mezzanotte di quel dì [1]. Nella stessa ora, Priocca ricevette due Note dall'Ambasciatore francese, il quale, dando a ciò che era succeduto proporzioni fuor di misura, chiedeva, entro ventiquattro ore, solenne riparazione agli oltraggi fatti ai soldati della Repubblica, ed esigeva che tosto si cacciassero da Torino tutti gli uomini di sangue, e tutti gli assassini, com'egli diceva, che sino allora erano sfuggiti alla vigilanza della polizia [2].

Priocca rispose, che l'accaduto si doveva ad un atto violento dei soldati francesi, non provocato in verun modo dai cittadini [3].

Verso l'una di quella stessa notte, De Moulin, aiu-

(1) Relazione del Governatore della città di Torino, del 29 settembre 1798.

(2) Nota Ginguenè, del 29 settembre 1798.

(3) Nota Priocca, del 30 settembre 1798.

tante di campo di Brune, e Marivault, segretario della Legazione francese, si presentarono al Ministero degli affari esteri chiedendo di parlare al cavaliere di Priocca. Furono introdotti. L'Aiutante si annunziò mandato dal generale Brune a chiedere perentorie spiegazioni sui manifesti intendimenti ostili del Governo del Re, che sapevasi già tener in pronto undici mila soldati per dare la scalata alla cittadella. Il Ministro stupefatto rispose, che invece degli undici mila soldati ne stavano acquartierati in Torino sei mila, e che bisognava supporre impazziti il Re ed i Ministri per credere che fantasticassero simili disegni, mentre coll'attuarli sarebbero incorsi nell' inevitabile vendetta dell'esercito francese. Marivault, indispettito a questo franco favellare, proruppe in iraconde minaccie, e trascorse persino a personali insolenze verso il Priocca. Questi, lasciatolo sfogare, con dignitosa calma prese ad ammonirlo, che non gli era permesso di insolentire, mentre il dover suo gli permetteva soltanto di porgere reclami colle forme consigliate dall'onore e dalla educazione. Marivault non fiatò più, ma l'aiutante De Moulin si lasciò a sua volta andare ad altre escandescenze. Così passarono due ore.

Era tempo di troncare quello sconvenevole colloquio; ed il Ministro lo fece, dichiarando che non avrebbe creduto mai di trovarsi esposto a ricevere insulti nella stessa sua abitazione da uomini che dovevano conoscere le convenienze diplomatiche, e che ogni ulteriore discussione era inutile, essendo troppo

radicata negli Agenti francesi la persuasione del procedere ostile del regio Governo [1].

Ben dura cosa era il sopportare affronti di tal natura, mentre si possedevano le prove che costoro, così insolenti nell'accusare il Governo di istigatore e pagatore di assassini, continuavano ad adoperarsi per rovesciarlo proditoriamente. Sotto questo martirio, Priocca scriveva al conte Balbo:

« Non essendo riuscito l'esperimento della mascherata, l'Ambasciatore e Brune sono decisi di usar la forza aperta, e attendono soltanto il ritorno del corriere spedito il giorno diciassette. Hanno spedito un altro corriere ad uno dei loro agenti per dirgli che presto sarebbero transitate truppe francesi per far capo a Torino. Se la risposta del Direttorio è favorevole alla rivoluzione, il loro piano è di radunare in poche ore dodici mila uomini alle porte di Torino, e di suscitare un affare della natura di quello di Roma. Ho fatto preparare una relazione di tutto quello che è avvenuto dopo l'occupazione della cittadella, e la invierò ai nostri Ministri, o la pubblicherò in caso estremo.

« I rivoluzionari ricoverati nella cittadella sono partiti per far scoppiare la rivoluzione a Pinerolo, a Saluzzo e ad Ivrea. Costoro debbono questa sera mandare i loro rapporti. L'esplosione deve aver luogo martedì o mercoledì prossimo. L'Ambasciatore ha loro raccomandato caldamente di non comprometterlo. Noi abbiamo avuto tutto il piano da uno dei suoi agenti, e ci teniamo in pronto per prendere le nostre misure [2]. »

Il miglior espediente per troncare il filo di simili macchinazioni era il richiamo di Ginguenè e di Marivault. « L'Ambasciatore, scriveva Priocca, è invisibile per me. Marivault, che n'è il padrone assoluto,

(1) Relazione del ministro Priocca di una conversazione avuta il 30 settembre 1798 coll'aiutante di campo De Moulin, e col cittadino Marivault, segretario di Legazione.

(2) Lettera Priocca al conte Balbo; Torino, 28 settembre 1798.

quando si trova da me parla in modo da far credere che egli voglia spingermi agli estremi. Come si può andare d'accordo con gente siffatta? Lascio in disparte i giudizi insolenti che questo Segretario si permette sul conto mio e del Governo. Se il Direttorio nutre sospetti su me, si spieghi: sono pronto senza il minimo dispiacere a ritirarmi; ma non voglio essere avvilito [1]. »

Da qualche tempo il conte Balbo instava presso il ministro Talleyrand per persuaderlo che le cose tra l'Ambasciatore di Francia ed il Governo del Piemonte erano giunte al punto estremo, e nessun termine di concordia era possibile se Ginguenè non veniva richiamato; questo essere il desiderio del Re, questo il più caldo voto del ministro Priocca. Volendo risolutamente venire a capo, Balbo non trasandò di profondere danaro, e riuscì [2].

Il 25 di settembre, il richiamo di Ginguenè era già scritto nei registri segreti del Direttorio. Ma essendo giunto nel giorno seguente un dispaccio suo, nel quale attestava d'aver praticato tutti i modi conciliativi per venire ad un pieno accordo col Governo del Re, e poneva a carico del Cicognara, ministro della Cisalpina, tutte le passate macchinazioni, i Direttori tornarono a ventilare la questione, se si dovesse o no richiamarlo. Dopo una discussione ac-

---

(1) Lettera Priocca al conte Balbo; Torino, 1 ottobre 1798.

(2) Balbo: lettere in cifra al ministro Priocca; Parigi, 28 settembre, 22 ottobre 1798.

calorata, si mantenne il richiamo [1]. Esso tornò ingratissimo a Ginguenè. Irritato contro il Direttorio, senza reticenze si diceva tradito dai Governanti parigini, che gli avevano ordinato di fare quanto aveva fatto. Cercò anche di abbonacciare il Re ed il ministro Priocca, gettando tutto il torto sulle spalle di Marivault, ma non trovò ascolto [2]. In sul partire, mandò ai patrioti piemontesi queste ultime parole: « Amici, io mi sono adoperato del mio meglio, ma i miei sforzi sono riusciti vani. Il destino ha disposto altrimenti. Parto, ma vi lascio Marivault, e vi do la mia parola che mi adoprerò presso il Direttorio a vostro vantaggio [3]. »

Ginguenè aveva ragione di cavar argomento di conforto per i patrioti piemontesi nella permanenza in Torino di Marivault. Costui si era mostrato tanto sleale e malvagio, da falsificare alcuni dispacci acciò il Direttorio li avesse come documenti della mala fede di Carlo Emanuele IV e dei suoi Ministri [4].

---

(1) Dispaccio Balbo, 5 ottobre 1798. In esso però non si fa cenno delle incolpazioni fatte dal Ginguenè al Cicognara, ma si trovano indicate bensì in un dispaccio del ministro Talleyrand.

(2) Lettere Priocca al conte Balbo (cifra), 6, 8 ottobre 1798.

(3) Lettera dello stesso allo stesso (cifra), 18 ottobre 1798.

(4) Come sopra, 28 ottobre 1798.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

LA CADUTA DELLA MONARCHIA [1]

I.

Eymar aveva istruzioni segretissime, le quali gli prescrivevano di raccogliere notizie precise sul conto dei principali fomentatori delle discordie liguri e piemontesi, e dei torbidi interni del regno sardo. Egli doveva inoltre procurare d'infondere nell'animo di Carlo Emanuele IV e de' suoi Ministri la convinzione che il Direttorio intendeva lealmente di conservarlo sul trono. Era pure incaricato di saggiare l'opinione di accreditati uomini di guerra se si potesse senza pericolo restituire la cittadella al Re, del quale doveva adoperarsi ad acquistare maggior confidenza, avvertendolo delle proposte fatte dall'Austria alla Francia nelle conferenze di Seltz. A complemento

(1) Fonti principali: Archivio di Stato di Torino — Categoria: *Carte Balbo; suo carteggio col Ministro Priocca.* — Archivio di Stato di Milano: Carteggio *Cicognara.* — Archivio del Ministero degli Affari Esteri di Parigi: *Carteggio Talleyrand ed Eymar.*

di queste istruzioni, alcuni giorni dopo l'arrivo di Eymar a Torino, Talleyrand lo avvisò essere urgente di far ritorno francamente ai principii di conciliazione. « Qualunque sia, egli scriveva, lo spirito che dirige segretamente la politica della Corte di Torino, non dobbiamo supporre i Ministri del Re di mente così debole da nutrire i disegni che loro si attribuiscono. Ma certo è, che nelle condizioni attuali della politica europea sarebbe un grave errore da parte nostra lo spalleggiare ed il suscitare nel Piemonte moti, che gli ultimi fatti ci hanno dimostrato non essere in poter nostro il dirigere. » Questa osservazione di Talleyrand gli era suggerita da una rivelazione fatta da Ginguenè in uno dei suoi ultimi dispacci, che lo aveva profondamente colpito. Le macchinazioni rivoluzionarie, ed i tumulti che negli ultimi due anni avevano turbato la quiete del Piemonte, venivano attribuiti al partito, il quale, capitanato dal ministro Cicognara, mirava a fare del Piemonte una regione della Repubblica italiana. Laonde il Ministro francese degli affari esteri prescriveva all'Ambasciatore della Repubblica « d'imporre a Cicognara un altro contegno, facendogli noto che il Direttorio non intendeva di essere prevenuto, e molto meno padroneggiato da chicchessia, ed esigeva di non venire contrariato da Governi, che avevano il dovere di mostrargli la loro illimitata deferenza [1]. »

(1) Dispaccio del 20 ottobre 1798.

Eymar era giunto a Torino il 10 ottobre del 1798. La prima conferenza ch'egli ebbe col cavaliere di Priocca lasciò quest'ultimo soddisfattissimo [1]. Il Ministro regio gli disse che alla Corte di Torino non si usavano discorsi nell'udienza regia per la presentazione delle credenziali; non averne fatto Miot, benchè primo Ambasciatore della Repubblica. Bensì Ginguenè aver voluto favellare al Re, il quale ne era rimasto sorpreso, per non esserne stato prima avvisato [2]. Eymar osservò che il meglio da praticarsi era un breve rispettoso complimento [3]. Così egli fece nel presentare le sue credenziali, e nel consegnare a Carlo Emanuele IV la lettera del Direttorio in risposta alla lettera regia relativa al richiamo di Ginguenè. Il Re era appellato *caro e grande amico*, e a lui i Governanti parigini manifestavano sentimenti di moderazione, di giustizia e di lealtà [4]. Ma lo avvertivano che il Direttorio aveva in mano le prove materiali della doppiezza di alcuni Governi, i

---

(1) « *Hier au soir, Eymar a pris la peine d'être chez-moi tout seul; et dans notre conversation, qui a été longue, amicale et intéressante, j'ai été infiniment satisfait de ses manières, de ses principes, et de sa franchise. Tous ses discours étaient pleins de raison et de sagesse.* » Lettera Priocca al conte Balbo; Torino, 12 ottobre 1798.

(2) « *Ginguenè menait avec lui l'*ambassadrice *de France, et il prétendait la faire entrer à la Cour de Sardaigne en chapeau et en bas blancs.* » Masson, *Le Département des affaires étrangères pendant la révolution;* Paris, 1877.

(3) Lettera Priocca al conte Balbo; Torino, 12 ottobre 1798.

(4) Lettera del Direttorio esecutivo a nome del popolo francese a S. M. il Re di Sardegna. Parigi, 19 ottobre 1798.

quali, mentre fingevano di professare la più grande amicizia per la Repubblica francese, lasciavano che i loro principali agenti favorissero ed eccitassero trame funeste in Italia e in Francia. E poichè il primo dovere del Direttorio era di vegliare alla salute della Repubblica, e di sostenere la dignità e la gloria del popolo francese, esso non paventerebbe punto d'incontrare una nuova guerra, anzichè lasciar offendere la Repubblica nei suoi cittadini.

Il primo fatto importante, di cui il nuovo Ambasciatore francese ebbe a ragguagliare il Ministro degli affari esteri, fu un cambiamento ministeriale creduto prossimo in quei giorni. Il cavaliere di Priocca, si diceva, passava alla Segreteria degli Interni; il marchese di Parella assumeva il portafoglio degli affari esteri, ed il marchese di San Marzano quello della guerra [1].

Questa notizia indusse Talleyrand a indirizzare nuove istruzioni all'Ambasciatore della Repubblica a Torino. Dove il cambiamento ministeriale avvenisse, Eymar doveva anzi tutto accertarsi, se il cavaliere di Priocca lasciava la direzione degli affari esteri per disgustosa stanchezza, oppure per una mutazione di politica. « I principii di questo Ministro ci sono noti, scriveva Talleyrand; egli è sinceramente devoto all'alleanza francese, fuor della quale non vede salute per il Piemonte. » E tanto più gli importava di venire in chiaro delle cagioni di quel

---

(1) Dispaccio Eymar; Torino, 29 ottobre 1798.

cambiamento ministeriale, in quanto v'era argomento a credere che il marchese di San Marzano fosse nell'intimità del Duca d'Aosta, avverso all'alleanza francese, e che il marchese di Parella sarebbe fatto venire da Berlino, il cui Governo aveva mostrato recentemente di aver molto a cuore che la tranquillità si mantenesse inalterata nel Piemonte. Ma comunque procedessero le cose, il Ministro della Repubblica doveva ricordare che le sue istruzioni gli prescrivevano di parlare e di agire costantemente nel senso dell'alleanza e della pace. « La Corte di Torino si tiene forte a sufficienza; e (soggiungeva Talleyrand) noi abbiamo contribuito a indurla in questa persuasione in seguito a quanto è succeduto negli ultimi due mesi. Al presente, conviene tenersi lontani da tutti gli atti di vigorosa pressione, i quali varrebbero soltanto a ringagliardire quei sentimenti d'affezione popolana, su cui essa fa pieno assegnamento. Non è supponibile, che, nel caso di una nuova guerra, la Corte di Torino voglia mettersi dalla parte dei nostri nemici. Il contegno delle Corti di Napoli e di Vienna può aver suscitato in lei speranze di più facile conservazione, ma non propositi apertamente ostili contro di noi. Soltanto in un istante di disperazione la Corte di Torino potrebbe appigliarsi al partito di affidare le sue sorti ad una insurrezione popolare contro di noi. Sta nella vostra saviezza di scansare tale eventualità. Studiatevi adunque di prevenire discordie e litigi, che mantengono gli animi esacerbati. Bisogna evitare

ogni contesa, e sopratutto tenersi lontani dalle imprudenze rumorose commesse per l'addietro. È cosa affatto impolitica nel Piemonte offendere il sentimento dei patrizi e dei militari. L'occupazione delle fortezze e della cittadella di Torino, i non fatti rimborsi delle ingenti somme di cui siamo debitori per il mantenimento e il passaggio delle nostre truppe, sono fatti che mantengono esacerbati gli animi contro di noi. Lenite questi sdegni, adducendo le ragioni imperiose della comune difesa. L'uffizio vostro sia di calmare gli animi, di infondere speranze di un miglior avvenire, che senza dubbio verrà, e di far sparire tutti i sospetti contro la Repubblica col vostro contegno, e con quello di coloro che vi circondano. Le condizioni della Corte di Torino sono tali, che mediante un contegno conciliante e fermo nello stesso tempo, la terremo nella via in cui essa deve rimanere pel suo interesse e per quello della Repubblica (1). »

Ma corrispondevano i fatti a queste parole amichevoli, che il Ministro degli affari esteri della Repubblica scriveva? Conseguita la pace continentale, il Direttorio aveva atteso costantemente ad allargare il proprio dominio negli Stati più deboli, sia spaventandoli con minaccie, sia suscitando in essi torbidi rivoluzionari, sia impiantando in essi colle armi alla mano governi democratici. Abbiamo narrato come il

---

(1) Dispacci Talleyrand ad Eymar; Parigi, 29 ottobre e 2 novembre 1798.

Piemonte fosse sfuggito a questa sorte. Ma nei segreti calcoli della politica francese non v'era punto quel fervore democratico, che le apparenze mostravano. L'interesse francese soltanto guidava la politica esteriore del Direttorio nel fondare repubbliche democratiche, e nello stringere alleanze offensive con Governi monarchici. Ed era pur sempre per questo stesso interesse, che il Direttorio aveva fomentato sotto mano la rivoluzione negli Stati de' suoi alleati monarchici, ed aveva mercanteggiato le repubbliche democratiche che erano opera sua. Venezia era passata all'Austria col più turpe dei mercati. Ove non si fosse trovato un ostacolo insormontabile, tale sarebbe anche stata la sorte della democratica Repubblica romana. La Corte di Vienna aveva compreso l'importanza che la Francia dava al possesso del Piemonte, ed abilmente se ne era servita per vantaggiarsi di maggiori possedimenti italici. Il comune disegno era nel porre Vittorio Emanuele I sul trono di Pio VI, e Talleyrand ne aveva tenuto aperto discorso col conte Balbo [1]. Castelalfèro aveva mandato avviso da Vienna, che un tale progetto era proprio dell'Imperatore [2]. Carlo Emanuele IV ne era stato profondamente addolorato, Priocca aveva maggiormente sospettato della lealtà del Direttorio [3].

---

(1) Dispaccio Balbo, 16 giugno 1798.

(2) Dispaccio in cifra del 15 settembre 1798.

(3) Dispaccio in cifra al conte Balbo, 4, 6 ottobre, e 9 novembre 1798.

L'Ambasciatore francese in Torino dava bensì le maggiori assicurazioni dell'amicizia del Direttorio per il Re. Ma intanto Carlo Emanuele IV era sollecitato a consegnare nelle mani del generale Brune i beni dell'Ordine di Malta esistenti in Piemonte. V'erano poi da otto a nove milioni di beni posseduti dalle corporazioni religiose soppresse nella Lombardia. La Repubblica cisalpina aveva ceduto ogni suo diritto su quelli alla Repubblica francese. A nulla valsero le ragioni allegate dalla Corte di Torino sul diritto irrefragabile ed esclusivo che il Re di Sardegna aveva sopra tali beni. Fu forza a Priocca di accettare una convenzione, colla quale si quitanzava la Francia di un milione e cinquecento mila lire, che essa doveva all'erario regio, e di versare per giunta altri due milioni nella cassa militare francese [1]. Eymar, per indurre il Governo sardo a questo nuovo sacrifizio, aveva minacciato Priocca, che ottanta mila soldati in Italia saprebbero in ogni modo uscire dalle strette della fame, e che un rifiuto, fosse anche legittimato dalla mancanza di mezzi, poteva condurre i Generali francesi a mandare sossopra il Piemonte [2].

La mediazione francese tra i due Governi Ligure e Piemontese riusciva apertamente dannosa al se-

---

(1) Nota Eymar, 14 ottobre 1798. — Convenzione del 22 novembre 1798.

(2) Dispaccio in cifra Priocca al conte Balbo; Torino, 3 ottobre 1798.

condo, perchè i Comandanti dei presidii nei paesi occupati dai Francesi a titolo di deposito, sollecitavano quegli abitanti a votare per l'annessione alla Repubblica di Genova (1).

Ginguenè sino all'ultimo giorno della sua permanenza in Torino, non aveva cessato di adoperarsi per la ruina del Governo regio. Cicognara, addì 20 di settembre del 1798, scriveva così al Ministro degli affari esteri della Cisalpina:

« Ho veduto le proposizioni dell'Ambasciatore al generale Collin per combinare col Generale in capo lo scoppio della rivoluzione, e per farla sostenere. Ho parlato con amendue, ed abbiamo calcolato che un' insurrezione dalla parte del Lago Maggiore sarebbe opportunissima. »

Il 7 d'ottobre, sei soldati francesi assaliti da una frotta di contadini tra Alessandria e Tortona, lasciarono sul terreno due morti e un ferito. L'Ambasciatore sardo corse dal generale Brune per attestargli come il Governo del Re fosse dolentissimo dell'avvenuto, e deciso di fare rigorosa giustizia contro gli uccisori. Il Generale salì in tanta furia da trasmodare in parole violenti contro i Ministri regi, accusandoli di essere complici di coloro, che tramavano un totale sterminio dei Francesi in Italia (2). Questo ormai era divenuto il linguaggio dei Generali francesi che stanziavano nel Piemonte. Dappertutto, secondo affermavano, si tendevano le fila per

(1) Dispaccio Borghese a Priocca; Milano, 3 ottobre 1798.
(2) Dispaccio dello stesso allo stesso, 13 ottobre 1798.

una insurrezione popolare contro i Francesi [1]. Questi diffidavano dei Piemontesi, i quali alla loro volta non potevano prestar fede alle protestazioni amichevoli dei primi, mentre si vedevano calpestati e ingannati.

Le condizioni della politica europea si erano fatte gravissime. La vittoria d'Aboukir aveva dato risultamenti maggiori di quelli che ordinariamente si ottengono da un combattimento navale. Divenuto men che probabile il ritorno di Bonaparte in Europa, le speranze di tutti i nemici della Francia si risvegliarono. La prima conseguenza fu la dichiarazione di guerra della Turchia alla Francia, e così rimase sciolta la più antica alleanza che esistesse in Europa. La seconda conseguenza, più grave, fu una nuova lega tra la Russia e l'Inghilterra, alla quale non tardarono ad accedere le Corti di Napoli e di Vienna.

La politica adottata dalla Sardegna in simili contingenze si trova riassunta in un memoriale presentato dal cavaliere di Priocca al Re, e da questo approvato dopo che fu esaminato in un Congresso. Vi si poneva per base che, in seguito agli accordi palesi e segreti dei maggiori potentati, le condizioni generali della politica europea erano sulla via di migliorare; ma si riconosceva che l'ultimo dei regnanti che se ne potesse giovare era il Re di Sar-

(1) Lettera del generale Sauret ad Eymar, 10 ottobre 1798. — Rapporto del generale Ménard, 20 ottobre 1798.

degna. A lui conveniva quindi aspettare, senza fornire il minimo pretesto al Direttorio di compiere la ruina del Piemonte. L'esporsi a questo pericolo era lo stesso che andar incontro al naufragio in prossimità del porto, od al farsi schiacciare da una macchina prossima ad andare in fascio. Tutte le cure dovevano essere rivolte a conservare la corona al Re, ed a tener un contegno passivo sinchè la fortuna delle armi si spiegasse favorevole da una parte o dall'altra. Se i Francesi erano i vincitori, si sarebbe guadagnato altro tempo per vivere. Se per contro le armi degli alleati riuscivano vittoriose, questi avrebbero compreso facilmente che il Re di Sardegna si era trovato stretto dalla necessità di salvare la sua corona a qualunque prezzo, tranne il disonore, e nell'impossibilità di prendere le armi contro una Repubblica che lo padroneggiava, ed era in possesso delle fortezze del suo Stato [1].

Questa politica di aspettazione non poteva tornar conveniente al Direttorio. Nella prima quindicina di novembre, Talleyrand chiese che il contingente sardo per l'esercito francese in Italia fosse allestito colla massima sollecitudine. Eymar ebbe ordine di insistere che la cittadella di Torino venisse senza indugio posta in istato di guerra. « Voi vedete, concludeva il Ministro francese, che il pericolo si fa vieppiù prossimo. Non perdete un istante. Il momento è giunto per la Corte di Torino di manife-

(1) Dispaccio Balbo; Parigi, 12 novembre 1798.

starsi in modo attivo ed efficace alleata sincera della Francia [1]. » Il generale Joubert aveva preso il comando supremo dell'esercito francese in Italia, ed egli pure insisteva perchè si munissero tosto di provvisioni da bocca tutte le fortezze piemontesi, e si tenesse in pronto ogni occorrente per quaranta mila soldati francesi, che dovevano transitare in breve per il Piemonte. In queste domande mancava ogni temperanza di linguaggio, e strani alleati del Re di Sardegna erano per verità quei Francesi, i quali per bocca del generale Joubert minacciavano i Ministri di Carlo Emanuele IV di usare la violenza, ove non si eseguisse sollecitamente quanto si chiedeva, poichè si sapeva che il Re teneva in serbo molti milioni per gli Austriaci [2].

Balbo aveva ragione di dire a Talleyrand, essere impossibile di stare amici quando si usavano siffatti portamenti. Senonchè il Ministro rispondeva scherzando, che l'influenza maligna del cielo d'Italia rendeva sospettosi e litigiosi gli Agenti diplomatici e i Generali che vi soggiornavano [3]. Erano divenuti anche insolenti. Il generale Brune, passando per Torino alla volta di Francia, entrò in città scortato dalle sue guide colla sciabola snudata, con manifesta violazione degli accordi stabiliti tra i due Governi di Parigi e di Torino [4].

---

(1) Dispaccio Talleyrand; Parigi, 8 novembre 1798.
(2) Lettera Priocca a Balbo, 11 novembre 1798.
(3) Dispaccio Balbo; Parigi, 26 novembre 1798.
(4) Dispaccio Cicognara, 17 novembre 1798.

Eymar non aveva tardato a porsi tra gli avversarii della politica della Corte di Sardegna. I suoi dispacci s'erano man mano quasi modellati su quelli di Ginguenè. Talleyrand gli rispondeva:

« Tutte le vostre inquietudini sui sentimenti che animano la Corte di Torino, concordano colle notizie che mi giungono da altre parti. Ma le conseguenze che ne traete, e le proposte che mi fate sul piano da adottarsi, sono di tanta importanza, che non saranno mai meditate abbastanza. Risoluzioni subitanee ci potrebbero mettere in imbarazzi gravissimi. È indispensabile perciò che vi conteniate nei limiti a voi prescritti dalle vostre istruzioni, sinchè vi siano fatte conoscere le intenzioni del Direttorio. Le circostanze rendono urgente lo approvvigionamento delle fortezze, e qui si sono presi accordi col conte Balbo, che debbono condurre ad una convenzione. Non tralasciate di vegliare che nella Sardegna non abbiano a succedere fatti, che diano qualche pretesto agli Inglesi di occuparla (1).

Vennero i fatti a togliere il Direttorio parigino dalle incertezze, in cui tuttavia versava sulla politica da seguire in Piemonte all'evenienza di una nuova guerra. Il 24 di novembre, il Re di Napoli ruppe le ostilità contro la Francia, e Championnet si trovò costretto a sgombrare da Roma. Le condizioni dell'esercito francese in Italia si erano fatte assai gravi. Joubert poteva da un istante all'altro essere assalito dagli Austriaci sulla linea dell'Adige e dell'Adda, mentre gli stessi Austriaci, che avevano occupato i Grigioni, potevano prenderlo alle spalle e tagliargli la ritirata. Questo pericolo sarebbe divenuto un disastro irreparabile per l'esercito fran-

---

(1) Dispaccio Talleyrand, 22 novembre 1798.

cese, qualora il Re di Sardegna si fosse chiarito alleato delle Corti di Vienna e di Napoli.

Il 29 dello stesso mese, due giorni dopo l'ingresso dei Napoletani in Roma, un aiutante di campo del generale Joubert e l'ambasciatore Eymar si presentavano al ministro Priocca, e gli rimettevano una Nota, colla quale il Direttorio chiedeva volesse il Re ordinare, entro ventiquattro ore, l'approvvigionamento di tutte le sue fortezze per quattro mesi, la consegna dell'arsenale di Torino, e la partenza per l'esercito d'Italia di otto mila fanti, mille soldati a cavallo, e quaranta cannoni.

Priocca rispose a voce e per iscritto, che se si lasciasse il tempo necessario, si approvvigionerebbero le fortezze, e si invierebbe il contingente di truppe; ma quanto alla consegna dell'arsenale, contraria allo spirito e alla lettera del trattato, il Re trovava gravissime difficoltà a consentire [1]. L'aiutante del generale Joubert ripartì per Milano con questa risposta.

Presente il Re, si tennero alcuni congressi, nei quali fu stabilito che l'arsenale non verrebbe ceduto; qualora le insistenze francesi si facessero minacciose, il Re se ne appellerebbe all'opinione pubblica. Le fortezze verrebbero approvvigionate, ma si chiederebbe, che a far parte del presidio della cittadella di Torino concorressero i soldati regi. Di essi verrebbe dato bensì il contingente pattuito, ma colla

(1) Nota Priocca, 29 novembre 1798.

clausola che non fosse mai impegnato a guerreggiare nello Stato pontificio, che rimanesse possibilmente in prossimità del Piemonte, e che avesse a combattere soltanto contro gli Austriaci. Nel mandare al conte Balbo queste deliberazioni, il ministro Priocca gli scriveva: « Se la Francia esige da noi una confidenza illimitata, non deve però ignorare che il grado di fiducia conceduto da una parte è commisurato a quello che si concede dall'altra. Ora, sono molti i fatti che attestano che i Francesi, massime dopo il trattato d'alleanza, non ebbero di mira che di calpestare i diritti del Re [1]. »

Il corriere latore di quelle decisioni giunse a Parigi il 6 di dicembre. Quando Balbo le ebbe lette, scrisse al cavaliere di Priocca la lettera seguente:

« Tutti i vostri e i miei sforzi sono riusciti inutili. Un messaggio del Direttorio al Consiglio dei Cinquecento ha fatto decidere oggi in Comitato segreto la dichiarazione di guerra a Sua Maestà e al Re di Napoli. Questa decisione è stata subito inviata agli Anziani. Non nutro la minima speranza che essi rifiutino il loro voto, o che il Direttorio ritorni sul passo fatto.

« Faccia il cielo che il Re e la sua famiglia siano in tempo di mettersi in salvo o ad Oneglia o in Sardegna, oppure di traversare la Svizzera per cercare ospitalità nella Germania; il che, fuori di dubbio, sarà più difficile, ove questa fuga sia resa necessaria, come disgraziatamente prevedo. Io farò qui tutto il dover mio.

« Noi non abbiamo da farci il minimo rimprovero, nè il Re, nè voi, nè io. Questa è l'unica consolazione che ci rimane in questa terribile catastrofe. Si vocifera di una assurda denunzia di non so quale commissario della Repubblica contro il Governo del Re. Mi si assicura che il messaggio annunzia, senza prove di sorta, e indubitata-

(1) Dispaccio Priocca, 30 novembre 1798.

mente non potevano averne, di intelligenza segreta colla Corte di Napoli.

« Badate a serbar calma e coraggio. La Provvidenza ci può salvare ancora. Termino di scrivere colle lagrime agli occhi; e baciando la mano al nostro buono e infelicissimo Re, vi abbraccio teneramente. Se avete modo, fate giungere qualche parola di consolazione alla mia avola [1]. »

Il corriere Bruso era giunto a Parigi in sul fare del giorno 6. Balbo, al mattino per tempo, andò da Talleyrand per annunziargli che il Re acconsentiva a dare il richiesto contingente di truppe. Il Ministro lo ricevette nella sua camera da letto; e udita la notizia, non manifestò il minimo compiacimento. In seguito a questo contegno, Balbo pensò, nell'uscire, a quanto non aveva badato alcuni giorni prima. Una signora, che teneva un ridotto di giuoco frequentato da alcuni deputati assai ragguardevoli, e amici di alcuni Direttori, gli aveva chiesto un convegno per manifestargli cose gravissime. Nel colloquio segreto avuto col ministro di Sardegna, quella donna gli aveva chiesto cento mila franchi per procurargli un abboccamento con taluni che, mediante lo sborso di quattro milioni, gli avrebbero posto sotto gli occhi le prove originali della decisione presa dal Direttorio di dichiarare la guerra al Re di Sardegna. Balbo non vide allora in quella proposta che una delle solite gherminelle tesegli altre volte, e non ne tenne conto. Ma vista l'accoglienza fatta da Talleyrand alla notizia dell'invio delle truppe sarde, ri-

(1) Lettera Balbo del 6 dicembre 1798.

pensò a quelle proposte, e andò difilato alla casa di uno dei Cinquecento, che gli era amicissimo, e in grado di conoscere il vero stato delle cose. Da lui seppe che i dispacci del generale Joubert, giunti a Parigi in quella stessa mattina, attestavano che il Re aveva negato il contingente, e che, pronto ad entrare in alleanza colle Corti di Vienna e di Napoli, aveva rafforzata la guarnigione di Novara per dar mano ai Tedeschi, che calavano dai Grigioni.

Per verità Joubert dava a bere al Direttorio una ben strana notizia. Tra i Grigioni ed il Novarese stanno la Valtellina, il Comasco e il Milanese, così che, per fare la congiunzione strategica da lui indicata, non ci voleva meno che una sconfitta dell'esercito francese. Balbo si adoperò senza indugio per dileguare le sinistre impressioni prodotte dai dispacci di Joubert: ma le sue parole non poterono giungere sino ai Direttori, che stavano in consiglio segreto per deliberare la dichiarazione di guerra al Re di Napoli. Abbisognava loro un deputato, il quale prendesse la parola favorevole al messaggio nel Consiglio dei Cinquecento; e fu scelto Doneau, come quegli che aveva presieduto la Repubblica romana, assalita dal Re di Napoli. Chiamato al Direttorio in sul mezzodì, Doneau fu pregato di assumere l'incarico, avvertendolo di badare gelosamente, nell'arringare contro il Re di Napoli, di non uscire in parole offensive contro altri monarchi.

Il benevolo Doneau, quando udì la lettura del messaggio nell'aula dei Cinquecento, rimase sor-

preso che al Re di Napoli andasse associato anche il Re di Sardegna, come nemici, ai quali la Repubblica dichiarava la guerra. Chiesta spiegazione del silenzio conservato con lui, gli fu risposto che nella conferenza tenuta con esso al Direttorio non si era fatta parola del Re di Sardegna, perchè non erano stati letti per anco i dispacci di Joubert, il quale concludeva, che rimanendo pure nella incertezza sui modi di procedere della Corte di Torino, vedeva urgente la necessità d' impadronirsi del Governo del Piemonte per tutelare alle spalle il suo esercito.

Alle quattro pomeridiane di quello stesso dì, Balbo seppe che nella seduta segreta dei Cinquecento era stata approvata la dichiarazione di guerra al Re di Sardegna. Urgeva salvare innanzi tutto il carteggio segreto, senza distruggerlo. Fu questa la prima cura del conte Balbo nelle poche ore che gli rimanevano prima che la dichiarazione di guerra fosse pubblicata, ed egli probabilmente tratto in arresto. Infatti, stando in sull'uscire dal palazzo dell'ambasciata verso la mezzanotte per condurre a casa un amico, due incogniti, afferrate le briglie dei cavalli, ordinarono al cocchiere di rientrare. Balbo scese di carrozza, chiese per qual ordine si facesse quella intimazione, e gli fu dato a leggere uno scritto del Ministro di polizia, che ordinava l'arresto, nelle rispettive loro residenze, degli Ambasciatori di Napoli e di Sardegna, sinchè il Direttorio avesse da essi gli schiarimenti che desiderava. L'Ambasciatore rispose, che non poteva ritenere per legittimo quel-

l'ordine, e che, d'altronde, quel suo uscire dal palazzo per rientrarvi bentosto, non poteva presentare la minima apparenza di fuga. Il capo di quegli agenti di polizia, che erano spalleggiati da gendarmi a cavallo schierati sulla piazza ove sorgeva il palazzo dell'ambasciata, andò dal Ministro per chiedergli nuove istruzioni; ma tornò dopo tre ore per dichiarare all'Ambasciatore, che egli si doveva considerare come prigioniero nel suo palazzo. Il commissario, voltosi a due de'suoi, presente Balbo, disse loro: « Tratterete questo signore con tutti i riguardi dovuti all'uffizio di cui è investito; ma rimanete garanti della sua persona, lasciando a voi la scelta dei mezzi. » L'Ambasciatore fu lasciato libero nella sua stanza [1], ed egli non vi rimase inerte, giacchè pose in carta il seguente progetto:

« Sembra che l'unico motivo che ha deciso la guerra al Re di Sardegna sia quello d'impossessarsi del Piemonte per assicurare all'esercito d'Italia le sue comunicazioni colla Francia. Da un' altra parte si dà per certo che il Direttorio non intende di valersi del Piemonte per compensi territoriali, nè vuole suscitarvi la rivoluzione.

« Stando così le cose, si può conseguire il fine prestabilito senza andar incontro a tanti inconvenienti e pericoli. Il Generale in capo dell'esercito d'Italia prenda il governo militare del Piemonte senza turbarne gli ordini politici, giudiziarii e amministrativi. Il Re passi frattanto coi Principi, coi Ministri, e con una parte delle sue truppe in Sardegna. Adottando questo espediente, la Francia non andrebbe incontro al pericolo di una sollevazione della nazione piemontese per salvaguardare il trono al suo Re, e si sfuggirebbe il pericolo di vedere gli Inglesi impadronirsi della Sardegna.

---

(1) Lettera del conte Balbo al re Carlo Emanuele IV; Barcellona, 21 aprile 1799.

« Ove questo progetto venisse accolto, l'Ambasciatore del Re a Parigi si dichiara pronto a sottoscrivere un nuovo trattato, il quale avrà pure il vantaggio di diradare nelle altre Corti la nebbia di sospetti risvegliatisi dalla incomprensibile notizia della guerra dichiarata al re Carlo Emanuele IV [1]. »

La mattina dell'8 dicembre, questo scritto era nelle mani dei ministri di Spagna e di Prussia. Essi trovarono Talleyrand maravigliato dell'arresto del conte Balbo. « Credetemi, egli disse loro, io non sono stato consultato, e vi accerto che non esiste contro il Re di Sardegna alcuna imputazione di slealtà verso la Repubblica. » La stessa assicurazione fu data al ministro di Prussia da Rewbell, il quale gli lasciò intendere che se il conte Balbo chiedesse i suoi passaporti, gli verrebbero dati. Ma vi erano imperiosi motivi perchè questi rimanesse. Le effemeridi dei Giacobini avevano versato insulti e improperii sul capo del Ministro di Sardegna, incolpandolo di tentata fuga, e neanco la dichiarazione di guerra era stata pubblicata ufficialmente. Perciò Balbo scrisse al Ministro degli affari esteri nei termini seguenti:

« Sento con indegnazione che sono accusato d'aver tentato di fuggire. Perchè il mio silenzio non sia tenuto in conto di una conferma, debbo al mio onore di ributtare formalmente questa assurda calunnia. Io ho seguìto costantemente la via del dovere, e porrò fine alla missione affidatami senza meritare alcun rimprovero. Quando voi sarete in condizione di comunicarmi ufficialmente le deliberazioni del Direttorio, vi prego d'inviarmi i miei passaporti per uscire dal territorio della Repub-

(1) Memoria Balbo.

blica francese con un intervallo di tempo, che mi ponga in grado di dare assetto ai miei affari privati [1]. »

Il Ministro di Sardegna fu lasciato libero il 10 di dicembre. Poichè i ministri di Spagna e di Prussia non avevano voluto dar corso al memoriale, stato loro spedito segretamente nella notte dal sette all'otto, Balbo cercò di interessarli a chiedere per iscritto i buoni uffizi delle loro Corti per arrestare il corso dell'ultima ruina del trono di Sardegna. Ma l'astutissimo Talleyrand, per impedire questo passo, non ristava dal ripetere ad Azàra, suo confidentissimo, che se voleva essere di qualche aiuto al Re di Sardegna, non facesse alcun uffizio per iscritto, giacchè, essendo egli inclinato a conseguire lo stesso fine, aveva assoluto bisogno di rimanere colle mani libere per cogliere il destro di agire presso il Direttorio. Per un istante, parve a Balbo d'aver guadagnata la cooperazione del ministro di Prussia; ma Sandoz, raggirato dalle dichiarazioni di Rewbell, finì per assumere un contegno riservato, che la sua Corte approvò [2].

I dispacci spediti da Torino il 9, furono consegnati al conte Balbo il 17. Alla narrazione dell'avvenuta catastrofe stava aggiunto, che avendo il Re chiesto nei negoziati un trattamento speciale per sè, per i suoi fratelli e pei loro figli sui redditi annui degli Stati di terraferma, il generale Joubert aveva dichia-

(1) Lettera dell'8 dicembre 1798.

(2) Lettera Balbo sopracitata; Barcellona, 21 aprile 1799.

rato di mancare dei poteri necessarii per entrare in simili trattative, ma che non faceva la minima difficoltà che l'affare fosse affidato all'Ambasciatore del Re a Parigi. Carlo Emanuele IV aveva incaricato il suo Ministro di adoperarsi perchè a lui e ai Principi rimanessero liberi i beni allodiali [1]. Ma al conte Balbo era preclusa ogni via per aprire trattative col Direttorio. Il dispaccio che lo dispensava dall'incarico di ambasciatore del Re presso la Repubblica francese, gli giunse il 19 di dicembre. Restavagli a compiere il delicato uffizio della consegna dell'archivio alla legazione. La consegna si doveva fare ai deputati del Governo provvisorio, Rocci e Della Villa, inviati a Parigi « per ringraziare il Direttorio del sacro dono della libertà fatto alla nazione piemontese. » Balbo disse loro, che prescindendo da ogni questione di diritto, non aveva da consegnare che poche carte, giacchè nelle straordinarie circostanze in cui si era trovato, aveva seguito l'esempio dell'Ambasciatore prussiano, inviandole in tempo utile al proprio Governo [2]. Nella consegna, Balbo non volle sottoscrivere alcuna dichiarazione; poi scrisse al Re: « Prima di rimettere le carte, ebbi cura di osservare diligentemente che non contenessero nulla di pregiudizievole agli

---

(1) Rapporto del cavaliere Tonso al re Carlo Emanuele IV; Torino, 1799.

(2) Lettera Rocci e Della Villa al cittadino Balbo; Parigi, 27 nevoso repubblicano, e primo della libertà piemontese.

interessi di Vostra Maestà [1]. » Egli partì da Parigi in sui primi del febbraio, e giunse a Barcellona il 25 di quel mese. Aveva mostrato di possedere tutte le doti che formano un valente diplomatico, rimanendo un perfetto galantuomo.

II.

Il Direttorio affidò l'incarico di balzare dal trono Carlo Emanuele IV al generale Joubert, che aveva il comando supremo dell'esercito francese stanziato nella Lombardia e in Piemonte. Secondo le istruzioni ricevute, il Generale doveva tenersi possibilmente lontano dalle violenze, e indurre il Re a volontaria abdicazione. Il generale Emanuele Grouchy fu inviato per ciò a Torino. Egli vi rimase travestito e sconosciuto per alcuni giorni, onde saggiar bene il terreno. Ritornato a Milano sulla fine di novembre del 1798, si recò di nuovo a Torino il primo di dicembre, e prese il comando della cittadella. Le istruzioni segrete dategli da Joubert gli prescrivevano di procacciarsi cooperatori nella Corte e nei Ministeri, e delatori capaci di tenerlo informato degli intendimenti dei Governanti. A tal fine si ponevano a sua disposizione trecento mila lire, e anche più, se fosse d'uopo. Il tentativo di maggiore importanza doveva essere rivolto a guadagnare il

(1) Lettera Balbo al re Carlo Emanuele IV; Barcellona, 28 maggio 1799.

confessore del Re, onde impegnarlo a determinare il suo penitente ad abdicare. Badasse però Grouchy che, nel cedere la Corona, Carlo Emanuele IV ordinasse ai Piemontesi e all'esercito di restare tranquilli, e di prestare obbedienza al Governo provvisorio [1].

Il 3 dicembre, a tarda sera, calati gli stemmi dai loro palazzi, i Ministri francese e cisalpino si ritirarono in cittadella, posta in perfetto stato di guerra, e coi cannoni appuntati verso la città [2]. Il generale Grouchy scrisse al Governatore, che al minimo oltraggio recato ad un francese, avrebbe ordinato il bombardamento di Torino. Al mattino del 4, quell'apparato di guerra, il ricovero dato nella cittadella ai patrioti e agli ambasciatori Eymar e Cicognara, destarono apprensioni gravissime nella popolazione. Per tener gli animi in calma, i Principi uscirono a passeggiare sotto gli spalti della cittadella, e il Governatore con suo bando del 4 invitò i cittadini alla tranquillità, nulla essendovi a temere da parte dei Francesi. Ma le illusioni ben presto svanirono. Nel giorno seguente, Joubert mandava alle stampe un proclama, col quale diceva che la Corte di Torino era colpevole di grandi delitti verso i soldati francesi e i patrioti piemontesi; onde il Direttorio, ingannato

(1) Lettera del Capo di Stato Maggiore dell' esercito d'Italia, Suchet, al generale Grouchy; Milano, 1 dicembre 1798.

(2) Dispaccio dell'ambasciatore Cisalpino; Torino, 7 dicembre 1798.

e tradito, doveva vendicare la grande Nazione. A tal fine, un esercito francese entrava nel Piemonte. Il massimo rispetto si serberebbe alle proprietà, alle persone, ed al culto. L'esercito piemontese verrebbe aggregato alle schiere francesi, e il patriotismo sarebbe l'unica norma per le promozioni. Quanti osassero opporsi alle armi francesi, si aspettassero castigo inesorabile [1]. La sera precedente, erano partiti dalla cittadella di Torino trecento soldati, mandati da Grouchy ad occupare Chivasso, che posto a cavaliero del Po, e fortificato, assicurava la marcia sopra Torino delle schiere poste in moto dal generale Joubert.

Le divisioni Victor e Dessolles, procedendo rapidamente dal Modenese e dal Milanese, varcato il Ticino, si spinsero sino a Vercelli. Nello stesso tempo, i Comandanti delle fortezze presidiate dai Francesi ne prendevano l'assoluta padronanza, imprigionandone i Governatori ed i Commissari regi. Montrichard, impadronitosi in tal guisa di Alessandria, ne uscì con una parte della guernigione; e dopo aver preso possesso di Asti, a marcie forzate si volse ad accamparsi sui colli di Soperga [2].

La Corte era nella massima costernazione. Sin dall'agosto, la Regina, nell'udire il rombo dei cannoni della cittadella festeggianti l'anniversario della

(1) Proclama Joubert; Milano, 15 dicembre 1798.

(2) *Mémoires du Maréchal de Grouchy, par le Marquis de Grouchy, Officier d'État-Major* (Paris, 1873).

morte di Luigi XVI, aveva detto: « Questi colpi mi richiamano alla memoria il martirio della mia famiglia: ringrazio il Signore perchè mi prepara il mio [1]. » La pia Clotilde si era poi confermata in questa persuasione, senza perdere un solo istante l'angelica sua serenità di animo. Ma il Re, tormentato più del solito dai suoi attacchi nervosi, era caduto in un profondo scoramento. Chiamati a consiglio la sera del 5 i Principi ed i Ministri, Carlo Emanuele disse loro che non voleva si spargesse sangue, poichè troppo ne sentirebbe aggravata la coscienza. Si concluse che il ministro Priocca protestasse delle subìte violenze, e in pari tempo, per arrestarne il corso, si inviasse una lettera del Re al Generale in capo, e si chiedessero i buoni uffizi del ministro di Prussia.

Un aiutante di campo andò alla cittadella il 6, onde pregare il generale Grouchy di far giungere la lettera del Re a Joubert per mezzo di un corriere militare. Ma si ebbe in risposta le seguenti parole: « L'invio di questa lettera è affatto inutile. Non è più il tempo di andare in cerca di mezzani espedienti. Se il Re non vuol esporre sè e la sua famiglia a pericoli gravissimi, deve appigliarsi tosto ad una deliberazione risolutiva. Fategli intendere, signor Aiutante, che solo nell'abdicazione sta riposta la sua salvezza. »

La costernazione nella reggia era al colmo. Dopo

---

(1) Lettera Priocca al conte Balbo; Torino, 12 agosto 1798.

il congresso tenuto coi Principi e coi Ministri, il Re fu assalito dall'usato malore, che lo tenne fuori dei sensi per alcune ore. Tornato in sè, fece portare nelle sue stanze il Santissimo Sudario. Tutte quelle anime pie pregavano e ripregavano, rassegnate alla sorte, che vedevano venire incontro infelicissima.

Il Governo sapeva che l'avvocato Bertoliati era in istrettissime relazioni politiche con Cicognara e con Eymar. In quei frangenti si pensò a lui per adoperarlo quale intermediario col generale Grouchy. Il marchese di San Germano lo fece chiamare a Corte per pregarlo di recarsi alla cittadella, onde conoscere in nome del Re le intenzioni e le domande del Generale che vi comandava. L'avvocato volle che la commissione gli fosse data dal Re direttamente. Ciò ottenuto, andò alla cittadella, ove, fra minaccie di prossimi eccidi, Grouchy gli disse, « che a Carlo Emanuele IV altro non rimaneva fuorchè abdicare. » Il messaggiere, tornato alla reggia, gettò in tutti il massimo sgomento colla sua risposta. Per oltre un' ora e mezza si discusse. Le proposte si accavalcavano le une sulle altre, rimanendo poi tutte abbandonate. Il Duca d'Aosta disse: « Bisogna resistere ad ogni costo. » Il Re gli rispose, alzando gli occhi al cielo, e tenendo le mani giunte: « Volete dunque mandar me e questa santa donna (accennando la Regina) sul patibolo? » Per alcuni minuti nessuno fiatò. Il ministro Priocca insistette, e ottenne di rendere di pubblica ragione una protesta contro l'operare violento e sleale dei Fran-

cesi. Il che egli fece con nobile linguaggio, concludendo « che Sua Maestà, conscia a se stessa di non aver mancato ai sacri doveri di fedeltà verso gli amici, e di amore verso i suoi sudditi, vuole che sia nota a tutti la sua leale e sincera condotta, e la protesta che fa al cospetto di tutti di non aver dato motivo alle disavventure che sovrastano agli amati suoi sudditi, alla fedeltà e affezione dei quali esso corrisponde mai sempre con affettuosa tenerezza. » Nobili e generose parole erano queste; ma le accompagnavano meschini fatti e pusillanime deliberazioni per parte di chi si sentiva pungere sul capo quella corona di spine, che il padre gli aveva trasmessa. L'avvocato Bertoliati fu rimandato a Grouchy con proposte dilatorie. Il Generale, troncandogli la parola, gli disse con piglio sdegnoso, che si maravigliava di quell'andirivieni di domande e proposte: la Repubblica nulla aver da chiedere al Re di Sardegna, e nulla da consigliargli: spettare a Carlo Emanuele di cavarsi sano e salvo, sinchè era in tempo, dal ginepraio in cui lo aveva messo il suo procedere sleale verso la Francia. Badasse il Re che ogni tentativo di fuga era precluso a lui ed alla Famiglia Reale; riflettesse che stava per scoccare l'ora della vendetta, e si persuadesse che il tempo dei negoziati se n'era ito irrevocabilmente.

Udendo siffatti discorsi, tragicamente esposti dal Bertoliati, che s'era lasciato guadagnare compiutamente da Grouchy, Carlo Emanuele gli disse: « Andate dunque, tornate alla cittadella, e dite al Ge-

nerale che mi mandi un uffiziale per venire ad un pronto accordo. »

Il generale Clauzel ebbe quest'incarico. A lui Grouchy ordinò di esigere quale necessaria condizione preliminare che la guernigione di Torino fosse immediatamente assottigliata come in tempo di profondissima pace. Il Re acconsentì subito che otto battaglioni dei suoi soldati uscissero dalla capitale del regno, omai non più suo. Si venne in sul negoziare, per parte della Repubblica dal generale Clauzel, e per parte del Re dal suo gran scudiero Raimondo di San Germano. Le trattative durarono nove ore, e sovr'esse più volte Grouchy venne interpellato. Il Re dovette assolutamente rassegnarsi a ritirare la protesta da lui fatta pubblicare il giorno sette, ed a promettere che il leale e fedele suo Ministro degli affari esteri si consegnerebbe prigioniero nella cittadella come vivente testimonio della ritrattazione, e come pegno che la convenzione non incontrerebbe ostacolo nell'immediata sua esecuzione. Essa portava che Carlo Emanuele IV rinunziava alla regia podestà, e comandava ai Piemontesi di obbedire ai Governanti provvisionali che loro darebbe Joubert; ai suoi soldati di sottomettersi, come parte dell'esercito francese, a questo Generale; che il Re disdiceva la protesta del giorno sette, e mandava Priocca nella cittadella; che fosse sicura la religione, e sicure parimente le proprietà e le persone; che quei Piemontesi che desiderassero espatriare, il potessero fare liberamente, con facoltà di por-

tarsene il loro mobile, e di vendere gli stabili; che i Piemontesi fuorusciti, i quali volessero ripatriare, il potessero fare, e ricuperassero tutti i loro diritti; che al Re rimanesse piena facoltà di ritirarsi in Sardegna con tutta la sua famiglia; finchè rimanesse in Piemonte, conservasse le sue ville e i suoi palazzi liberi; che gli si dessero i passaporti e scorta mezza francese e mezza piemontese; che egli non accettasse nei porti della Sardegna le navi delle Potenze nemiche della Francia; che incontanente si suggellassero gli archivi e le casse dell'erario. Rimaneva per ultimo stabilito, che qualora il Principe di Carignano eleggesse o di rimanere in Piemonte o di partirsene, potesse farlo liberamente con godersi e con disporre dei suoi beni.

Alle ore due dopo la mezzanotte del sette all'otto di dicembre, questi patti, sottoscritti da Carlo Emanuele IV, furono portati al generale Grouchy dal Ministro della guerra. Il generale Joubert, giunto a Torino nella notte dall'otto al nove, li sottoscrisse, e fatti i dovuti scambi, essi furono pubblicati il 9 di dicembre del 1798.

La Corona di Savoia era caduta nel fango. Carlo Emanuele IV ordinava ai suoi sudditi fedeli di obbedire del pari, quai fedeli sudditi, a coloro che piglierebbero a governarli dopo aver cospirato contro lui e la sua podestà, e così di essere i devoti servitori di coloro, che per togliergli dal capo la Corona non si erano fermati alla prepotenza, ma erano scesi alle arti più vergognose spinte sino alla calunnia.

Quei soldati, che per anni si erano battuti da prodi sulle creste delle Alpi e degli Appennini per l'onore della bandiera di Savoia e per l'integrità della monarchia, allora per comando del proprio Re dovevano giurare obbedienza ai nemici di Casa Savoia, agli oppressori del loro paese, e, occorrendo, voltar le loro armi contro i generosi, che fossero insorti a salvaguardare col ferro alla mano la patria oltraggiata. Dopo essere stato sconfessato pubblicamente dal suo Re di quanto aveva operato per salvare la dignità della Corona, era costretto a porsi in cittadella in podestà dei repubblicani il fedele Ministro che si era adoperato con tanto zelo e con incommensurabile abnegazione in servizio della causa regia. Il Duca d'Aosta aveva evitato d'essere imprigionato dai Francesi col porre sulla fine dell'atto d'abdicazione, dopo il nome di Carlo Emanuele, il nome suo con queste parole: « *Io prometto di non dare* impedimento *all'esecuzione di questo trattato.* »

Brutte pagine sono pur queste nella storia del Direttorio francese. Le più vituperevoli accuse vennero da parte sua accumulate sul capo dei Reali di Savoia, anche dopo che questi erano stati posti nell'impotenza di danneggiare la Repubblica, della quale Carlo Emanuele IV si era dichiarato e rimasto alleato fedele. Per giustificare le astuzie e le prepotenze usate al Re di Sardegna, il Direttorio, con suo messaggio indirizzato ai Consigli degli Anziani e dei Cinquecento, dichiarò che la sleale Corte di Torino aveva ricevuto il premio a lei dovuto. Novello

atroce Vecchio della Montagna, il Duca di Aosta, secondochè diceva quel documento, stipendiava masnade di assassini, i quali ai suoi cenni scannavano quanti Francesi più potevano. Il Re Carlo Emanuele s'era studiato di mandar gente ad avvelenare le acque in prossimità degli accampamenti francesi. Una orribile trama era stata ordita nella reggia di Torino per assalire proditoriamente la cittadella, e fare man bassa sulla guernigione. Spietati Vespri Siciliani erano stati concertati tra le Corti di Napoli e di Torino. Per avvezzare gli assoldati sicarii al sangue, i perfidi Governanti piemontesi li mandavano in giro per le campagne a freddare quei poveri soldati francesi, che alla spicciolata ripatriavano. Alcuni di questi erano stati persino sepolti vivi [1]. Prette calunnie erano queste, e ben lo sapevano coloro stessi che le diffondevano.

Sia detto a lode del generalissimo Joubert: egli non volle udire le proposte di regali, che i repubblicani gli erano venuti offrendo. Soltanto accettò il dono fattogli dal Re della celebre tavola di Gerardo Dow, in cui è dipinta con tanta maestria la *Idropica*. Priocca aveva dovuto largheggiare in donativi anche con Agenti francesi di grado inferiore [2]. Il generale Grouchy si prese nove cavalli delle scuderie reali, dei quali tenne quattro per sè,

---

(1) *Moniteur Universel*, N. 86, 26 *frimaire*, *an* 7.

(2) *Il a fallu donner encore cent louis au secrétaire de Ménard.* Lett. Priocca a Balbo, 11 nov. 1798.

e ne diede due al generale Clauzel, uno al colonnello Chevalier, uno al comandante Allix, ed un altro all'uffiziale del Genio Henry, per rimunerarli della parte avuta nella rivoluzione. Il generale Grouchy chiese inoltre ai Governanti provvisionali il rimborso delle spese segrete della stessa rivoluzione, che diceva ammontare a trecento mila lire, e un assegno mensile di mille scudi [1]. Il Governo provvisorio gli fece pagar subito cinque mila franchi, s'impegnò a sborsargli fra breve tempo duecento cinquanta mila lire, e gli fece un assegno personale di sei mila. Un tale Ville-Brune, il quale altro non era che un certo Matèra, napoletano, aiutante di Grouchy, e dai repubblicani indicato come aiutatore efficacissimo dell' abdicazione strappata al debolissimo re Carlo Emanuele, chiese cento mila lire. Ne ebbe subito dai Governanti trenta mila in moneta, e il rimanente sopra cambiali per l'Italia. L'ambasciatore Eymar, sotto il pretesto che per l'avvenuta rivoluzione egli rimaneva privo del dono che la Corte di Sardegna soleva fare agli ambasciatori accreditati presso di essa, ebbe una tabacchiera d'oro con entro venti mila lire [2]. Neanco Ginguenè avea voluto rimanere a bocca asciutta. Semonville era stato ingordo [3].

---

(1) Lettera Grouchy al generale Joubert; Torino, 13 dic. 1798.

(2) Archivio di Stato di Torino, *Atti del Governo provvisorio*.

(3) *Outre les* 300 *mille livres regardées comme dues à Semonville et cedées publiquement*, *il a fallu lui promettre* 72 *mille livres*... Lettera Balbo a Priocca; Parigi, 22 novembre 1798.

Nell'atto di abdicazione erano state guarentite le regie proprietà. Ma gli Agenti francesi non tardarono a manometterle, portando via gioie, argenterie, e suppellettili preziose. Alcuni di essi colle proprie mani staccarono, per intascarle, le frangie d'oro e d'argento delle cortine del letto della regina [1].

Alle dilapidazioni private tennero dietro le governative. Il Direttorio ordinò l'immediata vendita di tutti i beni mobili e immobili della Corte, divenuti proprietà della Repubblica francese. Se qualche sommessa osservazione sorgeva per parte di coloro che costituivano il Governo creato dal generale Joubert contro siffatte dilapidazioni pubbliche e private, la risposta era sempre pronta: « Tacete, siamo noi i padroni. » Padroni non solo prepotenti e insolenti, ma ingiusti. Il generale Joubert aveva assicurato il cavaliere di Priocca, che egli era prigioniero di guerra, non di Stato, e che, instaurato il nuovo Governo, avrebbe libertà piena ed intera. L'ambasciatore Eymar diede le stesse assicurazioni al fratello del ministro sostenuto nella cittadella [2]. Ma a lui ed al fratello toccò di essere deportati a Grenoble per soggiornarvi sotto la sorveglianza della polizia. La stessa sorte toccò al marchese Filippo di San Marzano, ministro della guerra; al marchese di Ceva, comandante di Asti;

(1) Memoriale del regio architetto di Corte, cavaliere Piacenza; Torino, 10 agosto 1815.

(2) Memoriale di Damiano di Priocca al Ministro di Francia Eymar.

al colonnello conte di Millesimo; al conte Adami, primo presidente del Senato; al commendatore Policarpo d'Osasco; al colonnello Casanova; al cavaliere Dellèra, segretario di Gabinetto del Re; al conte Radicati; alla madre del marchese di San Marzano; al conte Alciati; ai marchesi di Frinco e di Caluso; al conte Morozzo; all'abate del Pozzo; al marchese Tornielli; al conte D'Albrion; al marchese Solaro, governatore di Alessandria; al marchese Pallavicini; al maggiore di piazza D'Albrion; al conte Gifflenga; al conte De-Rossi, governatore; a Declecz, uffiziale di cavalleria; al marchese Spinola; al conte Thaon di Revel, ed ai suoi due figli.

II.

La sera del 9 di dicembre 1798, i Reali di Savoia abbandonavano atterriti la sede gloriosa dei loro antenati. Il Re era caduto in una profonda prostrazione d'animo e di forza. Accasciato al pari di lui sotto il peso della sventura, era divenuto incapace di rinfrancarlo il marchese di San Germano, personaggio di molta, anzi di unica autorità presso Carlo Emanuele. Alcuni dei Principi piangevano. Fra quei pusilli rifulgeva la serenità della Regina, la quale, assunto l'uffizio di solerte massaia in quello scompiglio, provvedeva ai bisogni maggiori della pronta partenza. Ma essa pure paventava pericoli gravissimi, onde al corriere Giuseppe Badiglio, che in-

sisteva per accompagnare la Corte, ebbe a dire: « Riflettete bene, perchè può darsi il caso di andare contro la morte, e forse anche potrà mancare il necessario sostentamento (1). » Questa sventura estrema temevano i Reali, e nulladimeno lasciarono spontaneamente nelle abbandonate stanze le gioie preziose della Corona, tutte le argenterie, e nell'erario settecento mila lire in doppie d'oro.

La partenza avvenne dalle nove alle dieci. Il Re Carlo, nello scendere lo scalone, si reggeva a stento sulle gambe. Poche ore prima era stato colto dal suo solito malore. Uscito dalla porta che mette nel giardino, silenzioso salì colla Regina in una carrozza, che s'avviò per la strada maestra di verso Italia. La neve cadeva a grosse falde, e il cielo era oscurissimo. Le torcie a vento, portate a mano dai soldati a cavallo francesi e piemontesi, che scortavano quelle trenta vetture procedenti lentissimamente, davano sembianza di un funerale a quella mesta dipartita.

La Famiglia Reale giunse il dì seguente a Crescentino due ore prima del mezzodì, e si recò tosto a pregare nella chiesa. L'11 dicembre, giunta a Casale al tramontar del sole, dovette aspettare un'ora sulla riva del Po per il tragitto. Il viaggio alla volta di Alessandria fu penosissimo. In quella città do-

---

(1) *Summarium super introductione caussae beatificationis et canonisationis servae Dei Mariae Clotildis, reginae Sardiniae;* Romae, MDCCCVII.

vette passare la notte in alcune stanze assai rigide. Di peggio avvenne a Voghera, dove per un'orrida strada coperta di neve il Re e la Regina giunsero a notte oscura. La casa ove furono condotti ad alloggiare venne ingombrata siffattamente da gente curiosa, che essi nelle prime ore non trovarono un cantuccio per esser soli. All'albeggiare, la Regina fu presa da una febbre violenta, e venne adagiata in un meschino letto colle cortine tutte lacere, che neppure si potevano chiudere. A Stradella presero alloggio in una camera sopra una scala, alle cui finestre mancavano molti vetri. La loro dimora a Parma fu di oltre tre settimane. Per alcuni giorni, il Re fu travagliato da fiere convulsioni cagionategli dal distacco forzato del marchese di San Germano, avvenuto per ordine del generale Joubert, il quale aveva anche fatto sostare per strada tutto l'equipaggio reale.

La Famiglia Reale partì da Parma l'11 di gennaio del 1799. Giunta a Modena, dovette rimaner ferma per qualche ora nella piazza maggiore, a pascere la curiosità degli accorrenti, sotto il pretesto che non vi era alloggio per essa. Poi fu condotta in un'osteria, dove si trattenne per tre quarti d'ora in mezzo ad un baccano insopportabile. A notte avanzata, il marchese Campori le diede ricetto nel suo palazzo.

Il Re e la Regina lasciarono Modena il giorno 12, e il giorno 15 Bologna. A Lojano, trovarono ospitalità in un convento di Francescani. Ripostisi in viaggio all'albeggiare del 16, furono ribaltati sulla

neve; e costretti a fare un tratto di strada a piedi, andarono tremanti di freddo a ristorarsi in una capanna, dove un buon contadino diè loro a bere un po' d'acqua.

Il re Carlo Emanuele procedeva a stento, e quando fu a Firenze cadde infermo. In una relazione, scritta di suo pugno, così narra di sè e della Regina:

« Fui costretto a stare in casa talmente debole di spirito e di corpo, che non era in grado di provvedere alla minima cosa; sicchè ella (la Regina) rimase incaricata di tutto il peso, e dovette prendersi ogni pensiero tanto per il governo di casa, quanto per le disposizioni da prendere nelle nostre critiche circostanze.

« Io mi sentivo in quello stato di oppressione una massima ripugnanza a partire da quel soggiorno: ma le circostanze dure esigevano che io dovessi onninamente partire. In tal frangente, ella di cuore tenerissimo, e che non mi aveva mai contrariato in nulla, per dura necessità si vide nel caso di opporsi per mio bene alla mia forte inclinazione contraria, dovendo insistere malgrado la mia ripugnanza per ridurmi a un tale passo, quale era per me durissimo, di lasciare quel soggiorno, ed abbandonarmi alla Divina Provvidenza, incerto di ciò che fosse per succedere di noi nell'avvenire. »

Le insistenze della Regina per una pronta partenza per la Sardegna erano ragionevolissime. Bisognava sottrarsi all'arrogante padronanza dell'uffiziale francese Chiapault, il quale, per ordine del generale Joubert, invigilava di continuo sui passi del Re, ed in Livorno pretendeva perfino di essere presente all'udienza data ai deputati degli Stamenti sardi. Da un istante all'altro poteva giungere l'ordine del Direttorio di condurre i Reali di Savoia in Francia, onde avessero sorte comune col vecchio Pio VI, già fuggitivo in Toscana, il quale infatti

fu bentosto tratto al suo lento supplizio a Valenza. Carlo Emanuele partì da Livorno il 24 di febbraio del 1799. Egli ammise alla sua mensa, prima d'imbarcarsi, i tre deputati sardi; e quindi in sul salire colla Regina sulla fregata toscana la *Rondinella*, buono e generoso sempre, fece ricchi presenti a Chiapault.

Il convoglio era di sette navi; ed appena si fu inoltrato in alto mare, una fregata inglese si pose in moto per iscortarlo. Seguivano la Reale Corte nella sconosciuta isola alcuni fidi cavalieri, il Segretario della legazione prussiana in Torino, e il conte di Chialamberto. La dama di compagnia e il confessore della Regina l'abbandonarono: onde ella, voltasi alla Spaur, sua cameriera, con mestizia le disse: « Chiara mia, tutti ci abbandonano: restiamo sole voi ed io. » Nel giorno 3 di marzo, le navi gettarono l'àncora nella rada di Cagliari: ed il Re, compiuto un solenne atto di protesta contro le violenze usategli dagli agenti francesi in Torino, sbarcava fra le acclamazioni del popolo, che era accorso in folla a salutarlo.

I magnati cagliaritani rappresentarono allora nobilmente la parte d'ospitalità loro devoluta. L'arcivescovo, poscia cardinale Cadello, ritiratosi a privata convivenza col suo fratello, abbandonò ai due Principi più giovani il suo episcopio. Il marchese Pasqua, il barone di Sorso, ed il marchese di Villarios, lasciati gli appartamenti principali dei loro palazzi, fecero sì che il palazzo viceregio si mutasse

in decente ospizio del Re e della Regina. Il marchese di Laconi provvide signorilmente a quanto occorreva pel primo servizio di bocca della Casa Reale. Egli ed il marchese Pasqua spogliarono le loro sale di arredi preziosi e di ricco mobilio per decorarne le vuote aule dell'ostello reale; approvvigionarono le camere di letti, le guardarobe di lini, le credenze di cristalli; e, ciò che più monta, non pensarono mai più a ritirare quegli effetti [1].

In tanto trambusto di cose, la politica non era stata totalmente lasciata in disparte. Il Re non avea condotto seco chi fosse capace di attendervi; ma in Firenze, dove a caso si era trovato il conte di Chialamberto, Ministro sardo a Roma, Carlo Emanuele, chiamatolo a sè, gli disse: « Conte, confido al vostro senno e alla vostra lealtà gli interessi della mia Corona. » Ciò era presto detto; ma nulla s'aveva sotto mano per impiantare una segreteria di Stato, non registri, non cifrario, e mancava persino il cerimoniale per il carteggio diretto coi Sovrani. Nel mattino del 24 gennaio del 1799, il conte di Chialamberto presentò al Re un memoriale relativo alle norme da praticarsi. Il Re glielo restituì la sera di quello stesso giorno con alcune osservazioni di sua mano di scarsa importanza.

Conveniva anzitutto adoperarsi per rannodare cordiali relazioni coll'Austria; onde il Re scrisse di proprio pugno all' Imperatore una lunga lettera. Il

(1) MANNO, *Note Sarde e Ricordi*; Torino, 1868.

conte di Front ebbe l'incarico di assicurare alla Sardegna la protezione delle navi inglesi, e di impegnare il Gabinetto di San Giacomo ad una valida difesa dei diritti conculcati della Casa di Savoia. Il Re scrisse pure allo Czar e al Re di Prussia. E poichè il conte di Castelalfèro nel lasciare Vienna si era condotto a Berlino, a lui si mandarono istruzioni per indurre quei Ministri a promuovere la restituzione ai Principi del sangue dei loro beni patrimoniali. Mancando un cifrario, si ricorse allo spediente di incaricare il Ministro prussiano in Firenze di scrivere egli colla propria cifra i dispacci inviati dal Re ai suoi Agenti diplomatici, affinchè essi potessero poi averli dicifrati dalla Cancelleria di Berlino. Prima d'imbarcarsi, Carlo Emanuele ordinò al conte di Chialamberto di far conoscere al Re di Prussia quanto fosse per riuscire meschina la condizione, in cui egli si troverebbe nella Sardegna. Volesse pertanto procurargli o il ritorno nei suoi Stati di terraferma, o un compenso territoriale corrispondente a quelli [1].

Trovatosi finalmente al sicuro nei propri dominii di oltremare, Carlo Emanuele IV sottoscrisse e rese pubblica una solenne protesta contro le patite violenze, dichiarando che a torto e con opere malvagie era stato costretto ad abbandonare l'esercizio della sua sovranità, mentre egli non aveva violato mai,

---

(1) *Memoria del conte di Chialamberto sulle vicende toccate al Re Carlo Emanuele IV dal dicembre* 1798 *al settembre* 1799.

neppure in affari minuti, i trattati impostigli dalla Repubblica francese, ed anzi aveva spinta con iscrupolo la sua condiscendenza sino ad oltrepassarne le condizioni. Protestava pure, fede e parola di Re, contro l' imputazione fattagli d' aver avuto segrete intelligenze coi nemici della Repubblica. Nel far noto a tutte le Potenze d'Europa l'ingiustizia del procedere dei Generali e degli Agenti francesi, e la nullità delle ragioni addotte nei loro manifesti, il Re invocava la sua reintegrazione nei dominii dei suoi maggiori [1].

Dal canto loro, i Governanti provvisionali di Torino per parte loro, ripetendo le furibonde e bugiarde querimonie del Direttorio parigino, onde smascherare, dicevano, la maliziosa politica dei tiranni, e far palese al popolo piemontese la sorte che avrebbe se non veniva rigenerato dagli immortali Joubert, Eymar e Grouchy, ordinavano che venisse pubblicata la dichiarazione di guerra della nazione francese al Despota di Sardegna [2].

---

(1) Dalla rada di Cagliari, il 3 marzo 1799.

(2) V. *Raccolta delle leggi, ecc., emanate dal Governo provvisorio.* Vol. 1°, pagg. 49 e 50.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE DELLE MATERIE

DEL SECONDO VOLUME